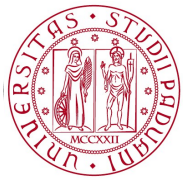

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa : Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN : Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie
INDIRIZZO : Filologia Classica
CICLO XXV

# CICERONE E TERENZIA
# UN RITRATTO DI COPPIA NELL'EPISTOLARIO CICERONIANO

**Direttore della Scuola :** Ch.ma Prof. Rosanna Benacchio
**Coordinatore d'indirizzo :** Ch.mo Prof. Lorenzo Nosarti
**Supervisore :** Ch.mo Prof. Paolo Mantovanelli

**Dottoranda** : Marta Guglielmi

# Indice

**Introduzione** **9**

**Premessa - Le lettere familiari di Cicerone tra letteratura e spontaneità** **11**
Oralità e scrittura 11
L'epistola nella retorica antica 13
La relazione con le epistole documentarie 17
Riepilogo 18

**1. Le lettere precedenti al consolato (68-64)** **21**
Contesto storico-politico 21
*Att*. 1, 5, 8 (Roma, novembre 68) 24
*1. L'*inscriptio*: una forma convenzionale* *26*
*2. Questioni familiari: Quinto e Terenzia* *27*
*3. Saluti alle donne di casa* *28*
*4. Il congedo finale* *29*
*Att*. 1, 2, 1 (Roma, dopo la metà di luglio 65) 29
*1. La vita politica* *30*
*2. La nascita di Marco* *31*
Riepilogo 32

**2. Un caso particolare di mediazione femminile (62-61)** **33**
Contesto storico-politico 33
*Fam*. 5, 6 (a Publio Sestio; Roma, metà o fine dicembre 62) 36
*1. Cicerone e Sestio: un legame sereno ma non personale (*inscriptio*)* *37*
*2. Un segretario ricco di qualità ma inefficace (§1)* *38*
*3. L'incontro tra i mediatori (§1)* *39*
*4. Debiti per un acquisto immobiliare (§2)* *40*
*5. La casa di Sestio e l'ingratitudine di Antonio (§3)* *40*
*6. Un congedo brusco (§3)* *41*
*Fam*. 5, 5 (ad Antonio Ibrida; Roma, verso il 23 dicembre 62) 42
*1. Cicerone e Antonio: rapporti distaccati (*inscriptio*)* *43*
*2. Un buon motivo per scrivere ad Antonio (§1)* *43*
*3. La rappresentazione di Attico (§1)* *44*
*4. Antonio non mostra gratitudine per Cicerone (§2)* *45*
*5. Attico come mediatore (§2)* *46*
*6. Confronto tra Cicerone e Antonio (§2)* *47*
*7. Condizioni per la continuazione dell'impegno (§3)* *47*
*8. Una raccomandazione per Attico (§3)* *50*
*Att*. 1, 12 (Roma, 1° gennaio 61) 50
*1. Legami stretti tra mittente e destinatario (*inscriptio*)* *52*
*2. Le trattative con la* Teucris *(§1)* *52*
*3. La valutazione della difesa di Antonio (§1)* *54*
*4. Un liberto scomodo (§§1-2)* *54*
*5. Un possibile avvicinamento a Pompeo e uno scandalo a Roma (§3)* *56*
*6. Il congedo (§4)* *57*
*Att*. 1, 13, 4 e 6 (Roma, 25 gennaio 61) 58
*1. L'ambiguità di Pompeo (§4)* *59*
*2. Anche Messalla fa acquisti immobiliari (§6)* *60*

*3. Aggiornamenti sulle trattative (§6)* *61*
*Att*. 1, 14, 7 (Roma, 13 febbraio 61) 61
*La* Teucris *ha mantenuto le promesse* *62*
Riepilogo 63

**3. Le lettere tra il consolato e l'esilio (60-59)** **67**
Contesto storico-politico 67
*Att*. 1, 18, 1-2 e 8 (Roma, 20 gennaio 60) 69
*1. Una situazione di abbandono (§1)* *70*
*2. L'invocazione di Attico (§1)* *73*
*3. L'unica consolazione è la famiglia (§1)* *74*
*4. Scarsa intimità nei rapporti sociali (§1)* *75*
*5. Un nuovo invito per Attico (§1)* *77*
*6. Preoccupazioni domestiche (§2)* *78*
*7. Il congedo finale: una nuova richiesta di aiuto (§8)* *79*
*Att*. 2, 3, 4 (probabilmente a Roma, dopo la metà di dicembre 60) 82
*L'invito a una festa* *83*
*Att*. 2, 4, 5 (Anzio, inizio di aprile 59) 84
*Le proprietà di Terenzia* *85*
*Att*. 2, 7, 5 (Anzio, aprile 59) 86
*Un saluto sintetico* *88*
*Att*. 2, 9, 4 (Anzio, 16 o 17 aprile 59) 88
*Un contrasto di tono* *89*
*Att*. 2, 12, 4 (Tre Taverne, 19 aprile 59) 89
*Terenzia corrisponde con Attico* *90*
*Att*. 2, 15, 4 (Formia, circa 28 aprile 59) 91
*Una questione riguardante l'*ager publicus 92
Riepilogo 94

**4. Le lettere dall'esilio (58-57)** **97**
Contesto storico-politico 97
*Att*. 3, 5 (Turio, 6 aprile 58) 100
*1. Terenzia ringrazia Attico* *100*
*2. Il dolore e l'impossibilità di comunicare* *101*
*3. L'invocazione dell'affetto dell'amico* *101*
*Fam*. 14, 4 (a Terenzia; Brindisi, 29 aprile 58) 103
*1. Saluti affettuosi e sinceri (*inscriptio *e* subscriptio*)* *104*
*2. La nostalgia per Terenzia, per il piccolo Marco e per il passato glorioso* *106*
*3. Le tematiche della* consolatio *108*
*4. Il lessico delle passioni* *110*
*Att*. 3, 8, 4 (Tessalonica, 29 maggio 58) 113
*1. Il turbamento interiore del mittente* *114*
*2. Il tradimento dei falsi amici* *115*
*3. Questioni pratiche* *117*
*Att*. 3, 9, 3 (Tessalonica, 13 giugno 58) 117
*1. Un riferimento ai familiari* *119*
*2. La situazione personale del mittente* *119*
*Q. fr.* 1, 3, 3, 6 e 10 (Tessalonica, 13 giugno 58) 120
*1. L'*inscriptio *riflette il rapporto fraterno* *123*
*2. Il dolore del mittente e la nostalgia per i familiari (§3)* *123*

*3. L'esilio ha privato Cicerone di tutto (§6)* *128*
*4. Cicerone raccomanda la famiglia al fratello (§10)* *130*
*Att.* 3, 19, 2-3 (Tessalonica, 15 settembre 58) 133
*1. Cicerone non intende deludere le speranze dei familiari (§2)* *133*
*2. Cicerone raccomanda i familiari ad Attico (§3)* *136*
*Fam.* 14, 2 (a Terenzia; Tessalonica, 5 ottobre 58) 140
*1. Affetto per la famiglia (*inscriptio *e* subscriptio*)* *141*
*2. Dolore per la sorte della famiglia (§1)* *142*
*3. Deplorazione per la sorte di Terenzia, che affronta pericoli per il marito (§2)* *143*
*4. La casa sul Palatino e altre questioni economiche (§3)* *144*
*Fam.* 14, 1 (prima Tessalonica, poi Durazzo, 25 novembre 58) 146
*1. Saluti convenzionali ma familiari (*inscriptio *e* subscriptio*)* *148*
*2. Un elogio a Terenzia (§1)* *148*
*3. Il doloroso destino della famiglia (§1)* *149*
*4. Il rifiuto della* consolatio *e i falsi amici (§§1-2)* *150*
*5. Il tema della speranza e il recupero della* dignitas *(§§2-3)* *151*
*6. Questioni di carattere pratico (§§5-7)* *151*
*Att.* 3, 23, 5 (Durazzo, 29 novembre 58) 153
*1. Attico e la situazione politica (§5)* *154*
*2. Cicerone raccomanda i familiari all'amico (§5)* *155*
*Fam.* 14, 3 (a Terenzia; Durazzo, 30 novembre 58) 157
*1. Saluti intensamente affettuosi (*inscriptio *e* subscriptio*)* *159*
*2. Il dolore del mittente per la sorte della moglie e dei figli (§§1-2)* *160*
*3. L'attività in sostegno dell'esiliato (§§ 3-4)* *163*
*4. Terenzia è invitata a rimanere a Roma (§5)* *163*
La reazione di Cicerone all'esilio e il suo atteggiamento verso Terenzia 164
Riepilogo 168

**5. Le lettere dal ritorno a Roma alla partenza per il proconsolato in Cilicia (57-51)** **171**
Contesto storico-politico 171
*Att*. 4, 1, 4 e 8 (Roma, circa 10 settembre 57) 176
*1. Cicerone vuole scrivere personalmente ad Attico (§4)* *177*
*2. L'incontro con Tullia (§4)* *178*
*3. La lettera di Quinto (§4)* *179*
*4. Difficoltà nella vita familiare (§8)* *179*
*5. L'invidia dei nemici (§8)* *181*
*Att*. 4, 2, 7 (Roma, inizi di ottobre 57) 182
*1. Preoccupazioni di carattere pratico* *184*
*2. L'uso delle risorse degli amici* *185*
*3. Inquietudini familiari* *186*
*Q. fr.* 2, 6, 2 (Roma, o in viaggio verso Anagni, 9 aprile 56) 187
*1. Il fidanzamento di Tullia e Crassipede* *188*
*2. Il colloquio di Cicerone con il nipote: discordia tra le donne di casa* *188*
Riepilogo 189

**6. Le lettere del proconsolato in Cilicia (51-50)** **191**
Contesto storico-politico 191
*Att*. 6, 1, 10 (Laodicea, 20 febbraio 50) 194
*1. La scelta di un marito per Tullia: Cicerone concorda con Attico* *196*
*2. Il parere sui pretendenti di Tullia* *197*

*3. Il coinvolgimento di Saufeio* *197*
*Att*. 6, 4, 2 (in viaggio, probabilmente metà giugno 50) 199
*Attico si occupa del fidanzamento di Tullia* *199*
*Att*. 6, 6, 1 (Sida, circa 3 agosto 50) 200
*Tullia si è fidanzata con Dolabella* *201*
*Fam.* 3, 12, 2-3 (ad Appio Claudio Pulcro, Side, 3 o 4 agosto 50) 202
*L'imbarazzo di Cicerone* *203*
*Att.* 7, 1, 9 (Atene, 16 ottobre 50) 204
*1. Sospetto di disonestà su Filotimo* *205*
*2. Disposizioni sull'eredità di Precio* *206*
*3. Cicerone ha scritto a Terenzia e Filotimo* *207*
*4. Un affare in sospeso con Cesare* *208*
*Fam.* 14, 5 (a Terenzia; Atene, 16 ottobre 50) 208
*1. Affetto per le donne di casa (saluti iniziali e finali)* *209*
*2. Una lettera di carattere informativo* *210*
*Att*. 7, 2, 2 (Brindisi, probabilmente 25 novembre 50) 211
*1. Preoccupazione per la salute di Attico* *212*
*2. L'incontro con Terenzia* *213*
*Fam.* 16, 9, 2 (a Tirone; Brindisi, 27 novembre 50) 215
*1. L'arrivo a Brindisi* *215*
*2. L'incontro con Terenzia* *216*
Riepilogo 216

**7. Le lettere scritte dal passaggio del Rubicone alla partenza di Cicerone dall'Italia (49) 219**
Contesto storico-politico 219
*Att*. 7, 3, 12 (nella tenuta di Ponzio a Trebula, 9 dicembre 50) 222
*1. Il giudizio di Cicerone su Dolabella* *224*
*2. Il giudizio sugli altri pretendenti* *225*
*Fam.* 16, 11, *inscriptio* (a Tirone; alle porte di Roma, 12 gennaio 49) 225
*Terenzia ha accompagnato il marito alle porte di Roma* *226*
*Fam*. 14, 18 (a Terenzia; Formia, 22 gennaio 49) 226
*1. Un saluto affettuoso (*inscriptio *e saluti finali)* *227*
*2. Un'epistola di carattere informativo* *228*
*Att.* 7, 12, 6 (Formia, 22 gennaio 49) 229
*1. Richieste di aggiornamenti* *230*
*2. La situazione delle donne di casa* *231*
*Fam.* 14, 14 (a Terenzia; Minturno, 23 gennaio 49) 231
*1. Affetto per moglie e figlia (inscriptio e saluti iniziali)* *232*
*2. Preoccupazione per il destino delle donne* *233*
*Att.* 7, 13, 3 e 5 (Minturno, 23 gennaio 49) 233
*1. La sorte dei giovani Marco e Quinto (§3)* *234*
*2. La sorte delle donne di casa (§3)* *235*
*3. Attico pensi anche a sé stesso (§3)* *237*
*4. Un indovinello (§5)* *238*
*Att.* 7, 13a, 1 e 3 (Minturno, 24 gennaio 49) 238
*1. La soluzione dell'indovinello (§1)* *239*
*2. La sistemazione delle donne (§3)* *239*
*Att.* 7, 14, 3 (Cales, 25 gennaio 49) 240
*1. Ancora sulle donne di casa* *241*
*2. La possibilità di uscire da Roma* *242*

*3. Il problema di Dolabella* *242*
*4. Le intenzioni di Attico e Sesto Peduceo* *243*
*5. Esortazione alla concordia* *244*
*Fam.* 16, 12, 6 (a Tirone; Capua, 27 gennaio 49) 244
*Le donne di casa sono ancora a Roma* *245*
*Att.* 7, 16, 1 e 3 (Cales, 28 gennaio 49) 245
*1. Terenzia gestisce la posta di Cicerone (§1)* *246*
*2. Ancora sulla sistemazione delle donne (§3)* *246*
*Att*. 7, 17, 5 (Formia, 2 febbraio 49) 247
*Cicerone attende le donne a Formia* *248*
*Att.* 7, 18, 1 (Formia, 3 febbraio 49) 249
*Le donne sono giunte a Formia* *249*
*Att.* 7, 20, 2 (Capua, 5 febbraio 49) 251
*La famiglia di Cicerone rimane a Formia* *251*
*Att.* 7, 22, 2 (Formia, 9 febbraio 49) 252
*L'affare finanziario con gli Oppii* *252*
*Att.* 7, 23, 2 (Formia, 10 febbraio 49) 253
*1. L'intenzione di rimandare le donne a Roma* *254*
*2. L'opinione pubblica* *254*
*3. L'appoggio di Cicerone a Pompeo* *255*
*Att.* 7, 26, 3 (Formia, 13 febbraio 49) 256
*Terenzia e i ventimila sesterzi* *257*
*Att.* 8, 2, 3 (Formia, 17 febbraio 49) 257
*1. La rovina dei pompeiani (§3)* *258*
*2. L'unica speranza è Pompeo (§3)* *259*
*3. Un velato riferimento a Terenzia? (§4)* *260*
*Att.* 9, 6, 4 (Formia, 11 marzo 49) 261
*1. L'angoscia di Cicerone* *262*
*2. Prudenza per amore della famiglia* *263*
*3. L'atteggiamento di Quinto* *264*
*Att.* 10, 4, 12 (Cuma, 14 aprile 49) 265
*Un rapido riferimento a Terenzia* *267*
*Att.* 10, 7, 3 (Cuma, forse 22 aprile 49) 267
*Un affare con gli Oppii di Velia* *268*
*Att.* 10, 16, 5 (Cuma, 14 maggio 49) 268
*Ortensio saluta Terenzia* *269*
*Fam.* 14, 7 (a Terenzia; da bordo, nel porto di Gaeta, 7 giugno 49) 270
*1. Saluti moderatamente affettuosi (inscriptio, saluti iniziali e finali)* *271*
*2. Uno sfogo emotivo e un travaso di bile (§1)* *271*
*3. Esortazione alle donne di casa (§§ 2-3)* *272*
*4. Tono emotivamente coinvolto* *273*
Riepilogo 273

**8. Le lettere della guerra civile e del soggiorno forzato a Brindisi (anni 48-47)** **277**
Contesto storico-politico 277
*Fam*. 9, 9, 1 (Dolabella a Cicerone; campo di Cesare davanti a Durazzo, probabilmente maggio 48) 280
*Aggiornamenti sulla salute delle donne* *281*
*Fam.* 14, 6 (a Terenzia; Durazzo, 15 luglio 48) 282
*1. Un'*inscriptio *inconsueta* *282*

*2. Segni di un iniziale allontanamento* *283*
*3. Cortesia affettata* *284*
*Fam.* 14, 12 (a Terenzia; Brindisi, 4 novembre 48) 285
*1. Saluti impersonali (*inscriptio, subscriptio*)* *285*
*2. La scelta di tornare in Italia e il rifiuto di vedere la moglie* *285*
*3. Sentimenti contrastanti nei confronti di Terenzia* *287*
*Fam*. 14, 19 (a Terenzia; Brindisi, 27 novembre 48) 287
*1. Preoccupazioni familiari* *287*
*2. Ostacoli per il ritorno a Roma* *288*
*3. Il legame tra i coniugi non si è ancora spezzato* *289*
*Fam*. 14, 9 (a Terenzia; Brindisi, 17 dicembre 48) 289
*Un'epistola breve ma sentita* *289*
*Fam.* 14, 17 (a Terenzia; Brindisi, forse 23 dicembre 48) 290
*Una lettera dai contenuti vaghi* *290*
*Att.* 11, 9, 3 (Brindisi, 3 gennaio 47) 291
*1. Preoccupazione per la sorte di Tullia* *292*
*2. Tullia viene affidata ad Attico* *293*
*Fam*. 14, 16 (a Terenzia; Brindisi, 4 gennaio 47) 294
*1. Saluti tiepidi (*inscriptio *e* subscriptio*)* *295*
*2. Volumnia e Terenzia* *295*
*3. Cicerone è preoccupato per la propria situazione* *296*
*4. Il legame non si è ancora spezzato* *297*
*Att.* 11, 11, 2 (Brindisi, 8 marzo 47) 297
*Una questione finanziaria* *298*
*Fam.* 14, 8 (a Terenzia; Brindisi, 2 giugno 47) 299
*1. Saluti convenzionali* *299*
*2. La salute di Terenzia* *299*
*3. Cicerone preoccupato per la moglie* *300*
*Att.* 11, 16, 5 (Brindisi, 3 giugno 47) 301
*1. Il testamento di Terenzia* *301*
*2. I debiti di Terenzia e la disonestà di Filotimo* *302*
*Fam.* 14, 21 (a Terenzia; Brindisi, poco dopo fam. 14, 8) 303
*Richieste concrete a Terenzia* *303*
*Fam.* 14, 11 (a Terenzia; Brindisi, 14 giugno 47) 304
*1. La preoccupazione per la salute di Tullia* *304*
*2. L'intenzione di inviare Marco da Cesare* *305*
*Att.* 11, 17a, 1 (Brindisi, 14 giugno 47) 306
*Marco da Cesare, Tullia dalla madre* *307*
*Fam.* 14, 15 (a Terenzia; Brindisi, 19 giugno 47) 308
*Mancanza di coinvolgimento emotivo* *308*
*Att.* 11, 25, 3 (Brindisi, 5 luglio 47) 309
*1. Il testamento di Terenzia* *310*
*2. Preoccupazione per Tullia* *310*
*3. Il pagamento della dote a Dolabella* *311*
*4. Attico deve consultarsi con Terenzia* *312*
*Fam.* 14, 10 (a Terenzia; Brindisi, 9 luglio 47) 312
*Chiusura nei confronti della moglie* *312*
*Att.* 11, 23, 1 e 3 (Brindisi, 9 luglio 47) 313
*1. Il testamento di Terenzia (§1)* *314*
*2. Ancora il testamento (§3)* *315*

*Fam.* 14, 13 (a Terenzia; Brindisi, 10 luglio 47) 315
*Direttive a Terenzia* *316*
*Att.* 11, 19, 2 (Brindisi, 22 luglio 47) 317
*Allusione al testamento di Terenzia* *318*
*Att.* 11, 24, 2-3 (Brindisi, 6 agosto 47) 319
*1. Ancora sul testamento di Terenzia (§2)* *319*
*2. La disonestà di Terenzia (§3)* *321*
*Fam.* 14, 24 (a Terenzia; Brindisi, 11 agosto 47) 322
*Un crescente distacco* *322*
*Fam*. 14, 23 (Brindisi, 12 agosto 47) 323
*La lettera di Cesare* *324*
*Att.* 11, 21, 1 e 3 (Brindisi, 25 agosto 47) 325
*1. Ancora sul testamento di Terenzia (§1)* *325*
*2. I torti dei familiari (§3)* *326*
*Fam.* 14, 22 (Brindisi, 1° settembre 47) 326
*Cicerone in attesa di notizie* *326*
*Att.* 11, 22, 2 (Brindisi, 1° settembre 47) 327
*Allusione al testamento* *327*
*Fam.* 14, 20 (distretto di Venosa, 1° ottobre 47) 328
*Preparativi per il ritorno* *328*
Riepilogo 329

**9. Le lettere posteriori al ritorno a Roma (46-44)** **333**
Contesto storico-politico 333
*Fam*. 16, 22, 1 (a Tirone; Tuscolo, luglio 46) 336
*Gli invitati a un banchetto* *336*
*Fam.* 5, 13, 4 (a Lucio Lucceio; Roma, estate 46) 337
*Preoccupazioni familiari* *337*
*Fam.* 4, 14, 3 (a Gneo Plancio; Roma, gennaio 45) 337
*1. La difficile situazione domestica* *338*
*2. L'inaffidabilità dei vecchi legami e la fiducia nei nuovi* *338*
*Att.* 12, 18a, 2 (Astura, 13 marzo 45) 340
*Critiche di Terenzia al testamento di Cicerone* *340*
*Att.* 12, 19, 4 (Astura, 14 marzo 45) 341
*La restituzione della dote a Terenzia* *342*
*Att.* 12, 20, 1 e 2 (Astura, 15 marzo 45) 343
*Un rapido riferimento alla dote di Terenzia* *343*
*Att.* 12, 12, 1 (Astura, 16 marzo 45) 343
*Ancora sulla dote* *343*
*Att.* 12, 21, 3 (Astura, 17 marzo 45) 344
I*l dovere morale di Cicerone* *344*
*Att.* 12, 22, 1 (Astura, 18 marzo 45) 345
*Una faccenda dolorosa* *345*
*Att.* 12, 23, 2 (Astura, 19 marzo 45) 346
*Attico liberi Cicerone dal dolore* *346*
*Att.* 12, 28, 1 (Astura, 24 marzo 45) 347
*1. Non è giunta alcuna notizia* *347*
*2. Attico si occupi della dote di Terenzia* *348*
*3. Marco desidera compiacere la madre* *348*
*Att.* 12, 37, 3 (Astura, 4 maggio 45) 348

*L'intercessione di Attico presso Terenzia* *349*
*Att.* 13, 46, 3 (Tuscolo, 12 agosto 45) 349
*Terenzia riceve un'eredità* *350*
*Att.* 16, 6, 3 (Vibo Valentia, 25 luglio 44) 350
*Attico si occupi dei debiti di Cicerone* *350*
*Att.* 16, 15, 5 (novembre 44) 351
*La terza rata della dote* *352*
Riepilogo 353

**Conclusioni** **355**

**Appendice - Terenzia: una mater familias della tarda repubblica** **361**
L'organizzazione concreta del matrimonio 361
L'aspetto sentimentale nel rapporto matrimoniale romano 363
Le cause del divorzio di Cicerone e Terenzia 365
Terenzia, una matrona indipendente 366
Riepilogo 368

**Bibliografia** **371**

# Introduzione

L'obiettivo del presente studio è l'analisi dei riferimenti al matrimonio di Cicerone e Terenzia presenti nell'epistolario ciceroniano, come ideale prosecuzione, integrazione e ampliamento dell'indagine svolta durante la tesi specialistica, che prevedeva l'analisi formale delle lettere di Cicerone a Terenzia (Cic. *fam*. 14) e il collegamento, che ne era risultato, con l'atteggiamento dell'oratore nei confronti della moglie, tenendo anche conto di come veniva concepito il rapporto tra i coniugi alla fine della repubblica romana. Ciò è stato reso possibile dallo *status* particolare dell'epistolario ciceroniano, insieme documento storico e vera e propria opera letteraria, in quanto tale inserita in un genere definito e soggetta a determinate regole. Il carattere peculiare di questa ricerca consiste nel tentativo, non sempre perseguito nella critica, di prendere in considerazione le lettere sia dal punto di vista contenutistico, e quindi storico-biografico, sia sotto l'aspetto formale, quello più propriamente letterario, e di mettere in relazione le deduzioni tratte nell'uno e nell'altro caso, trovando possibili collegamenti tra lingua e stile delle epistole e il contesto in cui esse sono state prodotte, in riferimento particolare ad alcune tematiche specifiche, in questo caso il rapporto tra i coniugi e il ruolo della donna all'interno della famiglia e della società romana.

Dopo uno studio preliminare su natura e struttura dell'epistola antica, si procederà con l'analisi dei testi, che avverrà in ordine cronologico: esse saranno suddivise in gruppi secondo una periodizzazione significativa in rapporto alle vicende biografiche del mittente. Sarà inoltre trattato a parte, data la sua particolare importanza per far luce sul ruolo della mediazione femminile in ambito politico ed economico nella tarda Repubblica romana, un insieme di lettere relative alle trattative per la richiesta ad Antonio Ibrida di un prestito per l'acquisto della casa di Cicerone sul Palatino. Questi sono i periodi nei quali lo studio si articolerà:

1. prima del consolato (68-54);
2. lettere relative alle trattative con Antonio Ibrida (62-61);
3. tra il consolato e l'esilio (60-59);
4. l'esilio (58-57);
5. dal ritorno a Roma alla partenza per il proconsolato in Cilicia (57-51);
6. il proconsolato in Cilicia (51-50);
7. dal passaggio del Rubicone alla partenza di Cicerone dall'Italia (49);
8. la guerra civile e il soggiorno forzato a Brindisi (48-47);
9. dopo il ritorno a Roma (46-44).

L'analisi di ogni gruppo di epistole sarà preceduta da un'introduzione volta a ricostruire il contesto storico in cui esse sono state prodotte. Per prima cosa le lettere verranno considerate dal punto di vista contenutistico, in modo da avere un quadro preciso di eventi e circostanze menzionati dal mittente, e da poterne così stabilire l'influsso su tono e stile. Dopo questo necessario passaggio, ho iniziato l'analisi formale delle epistole, considerando in primo luogo, per ciascuna, quando abbiano rilevanza per l'obiettivo dello studio, e in particolare per le epistole indirizzate a Terenzia, gli elementi tipici della loro struttura (*inscriptio*, saluti iniziali, saluti finali) e le caratteristiche peculiari del loro linguaggio (*topoi* epistolari), per ricavare dati riguardanti il tono generale della missiva e l'atteggiamento del mittente nei confronti del destinatario[1]. Nel corpo delle lettere sono stati presi in esame i passi contenenti allusioni al rapporto fra Cicerone e Terenzia, analizzati dal punto di vista retorico, stilistico e lessicale. Nell'analisi dei testi verrà data particolare attenzione agli elementi linguistici, stilistici e contenutistici che esprimono sentimenti e stati d'animo del mittente, in modo da poter interpretare nel modo più preciso possibile la singola lettera o il singolo passo presi in considerazione. Un particolare risalto verrà dato alle lettere indirizzate dall'oratore direttamente alla moglie, dal momento che il fatto che Terenzia costituisca la destinataria di tali epistole consentirà trarre delle conclusioni particolarmente utili sull'atteggiamento del marito nei suoi confronti. Dato il carattere del presente lavoro, imperniato soprattutto sui diversi registri di stile

1 Per lo schema tipico della lettera antica, si veda CUGUSI 1983, 43-72, che analizza anche i vari τόποι di contenuto.

in funzione di una messa a fuoco della relazione tra Cicerone e Terenzia nel contesto storico di riferimento, non è stato ritenuto indispensabile fornire una traduzione completa delle lettere in esame: ciò anche perché sono a disposizione recenti e autorevoli traduzioni, come quelle a cui si è fatto costante riferimento durante questo lavoro[2].

Il quadro sarà completato da un'appendice volta ad approfondire il ruolo della donna nella tarda Repubblica, sia nella famiglia, sia, più generalmente, all'interno della società, in modo tale da inquadrare il personaggio di Terenzia nel proprio contesto socio-culturale e interpretare alla luce di ciò le deduzioni ottenute nel corso dello studio.

2 Le traduzioni di riferimento sono, per le epistole ad Attico, DI SPIGNO 2005; per la raccolta *ad familiares*, CAVARZERE-NARDUCCI 2007, per le epistole a Quinto, DI SPIGNO 2002, e, limitatamente alle lettere dall'esilio, DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996. Dalle edizioni di Cavarzere-Narducci e Di Spigno, che a loro volta si rifanno alle edizioni di Shackleton Bailey, sono tratti i testi qui analizzati. Fondamentale per l'individuazione dei passi oggetto di studio è stato anche SHACKLETON BAILEY 1995.

# Premessa
# Le lettere familiari di Cicerone tra letteratura e spontaneità

Prima di iniziare l'analisi sistematica delle lettere contenenti riferimenti a Terenzia, è doveroso affrontare la questione preliminare dello *status* letterario delle epistole ciceroniane, per accertare l'effettiva possibilità di studiarle non solo da un punto di vista contenutistico[1], ma anche formale, come opere letterarie, e per comprendere inoltre se dall'analisi linguistico-letteraria si possono trarre informazioni sull'atteggiamento e sui sentimenti di Cicerone verso la moglie; ciò avverrà considerando e confrontando le posizioni di alcuni studiosi sul linguaggio della corrispondenza ciceroniana, e particolarmente per quanto riguarda il rapporto con la lingua parlata, con la retorica antica e con le epistole documentarie, scoperte e studiate di recente.

**Oralità e scrittura**

Premessa fondamentale dell'indagine è l'indubbio valore documentario dell'epistolario ciceroniano, pubblicato dopo la morte dell'autore, che non ebbe quindi modo di rivederlo personalmente: questo fatto è certamente garanzia che forma e contenuti delle lettere non sono stati rimaneggiati dopo l'invio, e sono perciò da considerare autentici, così come sono stati effettivamente recepiti dal loro destinatario. Bisogna però considerare quali caratteristiche ha la lingua epistolare di Cicerone, cioè quale importanza bisogna dare alla 'spontaneità', definibile come mancanza (volontaria o no) di controllo formale, e quale peso abbia l'elaborazione stilistica. Si ricordi, come osservazione preliminare, che il linguaggio delle lettere di Cicerone rispecchia essenzialmente il *sermo cotidianus*, tanto da costituire un importante documento per la sua ricostruzione[2], e l'autore stesso evidenzia più volte questo fatto[3].

Tyrrell e Purser, nell'introduzione alla loro edizione della corrispondenza ciceroniana[4], riportano alcune deduzioni generali: lo stile epistolare di Cicerone è modulato a seconda del destinatario, è colloquiale ma allo stesso tempo accurato, tanto da trovare sempre la parola giusta al momento giusto evitando volgarismi lessicali e sintattici, è insomma notevolmente superiore a quello dei suoi corrispondenti[5]. I due studiosi notano inoltre numerose affinità tra la lingua dell'epistolario ciceroniano e quella della commedia latina, fino a sostenere che quest'ultima potrebbe servire di riferimento per la critica testuale delle lettere ancor più delle altre opere dello stesso Cicerone[6]: viene dunque messa in evidenza una base comune di lingua d'uso, caratterizzata in modo particolare da elementi del parlato, ma senza che alla corrispondenza ciceroniana sia assegnato lo *status* di opera letteraria.

Questa base comune è stata successivamente rilevata anche da Monsuez[7], che vede nello stile epistolare ciceroniano una vera e propria riproduzione della lingua parlata, sostenendo che le lettere

1 Questa è la prospettiva della maggioranza dei commenti alla corrispondenza di Cicerone, che studiano le lettere come mezzo per ricostruire, attraverso le vicende personali di Cicerone, la storia di Roma nel periodo della sua vita; in particolare, le edizioni commentate più importanti (che adottano proprio tale punto di vista) sono TYRRELL-PURSER 1969, per l'epistolario completo; SHACKLETON BAILEY 1967 per le epistole ad Attico; SHACKLETON BAILEY 1977 per le epistole ad familiares e SHACKLETON BAILEY 1980 per le epistole a Quinto.

2 A conferma di ciò, si veda HOFMANN 1985, 92-96, dove il linguaggio epistolare viene definito "rifrazione letteraria della lingua d'uso latina"; in queste pagine vengono anche evidenziate alcune divergenze rispetto al *sermo cotidianus* propriamente detto, ma non si mette mai in discussione il fatto che questo stia alla base della lingua delle lettere, che anzi costituiscono un importante punto di riferimento per lo studio. Come si vedrà, la posizione di Hofmann è anche, sostanzialmente, quella di PENNACINI 1985 e BERNARDI PERINI 1985; questo fatto viene ricordato anche da CUGUSI 1998, 186, n. 102.

3 Basti citare Cic. *Fam.* 9, 21, 1 *epistulas vero cottidianis verbis texere solemus*, passo qui ricordato anche più avanti.

4 TYRRELL-PURSER 1969 vol. I, 74-93.

5 TYRRELL-PURSER 1969 vol. I, 74-77.

6 TYRRELL-PURSER 1969 vol. I, 77 sgg., con numerosi esempi per quanto riguarda vari termini e costrutti tipici della lingua d'uso.

7 MONSUEZ 1954.

più intime, quelle rivolte ad amici e familiari, si possono considerare simili ad una sorta di "conversazione a distanza", come teorizzato dai retori antichi e affermato dallo stesso Cicerone[1]; tale uso di elementi della lingua parlata avverrebbe però con raffinatezza e cognizione di causa. Lo stesso Monsuez[2], però, mostra come la lingua delle lettere non differisca sostanzialmente da quella delle altre opere ciceroniane, smentendo anche la stretta vicinanza lettere-commedia individuata da Tyrrell e Purser: tra questi ambiti ci sarebbero scarse possibilità di confronto, dal momento che dovrebbero essere prese in considerazione notevoli differenze di contesto, relative non solo al periodo storico in cui gli autori sono vissuti, ma anche alla loro formazione, alle loro frequentazioni, alle loro stesse caratteristiche psicologiche[3]. In conclusione, Monsuez riconosce nell'epistolario di Cicerone un'armoniosa fusione di elementi appartenenti alla lingua parlata con altri più specificamente letterari, in quanto tipici anche di opere rivedute per la pubblicazione[4], senza, tuttavia, che prevalga nettamente l'aspetto orale o quello scritto. Lo *status* letterario della corrispondenza ciceroniana non è affatto negato, tanto che dal punto di vista più propriamente linguistico viene sottolineata la vicinanza del *corpus* epistolare con le opere pubblicate.

All'interno di uno studio sulla prosa latina in generale, Mazzoli[5] riassume le posizioni di vari studiosi, tra cui anche Pennacini e Bernardi Perini, qui citati più avanti. Anch'egli evidenzia come le lettere familiari siano sì caratterizzate dal *sermo cotidianus*, ma che proprio tale linguaggio sia in realtà una "stilizzazione letteraria della conversazione"[6]. Lo studioso, inoltre, sostiene che anche in ambito privato la comunicazione epistolare abbia per Cicerone le caratteristiche di un atto culturale, e richieda quindi la cura formale del caso[7]. In questo studio, dunque, si sostiene che, nonostante la corrispondenza ciceroniana non possa essere considerata letteratura in senso stretto, essa abbia comunque caratteristiche definibili come letterarie, particolarmente dal punto di vista linguistico e stilistico.

Successivamente, la Biville[8], in uno studio sulla presenza di elementi di oralità nell'epistolario ciceroniano, sostiene che questo, e in particolare le lettere alla famiglia e agli amici più intimi, è il documento in nostro possesso più vicino alla lingua parlata di Roma repubblicana; questo fatto, però, non sarebbe in conflitto con una riconoscibile elaborazione formale: ciò si spiega perché la lingua delle lettere di Cicerone sarebbe sì riconducibile al parlato, ma a quello di un uomo di cultura e di elevata posizione sociale, che esercita un controllo spontaneo sul lessico e sulla grammatica, evitando volgarismi eccessivi e irregolarità.

In conclusione, si può sostenere che il linguaggio dell'epistolario ciceroniano sia sicuramente costituito da una base di lingua parlata, ma che tale parlato sia quello di un letterato, naturalmente alieno da disarmonie formali e attento all'accuratezza stilistica, che esercita con altrettanta spontaneità nella prosa epistolare (anche per quanto riguarda le lettere più private) e in ogni altra forma di scrittura, dal momento che la lettera viene redatta con la medesima cura riscontrabile in altre opere di livello apparentemente più elevato (per esempio le orazioni o i trattati) che con essa hanno in comune proprio il fatto di essere in prosa.

---

1 MONSUEZ 1954, 98; nello specifico, lo studioso evidenzia, nel linguaggio epistolare ciceroniano, la presenza di procedimenti di particolare intensità (come iperboli, superlativi, esclamazioni) per compensare lo iato tra espressione orale e scritta e dalla distanza spazio-temporale tra l'emissione del messaggio e la sua ricezione. Tali fenomeni sono osservati anche da GARCEA 2002: lo studioso afferma che, per sopperire alla distanza tra mittente e destinatario, le emozioni vengono espresse in modo più intenso; inoltre, nell'epistolario ciceroniano la concezione della lettera come "metà di un dialogo" si concretizzerebbe in strategie linguistiche ben precise, volte a riprodurre il sistema di turni tipico della conversazione.

2 MONSUEZ 1953.

3 MONSUEZ 1953, 67-71.

4 MONSUEZ 1953, 77; per l'unità dello stile ciceroniano, si vedano anche le pagg. 42-46.

5 MAZZOLI 1991.

6 MAZZOLI 1991, 201, che riprende PENNACINI 1985, 15.

7 MAZZOLI 1991, 202.

8 BIVILLE 2003a, 26.

**L'epistola nella retorica antica**

Per quanto riguarda l'indagine sulla letterarietà della corrispondenza ciceroniana, si può inoltre fare riferimento alla retorica antica, a cui si è accennato in precedenza; in particolare, è da considerare il trattato Περὶ ἑρμηνείας di Demetrio[1], retore ellenistico situato nella seconda metà del III secolo a. C., che nel definire i vari generi letterari e i vari tipi di stile espone anche le regole per una corretta scrittura epistolare. Nella parte dell'opera relativa alle lettere, Demetrio cita anche il retore Artemone, l'editore della corrispondenza di Aristotele, che sostiene l'affinità linguistica e stilistica tra epistola e dialogo, in quanto la prima è assimilabile proprio ad "una delle due parti del dialogo"[2]; Demetrio però corregge tale affermazione: la lettera deve essere ancora più accurata del dialogo, poiché questo imita un'improvvisazione verbale, mentre quella è scritta e "la si invia come una specie di dono"[3]. Vengono inoltre dati dei consigli pratici per la scrittura delle epistole: esse non devono essere troppo lunghe né di stile troppo elevato, perché altrimenti sarebbero sostanzialmente dei trattati[4] (lo stile elevato, ma comunque senza eccessi, è invece adatto per lettere ufficiali[5]); la sintassi non deve essere troppo elaborata[6]; i contenuti devono essere semplici e possibilmente testimoniare un sentimento di amicizia[7]; è consigliata l'inserzione di massime e proverbi[8]; insomma, lo stile deve essere medio, caratterizzato da grazia e semplicità al tempo stesso[9]. Nello scambio epistolare, dunque, convivono le caratteristiche dello scritto e del parlato: la forma è indubbiamente scritta, e in quanto tale richiede elaborazione stilistica (il fatto che la lettera sia inviata "come un regalo", anzi, pone l'accento proprio sulla dimensione estetica, e dunque artistica, della scrittura epistolare), ma allo stesso tempo deve richiamarsi alla lingua parlata, e in particolare a quella usata nelle conversazioni tra amici. Ci si deve chiedere, però, se le indicazioni formali date da Demetrio siano sufficienti per considerare l'epistola un vero e proprio genere letterario (e la sua teoria sia quindi prescrittiva), o se siano soltanto consigli generali per una pratica comune che ha lo scopo concreto di servire da mezzo di comunicazione e non può quindi essere considerata letteratura (e quella di Demetrio sia soltanto una teoria caratterizzata prevalentemente da elementi descrittivi); le conclusioni ottenute al riguardo saranno utili per comprendere se la corrispondenza ciceroniana, in definitiva, abbia natura realmente letteraria.

Pennacini[10], nel suo saggio sulla teoria epistolare degli antichi, sottolinea come tutti i retori precedenti a Demetrio si inseriscano in una corrente di pensiero consolidata secondo cui la lettera andrebbe considerata come una sostituzione della conversazione orale resa impossibile dalla distanza spaziale e cronologica tra gli interlocutori[11], e come nello stesso Demetrio sia presente il

1 Le citazioni di Demetrio qui riportate sono tratte da CHIRON 1993.

2 Demetr. *eloc.* 223 ᾽Αρτέμων μὲν οὖν ὁ τὰς ᾽Αριστοτέλους ἀναγράψας ἐπιστολάς φησιν ὅτι δεῖ ἐν τῷ αὐτ ῷ τρόπῳ διάλογόν τε γράφειν καὶ ἐπιστολάς· εἶναι γὰρ τὴν ἐπιστολὴν οἷον τὸ ἕτερον μέρος τοῦ διαλόγου. Reminiscenze di questo passo sono nello stesso Cicerone, che al momento di riflettere sulla forma epistolare sostiene l'opportunità di far uso del *sermo cotidianus*: un chiaro esempio è in Cic. *fam.* 9, 21, 1 *epistulas vero cottidianis verbis texere solemus*.

3 Demetr. *eloc.* 224 δεῖ γὰρ ὑποκατεσκευάσθαι πως μᾶλλον τοῦ διαλόγου τὴν ἐπιστολήν· ὁ μὲν γὰρ μιμεῖται αὐτοσχεδιάζοντα, ἡδὲ γράφεται καὶ δῶρον πέμπεται τρόπον τινά.

4 Demetr. *eloc.* 228 τὸ δὲ μέγεθος συνεστάλθω τῆς ἐπιστολῆς, ὥσπερ καὶ ἡ λέξις. Αἱ δὲ ἄγαν μακραὶ καὶ προσέτι κατὰ τὴν ἑρμηνείαν ὀγκωδέστεραι, οὐ μὰ τὴν ἀλήθειαν ἐπιστολαὶ γένοιντο ἄν, ἀλλὰ συγγράμματα.

5 Demetr. *eloc.* 234 ἐπεὶ δὲ καὶ πόλεσί ποτε καὶ βασιλεῦσι γράφομεν, ἔστωσαν τοιαῦται [αι(] ἐπιστολαὶ μικρὸν ἐξηρμέναι πως. [...] ἐξηρμένη μέντοι, καὶ οὐχ ὥστε σύγγραμμα εἶναι ἀντ᾽ ἐπιστολῆς.

6 Demetr. *eloc.* 229 καὶ τῇ συντάξει μέντοι λελύσθω μᾶλλον: γέλοιον γὰρ περιοδεύειν, ὥσπερ οὐκ ἐπιστολήν, ἀλλὰ δίκην γράφοντα.

7 Demetr. *eloc.* 231 φιλοφρόνησις γάρ τις βούλεται εἶναι ἡ ἐπιστολὴ σύντομος καὶ περὶ ἁπλοῦ πράγματος ἔκθεσις καὶ ἐν ὀνόμασιν ἁπλοῖς.

8 Demetr. *eloc.* 232 κάλλος μέντοι αὐτῆς αἵ τε φιλικαὶ φιλοφρονήσεις καὶ πυκναὶ παροιμίαι ἐνοῦσαι.

9 Demetr. *eloc.* 235 καθόλου δὲ μεμίχθω ἡ ἐπιστολὴ κατὰ τὴν ἑρμηνείαν ἐκ δυοῖν χαρακτήροιν τούτοιν, τοῦ τε χαρίεντος καὶ τοῦ ἰσχνοῦ.

10 PENNACINI 1985.

11 PENNACINI 1985, 13 riporta questa tradizione come registrata in Proclo, retore platonico del V secolo, e pone

riferimento all'oralità: la novità di questo retore sta nel fatto che egli introduce l'importanza dell'elaborazione formale nell'epistolografia, e tale controllo, dunque, si esercita anche sulla lingua, che non sarebbe la riproduzione spontanea del parlato, ma una sua ricostruzione in qualche modo artificiale, allo scopo di riuscire a trasmettere meglio le emozioni all'interlocutore lontano e ovviare così alla distanza. Naturalmente, per ricreare i sentimenti e amplificare le emozioni sono necessarie cultura letteraria e perizia artistica, e dunque la lingua delle lettere sarà simile al parlato degli uomini più raffinati. In questo studio, dunque, si conclude che lo stile epistolare, almeno quello utilizzato dai mittenti più colti, è caratterizzato da un insieme di spontaneità, riconducibile alla base di parlato, e di controllo stilistico, più proprio della natura stessa della lettera[1]. In tale miscela, insomma, l'elaborazione formale giocherebbe un ruolo più importante; ciò, comunque, non significa che all'epistola venga riconosciuto lo *status* di letteratura, in quanto la funzione dello scambio epistolare rimarrebbe essenzialmente pratica, e anche il controllo linguistico e stilistico avrebbe l'unico scopo di esprimere in modo più intenso emozioni e sentimenti veicolati dal messaggio vero e proprio.

In uno studio analogo, Bernardi Perini[2] specifica più precisamente che la lettera non può essere considerata un genere letterario, e le norme retoriche per essa previste sarebbero relative soltanto ai τύποι ἐπιστολικοί presi singolarmente, e sarebbero quindi strettamente collegate alle varie tipologie di contenuto e non alla forma epistolare di per sé; in questo senso, anche le indicazioni date da Demetrio avrebbero soltanto carattere generale. L'epistola, quindi, pur non essendo essa stessa un genere letterario, segue volta per volta le norme retoriche dei generi costituiti a cui il suo contenuto può essere ricondotto[3]. Anche l'accuratezza tipica della prosa epistolare non dipenderebbe da una precisa volontà di controllo, ma sarebbe dovuta all'indugio e alla cura tipici di ogni forma di scrittura; anche l'ingenuità e la sincerità del linguaggio, quindi, sarebbero involontariamente ma oggettivamente limitati. Prova di questo fatto si potrebbe riscontrare proprio nel *sermo familiaris* utilizzato da Cicerone nelle sue lettere più intime: anche quando il mittente fa uso di colloquialismi, si possono percepire le strutture sintattiche e retoriche tipiche anche delle orazioni[4], e d'altra parte la cerchia dei suoi corrispondenti, composta di personaggi di alta levatura culturale, non gli permetterebbe un livello linguistico meno elevato[5]. In sostanza, in questo studio si nega alla lettera l'appartenenza a un genere letterario codificato, ma si ammette che essa conosce una notevole accuratezza formale, vicina a quella di opere pensate per la pubblicazione: in questo modo lo stile epistolare verrebbe comunque ad assumere una sorta di carattere letterario.

Anche la Degl'Innocenti Pierini, nell'introduzione alla raccolta da lei curata delle lettere di Cicerone dall'esilio, si occupa del rapporto di Cicerone con la tradizione retorica[6]. La studiosa nota come l'autore inserisca nella propria corrispondenza alcune osservazioni riguardo l'epistolografia, e come tali osservazioni indichino evidentemente una conoscenza della teorizzazione greca dei τύποι ἐπιστολικοί e in particolare del trattato Περὶ ἑρμηνείας, che doveva essergli presente soprattutto per quanto riguarda la definizione di lettera come metà di un dialogo. Questa definizione, richiamandosi appunto al dialogo, attribuisce l'epistola al dominio della retorica quanto a stile e approccio nei confronti del destinatario, e l'attribuzione si fa ancor più inequivocabile se si considera che il tono da usare in una lettera (nonostante la lingua usata sia normalmente di livello

l'accento in particolare sul concetto di assenza come caratteristico della scrittura epistolare.

1 PENNACINI 1985, 14-15.

2 BERNARDI PERINI 1985.

3 BERNARDI PERINI 1985, 17-18. Su questa posizione si situa anche CAVARZERE 1985, 25 in un contributo presente nello stesso volume: anche secondo questo studioso la teoria retorica antica non affronterebbe l'epistola come genere letterario vero e proprio, ma da un punto di vista tipologico, cioè a seconda del contenuto; nel contributo viene evidenziata anche la situazione di Cicerone epistolografo in rapporto alla classificazione dei tipi di lettera, concludendo anche in questo caso che l'autore è perfettamente conscio dell'esistenza dei τύποι ἐπιστολικοί, ma che la sua abilità stilistica e la sua sensibilità di letterato lo mettono in grado di superarli.

4 Si veda a proposito anche MONSUEZ 1953, 42 ss.

5 BERNARDI PERINI 1985, 22-24.

6 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 36-37.

quotidiano) varia a seconda di chi dovrà leggerla[1] proprio come il registro stilistico delle orazioni varia a seconda del tipo di causa affrontata. In sostanza, nella corrispondenza di Cicerone viene sicuramente riconosciuta l'applicazione delle norme retoriche, sia quelle, più proprie delle epistole teorizzate dagli studiosi greci, sia quelle relative alle orazioni (in questo senso la componente di oralità avrebbe un peso maggiore rispetto alle consuetudini della produzione scritta, in quanto l'accostamento tra lettera e orazione avviene tramite il riferimento al dialogo[2]); viene inoltre data grande evidenza alla consapevolezza critica e stilistica dell'autore, facendo così intendere che la stesura dell'epistolario è indubbiamente caratterizzata da grande controllo formale, tipico delle opere letterarie. In conclusione, si può sostenere che nella corrispondenza ciceroniana siano riconoscibili sia il richiamo alla lingua parlata sia l'elaborazione stilistica e soprattutto retorica, più tipica della produzione destinata ad essere pubblicata.

Si può osservare, riguardo lo stretto rapporto tra le caratteristiche stilistiche delle lettere e quelle delle orazioni, che ciò è necessariamente dovuto al fatto che ci sono significative convergenze nella funzione dei due generi letterari: lo scopo principale dei discorsi è senz'altro quello di persuadere l'uditorio, ma anche nelle epistole si può facilmente rintracciare questa finalità, dal momento che esse, in quanto atto comunicativo dallo scopo principalmente concreto, non hanno senso di esistere di per sé, ma soltanto in relazione ad effetti e reazioni suscitati nel destinatario. A questo punto è facile capire come la forma stessa della lettera, oltre che la selezione dei contenuti, sia subordinata proprio a questa funzione, specialmente quando vengono avanzate richieste o espressi bisogni[3]; è quindi naturale che essa riprenda dalla retorica dell'oratoria indicazioni linguistiche e stilistiche. Tali indicazioni, come sostengono anche Bernardi Perini e Cavarzere[4], non possono che riguardare direttamente i contenuti dell'epistola e non la sua forma in senso stretto.

Hutchinson[5] dedica alla questione qui trattata l'introduzione al suo saggio sull'analisi letteraria e stilistica dell'epistolario ciceroniano: contrariamente ai due studiosi appena citati, egli riconosce nella teorizzazione di Demetrio una vera e propria sistemazione dell'epistola come genere letterario, che, individuando precisi vincoli espressivi, conferisce ad essa un reale valore artistico[6]. Gli stessi richiami di Cicerone ad una classificazione tipologica delle lettere suggerirebbero suddivisioni riconducibili a quelle dei τύποι ἐπιστολικοί operate dai retori greci e affini, appunto, a quelle dei generi letterari, e quindi implicherebbero un uso sorvegliato del linguaggio da parte del mittente, simile alla cura che l'oratore mette nell'organizzazione del discorso[7]. Hutchinson, in seguito, individua alcuni criteri che potrebbero gettare luce sull'eventuale elaborazione stilistica delle lettere

1 A proposito, DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 36 cita Cic. *fam.* 9, 21, 1 *verum tamen quid tibi ego videor in epistulis? Nonne plebeio sermone agere tecum? Nec enim semper eodem modo*. La studiosa precisa inoltre il significato di *plebeius sermo*, che non va inteso come "lingua rozza, volgare" ma come "parlare colloquiale e quotidiano".

2 VON ALBRECHT 2003, 54 al contrario sostiene che in Cicerone vi sia una netta divergenza stilistica tra epistola e orazione, citando anch'egli Cic. *fam*. 9, 21, 1 a supporto della propria tesi. A questo proposito, però, si devono fare alcune osservazioni: è chiaro che Cicerone non poteva non avere presenti le differenze di contesti e di usi linguistici esistenti tra la prassi epistolare e quella dell'oratoria, ma è anche vero (come si vedrà più diffusamente in seguito) che nelle sue stesse lettere sono riconoscibili procedimenti retorici affini a quelli riscontrabili nei discorsi. Lo stesso Cicerone, nel passo citato da Von Albrecht, parla essenzialmente dell'uso del *sermo cotidianus* nelle epistole: si può quindi dedurne che la differenza principale tra le orazioni e le lettere sta più nel tipo di lingua utilizzato che nei procedimenti stilistici veri e propri, che possono essere riconducibili ad una retorica 'dell'oralità' *tout court* (dal momento che anche l'epistola è strettamente legata al parlato) piuttosto che 'dell'orazione' in senso stretto.

3 Ciò avviene specialmente nelle lettere dall'esilio; a proposito, si vedano HUTCHINSON 1998 e GARCEA 2004, 161-165.

4 Si veda la n. 32.

5 HUTCHINSON 1998, 1-24.

6 HUTCHINSON 1998, 6-7.

7 A questo proposito, HUTCHINSON 1998, 7 cita Cic. *fam*. 2, 4, 1 *epistularum multa genera esse non ignoras... reliqua sunt epistularum genera duo quae me magno opere delectant, unum familiare et iocosum, alterum severum et grave. Utro me minus deceat uti non intellego.* Lo studioso segnala anche la capacità di Cicerone di svincolarsi dalle tipologie epistolari precostituite adottando uno stile originale, e cita sull'argomento, a pag. 8, Cic. *Fam.* 4, 3, 1 *quaerenti mihi iam diu quid ad te potissimum scriberem non modo certa res nulla sed ne genus quidem litterarum usitatum veniebat in mentem.*

ciceroniane, il più rilevante dei quali è l'uso della prosa ritmica: lo studioso nota come nella quasi totalità delle epistole di Cicerone sia effettivamente presente il ritmo, assente (o presente in via eccezionale) soltanto nelle lettere ad Attico, a Terenzia e al liberto Tirone, quelle caratterizzate da maggiore intimità. Considerando che pochissimi dei suoi corrispondenti utilizzano clausole ritmiche, si deve pensare che l'uso di esse da parte di Cicerone sia deliberato e rispondente ai tratti stilistici richiesti dal contesto, venendo quindi a costituire un forte segno di elaborazione formale[1]. Ciò non toglie, tuttavia, che anche le lettere non ritmiche siano stilisticamente curate. Hutchinson, poi, nota come in quel periodo anche l'ambiente sociale fornisse incoraggiamenti a scrivere epistole con sfoggio di perizia artistica, anche per lo scopo stesso della comunicazione epistolare, finalizzata al procacciamento o al mantenimento di *amicitiae*, a richieste e raccomandazioni, in breve alla creazione e alla coltivazione delle relazioni sociali; da questo punto di vista la stessa forma delle lettere giocava un ruolo importante, specialmente per quanto riguarda l'*amicitia*, che almeno nelle apparenze doveva essere presentata come una relazione di carattere strettamente personale[2]. Lo studioso conclude notando che l'epistolario ciceroniano è sì più vicino alla realtà delle altre opere dell'autore, ma che sarebbe fuorviante considerarlo come rappresentazione immediata di pensieri e avvenimenti, a prescindere cioè dalla mediazione delle strutture mentali dello scrivente, che funzionano da filtro per la sua percezione della realtà e per i suoi sentimenti[3]. In questo caso, dunque, ci si trova di fronte ad un'interpretazione dell'epistola, e in particolare di quella ciceroniana, come perfettamente inserita in un genere (i tratti di spontaneità risultano qui subordinati alla cura formale, indotta anche dal clima sociale), quindi prodotto letterario a tutti gli effetti.

Le conclusioni a cui giunge Bernard[4] nel collocare la corrispondenza ciceroniana all'interno di una tradizione consolidata sono, come si vedrà, ancora più radicali. Egli, pur partendo dalla premessa che la pratica epistolare trae origine da necessità concrete, giunge a stabilire dei criteri ben precisi per considerare la lettera come appartenente ad un vero e proprio genere letterario: tali criteri sono la codificazione retorica del linguaggio, l'intertestualità (cioè il riferimento ad una tradizione letteraria anteriore) e la volontà di pubblicazione. Tutti questi elementi sono chiaramente riconoscibili all'interno dell'epistolario ciceroniano: al trattato Περὶ ἑρμηνείας di Demetrio viene riconosciuto il valore di attestazione di un genere letterario, dal momento che, come si è visto, l'autore indica che la lettera va curata formalmente, ma specialmente perché egli cita Aristotele come modello a cui lo scrittore di epistole deve ispirarsi per ottenere i migliori risultati[5], e sarebbe proprio la presenza di un modello a determinare la consistenza di un genere letterario; inoltre Cicerone stesso cita, nella corrispondenza, nei trattati e nelle orazioni, alcuni illustri predecessori (reali o presunti) per la scrittura epistolare[6], e com'è noto, manifesta chiaramente l'intenzione di pubblicare almeno una parte della raccolta delle proprie lettere, chiaramente previa revisione[7].

1 HUTCHINSON 1998, 9-12. Di opinione contraria sembra essere, su questo punto, BERNARDI PERINI 1985, 18 e 23, che sostiene che l'uso di clausole ritmiche, per un oratore come Cicerone, dovesse venire del tutto spontaneo, dato che spesso la pratica epistolare passava per una realizzazione orale (per esempio, la dettatura); egli tuttavia non si spinge ad affermare che sia, viceversa, la mancanza di ritmo nella prosa epistolare ad essere deliberata, segno evidente che l'allentamento del controllo formale sarebbe affettato, e non segno di maggior familiarità e vicinanza con il destinatario.

2 HUTCHINSON 1998, 16-19.

3 HUTCHINSON 1998, 23-24.

4 BERNARD 2006.

5 Demetr. *eloc.* 230 ὃς μάλιστα ἐπιτετευχέναι δοκεῖ τοῦ ἐπιστολικοῦ.

6 Platone è citato in *Pro Cluentio*, *Pro Murena*, *De officiis* e *Tusculanae*; Demostene in *Brutus* e *Orator*, Posidonio nel *De officiis*, Panezio e Filippo di Macedonia nelle *Tusculanae*; per i riferimenti esatti, si veda BERNARD 2006, 72-73. Bernard inoltre fa presente che Cicerone, nei tentativi di redazione di una lettera a Cesare (che non verrà mai completata), dichiara esplicitamente di ispirarsi alle epistole ad Alessandro scritte da Aristotele e Teopompo; a proposito, lo studioso cita Cic. *Att.* 12, 40 συμβουλευτικόν*; saepe conor: nihil reperio; et quidem mecum habeo et* Ἀριστοτέλους *et* Θεοπόμπου πρὸς Ἀλέξανδρον*; sed quid simile? Illi et quae ipsis honesta essent scribebant et grata Alexandro. Ecquid tu eius modi reperis? Mihi quidem nihil in mentem venit.*

7 Cic. *Att.* 16, 5, 5 *mearum epistularum nulla est* συναγωγή*; sed habet Tiro instar septuaginta, et quidem sunt a te quaedam sumendae. Eas ego oportet perspiciam, corrigam; tum denique edentur.*

Inoltre l'elaborazione stilistica dell'epistola rappresenta sia un segno di cultura raffinata, sia un indizio di avvenuti miglioramenti per quanto riguarda la formazione del giovane oratore[1]. Per Bernard, la cura formale avrebbe tanto peso nell'epistolario ciceroniano che anche per quanto riguarda le lettere familiari si dovrebbe parlare di "improvvisazione" piuttosto che di "spontaneità"[2]. Tuttavia, lo studioso riconosce che Cicerone ha una concezione tanto complessa della retorica da non lasciarsi guidare pedissequamente da precetti teorici o da modelli[3]. In conclusione, comunque, la corrispondenza ciceroniana viene considerata come una vera e propria opera letteraria e collocata all'origine dell'arte epistolare latina, maggiormente caratterizzata da elaborazione stilistica che da spontaneità di espressione.

Le posizioni degli studiosi rispetto alla sistemazione retorica dell'epistola, dunque, variano tra un'interpretazione dei trattati sull'epistolografia come semplice fonte di indicazioni generali (e quindi non costitutivi di un genere) e una loro visione come ferrea teorizzazione di un genere letterario con le sue regole stilistiche e i suoi vincoli artistici, pur riconoscendo che Cicerone, data la sua superiore cultura e competenza retorica, tenderebbe a svincolarsi da sistemi teorici rigidi. In ogni caso, anche quando viene negata l'esistenza del genere epistolare, si ammette la notevole accuratezza formale delle lettere ciceroniane, e quindi il loro *status* letterario, che è indipendente dall'inserzione in un genere letterario ben definito, ma è piuttosto collegato all'alto livello sociale e culturale del loro autore. Rimane tuttavia la questione della 'spontaneità' (cioè dell'allentamento del controllo formale), che viene tendenzialmente posta in secondo piano rispetto all'elaborazione stilistica: ci si potrebbe infatti chiedere, portando alle estreme conseguenze alcune delle conclusioni sopra esposte, se quest'ultima non stenda, in definitiva, una patina di artificiosità sull'epistolario, rendendo difficile trarre deduzioni sull'effettivo atteggiamento di Cicerone verso il proprio destinatario.

**La relazione con le epistole documentarie**

A questo scopo, sono determinanti le conclusioni dello studio di Cugusi[4], che analizza l'epistolario ciceroniano tenendo conto sia della tradizione retorica (teorica e pratica) in cui esso si inserisce, sia del confronto con le lettere documentarie da poco scoperte e analizzate. Anche in questo caso viene messo in evidenza il rapporto dell'epistolario ciceroniano con la retorica antica, sia nel senso che Cicerone si inserisce a pieno titolo nella tradizione a lui precedente, assimilandone e mettendone in pratica i precetti, sia per quanto riguarda il fatto che la sua corrispondenza è stata il modello principale per quanti dopo di lui si cimentano con il genere epistolare[5]. A questo punto,

1 Per quanto riguarda l'elaborazione formale dell'epistola come parte integrante dell'*institutio oratoria*, Bernard ricorda che Cicerone stesso, nel giudicare lo stile epistolare del figlio Marco, mandato a studiare in Grecia, fa notare che è proprio l'accuratezza stilistica a denotare i suoi miglioramenti (BERNARD 2006, 70; l'autore cita Cic. *Att*. 14, 7, 2 *a Cicerone mihi litterae sane* πεπινωμέναι *et bene longae; cetera autem vel fingi possunt,* πίνος *litterarum significat doctiorem*). Sull'argomento, lo studioso menziona anche le lettere di Cornelia, madre dei Gracchi, come elementi di grande importanza per l'educazione dei figli (BERNARD 2006, 69).

2 BERNARD 2006, 78: "en réalité le mot de spontanéité risque de faire oublier que ces lettres, même privées, ont presque toutes un caractère politique, et surtout de masquer le lien qu'elles entretiennent avec la rhétorique. La lettre rapproche, nous l'avons rappelé, l'oralité de l'écriture. Le parler quotidien y revêt une dimension stylistique, artistique, dans un souci d'excellence expressive. Plutôt que de spontanéité, il serait sans doute plus juste de parler d'improvisation".

3 BERNARD 2006, 79.

4 CUGUSI 1998.

5 CUGUSI 1998, 165 fornisce numerose citazioni di passi dell'epistolario ciceroniano in cui si possono leggere richiami alla tradizione retorica a lui precedente; a p. 166 vengono riportati alcuni passi degli *Excerpta rhetorica* di Giulio Vittore in cui sono chiari i riferimenti alle consuetudini epistolari di Cicerone, che vengono ad assumere valore prescrittivo; alle pp. 167-169 compaiono testimonianze di autori successivi che riprendono Cicerone come modello per l'epistolografia, sia citandolo espressamente sia imitandone espressioni e *iuncturae*: tra questi si ricordino Cornelio Nepote, Seneca, Plinio il Giovane, Frontone, Girolamo, Agostino, Sidonio Apollinare, Marco Aurelio, Ambrogio. Tra l'altro, lo studioso ricorda che, come si vedrà in seguito, si possono trovare tracce delle lettere di Cicerone anche in Ovidio.

però, viene posto il problema della valutazione formale delle lettere ciceroniane: dato che i successori di Cicerone, che ne riprendono sì i τόποι epistolari ma non il linguaggio (per loro, infatti, l'epistola è una vera e propria forma di letteratura, e quindi la lingua d'uso è abbandonata per uno stile decisamente curato e letterario), non possono essere utilizzati come termine di paragone, solitamente si fa ricorso ad opere appartenenti ad altri generi ma accomunate linguisticamente alle lettere di Cicerone, cioè la commedia, il romanzo e la satira[1]. Questo procedimento, sostiene lo studioso, è sicuramente corretto, ma è comunque basato su analogie tra documenti eterogenei, e va quindi applicato con cautela[2]. Gli studi più recenti, però, possono prendere in considerazione un nuovo elemento: le lettere latine documentarie, da poco pubblicate al tempo della redazione del contributo di Cugusi; esse sono appartenenti allo stesso genere letterario (l'uso di questa terminologia da parte dello studioso implica una precisa presa di posizione in riferimento allo *status* letterario dell'epistola, anche di quella non pensata espressamente per la pubblicazione), e quindi permettono di individuare una "civiltà epistolare" greco-latina e di dimostrare che la corrispondenza ciceroniana si inscrive perfettamente in essa, data la presenza di una base comune a livello sia linguistico sia tematico[3].

Secondo le conclusioni raggiunte dallo studioso, poiché si rilevano concordanze tra le lettere documentarie e quelle ciceroniane anche nei dettagli, si può sostenere che Cicerone, nello scrivere epistole, utilizzasse fondamentalmente i termini e gli stilemi sfruttati da tutti gli altri mittenti, anche quelli di più basso livello. Cicerone, dunque, non farebbe uso del *sermo cotidianus* per motivi stilistici, ma semplicemente per esigenze di chiarezza; in sostanza, dunque, il suo epistolario è caratterizzato sia da spontaneità sia da abbellimento letterario, in una sintesi naturale ed equilibrata che ne fa un efficace strumento di comunicazione ma anche un modello letterario. Cugusi conclude riassumendo la posizione dell'epistolario ciceroniano rispetto alla tradizione letteraria precedente e successiva: esso risente sia dei dettami della retorica greca sia delle consuetudini epistolari latine, e si costituisce come un modello per la teoria epistolografica a lui posteriore; presenta allo stesso tempo una notevole elaborazione stilistica, che ne farà il principale modello letterario per quanto riguarda la scrittura di epistole, e convergenze con lettere quotidiane di umile livello, cosa che ne garantisce la spontaneità di espressione. Inoltre nella corrispondenza ciceroniana è presente una grande conoscenza della tradizione retorica greca relativa all'epistolografia, e proprio da queste lettere vennero tratte successivamente le regole per l'epistolografia latina. Tutti questi elementi apparentemente in contrasto, come già ricordato, sono fusi in Cicerone con grande armonia ed equilibrio[4].

**Riepilogo**

Riassumendo, nonostante alcuni studi analizzati diano maggiore rilievo all'elaborazione stilistica a scapito della spontaneità (che comunque non viene mai del tutto negata), risulta evidente che la corrispondenza di Cicerone è indubbiamente caratterizzata da una base di lingua d'uso, comune anche ai mittenti più umili e illetterati delle epistole documentarie e dunque tipica di chiunque scrivesse lettere in Roma, su cui l'autore esercita un controllo formale connaturato al suo livello sociale ma soprattutto alla sua cultura[5], tanto che si può sostenere che Cicerone faccia uso di uno

1 CUGUSI 1998, 173, per quanto riguarda i punti di contatto tra l'epistolario e la commedia, ricorda TYRRELL-PURSER 1969 vol. I, sopra menzionati, e riporta inoltre alcuni casi di affinità linguistica delle lettere anche con romanzo e satira.

2 CUGUSI 1998, 174.

3 CUGUSI 1998, 177-184 dà molti esempi di τόποι e termini comuni alle lettere di Cicerone e a quelle documentarie, con particolare attenzione a stilemi e caratteristiche linguistiche tipici di un livello umile.

4 CUGUSI 1998, 188-189. Queste conclusioni, relative allo stile, sono sostanzialmente compatibili con quanto sostengono MONSUEZ 1953, 77 e BIVILLE 2003a, 26 riguardo il linguaggio dell'epistolario ciceroniano, che, come si è visto, costituisce un insieme armonico di lingua d'uso ed elaborazione artistica.

5 Questo fatto è confermato dall'analisi delle lettere dei suoi corrispondenti, che, pur appartenendo spesso allo stesso livello sociale di Cicerone, presentano caratteri di minor controllo formale; sull'argomento, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, 91-93 e MONSUEZ 1953, 71-74.

stile unico in tutte le sue opere, epistole private comprese. Per quanto riguarda la relazione tra spontaneità linguistica e controllo stilistico, tuttavia, non si può riscontrare in modo inequivocabile un rapporto di prevalenza di un elemento sull'altro, quanto piuttosto un armonioso equilibrio: per la definizione dello stile epistolare ciceroniano le due componenti si rivelano altrettanto importanti. Questa raccolta, dunque, si colloca a metà strada fra le lettere documentarie, caratterizzate, per così dire, da una spontaneità incontrollata, e gli epistolari di tipo letterario, in cui invece prevale nettamente la cura linguistica e stilistica, talora a scapito della genuinità espressiva[1].

In conclusione, si può dire che, come il fatto che nelle lettere sia impiegata la lingua d'uso non ne impedisce l'elaborazione formale, così anche quest'ultima, almeno per quanto riguarda Cicerone, non ne pregiudica la spontaneità dei sentimenti e delle espressioni: l'epistolario ciceroniano, quindi, è caratterizzato in egual misura da letterarietà e spontaneità, cosa che permette di studiarlo da un punto di vista stilistico-letterario e di trarre da tale studio deduzioni utili per comprendere quale fosse il reale atteggiamento di Cicerone verso i propri corrispondenti e verso gli argomenti trattati.

1 CUGUSI 1998, 188 traccia uno schema che illustra anche visivamente la posizione centrale della corrispondenza ciceroniana rispetto alla tradizione epistolare e retorica ad essa precedente e successiva.

# 1. Le lettere precedenti al consolato (68-64)

**Contesto storico-politico**

L'epistolario ciceroniano consente di trarre notizie sul rapporto tra Cicerone e Terenzia solamente dall'anno 68 in poi, cioè quando i due erano già sposati da circa un decennio: infatti, dato che Tullia probabilmente era già sposata nel dicembre del 63, e in quel momento doveva avere almeno dodici anni, il matrimonio dei suoi genitori va datato tra l'80 e il 76: tuttavia non vi sono certezze al riguardo, anche perché proprio in questo periodo l'oratore intraprese un viaggio in Oriente. Egli era infatti reduce dai primi successi oratori, uno dei quali aveva compromesso i suoi rapporti con i sillani, costringendolo ad allontanarsi da Roma[1]: l'Arpinate si recò quindi in Grecia e in Asia, approfittando del soggiorno, che durò dal 79 al 77, per perfezionare le proprie tecniche di declamazione. È dunque difficile che il matrimonio con Terenzia sia avvenuto prima della partenza per l'Oriente, poiché in tal caso Cicerone avrebbe dovuto lasciarla da sola a Roma per due anni, o, se Tullia fosse nata subito dopo le nozze, fare intraprendere un lungo viaggio a una bimba di pochi mesi. La data più probabile per il matrimonio è dunque il 77, e la nascita di Tullia sarebbe avvenuta nel 76[2]. Una volta tornato a Roma, Cicerone ottenne la questura.

La corrispondenza ciceroniana conservata, come accennato, è datata a partire dal 68, anno in cui Cicerone si trovava in piena ascesa politica: l'anno precedente, infatti, egli aveva rivestito l'edilità, da lui gestita senza sfoggi di magnificenza, che la mediocre consistenza del suo patrimonio non gli permetteva, ma comunque con l'apprezzamento della plebe[3]. In questo periodo, inoltre, anche la carriera oratoria dell'Arpinate fu coronata da grandi successi, preannunciati qualche anno prima dalla clamorosa vittoria nel processo di Verre: tra le principali orazioni da lui pronunciate in questi anni si possono ricordare la *pro Fonteio*, nella quale Cicerone difendeva un governatore provinciale accusato di malversazioni in Gallia[4], e la *pro Caecina*, in favore di un personaggio di origine etrusca

1 La causa in questione è quella riguardante Sesto Roscio di Ameria, difeso da Cicerone dall'accusa di parricidio (*pro Roscio Amerino*): i cugini di Sesto Roscio padre l'avevano ucciso per impadronirsi della sua eredità, e a questo scopo erano riusciti a ottenere da Crisogono, liberto di Silla, l'inserimento del nome del defunto nelle liste di proscrizione. A questo punto gli abitanti di Ameria inviarono una delegazione per far presente che Sesto Roscio padre era stato un fedele di Silla, e quindi la presenza del suo nome tra quelli dei proscritti sarebbe stata ingiusta: l'ambasceria fu ricevuta da Crisogono, che ignorò le richieste degli Amerini. Il silenzio di Silla sulla faccenda fece sì che i cugini del defunto si spingessero fino ad accusare di parricidio il figlio di lui. La difesa operata da Cicerone, quindi, poteva risultare sgradita ai sillani, e la partenza per l'Oriente parrebbe quindi dovuta al timore di ritorsioni: questa è la spiegazione data da Plutarco (Plut. *Cic*. 3 ἀναδεξάμενος οὖν τὴν συνηγορίαν καὶ κατορθώσας ἐθαυμάσθη, δεδιὼς δὲ τὸν Σύλλαν ἀπεδήμησεν εἰς τὴν Ἑλλάδα, διασπείρας λόγον ὡς τοῦ σώματος αὐτῷ θεραπείας δεομένου), ma Cicerone stesso, nel *Brutus*, spiega il proprio allontanamento come causato da motivi di salute (Cic. *Brut*. 91, 313-314). Per gli avvenimenti di questi anni, si vedano Sihler 1914, 46-56; Ciaceri 1939, I, 33; Everitt 2003, 79-85; Grimal 1987, 57-66.

2 Propendono per collocare il matrimonio al 77, o comunque dopo il ritorno di Cicerone dall'Oriente, Neubauer (check anno) 212; Sihler 1914, 65-66; Petersson 1920, 204-205; Ermete 2003, 126-129; Grimal 1987, 62-64, che osserva che in questo caso il matrimonio con Terenzia avverrebbe nel momento in cui Cicerone sta riprendendo la propria carriera, e la ricca dote di lei sarebbe un consistente aiuto per l'entrata nella vita politica. Inoltre, ponendo la nascita di Tullia nel 76, il suo fidanzamento sarebbe avvenuto a otto anni e il suo matrimonio a tredici, le età minime fissate per queste cerimonie: è naturale pensare che un uomo impegnato in politica come Cicerone avesse pensato a stringere legami matrimoniali il prima possibile, per ampliare i contatti su cui contare nell'avanzamento nella propria carriera. Treggiari 2007, 27-29 tuttavia ritiene probabile che il matrimonio di Cicerone e Terenzia possa essere avvenuto nell'80, e che la moglie l'abbia accompagnato in Oriente, dimorando forse ad Atene con il fratello e il cugino di lui, suoi compagni di studi. Là, o forse a Rodi, potrebbe essere avvenuta anche la nascita di Tullia, nel 78.

3 In questo, Cicerone era stato aiutato dai clienti siciliani, con cui era venuto in contatto durante la questura del 76 al seguito di Sesto Peduceo: i siciliani inviarono a Roma una grande quantità di prodotti agricoli, in modo tale da abbassare il prezzo dei generi alimentari, che a causa della pirateria si era gonfiato a dismisura (Plut. *Cic*. 8 οὐ μὴν ἀλλ' οἱ Σικελιῶται χάριν εἰδότες ἀγορανομοῦντος αὐτοῦ πολλὰ μὲν ἄγοντες ἀπὸ τῆς νήσου, πολλὰ δὲ φέροντες ἦκον, ὧν οὐδὲν ἐποιήσατο κέρδος, ἀλλ' ὅσον ἐπευωνίσαι τὴν ἀγορὰν ἀπεχρήσατο τῇ φιλοτιμίᾳ τῶν ἀνθρώπων; Kumaniecki 1972, 135-136; Rawson 1975, 44).

4 È stato a ragione osservato che l'atteggiamento che Cicerone assunse nel processo a Fonteio è diametralmente opposto a quello tenuto durante il processo a Verre: nonostante la somiglianza dei due casi, riguardanti entrambi le

implicato in una causa riguardante il possesso di alcuni terreni[1]. È probabile che Attico abbia scelto di conservare le lettere di Cicerone proprio a partire da questo periodo perché egli sentiva che il suo corrispondente avrebbe presto rivestito un ruolo di primo piano nella vita pubblica di Roma, dati i suoi successi oratori e il felice inizio della carriera politica[2]. In queste prime lettere vengono trattati argomenti che riguardano prevalentemente la vita privata dell'oratore: la morte del padre e del cugino Lucio; il matrimonio di Quinto e Pomponia e le preoccupazioni per il rapporto burrascoso tra i due coniugi; accenni alla moglie Terenzia e alla figlia Tullia, che in quel periodo aveva circa dieci anni; la questione di Lucio Lucceio, con il quale Attico si doveva riconciliare[3]; i recenti acquisti immobiliari di Attico in Epiro e di Cicerone a Formia e soprattutto a Tuscolo.

Nel 67, anno successivo all'edilità, Cicerone si mantenne ben lontano dalla vita politica, molto probabilmente per preparare la campagna elettorale per la pretura: in questo periodo, le discussioni vertevano principalmente sul comando da assegnare a Pompeo contro i pirati, e l'oratore temeva, intervenendo, di alienarsi una parte dell'elettorato. Per quanto riguarda la vita privata dell'Arpinate, in quest'anno avvenne il fidanzamento della figlia Tullia, che aveva circa dieci anni, con Pisone Frugi, giovane appartenente a una nobile famiglia: il matrimonio si sarebbe svolto qualche anno più tardi, probabilmente nel 63[4]. Dopo l'elezione di Cicerone a pretore e la sconfitta definitiva dei pirati, si propose di assegnare a Pompeo anche il comando contro Mitridate, che era stato tolto a Lucullo: l'oratore partecipò attivamente a questo dibattito, sostenendo apertamente tale proposta, avanzata dal tribuno della plebe Manilio[5]. Durante la pretura, Cicerone presiedette il tribunale che giudicava le cause *de repetundis*, ma la sua posizione non gli impedì di pronunciare orazioni giudiziarie durante processi anche di altro genere[6].

vessazioni compiute da un governatore sugli abitanti della provincia da lui amministrata, l'oratore scelse, nel caso di Fonteio, di basare la difesa sulla svalutazione delle accuse dei Galli, che egli riferì come dettate dall'antica inimicizia di questo popolo per i Romani. D'altra parte, come osservato anche da STOCKTON 1971, 49, tra il comportamento di Verre e quello di Fonteio ci fu una differenza fondamentale: mentre il primo aveva compiuto soprusi sia sui provinciali sia sui cittadini romani, il secondo aveva oppresso solamente i provinciali, e questo spiega anche la posizione di Cicerone nei due casi. RAWSON 1975, 44-45 fa notare che un punto a favore dell'assoluzione di Fonteio era costituito dai legami di costui con Pompeo. GRIMAL 1987, 117 rileva inoltre che la sicurezza delle vie di comunicazione della Gallia Narbonense era continuamente minacciata dalla ribellione delle popolazioni locali, e che il principale compito di Fonteio era difendere le retrovie dell'esercito. Per approfondimenti, si veda anche KUMANIECKI 1972, 136-139.

1 Aulo Cecina, di Volterra, aveva portato in tribunale Ebuzio, procuratore della defunta moglie Cesennia, il quale dichiarava di aver acquistato per sé un terreno che egli aveva comprato con il denaro della donna. Nella linea di difesa scelta da Cicerone, fu rilevante il riferimento al principio che il diritto di cittadinanza, una volta concesso a una comunità, non può essere revocato: gli accusatori di Cecina, infatti, si basavano anche sul fatto che costui non potesse essere considerato cittadino romano, poiché Volterra aveva perduto tale diritto in base a un decreto di Silla. In quanto non cittadino, Cecina non avrebbe potuto godere dell'eredità che reclamava (KUMANIECKI 1972, 140-142; STOCKTON 1971, 51; RAWSON 1975, 44; GRIMAL 1987, 118).

2 CONSTANS 1935, I, 57-58.

3 Lucio Lucceio, amico di Cicerone e Pompeo, in questo periodo era ai ferri corti con Attico per una questione riguardante un arbitrato; Attico, mal sopportando questa situazione e volendo trovare un accordo con Lucceio, richiese la mediazione di Sallustio e di Cicerone, che però non riuscirono a riportare la concordia tra i due: Cicerone, arrendendosi all'evidenza, affermò che il dissidio si sarebbe risolto nel modo migliore se fosse intervenuto Attico in persona (*Att*. 1, 11, 1 *quam tu praesens non modo oratione sed tuo vultu illo familiari tolles, si modo tanti putaris, id quod, si me audies et si humanitati tuae constare voles, certe putabis*; KUMANIECKI 1972, 146).

4 *Att*. 1, 3, 3 *Tulliolam C. Pisoni L. f. Frugi despondimus*; la giovane età della fanciulla al momento del fidanzamento era tipica del costume romano dell'epoca. Si vedano anche SHACKLETON BAILEY 1971, 22-23; STOCKTON 1971, 63; KUMANIECKI 1972, 146; RAWSON 1975, 47.

5 CIACERI 1939, I, 121-128; STOCKTON 1971, 59; KUMANIECKI 1972, 152-153; RAWSON 1975, 52-53; UTČENKO 1975, 152-153; GRIMAL 1987, 113-115.

6 Una delle principali cause *de repetundis* dibattute di fronte al tribunale presieduto da Cicerone fu quella riguardante Gaio Licinio Macro, vicino ai popolari, accusato per le malversazioni compiute durante la propretura. Macro, nonostante il potente appoggio di Crasso, fu condannato: quest'episodio è rivelatore di un avvicinamento di Cicerone alla posizione degli ottimati. Per approfondimenti sulla vicenda e sulla figura di Macro, si vedano CIACERI 1939, vol. I, 129-131; STOCKTON 1971, 62; KUMANIECKI 1972, 157. Un'altra importante causa in cui Cicerone ebbe un ruolo fondamentale fu quella riguardante Cluenzio: lo zio di costui, Oppianico, era stato condannato per

Nello stesso anno 66, nel frattempo, i due consoli eletti per il 65, Publio Autronio Peto e Publio Cornelio Silla, nipote del dittatore, furono condannati per brogli elettorali, e le elezioni furono annullate e svolte nuovamente. I consoli deposti organizzarono una congiura, nella quale ebbe un ruolo marginale anche Catilina, che era appena ritornato a Roma dopo aver ricoperto la propretura in Africa, a seguito della quale egli sarebbe stato di lì a poco giudicato per malversazioni; alla cospirazione avrebbero preso parte anche Crasso e Cesare. L'obiettivo dei congiurati consisteva nel sopprimere i consoli neoeletti e nell'impadronirsi del potere con un colpo di Stato, ma tutti gli attentati organizzati fallirono[4].

Alla fine del 66, quando Cicerone stava per concludere l'anno di pretura, il dibattito politico si riaccese, e con esso la lotta tra ottimati e popolari: l'oratore si trovò coinvolto, in particolare, nella questione del tribuno della plebe Manilio, che aveva proposto l'assegnazione a Pompeo del comando contro Mitridate, alienandosi così il favore dell'aristocrazia. Il pretore uscente avrebbe voluto che il processo del tribuno si tenesse durante la sua carica, cosa che non avvenne; egli, però, si assunse la difesa dell'imputato, ma non mantenne fino in fondo quest'impegno, per non perdere l'appoggio degli ottimati[5]. Tuttavia, in seguito egli difese energicamente Cornelio, un altro tribuno attaccato dagli ottimati, dall'accusa di aver violato il veto di un collega: la difesa fu coronata dal successo, e Cicerone accrebbe il proprio favore presso la plebe, nonostante non avesse mai voluto avvicinarsi ai popolari e avesse difeso il tribuno principalmente perché egli era vicino a Pompeo[6]. Le divergenze dell'oratore dalle posizioni dei popolari si espressero in modo chiaro in occasione della discussione della proposta della spedizione in Egitto voluta da Cesare[7], che in quell'anno era edile e intendeva sfruttare le possibilità di successo dategli dall'esercito, anche per contrastare

---

avvelenamento nel 64 da una giuria molto probabilmente corrotta; ora Oppianico era morto e Sassia, moglie di costui e madre di Cluenzio, aveva fatto accusare il figlio di aver avvelenato il defunto e di aver corrotto la giuria. Nell'orazione difensiva, Cicerone liquidò in breve l'accusa di avvelenamento (del resto, mancava qualunque indizio che potesse confermarla) e si soffermò più ampiamente sulla corruzione dei giudici: l'oratore, non potendo negare questo fatto, lo attribuì a Oppianico e non a Cluenzio, cogliendo l'occasione per commentare la nuova legge che regolava la composizione dei tribunali (formati di senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*), considerata più favorevole alla *concordia ordinum* a cui egli aspirava (STOCKTON 1971, 61-62; KUMANIECKI 1972, 158-162; GRIMAL 1987, 120).

4 STOCKTON 1971, 73-77 discute ampiamente i dettagli dell'episodio, sostenendo che la versione tradizionale sia in sostanza una montatura creata *a posteriori* da fonti ostili a Catilina, in primo luogo lo stesso Cicerone e Sallustio; KUMANIECKI 1972, 163; RAWSON 1975, 55; GRIMAL 1987, 124 assegna la responsabilità della congiura solamente a Crasso e a Cesare, escludendo i consoli eletti nel 66 e poi deposti.

5 Per la precisione, Manilio era stato trascinato di fronte al tribunale presieduto da Cicerone il 28 dicembre 66, ossia il penultimo giorno della pretura dell'Arpinate: l'imputato avrebbe voluto chiedere dieci giorni per istruire la causa, sperando che, con il passaggio di consegne in tribunale, il processo non sarebbe mai stato celebrato, mentre Cicerone, chiedendo solamente un giorno, voleva fare in modo che la causa fosse discussa sotto la sua presidenza, per evitare che ciò in futuro avvenisse in presenza di magistrati ostili (Plut. *Cic*. 9, 3 εἶπεν, ὅτι τοῖς κινδυνεύουσιν ἀεί, καθ' ὅσον οἱ νόμοι παρείκουσι, κεχρημένος ἐπιεικῶς καὶ φιλανθρώπως, δεινὸν ἡγεῖτο τῷ Μανιλίῳ ταὐτὰ μὴ παρασχεῖν· ἧς οὖν ἔτι μόνης κύριος ἦν ἡμέρας στρατηγῶν, ταύτην ἐπίτηδες ὁρίσαι· τὸ γὰρ εἰς ἄλλον ἄρχοντα τὴν κρίσιν ἐκβαλεῖν οὐκ εἶναι βουλομένου βοηθεῖν). Per approfondimenti, si vedano CIACERI 1939, I, 141-142; KUMANIECKI 1972, 164; RAWSON 1975, 54; GRIMAL 1987, 119-120.

6 Il tribuno Cornelio era preso di mira dagli ottimati perché aveva proposto una legge che punisse più duramente la corruzione elettorale; l'avversione da parte aristocratica era talmente forte che si diceva che anche la proposta di legge volta a dare il diritto di voto ai liberti in tutte le tribù, promulgata da Manilio, fosse in realtà opera sua (STOCKTON 1971, 57-58; KUMANIECKI 1972, 165-168; RAWSON 1975, 51; UTČENKO 1975, 94; GRIMAL 1987, 123-124).

7 La proposta di Cesare era sostenuta anche da Crasso, che in quel momento era censore. La base su cui veniva ritenuta legittima la spedizione per la conquista dell'Egitto era basata sulla supposta esistenza di un testamento in cui il re Alessandro II, posto sul trono da Silla, avrebbe lasciato il regno in eredità ai Romani, come avevano fatto anche Attalo III con Pergamo e Nicomede III con la Bitinia; l'attuale sovrano egizio, Tolomeo Aulete, sarebbe dunque salito al trono illegalmente. Nel momento in cui i tribuni presentarono questa proposta, ci fu una feroce opposizione da parte degli ottimati, la cui posizione fu condivisa anche da Cicerone: questo progetto non venne approvato. Per approfondimenti, si vedano KUMANIECKI 1972, 168-169; RAWSON 1975, 55-56, secondo cui la proposta sarebbe riconducibile principalmente a Crasse; UTČENKO 1975, 94; GRIMAL 1987, 124, che connette quest'episodio alla cosiddetta “prima congiura di Catilina”.

Pompeo sul piano della potenza militare: a questa proposta si oppose tutta la nobiltà, tra cui anche lo stesso Cicerone, e la spedizione non ebbe luogo.

Nel luglio 65, il giorno dell'annuncio dei nomi dei consoli eletti per l'anno seguente, Terenzia diede alla luce il piccolo Marco. Subito dopo, l'oratore iniziò la campagna elettorale per il consolato, sapendo perfettamente che, a causa della propria condizione di *homo novus*, non sarebbe stato facile ottenere i voti degli ottimati e dei loro seguaci; a tale scopo, egli chiese ad Attico di tornare a Roma per assisterlo. La propaganda puntò sul mantenimento dei vecchi contatti e sull'ottenimento di nuovi, come suggerito anche dal *Commentariolum petitionis*, manualetto di consigli per la campagna elettorale attribuito a Quinto, fratello di Cicerone[1]. Questi pensava di difendere Catilina, anche lui in corsa per il consolato, nel processo per le malversazioni compiute in Africa, allo scopo di ottenere da lui un appoggio al momento delle elezioni, secondo la pratica della *coitio*, che prevedeva appunto un accordo tra due candidati allo scopo di eliminare tutti gli altri. Tale progetto non venne messo in pratica[2], e Catilina, dopo essere stato assolto da una giuria probabilmente corrotta, si alleò invece con Antonio Ibrida, sfruttando l'appoggio, anche economico, di Crasso e Cesare. A questo punto, Cicerone divenne l'unico candidato che potesse veramente difendere gli interessi degli ottimati: la sua strategia si basò sull'accusare gli avversari di *coitio* e brogli elettorali, mentre Catilina e Antonio risposero alle accuse puntando unicamente sul fatto che l'oratore era un *homo novus*. A dispetto dei tentativi dei rivali, Cicerone risultò eletto per primo, nonostante l'assenza di Pompeo, sul cui appoggio egli contava, e il suo collega fu Antonio Ibrida, che superò Catilina per pochissimi voti[3].

***Att.* 1, 5, 8 (Roma, novembre 68)**

[8] *Quintum fratrem cottidie exspectamus. Terentia magnos articulorum dolores habet. Et te et sororem tuam et matrem maxime diligit salutemque tibi plurimam adscribit et Tulliola, deliciae nostrae. Cura ut valeas et nos ames et tibi persuadeas te a me fraterne amari.*

Questa lettera, risalente al novembre del 68, è quella che solitamente viene considerata la più antica nella corrispondenza con Attico, e quindi anche nell'intero *corpus* epistolare ciceroniano[4].

1 Il parere degli studiosi sull'autenticità del *Commentariolum petitionis* è discorde: alcuni sono certi che sia attribuibile a Quinto Cicerone, che l'avrebbe composto su invito del fratello, affinché venisse divulgato a scopo propagandistico (soprattutto KUMANIECKI 1972, 174-177, ma anche UTČENKO 1975, 83 e GRIMAL 1987, 107-108); vi è poi chi ritiene che si tratti di un esercizio di stile di epoca imperiale (RAWSON 1975, 57). STOCKTON 1971, 53 n. 21 mantiene una posizione di compromesso, affermando che, anche se l'operetta non dovesse risultare autentica, è tuttavia evidente che il suo autore conosceva in modo approfondito i meccanismi della vita politica del tempo di Cicerone, e quindi questa può essere una fonte utile per trarre informazioni su tale argomento.

2 Per l'accusa *de repetundis* nei confronti di Catilina, si veda SALL. *Cat*. 18 *post paulo Catilina pecuniarum repetundarum reus, prohibitus erat consulatum petere, quod intra legitimos dies profiteri nequiverat*. In prima battuta, Cicerone considerava inevitabile la condanna dell'imputato, fatto che lo avrebbe eliminato dalla competizione politica (*Att*. 1, 1, 1 *Catilina, si iudicatum erit meridie non lucere, certus erit competitor*), ma l'oratore manifestò ugualmente l'intenzione di assumersi la sua difesa. Nonostante Cicerone avesse manifestato l'intenzione di difendere Catilina, tale intenzione però non fu mai messa in pratica, anche per il rifiuto di Catilina stesso (ASCON. 85, 10-20 Clark); infine, contro ogni previsione l'imputato venne assolto. Per riferimenti si vedano STOCKTON 1971, 73-78; KUMANIECKI 1972, 172-174; UTČENKO 1975, 93-94; DI SPIGNO 2005, vol. I, 88 n. 2, GRIMAL 1987, 122-123.

3 *Pis*. 1, 3 *me cuncta Italia, me omnes ordines, me universa civitas non prius tabella quam voce priorem consulem declaravit*; *Vat*. 2, 6 *me cum universi populi Romani summa voluntate tum optimi cuiusque singulari studio magnificentissime post hominum memoriam consulem factum*; *agr.* 2, 4 *Quirites, quod hoc honore ex novis hominibus primum me multis post annis adfecistis, quod prima petitione, quod anno meo, sed tamen magnificentius atque ornatius esse illo nihil potest, quod meis comitiis non tabellam vindicem tacitae libertatis, sed vocem vivam prae vobis indicem vestrarum erga me voluntatum ac studiorum tulistis*. Per approfondimenti, si vedano anche STOCKTON 1971, 83; KUMANIECKI 1972, 179-180. RAWSON 1975, 58-59; UTČENKO 1975, 94-95.

4 L'epistola *Att*. 1, 5 viene collocata all'inizio della corrispondenza ciceroniana da TYRRELL-PURSER 1969 e SHACKLETON BAILEY 1967 (nonché da DI SPIGNO 2005, che adotta sostanzialmente quest'ultima edizione), seguendo l'ordine proposto da STERNKOPF 1889. Esistono in effetti proposte di riordino delle prime lettere della raccolta *ad Atticum*, ma sono normalmente rigettate in quanto dipendenti da troppi emendamenti o eccessivamente radicali.

Cicerone inizia l'epistola dando la notizia della morte dell'amatissimo cugino Lucio, che gli era stato compagno di studi in Grecia insieme al fratello Quinto, e che l'aveva assistito nella raccolta delle prove contro Verre[1]: il mittente manifesta il proprio dolore e ricorda all'amico l'affetto che legava quest'ultimo allo scomparso. Per sottolineare ancor più lo stretto legame esistente tra i due, il mittente definisce il cugino *adfinis* di Attico, anche se tecnicamente nella sua famiglia soltanto Quinto, che aveva sposato Pomponia, sorella di Attico, aveva stretto con lui un legame di *adfinitas*[2] (§1). L'oratore prosegue accennando ai burrascosi rapporti tra Quinto e Pomponia: egli scrive di aver inviato una lettera al fratello per calmarlo e per renderlo più accomodante nei confronti della consorte (§2). Cicerone poi si giustifica per non aver scritto frequentemente ad Attico, dal momento che Pomponia non l'ha informato della disponibilità di corrieri; inoltre, per la consegna delle lettere egli non ha potuto avvalersi di qualcuno che fosse in partenza per l'Epiro, senza contare il fatto che non c'era la certezza che Attico fosse ancora ad Atene (§3). Nel paragrafo seguente compare un'allusione a una questione riguardante un certo Acutilio, creditore di Attico, che evidentemente riteneva che costui non avesse ancora saldato il debito[3]. Cicerone informa l'amico sugli ultimi sviluppi del caso, spiegando anche i motivi per cui in precedenza non gli aveva scritto egli stesso sull'argomento; al contrario, l'oratore rimprovera il destinatario poiché questi gli ha inviato una sola lettera, pur avendo più tempo e maggior disponibilità di corrieri (§4). La missiva prosegue con un riferimento ai difficili rapporti di Attico con un amico, indicato con la perifrasi *si cuius animus* e da identificarsi, anche alla luce dei riferimenti presenti in altre epistole, con Lucio Lucceio[4]: il

---

CONSTANS 1934, vol. I, 57-58 accoglie in sostanza l'ordine di Sternkopf, invertendo però *Att*. 1, 5 e 1, 6: quest'ultima, dunque, risulterebbe la prima lettera dell'epistolario. Lo studioso ritiene che tale cambiamento dia una successione più logica alle allusioni ad alcuni avvenimenti contenute in queste epistole: di particolare rilievo sarebbe l'accenno alla morte del cugino Lucio. La breve notizia della morte del padre, data in *Att*. 1, 6, sarebbe in realtà frutto di un errore nella tradizione, e il tràdito *pater* andrebbe corretto in *frater* (costituendo in tal modo un nuovo riferimento a Lucio; è una correzione di Sternkopf accolta da Constans), dal momento che, se davvero il mittente si riferisse al padre, a cui era legato da profondo affetto, l'annuncio della sua morte risulterebbe troppo scarno. Constans cita, a supporto di questa congettura, Ascon. 83 *atque in petitione patrem amisit*, passo che attesterebbe come la morte di Cicerone *pater* sia in realtà avvenuta successivamente. *Att*. 1, 6, dunque, dovrebbe essere precedente a 1, 5 perché conterrebbe la notizia vera e propria della morte di Lucio, mentre in 1, 5 sarebbe presente la reazione di Cicerone al commento di Attico sull'avvenimento. SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 277 rifiuta l'inversione di Constans, confutando le sue argomentazioni punto per punto. STEWART 1962, dal canto suo, tenta di evitare correzioni al testo tràdito e propone un riordino più generale delle prime undici lettere scritte da Cicerone ad Attico, basandosi anche su riferimenti ad altri eventi quali il matrimonio di Quinto e Pomponia, la discordia di Attico e Lucceio e soprattutto le esortazioni di Cicerone affinché l'amico gli procuri statue per la decorazione della nuova villa di Tuscolo. Secondo l'ordine proposto da Stewart, *Att*. 1, 5 risulterebbe essere la quarta lettera della corrispondenza ad Attico.

1 Per l'affetto di Cicerone nei confronti del cugino, si veda *fin*. 5, 1, 1 *frater noster cognatione patruelis, amore germanus*. Per la collaborazione di Lucio con l'oratore in Sicilia, si veda *Verr.* 2, 3, 170. Si vedano anche TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 127 n. ad loc; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 277-278; DI SPIGNO 2005, vol. I, 64 n. 1.

2 TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 127; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 278. Si è osservato però che tale termine, soprattutto in contesti particolarmente enfatici in cui si vuole evidenziare il rapporto tra due personaggi, come anche in questo caso, può indicare anche parentele meno strette; sull'argomento, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 66. Lo studio è citato e ripreso da MOREAU 1990, 5-10, che menziona alcuni esempi dell'uso del termine *adfinitas* per definire rapporti di parentela acquisita di grado anche superiore al sesto.

3 La questione deve essersi protratta per circa un anno, poiché l'oratore vi allude anche in *Att*. 1, 4, scritta nel 66. Cfr. *Att*. 1, 8, 1 *cum Acutilio sum locutus. Is sibi negat a suo procuratore quicquam scriptum esse et miratur istam controversiam fuisse, quod ille recusarat satis dare amplius abs te non peti*; *Att*. 1, 4, 1 *Acutilianam controversiam transegeris*. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 128, CONSTANS 1935, vol. I, 66 n. 1; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 278.

4 Lucio Lucceio, pretore nel 67, coinvolto negli eventi politici del 64 e candidato console nel 59. Con lui Cicerone ebbe un legame amichevole, nutrito anche dalle affinità letterarie: egli ebbe spiccati interessi storiografici, tanto che l'oratore stesso, in una lettera, gli chiese di comporre un'opera storica sul suo consolato (*fam*. 5, 12, 1 *ardeo cupiditate incredibili neque, ut ego arbitror, reprehendenda nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis*; §4 *a principio enim coniurationis usque ad reditum nostrum videtur mihi modicum quoddam corpus confici posse*; *Att*. 4, 6, 4 *epistulam Lucceio quam misi, qua meas res ut scribat rogo, fac ut ab eo sumas (valde bella est) eumque ut adproperet adhorteris, et quod mihi se ita facturum rescripsit agas gratiam*). Allo scoppio della guerra civile, egli prese le parti di Pompeo, consigliando a Cicerone di andarsene dall'Italia (*Att*. 9, 1, 3 *cedamus igitur et, ut boni cives*

destinatario ha chiesto a Cicerone di fare da mediatore, e costui lo aggiorna sulle ultime mosse compiute in questo senso, richiedendo anche ulteriori indicazioni sull'atteggiamento da tenere (§5). Il paragrafo successivo verte sulla questione di Tadio[1], che ha richiesto l'assistenza di Attico e di Cicerone per un affare riguardante l'acquisizione del patrimonio ereditario di una sua pupilla. La questione a cui Cicerone allude in quest'epistola riguarda probabilmente alcuni beni, in possesso di una giovane in *tutela legitima*, su cui Tadio accampa diritti di proprietà per usucapione e che gli *agnati*, tutori della fanciulla, reclamano per suo conto. Si può supporre che il coinvolgimento di Attico in questa faccenda possa essere determinato dal fatto che egli avesse acquisito tali proprietà in qualità di co-erede o in altro modo, e che li avesse poi trasferiti a Tadio vendendoli o per saldare un debito. Cicerone, però, fa notare che le proprietà di una donna in *tutela legitima* non sono soggette all'usucapione[2] (§6). L'oratore poi si congratula con Attico per l'acquisto di alcuni possedimenti in Epiro e lo incarica di procurargli opere d'arte che possano abbellire la sua villa di Tuscolo (§7). Cicerone quindi scrive di attendere ogni giorno l'arrivo del fratello; segue la menzione di Terenzia, afflitta da gravi dolori articolari, che nutre grande affetto per Attico e per le donne della sua famiglia e saluta Attico stesso insieme a Tullia. La lettera è conclusa da una raccomandazione per la salute e da proteste di affetto da parte di Cicerone (§8).

*1. L'*inscriptio*: una forma convenzionale*

Analizzando quest'epistola dal punto di vista testuale, si osserva innanzitutto l'aspetto dell'*inscriptio*: essa si presenta nella forma *Cicero Attico sal*., che si ripete praticamente invariata in tutta la corrispondenza di Cicerone ad Attico. Tale uniformità è uno dei motivi che conducono molti studiosi a ritenere spurie tutte le *inscriptiones* delle lettere ad Attico (in contrasto anche con la varietà delle forme di vocativo con cui il mittente si rivolge all'amico[3]), insieme al fatto che Cicerone, nel corpo delle epistole, si serve raramente del vocativo *Attice*, e che in ogni caso il *cognomen Atticus* non vi compare prima di *Att*. 6, 1, scritta nell'anno 50[4]. Ragione principale per

*simus, bellum Italiae terra marique inferamus et odia improborum rursus in nos, quae iam exstincta erant, incendamus et Luccei consilia ac Theophani persequamur*). Perdonato in seguito da Cesare, potrebbe essere perito nelle proscrizioni del 43. Tra Lucceio e Cicerone si registra anche uno scambio di lettere consolatorie e relative risposte (*fam*. 5, 13-15). Qui l'oratore non lo nomina direttamente forse per una naturale cautela del mittente in circostanze particolarmente delicate, o semplicemente per riprendere il punto della lettera in cui Attico, introducendo l'argomento, si riferisce a Lucceio senza chiamarlo per nome. Vd. Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 129; Constans 1935, vol. I, 66 n. 2; Shackleton Bailey 1967, vol. I, 279.

1 Il personaggio di Tadio può essere identificato con Publio Tadio, legato di Verre nel 71 (*Verr.* 2, 2, 49-5, 63) o con Quinto Tadio, fratello di costui, come lui connesso con Verre (*Verr.* 2, 1, 128). Da una lettera successiva dell'oratore ad Attico, appare che la faccenda si è risolta con successo: *Att*. 1, 8, 1 *quod te de Tadiano negotio decidisse scribis, id ego Tadio et gratum esse intellexi et magnopere iucundum*. Per riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 129; Constans 1935, vol. I, 67 n. 1; Shackleton Bailey 1967, vol. I, 279-280; Di Spigno 2005, vol. I, 68 n. 8.

2 Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 129; Shackleton Bailey 1967, vol. I, 279-280.

3 È stato infatti osservato che, per rivolgersi ad Attico, Cicerone usa anche le seguenti forme di vocativo: *Pomponi, Tite, T. Pomponi* (Porterfield 1898, 438; Axtell 1915, 402; Adams 1978, 159-160; Jones 1996, 81; Mamojee 2001, 8). Di contro, l'unico caso rilevante in cui l'*inscriptio* non rispetta la formula standard è costituito da *Att*. 3, 20 *Cicero s. d. Q. Caecilio Q. f. Pomponiano Attico*, che, in quanto allusione alla recente adozione di Attico da parte dello zio, è da considerare parte integrante del contenuto della lettera. Si è anche tentato di dare una spiegazione all'uniformità delle *inscriptiones* alle lettere ad Attico: questo fatto sarebbe dovuto alla scelta, operata da un editore in vista della pubblicazione, di ridurre tutti i saluti iniziali delle epistole allo stesso livello, scegliendo la forma più comune, costituita dall'abbinamento *cognomen-cognomen*; è probabile, tra l'altro, che a compiere tale operazione sia stato lo stesso Attico, che in quanto destinatario sarebbe stato l'unico a poter sopprimere una parte così importante ed espressiva delle lettere. Si veda al riguardo Pease 1902, 395 e 401-402.

4 *Att*. 6, 1, 20 *illud me, mi Attice, in extrema fere parte epistulae commovit*. Le argomentazioni, sopra elencate, contrarie all'autenticità delle *inscriptiones ad Atticum* sono essenzialmente quelle di Boot, da lui preposte alla sua edizione delle epistole ad Attico e riportate da Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 56-57, Constans 1935, vol. I, 46-48 e Shackleton Bailey 1967, vol. I, 277. Più in dettaglio, per quanto riguarda il problema dell'uso del *cognomen Atticus* da parte di Cicerone, è stato osservato che l'amico dell'oratore potrebbe aver assunto quest'appellativo già all'epoca del suo soggiorno ateniese dell'83, quindi ben prima dell'inizio della corrispondenza a noi giunta. Cicerone, però, avrebbe iniziato a chiamare così il suo corrispondente soltanto molti anni dopo, quando ormai questo

escludere l'autenticità di queste *inscriptiones* sarebbe però il fatto che esse compaiono regolarmente soltanto in un ramo della tradizione manoscritta, mentre altrove esse vengono omesse o ne viene inserita solamente una all'inizio della raccolta[1]. È però impossibile risalire al tipo di *inscriptio* effettivamente utilizzato da Cicerone in queste epistole, e la consuetudine editoriale tende perciò a mantenere quelle esistenti per convenienza[2]. Ad ogni modo, è possibile ugualmente trarre dall'*inscriptio Cicero Attico sal*. dati utili a comprendere il rapporto esistente tra i corrispondenti: la presenza di uno solo dei *tria nomina* sia per il mittente sia per il destinatario è chiaro segnale di una relazione amichevole[3], nonostante sia stato osservato che la formula *cognomen-cognomen*, la più frequente nell'intero *corpus* delle epistole ciceroniane, sarebbe tipica di rapporti cordiali ma non intimi[4].

*2. Questioni familiari: Quinto e Terenzia*

Nei primi paragrafi dell'epistola, Cicerone affronta questioni relative alla vita familiare, quali la morte dell'amato cugino Lucio, l'appianamento delle divergenze tra Quinto e Pomponia, il mancato invio di lettere ad Attico. Gli altri argomenti trattati nei successivi paragrafi della lettera, come già accennato, sono di natura prevalentemente economica (§§4, 6 e 7) o hanno a che fare con rapporti, probabilmente d'affari, con terze persone (§5). Nell'ultimo paragrafo, il mittente ritorna ad affrontare questioni riguardanti la propria famiglia, in primo luogo l'attesa del ritorno di Quinto: *Quintum fratrem cottidie exspectamus* (§8). Anche in questo caso, Cicerone designa il fratello con l'apposizione *frater*, che è regolarmente presente nei riferimenti a lui[5]; si notano inoltre l'avverbio *cottidie*, che sottolinea la costanza dell'attesa, e il verbo *exspectamus*, alla prima persona plurale per una sorta di *captatio benevolentiae*[6]. Inoltre, secondo la logica dei tempi verbali nello stile epistolare, il fatto che tale verbo compaia al tempo presente implica che Cicerone riteneva che, al momento in cui il destinatario avrebbe letto la lettera, il fratello non fosse ancora giunto a Roma, e dunque l'attesa sarebbe stata particolarmente lunga. Successivamente, il mittente parla in modo piuttosto sintetico dei dolori articolari della moglie, che è menzionata per la prima volta qui in tutto il corpus epistolare ciceroniano: *Terentia magnos articulorum dolores habet*. Il riferimento alla donna avviene senza apposizioni o possessivi, ma con il semplice *nomen*: esso costituisce la designazione di base, senza particolari connotazioni espressive. L'unica nota in questo senso è data

*cognomen* si era affermato nell'uso comune: in effetti, a partire dal 50 i riferimenti ad Attico avvengono prevalentemente con questo nome, forse perché l'oratore stesso era ben conscio del prestigio sociale dato dal *cognomen*. Quest'interpretazione potrebbe essere considerata valida anche qualora le *inscriptiones* delle lettere *ad Atticum* siano ritenute autentiche, in quanto Cicerone si sarebbe sentito in imbarazzo ad usare il nuovo nome più nel corpo della lettera, diretto ed espressivo, che nell'*inscriptio*, tendenzialmente formulare e standardizzata. Si veda ADAMS 1978, 159-160.

1 Anche in questo caso è Boot a portare l'argomento filologico contro l'autenticità delle *inscriptiones ad Atticum*: i dati da lui raccolti sono citati da CONSTANS 1935, vol. I, 46-48 con dovizia di particolari.

2 In effetti, l'unico serio tentativo di confutare le argomentazioni di Boot, dimostrando così autentiche le *inscriptiones ad Atticum* a noi pervenute, è stato compiuto da PORTERFIELD 1898, il cui ragionamento è però stato invalidato punto per punto da PEASE 1902, 402 n. 1, su basi principalmente statistiche. La scelta di mantenere le *inscriptiones* esistenti, anche se non si ha certezza della loro genuinità, è dovuta a SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 277, seguito da DI SPIGNO 2005; CONSTANS 1935, dal canto suo, sceglie di omettere regolarmente le *inscriptiones* che non ritiene autentiche.

3 SCARPAT 1972, 478 precisa che l'accostamento *cognomen-cognomen* è tipico delle epistole tra non parenti; CUGUSI 1983, 47 classifica più generalmente questo tipo di *inscriptio* tra quelle che comparivano nelle lettere private di carattere intimo, tra familiari e amici.

4 PEASE 1902, 401, che tuttavia rifiuta categoricamente l'autenticità di queste *inscriptiones*.

5 Per quanto riguarda l'uso dell'apposizione *frater* in accompagnamento al *praenomen Quintus*, si vedano JONES 1996, 80 e MAMOJEE 2001, 8.

6 PIERI 1967, 211-212, citando come esempio proprio questo passo, collega quest'uso della prima persona plurale alla consuetudine degli inviti, nei quali chi scrive associa istintivamente a sé familiari o amici: questa pratica si è poi diffusa fino a divenire sostanzialmente convenzionale. WALTZ 1926, 227-228, d'altra parte, registra semplicemente un caso del genere come “plurale d'emozione”.

da *magnos*, che aggiunge una sfumatura di intensità[1]; l'accenno alla fastidiosa artrite di Terenzia implica certamente una nota di compassione verso di lei. È da notare il fatto che nella corrispondenza dell'oratore con la moglie compaiono frequenti raccomandazioni affinché ella abbia cura della propria salute[2], e vi sono inoltre notizie sulle sue condizioni fisiche[3], ma questo è l'unico passo in cui viene esplicitamente indicata la natura dei suoi disturbi.

*3. Saluti alle donne di casa*

Infine, subito prima del congedo al destinatario, Cicerone inserisce i saluti da parte della stessa Terenzia e della figlia Tullia: *et te et sororem tuam et matrem maxime diligit salutemque tibi plurimam adscribit et Tulliola, deliciae nostrae*. Anch'essi, sebbene non molto frequenti e tipici soprattutto delle lettere tra amici intimi e familiari, sono parte integrante della struttura dell'epistola, e la loro forma è generalmente simile a quella delle *inscriptiones*; solitamente, però, il verbo utilizzato in questi casi è *salutare* o *salutem dire*[4], ma qui il mittente fa uso di una formula diversa, *salutem* […] *plurimam adscribit*[5]. Si osserva in particolare la presenza di *adscribit*, che si riferisce esplicitamente alla pratica della scrittura e probabilmente allude al fatto che Terenzia stessa ha inserito questi saluti di proprio pugno o comunque li ha fatti aggiungere dal marito; l'aggiunta di *plurimam*, inoltre, esprime un maggior coinvolgimento emotivo[6]. I saluti di Terenzia sono accompagnati da una dichiarazione di affetto nei confronti del destinatario, che in questo caso viene associato alle donne della famiglia (nella fattispecie la sorella e la madre), naturalmente più legate alla moglie dell'oratore. Considerando più in dettaglio la forma di questi saluti, si osserva una particolare insistenza su pronomi personali e aggettivi possessivi di seconda persona singolare (*te*, *tuam*, *tibi*), che pongono in evidenza la persona del destinatario, fatto tuttavia considerabile normale nel contesto di un saluto (da notare anche che *matrem* si presenta senza il possessivo, evidentemente sottinteso); l'espressione di affetto è veicolata dalla locuzione *maxime diligit*, con l'avverbio al superlativo che ne trasmette l'intensità. In particolare, *diligere* si trova in evidente contrapposizione con *amare*, utilizzato da Cicerone stesso nella frase successiva per descrivere il proprio affetto verso Attico: ciò indica che i sentimenti dell'oratore nei confronti dell'amico sono dovuti all'inclinazione naturale, anche se la forza della loro espressione può essere influenzata dalla sua particolare disposizione d'animo in seguito alla morte del cugino; quanto prova la moglie per la famiglia del destinatario è invece frutto di una scelta razionale, quasi poco più che una manifestazione di cortesia[7]. Dal punto di vista stilistico, si può notare l'allitterazione ***m**atrem **m**axime*, che pone in evidenza il superlativo. Cicerone aggiunge poi ai saluti la figlia Tullia, alla fine della frase; essa viene designata con il diminutivo affettuoso *Tulliola*, che la accompagnerà regolarmente nella corrispondenza dell'oratore[8], ma che in questo contesto è del tutto giustificato, dato che in questo periodo Tullia era una bambina undicenne[9]. Si noti anche la presenza dell'apposizione *deliciae nostrae*, dall'evidente valore vezzeggiativo[10]; l'aggettivo possessivo alla prima persona plurale includerà evidentemente Terenzia stessa, appena menzionata, anche se non tutti gli studiosi e i traduttori adottano quest'interpretazione, propendendo invece per intendere *nostrae* come un plurale

1 L'interpretazione di *magnus* come intensificante, e non solo come legato ad una nozione di grandezza, è garantita da SVENNUNG 1935, 582 e da ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. magnus*.

2 Le raccomandazioni per la salute costituiscono certamente un *topos* epistolare (CUGUSI 1983, 76-77), ma, nella corrispondenza con Terenzia, esse appaiono indiscutibilmente legate alle reali condizioni fisiche della donna, e perciò meno convenzionali, anche alla luce del passo di *Att*. 1, 5 qui analizzato.

3 Si veda, ad esempio, *fam*. 9, 9, 1 (Dolabella a Cicerone) *Terentia minus belle habet, sed certum scio iam convaluisse eam*.

4 CUGUSI 1983, 57; CUGUSI 1989, 388; GARBARINO 1991, 121.

5 SCARPAT 1972, 478; CUGUSI 1983, 47-48; CUGUSI 1989, 385; GARBARINO 1991, 121.

6 CUGUSI 1983, 48.

7 HELLEGOUARC'H 1963, 145.

8 JONES 1996, 72.

9 MARINONE 2004, 59 colloca la nascita di Tullia al 5 agosto 79.

10 Si veda DICKEY 2002, 319, anche se lo studio è sostanzialmente incentrato sulle forme di vocativo.

enfatico indicante il solo Cicerone[1].

*4. Il congedo finale*

Passando all'analisi dei saluti finali, si osserva che in questo caso essi prendono una forma piuttosto elaborata, basata sulla tradizionale raccomandazione per la salute, che costituisce il nucleo fondamentale della formula di congedo[2] (*cura ut valeas*, §8), e su allusioni all'affetto reciproco dei corrispondenti: prima un riferimento a quello di Attico per Cicerone (*nos ames*, §8), poi a quello di quest'ultimo per l'amico (*tibi persuadeas te a me fraterne amari*, §8). Tuttavia, mentre l'invocazione dell'affetto del destinatario è diffusamente utilizzata per ottenere un effetto di maggiore intimità nella chiusa delle lettere[3], il ricordo del proprio affetto da parte del mittente è meno consueto, e ha il chiaro scopo di sottolineare la reciprocità dei sentimenti che uniscono i corrispondenti. Tale obiettivo viene raggiunto anche mediante la particolare insistenza sui pronomi personali di prima e seconda persona, con prevalenza di quest'ultima (*tibi* e *te* contro *me*), come a dare evidenza alla figura del destinatario. È inoltre da notare l'ulteriore intensificazione di quest'espressione data da *persuadeas*[4], che indica il tentativo, da parte di Cicerone, di dimostrare il proprio affetto, esprimendo il desiderio che Attico prenda coscienza dei sentimenti che l'amico prova per lui; va in questo senso anche *fraterne*, che assimila il rapporto tra amici a quello, più stretto, tra due fratelli. Sempre per quanto riguarda i pronomi personali utilizzati nella formula di congedo, si osserva che, mentre nella richiesta di affetto al destinatario è presente un pronome di prima persona plurale (*nos*), quando invece il mittente esprime i propri sentimenti all'amico compare la prima persona singolare (*me*). Anche se in alcuni contesti il plurale può comparire anche al posto del singolare, in funzione enfatica[5], in questo caso esso è utilizzato in senso proprio, comprendendo, oltre allo stesso Cicerone, anche la moglie e la figlia, di cui l'oratore ha fatto menzione qualche riga più sopra (*Terentia* [...] *Tulliola*, §8): è qui evidente la contrapposizione tra l'intera famiglia, che deve ricevere l'affetto di Attico, e il singolo mittente, che manifesta i propri personali sentimenti all'amico, evidenziandone in modo particolare la reciprocità e l'intensità. L'assimilazione del rapporto tra amici con una relazione tra fratelli è probabilmente influenzata dalla menzione, all'inizio della lettera, della notizia della morte di Lucio, cugino dell'oratore, da lui definito *frater*, termine usuale per indicare tale grado di parentela[6] ma allusivo anche alla profondità dell'affetto che lo legava sia a Cicerone stesso sia ad Attico.

***Att*. 1, 2, 1 (Roma, dopo la metà di luglio 65)**

*<CICERO ATTICO SAL.>*

[1] *L. Iulio Caesare C. Marcio Figulo consulibus filiolo me auctum scito, salva Terentia. Abs te iam diu nihil litterarum. Ego de meis ad te rationibus scripsi antea diligenter. Hoc tempore*

1 Di Spigno 2005, vol. I, 69 traduce infatti "Tullietta, che è la fonte delle mie gioie". Per il valore sociativo della prima persona plurale, si veda Pieri 1967, 212.

2 Simili forme di congedo si trovano già in Plauto; per riferimenti, si vedano Scarpat 1972, 479; Cugusi 1983, 56 e 1989, 386-387; Garbarino 1991, 121.

3 Scarpat 1972, 479 e Cugusi 1983, 56. I due studiosi citano anche alcuni esempi di tale pratica: *cura ut valeas et me ut amas ama* (*fam*. 7, 5, 3), *fac valeas meque mutuo diligas* (Planco in *fam*. 10, 11, 3), *me ama. Vale* (formula presente nelle lettere di Quinto Cicerone).

4 Per quanto riguarda la costruzione riflessiva di *persuadeo*, si veda Tarriño 2007, 229: la studiosa afferma che, nel caso in cui il verbo si presenti all'imperativo (come nella lettera ora analizzata), tale modo verbale indicherebbe, più che un ordine, un desiderio, in modo del tutto affine ai verbi di sentimento (del tipo *gaude!*, "rallegrati!"), che la lingua presenterebbe come parzialmente controllabili.

5 Per i casi in cui ciò avviene, si vedano Conway 1889 e Waltz 1926, 227-228.

6 A tal proposito, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 127, ma soprattutto Benveniste 1969: lo studioso sostiene che il termine *frater*, accompagnato da aggettivi come *patruelis* o *consobrinus* (p. 236) indicasse anche i cugini poiché i figli di due fratelli o di due sorelle, tra i quali non era consentito il matrimonio, erano a tutti gli effetti considerati come fratelli, dal momento che il fratello del padre e la sorella della madre venivano sentiti come una sorta di surrogati rispettivamente del padre e della madre stessi, e ciò si rifletterebbe anche sul piano linguistico (il latino, infatti, prevede per designarli i ternini *patruus* e *matertera*; p. 207).

*Catilinam, competitorem nostrum, defendere cogitamus. Iudices habemus quos voluimus, summa accusatoris voluntate. Spero, si absolutus erit, coniunctiorem illum nobis fore in ratione petitionis; sin aliter acciderit, humaniter feremus.*

Questa breve lettera si apre con la notizia della nascita del figlio Marco, avvenuta senza alcun problema per la madre, e dell'elezione dei nuovi consoli: infatti Cicerone dà la data di nascita del piccolo Marco non con i nomi dei consoli in carica nell'anno in corso (come sarebbe consueto), ma con i nomi dei consoli eletti per l'anno successivo, in modo da trasmettere ad Attico due notizie nello stesso momento[1]. Il mittente poi fa notare ad Attico che già da lungo tempo egli non gli invia lettere; al contrario, l'oratore lo tiene al corrente dei propri progetti elettorali in modo dettagliato: egli ritiene che la difesa in giudizio di Catilina, suo probabile avversario per il consolato, potrà riuscirgli vantaggiosa, tanto più che i giudici dovrebbero essergli favorevoli. Per quanto riguarda il riferimento alla composizione della giuria, che Cicerone considera dalla propria parte, si deve considerare che sia per l'accusa sia per la difesa era prevista la possibilità della *reiectio*, ossia del rifiuto di alcuni giurati ritenuti parziali[2] (§1). A proposito della propria campagna elettorale, Cicerone vorrebbe che Attico giungesse a Roma per l'inizio di gennaio allo scopo di guadagnare consensi presso i nobili (§2).

*1. La vita politica*

Passando a considerare questa lettera dal punto di vista formale, si nota in primo luogo l'*inscriptio Cicero Attico sal*., che, come si è visto per l'epistola precedente, è regolarmente presente in quasi tutta la corrispondenza con Attico. In questo caso, però, mancano i saluti finali: ciò è evidentemente dovuto alla particolare brevità della lettera, dovuta al fatto che il mittente si aspetta che l'amico giunga presto a Roma, e la frase conclusiva è un'esortazione in questo senso; le comunicazioni su altri argomenti meno pressanti saranno dunque rimandate al momento in cui i due corrispondenti potranno parlare faccia a faccia. La sinteticità di quest'epistola ne influenza anche la forma: le frasi sono mediamente molto brevi, e vi è anche un caso di ellissi del verbo (*abs te iam diu nihil litterarum*, §1).

Come si è già accennato, Cicerone richiede la presenza di Attico per farsi assistere da lui durante la prossima campagna elettorale: il tema politico è quello fondamentale della missiva, scritta per aggiornare il destinatario sugli ultimi sviluppi della situazione, in modo da stimolarlo a tornare a Roma il più urgentemente possibile. Ciò si nota anche analizzando il lessico usato, che comprende

1 Il fatto che i consoli qui nominati siano certamente i *designati* è confermato dal riferimento al processo *de repetundis* a Catilina, svoltosi nel 65. L'uso del semplice appellativo *consul* per indicare anche il *designatus* è attestato altrove in Cicerone: *Phil*. 14, 8 *quattuor consules*; *Mur.* 88 *modo consulem osculata filium*; *Mur.* 90 *reddite rei publicae consulem*; *Att*. 6, 8, 2 *cum illo praetores designatos <tris>, Cassium tribunum pl., Lentulum consulem facere*; *Q. fr.* 1, 2, 16 *tribuni pl. designati sunt nobis amici; consules se optime ostendunt; praetores habemus amicissimos et acerrimos civis, Domitium, Nigidium, Memmium, Lentulum; bonos etiam alios singularis*. È stato inoltre osservato che ciò avviene o in contesti fortemente connotati dal punto di vista retorico, come le orazioni, o per evitare la ripetizione dell'aggettivo *designatus* (è il caso delle lettere). Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 152-153 n. 1; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 296. Per quanto riguarda questa lettera in particolare, è da notare che GROEBE 1901, 159 contesta quest'interpretazione, accogliendo invece l'ipotesi che l'indicazione dei consoli possa essere stata inserita erroneamente da un redattore. CONSTANS 1934, dal canto suo, espunge direttamente l'indicazione dei nomi dei consoli, collegandola invece alla fine della lettera precedente, in ossequio alla pratica secondo cui tale annotazione è solitamente posta in chiusura dell'epistola.

2 Una testimonianza della pratica della *reiectio* è fornita da *Att*. 1, 16, 3 *nam ut reiectio facta est clamoribus maximis, cum accusator tamquam censor bonus homines nequissimos reiceret, reus tamquam clemens lanista frugalissimum quemque secerneret*). In questa circostanza, però, Clodio, che aveva il ruolo di accusatore, aveva agito illegalmente, arrivando alla *praevaricatio*, cioè alla collusione con l'imputato, essendo stato corrotto dallo stesso Catilina (*har. resp*. 42 *a Catilina pecuniam accepit ut turpissime prevaricaretur*). Si deve tra l'altro notare che, stando a Plutarco, in questo periodo i rapporti tra Clodio e Cicerone non erano ancora degenerati, poiché l'oratore si sarebbe avvalso della sua collaborazione durante il consolato, e proprio nella lotta contro i catilinari (Plut. *Cic*. 29 Κικέρων δ' ἦν μὲν αὐτοῦ φίλος, καὶ τῶν περὶ Κατιλίναν πραττομένων ἐκέχρητο προθυμοτάτῳ συνεργῷ καὶ φύλακι τοῦ σώματος).

molti termini chiave della vita pubblica (*voluntas, conciliare, familiaris, nobilis, adversarius* etc.)[1].

*2. La nascita di Marco*

L'unico punto in cui viene trattato un argomento diverso è proprio la prima frase, in cui il mittente annuncia la nascita del figlio Marco: *L. Iulio Caesare C. Marcio Figulo consulibus filiolo me auctum scito, salva Terentia* (§1). Ciò avviene evidentemente perché, nonostante le pressanti questioni politiche che hanno priorità assoluta, una notizia di questo genere è talmente importante da non dover essere taciuta, anche in una lettera stringata come questa. Il primo fatto da notare è l'indicazione della data per mezzo dei nomi dei consoli: come anticipato, non si tratta dei consoli in carica in quel momento, ma di quelli appena eletti, e si tratterebbe quindi di un modo scherzoso per dare due notizie in una; nemmeno questa frase, dunque, sarebbe del tutto priva di riferimenti agli ultimi eventi della vita pubblica. Il modo in cui i *consules designati* sono nominati si può considerare una conferma di questo fatto: essi infatti sono indicati con i *tria nomina*, al contrario dell'uso comune che prevede, per le occasioni ufficiali, la formula *praenomen – nomen* (tipo *M. Tullius*) o *praenomen – cognomen*; per le date, inoltre, non è privo di attestazioni l'uso di un solo nome in riferimento ai consoli dell'anno[2]. In questo caso, la denominazione completa si spiega considerando che essa compare quasi esclusivamente in contesti in cui vengono introdotti nuovi personaggi, poiché le informazioni che li riguardano devono essere date nel modo più preciso possibile per consentirne un'identificazione inequivocabile; i *tria nomina*, inoltre, sono utilizzati solitamente in occasioni altamente formali e solenni. In base a tali presupposti, si deve ritenere che quelli qui menzionati non possono in alcun modo essere i consoli in carica, ma quelli neoeletti, utilizzati in una finta indicazione di data, la cui forma ricercata dà un tono solenne alla frase, aumentandone ulteriormente la carica ironica[3]. Anche gli altri termini del contesto contribuiscono a rafforzare l'elevatezza stilistica da un lato e la scherzosità dall'altro, a iniziare dal diminutivo *filiolo*, che rivela la tenerezza provata dall'oratore al momento della nascita del piccolo Marco[4]. Si osserva poi la presenza del participio *auctum*, retto dall'imperativo *scito* con l'ellissi di *esse*; tutti e tre questi elementi innalzano il tono del discorso: il primo è presente soprattutto in contesti solenni, pur non essendo privo di sfumature ironiche[5], mentre *scito* si presenta all'imperativo futuro principalmente perché questo verbo è privo dell'imperativo presente[6], ma tale forma verbale conserva comunque un

1 Per un'analisi lessicale di questi termini, tutti legati all'ambito della politica, si vedano HELLEGOUARC'H 1963, 183-185 (*voluntas*); 68-71 (*familiaris*); 224-227 e 430-439 (*nobilitas*); 190-191 (*adversarius*); ERNOUT-MEILLET 1983 *s. v. concilium* (*conciliare*).

2 In realtà, non c'è sostanziale differenza tra la presenza del *nomen* o del *cognomen*: AXTELL 1915, 386-392 osserva anche che talora i consoli si possono indicare anche con un singolo nome. THYLANDER 1954, 154-156 riconduce questa pratica all'epoca in cui il *cognomen* non era ancora entrato nell'uso abituale: essa sarebbe stata mantenuta in contesti in cui si intendeva mantenere il modo tradizionale di rivolgersi ai senatori. Per ulteriori riferimenti, si veda anche ADAMS 1978, 153.

3 ADAMS 1915, 386-388 registra l'uso dei *tria nomina* allo scopo di identificare con la maggior precisione possibile un personaggio oppure di associargli onore o dignità, soprattutto in occasioni formali; talora questo tipo di denominazione è utilizzato anche in occasioni ironiche, e proprio questo passo è citato come esempio. THYLANDER 1954, 153-154 indica proprio questo come l'unico caso in cui i consoli sono designati con i *tria nomina*, ma lo interpreta come dovuto solamente alla volontà di mettere in evidenza la notizia della nascita del figlio, senza cogliere sfumature di ironia. JONES 1996, 66-67 evidenzia anche come i *tria nomina* siano utilizzati nelle lettere di raccomandazione e in generale nelle presentazioni, quando, cioè, è necessario identificare con precisione un personaggio parlandone a un destinatario che non lo conosce.

4 Per il valore del diminutivo nella lingua d'uso, si vedano HOFMANN 1980, 372 e 380-381; per quanto riguarda la loro presenza nell'epistolario ciceroniano, come veicolo di espressione dei sentimenti del mittente, di veda MONSUEZ 1954, 104. Per l'uso dei diminutivi nell'opera ciceroniana in generale, si veda HANSSEN 1951, 163-226.

5 Per la solennità scherzosa di *auctum*, si veda SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 296, che cita il parallelo di Plaut. *Truc*. 384 *primumdum, quom tu est aucta liberis / quomque bene provenisti salva, gaudeo*. Il fatto che anche il passo plautino riguardi l'annuncio della nascita di un bambino fa pensare che questo termine venga tipicamente utilizzato in quest'occasione; è da notare anche la presenza, sia in questi versi di Plauto sia nell'annuncio della nascita del figlio di Cicerone, dell'aggettivo *salva* per definire le buone condizioni di salute della puerpera.

6 LÖFSTEDT 1966, 30-31 spiega questo fenomeno con un motivo fonetico: l'imperativo presente di *scio* sarebbe infatti,

sapore arcaico e quindi ricercato[1]. Anche l'ellissi di *esse* rende ancor più elevato il tono della frase, che è conclusa dall'ablativo assoluto *salva Terentia*: anche in questo caso si nota l'assenza del verbo come caratteristica di uno stile alto e arcaizzante. Dal punto di vista lessicale, *salva* costituisce un riferimento alla salute di Terenzia[2], che, come osservato anche nella lettera precedente, era particolarmente cagionevole; anche per questo, dunque, oltre che perché la mortalità femminile al momento di dare alla luce un figlio era molto alta[3], il fatto che il parto non le abbia causato grandi problemi è degno di essere riferito anche ad Attico, contestualmente alla notizia della nascita di Marco.

**Riepilogo**

Nelle due lettere qui analizzate, si osserva che gli accenni a Terenzia compaiono in contesti che possono essere definibili convenzionali. Nel primo caso, infatti, il motivo per riferirsi alla moglie è dato a Cicerone dallo stato di salute di lei, e tali notizie sono usuali nella corrispondenza intima; anche la presenza dei saluti di Terenzia per le donne della famiglia di Attico risponde alle consuetudini epistolari[4], inserendosi nel contesto di uno scambio di cortesie tra mittente e destinatario, che attesta i rapporti positivi sia tra i corrispondenti sia tra le loro famiglie. In particolare, in fase di analisi si è osservato che l'affetto di Terenzia per le parenti di Attico è caratterizzato come *dilectio* e non come *amor*, che invece designa il rapporto di Cicerone con l'amico: questa differenza di atteggiamento rafforza l'ipotesi che i saluti e le manifestazioni di amicizia della moglie dell'oratore siano dettati più dal rispetto di una convenzione che dalla volontà sincera di esprimere un sentimento. Inoltre, come si osserverà in seguito, il rapporto di Terenzia con Pomponia non fu sempre buono, data la forte personalità di entrambe le donne: in base a questa considerazione, la menzione dell'affetto della moglie di Cicerone per la sorella di Attico è stata registrata come straordinaria[5], ma nel caso specifico di *Att*. 1, 5 essa si può probabilmente ricondurre alla volontà di appianare i rapporti tra la famiglia del mittente e quella del destinatario, già messi alla prova dagli attriti tra Quinto, fratello dell'oratore, e la moglie Pomponia. Nella lettera in cui il mittente annuncia la nascita del figlio Marco, il riferimento alla moglie è ancora più sintetico, limitandosi all'espressione *salva Terentia*: anche in questo caso, la menzione di Terenzia ha a che fare con la salute di lei, e dando la notizia della nascita di un bambino è del tutto naturale far cenno anche alle condizioni della madre.

In sostanza, dunque, si può affermare che, a quanto risulta dalle epistole, nel periodo precedente al consolato il rapporto tra Cicerone e Terenzia non è connotato in modo particolarmente affettuoso, dal momento che gli accenni che l'oratore fa a proposito della moglie sono essenzialmente dettati dal rispetto delle convenzioni epistolari.

---

*sci*, troppo breve, che sarebbe stato presto sostituito con l'imperativo futuro *scito*. Sempre LÖFSTEDT 1966, 42-47 elenca i diversi valori di *scito*.

1 LÖFSTEDT 1966, 29-30 collega quest'uso all'impressione di solennità data dalla lingua amministrativa e giuridica.

2 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. salvus* registra infatti *salus* come sostantivo corrispondente a quest'aggettivo.

3 La mortalità femminile perinatale poteva arrivare anche al 5-10% (CENERINI 2009, 19). Per informazioni sulle modalità con cui avveniva il parto e sui rischi ad esso connessi, si vedano anche BALSDON 1962, 195-196; TREGGIARI 1991, 427-428; POMEROY 1997, 295-296, GOUREVITCH-RAEPSAET-CHARLIER 2003, 110-112.

4 Per la grande frequenza dei saluti da e per terzi nelle epistole si veda CUGUSI 1983, 57.

5 PETERSSON 1920, 208.

# 2. Un caso particolare di mediazione femminile (62-61)

**Contesto storico-politico**

Nel momento del ritorno di Attico a Roma, nel gennaio del 64, allo scopo di assistere Cicerone nella campagna elettorale per il consolato, la corrispondenza dell'oratore con l'amico si interrompe, e continua dopo la fine della carica. Con le epistole ad Attico, vengono a mancare anche i riferimenti a Terenzia, che si concentrano proprio in questa raccolta. Gli accenni alla moglie ricompaiono nella corrispondenza ciceroniana posteriore al consolato, in un gruppo di lettere composte tra la fine del 62 e l'inizio del 61 e riguardanti un complesso insieme di accordi tra Gaio Antonio Ibrida, ex collega di Cicerone al consolato e ora proconsole in Macedonia, Publio Sestio, proquestore di Antonio, e Cicerone stesso. A questi avvenimenti non era estraneo Pompeo, al quale l'oratore in questo periodo stava tentando di avvicinarsi politicamente. Infatti l'Arpinate, avendo appena concluso il proprio anno di consolato, si trovava in primo piano nella scena politica di quegli anni, e pensava seriamente ad allearsi con Pompeo, che, vittorioso sia contro i pirati sia contro Mitridate, stava accrescendo la sua potenza con le imprese militari e si poneva come l'alternativa principale alla classe politica sostanzialmente chiusa che al momento governava Roma. Anche il generale aveva interesse a stringere rapporti con l'oratore, per attirare su di sé un consenso più ampio sfruttando le capacità oratorie di lui.

Tuttavia la situazione non era semplice, poiché lo stesso consolato di Cicerone si era chiuso in modo turbolento. Infatti, il tribuno della plebe Metello Nepote, appena entrato in carica il 10 dicembre 63, aveva attaccato il console uscente: egli presentò un progetto di legge per richiamare Pompeo dall'Oriente affinché ristabilisse l'ordine sbaragliando definitivamente i catilinari, e sostenne che Cicerone aveva condannato a morte senza processo dei cittadini romani, e perciò non doveva essergli permesso di pronunciare il discorso conclusivo del consolato nell'ultimo giorno della sua carica. Quest'attacco a Cicerone, con conseguente richiamo di Pompeo, aveva lo scopo di far rientrare il generale il più presto possibile per facilitare la presa del potere da parte sua. Nonostante il divieto di parola che lo colpiva, il primo gennaio 62 l'oratore si difese dalle accuse, affermando che la responsabilità della morte dei catilinari doveva essere attribuita al senato, del quale egli si era limitato a eseguire gli ordini: l'attacco di Nepote era dunque volto, in realtà, a sminuire l'autorità dei senatori. Di fronte a questa prospettiva, il senato incaricò alcuni tribuni di porre il veto alla proposta di Nepote, ma di fronte ai disordini che seguirono si dovette ricorrere al *senatus consultum ultimum*. Nel frattempo, anche Cesare, che in quel momento era pretore, si stava muovendo in favore di Pompeo, proponendo che nella dedicazione del Campidoglio fosse scritto il nome del generale invece di quello di Lutazio Catulo: a costui il pretore rifiutò anche la parola quando si presentò nel foro per difendersi. I senatori, a questo punto, destituirono sia Cesare sia Nepote: quest'ultimo riparò in Oriente presso Pompeo, mentre il secondo, dando prova di moderazione con il comportamento da lui tenuto in seguito, fu reintegrato nella propria carica.

È proprio dall'epistolario ciceroniano che possiamo trarre informazioni utili sulle vicende che in questo periodo riguardano da vicino l'oratore; è infatti conservata una lettera scritta a Cicerone da Metello Celere, fratello di Nepote e al momento propretore in Gallia Cisalpina, provincia cedutagli dallo stesso ex console, che era in buoni rapporti con lui: il mittente si lamenta del trattamento subito dal fratello attribuendone la responsabilità al solo oratore, il quale immediatamente si giustifica ricordando i ripetuti attacchi a lui diretti da Nepote. Nella lettera a Celere, Cicerone tenta anche di spiegare la propria attuale posizione politica, affermando che la polemica scatenata in senato dalla proposta di Nepote sarebbe la prova che egli non gode totalmente del favore dei senatori, i quali gli invidierebbero il successo raggiunto. In un'altra lettera, indirizzata a Pompeo, l'oratore aveva fatto un resoconto dettagliato di tutte le azioni compiute contro i catilinari, con il risultato di infastidire il generale, che percepiva come esagerata l'attenzione riservata da Cicerone alle proprie azioni. Pompeo rispose dunque con una lettera piuttosto fredda, a cui a sua volta l'oratore replicò con un breve biglietto. L'indifferenza del generale era dovuta, secondo Cicerone,

all'influenza di Nepote, il quale avrebbe messo in guardia Pompeo, principale candidato a diventare *leader* dei popolari, dallo stringere legami troppo amichevoli con un ex console colpevole di aver giustiziato i congiurati senza processo. Nell'aprile 62, Cicerone scrisse a Pompeo un'epistola in cui propone al destinatario un'alleanza politica, paragonando sé stesso e il suo corrispondente rispettivamente a Lelio e a Scipione, che si distinguevano l'uno per la saggezza ispirata dalla filosofia, l'altro per la gloria militare.

Per quanto riguarda la vita privata dell'oratore, si registra in questo periodo l'acquisto da parte sua della casa sul Palatino, che è al centro della serie di accordi in cui fu coinvolta anche Terenzia e a cui si è accennato all'inizio dell'introduzione. Gli aspetti di queste trattative riguardano diversi ambiti:

- economico: Cicerone si era notevolmente indebitato per aver effettuato l'acquisto della casa sul Palatino. Dopo essere riuscito a ottenere una somma di denaro da Publio Silla in cambio della difesa in tribunale di quest'ultimo[1], l'oratore ora intendeva chiedere un prestito ad Antonio, anche in virtù del patto stipulato con lui durante il consolato, al momento dell'assegnazione delle province: egli aveva infatti ceduto al collega la ricca Macedonia in cambio di una parte dei proventi che certamente il proconsolato gli avrebbe garantito[2];
- giudiziario: per garantire la propria affidabilità e per stimolare Antonio a concedergli il denaro pattuito, Cicerone lo difese in senato nel momento in cui sorgevano contro di lui accuse di malversazioni nell'amministrazione provinciale; in seguito l'oratore si troverà nella situazione di dover difendere l'ex collega anche in tribunale;
- politico: a far pressioni su Antonio, affinché concedesse finalmente il prestito, venne chiamato in causa anche il suo proquestore Sestio, che da Cicerone ottenne in cambio di non dover essere sostituito nel proprio incarico; a ciò si deve aggiungere anche che l'oratore, in questo periodo, stava cercando di stringere buoni rapporti con Pompeo, che però intendeva far richiamare Antonio dalla Macedonia per farlo processare: si comprende quindi l'ulteriore imbarazzo di Cicerone nel dover difendere l'ex collega.

Un importante ruolo di mediazione in questi accordi fu rivestito dalle donne. Infatti, dal momento che le trattative avvennero tra persone che si trovavano a notevole distanza tra loro (Cicerone a Roma, Antonio e Sestio in Macedonia), ci fu la necessità di ricorrere ad alcuni mediatori, tra i quali si fa riferimento proprio a tre donne: Terenzia, moglie di Cicerone, Cornelia, moglie di Sestio e una non meglio identificata *Teucris* (che però, come si vedrà meglio in seguito, coincide probabilmente con la stessa Cornelia). La loro funzione nell'accelerare o rallentare l'esito dei negoziati fu fondamentale, in particolare per quanto riguarda la *Teucris*, che in queste epistole viene rappresentata in modo molto vivace e della quale il mittente mostra di riconoscere le qualità.

Nel frattempo, alla fine dell'anno 62, Pompeo sbarcò a Brindisi: si temeva, soprattutto da parte degli aristocratici, che avrebbe utilizzato l'esercito per impadronirsi del potere, come aveva fatto anche Silla, ma il generale preferì congedare subito i propri soldati e attendere che il senato gli accordasse il trionfo, fugando così ogni sospetto di colpo di Stato. Egli, inoltre, divorziò dalla moglie Mucia, probabilmente perché la donna lo tradiva (secondo alcune voci, ciò sarebbe avvenuto

1 Quest'episodio creò un notevole imbarazzo nell'opinione pubblica (Gell. 12, 12, 2 *nam cum emere vellet in Palatio domum et pecuniam in praesens non haberet, a P. Sulla, qui tum reus erat, mutua sestertium viciens tacita accepit*).

2 Cicerone avrebbe compiuto questo scambio per spezzare l'alleanza tra il proprio collega e Catilina: Cic. *Pis*. 5 *ego Antonium conlegam cupidum provinciae, multa in re publica patientia atque obsequio meo mitigavi. Ego provinciam Galliam senatus auctoritate exercitu et pecunia instructam et ornatam, quam cum Antonio commutavi, quod ita existimabam tempora rei publicae ferre, in contione deposui reclamante populo Romano*; Sall. *Cat*. 26, 4 *ad hoc collegam suum Antonium pactione provinciae perpulerat ne contra rem publicam sentiret*; Plut. *Cic*. 12, 4 καὶ τοῦτο πρῶτον θεραπεύων ὁ Κικέρων, ἐκείνῳ μὲν ἐψηφίσατο τῶν ἐπαρχιῶν Μακεδονίαν, ἑαυτῷ δὲ τὴν Γαλατίαν διδομένην παρῃτήσατο, καὶ κατειργάσατο τῇ χάριτι ταύτῃ τὸν Ἀντώνιον ὥσπερ ὑποκριτὴν ἔμμισθον αὐτῷ τὰ δεύτερα λέγειν ὑπὲρ τῆς πατρίδος; Dio 37, 33, 4 καὶ ὁ Κικέρων κατὰ χώραν ἔμεινεν· εἰλήχει γὰρ τῆς Μακεδονίας ἄρξαι, οὔτε δὲ ἐς τὴν Γαλατίαν τὴν πλησίον, ἣν ἀντέλαβε, διὰ τὰ παρόντα ἐξήλασεν, ἀλλ' αὐτὸς μὲν τὴν πόλιν διὰ φυλακῆς ἐποιήσατο, ἐς δὲ τὴν Γαλατίαν τὸν Μέτελλον, ὅπως μὴ καὶ ὁ Κατιλίνας αὐτὴν σφετερίσηται, ἔπεμψε.

addirittura con Cesare): poiché Mucia era imparentata con i fratelli Metelli, essendo una loro sorellastra o cugina, Pompeo ruppe i rapporti con la loro famiglia, probabilmente per un motivo di convenienza politica, in quanto Metello Nepote si era dimostrato propenso a creare disordini, mentre egli intendeva affermarsi in un modo che fosse il più possibile rispettoso della legalità.

Nel dicembre 62, proprio negli stessi giorni del ritorno di Pompeo, accadde uno scandalo che sconvolse non solo i salotti di Roma, ma che giunse perfino a influenzare gli eventi politici: Publio Clodio, travestitosi con abiti femminili, si era recato ai riti della Bona Dea, riservati alle donne, che quell'anno si celebravano in casa di Cesare, in qualità di pretore urbano; certamente il fatto che egli fosse anche pontefice massimo favorì la scelta della sua casa. L'infiltrato, smascherato da una serva, creò notevole scalpore nell'opinione pubblica, anche perché si diceva che avesse commesso questo sacrilegio per incontrare Pompea, moglie di Cesare[1].

Il fatto, come anticipato, ebbe una risonanza anche politica: alcuni senatori compresero che era possibile approfittare di quest'episodio per far sì che Clodio, personaggio potenzialmente pericoloso che aveva già dato prova della sua propensione a creare disordini, fosse allontanato dalla scena pubblica. Per valutare correttamente quest'avvenimento, si consultarono il collegio dei pontefici e quello delle vestali, e costoro stabilirono che si trattava effettivamente di un sacrilegio. Cesare, che in quel momento era pontefice massimo, fu chiamato a esprimere la propria opinione, e, trovandosi in una situazione decisamente imbarazzante, divorziò immediatamente dalla moglie, giustificando il gesto con il fatto che "la moglie di Cesare doveva essere al di sopra di ogni sospetto"[2]. Poiché, dunque, Clodio si era reso colpevole di sacrilegio, il console Pisone dovette ufficializzare l'accusa con un'apposita *rogatio*. Tuttavia, proprio questo console non era convinto che Clodio dovesse essere sottoposto a giudizio, e agì da subito in modo che la propria proposta venisse respinta, ma l'altro console Messalla e Catone intendevano dare alla *rogatio* il proprio assoluto sostegno. In tal modo, uno scandalo piccante assunse spiccate connotazioni politiche, e in quest'occasione vennero messe alla prova le alleanze che si stavano formando. In particolare, Cicerone ebbe modo di verificare la reale disposizione d'animo di Pompeo nei suoi confronti: in quel periodo, il generale manteneva una condotta particolarmente cauta, volta a non scontentare nessuna parte politica, per poter ottenere soddisfacimento alle proprie richieste di assegnazione di terra ai veterani e di riconoscimento dell'assetto dato all'Oriente. Nel frattempo, Crasso mostrava di volersi avvicinare a Cicerone, lodandone il consolato: questo fatto convinse l'oratore che la *concordia ordinum* da lui auspicata si stava realizzando.

Intanto la discussione sulla *rogatio* riguardante Clodio proseguiva tra i disordini creati dalle bande reclutate dall'imputato stesso, tanto che il senato dovette minacciare di cessare ogni attività se non fosse stato possibile arrivare al voto. Nel mese di maggio, finalmente, il processo ebbe inizio, di fronte a un tribunale composto di giudici estratti a sorte, e non scelti dal pretore come prevedeva la *rogatio* di Pisone. La giuria, tuttavia, venne manipolata dall'imputato, in modo da garantirsi

---

1 *Har. resp*. 37 *fit in ea domo quae est in imperio*; Plut. *Caes*. 9 ὑπατεύοντος ἢ στρατηγοῦντος ἀνδρός; Plut. *Cic*. 19 ἐν τῇ οἰκίᾳ τοῦ ὑπάτου; Dio 37, 45, 1 παρά τε τοῖς ὑπάτοις καὶ παρὰ τοῖς στρατηγοῖς; Plut. *Caes*. 10 ἐσθῆτα καὶ σκευὴν ψαλτρίας ἀναλαβών. Un'allusione allo scandalo in questione è presente anche in *Mil*. 72 *cuius nefandum adulterium in pulvinaribus sanctissimis nobilissimae feminae comprehenderunt*. Per riferimenti, si vedano CONSTANS 1934, vol. I, 120-121 e SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 299-300.

2 Plut. *Caes*. 10, 6 ὡς δὲ τοῦ λόγου παραδόξου φανέντος ὁ κατήγορος ἠρώτησε, 'πῶς οὖν ἀπεπέμψω τὴν γυναῖκα' ὅτι, ἔφη, 'τὴν ἐμὴν ἠξίουν μηδὲ ὑπονοηθῆσαι'; Plut. *Cic*. 29, 7 ὁ μέντοι Καῖσαρ οὐ κατεμαρτύρησε κληθείς ἐπὶ τὸν Κλώδιον, οὐδ' ἔφη μοιχείαν κατεγνωκέναι τῆς γυναικός, ἀφεικέναι δ' αὐτὴν ὅτι τὸν Καίσαρος ἔδει γάμον οὐ πράξεως αἰσχρᾶς μόνον, ἀλλὰ καὶ φήμης καθαρὸν εἶναι; Dio 37, 45, 2 τὴν δὲ γυναῖκα ἀπεπέμψατο, εἰπὼν ἄλλως μὲν μὴ πιστεύειν τῷ λεγομένῳ, διότι καὶ ὑπωπτεύθη ἀρχὴν μεμοιχεῦσθαι; Suet. *Caes*. 74, 2 *interrogatusque, cur igitur repudiasset uxorem: "quoniam", inquit, "meos tam suspicione quam crimine iudico carere oportere"*. Il divorzio di Cicerone da Pompea e la mancanza di commenti sulla questione possono essere stati dovuti alla volontà di non attaccare Clodio, ma anche al fatto stesso che al momento Cesare era pontefice massimo, e quindi aveva la responsabilità di giudicare quest'atto di sacrilegio: la sua posizione si sarebbe complicata notevolmente se tra le persone coinvolte vi fosse stata anche sua moglie, e il suo giudizio non sarebbe potuto avvenire con la dovuta autorità (LINTOTT 2008, 154-159).

l'assoluzione. Durante il processo, Cicerone, chiamato a testimoniare, dichiarò che Clodio, che sosteneva di trovarsi a Interamna nel momento in cui si sarebbe svolto il sacrilegio, era in realtà nella casa dell'oratore sul Palatino poche ore prima del rito della Bona Dea. In tal modo, Cicerone ruppe definitivamente i rapporti con Clodio, innescando una spirale di vendette che si sarebbe conclusa con l'esilio dell'oratore[1]. Nonostante la testimonianza sfavorevole di Cicerone, l'imputato venne ugualmente assolto, da una giuria molto probabilmente corrotta con il contributo di Crasso, che in quel periodo stava stringendo i propri legami con Cesare, aiutandolo a ripianare i debiti in vista del trasferimento in Spagna Ulteriore, la provincia assegnatagli per la propretura.

***Fam*. 5, 6 (a Publio Sestio; Roma, metà o fine dicembre 62)**

*M. CICERO S. D. P. SESTIO L. F. PRO Q.*

[1] *Cum ad me Decius librarius venisset egissetque mecum ut operam darem ne tibi hoc tempore succederetur, quamquam illum hominem frugi et tibi amicum existimabam, tamen, quod memoria tenebam cuius modi ad me litteras antea misisses, non satis credidi homini prudenti tam valde esse mutatam voluntatem tuam. Sed postea quam et Cornelia tua Terentiam convenit et ego cum Q. Cornelio locutus sum, adhibui diligentiam, quotienscumque senatus fuit, ut adessem, plurimumque in eo negoti habui ut Q. Fufium tribunum pl. et ceteros ad quos tu scripseras cogerem mihi potius credere quam tuis litteris. Omnino res tota in mensem Ianuarium reiecta erat, sed facile obtinebatur.*

[2] *Ego tua gratulatione commotus, quod ad me pridem scripseras velle te bene <e>venire quod de Crasso domum emissem, emi eam ipsam domum |$\overline{XXXV}$| aliquanto post tuam gratulationem. Itaque nunc me scito tantum habere aeris alieni ut cupiam coniurare, si quisquam recipiat. Sed partim odio inducti me excludunt et aperte vindicem coniurationis oderunt, partim non credunt et a me insidias metuunt nec putant ei nummos deesse posse qui ex obsidione feneratores exemerit. Omni<no> semissibus magna copia est; ego autem meis rebus gestis hoc sum adsecutus ut bonum nomen existimer.*

[3] *Domum tuam atque aedificationem omnem perspexi et vehementer probavi.*

*Antonium, etsi eius in me officia omnes desiderant, tamen in senatu gravissime ac diligentissime defendi senatumque vehementer oratione mea atque auctoritate commovi.*

*Tu ad me velim litteras crebrius mittas.*

Questa lettera, indirizzata al proquestore Publio Sestio, inizia con un riferimento all'incontro di Cicerone con Decio, segretario del destinatario: egli gli ha chiesto di fare in modo che per ora non venga nominato un successore per Sestio. Quest'ultimo, infatti, dopo essere stato questore del console Antonio Ibrida, collega di Cicerone nel 63, l'aveva seguito come proquestore nel proconsolato in Macedonia: al momento in cui Cicerone gli invia questa lettera, egli intende servirsi di tutti gli appoggi a propria disposizione per evitare che gli sia revocato l'incarico[2]. L'oratore

1 Prima di questo momento, infatti, i rapporti tra Clodio e Cicerone erano sempre stati sereni, e Plutarco riferisce persino che Clodio fece da guardia del corpo di Cicerone in occasione della repressione della congiura di Catilina (Plut. *Cic*. 29 Κικέρων δ' ἦν μὲν αὐτοῦ φίλος, καὶ τῶν περὶ Κατιλῖναν πραττομένων ἐκέχρητο προθυμοτάτῳ συνεργῷ καὶ φύλακι τοῦ σώματος). Questo diverso atteggiamento fu dovuto molto probabilmente al fatto che i giovani che sostenevano Clodio erano assimilati dall'oratore al gruppo di ambiziosi che si era stretto intorno a Catilina per rovesciare la *res publica*: Cicerone temeva, dunque, che costoro potessero mettere in pericolo la *concordia ordinum* da lui favorita e che con il suo consolato sembrava finalmente raggiunta. Sull'argomento, si vedano Balsdon 1966, 73 n. 53; Stockton 1971, 161 (che evidenzia la volontà di Cicerone di avvicinarsi ai *boni*); Kumaniecki 1972, 251 (che tuttavia non mette in dubbio la veridicità della versione plutarchea); Grimal 1987, 162-163 e Lintott 2008, 154-159.

2 Publio Sestio ebbe tra l'altro un ruolo determinante nella repressione della congiura di Catilina, e soprattutto nella sconfitta dell'esercito rivoluzionario in Etruria. Sestio, divenuto poi tribuno per l'anno 57, risultò fondamentale per la revoca dell'esilio di Cicerone, collaborando con il collega Milone per sventare gli attacchi di guerriglia provocati dalle bande di Clodio. L'anno seguente, l'oratore ebbe modo di ricambiare il favore difendendolo dall'accusa *de vi* con la *pro Sestio*. Sul conferimento di incarichi provinciali ai questori, si deve ricordare che i *quaestores designati*,

dapprima non ha prestato fede a quest'uomo, dal momento che le intenzioni manifestate dal proquestore erano finora state differenti; dopo un incontro tra Cornelia, moglie di Sestio, e Terenzia e un colloquio tra lo stesso Cicerone e Quinto Cornelio, forse parente o più probabilmente cliente di Cornelia[1], egli si è convinto a ritenere credibile la richiesta di Decio e si sta impegnando in questo senso (§1). Nel paragrafo successivo, Cicerone scrive del recente acquisto della casa di Crasso sul Palatino[2], indicandone anche il prezzo (3.500.000 sesterzi), e informa il destinatario delle difficoltà economiche dovute ai sostanziosi debiti contratti per tale motivo. L'oratore allude a tal proposito all'ipotesi scherzosa e paradossale di aderire a una congiura simile a quella di Catilina, con lo scopo di veder cancellati i propri debiti. Egli riferisce però che eventualmente gli sarà facile ottenere nuovi prestiti, grazie alla propria fama di buon debitore (§2). L'epistola prosegue con un complimento a Sestio per gli ampliamenti apportati alla casa e con un'allusione all'efficace difesa di Antonio Ibrida da lui sostenuta in senato. L'ex collega dell'oratore era infatti passibile di giudizio a causa del malgoverno in Macedonia e dei fallimenti militari: per questo motivo egli aveva chiesto di essere patrocinato proprio dall'oratore, che però manifestò qualche incertezza rispetto all'accettazione dell'incarico[3]. In chiusura, Cicerone raccomanda al destinatario di scrivere più spesso (§3).

*1. Cicerone e Sestio: un legame sereno ma non personale (*inscriptio*)*

Per quanto riguarda gli aspetti generali della lettera, si deve analizzare innanzitutto la forma dell'*inscriptio*, essenziale per comprendere i rapporti che intercorrono tra i corrispondenti. Da come essa si presenta (*M. Cicero s. d. p. P. Sestio L. f. pro q.*) si comprende infatti che tale relazione è caratterizzata da un grado di intimità nettamente inferiore di quello tipico, ad esempio, delle lettere ad Attico, che presentano un'*inscriptio* più agile (*Cicero Attico sal.*). Infatti si può notare che sia per il mittente sia per il destinatario viene utilizzato il doppio nome, *praenomen* + *cognomen* nel caso di Cicerone e *praenomen* + *nomen* nel caso di Sestio, fatto che indica un atteggiamento formale di chi scrive[4]; in più, al nome del destinatario vengono aggiunti anche l'indicazione del nome del padre e

eletti il 5 dicembre di ogni anno, si spartivano le province ancor prima di entrare in carica; in epoca sillana vi erano 20 questori e 15 province: considerando che 8 questori erano comunque destinati ad altre funzioni, soltanto 12 risultavano disponibili per l'amministrazione provinciale. Per riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 188; Constans 1935, 109-110; Shackleton Bailey 1967, vol. I, 154-155; Cavarzere-Narducci 2007, vol. I, 444 n. 39.

1 Sull'identificazione di Quinto Cornelio esistono più ipotesi: si è pensato che potesse essere il fratello di Cornelia, moglie di Publio Sestio e figlia di Lucio Cornelio Scipione Asiatico, console dell'83, ma Shackleton Bailey 1967, vol. I, 297-298 rigetta quest'interpretazione. Lo studioso, sostenendo che Quinto Cornelio sia un amico di Trebazio Testa (*fam*. 7, 17, 3 *hoc, quem ad modum vos scribere soletis in vestris libris, idem Q. Cornelio videbatur*), indicato come *pontifex minor* per gli anni 69 e 57, ritiene impossibile che costui fosse anche il fratello di Cornelia; egli crede piuttosto che Quinto Cornelio debba essere identificato con un cliente degli Scipioni. Per ulteriori riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 189 e Cavarzere-Narducci 2007, vol. I, 445 n. 44.

2 Si tratta della famosa casa di Cicerone sul Palatino, che sarà l'oggetto della vendetta di Clodio nel momento in cui l'oratore si sarà recato in esilio. È il primo accenno, da parte di Cicerone, all'acquisto della casa sul Palatino; nella corrispondenza, egli vi allude anche altrove successivamente (*Att*. 1, 13, 16 *"quid id ad me?" inquis. Tantum, quod ea emptione et nos bene emisse indicati sumus et homines intellegere coeperunt licere amicorum facultatibus in emendo ad dignitatem aliquam pervenire*; *Att*. 1, 16, 10 *"domum" inquit "emisti"*; *Att*. 4, 5, 2 *erimus uberiores, si et ille libenter accipiet et hi subringentur qui villam me moleste ferunt habere quae Catuli fuerat, a Vettio me emisse non cogitant, qui domum me negant oportuisse me aedificare, vendere aiunt oportere*). Secondo la testimonianza plutarchea, l'oratore avrebbe comprato questa residenza per far fare meno strada ai clienti che venivano da lui per la *salutatio* mattutina (Plut. *Cic*. 8 οἰκίαν δὲ τὴν μὲν πατρῴαν τῷ ἀδελφῷ παρεχώρησεν, αὐτὸς δ' ᾤκει περὶ τὸ Παλάτιον ὑπὲρ τοῦ τὴν μακρὰν βαδίζοντας ἐνοχλεῖσθαι τοὺς θεραπεύοντας αὐτόν), ma certamente anche per avere una casa aristocratica e degna del grande personaggio che ormai era diventato. Per riferimenti, si vedano Constans 1935, 109-110; Shackleton Bailey 1977, vol. I, 281-282; Cavarzere-Narducci 2007, vol. I, 446, n. 46.

3 Antonio Ibrida, ex collega di Cicerone nella pretura e nel consolato, fu in seguito proconsole in Macedonia: il suo malgoverno e i suoi fallimenti in campo militare lo resero passibile di giudizio. Antonio fu processato nel 59, e Cicerone, pur essendosi effettivamente assunto la sua difesa, non riuscì a impedirne la condanna. Per riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 190; Constans 1935, 121-122; Shackleton Bailey 1967, vol. I, 297.

4 Pease 1902, 401; Cugusi 1983, 48; non c'è sostanziale differenza tra la presenza del *nomen* o del *cognomen*: Axtell 1915, 388-392; Thylander 1954, 154-156; Adams 1978, 153.

della carica rivestita al momento, che accrescono ulteriormente la sensazione di distacco tra i corrispondenti[1]. Anche la formula di saluto si presenta nella sua forma più completa (*s. p. d.*), con l'aggiunta di *plurimam* che dà una sfumatura di cordialità. Si crea così una rappresentazione efficace del legame intercorrente tra il mittente e il destinatario, sereno ma al tempo stesso caratterizzato da scarsa intimità.

*2. Un segretario ricco di qualità ma inefficace (§1)*

Passando al corpo della lettera, si nota che la suddivisione in tre paragrafi ricalca in modo preciso la successione degli argomenti: il primo costituisce un aggiornamento sulla situazione del destinatario, nel secondo compaiono parallelamente le ultime notizie riguardanti il mittente, mentre il terzo contiene informazioni di vario genere, che però si possono ricondurre tutte alla volontà di Cicerone di far pressioni su Sestio. Nel primo paragrafo, la notizia del cambiamento di intenzioni di Sestio e del conseguente impegno dell'oratore viene data per mezzo di un riferimento ai personaggi che l'hanno comunicata al mittente stesso: Decio in prima battuta, e Cornelia e Quinto Cornelio in seguito. Decio, il segretario di Sestio, è probabilmente un liberto: verso quest'interpretazione va anche la sua designazione con un solo nome, di certo coincidente con quello che egli portava come schiavo; la sua identità è comunque precisata dall'apposizione *librarius*[2]. Egli è descritto come una persona dotata di molte qualità: infatti gli aggettivi con cui è qualificato sono tutti di segno decisamente positivo. *Frugi* individua la capacità di cose o persone di portare vantaggio, e quindi assume anche la sfumatura di "onestà"[3], mentre di *amicus* sono note le sfumature di affetto da un lato, di propensione ad appoggiare concretamente una persona dall'altro. È stato però osservato che, in questo contesto, il termine indicherebbe piuttosto un rapporto di clientela con Sestio, e il *librarius* verrebbe elevato al rango di *amicus* con l'evidente scopo di ottenere una *captatio benevolentiae*. Ciò sarebbe dovuto proprio al fatto che Decio molto probabilmente è un liberto di Sestio, e perciò il legame esistente tra i due sarebbe appunto di tipo clientelare[4]. Il personaggio viene anche indicato con il dativo *homini prudenti*: la *prudentia* è normalmente concepita come una virtù tipica dell'uomo politico, che lo rende in grado di prendere la decisione migliore[5]; è quindi molto significativo che in questo caso questa caratteristica sia attribuita proprio a un liberto. La qualificazione, come già accennato, Oltre che a un atto di *captatio benevolentiae*, la qualificazione estremamente positiva di Decio potrebbe essere ricondotta anche al tentativo di spiegare l'incredulità del mittente non con l'inaffidabilità del messaggero, ma con l'oggettiva repentinità e radicalità del mutamento di intenzioni di Sestio. Nonostante tutte le qualità riconosciute a Decio, il risultato del suo intervento è vano, in quanto Cicerone riassume il proprio atteggiamento nei suoi confronti con l'espressione *non satis credidi*. Essa costituisce una litote, nella quale la negazione coinvolge l'avverbio *satis*, che in questo contesto ha valore intensificante[6]; in tal modo si ottiene un'ulteriore attenuazione della litote stessa, evidentemente per dare una rappresentazione più

1 PEASE 1902, 401; CUGUSI 1983, 48.

2 BIVILLE 2003, 82 ricorda che i liberti, dopo aver ricevuto *praenomen* e *nomen* del patrono, continuavano a essere chiamati correntemente con il solo *cognomen*, coincidente con il loro nome di schiavi. L'aggiunta dell'apposizione *librarius*, in questo caso, è dettata dalla scarsa intimità esistente tra i corrispondenti.

3 "Onestà" è proprio la traduzione che di questo termine dà la Leveghi in CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. I, 445; per l'etimologia di *frugi* si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. frux*, che lo fa derivare dalla contrazione dell'espressione *bonae frugi esse*, ovvero "portare buon frutto", originariamente riferita a terreni e coltivazioni.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 56. Si noti, tra l'altro, che sia i liberti sia i clienti dipendono da un *patronus*.

5 HELLEGOUARC'H 1963, 256-258 nota che tale qualità era comunemente sentita come composta di *memoria*, cioè "esperienza" degli avvenimenti passati, *intelligentia*, ossia "capacità di interpretare" la situazione presente, e *providentia*, ovvero "capacità di prevedere" gli sviluppi futuri. Lo studioso ricorda anche che lo stesso Cicerone, nei trattati di retorica e filosofia, identifica la *prudentia* con la capacità di saper prendere la decisione giusta, considerando i fattori positivi, negativi e neutri (Cic. *inv.* 2, 160 *prudentia est rerum bonarum et malarum neutrarumque scientia*; *nat. d*. 3, 38 [*prudentia*] *constat ex scientia rerum bonarum et malarum et nec bonarum nec malarum*).

6 Per il valore intensificante dell'avverbio *satis*, si veda HOFMANN 1985, 198.

attenuata dell'incredulità di Cicerone, allo scopo di non urtare la suscettibilità di Sestio. Per quanto riguarda in particolare il termine *credo*, è stato osservato che la sua radice etimologica è la stessa di *fides*[1], e perciò questi due vocaboli condividono anche le connotazioni semantiche legate ai concetti complementari di lealtà e fiducia[2].

*3. L'incontro tra i mediatori (§1)*

Passando ad analizzare il modo in cui Cicerone descrive l'incontro suo e di Terenzia con Cornelia e Cornelio, si osserva per prima cosa il modo in cui i vari personaggi sono designati, a iniziare dalla moglie di Sestio, chiamata *Cornelia tua*, con il possessivo a specificarne l'appartenenza alla sfera del destinatario sentita come rigidamente distinta da quella del mittente[3]; è da notare come invece Terenzia sia indicata semplicemente con il nome, in un modo che risulta più libero[4]. Il personaggio maschile, invece, compare con *praenomen* e *nomen*, cioè nella forma che costituisce anche la denominazione ufficiale utilizzata in sede pubblica[5], e che quindi ha un alto grado di formalità. Analizzando la frase dal punto di vista stilistico, se ne constata la struttura simmetrica ed equilibrata dal punto di vista formale, anche se vivacizzata da alcune *variationes*. Prima viene menzionato l'incontro avvenuto fra le donne, poi quello tra gli uomini, ma i personaggi sono disposti a chiasmo: prima compaiono la donna legata al destinatario (*Cornelia tua*) e poi quella legata al mittente (*Terentiam*), in seguito vi sono il mittente stesso, designato con il pronome di prima persona (*ego*) e l'uomo legato al destinatario (*Q. Cornelio*). Considerando l'uso dei pronomi, si nota la contrapposizione tra il possessivo di seconda persona singolare *tuam* e il pronome personale *ego*, che rispecchia quella tra la figura del mittente e quella del destinatario. Vi è inoltre una *variatio* nella scelta dei verbi: l'incontro fra le donne è descritto con il verbo *convenio*, dal significato generale di "incontrare", mentre quello tra gli uomini con *loquor*, che più specificamente vuol dire "parlare". Anche le costruzioni verbali differiscono nei due casi: *convenio*, infatti, è usato transitivamente, forma che tuttavia non è la più frequente per questo verbo[6], mentre *loquor* regge, come è consueto, il complemento di compagnia. L'equilibrio formale che si osserva in questo caso è segno che entrambi gli incontri hanno uguale valore per la decisione di Cicerone: anche l'intervento femminile, seppure a livello non ufficiale, ha dunque un grande peso nell'ambito politico, dal quale tuttavia, secondo il sentire comune, dovrebbero rimanere tassativamente escluse. Subito dopo questa frase si trova la proposizione principale, *adhibui diligentiam*: dal punto di vista lessicale, si può notare che il termine *diligentia* indica generalmente la cura posta da una persona nello svolgere il proprio compito nel modo migliore possibile, ma assume anche sfumature relative all'attività politica, specialmente alle azioni compiute in sostegno di un altro, in particolare nell'ambito elettorale o giudiziario[7]; in questo caso, tale accezione è giustificata dal fatto che Cicerone si riferisce qui al proprio impegno per impedire la revoca della carica di Sestio.

Si nota perciò il differente esito dell'intervento di Decio prima e di Cornelia e Cornelio poi: mentre il primo, pur tanto lodato, non riesce a conquistare la fiducia di Cicerone, i secondi raggiungono l'obiettivo di stimolare l'attività dell'oratore nei confronti di Sestio. Ciò può essere dovuto a diversi fattori: come già accennato, il mittente può non aver prestato fede al liberto per l'oggettiva difficoltà di credere a un mutamento di intenzioni tanto repentino da parte di Sestio, ma probabilmente anche per la scarsa autorevolezza del personaggio. Infatti, coloro che riescono

1 Hellegouarc'h 1963, 25-26; Ernout-Meillet 1985 *s. v. credo.*

2 Hellegouarc'h 1963, 23-35.

3 Jones 1996, 75; Mamojee 2001, 13; Biville 2003, 85 e 2006, 2.

4 Jones 1996, 78; Mamojee 2001, 12.

5 Axtell 1915, 390; Thylander 1954, 154-155 riconduce questa pratica all'epoca in cui il *cognomen* non era ancora entrato nell'uso abituale: essa sarebbe stata mantenuta in contesti in cui si intendeva mantenere il modo tradizionale di rivolgersi ai senatori; Adams 1978, 146.

6 Il *Thesaurus Linguae Latinae s. v. convenio* registra per questo verbo un uso transitivo nel senso di *deprehendere aliquem, occurrere alicui*, quindi con un significato relativo all'incontro tra due persone, assolutamente calzante con il contesto di quest'epistola.

7 Hellegouarc'h 1963, 251-252.

finalmente a convincere Cicerone sono la moglie del proquestore e un cliente di lei, quindi persone indubbiamente più vicine all'interessato; in particolare, si nota che la più legata a lui è proprio Cornelia. A tal proposito, si può ricordare la consuetudine per cui la moglie di un magistrato romano impegnato in provincia poteva fare le sue veci a Roma negli affari che lo riguardavano[1]: questo sarebbe appunto il caso di Cornelia, che si presenta da Cicerone in veste ufficiale per sostenere gli interessi del marito.

*4. Debiti per un acquisto immobiliare (§2)*

Il secondo paragrafo è completamente dedicato alla notizia dell'acquisto della casa sul Palatino da parte di Cicerone e dei pesanti debiti contratti dall'oratore: particolarmente significativa è la prima frase, quella in cui il mittente ricorda che Sestio stesso si era augurato che tale acquisto andasse a buon fine. Termine chiave è in questo caso il participio perfetto *commotus*, che esplicita il rapporto causa-effetto tra la *gratulatio* di Sestio nei confronti delle intenzioni di Cicerone e la decisione, da parte di quest'ultimo, di metterle finalmente in pratica. Considerando la *dispositio verborum*, si osserva che in questo passo i termini chiave sono collocati secondo uno schema chiastico:

*ego tua gratulatione commotus, quod ad me* ***pridem*** *scripseras velle te bene <e>venire quod de Crasso domum emissem, emi eam ipsam domum* |XXXV| ***aliquanto post*** *tuam gratulationem*

Come si può osservare, i riferimenti alla *gratulatio* fanno da cornice al periodo, sottolineando come la decisione di Cicerone sia stata influenzata in modo decisivo dall'atteggiamento di Sestio al riguardo. Al centro invece sono posti i termini che indicano propriamente l'acquisto della casa: anche tali vocaboli sono disposti a chiasmo (*domum emissem* ~ *emi* […] *domum*), con l'effetto di sottolineare ulteriormente il concetto di "comprare", che costituisce il nucleo informativo del passo. Nello schema sono inoltre evidenziati gli avverbi di tempo: nella prima parte del periodo si trova *pridem*, in riferimento all'approvazione precedentemente manifestata da Sestio, mentre nella seconda parte si nota *aliquanto post*, che allude invece alla messa in pratica delle intenzioni di Cicerone; tali precisazioni cronologiche hanno lo scopo di sottolineare ancora una volta il rapporto di causa-effetto che intercorre tra l'incoraggiamento del destinatario e la decisione del mittente. Anche la collocazione di questi avverbi è significativa: infatti, si trovano entrambi tra il riferimento alla *gratulatio* e quello all'acquisto della casa, quindi in posizione esattamente simmetrica. In tal modo, Cicerone ottiene una costruzione caratterizzata da grande equilibrio formale, come per mettere in evidenza, oltre alla notizia stessa, anche il peso determinante dell'approvazione di Sestio nella realizzazione delle intenzioni dell'oratore. In questo caso, dunque, il riferimento alla responsabilità del proquestore nei confronti dell'acquisto della casa sul Palatino e dei conseguenti debiti potrebbe essere stato inserito dal mittente per colpire il destinatario e stimolarlo a porre in qualche modo rimedio alla sua situazione; ciò naturalmente avverrebbe facendo pressioni su Antonio, al servizio del quale Sestio si trova, affinché costui conceda finalmente a Cicerone il prestito pattuito.

*5. La casa di Sestio e l'ingratitudine di Antonio (§3)*

L'ultimo paragrafo è composto di tre brevi periodi, che costituiscono ognuno un argomento a sé, individuato dalla prima parola di ogni frase (rispettivamente *domum*, *Antonium* e *tu*)[2]: i contenuti delle frasi sembrano scollegati tra loro e con il resto della lettera, ma a un attento esame si osserva che essi potrebbero in realtà avere lo scopo di stimolare il destinatario a fare pressioni su Antonio. Il paragrafo si apre con un'allusione alla recente ristrutturazione della casa di Sestio: questo sintetico accenno potrebbe sembrare mosso semplicemente dalla volontà di commentare uno degli ultimi eventi relativi al destinatario, ma si osserva anche che l'inserimento della frase introduce uno stacco

1 MARSHALL A. J. 1975, 113-114; GREBE 2003, 134-135.

2 Questo fatto è stato individuato anche da SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 282.

piuttosto brusco, dal punto di vista contenutistico, rispetto al paragrafo precedente. In effetti, però, il richiamo all'attività edilizia di Sestio può essere funzionale a ricordargli che anche lui, come Cicerone, ultimamente ha affrontato importanti spese per ottenere un'abitazione degna di un importante magistrato; l'allusione a questa condizione comune è tesa a suscitare comprensione nel proquestore, che si sentirà così più propenso a intervenire presso Antonio.

Nella frase successiva, con un nuovo brusco cambio di argomento, Cicerone parla in modo esplicito di Antonio, alludendo allo scarso senso di gratitudine mostrato da quest'ultimo nei confronti dell'impegno che l'oratore continua a profondere per difenderlo. Le parole chiave del passo sono attinte dal lessico della vita politica: si osserva innanzitutto il termine *officia*, che propriamente indica i favori che si scambiano due persone legate tra loro da un rapporto di *amicitia*[1], quali appunto sono Cicerone e Antonio. Per descrivere la propria attività in sostegno dell'ex collega, l'oratore utilizza avverbi al superlativo, *gravissime ac diligentissime*: Cicerone in tal modo introduce un riferimento ai concetti di *gravitas* e *diligentia*, qualità entrambe fondamentali per la buona riuscita dei suoi sforzi. La *gravitas*, infatti, è un atteggiamento tipico della classe senatoria, caratterizzato da dignità esteriore e autorità morale, e in campo oratorio tale termine indica uno stile solenne e misurato[2], che con tutta evidenza è quello di cui il mittente si sarà servito per difendere l'ex collega; la *diligentia* invece si identifica con l'impegno profuso nell'adempimento scrupoloso degli *officia* previsti da un rapporto di *fides*, quale può essere quello di *amicitia*[3]. Richiamando questi due concetti, Cicerone intende evidenziare il proprio rispetto dei patti che egli aveva stretto con Antonio in virtù del loro legame di *amicitia*: per favorire l'ex collega, infatti, egli non esita a impegnarsi a fondo mettendo in campo anche tutte le doti che gli derivano dal talento oratorio e dall'autorità acquisita con la dignità consolare. La frase è conclusa dal verbo *defendi*, che si trova dunque in posizione di rilievo e collegato a *diligentissime* da un'allitterazione; se si ricorda che anche la *defensio* rientra tra gli *officia* che due *amici* sono tenuti a scambiarsi[4], è chiaro che Cicerone insiste nel sottolineare il suo ligio rispetto degli impegni presi per evidenziare, per contrasto, l'inadempienza di Antonio e stimolare quindi Sestio a intervenire presso di lui per sostenere la causa dell'oratore. I due ablativi che compaiono in seguito, *oratione mea atque auctoritate*, indicano gli strumenti con cui Cicerone ha mandato a buon fine la difesa di Antonio: il discorso vero e proprio pronunciato di fronte al senato (*oratio*) e la propria influenza sull'uditorio, datagli dalla dignità consolare (*auctoritas*)[5]; tali mezzi risultano ugualmente efficaci, e in questo caso si rinforzano a vicenda. La frase si chiude con il verbo *commovi*, che per la sua posizione finale appare in rilievo: esso indica il successo di Cicerone, che riesce finalmente a smuovere il senato in favore di Antonio. L'efficacia dell'azione dell'oratore fa sì che il debito del proconsole assuma proporzioni ancora maggiori, in quanto Cicerone, a questo punto, avrebbe il diritto di attendersi da lui un impegno altrettanto produttivo nel rispetto dei patti.

*6. Un congedo brusco (§3)*

L'ultima frase del paragrafo, e quindi anche della lettera, è costituita da un congedo privo di saluti finali che consiste sostanzialmente in un invito a scrivere più spesso, legato a un *topos* epistolare[6]: *tu ad me velim litteras crebrius mittas*. Per quanto riguarda la formulazione di questa richiesta, l'accumulo iniziale dei pronomi personali, con il pronome soggetto espresso *tu*, mette in evidenza il rapporto tra i corrispondenti, dando così maggiore efficacia alla richiesta stessa. Questa è espressa

1 HELLEGOUARC'H 1963, 152-163. Ovviamente col termine *amicitia* si intende un rapporto di vicinanza in ambito politico, basato essenzialmente sulla comunanza di obiettivi e sulla vicinanza di idee (si veda HELLEGOUARC'H 1963, 41-62).

2 HELLEGOUARC'H 1963, 279-290.

3 HELLEGOUARC'H 1963, 251-252.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 157.

5 HELLEGOUARC'H 1963, 295-314 e 330-335.

6 CUGUSI 1985, 76 e 1989, 408.

dal costrutto *velim mittas,* caratterizzato da una sfumatura di particolare cortesia[7]. Dietro a una richiesta topica come questa, però, il mittente cela verosimilmente uno scopo più concreto, ossia quello di ricevere informazioni aggiornate e precise sulle intenzioni di Antonio e sull'andamento delle trattative per il prestito. Dall'analisi dell'*inscriptio* è infatti emerso che il rapporto tra i corrispondenti è caratterizzato da scarsa intimità, e con questo presupposto non si può pensare che l'oratore chieda al proprio interlocutore di scrivere più spesso per il semplice piacere di tener vivo un rapporto, come accade invece nella corrispondenza con persone più strettamente legate al mittente. Si comprende quindi come una richiesta del genere debba necessariamente avere uno scopo più preciso, quale appunto cercare di ottenere notizie sugli sviluppi della situazione.

***Fam*. 5, 5 (ad Antonio Ibrida; Roma, verso il 23 dicembre 62)**

*M. CICERO S. D. C. ANTONIO M. F. IMP.*

[1] *Etsi statueram nullas ad te litteras mittere nisi commendaticias (non quo eas intellegerem satis apud te valere sed ne iis qui me rogarent aliquid de nostra coniunctione imminutum esse ostenderem), tamen, cum T. Pomponius, homo omnium meorum in te studiorum et officiorum maxime conscius, tui cupidus, nostri amantissimus, ad te proficisceretur, aliquid mihi scribendum putavi, praesertim cum aliter ipsi Pomponio satis facere non possem.*

[2] *Ego si abs te summa officia desiderem, mirum nemini videri debeat. Omnia enim a me in te profecta sunt quae ad tuum commodum, quae ad honorem, quae ad dignitatem pertinerent. Pro his rebus nullam mihi abs te relatam esse gratiam tu es optimus testis, contra etiam esse aliquid abs te profectum ex multis audivi; nam comperisse me non audeo dicere, ne forte id ipsum verbum ponam quod abs te aiunt falso in me solere conferri. Sed ea quae ad me delata sunt malo te ex Pomponio, cui non minus molesta fuerunt, quam ex meis litteris cognoscere. Meus in te animus quam singulari officio fuerit, et senatus et populus Romanus testis est; tu quam gratus erga me fueris ipse existimare potes, quantum mihi debeas ceteri existiment.*

[3] *Ego quae tua causa antea feci, voluntate sum adductus posteaque constantia; sed reliqua, mihi crede, multo maius meum studium maioremque gravitatem et laborem desiderant. Quae si ego non profundere ac perdere videbor, omnibus meis viribus sustinebo; sin autem ingrata esse sentiam, non committam ut tibi ipsi insanire videbor. Ea quae sint et cuius modi poteris ex Pomponio cognoscere. Atque ipsum tibi Pomponium ita commendo ut, quamquam ipsius causa confido te facturum esse omnia, tamen abs te hoc petam ut, si quid in te residet amoris erga me, id omne in Pomponi negotio ostendas. Hoc mihi nihil gratius facere potes.*

Cicerone inizia questa lettera, inviata all'ex collega Antonio Ibrida, ora proconsole in Macedonia, ricordando il precedente proposito di non inviare più al destinatario lettere che non fossero commendatizie, per evitare un eccessivo contatto, evidentemente sentito come indesiderato, con lui, pur mantenendo l'impressione esteriore di un'amicizia ininterrotta. A partire da questi presupposti, si comprende come il mittente avverta la necessità di giustificare l'invio della presente missiva: essa, infatti, ha la funzione di accompagnare l'arrivo in Macedonia di Attico. Costui è perfettamente al corrente dei rapporti intercorrenti al momento tra l'oratore e l'ex collega, e in particolare dello scambio di favori che dovrebbe avvenire tra i due: Cicerone si è effettivamente impegnato in favore di Antonio, ma non è stato ancora ricambiato come si aspettava (§1). Il mittente insiste più volte sul concetto nel corso della lettera, sottolineando la propria devozione e l'attenzione all'interesse dell'ex collega e, al contrario, l'indifferenza e l'ingratitudine di quest'ultimo, che anzi, secondo quanto si dice a Roma, sembra persino agire contro l'oratore. Costui, dal canto suo, preferisce non riferire direttamente ad Antonio i contenuti delle voci circolanti su di lui nell'Urbe, ma incarica Attico di informarlo al riguardo, invocando persino il senato e il popolo romano a testimoni del proprio impegno per il destinatario (§2). Cicerone prosegue accennando nuovamente all'impegno profuso a favore di Antonio, sia perché spinto dal legame nei suoi confronti sia per essere coerente con sé

7 RISSELADA 1993, 283-292.

stesso, e ricordandogli che tuttavia la propria attività in favore del proconsole di Macedonia non si è ancora esaurita. L'oratore, in ogni caso, si assumerà di buon grado tale gravoso impegno, a patto che il suo ex collega decida finalmente di venirgli incontro a sua volta: un abboccamento con Attico chiarirà nel dettaglio quanto desiderato dal mittente. Cicerone chiude l'epistola raccomandando ad Antonio di favorire lo stesso Attico in un affare che questi è giunto a sbrigare in Macedonia[1] (§3).

*1. Cicerone e Antonio: rapporti distaccati (*inscriptio*)*

Considerando l'epistola dal punto di vista formale, si può notare innanzitutto come l'*inscriptio* si presenti con un aspetto più elaborato, simile a quello di *fam*. 5, 6: *M. Cicero s. d. C. Antonio M. f. imp.* Anche in questo caso, infatti, che il mittente è indicato con la formula *praenomen* + *cognomen*, mentre la designazione del destinatario avviene con *praenomen*, *nomen*, patronimico e indicazione della carica. I saluti veri e propri sono espressi con *s*. *d*., che è la forma basilare: qui, a differenza che nella lettera a Sestio, non è presente nemmeno *p*(*lurimam*), che darebbe una sfumatura di maggior cordialità all'*inscriptio*. In generale, si può osservare come un'intestazione del genere dia l'impressione di un rapporto tra i corrispondenti alquanto distaccato e formale[2].

*2. Un buon motivo per scrivere ad Antonio (§1)*

Il primo paragrafo è composto di un unico lungo periodo, molto ricco di subordinate, con la funzione dichiarata di giustificare l'invio di questa lettera ad Antonio; esso dà però anche altre informazioni. All'inizio compare una subordinata concessiva (*etsi statueram nullas ad te litteras mittere nisi commendaticias*), nella quale Cicerone afferma di aver stabilito di mantenere il silenzio epistolare. Tale atteggiamento corrisponde in pratica a una manifestazione di ostilità nei confronti del destinatario, che avviene mediante una violazione intenzionale della cortesia epistolare, secondo la quale di solito l'interruzione della corrispondenza tende ad essere evitata e crea disagio, espresso frequentemente con proteste da parte di uno dei due interlocutori, tant'è vero che, nella prassi epistolare, generalmente si cerca di porvi rimedio o quantomeno di darne una giustificazione plausibile[3]. Un comportamento del genere da parte di Cicerone denota certamente un deterioramento dei rapporti con il destinatario; il fatto che l'oratore decida di inviare ad Antonio solamente lettere di raccomandazione va anch'esso in questo senso, dal momento che questo genere epistolare è uno dei più formali, e quindi non prevede intimità tra i corrispondenti. Il motivo della scelta di continuare a mandare epistole commendatizie è esposto nella frase incidentale che segue: *non quo eas intellegerem satis apud te valere sed ne iis qui me rogarent aliquid de nostra coniunctione imminutum esse ostenderem*. Cicerone dunque mantiene aperto questo canale comunicativo non perché speri di trarre effettivamente vantaggio dai rapporti con il proconsole, ma solamente per salvare le apparenze, evitando che si creda che il suo legame con Antonio sia venuto meno. Il rapporto tra mittente e destinatario è definito con il termine *coniunctio*, caratterizzato da una forte sfumatura politica e dalla quasi assenza di connotazioni affettive[4]: ciò è confermato anche dal fatto che i rapporti di Cicerone con Antonio non erano affatto caratterizzati da una comunanza di idee, ma solamente da accordi basati sull'interesse personale. Importante anche la presenza del verbo *ostendo*, "mostrare"[5], che indica esplicitamente il fatto di dover mantenere a tutti i costi le apparenze di una relazione positiva tra i due ex colleghi. Cicerone espone poi il motivo che lo spinge a riprendere la comunicazione epistolare con Antonio: il pretesto gli viene offerto dalla partenza per la Grecia di Attico, designato come *T. Pomponium*, cioè con *praenomen* + *nomen*. Una denominazione di questo tipo, fermo restando l'intimo legame tra l'oratore e l'amico, si addice a

1 Si tratta probabilmente del recupero, da parte di Attico, di crediti dovutigli dalla città di Sicione, in Acaia; per la buona riuscita di tale operazione, egli aveva bisogno dell'appoggio del proconsole. Si vedano a tal proposito SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 301-302 e 1977, vol. I, 283-284 e CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. I, 442, n. 37.

2 PEASE 1902, 401; CUGUSI 1983, 48.

3 CUGUSI 1985, 76 e 1989, 408.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 80-82.

5 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. ostendo.*

lettere delle quali il mittente e il destinatario non sono in rapporti buoni o quantomeno approfonditi; da notare anche il fatto che Attico non viene ancora designato con il *cognomen*, probabilmente perché esso, di recente acquisizione, non avrebbe ancora preso piede[1].

*3. La rappresentazione di Attico (§1)*

È rilevante anche il modo in cui viene rappresentato Attico, di cui vengono messi in evidenza i rapporti sia con il mittente sia con il destinatario: egli viene definito innanzitutto *omnium meorum in te studiorum et officiorum maxime conscius*. Con l'aggettivo *conscius*, Cicerone indica che il proprio rapporto con l'amico è tanto profondo che l'oratore arriva a metterlo a parte di tutti i suoi progetti e attività in ambito politico[2]. Ciò di cui Attico è *conscius* sono appunto gli *studia* e gli *officia* di Cicerone nei confronti di Antonio, ovvero tutto quello che il mittente ha compiuto in favore dell'ex collega. Il termine *studium* indica, in ambito politico, proprio l'attività svolta con passione e impegno in favore di qualcuno. In particolare, confrontando questo sostantivo con *officium*, si osserva come entrambi identifichino azioni che hanno come scopo il miglioramento della situazione del personaggio cui si è legati, ma, mentre *officium* designa i doveri risultanti da un legame di *fides*, *studium* indica piuttosto un appoggio appassionato derivante da una libera inclinazione. Tuttavia, con *studium* si intende non tanto un sostegno basato su una relazione di carattere personale e affettivo (legame, questo, che sarebbe perfettamente descritto dal termine *amor*), quanto un'attività pratica originata da un calcolo meramente politico. Tra l'altro, in questa frase Cicerone parla di *studia* al plurale, fatto che indica come egli intendesse riferirsi non tanto a un atteggiamento favorevole in generale, ma alle attività concrete da lui intraprese per sostenere la causa di Antonio[3]. Per quanto riguarda il termine *officium*, si può ricordare quanto osservato nell'analisi di *fam*. 5, 6: esso indica i doveri imposti da un rapporto costruito sulla *fides*, e anch'esso, se utilizzato al plurale, designa l'appoggio concreto portato in diversi campi al personaggio a cui si è legati[4]. In sostanza, Cicerone suggerisce che la propria attività in favore di Antonio è dovuta solamente al patto stipulato tra i due ex colleghi (che instaura tra di loro un legame di *fides*) per motivi non di affinità di idee e posizioni ma solamente di interesse politico ed economico.

Il mittente prosegue descrivendo i rapporti che legano Attico a lui stesso e ad Antonio, iniziando proprio da quest'ultimo: l'amico di Cicerone viene infatti definito *tui cupidus*. Con l'aggettivo *cupidus* accompagnato da un genitivo oggettivo si intende un attaccamento sociale o politico determinato da una posizione simile a quella indicata dal termine *studium*, indipendente quindi dalla stima personale per l'individuo in questione[5]. Il rapporto tra l'oratore e l'amico viene invece descritto con l'espressione *nostri amantissimus*; l'aggettivo *amans*, intensificato dal grado superlativo, ha un valore soprattutto affettivo, e nell'epistolario ciceroniano si applica essenzialmente ai rapporti del mittente con Attico o con Quinto, cioè con le persone che sono a lui più intimamente legate[6]: questo caso dunque rientra perfettamente nell'uso consueto del termine. Si noti poi l'effetto creato dall'accostamento delle due espressioni parallele, costruite entrambe con genitivo oggettivo + aggettivo, *tui cupidus* e *nostri amantissimus*, che descrivono le differenze tra gli atteggiamenti di Attico rispettivamente verso Antonio e verso Cicerone: poiché *cupidus*, come si è visto, individua un sostegno essenzialmente sociale o politico, e invece *amans* designa un attaccamento personale basato sull'affetto, se ne deduce che l'amico dell'oratore è rappresentato come più intimamente legato al mittente stesso che al destinatario. Ciò porta a ritenere che Attico, molto probabilmente

1 ADAMS 1978, 159-160; JONES 1996, 67; MAMOJEE 2001, 9.

2 Per il significato politico di *conscius*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 87. Tale termine indica propriamente "colui che è al corrente di qualcosa", e si applica con una sfumatura politica a chi partecipa a un progetto, in particolare a un complotto, ma anche, con un valore più personale e non peggiorativo, a chi condivide le idee e i progetti di qualcuno, in un senso affine a quello di *socius*, ma caratterizzato da una maggiore intimità nella relazione.

3 HELLEGOUARC'H 1963, 174, 177.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 152-163.

5 HELLEGOUARC'H 1963, 180-181.

6 HELLEGOUARC'H 1963, 142-143.

coinvolto nella questione come mediatore e latore della missiva[1], pur disponendosi in modo amichevole nei confronti del proconsole di Macedonia, non mancherà di sostenere gli interessi del suo ex collega al consolato.

*4. Antonio non mostra gratitudine per Cicerone (§2)*

Proseguendo, si osserva che il paragrafo seguente è aperto da un riferimento all'inadempienza di Antonio nei confronti degli impegni presi: *ego si abs te summa officia desiderem, mirum nemini videri debeat*. Questa è una frase molto simile a quella utilizzata in *fam*. 5, 6 per definire l'ingratitudine del proconsole (*fam*. 5, 6, 3 *etsi eius in me officia omnes desiderant*): in quel caso, tutti (*omnes*) avvertivano l'indifferenza di Antonio, mentre ora viene messo in luce che non dovrebbe sembrare strano (*mirum*) a nessuno (*nemini*) che tale mancanza possa essere percepita da Cicerone. Emerge così una differenza nel modo in cui il mittente presenta la questione con i due corrispondenti, Sestio e Antonio: scrivendo al primo, egli descrive l'ingratitudine dell'ex collega come un dato oggettivo, e questa deduzione è permessa anche dalla presenza dell'indicativo *desiderant.* Parlandone con il diretto interessato, invece, egli rimane nel campo del soggettivo, rappresentando il fatto come una possibile percezione individuale: tale impressione è data, oltre che dalla costruzione della frase come un periodo ipotetico della possibilità, dall'uso dei verbi *videri debeat*, che veicolano appunto l'idea di un punto di vista del tutto soggettivo. Ciò avviene probabilmente per una sorta di cortesia nei confronti del destinatario: evidentemente Cicerone intende rivolgersi a lui in questo modo, più indiretto, per far trapelare il reale scopo dell'allusione, ossia ricordargli il debito contratto con l'oratore e metterlo di fronte alle proprie responsabilità. Per quanto riguarda il tipo di intervento compiuto da Cicerone in favore di Antonio, il mittente ricorda di essersi mosso per soddisfare *commodum*, *honorem* e *dignitatem* dell'ex collega: si può dire che questa serie costituisce una *climax*, in cui i concetti sono disposti dal più concreto al più nobile: il mittente inizia con un riferimento all'interesse materiale, in particolare economico, dell'interlocutore (*commodum*)[2], prosegue richiamando le cariche pubbliche e i privilegi a esse correlati (*honos*)[3] e conclude alludendo alla posizione sociale del *nobilis* (*dignitas*)[4]; in tal modo, l'oratore sostiene di aver adempiuto in tutti i sensi ai doveri impostigli dalla *fides* e dall'*amicitia*, dal momento che ha fatto di tutto per venire incontro ad ogni esigenza personale dell'ex collega.

1 SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 282-283.

2 Per i valori politici di *commodum*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 556-557. Questo termine, che si trova spesso associato a *utilitas*, designa gli interessi personali di un individuo, spesso perseguiti in modo egoista e senza considerarne le conseguenze. Con l'uso di questo termine, Cicerone intende rappresentare il proprio impegno come un favore che egli stesso non è tenuto a fornire, originato quindi dalla propria generosità e benevolenza.

3 HELLEGOUARC'H 1963, 383-387. Il termine ha un valore sostanzialmente attivo, designando in origine il fatto di "avere considerazione per qualcuno", e indica quindi una testimonianza di *pietas*: si tratta dunque di un termine relativo al campo semantico di *officium* e *fides*. Inteso passivamente, come in quest'epistola, il termine designa la qualità di chi ha o merita considerazione, e più concretamente, dal punto di vista politico, la situazione di chi ha esercitato gli *honores*, ossia le magistrature: è una definizione che si adatta perfettamente ad Antonio, che ha appena ricoperto il consolato. Qui dunque Cicerone riconduce il proprio impegno alla volontà di difendere la posizione e i privilegi materiali ottenuti dall'ex collega una volta rivestita la massima carica della repubblica.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 388-411. Il termine *dignitas* si trova frequentemente associato a *existimatio* o *honos*, che designano concetti affini; legato anch'esso al concetto di *fides*, è usato sia in senso sociale, sia in senso politico. Innanzitutto, si osserva che *dignitas*, dal probabile legame etimologico con *decet*, indica l'aderenza alla convenienza sociale, che si esplicita nel compimento di alcuni doveri riconducibili al concetto di *officium*. Il valore politico del termine è connesso a quello sociale: l'uomo politico, infatti, possedendo la *dignitas*, ha diritto al riconoscimento della propria superiorità e dei propri meriti e alla stima altrui, ma è anche sottoposto a una serie di obblighi. Questo vocabolo, dunque, si riferisce anche alle qualità di chi è degno di ricoprire una carica pubblica: il concetto di *dignitas*, quindi, si collega anche a quello di *virtus*, rappresentandone l'espressione concreta in campo socio-politico. Esiste anche un rapporto tra il concetto di *dignitas* e quello di *honos*: la prima conduce all'ottenimento del secondo, ma allo stesso tempo il secondo accresce la prima. Tale caratteristica impone anche una serie di obblighi (*officia*), commisurati alla posizione dell'uomo politico e imposti non da una legge morale ma da una regola sociale. Il principale di questi doveri è appunto quello di difendere e accrescere la propria *dignitas* e di cercare di mantenere quella degli amici, esattamente come Cicerone sostiene di aver fatto per Antonio.

Nella frase che segue, Cicerone dichiara in modo esplicito che Antonio ha contratto con lui un pesante debito di gratitudine: *pro his rebus nullam mihi abs te relatam esse gratiam tu es optimus testis, contra etiam esse aliquid abs te profectum ex multis audivi*. Centrale in questa frase è il concetto di *gratia*, che indica proprio la "riconoscenza" e le azioni e gli atteggiamenti che la esprimono[1]; nella maggior parte dei casi essa è provocata da un *beneficium*, di cui essa, in qualche modo, costituisce la ricompensa[2], ma può anche essere il risultato degli *officia*[3]. Cicerone stesso, inoltre, ritiene che la *gratia* sia indispensabile in una relazione di *amicitia*[4]: su queste basi si può dedurre che, poiché l'oratore si lamenta di non aver ottenuto la ricompensa sperata per gli *officia* compiuti in favore dell'ex collega in nome dell'*amicitia* che lo lega a lui, anche questo stesso legame è in pericolo. Una conferma di ciò è già stata riscontrata nel primo paragrafo, in cui il mittente, dichiarando di dare poca importanza alla comunicazione con il destinatario, manifesta di conseguenza scarso interesse a mantenere saldi i rapporti con lui. Si noti come Cicerone utilizza in questa lettera i pronomi indefiniti per descrivere la questione: *omnia* designa tutti gli sforzi dell'oratore in favore di Antonio (*omnia* [...] *a me in te profecta sunt*), *nullam* l'inesistente riconoscenza concreta dello stesso Antonio (*nullam* […] *gratiam*), *aliquid* qualche timido proposito contro l'oratore (*contra* […] *aliquid abs te esse profectum*), la cui consistenza non è ben evidente pur essendo tuttavia affermata.

*5. Attico come mediatore (§2)*

Successivamente l'oratore afferma di preferire che il proprio interlocutore non venga a conoscenza del contenuto esatto delle voci che lo riguardano per mezzo della presente lettera, ma a voce mediante Attico, che ne sarà stato il latore: *sed ea quae ad me delata sunt malo te ex Pomponio, cui non minus molesta fuerunt, quam ex meis litteris cognoscere*. Ciò può essere certamente dovuto al fatto che tra mittente e destinatario non corre buon sangue e quindi l'oratore manifesterebbe ancora una volta, in questo modo, il proprio rifiuto di comunicare con l'ex collega[5], ma in questo caso lo scrupolo di Cicerone è giustificato anche da un'esigenza di riservatezza, che la comunicazione epistolare non sempre permetteva, dal momento che non era rara l'apertura della corrispondenza da parte di terzi[6]. Quest'atteggiamento di cautela è molto probabilmente influenzato anche dall'argomento particolarmente scottante: nonostante la faccenda fosse quasi certamente di pubblico dominio, rimaneva comunque imprudente farvi allusioni dirette in una lettera.

Passando poi all'analisi del ruolo di mediazione svolto in questo caso da Attico, si osserva innanzitutto che egli, questa volta, viene individuato soltanto con il *nomen Pomponius*, dal momento che tale personaggio, già nominato in precedenza, è noto al destinatario[7]. La posizione di

1 Per un'analisi del termine *gratia*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 202-208.

2 Un esempio illustrativo è fornito da Sen. *ben*. 5, 11, 1 *beneficium et gratiae relatio ultro citro ire debent*.

3 Cic. *inv.* 2, 66 *gratiam quae in memoria et remuneratione officiorum et honoris et amicitiarum observantiam teneat*. Nel *de officiis* (2, 65-67), Cicerone enumera le attività che danno luogo alla *gratia*: esse comprendono l'esercizio della professione di giureconsulto, la pratica dell'eloquenza e l'uso della *commendatio*, e rappresentano più in generale azioni con cui ci si occupa degli interessi altrui. Dal momento che in quest'elenco rientra anche quanto fatto da Cicerone in favore di Antonio, si capisce come l'oratore si attenda a buon diritto dall'ex collega una manifestazione di *gratia*.

4 Cic. *Planc*. 90 *quae porro amicitia potest esse inter ingratos?*. L'importanza di questo fattore è tale che talvolta l'oratore usa *gratia* come sinonimo di *amicitia*.

5 Si trovano espressioni di questo tipo anche nella corrispondenza con Terenzia, soprattutto in lettere inviate nel tormentato periodo immediatamente precedente al divorzio: *fam*. 14, 17 *ego autem quo modo sim adfectus ex Lepta et Trebatio poteris cognoscere*; *fam*. 14, 15 *tamen quid velimus et quid hoc tempore putemus opus esse ex Sicca poteris cognoscere.*

6 CUGUSI 1983, 44-45; NICHOLSON 1994, 38-42, che riporta, tra le precauzioni da adottare contro la violazione del segreto epistolare, proprio l'abitudine di lasciare anche un messaggio orale per il destinatario al latore della lettera; JENKINS 2006, 37-50.

7 Per l'uso di un solo nome le volte successive alla prima menzione di un personaggio, si veda JONES 1996, 67. Attico viene denominato *Pomponius* e non *Atticus* perché evidentemente il *cognomen* non era ancora entrato nell'uso corrente: AXTELL 1915, 402; ADAMS 1978, 159-160; MAMOJEE 2001, 9 collega invece questo fenomeno al carattere

Attico viene rappresentata come vicina a quella dell'oratore, probabilmente in ossequio alla comunanza di sentire data dall'*amicitia*; infatti il suo atteggiamento nei confronti delle ultime novità su Antonio viene descritto dalle parole *cui non minus molesta fuerunt*: si nota qui la presenza dell'aggettivo *molestus*, facente parte del campo semantico del fastidio e del dolore[1] e qui evidentemente utilizzato anche in ambito politico, in riferimento a eventi ritenuti di ostacolo alla realizzazione di un progetto ben preciso. Inoltre si osserva l'allitterazione ***m**inus **m**olesta*, che dà ulteriore evidenza all'aggettivo.

*6. Confronto tra Cicerone e Antonio (§2)*

Nella frase seguente, che conclude il secondo paragrafo della lettera, il mittente ribadisce l'evidenza del proprio impegno nei confronti dell'ex collega e dell'ingratitudine di quest'ultimo: *meus in te animus quam singulari officio fuerit, et senatus et populus Romanus testis est; tu quam gratus erga me fueris ipse existimare potes, quantum mihi debeas ceteri existiment.* Dal momento che tale argomento era già stato affrontato all'inizio del paragrafo, alcuni studiosi hanno creduto che non possa trattarsi di un'unica lettera, ma di due epistole distinte o anche della trasmissione, per errore, di una sorta di malacopia insieme alla lettera definitiva ed effettivamente spedita. Tali considerazioni, però, sono perlopiù ritenute superflue[2]. È possibile fare alcune considerazioni generali sulla costruzione di questo periodo: esso è suddiviso in tre parti che presentano la stessa struttura (subordinata interrogativa indiretta – principale) con alcune variazioni: per quanto riguarda le interrogative, si osserva che nei primi due casi esse sono introdotte da *quam* + aggettivo (*quam singulari*; *quam gratus*), mentre nel terzo caso compare il pronome *quantum*; nelle principali, invece, si riscontra inizialmente l'espressione *testis est*, poi, per due volte, il verbo *existimare*. Dunque *testis est* costituirebbe qui una *variatio*, ma si tratta di fatto della ripresa di un sintagma già utilizzato in precedenza nella lettera. I contenuti delle tre frasi si possono schematizzare nel modo seguente:

1. impegno di Cicerone (*singulari officio*): sono presi come testimoni il senato e il popolo romano:
2. ingratitudine di Antonio (*gratus*): la valuta Antonio stesso;
3. debito di Antonio (*quantum mihi debeas*): lo può valutare chiunque.

Appare dunque evidente che Cicerone, chiamando in causa il senato e il popolo, conferisce al proprio impegno in favore dell'ex collega tutta l'ufficialità che esso merita, evidenziando il rispetto degli impegni presi. L'ingratitudine di Antonio, al contrario, è lasciata alla sua coscienza, evidentemente anche perché risulterebbe poco elegante che il mittente, anche in una lettera dura come questa, rinfacci direttamente al destinatario le sue mancanze; in ogni caso, si tratta di una così grande violazione delle regole dell'*amicitia* da non poter certo sfuggire all'interessato. L'entità del suo debito, invece, è oggettiva, e tutti potrebbero adeguatamente valutarla. Si crea quindi una sorta di *climax*, in cui i tre concetti sono posti secondo una gradazione di evidenza crescente: l'impegno di Cicerone ha bisogno, come testimoni che ne rendano conto, di coloro di fronte ai quali l'oratore ha esercitato la propria influenza; c'è la necessità, quindi, di una conferma esterna e autorevole. L'indifferenza del beneficato è ben giudicata da lui stesso: essa, dunque, è palese di per sé, ma solo a coloro che sono coinvolti nella questione. La grandezza del suo debito, invece, non ha bisogno di alcuna conferma, giacché è evidente anche agli occhi di chi è estraneo alla faccenda, e quindi indubbiamente scandalosa.

*7. Condizioni per la continuazione dell'impegno (§3)*

Cicerone apre il paragrafo successivo ricordando i motivi che l'hanno spinto a favorire l'ex

formale della corrispondenza con Antonio (questa valutazione è legata soprattutto al fatto che in precedenza Attico era stato nominato con la formula *T. Pomponius*).

1 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. moles.*

2 SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 283, che commenta CONSTANS 1934, vol. I, 122-123.

collega e le ulteriori fatiche che gli riserverà la continuazione di quanto intrapreso: *ego quae tua causa antea feci, voluntate sum adductus posteaque constantia; sed reliqua, mihi crede, multo maius meum studium maioremque gravitatem et laborem desiderant*. I motivi che hanno spinto l'oratore (*adductus sum*) a prendere quest'impegno sono innanzitutto la *voluntas*, cioè la posizione favorevole nei confronti della questione[1] (evidentemente dettata, per Cicerone, dalla speranza di ricevere prontamente il prestito pattuito), che si concretizza nella disponibilità a sostenerlo mettendo in pratica gli officia il cui adempimento è previsto dal patto di *fides*. In secondo luogo, dalla *constantia*, ossia la coerenza rispetto a quanto previsto appunto dalla *fides*[2], che in questo caso consiste nella promessa di sostenere la causa di Antonio in cambio della concessione del prestito. La scelta dei termini e la loro successione non è casuale: infatti il mittente sostiene di aver iniziato a difendere l'ex collega perché realmente bendisposto nei suoi confronti, e di aver poi continuato a farlo unicamente per mantenere la parola data, dal momento che il proconsole non aveva ancora ricambiato il favore concedendo il prestito. Si riscontra poi la presenza di una serie di termini legati da allitterazione (***m**ihi – **m**ulto – **m**aius – **m**eum – **m**aioremque*), comprendente un pronome personale e un aggettivo possessivo di prima persona singolare e avverbi e aggettivi che formano comparativi di maggioranza: la funzione di tale richiamo fonico è evidentemente quella di concentrare l'attenzione sul fatto che gli sforzi rimanenti, dato il mutamento delle circostanze, costeranno molta più fatica di quelli già compiuti, e che tale impegno sarà comunque sulle spalle del solo Cicerone. Il verbo della frase è *desiderant*, che indica appunto la "mancanza" di un adempimento; esso è già stato usato da Cicerone in *fam*. 5, 6, in riferimento ai favori di Antonio, che tutti percepivano come dovuti all'oratore in virtù della difesa dell'ex collega da lui compiuta[3].

Le qualità richieste al mittente per portare avanti l'impegno preso sono *studium*, *gravitas* e *labor*, tutti termini chiave del lessico politico romano. Con *studium*, infatti, com'è già stato osservato, si intende in generale l'attaccamento politico nei confronti di un personaggio, di una fazione o di un obiettivo, che si genera spontaneamente e in modo svincolato da legami di *fides*[4]. Con il termine *gravitas* Cicerone intende certamente riferirsi all'autorità da lui esercitata sugli altri membri del senato in virtù del rango consolare appena ottenuto e del talento oratorio utilizzato in difesa di Antonio[5]. Con *labor*, infine, avviene un richiamo a uno degli aspetti della *virtus*, che indica lo sforzo compiuto per superare difficoltà e pericoli[6]. In questo contesto, però, il mittente si riferisce

1 HELLEGOUARC'H 1963, 183-185.

2 HELLEGOUARC'H 1963, 283-285 spiega che il concetto di *constantia* è accostabile a quello di *gravitas*, e consiste sostanzialmente nella capacità di accordare le azioni ai sentimenti profondi, e quindi di essere sempre d'accordo con la propria coscienza. In campo socio-politico la *constantia* assume due aspetti principali: quello, più basilare, che individua il comportamento di chi agisce in ogni circostanza come la coscienza gli suggerisce (accezione che è simile a quella di *severitas*) e quello, più connotato in senso politico, che descrive l'atteggiamento di chi, qualunque cosa avvenga, rimane fedele agli impegni presi e ai propri principi (concetto affine a quello espresso da *firmitas*, *fortitudo*, *patientia*). In ogni caso, il termine ha un significato che si rifà alla nozione di *fides*, ed è proprio questo fatto a farne un termine del lessico specifico della politica romana.

3 Cic. *fam.* 5, 6, 3.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 174-177.

5 HELLEGOUARC'H 1963, 279-290. Lo studioso rileva anche che il concetto esprime, da un punto di vista sociale, la dignità esteriore e l'autorità proprie di un uomo di alto rango, mentre da un punto di vista morale indica l'onestà e il rigore che si addicono a un *patronus* e che ne giustificano la *fides*; dal punto di vista politico, con *gravitas* si intende il rifiuto degli atteggiamenti che non sono conformi alla dignità sociale e al rigore morale del *patronus* stesso, che deve dunque evitare le passioni ed esercitare un'estrema padronanza di sé, osservando perciò imparzialità e moderazione. Si tratta, quindi, di una virtù tradizionalmente romana, che consiste nel rispetto del *mos maiorum*, tipico soprattutto dell'ordine senatorio.

6 HELLEGOUARC'H 1963, 248-250 nota che il termine, di uso comune in relazione all'attività militare, sottolinea più la grandezza degli ostacoli superati che il valore di chi compie l'impresa. In campo politico, esso designa un elemento essenziale dell'attività pubblica, che permette ai *nobiles* di giustificare la loro posizione di preminenza. Lo studioso evidenzia inoltre un legame semantico tra *labor* e *fortitudo*, notando però che *fortitudo*, rispetto al più concreto *labor*, è termine più nobile che entra a far parte anche del vocabolario filosofico. *Labor*, d'altra parte, è più connotato in senso politico, e appare come un termine di propaganda per mezzo del quale l'uomo politico, che la sua origine sia senatoria o equestre, mette in rilievo l'importanza e la difficoltà dei suoi sforzi per rivendicare la riconoscenza

indubbiamente alla difficoltà del compito costituito dalla difesa di Antonio e alla grandezza delle fatiche da affrontare per compierlo. In sostanza, l'oratore afferma che ciò che finora gli ha permesso di operare in favore dell'ex collega è fondamentalmente il rispetto per il rapporto di *fides* che lo lega a lui, comprendente ovviamente anche la coerenza con l'impegno preso; qualora egli decidesse di proseguire per questa strada, però, gli sarebbero necessarie anche altre doti più concrete, quali il talento oratorio e l'esercizio della propria autorità di ex console, dal momento che, come si vedrà nella lettera seguente, le circostanze sono mutate, divenendo decisamente sfavorevoli al proconsole di Macedonia. L'uso di *studium* per indicare il continuare dell'attività di Cicerone non è casuale, in quanto indica un appoggio indipendente da legami di *fides*: ciò significa che, nel caso in cui l'oratore intenda portare avanti quanto intrapreso, non sarà certo la fedeltà all'ex console a motivarlo, né la speranza che costui rispetti i patti ricambiando quanto fatto per lui con la concessione del prestito stabilito.

Successivamente, il mittente dichiara di essere disposto a portare a termine quanto iniziato soltanto se il bilancio finale non sarà per lui in perdita: *quae ego si non profundere ac perdere videbor, omnibus meis viribus sustinebo*. I verbi che indicano la probabile frustrazione degli sforzi dell'oratore sono *profundere ac perdere*, che esprimono entrambi l'idea di "spreco"[1] e quindi costituiscono di fatto un'endiadi; tra l'altro, essi sono ulteriormente legati tra loro da allitterazione e omeoteleuto (***p****rofundere* – ***p****erdere*), e in tal modo il mittente ottiene una particolare insistenza sul concetto. Cicerone sostiene che, se la situazione sarà favorevole, si impegnerà per Antonio *omnibus meis viribus*: egli si appella alle *vires*, che in questo caso assumono il valore traslato di "potenza, ascendente", indicando quindi l'influenza conferita dall'autorità[2]. Qui, però, l'allusione alle "forze" spirituali non esclude del tutto un'interpretazione più concreta, legata al concetto di *labor*, "fatica", a cui il mittente si è riferito nella frase precedente: le *vires*, dunque, sarebbero anche le "forze" psicofisiche necessarie all'oratore per portare a termine un impegno tanto gravoso. Si notino anche gli aggettivi che accompagnano tale sostantivo: *meis* collega inequivocabilmente le *vires* alla figura del mittente, mentre *omnibus* ha una funzione intensificante. Si osserva a tal proposito che, in questa lettera e nella precedente, l'aggettivo *omnis* ricorre sempre a rafforzare termini relativi all'impegno profuso da Cicerone, che dichiara di non risparmiare nulla per far andare a buon fine la causa di Antonio; l'effetto è anche quello di enfatizzare il rispetto, da parte sua, del rapporto di *fides* che lo lega al proconsole di Macedonia.

Nella frase seguente, il mittente prospetta l'eventualità opposta, ossia quella in cui i propri sforzi rimangano frustrati a causa dell'indifferenza del suo interlocutore: *sin autem ingrata esse sentiam, non committam ut tibi ipsi insanire videar.* Termine chiave della subordinata ipotetica è l'aggettivo *ingrata*, che si applica evidentemente a un *officia* sottinteso: è qui presente un nuovo richiamo al concetto di *gratitudo*, che però in questo caso è negato[3], esattamente come avviene in questo momento a causa dell'indifferenza di Antonio per le regole della *fides*. Nella subordinata finale che segue, egli spiega le conseguenze a cui potrebbe andare incontro se decidesse di proseguire ugualmente quanto iniziato: termine chiave è qui *insanire*, cioè "perdere la ragione"[4]. In questo caso, anche Antonio stesso (*tibi ipsi*) comprenderebbe che gli sforzi di Cicerone non avrebbero alcun senso; d'altra parte, l'oratore mostra fiducia nelle capacità di discernimento e di valutazione dell'ex collega: lui stesso è in grado di giudicare correttamente la situazione, e perciò il mittente si aspetta che egli agisca come la situazione gli richiede, ossia saldando il proprio debito di riconoscenza.

---

dei cittadini, da tradursi in pratica nell'assegnazione di cariche pubbliche.

1 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. fundo* riporta, per *profundo*, il significato di "spargere in abbondanza" e quindi anche "sprecare", mentre *s. v. do*, per *perdo*, dà "dare o distribuire inutilmente" e quindi "distruggere, portare alla rovina".

2 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. vis.*

3 HELLEGOUARC'H 1963, 202.

4 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. sanus*.

*8. Una raccomandazione per Attico (§3)*

Dopo un nuovo invito a rivolgersi ad Attico per informazioni sugli ultimi sviluppi del caso, formulato in termini simili a quello del paragrafo precedente (*ea quae sint et cuiusmodi poteris ex Pomponio cognoscere*), Cicerone conclude la lettera affidando l'amico ad Antonio, affinché quest'ultimo favorisca il buon esito dei suoi affari in Oriente: ciò avviene con una modalità che corrisponde in tutto e per tutto a una lettera di raccomandazione. Si riscontra infatti il formulario tipico delle commendatizie[1]: esse iniziano con un riferimento al raccomandato, per mettere subito in evidenza l'argomento principale, e in questo caso compare all'inizio il pronome *ipsum* che rimanda a *Pomponium*, che compare poco dopo. Qualora il nome della persona raccomandata compaia in caso accusativo, è regolare la presenza del verbo *commendo*, come appunto avviene in questa lettera. Solitamente a questo punto chi scrive ricorda i rapporti in cui il raccomandato sta rispettivamente con il destinatario e con il mittente stesso, ma, dal momento che Cicerone ha già introdotto Attico in modo esauriente nel primo paragrafo, questo passaggio è qui omesso. Particolare evidenza viene data, al momento della formulazione della richiesta vera e propria (che avviene con il verbo *peto*, uno dei più frequenti in questi contesti), al legame tra mittente e destinatario: infatti la relazione di *amicitia* tra i corrispondenti è fondamentale per il buon esito della raccomandazione. In questo caso, l'oratore si richiama, per mezzo del verbo *confido*, al legame di *fides*[2] che, nonostante tutto, continuerebbe ad accomunarlo ad Antonio. Più esplicitamente, egli ricorda poi i residui dell'*amor* tra lui stesso e il proconsole: questo termine indica una sincera inclinazione personale, indipendente da qualunque interesse materiale[3], che in realtà non ha nulla a che fare con la relazione che intercorre in realtà tra i due personaggi, descritta nel primo paragrafo con il sostantivo *coniunctio*, che, come si è visto, indica essenzialmente un accordo politico senza implicazioni di carattere sentimentale. Tale mutamento nell'atteggiamento del mittente è da imputarsi a un tentativo di *captatio benevolentiae*, allo scopo di rendere efficace la raccomandazione. Chiude la lettera un riferimento al concetto di *gratitudo* (*hoc mihi nihil gratius facere potes*): questo richiamo è dovuto al fatto che l'atto stesso della *commendatio*, qualora vada a buon fine, cementa il legame di *amicitia* esistente tra il mittente e il destinatario e amplia la sfera dei rapporti pubblici mediante la rete di *officia* reciproci e la riconoscenza stessa che ne deriva, che diviene essa stessa un importante dovere sociale[4].

Come osservato, dunque, l'ultima parte di quest'epistola costituisce di fatto una raccomandazione in favore di Attico; se si tiene conto del fatto che Cicerone, nel primo paragrafo, aveva dichiarato di non voler scrivere lettere ad Antonio se non fossero commendatizie e di essere stato spinto ad inviare quest'epistola all'ex collega unicamente per compiacere l'amico, si comprende come lo scopo principale della missiva sia appunto quello di raccomandare Attico al proconsole. L'oratore, quindi, coglie l'occasione fornita dal viaggio dell'amico in Oriente per ricordare ad Antonio il debito di gratitudine da lui contratto, servendosi inoltre di Attico come mediatore per indurlo a concedere finalmente il prestito.

***Att.* 1, 12 (Roma, 1° gennaio 61)**

*<CICERO ATTICO SAL.>*

[1] *Teucris illa lentum sane negotium, neque Cornelius ad Terentiam postea rediit. Opinor, ad Considium, Axium, Selicium confugiendum est; nam a Caecilio propinqui minore centesimis nummum movere non possunt. Sed ut ad prima illa redeam, nihil ego illa impudentius, astutius, lentius vidi. "Libertum mitto". "Tito mandavi".* σκήψεις *atque* ἀναβολαί. *Sed nescio an* ταὐτόματον ἡμῶν. *Nam mihi Pompeiani prodromi nuntiant aperte Pompeium acturum Antonio succedi*

1 Per il formulario tipico delle lettere di raccomandazione e per le caratteristiche generali di queste ultime, si vedano i seguenti studi: Cugusi 1983, 99-100; Cotton 1984, 419-425; Fedeli 1998, 36-41; Pierrettori 2000, 143-162.

2 Ernout-Meillet 1985 *s. v. fides*.

3 Hellegouarc'h 1963, 146-147.

4 Questo fatto è sottolineato da Cicerone stesso: Cic. *off.* 1, 47 *nullum* […] *officium referenda gratia magis necessarium est*.

*oportere, eodemque tempore aget praetor ad populum. Res eius modi est ut ego nec per bonorum nec per popularem existimationem honeste possim hominem defendere, nec mihi libeat, quod vel maximum est. Etenim accedit hoc, quod totum cuius modi sit mando tibi ut perspicias.* [2] *Libertum ego habeo, sane nequam hominem, Hilarum dico, ratiocinatorem et clientem tuum. De eo mihi Valerius interpres nuntiat Thyillusque se audisse scribit haec, esse hominem cum Antonio; Antonium porro in cogendis pecuniis dictitare partem mihi quaeri et a me custodem communis quaestus libertum esse missum. Non sum mediocriter commotus, neque tamen credidi; sed certe aliquid sermonis fuit. Totum investiga, cognosce, perspice et nebulonem illum, si quo pacto potes, ex istis locis amove. Huius sermonis Valerius auctorem Cn. Plancium nominabat. Mando tibi plane totum ut videas cuius modi sit.*

[3] *Pompeium nobis amicissimum constat esse. Divortium Muciae vehementer probatur. P. Clodium Appi f. credo te audisse cum veste muliebri deprehensum domi C. Caesaris cum sacrificium pro populo fieret, eumque per manus servulae servatum et eductum; rem esse insigni infamia. Quod te moleste ferre certo scio.*

[4] *Quid praeterea ad te scribam non habeo, et mehercule eram in scribendo conturbatior. Nam puer festivus, anagnostes noster Sositheus, decesserat meque plus quam servi mors debere videbatur commoverat. Tu velim saepe ad nos scribas. Si rem nullam habebis, quod in buccam venerit scribito. Kal. Ian. M. Messalla M. Pisone coss.*

La lettera, di poco posteriore a quelle precedentemente analizzate, è inviata ad Attico, che si trova in Macedonia per curare alcuni affari che lo riguardano[1], e si apre con la menzione di un personaggio, certamente femminile, denominato *Teucris* e variamente identificato[2], che a detta di Cicerone non svolge a dovere la mediazione in un affare. Tale questione è probabilmente collegata con quella anticipata in *fam*. 5, 6: in questa lettera, infatti, il mittente si impegna a soddisfare la richiesta di Sestio, che desidera non essere subito rimosso dalla proquestura al seguito di Antonio Ibrida, proconsole in Macedonia, e rende noto di aver difeso con zelo quest'ultimo in senato dalle accuse di malversazioni, che, se provate, gli avrebbero costato l'immediato ritorno a Roma; qui l'allusione alla *Teucris*, che agisce per conto del proconsole, inquadra l'affare dal punto di vista di quest'ultimo. L'oratore fa poi notare che Cornelio, verosimilmente il Quinto Cornelio citato in *fam*. 5, 6, 1, non ha più avuto alcun incontro con Terenzia. Segue un nuovo riferimento alle difficoltà sperimentate dal mittente nell'ottenere altrove un prestito a interessi accessibili. Cicerone poi ritorna a parlare dell'inaffidabilità della *Teucris*, aggiungendo che Pompeo è disposto a sostenere il richiamo dalla Macedonia di Antonio, la cui difesa, per l'oratore, è ormai disonorevole; viene dunque richiesto ad Attico un consiglio sulla questione (§1). Cicerone prosegue riferendo alcune voci riguardanti il suo liberto Ilaro: egli, recatosi presso Antonio, garantirebbe che una parte dei tributi da lui riscossi finiscano nelle tasche dell'oratore. Il mittente invita dunque Attico ad approfondire la questione e, se è il caso, ad impedire che Ilaro agisca (§2). Seguono notizie sul divorzio di Pompeo da Mucia[3] e sullo scandalo della Bona Dea, in cui è rimasto coinvolto Publio

1 Si veda l'accenno in questo senso presente in *fam*. 5, 5, in cui, come si è visto, Cicerone chiede ad Antonio di aiutare Attico a recuperare i crediti a lui dovuti dalla città di Sicione.

2 Il soprannome di *Teucris* certamente indica un agente di Antonio presso Cicerone. Per quanto riguarda l'identificazione del personaggio, un'ipotesi antica, risalente al XVI secolo, vede dietro questo soprannome la figura di Antonio stesso; in realtà, se così fosse, più avanti nella lettera il mittente userebbe, per riferirsi ad essa, un pronome maschile invece del femminile *illa* (§1); inoltre, sempre in quest'epistola Antonio viene esplicitamente indicato con il nome. L'agente, dunque, deve probabilmente identificarsi con la moglie di Antonio, o piuttosto con Cornelia, moglie di Publio Sestio. Per riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 192; Springer 1926, 25; Constans 1934, vol. I, 121-122; Shackleton Bailey 1967, vol. I, 297; Di Spigno 2005, vol. I, 95 n. 1.

3 Il divorzio sarebbe avvenuto a causa dell'infedeltà della donna durante l'assenza del marito, forse con il coinvolgimento di Cesare (Ascon. 19, 18; Plut. *Pomp*. 42; Suet. *Iul*. 50, 1); Plutarco scrive che la motivazione del divorzio era contenuta in alcune lettere di Cicerone, che però non ci sono pervenute (Plut. *Pomp*. 42 οὔτε τότε γράψας οὔθ' ὕστερον ἐφ' οἷς ἀφῆκεν ἐξειπών· ἐν δ' ἐπιστολαῖς Κικέρωνος ἡ αἰτία γέγραπται). Si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 193; Constans 1934, vol. I, 127 n. 3, Shackleton Bailey 1967, vol. I, 299.

Clodio (§3). Nell'ultimo paragrafo Cicerone dà la notizia della morte del giovane schiavo Sositeo, e conclude con raccomandazioni a scrivere spesso, anche in mancanza di novità da comunicare, e con l'indicazione della data (§4).

*1. Legami stretti tra mittente e destinatario (*inscriptio*)*

Considerando gli aspetti formali dell'epistola, si nota innanzitutto la presenza della consueta *inscriptio Cicero Attico sal*., che, come si è visto, è pressoché regolare nell'epistolario indirizzato ad Attico. Pur ammettendo che l'autenticità della formula non è certa, comunque, confrontando questa forma di *inscriptio* con quella utilizzata da Cicerone per scrivere a Sestio e ad Antonio, si nota certamente che essa costituisce indizio di un rapporto più stretto tra il mittente e Attico che con gli altri destinatari qui presi in esame.

*2. Le trattative con la* Teucris *(§1)*

La lettera si apre, come già accennato, con un riferimento alla questione del prestito richiesto da Cicerone ad Antonio: si può notare nella parte iniziale del paragrafo, in cui Cicerone si lamenta della situazione a lui sfavorevole, una prevalenza di frasi brevi e sintetiche, caratterizzate anche dall'ellissi del verbo; successivamente, invece, quando il mittente spiega in dettaglio ad Attico i particolari della questione, il periodare si fa più ampio ed articolato. La prima frase della lettera, mancante del verbo, si apre con un riferimento alla *Teucris*, soprannome dietro il quale, come anticipato, si cela un'agente di Antonio; tale nome è accompagnato dall'aggettivo dimostrativo *illa*, come a suggerire che la sua identità è perfettamente nota anche al destinatario, e che Cicerone non vuole nominarla in modo esplicito per ragioni di riservatezza. La costruzione di questa frase è decisamente ellittica e rasenta quasi l'oscurità: infatti, supponendo che sia sottinteso il verbo *est*, si avrebbero *Teucris illa* come soggetto e *lentum sane negotium* come nome del predicato, e si creerebbe quindi una sorta di metonimia, in cui la *Teucris*, come intermediaria delle trattative con Antonio, viene identificata con le trattative stesse[1]. La scarsa efficienza di quest'agente, descritta dall'aggettivo *lentum* concordato con il sostantivo *negotium* (indicante la faccenda in modo generale)[2], è intensificata dall'inserimento dell'avverbio *sane*, che in questa funzione è particolarmente tipico della lingua d'uso[3]. Nella frase successiva è invece presente un riferimento all'attività di mediazione svolta da Terenzia: viene innanzitutto nominato Cornelio, personaggio legato a Sestio già citato nell'epistola a lui indirizzata, con il solo *nomen* (*Cornelius*), a differenza dell'abbinamento *praenomen* + *nomen*, più formale[4], utilizzato dal mittente nella precedente lettera. Cicerone, in particolare, si lamenta che costui non sia più tornato a parlare con Terenzia, utilizzando per esprimere il concetto i termini *postea rediit*: il verbo *redeo*, "ritornare", e l'avverbio *postea* indicano che in precedenza erano avvenuti altri colloqui tra i due, suggerendo che la moglie dell'oratore, alla quale, nella lettera a Sestio, erano riservati gli incontri con Cornelia, coniuge del destinatario, è perfettamente autorizzata a trattare di faccende politiche ed economiche anche con gli uomini. Terenzia, dunque, per la sua attività di intermediazione viene posta sullo stesso piano della *Teucris*: entrambe sono donne che agiscono presso uomini in questioni comunemente riservate

1 Un costrutto del genere è tipico del linguaggio colloquiale ciceroniano: si vedano *Att*. 1, 13, 6 *Teucris illa lentum negotium est, sed tamen est in spe*; *Att*. 5, 18, 4 *sed iam exhibeo pupillum neque defendo; sunt enim negotia et lenta et inania*; *Att*. 14, 8, 1 *ego, ut postulas, Baiana negotia chorumque illum de quo scire vis, cum perspexero, tum scribam, ne quid ignores*; *Q. fr.* 2, 12 (11), 4 *Callisthenes quidem vulgare et notum negotium, quem ad modum Graeci locuti sunt*. Quest'ultima testimonianza rende chiaro il rapporto dell'espressione con il greco χρῆμα.

2 Ernout-Meillet 1985 *s. v. negotium* fa notare che il termine, nella lingua parlata, è utilizzato nel senso di "cosa, affare", in modo simile al sostantivo greco πρᾶγμα (ad es. Pl. *Most*. 458 *quid est negoti?*); esso si usa anche come eufemismo per designare cose o fatti che non si vogliono nominare in modo esplicito, come verosimilmente accade anche in questo passo ciceroniano.

3 Hofmann 1985, 202 rileva che l'avverbio ha una funzione intensificativa.

4 Per il carattere formale della designazione con il doppio nome, si vedano Axtell 1915, 388-392; Thylander 1954, 154-156; Adams 1978, 145-149.

all'ambito maschile[1], ma ruolo e personalità della moglie di Cicerone sono rappresentati in modo più diretto e, come si vedrà anche in seguito, connotati meno negativamente rispetto all'agente di Antonio. Il ruolo delle donne negli affari pubblici, quindi, appare di fatto molto simile a quello degli uomini, anche se non ufficialmente riconosciuto.

Subito dopo un riferimento (introdotto da *opinor* in funzione di inciso, fenomeno tipico della lingua d'uso[2]) ad altri personaggi ai quali eventualmente chiedere un finanziamento, Cicerone parla nuovamente della *Teucris* per lamentarsi della scarsa efficacia della sua attività: *sed ut ad prima illa redeam, nihil ego illa impudentius, astutius, lentius vidi*. La critica alla *Teucris* è costituita dalla formula *nihil* + comparativo neutro, costrutto utilizzato soprattutto nella lingua d'uso come rafforzamento iperbolico del superlativo[3]. Gli aggettivi al comparativo utilizzati da Cicerone per descrivere il comportamento dell'agente di Antonio sono tre, e formano quindi un *tricolon*; essi presentano un numero decrescente di sillabe, al contrario di quanto normalmente prevede la cosiddetta "legge dei *cola* crescenti"[4]. Dal punto di vista lessicale, si può osservare che i tre aggettivi costituiscono una *climax* discendente per intensità di significato: infatti, la *Teucris* viene caratterizzata prima come *impudentius*, cioè "sfacciata", in modo da mettere in evidenza una certa indipendenza del suo atteggiamento esteriore, lontana dagli stereotipi sul comportamento femminile[5]; il secondo aggettivo presente è *astutius*, "subdola", che suggerisce un esercizio attivo e dinamico delle facoltà mentali, seppure ad un livello più nascosto; infine, *lentius*, "lenta", indica una linea di condotta passiva, tesa a impedire gli eventi con l'inazione[6]. Tutti questi elementi formali e semantici, che portano a un rallentamento del ritmo della frase e ad una progressione verso atteggiamenti sempre più passivi e statici, sottolineano il fatto che Cicerone pensa alla *Teucris* essenzialmente come a un ostacolo al raggiungimento dei propri obiettivi. Il mittente prosegue riferendo, come esempio dell'improduttività dell'attività della *Teucris*, alcune citazioni in forma di discorso diretto di quanto la donna comunica a Cicerone, e dà un secco giudizio su tutto ciò: *"Libertum mitto"*. *"Tito mandavi"*. Σκήψεις *atque* ἀναβολαί. Si tratta di frasi molto sintetiche: le porzioni di discorso diretto sono semplicemente costituite da verbi alla prima persona singolare, il cui soggetto sottinteso è la *Teucris*, accompagnati da un unico complemento. Tali verbi (*mitto*, *mando*) indicano la delega della questione ad altri personaggi (*libertum*, *Tito*) da parte della donna, che declina così ogni responsabilità personale[7]. L'opinione di Cicerone riguardo tale comportamento è espressa in modo ellittico, con due sostantivi greci al nominativo coordinati dalla congiunzione *atque*; tali sostantivi indicano le "scuse" e le "dilazioni" che caratterizzano l'attività della *Teucris*, rimandando quindi ai concetti espressi dagli aggettivi *astutius* e *lentius*; d'altra parte, le citazioni di

1 Treggiari 2007, 48-49 suggerisce che in realtà le battute della *Teucris* qui riportate possano provenire da un resoconto di Terenzia al marito sull'incontro da lei avuto con l'agente di Antonio, poiché secondo le convenzioni sociali sarebbe più opportuno che tali confronti avvengano tra donne; d'altra parte, poiché in questa stessa lettera Cicerone riferisce un abboccamento tra Terenzia e Cornelio, non vi sono motivi che inducano a escludere del tutto la possibilità che la *Teucris* abbia incontrato personalmente l'oratore.

2 Hofmann 1985, 250. Tra l'altro, lo studioso cita come esempio proprio questo passo.

3 Monsuez 1954, 101; Hofmann 1985, 221.

4 Hofmann-Szantyr 1955, 722-726; Mortara Garavelli 1989, 109-110.

5 Thomas 2005, 66-73 nota che l'aggettivo *impudens* indica una capacità di orientare le proprie azioni in senso negativo, prescindendo dal limite costituito dallo scrupolo morale. Il termine costituisce dunque un antonimo di *pudor*, qualità che, pur non riguardando la continenza sessuale (per indicare la quale è più appropriato il termine *pudicitia*), ben si adatta al riserbo normalmente richiesto alla *matrona* romana. Per *pudor*, si veda anche Hellegouarc'h 1963, 283.

6 Ernout-Meillet 1985 *s. v. astus* osserva che l'aggettivo *astutus* ha un significato legato al concetto di "abilità". Nello stesso dizionario, alla voce *lentus*, si sottolinea che tale termine ha innanzitutto il significato concreto di "flessibile, elastico", e poi assume anche il senso figurato di "indolente, indifferente": come si può notare, sono tutte accezioni legate ad un concetto di passività.

7 Ernout-Meillet 1985 *s. v. mitto* rileva che il primo significato di questo verbo è "lasciar andare", e il senso di "inviare" è secondario. Sempre in questo dizionario, alla voce *mando*, si legge che il significato di base è "affidare, raccomandare, incaricare", e che esso è dovuto all'etimologia del termine, che risale alla locuzione *manum do*, "metto in mano", in modo affine alle corrispondenti espressioni greche ἐγχειρίζω, εἰς χεῖρα τιθέναι e simili.

quanto da lei detto possono ben rappresentare una manifestazione di *impudentia*, dato che la loro forma è particolarmente stringato e che il loro contenuto non lascia a Cicerone la possibilità di una replica.

La trattazione dell'argomento è conclusa in modo fatalistico da una citazione parziale di un verso greco, probabilmente di Menandro, in funzione di proverbio, secondo una modalità tipica delle consuetudini epistolari[1]. Nella lettera in questione la citazione avviene nel seguente modo: *sed nescio an* ταὐτόματον ἡμῶν; essa, dunque, si presenta introdotta dalla congiunzione avversativa *sed* e dal verbo *nescio*, che la colloca all'interno di una proposizione interrogativa indiretta; tale procedimento a incastro intensifica ulteriormente la sensazione di impotenza e di fatalismo che Cicerone vuole trasmettere.

*3. La valutazione della difesa di Antonio (§1)*

L'oratore riferisce poi la notizia che Pompeo starebbe tentando di far richiamare Antonio dalla Macedonia per farlo processare per malversazioni: tale evento è commentato dall'oratore in relazione alle possibili ripercussioni sulla sua decisione di difendere il proconsole. La valutazione di Cicerone si sofferma in particolare sull'impressione che il suo comportamento potrebbe dare se le proprie promesse all'ex collega fossero mantenute: egli afferma infatti di non poter continuare nella difesa intrapresa *nec per bonorum nec per popularem existimationem*. In questo caso è centrale il concetto di *existimatio*, che indica l'opinione dei concittadini sull'operato di un uomo politico, e ha una sfumatura positiva, affine a quella di "stima, celebrità"[2]; tale termine è specificato da *bonorum* e *popularem*, che hanno qui un valore politico, designando rispettivamente gli ottimati e i popolari[3]. È importante anche la presenza dell'avverbio *honeste*, che accompagna il verbo *defendere*: esso infatti richiama il concetto di *honestas*, che ha in questo contesto una sfumatura morale relativa alla condizione di chi pratica scrupolosamente tutti i propri doveri[4]. In questo modo, dunque, l'oratore introduce un riferimento agli *officia*, tra i quali è naturalmente compresa anche la *defensio*[5], che l'ex collega si attende da lui. Senso complessivo dell'espressione è che Cicerone, qualora decidesse di continuare a difendere Antonio, non otterrebbe l'approvazione né degli ottimati, suoi alleati, né dei popolari, suoi avversari. In una situazione del genere, la lentezza della *Teucris* si rivela non del tutto negativa, dal momento che, se il proconsole dovesse concedere il prestito pattuito, l'oratore si troverebbe a dover portare avanti un impegno svantaggioso da ogni punto di vista. Dopo queste considerazioni, Cicerone afferma che il motivo principale che gli impedisce di continuare la difesa di Antonio è di natura del tutto personale: *nec mihi libeat, quod vel maximum est*. Il verbo *libet*, infatti, indica una volontà indipendente da considerazioni razionali, legata semplicemente allo stato d'animo del soggetto verso la situazione[6]: in questo caso esso indica il disgusto con cui ormai Cicerone affronta l'impegno preso con Antonio, che non gli garantisce alcun vantaggio né sul piano politico né su quello personale.

*4. Un liberto scomodo (§§1-2)*

Il paragrafo si conclude con una frase che introduce l'argomento successivo, ossia una questione particolarmente scottante che il mittente affida alle cure dell'amico: *etenim accedit hoc, quod totum cuius modi sit mando tibi ut perspicias* (§1). Termine chiave è qui *mando*, che indica appunto la

1 Questo fenomeno è tipico delle lettere confidenziali, in cui, come in questo caso, spesso accade che il verso o la massima non siano menzionati per intero, dal momento che si presuppone che il destinatario sia dotato delle conoscenze necessarie per completarlo da sé; inoltre, solitamente si tratta di frasi talmente note da assumere un valore proverbiale. Sull'argomento, si veda CUGUSI 1983, 95.

2 HELLEGOUARC'H 1963, 362-363.

3 Per il valore politico di *bonus*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 484-495; per *popularis*, HELLEGOUARC'H 1963, 518-541.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 387-388.

5 HELLEGOUARC'H 1963, 157.

6 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. lubet.*

delega a qualcun altro di un compito in cui il principale interessato sarebbe il soggetto stesso. Il contenuto della richiesta dell'oratore è riassunto nel verbo *perspicias*, ovvero "indagare, osservare attentamente"; è rilevante anche la presenza dell'aggettivo *totum*, segno che la questione è affidata ad Attico nella sua interezza. La costruzione del periodo è inoltre caratterizzata da forti iperbati, come a indicare la complessità della situazione.

Il secondo paragrafo è totalmente dedicato alla descrizione della faccenda di cui Attico si dovrà occupare: essa è legata a un certo Ilaro, liberto di Cicerone e cliente di Attico, che si è recato presso Antonio. Il proconsole, inoltre, sta spargendo la voce che una parte dei proventi della sua amministrazione sarebbe destinata all'oratore, che avrebbe mandato proprio Ilaro come custode del denaro a lui destinato. Attico, che si trova *in loco*, deve cercare di investigare sulla faccenda e allontanare il liberto dalla Macedonia. È interessante analizzare in che modo il mittente rappresenta Ilaro: costui viene innanzitutto indicato come *libertus* di Cicerone (*libertum ego habeo*), in modo da aiutarne l'identificazione; egli poi viene descritto come *sane nequam hominem*, cioè con un aggettivo traducibile con l'espressione "buono a nulla"[1] rafforzato dall'avverbio *sane*, tipico della lingua d'uso[2]. Il nome di Ilaro viene introdotto solamente a questo punto, all'interno di un inciso (*Hilarum dico*) in cui l'uso del verbo *dico* come inciso, tipico della lingua d'uso, si riallaccia anche alla concezione della lettera come metà di un dialogo[3]. Il mittente inserisce poi un riferimento alla funzione di contabile del liberto (*ratiocinatorem*) e al suo rapporto di clientela con Attico (*clientem tuum*). Dopo aver identificato il personaggio in modo inequivocabile e riportato quanto le sue fonti gli riferiscono su Ilaro e Antonio, Cicerone esprime il proprio punto di vista sulla questione: *non sum mediocriter commotus, neque tamen credidi; sed certe aliquid sermonis fuit* (§2). Il termine principale con cui l'oratore descrive le proprie impressioni è *commotus*, intensificato dalla litote *non mediocriter*: dal momento che quest'aggettivo afferisce al campo semantico dell'emotività, si deduce che il primo impatto con la notizia ha provocato in Cicerone un turbamento interiore indipendente da considerazioni oggettive. Egli poi, mediante il verbo *credo*, fa riferimento alla *fides*[4], intesa qui nel senso di "fiducia", che in questo caso egli non presta alle voci che gli sono giunte, poiché non le crede razionalmente fondate. L'unica cosa di cui l'oratore può dichiararsi certo (*certe*) è che le notizie in questione sono divenute argomento di conversazione (*aliquid sermonis*) anche a Roma, e perciò egli ne teme le possibili conseguenze per la propria reputazione. È vero che gli accordi tra Cicerone e Antonio riguardanti l'assegnazione delle province e la spartizione degli eventuali proventi erano risaputi, ma tuttavia il fatto che ciò venisse alla luce avrebbe potuto essere dannoso per l'oratore, specialmente in un momento delicato come questo, in cui i rapporti tra Antonio e il potere andavano incrinandosi.

Nella frase successiva, Cicerone formula esplicitamente la propria richiesta ad Attico: *totum investiga, cognosce, perspice et nebulonem illum, si quo pacto potes, ex istis locis amove* (§2). Si osserva innanzitutto che l'esortazione è espressa all'imperativo, cioè in modo particolarmente perentorio[5], in virtù dell'urgenza con cui l'oratore si augura che la questione venga risolta. I primi tre imperativi (*investiga*, *cognosce*, *perspice*), coordinati per asindeto, costituiscono una *climax* in cui i termini sono ordinati secondo un grado crescente di precisione: infatti, *investiga* equivale etimologicamente a "seguire i *vestigia*", cioè "le tracce", e quindi generalmente a "ricercare"; *cognosce*, "vieni a sapere", indica un grado più approfondito di conoscenza; *perspice*, infine, già utilizzato da Cicerone nell'introdurre la questione, significa "osserva a fondo", e designa una comprensione completa della situazione. Da notare anche l'epiteto qui riservato da Cicerone a Ilaro,

1 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. nequam*; quest'aggettivo invariabile era originariamente utilizzato con il verbo *esse* come complemento di stima, in un costrutto simile a *nihili esse*; il termine costituisce l'antonimo di *frugi*, un altro avverbio correntemente utilizzato come aggettivo.

2 HOFMANN 1980, 202.

3 HOFMANN 1980, 250; CUGUSI 1998, 172; BIVILLE 2003b, 15.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 25-26; ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. credo*.

5 RISSELADA 1993, 113.

*nebulo*: tale termine è tipico della lingua colloquiale, e in particolare del linguaggio degli schiavi[1]. Dopo aver riferito con maggiore precisione quali sono le sue fonti, il mittente chiude l'argomento e il paragrafo con una frase molto simile a quella da lui posta come introduzione (*mando tibi plane totum ut videas cuius modi sit*, §2).

*5. Un possibile avvicinamento a Pompeo e uno scandalo a Roma (§3)*

Il paragrafo seguente inizia con un accenno ai rapporti tra Cicerone e Pompeo, che sono ultimamente molto positivi: *Pompeium nobis amicissimum constat esse*. Termine chiave è qui naturalmente *amicissimus*, che connota la relazione tra i due personaggi come *amicitia*, da intendersi come vicinanza politica[2]; da notare il fatto che esso si trovi al superlativo, e che dunque il mittente scelga di mettere in evidenza la disposizione particolarmente buona del futuro triumviro nei suoi confronti. Il verbo *constat*, inoltre, sottolinea che l'inclinazione di Pompeo in favore di Cicerone è evidente e quindi oggettiva[3]. Il miglioramento dei rapporti con Pompeo, come anticipato, è per l'oratore un motivo in più per rifiutarsi di continuare a difendere Antonio, che oltretutto non gli ha ancora concesso il prestito pattuito, rendendo così vani e persino insensati gli sforzi compiuti a beneficio dell'ex collega. Il paragrafo prosegue con un accenno al divorzio di Pompeo da Mucia, imparentata con i Metelli: la reazione comune viene descritta dal mittente con l'espressione *vehementer probatur*, dall'evidente sfumatura politica: se, come si è ricordato, la causa di ciò sarebbe stata un'infedeltà da parte della donna, episodio in cui sarebbe stato coinvolto Cesare, si comprende come la rottura del matrimonio assuma un importante significato nell'evoluzione del rapporto tra i due futuri triumviri[4]. Ci sono però altre motivazioni perché Cicerone valuti positivamente il divorzio di Pompeo da Mucia: la donna, infatti, era parente (sorellastra o cugina) dei fratelli Metello Celere e Metello Nepote, che prima di quel momento erano stati alleati di Pompeo e avevano attaccato Cicerone, poiché evidentemente temevano che il prestigio acquistato da costui durante il consolato avrebbe offuscato quello del generale, allora impegnato in una campagna militare in Oriente. Il fatto che Pompeo rompa la parentela con i Metelli, quindi, non può che essere positivo per Cicerone, che da tempo desiderava stringere un'alleanza politica con lui.[5] Il paragrafo si chiude con la notizia della profanazione dei riti della Bona Dea, tenuti in casa di Cesare, ad opera di Clodio: anche quest'evento ha una risonanza politica, dato che si tratta di uno scandalo avvenuto proprio nella casa di un pretore e pontefice, che tra l'altro era in quel momento vicino a Pompeo. Il mittente, inoltre, pone un accento particolare sullo scalpore suscitato da

1 HOFMANN 1985, 218 rileva che il termine è connotato come più fine di *furcifer*, *mastigia* o *verbero*, ed è presente anche in Terenzio e Lucilio.

2 HELLEGOUARC'H 1963, 41-62.

3 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. sto* dà, come primo significato di *consto*, quello di "essere fermo, fermamente stabilito"; in particolare, nell'espressione *constat inter omnes* il verbo viene a indicare un fatto "fermamente riconosciuto da tutti".

4 SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 219; lo studioso osserva inoltre come l'approvazione dell'episodio da parte dei *boni* costituisca di fatto un'errata valutazione dei rapporti tra Cesare e Pompeo, che in questo periodo sono più stretti che mai. Si nota anche che l'uso dell'avverbio *vehementer* è tipico della lingua d'uso (HOFMANN 1985, 203-204). Per il probabile coinvolgimento di Cesare nell'adulterio con Mucia, si veda Suet. *Iul*. 50, 1 *pronum et sumptuosum in libidines fuisse constans opinio est, plurimasque et illustres feminas corrupisse, in quibus Postumiam Servi Sulpici, Lolliam Auli Gabini, Tertullam Marci Crassi, etiam Cn. Pompei Muciam.*

5 KUMANIECKI 1972, 232-233; GRIMAL 1987, 152-153. Già a partire dal periodo appena successivo al proprio consolato, Cicerone mostra di volersi avvicinare politicamente a Pompeo, e questo risulta evidente da *fam*. 5, 7, inviata al futuro triumviro di ritorno dall'Asia Minore nell'aprile del 62. Leggendo una lettera privata inviatagli da Pompeo, l'oratore si lamenta di non trovare parole di congratulazione per la repressione della congiura di Catilina, la principale impresa del consolato ciceroniano; in ogni caso, il mittente si augura che i rapporti che lo legano al destinatario si rinsaldino presto, anche in nome del comune interesse per il bene dello Stato. Cicerone chiude la lettera paragonando la propria amicizia nei confronti di Pompeo a quella nutrita da Lelio per Scipione Emiliano, e si spinge nella *captatio benevolentiae* a tal punto da affermare che il triumviro è persino più grande di Scipione: *Fam*. 5, 7, 3 *quae, cum veneris, tanto consilio tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces ut tibi multo maiori quam Africanus fuit* [*a*] *me non multo minore<m> quam Laelium facile et in re publica et in amicitia adiunctum esse patiare.*

quest'episodio, nonché sulla vergogna che esso comporta per le persone che vi sono coinvolte, con l'espressione *insigni infamia*, termini che sono anche legati tra loro da allitterazione (***in****signi* ***in****famia*). Cicerone chiude il paragrafo riflettendo sulla reazione di Attico alla notizia: anche il suo amico ne sarà stato certamente infastidito (*moleste*)[1]. L'annotazione, però, dato l'amore per i pettegolezzi che contraddistingue sia il mittente sia il destinatario, può sicuramente avere anche una sfumatura ironica[2].

*6. Il congedo (§4)*

L'ultimo paragrafo è costituito da riferimenti a faccende più personali; in particolare, esso inizia con l'affermazione topica di non aver più argomenti per continuare la lettera (*quid praeterea ad te scribam non habeo*)[3], e prosegue con la nota obituaria riguardante il servo Sositeo, che svolgeva presso Cicerone la funzione di lettore. Il mittente ricorda il defunto tanto affettuosamente da giustificarsi per essersi commosso troppo intensamente per la morte di un servo (*meque plus quam servi mors debere videbatur commoverat*)[4]. La lettera prosegue con un'esortazione topica a scrivere più spesso (*tu velim saepe ad nos scribas*), dovuta certamente alla volontà di mantenersi in contatto con l'amico, ma anche di essere informato sugli ultimi sviluppi delle scottanti questioni affrontate nel corpo dell'epistola. Per ribadire la propria impazienza di ricevere lettere da Attico, Cicerone lo invita a scrivergli anche se gli argomenti gli dovessero mancare (*si rem nullam habebis, quod in buccam venerit scribito*). Da notare, in questo caso, l'espressione *in buccam*, caratterizzata dall'uso espressivo di un termine concreto, abitudine tipica della lingua d'uso e in particolare dello stile delle epistole colloquiali[5]. Essa, inoltre, si può ricondurre alla concezione della lettera come metà di un dialogo, il cui stile deve perciò costituire una mimesi del parlato[6]. La lettera si chiude con l'indicazione della data, con la precisazione dell'anno, indicato con i nomi dei consoli (*Kal. Ian. M. Messalla M. Pisone coss.*): quest'ultimo elemento è solitamente assente nelle epistole ciceroniane, e compare solamente nei casi in cui esse siano state inviate nei primi giorni dell'anno[7].

---

1 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. moles* fa notare che l'aggettivo *molestus* indica un fastidio derivante metaforicamente dal "peso" di una sventura o di una preoccupazione.

2 SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 300. Per l'amore di Cicerone e Attico per i pettegolezzi, si veda *Att*. 6, 1, 25 *sumus enim ambo belle curiosi.*

3 Una caratteristica normalmente richiesta alle lettere era la pregnanza di contenuto (dovevano essere *significantes*), ma spesso, per il solo piacere di tener vivo il contatto epistolare, si potevano inviare lettere o chiederne al destinatario (come il mittente farà in seguito in questa stessa epistola) senza che vi fosse nulla di concreto da comunicare: è un'abitudine tipicamente ciceroniana. Per riferimenti, si vedano CUGUSI 1983, 68 e 75; NICHOLSON 1994, 36.

4 Appariva infatti sconveniente addolorarsi troppo per la morte dei servi: Mart. 5, 37, 20 *deflere non te vernulae pudet mortem?*; Plin. *ep*. 8, 16, 3 *sed, quamquam his solaciis acquiescam, debilitor et frangor eadem illa humanitate, quae me, ut hoc ipsum permitterem, induxit*. I passi in questione sono citati anche da SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 301.

5 Per la tendenza della lingua d'uso all'utilizzo di termini concreti, si veda HOFMANN 1980, 315-321. MONSUEZ 1953, 48-50 classifica l'espressione *in buccam venire* come tipica delle lettere intime, citando anche altre espressioni che prevedono l'allusione ad alcune parti del corpo (*pectus*, *manus*, *os*, *oculi*) in riferimento a sentimenti e processi mentali.

6 Per la concezione della lettera come sostituzione del dialogo tra assenti, si vedano CUGUSI 1983, 44; MARCOS CASQUERO 1983, 381; PENNACINI 1985, 13-15; MAZZOLI 1991, 201-204; CORBINELLI 2008, 21-36. L'espressione doveva essere tipicamente ciceroniana, se Seneca e Girolamo la registrano come tale (Sen. *ep*. 118, 1 *quod Cicero* […] *facere iubet, ut, etiam si rem nullam habebit, quod in buccam venerit scribat*; Hieron. *Epist*. 85, 1 *accidit ut* […] *dictem quidquid in buccam venerit*; quest'ultima frase compare subito dopo il riconoscimento, da parte di Girolamo, di Cicerone come modello di stile epistolare); l'oratore l'aveva verosimilmente tratta da una locuzione tipica della lingua greca (si veda ad es. Plat. *rep*. 563b οὐκοῦν κατ' Αἰσχύλον, ἔφη, ἐροῦμεν ὅ τι νῦν ἦλθ' ἐπὶ στόμα;). I passi qui citati sono riportati anche da SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 301.

7 SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 301; lo studioso cita anche alcuni passi paralleli della corrispondenza ciceroniana: *Att.* 1, 13, 6 *VI Kal. Febr. M. Messalla M. Pisone coss*.; *Att.* 1, 18, 8 XI *Kal. Febr. Q. Metello L. Afranio coss*.

***Att.* 1, 13, 4 e 6 (Roma, 25 gennaio 61)**

[4] *Tuus autem ille amicus (scin quem dicam? De quo tu ad me scripsisti, postea quam non auderet reprehendere laudare coepisse) nos, ut ostendit, admodum diligit, amplectitur, amat, aperte laudat, occulte, sed ita ut perspicuum sit, invidet. Nihil come, nihil simplex, nihil* ἐν τοῖς πολιτικοῖς *illustre, nihil honestum, nihil forte, nihil liberum. Sed haec ad te scribam alias subtilius. Nam neque adhuc mihi satis nota sunt et huic terrae filio nescio cui committere epistulam tantis de rebus non audeo.*

[6] *Novi tibi quidnam scribam? Quid? Etiam. Messalla consul Autronianam domum emit HS* ⌈ *CXXXIIII*⌋. *«Quid id ad me?» inquis. Tantum, quod ea emptione et nos bene emisse iudicati sumus et homines intellegere coeperunt licere amicorum facultatibus in emendo ad dignitatem aliquam pervenire. Teucris illa lentum negotium, sed tamen est in spe. Tu ista confice. A nobis liberiorem epistulam exspecta. VI Kal. Febr. M. Messalla M. Pisone coss.*

La lettera, di poco posteriore ad *Att*. 1, 12, si apre con l'attestazione, da parte di Cicerone, di aver ricevuto tre lettere da Attico: una spedita da Tre Taverne, un'altra da Canusio e una terza inviata dal battello per Durazzo. Il mittente si scusa poi per il ritardo nella risposta, giustificandosi con il fatto di non aver trovato finora alcun corriere fidato: precauzioni del genere sono dovute al timore di eventuali violazioni del segreto epistolare o di dilazioni nella consegna della corrispondenza. Inoltre, Cicerone presume che Attico si sia mosso subito verso Sicione per riscuotere il credito che la città gli deve; tuttavia egli non è sicuro di quando l'amico si recherà presso Antonio, né di quanto rimarrà in Epiro (§1).

Dopo quest'introduzione, per così dire, "di servizio", il mittente passa al vero e proprio corpo della lettera, scrivendo che, dopo la partenza di Attico, sono avvenuti a Roma molti fatti importanti, ma non si arrischia, per ora, a descriverli nel dettaglio, poiché teme appunto che la lettera venga aperta o intercettata. Vengono brevemente dati alcuni aggiornamenti sulla situazione politica: Cicerone non viene interpellato per primo in senato, come probabilmente si attendeva, ma gli viene preferito Calpurnio Pisone; tuttavia l'oratore non è insoddisfatto del proprio secondo posto, giacché egli mantiene ancora una notevole autorità, e il suo parere non è soggetto all'approvazione del console. Seguono alcune annotazioni sul comportamento dei consoli: Pisone viene descritto come un uomo meschino, in rotta con il partito degli ottimati ma non abbastanza concreto da rivoluzionare il sistema, mentre Messalla è rappresentato come favorevole a Cicerone e sostenitore degli ottimati (§2).

Nel paragrafo seguente, il mittente evidenzia il dissenso esistente tra i consoli, esprimendo il proprio timore per un eventuale peggioramento della situazione. Segue un riferimento allo scandalo della Bona Dea, di cui Cicerone aveva già dato notizia nella lettera precedente: la questione è stata portata in senato, e il collegio delle Vestali e quello dei Pontefici hanno stabilito che si tratta di un sacrilegio; a seguito di ciò, è stata emanata una proposta di legge per l'individuazione del responsabile e Cesare ha divorziato dalla moglie. A questo punto vengono descritte le reazioni di vari personaggi politici, tra cui spicca quella di Pisone, amico di Clodio, che si è già attivato per far respingere la proposta (§3).

Cicerone passa quindi a parlare di Pompeo, non nominandolo espressamente per motivi di discrezione: egli dice di essere favorevole all'oratore, ma in realtà gli è ostile. La riservatezza della questione è tale che ulteriori precisazioni sono rimandate a un momento in cui potrà essere garantita una corrispondenza più sicura (§4). Successivamente il mittente rende noto che il sorteggio per l'assegnazione delle province ai pretori deve ancora avere luogo, e informa l'amico sulla revisione di alcune orazioni (§5).

La lettera prosegue con la notizia dell'acquisto, da parte del console Messalla, della casa di Autronio, per una somma molto superiore a quella pagata da Cicerone per la casa di Crasso: in seguito a quest'evento, molti hanno iniziato a pensare che l'oratore abbia fatto davvero un buon affare, e non si ritiene più disdicevole chiedere prestiti agli amici, se questo contribuisce a

mantenere un tenore di vita degno del proprio rango. In collegamento con questo, compare un riferimento alla *Teucris*, l'agente di Antonio che non si decide a concludere le trattative per il prestito, ma il cui modo di agire lascia tuttavia presumere un risultato positivo. Attico è poi pregato di sbrigare la faccenda affidatagli da Cicerone. L'epistola si chiude con la promessa di scrivere presto in modo dettagliato, qualora ci sia un occasione per esprimersi più liberamente, e con l'indicazione della data, comprensiva anche in questo caso dell'anno, espresso con i nomi dei consoli (§6).

*1. L'ambiguità di Pompeo (§4)*

Per quanto riguarda la questione del prestito chiesto da Cicerone ad Antonio e delle sue conseguenze politiche e giuridiche, in questa lettera sono rilevanti solamente i paragrafi 4 e 6: nel primo è descritto il reale atteggiamento di Pompeo nei confronti del mittente, che perde quindi ogni speranza di allearsi con lui, mentre il secondo è più incentrato sulla questione in sé.

Il paragrafo 4 affronta l'argomento senza nominare il diretto interessato: Pompeo è infatti designato con la perifrasi ironica *tuus amicus*, in riferimento a una precedente lettera di Attico, che aveva parlato del futuro triumviro in termini non del tutto negativi, sostenendo tuttavia che le *laudes* rivolte da costui a Cicerone fossero originate dall'impossibilità di criticare l'oratore (*reprehendere*), più che da autentica stima. L'aggettivo dimostrativo *ille* indica che il destinatario sa perfettamente a chi allude lo scrivente, che in tal modo può esprimersi in modo più riservato. Per quanto riguarda la prima frase, si nota a livello lessicale la presenza di due linee semantiche:

1. opposizione evidente / nascosto: *ostendit – aperte – perspicuum* / *occulte*;
2. opposizione amore / odio: *diligit – amplectitur – amat – laudat* / *invidet*.

La *dispositio verborum* collega rispettivamente i termini che indicano evidenza e amore, e quelli che designano nascondimento e odio. Cicerone dunque contrappone l'atteggiamento pubblico di Pompeo, favorevole all'oratore, alla sua vera posizione ostile, che il triumviro mantiene nascosta. I vocaboli relativi all'ostentazione di rapporti positivi sono in numero molto maggiore: in tal modo il mittente vuole sottolineare l'impegno posto da Pompeo nel costruire quest'atteggiamento. In particolare, i verbi che descrivono la posizione favorevole a Cicerone sono disposti secondo una serie che si può considerare una *climax*:

1. *diligit*: indica un appoggio basato su una scelta razionale, e quindi segnato dall'interesse personale, soprattutto in ambito politico[1];
2. *amplectitur*: che letteralmente significa "abbracciare" e indica, per traslato, anche il fatto di "circondare di attenzioni"[2]; tale verbo, quindi, designa il concretizzarsi della vicinanza tra il triumviro e l'oratore:
3. *amat*: esprime un affetto sincero, dettato da un'inclinazione spontanea[3];
4. *laudat*: indica elogio e approvazione, particolarmente se espressi in pubblico[4] (il verbo è infatti specificato dall'avverbio *aperte*): la *laus* è dunque l'ultimo stadio dell'appoggio che Pompeo vorrebbe dimostrare a Cicerone, quello che si manifesta in modo più evidente e che implica anche la comunicazione a terze persone.

Oltre a questa *climax*, è presente anche un'allitterazione (***a**dmodum – **a**mplectitur – **a**mat – **a**perte*), che collega ulteriormente i termini sottolineandoli allo stesso tempo, e ponendo in evidenza anche l'avverbio intensificante *admodum*, che a sua volta enfatizza il grande impegno di Pompeo

1 HELLEGOUARC'H 1963, 143-146.

2 L'uso di termini concreti per indicare concetti astratti è proprio della ricerca di espressività tipica della lingua d'uso, quale appunto quella delle epistole ciceroniane; per approfondimenti si vedano MONSUEZ 1953, 50-51; HOFMANN 1980, 315-321.

3 HELLEGOUARC'H 1963, 146-147.

4 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. laus* nota che il primo senso del termine è legato al "fatto di nominare, di citare"; il sostantivo si è poi specializzato in senso favorevole per il collegamento con la pratica della *laudatio funebris*, l'ultimo appello che si rivolgeva a un defunto in occasione della cerimonia funebre, che di fatto ne costituiva un elogio.

nel dimostrare la propria inclinazione favorevole a Cicerone. La parte successiva della frase, quella in cui l'oratore descrive il reale atteggiamento di Pompeo, è costituita dall'espressione *occulte, sed ut perspicuum sit, invidet*: si osserva qui la compresenza di *occulte*, "di nascosto", e *perspicuum*, "evidente", due termini dal significato opposto, che formano quindi un'antitesi; in tal modo il mittente mette in luce l'incoerenza e l'ambiguità del comportamento del triumviro.

Nella frase seguente, Cicerone critica esplicitamente il modo in cui Pompeo si pone nei suoi confronti: *nihil come, nihil simplex, nihil* ἐν τοῖς πολιτικοῖς *illustre, nihil honestum, nihil forte, nihil liberum*. È evidente l'anafora di *nihil*, accostato a una serie di aggettivi neutri e formante in tal modo una sequenza di frasi nominali; gli aggettivi in questione indicano tutti caratteristiche positive dell'uomo politico, che secondo l'oratore il triumviro non possiede. Tali qualità sono la *comitas*, ossia l'affabilità necessaria per ottenere il favore dei concittadini[1]; la *simplicitas*, cioè "schiettezza, sincerità", che Pompeo dimostra di non praticare con il proprio atteggiamento ambiguo; il fatto di essere *illustris*, che in questo caso non indica tanto la distinzione in ambito pubblico[2], ma la chiarezza di posizione sulle questioni politiche (ἐν τοῖς πολιτικοῖς). L'elenco continua con l'*honestas*, cioè la rispettabilità legata non solo al prestigio delle cariche ricoperte ma anche al rispetto dei dettami della morale[3]; la *fortitudo*, concetto legato alla *virtus* e consistente nella forza morale che spinge a grandi imprese[4]; infine la *libertas*, che qui designa certamente la libertà di giudizio sulle questioni pubbliche, ma che si collega anche con il rispetto dell'*auctoritas* del senato[5], atteggiamento tipico degli *optimates*, ossia di quella parte politica a cui Pompeo non sembra affatto vicino. Anche in questo caso i concetti appaiono disposti secondo un criterio ben preciso: *come* e *simplex* indicano caratteristiche legate al comportamento individuale, *illustre* e *honestum* descrivono qualità che sono sì proprie della persona, ma con una forte connotazione politica; *forte* e *liberum* sono correlati essenzialmente con l'attività pubblica. Si può dunque parlare di una sorta di *climax*, in cui i termini seguono una gradazione che va dall'aggettivo più 'intimo' al più 'pubblico'.

*2. Anche Messalla fa acquisti immobiliari (§6)*

All'inizio del paragrafo 6, si osserva che il cambio di argomento avviene in modo brusco: la notizia dell'acquisto della casa di Autronio da parte di Messalla è data senza particolari introduzioni (*Messalla consul Autronianam domum emit HS* |$\overline{CXXXIIII}$|). Cicerone, però, immagina, utilizzando ironicamente il discorso diretto per dare maggiore vivacità[6], che Attico reagisca a tale annuncio con indifferenza, chiedendosi che cosa gliene possa importare (*"quid id ad me?" inquis*). L'oratore descrive quindi le positive conseguenze che l'acquisto (*ea emptione*) ha comportato per lui: da un lato, il comune apprezzamento per il buon affare concluso comprando la casa sul Palatino (*nos bene emisse iudicati sumus*); dall'altro, il fatto che non si considera più sconveniente chiedere prestiti agli amici per mantenere un tenore di vita degno del prestigio ottenuto con la carriera politica (*homines intellegere coeperunt licere amicorum facultatibus in emendo ad dignitatem aliquam pervenire*). Il campo semantico prevalente in queste frasi è evidentemente quello relativo all'acquisto, e infatti sono presenti molti termini correlati con il verbo *emo*: *emit*, *emptione*, *emisse*, *emendo*. Si crea così una particolare insistenza sul concetto, in modo da ricordare l'investimento compiuto da Cicerone e la conseguente richiesta di un prestito ad Antonio: è infatti questa la faccenda che sta più a cuore all'oratore, e si può sostenere a buon diritto che l'allusione agli ultimi acquisti immobiliari di Messalla abbia unicamente la funzione di introdurre tale questione. Proseguendo con l'analisi lessicale, si nota che la valutazione dell'acquisto di Cicerone è indicata dal verbo *iudicare*: esso si collega al concetto di *iudicium*, che indica un'opinione espressa in modo immediato e senza una

1 HELLEGOUARC'H 1963, 215-216.
2 HELLEGOUARC'H 1963, 461-462.
3 HELLEGOUARC'H 1963, 387-388.
4 HELLEGOUARC'H 1963, 247-248.
5 HELLEGOUARC'H 1963, 542-565.
6 Tale procedimento, tipico del *sermo cotidianus* delle epistole, è pienamente riconducibile alla concezione della lettera come metà di un dialogo (HOFMANN 1985, 94-95; CUGUSI 1998, 172; GAVOILLE 2002, 168).

riflessione approfondita[1]. Si può dunque affermare che questo giudizio sia originato dall'impressione suscitata dal confronto tra l'acquisto di Messalla e quello di Cicerone. Altro termine chiave è *dignitas*, che designa il prestigio di chi ha ricoperto alte cariche dello Stato: tale condizione privilegiata è commisurata all'importanza dell'uomo politico, e comporta l'adempimento di *officia* sia da parte del personaggio stesso sia da parte di chi ha con lui un legame di *amicitia*[2]. In particolare, gli amici sono invitati ad accrescere e conservare la *dignitas* della persona ad essi legata con l'assistenza politica, giudiziaria o anche economica. In questo caso, Cicerone fa notare che ormai rientra in questa logica anche la richiesta di prestiti per mantenere un elevato tenore di vita: in tal modo, la sua propria richiesta di denaro all'ex collega per saldare il pagamento dell'elegante casa sul Palatino non costituisce più uno scandalo.

*3. Aggiornamenti sulle trattative (§6)*

A queste considerazioni seguono aggiornamenti sull'andamento delle trattative con Antonio: *Teucris illa lentum negotium est, sed tamen est in spe*. La prima parte della frase, in cui il mittente descrive la situazione attuale, è molto simile a quella in cui, nella lettera precedente, egli commentava l'operato della *Teucris* (*Att*. 1, 12, 1 *Teucris illa lentum sane negotium*), e ciò lascia quindi dedurre che le cose per ora non siano di fatto cambiate. La congiunzione *sed*, però, introduce l'espressione *tamen est in spe*, ossia "c'è qualche speranza": nonostante le lungaggini, dunque, pare proprio che ci siano delle aperture. Segue una sintetica esortazione affinché Attico svolga il compito affidatogli (*tu ista confice*): dato il contesto, si può pensare che l'impegno richiesto al destinatario riguardi da vicino la questione del prestito chiesto ad Antonio, e l'estrema secchezza con cui la richiesta è formulata è dovuta a esigenze di riservatezza. L'ordine è dato con l'imperativo semplice, ossia nella modalità più diretta e perentoria[3].

È da notare come lo sviluppo delle trattative con Antonio per la concessione del prestito sia strettamente collegato all'atteggiamento di Pompeo nei confronti dei due consoli del 63: nella lettera precedente, infatti, Cicerone afferma che per lui il rallentamento dei negoziati non è del tutto negativo, dal momento che il triumviro, che si sta attivando per far richiamare il proconsole dalla Macedonia per sottoporlo a giudizio, si dimostra favorevole all'oratore. L'ottenimento del prestito pattuito avrebbe obbligato Cicerone a rispettare l'impegno preso con l'ex collega: difendere Antonio, dunque, avrebbe significato screditarsi agli occhi di Pompeo e perdere un importante appoggio politico. In questa lettera, invece, dal momento che il triumviro ha palesato la propria reale posizione, ostile a Cicerone, quest'ultimo non ha più nessun motivo per ritenere sconvenienti i contatti con Antonio, e quindi, nonostante le dilazioni della *Teucris*, riprende a sperare che l'affare vada a buon fine.

***Att*. 1, 14, 7 (Roma, 13 febbraio 61)**

[7] *Nunc ut ad privata redeam,* Τεῦκρις *promissa patravit. Tu mandata effice quae recepisti. Quintus frater, qui Argiletani aedifici reliquum dodrantem emit HS DCCXXV, Tusculanum venditat ut, si possit, emat Pacilianam domum. Cum Lucceio in gratiam redii. Video hominem valde petiturire. Navabo operam. Tu quid agas, ubi sis, cuius modi istae res sint, fac me quam diligentissime certiorem. Id. Febr.*

Questa lettera, posteriore di una ventina di giorni ad *Att*. 1, 13, inizia con una giustificazione per il silenzio epistolare[4]: Cicerone si scusa ricordando di essere stato molto impegnato nell'ultimo

1 Quintiliano oppone *iudicium*, indicante una reazione non dettata dalla riflessione, a *consilium*, che comporta non solo un'analisi approfondita, ma anche capacità d'iniziativa: Quint. *inst*. 6, 5, 3 *iudicium frequentissime certum est; consilium vero ratio est quaedam alte petita et plerumque plura perpendens et comparans habensque in se et inventionem et iudicationem*. Il passo è citato anche da HELLEGOUARC'H 1963, 254.

2 HELLEGOUARC'H 1963, 388-411.

3 RISSELADA 1993, 113.

4 Tale giustificazione può certamente essere interpretata come una risposta alle lamentazioni topiche per il silenzio

periodo. Viene poi data notizia di un discorso tenuto da Pompeo di fronte al popolo, e delle reazioni generalmente negative da esso suscitate. Seguono alcuni aggiornamenti sulla discussione in senato riguardante il processo per sacrilegio da tenere in seguito allo scandalo della Bona Dea (§1). Alla richiesta di un parere sulla questione, Pompeo risponde semplicemente elogiando l'autorità senatoria, e confida a Cicerone che gli pare, in tal modo, di aver esaurientemente risolto la faccenda (§2).

A questo punto, Crasso, poiché ritiene che Pompeo abbia ricevuto consensi unicamente perché i senatori credono che egli approvi il consolato di Cicerone, si alza anch'egli per parlare, e pronuncia lodi sperticate per l'oratore. Nel frattempo, quest'ultimo osserva le reazioni di Pompeo: egli dubita se Crasso voglia ottenere quella riconoscenza a cui Pompeo stesso ha rinunciato o se l'azione pubblica di Cicerone sia davvero apprezzata fino a questo punto (§3). L'oratore, comunque, apprezza gli elogi provenienti da Crasso, e poco dopo pronuncia un discorso particolarmente brillante, apprezzato da tutti, con il solo scopo di farsi notare da Pompeo (§4).

Successivamente, Cicerone passa a descrivere la presentazione della proposta di legge riguardante la composizione del tribunale che avrebbe giudicato Clodio per sacrilegio: mentre essa è in corso, proprio il console Pisone, che l'aveva ideata, si dichiara contrario ad essa; nel frattempo, le bande di Clodio compiono un'azione di disturbo consegnando ai votanti solamente le schede utili a respingere la proposta. Catone pronuncia un duro discorso contro Pisone, e riceve il sostegno di molti altri importanti senatori. Allo scioglimento dei comizi e alla convocazione del senato segue la presentazione di una mozione secondo la quale i consoli devono esortare il popolo ad accogliere la proposta di legge: Pisone e Clodio se ne mostrano decisamente contrariati. In sostanza, comunque, il decreto passa a larga maggioranza, ma il tribuno Fufio pone il proprio veto e Clodio attacca presso il popolo i favorevoli alla mozione. Viene inoltre stabilito che, prima che il progetto di legge sia presentato al popolo, non si possono prendere provvedimenti né sulle province pretorie né sulle ambascerie né su altre questioni (§5). Cicerone chiude il resoconto degli ultimi eventi politici in Roma dando giudizi sui personaggi che vi sono coinvolti: egli apprezza il comportamento del console Messalla e critica invece il collega di lui, Pisone; in particolare, a quest'ultimo viene rinfacciato un atteggiamento ostile a Pompeo dal momento in cui costui ha elogiato il senato nel discorso tenuto davanti al popolo, e in tal modo il console si è alienato anche la simpatia degli altri ottimati. Il mittente dà la propria opinione anche sul comportamento dei tribuni della plebe (§6).

A conclusione della lettera, Cicerone passa a dare aggiornamenti riguardanti questioni private: è stato finalmente concluso l'affare con la *Teucris*, e ad Attico viene richiesto di svolgere l'incarico affidatogli; Quinto ha effettuato alcune compravendite immobiliari; il mittente ha recuperato i rapporti con Lucceio, che verrà aiutato dall'oratore nella campagna elettorale per il consolato; alla fine, Cicerone chiede all'amico di tenerlo informato su tutto quello che fa e che gli accade. La lettera è chiusa dall'indicazione della data, che questa volta si presenta priva dell'anno.

*La* Teucris *ha mantenuto le promesse*

Quest'epistola è prevalentemente dedicata agli ultimi eventi politici accaduti a Roma, e attiene quindi alla vita pubblica del mittente; per quanto riguarda gli sviluppi della questione della *Teucris*, si devono prendere in considerazione alcune frasi del paragrafo 7, quello conclusivo. L'affare è il primo argomento menzionato, dopo una breve introduzione a marcare il passaggio del discorso a notizie private (*nunc ut ad privata redeam*). La conclusione degli accordi con l'agente di Antonio è trattata in modo sbrigativo: Τεῦκρις *promissa patravit*; l'unica annotazione stilistica possibile è la presenza di un'allitterazione (***p****romissa* ***p****atravit*), a porre ulteriormente in evidenza la notizia. La particolare sintesi della frase è data in primo luogo da questioni di riservatezza, ma in questo caso essa contribuisce a dare una particolare espressività: la brevità si contrappone alle lungaggini che la *Teucris* ha provocato con il proprio indugio, e la secchezza della formulazione fa intendere anche un certo sollievo nel riferire la notizia. A quest'affermazione segue un'esortazione affinché Attico

epistolare (CUGUSI 1983, 76).

compia quanto richiestogli dal mittente: *tu mandata effice quae recepisti*; come nelle precedenti lettere, anche in questo caso l'ordine è dato con l'imperativo semplice, ossia con la modalità più diretta e perentoria[1]. Confrontando questa frase con quella precedente, si può notare tra esse una certa simmetria nella costruzione: entrambe infatti sono composte semplicemente da soggetto (Τεῦκρις; *tu*), complemento oggetto espresso con un participio perfetto sostantivato al neutro plurale (*promissa*; *mandata*), verbo (*patravit*; *effice*). Ciò istituisce anche un parallelismo tra le azioni dei due personaggi: come la *Teucris* ha fatto il proprio dovere, così ora anche Attico dovrà svolgere il compito affidatogli. Se l'agente di Antonio ha convinto il proconsole a concedere il prestito a Cicerone, l'amico di quest'ultimo sarà stato verosimilmente incaricato di prelevare la somma pattuita.

Si possono fare alcune interessanti osservazioni anche prendendo in considerazione la frase conclusiva dell'epistola, quella con cui il mittente esorta il destinatario ad aggiornarlo il più precisamente possibile sugli ultimi sviluppi della questione: *tu quid agas, ubi sis, cuius modi istae res sint, fac me quam diligentissime certiorem*. Si nota che, subito dopo il soggetto che apre la frase, compare una serie di interrogative indirette, che nella sua rapidità veicola ansia di ricevere informazioni: questo fatto è certamente dovuto all'interesse di Cicerone nella questione. Anche in questo caso l'esortazione è data in modo secco e diretto, per mezzo dell'imperativo semplice. La presenza dell'avverbio rafforzato *quam diligentissime* non è priva di senso: per mezzo di esso, infatti, avviene un richiamo al concetto di *diligentia*, che a sua volta indica l'adempimento scrupoloso degli *officia*[2], richiesti in questo caso dal legame di *amicitia* esistente tra mittente e destinatario; il grado superlativo intensifica ulteriormente l'esortazione di Cicerone e l'appello all'intimità del rapporto che lo lega ad Attico.

**Riepilogo**

Nel corso dell'analisi delle epistole, si è notata la compresenza in esse di accenni a diverse questioni di varia natura: le trattative per ottenere un prestito da Antonio, il soddisfacimento della richiesta di Publio Sestio di poter rimanere in Macedonia, il problema della difesa di Antonio in senato e il tentativo di avvicinamento a Pompeo da parte di Cicerone. Tutte queste questioni sono collegate tra di loro dal meccanismo di scambio di favori (*beneficia* quelli concessi, *officia* quelli resi) tipico della concezione dell'*amicitia* come alleanza tra due personaggi pubblici che condividono il medesimo scopo. Come si è visto, infatti, l'oratore, per tentare di sanare i debiti contratti per l'acquisto della casa sul Palatino, era costretto a ricorrere a prestiti, ed è noto che, difendendo Antonio, egli sperava di riuscire a ottenere un finanziamento anche da quest'ultimo. Antonio, in cambio della concessione del prestito all'ex collega, si aspettava che egli lo difendesse dall'accusa di malversazioni nel governo della Macedonia, imputazione per la quale il proconsole poteva essere richiamato a Roma per essere sottoposto a giudizio. Tale complicità si spiega anche con il fatto che molto probabilmente Cicerone si aspettava che Antonio traesse il denaro per lui proprio dai ricchi guadagni originati dalle operazioni illecite compiute in provincia: in tal modo anche l'episodio del liberto Ilaro, che sparge voci sulla spartizione dei proventi del governo della Macedonia tra Antonio e Cicerone e che Attico deve mettere a tacere, acquista chiarezza. Anche il sostegno agli interessi di Sestio rientrerebbe in questa logica, dal momento che, se Antonio avesse perso la promagistratura, pure lui sarebbe stato costretto a rientrare a Roma; la difesa del proconsole di Macedonia sarebbe dunque tornata anche a suo vantaggio. Inoltre, in virtù delle dinamiche tipiche dell'*amicitia* e dello scambio di *beneficia* e *officia*, si può ragionevolmente supporre che, in cambio della propria attività in favore di Sestio, Cicerone si aspettasse che a sua volta il proquestore agisse nel suo interesse: date le circostanze in cui avviene la corrispondenza tra i due, non è fuori luogo ritenere che Sestio stesso potesse fare pressioni su Antonio per mezzo di agenti, in modo da persuaderlo a concedere un prestito all'oratore. Le modalità con cui, nella lettera a Sestio, Cicerone

1 RISSELADA 1993, 113.

2 HELLEGOUARC'H 1963, 251-252.

allude ai debiti contratti per l'acquisto della casa e alla necessità di un aiuto economico, tra l'altro, paiono condurre proprio in questa direzione[1]. Inoltre, la probabile identificazione della *Teucris* con Cornelia, moglie, appunto, di Publio Sestio, fa pensare a un ruolo importante di quest'ultimo nelle trattative. La situazione è ulteriormente complicata dai risvolti politici degli accordi tra Cicerone e Antonio: in questo periodo, infatti l'oratore stava tentando un avvicinamento a Pompeo, che era all'apice della potenza e che egli riteneva la persona giusta per sostenere il suo progetto di *concordia ordinum*. Poiché Pompeo, appena ritornato vittorioso dalle campagne militari in Oriente, aveva manifestato un atteggiamento favorevole a Cicerone, ma anche l'intenzione di far richiamare Antonio dalla Macedonia per sottoporlo a giudizio, la riuscita delle trattative tra l'oratore e il suo ex collega avrebbero messo in pericolo la posizione politica di Cicerone. Non a caso, infatti, nel momento in cui Pompeo mostrò un atteggiamento critico nei confronti del governo di Antonio in Macedonia, le lungaggini nelle trattative per il prestito furono salutate positivamente dall'Arpinate, perché gli permettevano di non compromettersi di fronte al personaggio che al momento deteneva il maggior potere a Roma. Successivamente, quando Pompeo rivelò la propria doppiezza, i negoziati con Antonio poterono procedere senza intoppi.

Oltre al complesso intreccio delle questioni toccate in questa serie di lettere, è notevole anche il ruolo che in queste trattative rivestono le mediatrici femminili, Terenzia e soprattutto Cornelia, se, come appare probabile, con lei deve essere identificata la *Teucris*: quest'ultima, in particolare, costituendo il principale tramite tra Cicerone e Antonio, assume un peso determinante nell'andamento dei colloqui, rallentando la concessione del prestito a seconda della convenienza del proconsole. Le due donne sono l'una, Terenzia, moglie di Cicerone, colui che ha fatto la richiesta, e l'altra, Cornelia, moglie di Publio Sestio, proquestore di Antonio, colui al quale tale richiesta è destinata; esse sono dunque accomunate dal fatto di avere un legame familiare con le due parti in causa nella questione. In particolare, la relazione coniugale che le due donne intrattengono con costoro è fondamentale per la loro funzione nelle trattative: infatti, come si è visto nel corso dell'analisi delle epistole, qualora un personaggio fosse stato assente da Roma, perché esiliato o perché impegnato in provincia, la moglie rimasta nell'Urbe poteva farne le veci e curare a suo nome gli affari che lo riguardavano. L'intervento femminile in questioni pubbliche particolarmente delicate non era certo eccezionale in epoca tardo-repubblicana: ad esempio, rimanendo nell'ambito della corrispondenza ciceroniana, poco prima di queste trattative, al momento degli screzi tra Cicerone e i fratelli Metelli, l'oratore stesso, per appianare le controversie, tentò di servirsi dell'intervento di Mucia, sorellastra dei Metelli e moglie di Pompeo, di cui Metello Nepote era legato, e di Clodia, moglie di Metello Celere, che in quel momento aveva un incarico di governo provinciale in Gallia Cisalpina[2]. Si nota dunque che le donne venivano frequentemente utilizzate come mediatrici anche in questioni molto complesse e delicate, riguardanti anche la vita politica dell'Urbe: gli uomini, che ne sono i protagonisti effettivi, dimostravano quindi grande fiducia nelle loro capacità diplomatiche. Come si può notare anche dagli episodi qui menzionati, le donne di cui servirsi come tramite erano scelte principalmente in virtù del loro legame di parentela con i personaggi maschili coinvolti: ciò dimostra che si riconoscevano certamente le loro capacità, ma che esse agivano sempre all'interno della famiglia, l'unico campo d'azione che ufficialmente fosse loro riconosciuto; il loro intervento, per quanto fosse prezioso e influenzasse concretamente la vita pubblica dei parenti maschi, rimaneva dunque di fatto limitato all'ambito familiare.

In questo caso, è utile notare anche l'evoluzione del ruolo ricoperto di Terenzia, che nelle lettere

1 È degno di nota il fatto che tale collegamento tra la richiesta di un prestito ad Antonio e il sostegno portato da Cicerone a Sestio non sia mai stato messo precedentemente in luce da chi abbia analizzato i dettagli degli accordi a cui si fa riferimento in questa serie di lettere: si veda ad esempio LANGE 1972, che, pur fornendo numerosi dettagli sulla questione qui analizzata, non fa alcun accenno al ruolo svolto in essa da Sestio.

2 Cicerone vi fa riferimento in una lettera a Metello Celere: *fam*. 5, 2, 6 *quem* (Metello Nepote) *ego cum comperissem omnem sui tribunatus conatum in meam perniciem parare atque meditari, egi cum Claudia, uxore tua, et cum vestra sorore Mucia, cuius erga me studium pro Cn. Pompei necessitudine multis in rebus perspexeram, ut eum ab illa iniuria deterrerent*.

precedenti, che ne mettevano in evidenza i rapporti positivi con le donne della famiglia di Attico e alcuni eventi riguardanti la sua salute fisica, non era caratterizzata con particolari connotazioni: ora che il marito ha rivestito il consolato, anche lei assume l'importante funzione di mediazione nelle questioni che lo riguardano. Poiché, una volta intrapresa la carriera politica, Cicerone si era allontanato da Roma il meno possibile, rifiutando anche di ricoprire il governo di una provincia in seguito alla pretura, Terenzia non aveva mai avuto modo di rivestire un ruolo del genere, cosa che avviene particolarmente nei casi in cui la moglie debba sostenere gli interessi del marito quando costui è lontano da Roma. Ciò avviene ora perché la donna deve trattare con Cornelia – *Teucris*, la quale a sua volta ha il marito Sestio impegnato come proquestore nella provincia di Macedonia: l'intervento di Terenzia è richiesto probabilmente da una convenzione sociale, secondo cui è più appropriato che la mediazione femminile, almeno in prima battuta, non avvenga direttamente presso un personaggio maschile, ma presso una donna legata a quest'ultimo. I colloqui di queste due donne con uomini, infatti, avvengono solamente in un secondo tempo, quando ormai il contatto è stato stabilito e le trattative sono a un buon punto. La funzione di mediazione di Terenzia, dunque, si spiega in quest'occasione con la posizione di primo piano raggiunta dal marito e con la necessità di interagire con Cornelia, che faceva le veci del marito in provincia. Il ruolo, per così dire, di "sostituta" del marito verrà svolto dalla stessa Terenzia durante l'esilio di Cicerone, quando, insieme agli altri parenti e amici rimasti nell'Urbe, la donna metterà alla prova le sue capacità di mediatrice a beneficio dell'oratore.

# 3. Le lettere tra il consolato e l'esilio (60-59)

**Contesto storico-politico**

Un altro gruppo di lettere contenenti riferimenti a Terenzia risale agli anni 60-59, ossia nel periodo precedente all'esilio del mittente. Anche in questo caso, dunque, sarà utile ripercorrere i principali eventi storici e politici che caratterizzano questi anni della vita di Cicerone. Nel 60, Quinto Cicerone, fratello dell'oratore, in seguito alla pretura ottenne il governo della provincia d'Asia, dove doveva rimanere per tre anni; egli desiderava portare con sé come legato Attico, che al momento si trovava nella sua tenuta di Butroto o comunque in Oriente, ma costui rifiutò, scatenando una reazione offesa del cognato. Cicerone se ne disse dispiaciuto, poiché in questo periodo i rapporti di Quinto con la moglie Pomponia erano, come sempre, turbolenti: l'oratore temeva che questo nuovo motivo di attrito avrebbe compromesso ulteriormente le relazioni tra la propria famiglia e quella di Attico[1].

Per quanto riguarda gli eventi della vita pubblica, Cicerone al momento era preoccupato soprattutto di mantenere la *concordia ordinum*, che era messa a repentaglio da alcune iniziative azzardate da parte sia degli aristocratici sia del ceto equestre. I senatori più conservatori, e tra questi soprattutto Catone, volevano proporre una legge che permettesse di giudicare le giurie di *equites* per corruzione, ma i cavalieri si opposero a questa proposta: Cicerone, che non era presente in senato quando fu presa questa decisione, in seguito pronunciò un discorso per cercare di calmare le acque, pur sentendosi in difficoltà per aver preso le parti della fazione che sembrava aver creato questa situazione di conflitto. Un altro motivo di discordia tra aristocratici e cavalieri fu dato dalla richiesta, da parte dei pubblicani, di rinegoziare i contratti commerciali con l'Asia, che non sembravano fruttare quanto ci si attendeva: il senato rifiutò, sostenuto in questo da Catone, ma Cicerone, pur non condividendo la posizione degli *equites*, la sostenne per cercare di ripristinare la *concordia ordinum* e probabilmente anche perché i cavalieri godevano dell'appoggio di Crasso. La richiesta dei pubblicani, però, alla fine non venne soddisfatta, grazie soprattutto alla ferma opposizione di Catone[2].

Nel frattempo, Cicerone sentiva minacciata la propria posizione politica, e si mise d'impegno per tentare di rafforzare il proprio prestigio ricordando i meriti verso lo Stato ottenuti durante il consolato: a tale scopo, egli si dedicò alla composizione di una cronaca in greco, una in latino e un poemetto anch'esso in latino, il *De consulatu suo*, che descrivessero, appunto, le sue imprese del 63[3], e alla raccolta e pubblicazione delle orazioni consolari, che testimoniassero l'impegno politico dell'ex console[4]. Obiettivo fondamentale dell'oratore, in questo periodo, era il riavvicinamento di

1 Cicerone colse l'occasione per scrivere al fratello una lettera contenente consigli per l'amministrazione provinciale (*Q. fr.* 1, 1), che risulta una sorta di contraltare al *Commentariolum petitionis*. Sull'incarico di governo di Quinto in Asia, si vedano WISEMAN 1966, 110-111; GRIMAL 1987, 163; FUHRMANN 1990, 88; EVERITT 2003, 149-151.

2 Questa questione era emersa già alla fine del 61 (*Att.* 1, 17, 9 *Asiam qui de censoribus conduxerunt, questi sunt in senatu se cupiditate prolapsos nimium magno conduxisse; ut induceretur locatio postulaverunt*) e per la metà del 60 non si era ancora risolta. Cicerone stesso criticò l'eccessiva rigidità di Catone, che, a suo avviso, non puntava al vero bene dello Stato e manteneva un punto di vista troppo avulso dalla realtà: Cic. *Att.* 2, 1, 8 *nam Catonem nostrum non tu amas plus quam ego, sed tamen ille optimo animo utens et summa fide nocet interdum rei publicae. Dicit enim tamquam in Platonis* πολιτείᾳ, *non tamquam in Romuli faecem, sententiam.* Per riferimenti, si vedano CONSTANS 1934, vol. I, 153-154; CIACERI 1939, II, 27-29; KUMANIECKI 1972, 252-253; RAWSON 1975, 100; UTČENKO 1975, 141-142; GRIMAL 1987, 164; EVERITT 2003, 147; LINTOTT 2008, 160-161, NARDUCCI 2009, 199-200.

3 La cronaca in greco fu probabilmente utilizzata da Plutarco come fonte per gli eventi dell'anno di consolato di Cicerone; per quanto riguarda invece quella in latino, non vi sono notizie certe sulla sua effettiva composizione. L'oratore stesso, inoltre, riporta frammenti del *de consulatu suo* in vari luoghi del suo *corpus*: la citazione più ampia, inserita nel *de divinatione* (*div.* 1, 11, 17) riguarda la profezia di Urania, che si collocava nel secondo libro dell'opera. Anche Attico stesso, inoltre, si sarebbe dedicato alla composizione di una cronaca riguardante il consolato di Cicerone. SIHLER 1914, 186; SHACKLETON BAILEY 1971, 47-48; RAWSON 1975, 104; FUHRMANN 1990, 84-85; GRIMAL 1987, 165-169; NARDUCCI 2009, 201-208.

4 In *Att.* 2, 1, 3, che riporta l'elenco dettagliato delle orazioni preparate per la pubblicazione, c'è testimonianza di quest'operazione. Le orazioni scelte sono di taglio prevalentemente politico, e il modello sarebbe già da ravvisare

Pompeo e del senato, e per ottenere ciò egli avrebbe avuto bisogno di tutta la propria autorità, non solo ricordando i risultati ottenuti durante il consolato, ma anche intervenendo attivamente nella vita pubblica e ponderando accuratamente le parole da utilizzare in ogni occasione.

Pompeo, intanto, si era visto finalmente concedere dal senato il trionfo, celebrato con fasto orientale il 28 e il 29 settembre 61; i senatori, infastiditi dall'eccessiva ambizione del generale, ritardarono il soddisfacimento delle sue richieste, che riguardavano la concessione di terra ai veterani e la ratifica dell'assetto dato all'Oriente: contro di lui si ponevano soprattutto gli aristocratici, appoggiati da Catone, Crasso, e da Metello Celere, che era stato eletto console. Anche in seguito a questi fatti, si allargava la frattura tra l'ordine senatorio e quello equestre: la politica della *concordia ordinum* perseguita da Cicerone non aveva dunque portato a nessun risultato effettivo[1]. Un altro personaggio che in quel periodo portò scompiglio nella vita politica fu Clodio, che stava iniziando a porsi apertamente contro l'oratore: costui, dopo l'assoluzione al processo per sacrilegio, intendeva ricoprire, successivamente alla questura, il tribunato della plebe, e non l'edilità, come la sua origine patrizia gli imponeva. Per questo era necessario un procedimento di adozione da parte di un plebeo, atto straordinario che richiedeva una votazione da parte del popolo: il tribuno Erennio presentò la relativa proposta, che venne presentata ai comizi da Metello Celere, cognato di Clodio; tuttavia, in prima battuta, essa ricevette il veto di due tribuni di parte aristocratica. Clodio, però, non si arrese, e continuò a manifestare l'intenzione di diventare tribuno della plebe: ciò provocò violenti attacchi contro di lui da parte di Cicerone, che nei discorsi pubblici faceva continui riferimenti allo scandalo della Bona Dea, e, nelle conversazioni private non risparmiava allusioni piccanti sui presunti rapporti incestuosi tra l'aspirante tribuno e la sorella. Quest'atteggiamento dell'oratore, ovviamente, gli alienò definitivamente Clodio: evidentemente Cicerone, che aveva sottovalutato il personaggio, non credeva che da lui potessero venirgli minacce serie[2].

Negli anni 61-60, Cesare era propretore in Spagna Ulteriore, dove, conducendo alcune spedizioni, aveva acquistato un'esperienza militare che in seguito gli sarebbe stata preziosissima; nel luglio del 60, egli rientrò a Roma prima della scadenza della carica, per presentarsi alle elezioni consolari per il 59, nelle quali risultò eletto. Già ancora prima che Cesare entrasse in carica, ci si chiedeva che taglio politico avrebbe preso il suo consolato: suscitava interesse soprattutto l'atteggiamento che egli avrebbe preso riguardo un'eventuale legge agraria. Cesare, comunque, non era rimasto indifferente al prestigio di cui Cicerone ancora godeva, e inviò presso di lui Cornelio Balbo, amico dell'oratore e ufficiale di Cesare stesso, per proporgli un'alleanza in vista della formazione di una sorta di quadrumvirato composto da Cicerone, Cesare, Pompeo e Crasso, che con la loro autorità avrebbero surclassato persino il potere del senato. L'oratore rifiutò in modo deciso questa proposta[3], spinto da un'esigenza di coerenza politica. Tuttavia, a causa del rifiuto dell'alleanza di Cesare, l'oratore divenne l'unico oppositore veramente temibile per i triumviri, che non ebbero altra scelta che eliminarlo dalla scena pubblica, e per fare questo Cesare ricorse all'aiuto di Clodio.

---

nel Demostene delle *Filippiche*: questo fatto è funzionale all'autorappresentazione di Cicerone, come punto di riferimento per il senato e per i cittadini nella vita pubblica. GRIMAL 1987, 169; NARDUCCI 2009, 201-208.

1 CIACERI 1939, II, 30-32; COWELL 1948, 237-239; STOCKTON 1971, 162-163; KUMANIECKI 1972, 257-260; RAWSON 1975, 103; UTČENKO 1975, 135-138; GRIMAL 1987, 169-170; EVERITT 2005, 145-146, LINTOTT 2008, 161-163.

2 *Att*. 1, 18, 4 *est autem C. Herennius quidam, tribunus pl.* […] *is ad plebem P. Clodium traducit idemque fert ut universus populus in campo Martio suffragium de re Clodi ferat*; *Att*. 1, 19, 5 *Herennium quendam, tribunum pl.* […] *saepe iam de P. Clodio ad plebem traducendo agere coepisse. Huic frequenter interceditur.* Per riferimenti, si vedano CIACERI 1939, II, 29-30; KUMANIECKI 1972, 256-257; GRIMAL 1987, 170.

3 *Att*. 2, 3, 3 *nam fuit apud me Cornelius, hunc dico Balbus, Caesaris familiarem. Is adfirmabat illum omnibus in rebus meo et Pompei consilio usurum daturumque operam ut cum Pompeio Crassum coniungeret. Hic sunt haec: coniunctio mihi summa cum Pompeio, si placet, etiam cum Caesare, reditus in gratiam cum inimicis, pax cum multitudine, senectutis otium*. Per riferimenti, si vedano SIHLER 1914, 188-190; STOCKTON 1971, 167-169; RAWSON 1975, 106; GRIMAL 1987, 171; LINTOTT 2008, 165-166.

***Att.* 1, 18, 1-2 e 8 (Roma, 20 gennaio 60)**

*CICERO ATTICO SAL.*

[1] *Nihil mihi nunc scito tam deesse quam hominem eum quocum omnia quae me cura aliqua adficiunt una communicem, qui me amet, qui sapiat, quicum ego cum loquar nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam. Abest enim frater* ἀφελέστατος *et amantissimus.* †*Metellus*† *non homo sed "litus atque aer" et "solitudo mera". Tu autem qui saepissime curam et angorem animi mei sermone et consilio levasti tuo, qui mihi et in publica re socius et in privatis omnibus conscius et omnium meorum sermonum et consiliorum particeps esse soles, ubinam es? Ita sum ab omnibus destitutus ut tantum requietis habeam quantum cum uxore et filiola et mellito Cicerone consumitur. Nam illae ambitiosae nostrae fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi, fructum domesticum non habent. Itaque cum bene completa domus est tempore matutino, cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus quocum aut iocari libere aut suspirare familiariter possimus. Qua re te exspectamus, te desideramus, te iam etiam arcessimus. Multa sunt enim quae me sollicitant anguntque, quae mihi videor auris nactus tuas unius ambulationis sermone exhaurire posse.*

[2] *Ac domesticarum quidem sollicitudinum aculeos omnis et scrupulos occultabo neque ego huic epistulae atque ignoto tabellario committam. Atque hi (nolo enim te permoveri) non sunt permolesti, sed tamen insident et urgent et nullius amantis consilio aut sermone requiescunt* [...].

[8] *Nunc vides quibus fluctibus iactemur; et si ex iis quae scripsimus tanta etiam a me non scripta perspicis, revise nos aliquando, et, quamquam sunt haec fugienda quo te voco, tamen fac ut amorem nostrum tanti aestimes ut eo vel cum his molestiis pervenire velis. Nam te absens censeare curabo edicendum et proponendum locis omnibus; sub lustrum autem censeri germani negotiatoris est. Qua re cura ut te quam primum videamus. Vale. XI Kal. Febr. Q. Metello L. Afranio coss.*

Cicerone inizia scrivendo che gli manca qualcuno con cui condividere liberamente pensieri ed esperienze: il fratello Quinto è lontano, un altro personaggio non ben identificato[1] non mostra atteggiamenti di umana comprensione e lo stesso Attico non è presente. In tale situazione, per Cicerone gli unici momenti di conforto sono quelli passati accanto alla famiglia; le amicizie politiche e le clientele, inoltre, non gli offrono l'intimità necessaria ad esprimersi con serenità: è proprio per questo che la presenza di Attico è richiesta con accorata urgenza (§1). Il mittente non tratterà per lettera delle inquietudini derivanti dalla sua vita privata, anche per il fatto che al suo fianco non ha nessuno che possa infondergli tranquillità; egli però riassume all'amico gli eventi politici che si sono verificati a Roma dopo la partenza di lui: lo scandalo della Bona Dea è stato per Cicerone uno stimolo a scagliarsi contro la sfrenatezza imperante (§2), è stato eletto un console inadeguato, Lucio Afranio[2], non è stato possibile ratificare le deliberazioni senatorie sui brogli

1 La lezione tràdita *Metellus* lascerebbe pensare al console Metello Celere, marito di Clodia. A favore di quest'identificazione, si può ricordare che costui e Cicerone erano in buoni rapporti, e nell'epistolario l'oratore ha per lui parole di lode (*Sest*. 131 *socio laborum*; *Att*. 1, 19, 4 *Metellus est consul sane bonus et nos admodum diligit*; *Att*. 1, 20, 5 *Metellus tuus est egregius consul*); inoltre, ciò che viene detto successivamente nella lettera sottintenderebbe la menzione di una persona altolocata, quale appunto Metello. Argomenti contrari sono invece i seguenti: non è verosimile che Cicerone abbia inserito il nome del console senza accompagnarlo con un titolo come, appunto, *consul*, e in più sembrerebbe che in realtà Metello sia stato più legato ad Attico che a Cicerone (*Att*. 1, 20, 5 *Metellus tuus*), che, non avendo con lui un rapporto di intimità, non avrebbe avuto motivo per porlo sullo stesso piano di Attico e Quinto. Per ovviare a questa difficoltà, sono stati compiuti alcuni tentativi di emendamento al passo: Shackleton Bailey 1967, vol. I, 229-230 cita la proposta di Madvig, che corregge in *amantissimis mei*, con riferimento allo *scriba quaestorius* Tullio *(Att.* 5, 4, 1 *scriba Tullius*; *Att.* 8, 11b, 4 *M. Tullium, meum necessarium*; Di Spigno 2005, vol. I, 142 n. 1 ritiene questa lettura la più ragionevole), e quella di Sternkopf, che legge *mei. ille*, pronome che alluderebbe a Pompeo; quest'ultima correzione viene giudicata come poco efficace, dal momento che il riferimento al triumviro risulterebbe troppo oscuro. Shackleton Bailey stesso, d'altra parte, propone *Camillus* (*Att*. 5, 8, 3 *scripsi etiam ad Camillum*). Tandoi 1984, 126-127 esclude tassativamente che *Metellus* sia la lezione corretta, per ragioni sia prosopografiche sia stilistiche. Per approfondimenti, si vedano anche Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 227-228 e Constans 1934, vol I, 108 n. 2.

2 Lucio Afranio fu un sostenitore di Pompeo; suo legato contro Sertorio e in Oriente, suo luogotenente in Spagna

elettorali; in sostanza, sono stati abbattuti l'autorità dello Stato e la *concordia ordinum*. L'oratore, a questo punto, inserisce un piccante commento su un episodio di adulterio che ha coinvolto Memmio[1] (§3). Nel paragrafo seguente, Cicerone riferisce dei tentativi operati dal tribuno della plebe Gaio Erennio per far passare tra i plebei Publio Clodio (§4). Anche il console Metello sembra appoggiare tale iniziativa, senza che Afranio sia in grado di opporsi (§5). Viene poi data la notizia della presentazione di una nuova legge agraria; il mittente prosegue con alcune considerazioni sull'assenza di un uomo che possa davvero anteporre gli interessi dello Stato ai propri personali, riferendosi in particolare a Pompeo e a Crasso (§6). L'unico che può fronteggiare questa crisi è Catone, la cui arma principale è però la fermezza di carattere e non la capacità di giudizio o d'azione; egli ha in sospeso la questione riguardante l'appalto dei pubblicani per i tributi in Asia, e prima che questa sia stata risolta il senato non potrà prendere decisioni su altri argomenti, né, pare, ricevere ambasciatori (§7). Ora che Attico ha il quadro complessivo della situazione, Cicerone lo esorta a ritornare da lui in nome dell'amicizia, nonostante Roma, in questo periodo, vada piuttosto evitata; l'oratore stesso si occuperà di sistemare la posizione dell'amico per quanto riguarda il censimento[2]. Segue una nuova esortazione affinché il destinatario ritorni nell'Urbe; la lettera è poi conclusa da saluti e data (§8).

*1. Una situazione di abbandono (§1)*

Considerando quest'epistola dal punto di vista formale, si nota che il contenuto, consistente principalmente nelle lamentazioni di Cicerone riguardo la situazione sua personale e dello Stato, ne influenza notevolmente anche lo stile, che tende al patetismo e alla ricerca dell'espressività: meccanismo che, come è stato riconosciuto, ha lo scopo di suscitare compassione nel destinatario anche per spingerlo a esaudire con prontezza le richieste che gli vengono fatte. Pare proprio che qui si verifichi appunto un caso del genere, dal momento che il mittente intende convincere Attico a raggiungerlo quanto prima a Roma, per condividere le sue inquietudini pubbliche e private e per

Citeriore e comandante del campo pompeiano a Farsalo, venne infine giustiziato dopo la battaglia di Tapso. Il triumviro sostenne la sua candidatura a console, sperando chiaramente di riuscire a sfruttarne la posizione (*Att*. 1, 16, 12 *nunc est exspectatio comitiorum; in quae omnibus invitis trudit noster Magnus Auli filium*), e il disprezzo di Cicerone per le sue qualità politiche era evidente. Nelle lettere ad Attico di questo periodo l'oratore lo indica sempre con la perifrasi *Auli filius*: effettivamente il padre del console si chiamava Aulo, *nomen* attestato in molte famiglie nobili (si vedano l'iscrizione CIL 1, 601 e Dio 37, 1, 1 Ἀφράνιος Αὔλ. υἱ.). Per quanto riguarda il senso di quest'appellativo, sono state avanzate varie ipotesi, per le quali si veda CONSTANS 1934, vol. I, 153 n. 3. Per altri riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 147-148 e SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 322-323.

1 I riti sacri di *Iuventas* erano tradizionalmente celebrati dalla famiglia dei Luculli, dal momento che il tempio di questa dea fu fondato nel 191 proprio da un Licinio Lucullo (Liv. 36, 36, 5 *item Iuventatis aedem in circo maximo C. Licinius Lucullus duumvir dedicavit*; Plin. *n. h*. 29, 57 *aedem Iuventatis*). In quell'anno, le celebrazioni dovettero essere sospese perché la moglie di Marco Lucullo era stata sedotta da Memmio, edile curule e dedicatario del poema lucreziano *De rerum natura*. Memmio, però, aveva messo in difficoltà anche Lucio Lucullo, fratello di Marco, cercando di impedirgli l'ottenimento del trionfo per la campagna contro Mitridate conclusasi nel 66. L'allusione di Cicerone all'episodio acquisterebbe sfumature interessanti se si pensa che anche Servilia, licenziosa moglie di Lucio Lucullo, potrebbe aver commesso adulterio con lo stesso Memmio. GEIGER 1973, tra l'altro, porta convincenti argomentazioni per identificare Servilia con la nipote di Catone, fratellastro di suo padre. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 230; CONSTANS 1934 vol. I, 285; SHACKLETON BAILEY 1967 vol. I, 331 e DI SPIGNO 2005, vol. I, 144 n. 3.

2 Il problema di Attico consisteva nel fatto che era ormai vicino il termine ultimo per presentarsi per il censimento, e al momento l'amico dell'oratore era trattenuto fuori Roma. In caso di assenza al censimento, nel diritto arcaico erano previste gravi sanzioni che andavano dall'arresto e incarcerazione e arrivavano fino alla perdita della libertà e talora anche della vita. Tale pratica venne in seguito condannata, ma il patrimonio di chi non si presentava per farsi censire veniva valutato arbitrariamente dai censori, senza possibilità di contestazione; se non si poteva in alcun modo essere presenti, ci si poteva far rappresentare da un procuratore. Nel caso specifico di Attico, Cicerone si impegna a garantire che l'amico non mancherà di presentarsi per il censimento entro i termini previsti, facendogli però notare che farsi censire al limite della scadenza è consuetudine degli uomini d'affari, il cui patrimonio è costantemente soggetto a oscillazioni, e che Attico stesso, che non svolge regolarmente attività finanziarie, non dovrebbe seguire il loro esempio. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969 vol. I, 232; CONSTANS 1934 vol. I, 285 e SHACKLETON BAILEY 1967 vol. I, 334.

consigliarlo sul da farsi in ambito politico.

Passando ad analizzare in dettaglio gli elementi costitutivi della struttura dell'epistola e i fenomeni linguistici e soprattutto stilistici, si osserva in primo luogo la presenza della consueta *inscriptio Cicero Attico sal.*, sulla cui autenticità si è già dibattuto in precedenza. Nei due paragrafi iniziali, dal tono fortemente patetico, il mittente esprime tutto lo scoraggiamento che la presente situazione provoca in lui, anche per il fatto che al momento non ha nessuno con cui condividere la propria inquietudine. Ciò appare chiaro già dalle prime frasi: *nihil mihi scito tam deesse quam hominem eum quocum omnia quae me cura aliqua adficiunt una communicem, qui me amet, qui sapiat, quicum ego cum loquar nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam*. Il verbo principale è qui costituito dall'imperativo *scito*, utilizzato da Cicerone per dare un rilievo particolare ad una notizia (lo si è visto ad esempio in occasione della nascita del figlio)[1]; il nucleo fondamentale del significato è invece nel verbo *deesse*, a indicare la "mancanza". In questo periodo è presente una successione di subordinate relative coordinate per asindeto, caratterizzate quasi tutte dalla *variatio* (*quocum*, *quae*, *qui*, *qui*, *quicum*); la seconda proposizione relativa, introdotta da *quae*, varia ulteriormente la struttura essendo dipendente dalla prima, introdotta da *quocum*, e in essa inserita. Alla fine del periodo compare inoltre una subordinata narrativa (*cum loquar*) in dipendenza dall'ultima relativa introdotta da *quicum*, forma pronominale che costituisce un'alternativa rispetto a *quocum*, che come si è visto è già presente in questo contesto, utilizzata per esigenze di varietà e probabilmente anche per riprendere in parte la forma *qui*, creando così una parziale anafora. Quest'ultima proposizione relativa è composta da tre verbi coordinati anch'essi per asindeto, a formare un *tricolon*, e legati dall'anafora di *nihil*. Una struttura di questo tipo, che, dopo una breve introduzione, presenta successioni di frasi caratterizzate da anafore e variazioni, è funzionale ad esprimere l'inquietudine del mittente, in quanto efficace rappresentazione di uno sfogo emotivo, in cui gli argomenti sono affrontati uno dopo l'altro senza che siano sintatticamente connessi, essendo il tipo di ragionamento di chi scrive prevalentemente segnato dall'irrazionalità. Passando a considerare questo periodo dal punto di vista lessicale, si possono individuare innanzitutto alcuni termini relativi al campo semantico del dolore, come *cura* e *adficio*: il primo indica i concetti di "inquietudine, turbamento"; il secondo ha invece un valore di base neutro, designando semplicemente il fatto di essere soggetti ad una determinata condizione, sia essa positiva o negativa, ma si trova spesso in contesti di questo genere, in cui è presente un riferimento all'afflizione dell'animo[2]. Si osserva poi la presenza dell'espressione *una communicem*, che designa l'aspirazione di Cicerone a condividere la propria sofferenza con una persona fidata: il verbo è derivante dalla radice di *communis*, e significa quindi di per sé "mettere in comune"[3]; l'avverbio *una*, "insieme", risulta quindi superfluo, ma il suo inserimento si può spiegare con la volontà da parte del mittente di evidenziare ulteriormente l'idea.

Altre osservazioni lessicali si possono fare sui verbi che individuano le caratteristiche della persona con cui il mittente potrebbe liberamente confidarsi, cioè *amet* e *sapiat*: il primo si rifà ancora una volta all'affetto personale e sincero, dettato da inclinazioni personali e non da calcoli razionali, che lega due individui[4], mentre il secondo è legato al concetto di *sapientia*, che consiste essenzialmente nella "capacità di giudicare correttamente le cose" che permette di decidere il giusto comportamento da tenere in ogni circostanza; con l'influsso della cultura ellenistica, tale termine ha assunto anche le sfumature filosofiche tipiche del corrispondente greco σοφία[5]. La persona di cui

1 *Att*. 1, 2; per i valori di *scito*, si veda LÖFSTEDT 1966, 42-47.

2 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. facio.*

3 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v.* 1. *munis*.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 142-146.

5 HELLEGOUARC'H 1963, 271-274; lo studioso cita anche alcune testimonianze antiche, molte delle quali provenienti dallo stesso Cicerone, sul significato del termine *sapientia*, sul suo radicamento nella cultura latina e sul suo collegamento con il greco σοφία: Cic. *Tusc*. 5, 7 *sapientiam quidem ipsam qui negare potest non modo re esse antiquam, sed etiam nomine*; Cic. *leg*. 1, 58 *ita fit ut mater omnium bonarum rerum sit sapientia a cuius amore Graeco verbo philosophia nomen invenit*; Lucr. 5, 9-10 *qui princeps vitae rationem invenit eam quae* / *nunc*

Cicerone auspica la presenza, dunque, deve essere dotata sia della giusta sensibilità, conferita dall'affetto nei suoi confronti, sia della capacità di discernimento, per comprendere a fondo la situazione ed eventualmente saper consigliare sul da farsi. Un altro termine chiave in questo contesto è *loquar*, che spicca con particolare evidenza all'interno della subordinata narrativa che interrompe la successione di relative: il concetto della "conversazione" è in questo caso fondamentale per Cicerone, poiché è proprio per mezzo di essa che egli potrebbe sfogare e quindi alleviare le proprie inquietudini. Per finire, si possono fare alcune osservazioni sui verbi che costituiscono il *tricolon* finale, *fingam*, *dissimulem* e *obtegam*: essi di fatto costituiscono una *climax* discendente, in quanto indicano tre tipi di atteggiamenti mendaci che vanno dal più aperto al più chiuso; da *fingo*, che ha il significato di "creare, inventare", connotandosi così come un comportamento in un certo qual modo attivo e propositivo; a *dissimulo*, che designa appunto la "dissimulazione", implicante comunque la possibilità di un rapporto con gli altri, e infine a *obtego*, "nascondere", indicante una chiusura nei confronti del prossimo.

Proseguendo nella lettura dell'epistola, si trova la constatazione dell'assenza del fratello Quinto, che evidentemente, secondo Cicerone, era una delle persone dotate delle giuste qualità per aiutarlo a sostenere la presente situazione: *abest enim frater* ἀφελέστατος *et amantissimus*. Si nota immediatamente che l'oratore designa il fratello semplicemente con il termine *frater*, omettendone quindi il nome proprio: viene così sottolineato il legame di parentela che lo unisce al mittente. Tale legame è considerato prevalentemente sotto il punto di vista della sincerità e dell'affetto reciproco, come si deduce anche dagli attributi di questo sostantivo, entrambi al superlativo: il primo dei due, vocabolo greco, ha il significato di base di "stabile, che non cade", e quindi, in senso figurato, anche "affidabile, sicuro"[1], mentre il secondo, participio di *amo*, individua un sentimento di affetto libero da ogni calcolo e da ogni interesse. Si può osservare che in questa lettera il mittente lamenta la mancanza di qualcuno la cui compagnia possa lenire le sue sofferenze con il preciso scopo di indurre l'amico a recarsi da lui al più presto possibile; Quinto, assente anche lui e che pure avrebbe potuto confortarlo, viene così rappresentato come una sorta di *alter ego* di Attico, di cui condivide le qualità adatte per fare da sostegno a Cicerone, proprio per dare al destinatario il messaggio che l'oratore al momento ha bisogno di avere vicino una persona esattamente come lui.

Il paragrafo prosegue con la probabile menzione di un altro personaggio, non identificato in modo sicuro: †*Metellus*† *non homo sed "litus atque aer" et "solitudo mera"*. Per descrivere quest'individuo, Cicerone si serve della perifrasi *non homo sed*, utilizzata in particolare nella lingua d'uso per introdurre una metafora che, nella maggior parte dei casi, ha valore dispregiativo o sarcastico[2]. Le citazioni di cui l'oratore si serve per valutare costui sono probabilmente tratte dal *Filottete* di Accio[3], e sono funzionali a rendere l'idea dell'isolamento in cui il mittente si trova anche a causa del distaccato atteggiamento e della scarsa sensibilità di questo personaggio, da cui evidentemente egli si attendeva una vicinanza ben maggiore: *litus*, "pietra", suggerisce freddezza e durezza, mentre *aer*, "aria", incostanza e vuoto interiore. Con *solitudo mera*, che indicherebbe letteralmente il "vero e proprio deserto", Cicerone alluderebbe invece, con una sorta di ipallage, alla propria condizione di abbandono totale, amplificata dall'indifferenza della persona in questione.

---

*appellatur sapientia*; Cic. *fin*. 1 *sapientia, quae ars vivendi putanda est*; Cic. *off*. 2, 5 *sapientia autem est, ut a veteribus philosophis definitum est, rerum divinarum et humanarum causarumque quibus eae res continentur, scientia*. Per la storia di questo termine, si veda anche MEILLET 1966, 194, che cita anche passi di Ennio e Afranio in cui viene esplicitata la vicinanza di *sapientia* con σοφία.

1 CHANTRAINE 1984 *s. v.* σφάλλω.

2 Per la perifrasi *non homo sed* utilizzata per esprimere valutazioni soprattutto negative, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 227. Tuttavia TANDOI 1984, 126-129 ritiene che anche questo punto del testo sia corrotto, e che possa probabilmente trattarsi di parole appartenenti alla citazione poetica immediatamente seguente.

3 TANDOI 1984 analizza questa citazione, riconducendola appunto al *Filottete* di Accio: Cicerone si sarebbe sentito particolarmente vicino a quest'eroe, incarnazione dell'abbandono e della solitudine, i cui sentimenti sono molto simili a quelli dell'oratore stesso, escluso dalla vita politica. Accio è uno degli autori preferiti di Cicerone, data la presenza, nelle sue opere, anche della tematica civile e politica, e il suo linguaggio poetico, particolarmente espressivo, è fonte di ispirazione per l'Arpinate.

*2. L'invocazione di Attico (§1)*

Dopo le considerazioni sulla mancanza di chi possa confortarlo e sull'insensibilità di chi invece è presente, il mittente invoca direttamente l'amico Attico con l'espressione *tu autem*, composta dal pronome personale di seconda persona singolare e dalla congiunzione avversativa, che tuttavia introduce un'opposizione lieve, giustificata in quanto anche il destinatario stesso figura tra gli assenti che Cicerone vorrebbe fossero con lui in questo momento. Nelle due subordinate relative che seguono, l'oratore ricorda le occasioni in cui Attico è stato in grado di condividere le sue inquietudini e di fornirgli il proprio appoggio: in particolare, la prima riguarda l'assistenza prestata nel passato, mentre la seconda riconduce questo comportamento anche al presente. A un'analisi dettagliata, si può osservare come il tono patetico con cui l'epistola si è aperta venga qui mantenuto: nella prima proposizione relativa si nota innanzitutto la presenza dell'avverbio al superlativo *saepissime*, che evidenzia la frequenza dei momenti in cui Attico è stato vicino all'amico; il verbo con cui tale azione è designata è *levasti*, cioè "alleggeristi", reimpiego di un termine concreto in senso astratto, procedimento tipico della lingua d'uso[1].

Il resto della frase è caratterizzato da una costruzione equilibrata, in cui all'accusativo *curam et angorem animi mei* risponde l'ablativo strumentale *sermone et consilio* [...] *tuo*: entrambi i sintagmi sono composti di due sostantivi coordinati e determinati in un caso da un genitivo di specificazione e nell'altro, con *variatio*, da un aggettivo possessivo con la stessa funzione. I due complementi di specificazione, inoltre, essendo riferiti rispettivamente al mittente (*animi mei*) e al destinatario (*tuo*), introducono un'antitesi tra l'inquietudine dell'oratore da un lato e il conforto dell'amico dall'altro. L'apprensione di Cicerone è rappresentata dai sostantivi *cura* e *angor*, il primo dei quali è uno dei termini più frequenti per indicare il concetto di "preoccupazione"; il secondo, invece, presente in questo contesto con un significato affine a *cura*, risulta però più espressivo, poiché è etimologicamente legato al verbo *ango*, "soffocare", e quindi ha il senso originario di "soffocamento, angina", nonostante sia prevalentemente usato in senso metaforico e in relazione alla sofferenza dell'animo[2]. Il genitivo *animi*, che specifica i due sostantivi, crea un legame allitterante con *angor* evidenziando allo stesso tempo la sede delle sofferenze dell'oratore. Per quanto riguarda, invece, il complemento di mezzo che indica il comportamento di Attico, si nota l'associazione di *sermo* e *consilium*, esprimenti due diversi aspetti del suo sostegno all'amico: da un lato la conversazione (*sermo*)[3], che evidentemente avrà permesso a Cicerone di dare libero sfogo al proprio malessere, e dall'altro i consigli di Attico (*consilium*), ossia il suo intervento propositivo in base alla comprensione della situazione ottenuta in seguito al dialogo[4]. Da notare la posizione del possessivo *tuo*, che chiude la frase in iperbato rispetto ai sostantivi concordati; in tal modo, sia il possessivo sia il verbo stesso acquistano particolare rilievo, evidenziando l'azione di Attico e il fatto che è stato proprio lui a compierla.

Nella frase relativa che segue, come già accennato, l'oratore afferma che l'amico continua a dargli il proprio sostegno anche nel presente: *qui mihi et in publica re socius et in privatis omnibus conscius et omnium meorum sermonum et consiliorum particeps esse soles*. Come si può notare, tale proposizione, subito dopo il pronome relativo che la introduce, presenta il pronome personale

1 MONSUEZ 1954, 98-102 e HOFMANN 1985, 315-321.

2 Si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. ango* (cfr. *Tusc*. 4, 18 *angor aegritudo premens*); per l'uso espressivo di *angor* nelle epistole ciceroniane, si veda anche MONSUEZ 1954, 99.

3 Per i valori di *sermo*, si vedano VENDRYES 1946; MOUSSY 1996; GAVOILLE 2008.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 254-256 osserva che il significato originario di *consilium* è concreto, e indica il luogo in cui si riunisce un'assemblea per deliberare e in seguito l'assemblea stessa; il senso del termine diviene poi astratto, designando la deliberazione in sé, prodotta sia da un'assemblea sia da un singolo individuo. Un'ulteriore evoluzione verso l'astratto si ha quando *consilium* passa a indicare la facoltà stessa di decidere (Cic. *inv.* 1, 36 *consilium est aliquid faciendi aut non faciendi excogitata ratio*). Quintiliano, opponendo *consilium* a *iudicium* (Quint. *inst*. 6, 5, 3 *iudicium frequentissime certum est; consilium vero ratio est quaedam alte petita est plerumque plura perpendens et comparans habensque in se et inventionem et iudicationem*), mette in evidenza come il *consilium* richieda un ragionamento ponderato. Il *consilium*, infine, è proprio di chi possiede autorità e responsabilità, ed è quindi tipico di chi ha una posizione politica importante e, poiché l'esperienza lo favorisce, delle persone anziane.

*mihi*, che mette nuovamente in evidenza Cicerone come destinatario dei benefici di Attico. Il verbo *soles*, che costituisce il verbo principale della proposizione, indica che tale sostegno è un fatto abituale; esso regge tre aggettivi al nominativo concordati per polisindeto, ognuno associato a un complemento. Nel complesso, la costruzione risulta dominata dalla *concinnitas*: i primi due aggettivi sono accompagnati dalla costruzione *in* + ablativo, mentre il terzo, con un effetto di *variatio*, regge un genitivo di specificazione. Il primo dei tre aggettivi, *socius*, è determinato dal complemento *in re publica*, che ne delimita il significato: tale espressione èfrequente, in riferimento alla comunanza di vedute in ambito politico da parte di due persone[1]. Segue il sintagma *in privatis omnibus conscius*: si può osservare l'antitesi formata dai due complementi (*in re publica – in privatis omnibus*), come a suggerire che l'appoggio di Attico è garantito a Cicerone sia negli affari pubblici sia nelle questioni private, ossia praticamente in ogni ambito delle attività e della vita dell'oratore; la presenza dell'aggettivo *omnibus* rafforza ulteriormente quest'impressione. Per quanto riguarda il termine *conscius*, esso è usato come sinonimo di *socius*, indicando anch'esso la condivisione di idee e progetti, e si caratterizza per una sfumatura di maggiore intimità[2]. L'ultimo sintagma della serie è il seguente: *omnium meorum sermonum et consiliorum particeps*; anche qui l'aggettivo ha un significato relativo, appunto, alla comunanza di valori e intenzioni[3], e il genitivo a esso collegato ne specifica l'ambito, che si identifica con i modi stessi in cui Attico presta sostegno concreto a Cicerone, ossia la conversazione (*sermo*), che prevede l'ascolto e l'interazione da parte dell'interlocutore, e l'assistenza nelle decisioni (*consilium*), che, come si è visto, rappresenta il risultato pratico di quanto appreso e ponderato con il dialogo. Si può ritenere che il riferimento a tali interventi sia valido sia per la sfera pubblica sia per quella privata, già menzionate in precedenza. Anche in questo caso l'aggettivo *omnium* pone l'accento sulla costante presenza dell'amico, nonché sulla molteplicità e varietà delle questioni affrontate insieme a lui. Dopo queste due proposizioni relative, il periodo è chiuso da una breve frase principale interrogativa, che ha come soggetto il pronome *tu*, collocato all'inizio e quindi in forte iperbato: *ubinam es?*. La posizione finale della domanda, la sua brevità e la presenza dell'avverbio interrogativo intensificato *ubinam*, "dove mai", ne accentuano il patetismo.

*3. L'unica consolazione è la famiglia (§1)*

Il mittente prosegue ricordando il proprio sconforto e menzionando la propria famiglia come unica fonte di consolazione: *ita sum ab omnibus destitutus ut tantum requietis habeam quantum cum uxore et filiola et mellito Cicerone consumitur.* La presenza di una subordinata consecutiva, con l'avverbio correlativo posto in apertura del periodo (*ita* […] *ut*), rende chiaro come Cicerone consideri causa della propria inquietudine proprio il fatto di essere stato abbandonato (*destitutus*) da parte di coloro che potrebbero aiutarlo, ricollegandosi al concetto espresso in apertura della lettera. Da notare un'ulteriore insistenza sul termine *omnibus*, che evidenzia ancor più la totale solitudine di Cicerone; come si è già notato, in questa prima parte della lettera, il vocabolo è utilizzato più volte per dare enfasi prima al bisogno dell'oratore di comunicare a una persona fidata tutte le proprie afflizioni (*omnia quae me* […] *adficiunt*), poi alla capacità di Attico di stargli vicino in ogni occasione (*in privatis omnibus*, *omnium sermonum et consiliorum*). L'uso ripetuto di questo termine ha la funzione di rappresentare pateticamente la condizione di Cicerone come un abbandono totale, in cui gli è preclusa ogni comunicazione che gli sia utile ad affrontare le questioni che gli stanno più

1 Per questa locuzione, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 82-87; lo studioso osserva anche che solitamente *socius* si trova accompagnato da un genitivo o da un complemento di altro genere che ne specifichino la valenza, poiché il termine, di per sé, possiede un valore generale, politicamente e moralmente indifferente. Egli cita inoltre ERNOUT-MEILLET 1985 s. v. *socius*: il dizionario registra che tale termine ha la stessa radice di *sequor*, e non ha un valore di dipendenza ("colui che segue") ma di associazione ("colui che va con").

2 Si veda al riguardo HELLEGOUARC'H 1963, 87; lo studioso rileva anche che quest'aggettivo è etimologicamente composto da *cum* e dalla radice di *scio*, e perciò indicava originariamente "colui che è consapevole di qualcosa", in particolare di un atto criminoso; in seguito, il termine ha acquisito un valore più personale e meno peggiorativo.

3 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. pars*.

a cuore. All'interno della proposizione consecutiva, come accennato, il mittente descrive l'unica possibilità di conforto a lui disponibile al momento: ciò avviene con il termine *requies*, che indica propriamente il "riposo" da una fatica fisica o, come avviene anche in questo caso con un frequente uso traslato, il "sollievo" da un'inquietudine. Il sostantivo si trova qui al genitivo partitivo, retto dall'avverbio *tantum*, che a sua volta è correlato all'avverbio relativo *quantum*; nella frase da esso introdotta il mittente spiega che i suoi momenti di *requies* si identificano con il tempo passato con la famiglia. Il verbo usato per designare questo concetto è *consumitur*, cioè "consumare, trascorrere", collegato per sineddoche a *requies*, termine inteso nel senso di "momenti di tranquillità"; il procedimento aumenta l'intensità emotiva del passo.

I membri della famiglia sono poi elencati uno ad uno: compare per prima la moglie Terenzia (*uxore*), poi la figlia Tullia (*filiola*), e per ultimo il figlio Marco (*mellito Cicerone*). Si può immediatamente notare come i tre personaggi siano designati con riferimenti via via più affettuosi: la moglie dell'oratore non viene nemmeno nominata, e il mittente allude a lei per mezzo del semplice nome di parentela; nemmeno la figlia è indicata con il nome proprio, ma il nome di parentela che la individua si presenta al diminutivo, in una forma, cioè, che denota affetto nei suoi confronti[1]; il figlio, infine, viene esplicitamente nominato con il *cognomen*, sempre utilizzato nelle epistole ciceroniane per individuarlo[2], al quale è associato l'appellativo *mellito*, che veicola la tenerezza provata dal padre verso di lui[3]. Secondo alcune interpretazioni, in quest'elenco l'oratore metterebbe la moglie Terenzia in secondo piano rispetto ai figli, poiché lei appare l'unica dei tre ad essere priva di determinazioni che vadano oltre il semplice nome di parentela, ipotizzando così che i suoi rapporti con lei non fossero del tutto sereni; c'è però da osservare che, nelle designazioni dei membri della propria famiglia, Cicerone segue una *climax*, ordinandoli dal meno giovane al più giovane e aumentando progressivamente l'affettività degli appellativi: è naturale immaginare che i figli, e in particolare Marco, che in quel momento era un bambino di cinque anni, abbiano suscitato in lui sentimenti di maggior tenerezza e protezione rispetto alla moglie. D'altra parte, si deve tener presente che in questa frase l'oratore menziona la famiglia come fonte di consolazione, e il riferimento alla moglie implicherà certamente la sua inclusione nel numero di coloro che possono offrirgli il proprio conforto, se non altro dal punto di vista emotivo, che tra l'altro è l'unico modo in cui i figli possono lenire le sue inquietudini. Anzi, proprio il fatto che Terenzia sia indicata come *uxor* potrebbe essere funzionale a metterne in evidenza il ruolo e la posizione di particolare vicinanza rispetto all'oratore. Non è però escluso che Terenzia potesse fornire al marito un sostegno più specifico, se si ricorda l'attività di mediazione da lei esercitata nella questione di Sestio, analizzata nelle lettere precedentemente prese in considerazione.

*4. Scarsa intimità nei rapporti sociali (§1)*

Dopo il riferimento ai momenti di tranquillità trascorsi con la famiglia, Cicerone descrive la desolazione dei rapporti sociali esterni a essa: *nam illae ambitiosae nostrae fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi, fructum domesticum non habent*. La frase si apre con l'avverbio esplicativo *nam*, e il soggetto è costituito dal sostantivo *amicitiae*, posto alla fine di una serie di quattro aggettivi che lo connotano in vario modo; esso stesso è significativo dal punto di vista semantico, poiché, come si è già constatato, individua un rapporto positivo tra due persone che assume le forme esteriori dell'affetto, ma che in realtà è basato su interessi materiali, di tipo essenzialmente politico[4]. Il dimostrativo *illae*, all'inizio della serie di aggettivi, indica che le relazioni a cui Cicerone allude sono certamente note anche ad Attico, e il possessivo *nostrae* rende esplicito il fatto che l'oratore stesso vi è coinvolto. In questo caso, la scelta della prima persona

1 *Filiola* è uno tra gli appellativi affettuosi che Cicerone riserva alla figlia: per approfondimenti, si vedano JONES 1996, 78 e MAMOJEE 2001, 12.

2 AXTELL 1915, 400; ADAMS 1978, 158-159; JONES 1996, 80; MAMOJEE 2001, 10.

3 DICKEY 2002, 341 registra il termine come fortemente connotato in senso affettivo, e utilizzato prevalentemente tra amanti (lo studio, comunque, si riferisce alle forme di vocativo).

4 HELLEGOUARC'H 1963, 48-56.

plurale invece del singolare potrebbe considerarsi dovuta a un'esigenza di maggiore espressività, anche per il tono fortemente patetico del passo; d'altra parte, però, si nota che il passaggio dalla prima singolare alla prima plurale coincide con un cambio di argomento: il mittente, infatti, dopo essersi riferito all'amicizia di Attico e al tempo trascorso con la famiglia parlando di sé al singolare (*animi mei*, *mihi*, *meorum sermonum*, *sum* […] *destitutus*, *habeam*), passa in questa frase a descrivere la propria vita pubblica; dunque, il plurale indicherebbe qui un coinvolgimento meno intimo dell'oratore rispetto ai rapporti più intimi e personali, a cui egli ha alluso in predecenza[1].

Gli aggettivi qualificativi che connotano in modo più preciso queste *amicitiae* ne mettono in evidenza l'aspetto interessato e falso: in primo luogo, *ambitiosae* individua il fine di tali relazioni nel favore politico che i personaggi coinvolti possono ricavare da esse, soprattutto in campo elettorale[2]; *fucosae*, inoltre, le definisce esplicitamente come "false, infide"[3]. Cicerone distingue le conseguenze di tali rapporti in ambito sia pubblico sia privato: per quanto riguarda la disposizione delle parole, si osserva la presenza di un chiasmo tra i verbi e i complementi da essi retti (*sunt in quodam splendore forensi*, *fructum domesticum non habent*). Il prestigio pubblico dato dalle *amicitiae* viene definito con il termine *splendor*, che indica appunto la dignità di un personaggio, specialmente se appartenente all'ordine equestre, che si manifesta per mezzo di segni esteriori, ad esempio con la ricchezza e con i posti riservati nelle prime file dei teatri[4]; l'ambito in cui tale qualità appare evidente è designato in modo esplicito dall'aggettivo *forensi*. Al sostantivo è concordato anche il pronome indefinito *quodam*, che ha appunto la funzione di rappresentare il prestigio di Cicerone, relativo unicamente all'ambito pubblico, limitandone ulteriormente il valore. Per definire le conseguenze di questi rapporti nella propria vita privata, viene utilizzato il sostantivo *fructus*, indicante il "frutto", il "risultato" pratico a cui essi possono portare[5], ed è concordato ad esso l'aggettivo *domesticum*, che anche in questo caso circoscrive il campo in cui il concetto è valido. In tal modo, si ottiene una contrapposizione tra la grande visibilità che l'oratore ottiene con le frequentazioni nel foro e quanto, a livello personale, egli non riesce concretamente a ricavarne, non risolvendo così i problemi che lo inquietano.

La lettera prosegue con la descrizione dell'attività di pubbliche relazioni svolta quotidianamente da Cicerone, e con la constatazione che nessuna delle persone da lui incontrate in questo modo gli dà la possibilità di esprimersi liberamente: *itaque cum bene completa domus est tempore matutino, cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus quocum aut iocari libere aut suspirare familiariter possimus*. In questo passo si può riscontrare la presenza di termini relativi a campi semantici significativi per la rappresentazione della situazione del mittente: innanzitutto, per quanto riguarda le indicazioni di luogo, si nota l'accostamento *domus – forum*, "casa – foro", che colloca le frequentazioni in tutti gli ambienti in cui si svolge la vita, pubblica e privata, dell'oratore[6]. L'intensità e il numero di tali incontri sono evocati più volte: in primo luogo, per mezzo dell'espressione *bene completa*, utilizzata per descrivere il fatto che i clienti, in ossequio alla consuetudine della *salutatio*, riempiono totalmente la *domus*; Cicerone indica sé stesso, circondato da loro, con l'aggettivo *stipati*, dal verbo *stipo*, "ammassare, circondare", che dà l'idea, oltre che della quantità di persone che seguono l'oratore, anche dell'insistenza con cui avranno cercato di parlare con lui[7]. La schiera dei clienti viene poi definita come *gregibus amicorum*: *grex*, che indica propriamente un insieme di animali o di individui della

1 WALTZ 1926, 219; PIERI 1967, 200-201.

2 Per le connotazioni politiche di *ambitio*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 208-211.

3 *Fucosus* infatti deriva da *fucus*, "belletto" (ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. fucus*).

4 HELLEGOUARC'H 1963, 458-461.

5 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. fruor.*

6 Il riferimento è alla pratica della *salutatio*, che prevedeva che il cliente si recasse al mattino presso la casa del *patronus*, il quale era tenuto comunque ad accogliere ad ogni ora del giorno coloro che per qualsiasi motivo volessero rivolgersi a lui (*comm. pet*. 45 *cura ut aditus ad te diurni nocturnique pateant*). Per riferimenti, si veda DENIAUX 1993, 264.

7 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. stipo* pone l'accento sul concetto di "strettezza, pressione" veicolato dal verbo.

stessa specie, ma, nel contesto delle relazioni sociali, designa un gruppo di persone che manifestano cieca sottomissione a un *leader*; talora, in Cicerone, il sostantivo si riferisce a un gruppo di amici[1], ma in questo caso il termine *amicorum*, che pure è presente, viene chiaramente utilizzato per alludere in modo eufemistico ai clienti. La presenza di vocaboli relativi al campo semantico dell'amicizia accentua, per contrasto, l'impossibilità, da parte del mittente, di apprezzare in modo autentico questo sentimento. L'abbondanza dei clienti, tra i quali, tuttavia, l'oratore non riesce a trovare alcun vero amico, è ribadita da *magna turba*: il sostantivo qui utilizzato indica propriamente la "moltitudine", in particolare quella disordinata del volgo[2], e l'aggettivo *magna* amplifica ulteriormente il concetto di numerosità che domina la frase. Nell'espressione *reperire* […] *neminem possumus* diviene evidente il contrasto tra la moltitudine di persone che circondano Cicerone e che pretendono di avere rapporti amichevoli con lui e la sostanziale assenza (*neminem*) di qualcuno a cui l'oratore possa confidare i motivi della propria inquietudine: in particolare, il verbo *reperio*, "trovare"[3], indica il risultato di una ricerca, che in questo caso è frustrata; l'impossibilità di recuperare qualcuno che possa svolgere efficacemente il ruolo di amico è espressa da *possumus*, verbo che viene ripreso anche nella frase relativa seguente, dalla sfumatura consecutiva (*quocum* […] *possimus*). In quest'ultimo caso, *possimus* rappresenta la possibilità, anch'essa frustrata, di sfogarsi liberamente con qualcuno: le azioni che Cicerone vorrebbe compiere sono espresse con *iocari libere aut suspirare familiariter*. La *dispositio verborum* è basata sul parallelismo tra verbi e avverbi e sulla legge dei *cola* crescenti, in quanto il numero delle sillabe delle parole che compongono il primo dei membri coordinati da *aut* è inferiore a quello delle parole del secondo membro[4]. Per quanto riguarda le scelte lessicali compiute dal mittente, si registra l'opposizione *iocari – suspirare*: il primo dei due verbi indica gli scherzi e le battute[5] che si scambiano due buoni amici e che sono particolarmente frequenti tra Cicerone e lo stesso Attico, mentre il secondo designa le confidenze riguardanti i motivi di preoccupazione dell'oratore; essi dunque indicano, in generale, gli scopi principali dell'autentica amicizia, che consiste nel condividere sia l'allegria sia il dolore. Anche gli avverbi che connotano i due verbi sono degni di nota: *libere*, che accompagna *iocari*, esprime la mancanza di preoccupazione per le convenzioni sociali che caratterizza il legame profondo di Cicerone e Attico, soprattutto nello scambio di battute ironiche, che spesso assumono un tono decisamente mordace; *familiariter*, invece, connesso con *familiaris*, dà al rapporto tra i due una sfumatura di particolare intensità, che lo avvicina a una relazione quasi fraterna[6] e che è il presupposto per la fiducia con cui l'oratore parla all'amico di ciò che lo turba; una conferma del rapporto intimo tra i corrispondenti.

*5. Un nuovo invito per Attico (§1)*

Dati questi presupposti, Cicerone non può che augurarsi che Attico faccia presto ritorno a Roma: *qua re te exspectamus, te desideramus, te etiam arcessimus*. La frase, aperta da un nesso relativo che la pone come conseguenza di quanto precedentemente affermato, è caratterizzata dalla triplice anafora di *te*, che mette in primo piano la figura del destinatario, sulla quale è focalizzata l'attenzione del mittente. I verbi presenti costituiscono una *climax*, in quanto *exspectamus* indica la semplice attesa, *desideramus* aggiunge una sfumatura di nostalgia, rendendo l'attesa più ansiosa,

1 Cic. *Lael*. 69 *saepe enim excellentiae quaedam sunt, qualis erat Scipionis in nostro, ut ita dicam, grege*.; si veda HELLEGOUARC'H 1963, 62

2 HELLEGOUARC'H 1963, 515.

3 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. pario* specifica che il primo significato di *reperio* è quello di "procurarsi", che comunque non è incompatibile con il concetto di "risultato di una ricerca".

4 HOFMANN-SZANTYR 1955, 722-726; MORTARA GARAVELLI 1989, 109-110.

5 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. iocus*; in particolare, *iocus* come "gioco verbale" risulta contrapposto a *ludus* come "gioco d'azione".

6 Cicerone stesso definisce "fraterno" il suo affetto per Attico: *Att*. 1, 5, 8 *cura ut valeas et nos ames et tibi persuadeas te a me fraterne amari*. Un'altra spia dell'assimilazione del rapporto con Attico a quello con un fratello è data dalla ricorrenza nell'epistolario del termine affettivo *amans*, utilizzato dal mittente essenzialmente in relazione, appunto, ad Attico e al fratello Quinto (HELLEGOUARC'H 1963, 142-143).

mentre *arcessimus* significa "chiamare, far venire", e indica l'azione dell'oratore per stimolare il pronto arrivo dell'amico presso di lui. Quest'ultimo verbo, inoltre, è posto in ulteriore evidenza dall'avverbio *etiam*, che sottolinea l'impazienza con la quale il mittente desidera la presenza dell'interlocutore. Il motivo di tale atteggiamento è nuovamente specificato da Cicerone nella frase che segue: *multa sunt enim quae me sollicitant anguntque, quae mihi videor auris nactus tuas unius ambulationis sermone exhaurire posse*. Si nota innanzitutto che i motivi di angoscia del mittente sono definiti, in apertura di frase, come "numerosi" (*multa*), e la sua inquietudine è indicata dall'espressione *sollicitant anguntque*: questi verbi indicano l'uno un turbamento intenso e doloroso dell'animo[1], l'altro designa un'oppressione ansiosa[2], esprimendo dunque sfumature differenti dell'inquietudine di chi scrive. La proposizione relativa che segue fa riferimento a ciò che Cicerone spera avverrà una volta avvenuto l'incontro con l'amico: il sintagma verbale *mihi videor* accentua la connotazione soggettiva dell'affermazione. Il verbo *nactus*, utilizzato in riferimento alle *auris* di Attico, indica un "trovare" che non è il risultato di una ricerca, come *reperio*, ma del caso[3]: ciò fa comprendere come l'amicizia del destinatario non sia il frutto di una specifica volontà, ma sia dovuta a una tendenza naturale. Questa differenza è simile a quella che intercorre tra *dilectio*, amicizia stretta per un calcolo ben preciso, e *amor*, amicizia nata spontaneamente: infatti, è proprio con quest'ultimo termine che Cicerone è solito indicare il rapporto che lo lega ad Attico[4]. Ciò che si auspica il mittente è espresso dal sintagma verbale *exhaurire posse*: si noti ancora una volta l'uso di *possum*, che in questo caso indica una possibilità reale, a differenza dalle precedenti occorrenze, che, presentandosi negate, esprimevano la frustrazione di tale possibilità. Il verbo *exhaurire*, con il quale l'oratore designa lo sfogo che dovrebbe avvenire comunicando all'amico i problemi che lo inquietano: il significato di base del termine è "consumare interamente"[5], e da qui si può comprendere che Cicerone si augura di poter raccontare ad Attico tutto ciò che lo turba, aprendosi totalmente e con fiducia, come solo un rapporto tra veri amici permette. Il mezzo con cui l'oratore si vuole esprimere è *unius ambulationis sermone*: la comunicazione deve avvenire per mezzo del *sermo*, cioè appunto la "conversazione" che avviene liberamente tra amici, e durante un'*ambulatio*, ossia una "passeggiata", contesto in cui tali conversazioni avvengono di frequente. Si noti l'uso di *unius* in riferimento ad *ambulationis*: quest'aggettivo è antitetico rispetto a *multa*, che si trova all'inizio della frase e indica la grande quantità di problemi che affliggono Cicerone, e indica che, nonostante l'abbondanza di questi ultimi, egli si aspetta che basterà un'unica conversazione per poter parlare in modo esauriente di tutto ciò che lo turba.

*6. Preoccupazioni domestiche (§2)*

Il paragrafo seguente, nel quale Cicerone comincia a esporre i motivi del proprio turbamento, inizia con un riferimento alle preoccupazioni relative alla vita privata, che tuttavia non possono essere comunicate dettagliatamente a mezzo epistolare: *ac domesticarum quidem sollicitudinum aculeos omnis et scrupulos occultabo neque ego huic epistulae atque ignoto tabellario committam*. Il mittente innanzitutto designa tali inquietudini con *domesticarum* […] *sollicitudinum*: come accennato anche in precedenza, *sollicitudo* indica un'agitazione intensa dell'animo[6], e l'aggettivo *domesticus* circoscrive l'ambito che la riguarda. Tale stato d'animo è inoltre connotato dai sostantivi *aculeos* e *scrupulos*: l'uno, etimologicamente correlato ad *acus*, designa metaforicamente una preoccupazione assillante[7], mentre l'altro, indicante originariamente la "pietruzza appuntita", si riferisce a un pensiero fastidioso[8]; entrambe queste immagini, dunque, sono utilizzate dal mittente

1 Ernout-Meillet 1985 *s. v. cieo*.
2 Ernout-Meillet 1985 *s. v. ango*.
3 Ernout-Meillet 1985 *s. v. nancior.*
4 Hellegouarc'h 1963, 145-146.
5 Ernout-Meillet 1985 *s. v. haurio.*
6 Ernout-Meillet 1985 *s. v. cieo*.
7 Ernout-Meillet 1985 *s. v. ac-*.
8 Ernout-Meillet 1985 *s. v. scrupus.*

per rappresentare le proprie inquietudini in modo intenso ed espressivo. Cicerone afferma di voler "nascondere" (*occultabo*) queste preoccupazioni private, evidentemente per un'esigenza di riservatezza, che lo spinge, come spesso avviene nella sua corrispondenza, a non voler affidare notizie delicate a un corriere che non sia assolutamente fidato (*ignoto tabellario*)[1]. Quanto alla natura delle questioni che il mittente dichiara di non voler trattare per lettera, si è ipotizzato che essa possa riguardare eventuali disaccordi con la moglie, basandosi anche sul fatto che Terenzia, nel paragrafo precedente, è indicata semplicemente come *uxore*, senza connotazioni affettive, come al contrario avviene nei riferimenti ai figli. È però vero che, al momento, la maggior fonte di preoccupazione di Cicerone in ambito privato è costituita dai burrascosi rapporti tra Quinto e Pomponia, moglie di lui e sorella di Attico, ai quali sono presenti allusioni già nelle lettere degli anni precedenti[2]. Che i battibecchi tra il fratello e la consorte fossero un problema per l'oratore, lo si può comprendere considerando che il loro matrimonio era stato combinato con la precisa intenzione di rinsaldare l'amicizia di Cicerone e Attico con un legame di parentela: qualora tra i due coniugi ci fossero stati dei battibecchi tali da condurli al divorzio, anche il rapporto tra il mittente e l'amico sarebbe stato in pericolo.

Proseguendo nell'analisi della lettera, si osserva un giudizio da parte dell'oratore sulle questioni che lo turbano: *atque hi (nolo te permoveri) non sunt permolesti, sed tamen insident et urgent et nullius amantis consilio aut sermone requiescunt*. L'inciso *nolo te permoveri* ha lo scopo di ridimensionare l'impressione che il riferimento alle preoccupazioni di Cicerone può avere su Attico: si noti in particolare il verbo intensificato *permoveri*, "turbare troppo". I problemi che affliggono il mittente vengono definiti *non permolesti*, con un'altra forma intensificata dal preverbio *per*-: in questo modo chi scrive intende esprimere in modo attenuato il fastidio (*molestia*) che egli prova, facendo comprendere che i fatti che lo inquietano, pur essendo per lui pesanti, non sono tuttavia tali da compromettere seriamente il suo equilibrio emotivo. Comunque, l'oratore utilizza alcune espressioni che connotano queste faccende come fonte di turbamento: *insideo* indica una presenza costante e ossessiva all'interno dell'animo, mentre *urgeo* indica la pressione emotiva che esse provocano sull'oratore[3]. Le ansie di Cicerone, infine, *non requiescunt*, "non si placano", data l'assenza dell'intervento di un vero amico, definito *amantis*: quest'aggettivo è comune per definire coloro che nutrono sentimenti di affetto autentico e non dettato dal calcolo, e l'oratore lo utilizza frequentemente in riferimento ad Attico[4]. L'assistenza che costui può portare è designata con i termini *consilio aut sermone*, che in quest'epistola, come si è visto, sono presenti più volte in relazione ai dialoghi che avvengono tra i due amici: come si è osservato, il *consilium* è il risultato pratico e finalizzato alla decisione di un ragionamento approfondito, che nella conversazione tra amici può concretizzarsi nello scambio di consigli; il *sermo*, invece, indica il dialogo in sé, lo scambio di semplici opinioni, che avviene in libertà e in un clima di fiducia reciproca. Cicerone, dunque, sente la mancanza non solo dei consigli pratici di un amico, ma anche del semplice parere sulle questioni che lo preoccupano.

*7. Il congedo finale: una nuova richiesta di aiuto (§8)*

Per quanto riguarda il paragrafo finale, che solitamente contiene il congedo, vi si riscontra principalmente la consueta richiesta al destinatario di raggiungere presto il mittente, esortazione molto comune nelle lettere di Cicerone, che però qui assume una particolare intensità dovuta alle circostanze. Essa, infatti, segue il resoconto dettagliato dell'intricata situazione politica dell'Urbe, e assume perciò, come si è anticipato, un tono accentuatamente patetico. Già l'apertura del paragrafo va in questo senso, con la frase *nunc vides quibus fluctibus iactemur*: l'avverbio *nunc*, "ora", si riferisce al momento attuale, successivo alla descrizione degli ultimi eventi di Roma, in cui Attico

1 NICHOLSON 1994; JENKINS 2006.
2 SHACKLETON BAILEY 1967, I, 330.
3 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. urgeo.*
4 HELLEGOUARC'H 1963, 142-143.

ha ormai tutti gli elementi per giudicare autonomamente la situazione; il verbo *vides*, utilizzato dal mittente in senso certamente intellettivo, ossia per designare appunto la capacità del destinatario di discernere, richiama comunque la percezione visiva, alludendo alla capacità della comunicazione epistolare di rappresentare la realtà in modo da simulare un incontro fisico tra i due corrispondenti, ponendosi quindi ancora una volta come sostituzione della conversazione *in praesentia*. Tale verbo introduce una proposizione interrogativa indiretta, *quibus fluctibus iactemur*, nella quale si osserva innanzitutto l'uso della metafora della navigazione per indicare le traversie politiche, immagine molto consueta nell'antichità[1]; in questo caso, però, la nave non rappresenta lo Stato, ma Cicerone stesso e la sua posizione nel contesto degli intrighi della repubblica romana. A livello lessicale e grammaticale, si osserva che il verbo *iactemur*, che, essendo un frequentativo, significa "gettare ripetutamente", in relazione all'immagine della nave sbattuta qua e là dalle intemperie, è alla prima persona plurale, che però indica evidentemente, in modo enfatico, il solo mittente nella sua condizione di totale isolamento; anche la forma passiva del verbo è segno che l'oratore intende esprimere la propria impotenza di fronte agli eventi, rappresentati metaforicamente dal termine *fluctus*, designante le onde di tempesta[2] che ostacolano in modo simbolico la sua attività politica.

L'appello ad Attico prosegue in questo modo: *et, si ex iis quae scripsimus tanta etiam a me non scripta perspicis, revise nos aliquando*; è possibile osservare, nella subordinata ipotetica, la presenza ridondante del verbo *scribo*, con il quale il mittente designa la comunicazione epistolare mettendone in evidenza l'uso del mezzo scritto. Ciò, però, si rivela in contrasto con le connotazioni semantiche del verbo *perspicis*, che allude, più che alla scrittura (per indicare la fruizione della quale sarebbe stato più opportuno un verbo come *lego*), ad una constatazione visiva da parte del destinatario, come se costui fosse presente di fronte al mittente, rimandando quindi ancora una volta alla concezione della lettera come surrogato del colloquio faccia a faccia. Con questo verbo, dunque, Cicerone vuole riferirsi all'eventuale capacità di Attico di leggere tra le righe, prestando una particolare attenzione a quanto l'oratore non comunica in modo esplicito; l'auspicata profondità della comprensione del destinatario è garantita dalla composizione del verbo con il preverbio *per-*, qui presente in funzione intensificante. Nella frase si nota inoltre, per quanto riguarda i riferimenti di prima persona, un'alternanza del singolare (*me*) e del plurale (*scripsimus*, poi *nos*): il passaggio al singolare avviene quando il mittente allude ai messaggi impliciti che il destinatario dovrebbe essere in grado di cogliere ugualmente, e quindi ad argomenti più privati: ciò potrebbe spiegare l'uso di un pronome di prima persona singolare in quanto legato alla sfera personale, al contrario della prima plurale, che invece sarebbe più connessa con l'ambito pubblico[3]. L'urgenza dell'esortazione di Cicerone si coglie nella frase *revise nos aliquando*: l'avverbio di tempo *aliquando*, "una buona volta", dà maggior forza all'appello, conferendovi anche una sfumatura di definitività; il verbo *reviso*, inoltre, è utilizzato all'imperativo semplice ed esprime perciò in modo sintetico un semplice ordine, senza espressioni di cortesia a mitigarne la perentorietà. Questo verbo, dal punto di vista lessicale, appare formato dal prefisso *re-*, "di nuovo", e da *viso*, frequentativo di *video*: ciò indica che Cicerone chiede sostanzialmente ad Attico una ripresa dell'intensa frequentazione che caratterizzava il loro rapporto e che consentiva all'oratore di condurre un'esistenza serena, contando sull'assistenza dell'amico.

Il mittente prosegue nella sua invocazione in questo modo: *quamquam sunt haec fugienda quo te*

1 FANTHAM 1972, 23-24 osserva che la metafora della nave dello Stato è assai frequente in Cicerone, che costruisce su di essa analogie anche piuttosto estese: probabilmente tale immagine deriva dalla retorica greca, e un indizio di ciò sta nell'espressione di questa metafora direttamente in greco in due punti dell'epistolario (*Q. fr.* 1, 2, 13 ὀρθὰν τὰν ναῦν; *Att*. 7, 3, 5 *mihi* σκάφος *unum erit quod a Pompeio gubernabitur*). In particolare, il termine *fluctus* e la metafora della tempesta (*procella*, *tempestas*) alludono alla difficoltà della vita politica, e la studiosa (pp. 127-128) individua numerosi paralleli nella *pro Sestio*: *Sest*. 7 *fluctibus rei publicae expulsum, in alienis terris iacentem, quem in maiorum vestigiis stare oportebat*; *Sest*. 61 *in tanta rei publicae tempestate*; *Sest*. 73 *praesentis fluctus tempestatemque fugisse*; *Sest*. 140 *iniqui iudici procella* […] *tempestate populari*.

2 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. fluo.*

3 WALTZ 1926, 219; PIERI 1967, 200-201.

*voco, tamen fac ut amorem nostrum tanti aestimes ut eo vel cum his molestiis pervenire velis*. Nella proposizione concessiva egli riconosce che la situazione a Roma, indicata con il pronome determinativo *haec*, dalla sfumatura di vicinanza rispetto allo scrivente, è talmente complicata che sarebbe più comprensibile sfuggirvi che andarvi incontro: tale significato è espresso per mezzo della perifrastica passiva costruita con il verbo *fugio*, costrutto che veicola l'idea di necessità. Nella frase principale seguente, introdotta da *tamen*, a indicare che nonostante le difficoltà concrete l'appello viene reiterato, si osserva che l'esortazione è formulata in modo più elaborato e perciò meno diretto: è presente innanzitutto la perifrasi *fac ut*, con la funzione di enfatizzare la richiesta[1]; la subordinata da essa retta contiene un richiamo al legame di reciproco affetto esistente tra mittente e destinatario, funzionale a persuadere quest'ultimo ad esaudire le volontà espresse. In questo caso, in particolare, ciò avviene per mezzo del verbo *aestimare* accompagnato dal genitivo di stima: tale verbo indica che Attico deve compiere una valutazione, in qualche modo oggettiva, dell'amicizia che lo lega a Cicerone, per concludere se agire in nome di essa sia più importante che evitare la difficile situazione politica di Roma. L'affetto che lega i due amici è designato con l'espressione *amorem nostrum*, con un sostantivo, cioè, che, come si è già visto[2], rimanda ad un rapporto del tutto personale, basato su un autentico sentimento, che può anche essere slegato da un supporto nelle attività pubbliche. L'aggettivo possessivo *nostrum*, in questo caso, può avere funzione sia soggettiva sia oggettiva, richiamando rispettivamente l'affetto di Cicerone per Attico e quello di Attico per Cicerone; la compresenza di entrambe le funzioni sottolinea dunque la reciprocità del legame. La richiesta vera e propria viene formulata dal mittente nella proposizione consecutiva che segue, come a suggerire che il destinatario dovrà eseguirla solo al verificarsi delle condizioni appena presentate: in effetti, tale osservazione è valida qui come anche per la frase precedentemente analizzata (*si ex iis* […] *aliquando*), in cui l'imperativo costituisce di fatto l'apodosi di un periodo ipotetico. In questo caso, la forza della richiesta è ulteriormente attenuata dalla presenza del verbo *velis*, che pone l'accento sul fatto che l'esortazione raggiungerà il suo scopo solamente se il destinatario vorrà eseguirla; va aggiunto, però, che l'inserzione di tale verbo può semplicemente rappresentare una variazione su una formula di cortesia[3]. Il termine che esprime propriamente il contenuto della richiesta è *pervenire*, ancora una volta un verbo composto con il prefisso intensificante *per-*. Altro termine chiave è *molestiis*, indicante i fastidi, dati dalla difficile situazione a Roma, nonostante i quali Attico è comunque invitato a recarsi da Cicerone[4].

Il mittente rinnova l'esortazione affinché l'amico giunga nell'Urbe il più presto possibile proprio in chiusura della lettera, subito prima dei saluti finali e della data: *qua re cura ut te quam primum videamus*. Il nesso relativo *qua re* si riferisce all'imminente scadenza dei termini per il censimento, appena menzionata da Cicerone come ulteriore motivo per affrettare l'arrivo di Attico; il nuovo invito è introdotto da *cura ut*, formula molto comune in contesti del genere, tanto da non avere particolari funzioni se non quella di enfatizzare leggermente la richiesta[5]. Essa è espressa questa volta non più dal punto di vista del destinatario, ma del mittente stesso: infatti il verbo che la costituisce è *videamus*, che in questo caso compare in senso proprio e in riferimento all'incontro fisico tra i due corrispondenti; il nesso avverbiale *quam primum*, inoltre, ritorna a indicare la

1 RISSELADA 1993, 269-271 registra l'uso di *fac ut*, che evidenzia la responsabilità del destinatario nella realizzazione della richiesta, anche in contesti che riguardano situazioni non del tutto controllabili, come sentimenti e stati di salute; anche in questi casi, tuttavia, il parlante fa appello al destinatario affinché si impegni il più possibile per favorire il verificarsi di quanto richiesto.

2 HELLEGOUARC'H 1963, 146-147.

3 RISSELADA 1993, 290-295 osserva che, mentre nelle commedie *velim* ha una notevole sfumatura di cortesia e attenua la richiesta, diminuendo la pressione sul destinatario, nell'epistolario ciceroniano il termine viene utilizzato per introdurre richieste sia in contesti formali sia in contesti intimi, diventando così una formula convenzionale di cortesia.

4 Tale sostantivo, che ha la stessa radice di *moles*, indica propriamente i problemi di scomodità creati dal portare un carico particolarmente pesante; il termine, comunque, da un significato concreto, ne ha sviluppato anche uno astratto, relativo alle sofferenze dell'animo, presente anche in questo caso (ERNOUT-MEILLET 1985, *s. v. moles*).

5 RISSELADA 1993, 271-273 osserva che la funzione di *cura ut* è molto simile a quella di *fac ut*.

particolare urgenza con cui Attico deve recarsi a Roma. Seguono una breve formula di congedo, costituita dal solo *vale*[1], e l'indicazione della data, comprensiva anche dell'anno, segnalato con i nomi dei consoli: *XI Kal. Febr. Q. Metello L. Afranio coss.*

***Att*. 2, 3, 4 (probabilmente a Roma, dopo la metà di dicembre 60)**

[4] […] *Sed haec ambulationibus Compitaliciis reservemus. Tu prid. Compitalia memento. Balineum calfieri iubebo. Et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus.* Θεοφράστου περὶ φιλοτιμίας *adfer mihi de libris Quinti fratris.*

Cicerone inizia la lettera con la notizia dell'assoluzione di Valerio[2], a seguito di un processo probabilmente pilotato per fare un favore al console Afranio; pare che Pompeo abbia lasciato correre, e l'oratore sospetta che ciò sia avvenuto anche perché egli aspirerebbe al potere assoluto[3] (§1). Cicerone, poi, passa a replicare alle osservazioni fatte da Attico sulla strettezza delle sue finestre: egli risponde in modo ironico, inserendo anche riferimenti a teorie scientifiche sull'ottica[4] (§2). Sempre in tono scherzoso, il mittente passa ad affrontare la questione della linea di condotta politica da seguire all'inizio del nuovo anno: il problema principale è costituita dall'atteggiamento da tenere rispetto alla legge agraria, se cioè Cicerone debba opporvisi, rimanere inerte o appoggiarla; in ogni caso, Cesare intende avvalersi del consiglio dell'oratore e di Pompeo e riavvicinare quest'ultimo a Crasso (§3): in questa situazione, Cicerone non può che ricavare i

1 Cugusi 1983, 56.

2 L'identità di questo personaggio non è certa, e perciò non si può nemmeno dire con sicurezza se i rallegramenti di Cicerone per la sua assoluzione siano reali o ironici. Probabilmente può trattarsi di Marco Valerio Messalla Rufo, console del 53, imparentato con Messalla Niger (cognato di Silla e nipote di Ortensio), molto legato a Ortensio, che lo difese in più occasioni. Comunque, le circostanze di questo processo non sono affatto chiare. Per riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969 vol. I, 254 e Shackleton Bailey 1967 vol. I, 355.

3 Cicerone esprime questo sospetto per mezzo del soprannome *Epicratem* riferito a Pompeo e con l'allusione a calzari e fasce bianche da lui indossati. Sull'interpretazione di questi due elementi sono state avanzate diverse ipotesi: Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 254-255 ritengono di dover correggere *Epicratem* in *Iphicratem*, con riferimento a Ificrate, inventore di un nuovo tipo di calzature militari dette Ἰφικρατίδες. Constans 1934, vol. I, 193 interpreta il soprannome di Pompeo come un'allusione a Epicrate, ammiraglio rodiese che ebbe successo contro i pirati (Liv. 37, 13, 11 *inde duas sociorum ex Italia, duas Rhodias triremes cum praefecto Epicrate Rhodio ad fretum Cephallaniae tuendum praetor misit*); sarebbe evidente un richiamo alla vittoria dello stesso Pompeo sui pirati. Inoltre, le *caligae* andrebbero intese come un elemento della tenuta militare, e le *fasciae* bianche richiamerebbero per analogia il diadema regale. Shackleton Bailey 1967, vol. I, 355-356 ricorda che *Epicratem* ha il significato etimologico di "potente", che ben si adatta alla rappresentazione di Pompeo come aspirante tiranno. Le Ἰφικρατίδες menzionate da Tyrrell e Purser, d'altro canto, avrebbero poco o nulla a che fare con le *caligae* e le *fasciae* indossate dal triumviro. Le *fasciae crurales* sarebbero utilizzate per proteggere le gambe dal freddo (Hor. *Sat*. 2, 3, 254-5 *ponas insignia morbi, / fasciolas, cubital, focalia*; Quint. *Inst*. 11, 3, 144 *palliolum sicut fascias, quibus crura vestiuntur, et focalia et aurium ligamenta sola excusare potest valetudo*) oppure, se di colore bianco, come accessorio di moda. Inoltre, secondo Valerio Massimo, Favonio avrebbe preso in giro il triumviro perché portava, appunto, una *candida fascia* alle gambe (Val. Max. 6, 2, 7 *non refert qua in parte sit corporis diadema*). Un riferimento alle *candidae fasciae* compare anche in Phaedr. 5, 7, 35 *ligato crure nivea fascia, / niveisque tunicis, niveis etiam calceis*, passo da cui appare evidente che tale elemento è un accessorio di moda. Infine, secondo Ammiano (Amm. 17, 11, 4 *aliquandiu tegendi ulceris causa deformis fasciola candida crus colligabat: quorum alterum factitare ut dissolutum, alterum ut novarum rerum cupidum adserebant*), Pompeo indossava una *fasciola candida* per nascondere un'ulcera sulla gamba.

4 Cicerone, scherzosamente, inserisce qui una vera e propria dimostrazione di ottica per giustificare la ridotta ampiezza delle sue finestre, contrapponendo la teoria epicurea degli εἴδωλα, secondo cui la visione si origina da copie materiali dell'oggetto che passano dentro l'occhio, e la teoria platonica della συναύγεια, da lui ritenuta valida, che prevede che il fuoco che si trova all'interno degli occhi scorra al di fuori di essi fondendosi con la luce del giorno circostante (Plat. *Tim*. 45b-c): evidentemente l'architetto Ciro, rifacendosi al pensiero platonico, credeva che finestre strette avrebbero consentito una visione migliore perché permettevano ai raggi emessi dagli occhi una minore possibilità di deviazione. Per un rapido confronto fra le due teorie, si veda Vitr. 6, 2, 3 *hoc autem sive simulacrorum impulsu seu radiorum ex oculis effusionibus, ut physicis placet, videmus*. Per ulteriori riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 255; Constans 1935, vol. I, 288; Watt 1962, 254-255, Shackleton Bailey 1967, vol. I, 356-357.

vantaggi dai buoni rapporti che si troverà ad avere con tutte le forze politiche. Considerando questi fatti, e anche alla luce della conclusione da lui apposta al terzo libro del *De consulatu suo*[1], il mittente si dichiara sempre più convinto che la lotta per la difesa della patria non possa che portare grandi benefici a chi vi si impegna. La lettera si conclude con un invito ad Attico per la festa dei *Compitalia*, alla quale Terenzia invita anche Pomponia; è gradita anche la presenza della madre del destinatario[2]. Cicerone, infine, esorta l'amico a portargli un trattato di Teofrasto presente nella biblioteca di Quinto.

*L'invito a una festa*

In questa lettera, il riferimento a Terenzia avviene solamente nella parte finale dell'ultimo paragrafo (§4), in cui il mittente allude a eventi riguardanti la propria vita privata: dal punto di vista formale, si nota una prevalenza di frasi brevi e sintetiche, in contrapposizione al resto dell'epistola, che presenta frasi sintatticamente articolate, caratterizzate anche da grecismi e citazioni poetiche; tale mutamento stilistico si può certamente spiegare con i differenti argomenti trattati nelle due parti della lettera. Infatti, come si è anticipato, in questo passo dell'epistola Cicerone conclude la trattazione dei temi relativi alla sua condotta politica, rimandando ogni discussione in merito al prossimo incontro con Attico, da lui invitato per la festa dei *Compitalia* (*sed haec ambulationibus Compitaliciis reservemus*). Dopo quest'affermazione, l'oratore ricorda appunto l'invito già rivolto all'amico: *tu prid. Compitalia memento*. È proprio *memento*, con cui la breve frase si chiude, a indicare che tale invito è già stato formulato; esso, infatti, compare nella conclusione della lettera precedente, inserito tra le richieste topiche (avere notizie del destinatario, speranza di vedersi presto) che chiudono tipicamente l'epistola[3]: *Att*. 2, 2, 3 *velim tamen si quid est de Antoni adventu quod audieris scribas ad me et, quoniam huc non venis, cenes apud nos utique prid. Kal. Cave aliter facias*. Esso è espresso con la formula *velim* + congiuntivo, tipica della convenzione epistolare[4], ed è ripreso e rafforzato dall'imperativo negativo immediatamente seguente (*cave* […] *facias*)[5], che ha il sapore di una minaccia scherzosa. Da notare che Cicerone invita Attico a cenare *apud nos*: l'uso della prima persona plurale contrasta con la prima persona singolare (*ad me*) utilizzata precedentemente nella stessa frase, nel momento in cui l'oratore prega l'amico di inviargli qualunque notizia egli venga a sapere riguardo l'imminente arrivo di Antonio. Tale differenza può essere spiegabile con il diverso ambito a cui le due parti della frase sono riferite: il pronome singolare è utilizzato in riferimento a una questione politica, riguardo la quale il mittente è impaziente di avere informazioni il più aggiornate possibile e quindi verosimilmente riservate; il pronome plurale, invece, compare relativamente a un invito privato, formulato dal mittente in modo caloroso. L'uso del plurale di prima persona, dunque, potrebbe avere un valore enfatico, oppure, più semplicemente, un valore inclusivo, giacché Cicerone avrebbe certamente festeggiato i *Compitalia* con la propria famiglia, e in particolare con la moglie Terenzia, e la compagnia di Attico sarebbe stata gradita a tutti i familiari dell'oratore[6]; come si vedrà più precisamente in seguito, quest'ipotesi non è del tutto fuori luogo.

Tornando all'analisi di *Att*. 2, 3, 4, si nota che il mittente, dopo aver ricordato all'amico l'invito, prosegue affermando che riscalderà il bagno per l'occasione (*balineum calfieri iubebo*): tale pratica

1 Nel frammento del *De consulatu* suo qui riportato, le parole *prima a parte iuventae* si riferirebbero al gran peso avuto dal padre di Cicerone nell'educarlo (TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 239).

2 I *Compitalia* erano una festa in onore dei Lari dei crocicchi, che si svolgevano alcuno giorni dopo i *Saturnalia*, in una data variabile intorno al 1° gennaio *(Pis.* 8 *cum in Kal. Ian. Compitaliorum dies incidisset*). Nel 59, tale ricorrenza cadeva proprio il primo giorno dell'anno: prova ne sia il riferimento presente alla fine della lettera precedente (*Att*. 2, 2, 3 *quoniam huc non venis, cenes apud nos utique prid. Kal.*). Per ulteriori informazioni, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 256; CONSTANS 1934, vol. I, 182 n. 3; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 358.

3 Per i *topoi* epistolari più frequenti, si veda CUGUSI 1983, 73-78.

4 RISSELADA 1993, 290-295.

5 RISSELADA 1993, 275-278.

6 PIERI 1967, 211-212.

sembra essere una cortesia riservata agli ospiti[1]. Considerando che Cicerone chiama Attico da lui per il 29 dicembre, si capisce come il riscaldamento del bagno sia particolarmente importante al momento di accogliere un ospite. L'oratore a questo punto estende l'invito alla sorella e alla madre del destinatario: *et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus*. Per quanto riguarda la prima parte della frase, riguardante l'invito a Pomponia da parte di Terenzia, si nota innanzitutto la sua forma ellittica, in quanto *rogat* sottintende un verbo come *invites*; dal punto di vista contenutistico, è interessante osservare che la presenza della sorella di Attico viene richiesta dalla padrona di casa, in modo simmetrico a quanto avviene per Attico stesso, invitato dal padrone di casa: si assiste in questo modo a una divisione dei ruoli tra uomo e donna. In questo caso, alla coppia moglie – marito costituita da Cicerone e Terenzia, corrisponde la coppia fratello – sorella formata da Attico e Pomponia: la corrispondenza tra le due coppie può essere considerata pienamente realizzata, dal momento che Attico in questo periodo non era ancora sposato e che Quinto, fratello di Cicerone e marito di Pomponia, era impegnato in provincia. Anche la seconda parte della frase, in cui viene espresso l'invito alla madre di Attico, è molto sintetica, in quanto consiste unicamente nel verbo accompagnato dal complemento oggetto; è da notare che il verbo (*adiungemus*) è espresso alla prima persona plurale, che può avere certamente un valore inclusivo, dal momento che la madre del destinatario sarà stata certamente invitata sia da Cicerone sia da Terenzia; il valore inclusivo del plurale sembra rafforzato anche dal fatto che precedentemente il mittente ha parlato di sé al singolare (*iubebo*). Tuttavia, l'uso del plurale in questo contesto potrebbe avere anche un valore semplicemente convenzionale ed enfatico, poiché l'occasione dell'invito è piacevole e l'invito stesso avviene in modo caloroso[2]. Nel caso dell'invito alla madre di Attico, invitata sia da Cicerone sia da Terenzia, si romperebbe però la simmetria osservata, secondo la quale gli uomini sono invitati dagli uomini e le donne dalle donne: è però da considerare il fatto che essa appartiene a una generazione precedente a quella di tutti gli altri personaggi, e quindi probabilmente per questo le regole della cortesia potrebbero richiedere un comportamento differente rispetto a quello da tenere con i coetanei di chi esprime l'invito.

***Att.* 2, 4, 5 (Anzio, inizio di aprile 59)**

[5] *Terentiae saltum perspeximus. Quid quaeris? Praeter quercum Dodoneum nihil desideramus quo minus Epirum ipsam possidere videamur.*

Cicerone innanzitutto ringrazia Attico per l'invio di un libro di Serapione[3], che però, onestamente, gli risulta alquanto oscuro; a tal proposito, sono state date le disposizioni per il pagamento. L'oratore, poi, prega l'amico di risolvere con Titinio una questione economica che coinvolge anche Pomponia[4] (§1). Segue la notizia della concessione a Clodio di una legazione in Armenia[5]: il

1 L'invito a predisporre il bagno in previsione del prossimo arrivo, infatti, compare anche nell'ultima lettera scritta da Cicerone a Terenzia: *fam*. 14, 20 *labrum si in balineo non est, ut sit, item cetera quae sunt ad victum et ad valetudinem necessaria*.

2 Pieri 1967, 211-212.

3 Serapione di Antiochia fu uno studioso di geografia matematica, che scrisse dopo Eratostene e probabilmente prima di Ipparco (*Att*. 2, 6, 1 *ita valde Eratosthenes, quem mihi proposueram, a Serapione et ab Hipparco reprehenditur*); egli fu probabilmente una delle fonti di Plinio il Vecchio. Cfr. Constans 1934, vol. I, 221 n. 1 e Shackleton Bailey 1967, vol. I, 358.

4 Il Titinio coinvolto nella transazione è stato identificato, seppur con qualche dubbio dato dalla particolare frequenza del nome, con il senatore Quinto Titinio (*Att*. 5, 21, 5 *has a nostro Q. Titinio sordis accepimus*). Sulla natura dell'operazione finanziaria non si può dire nulla di sicuro, anche se si può supporre che Titinio abbia compiuto un acquisto per conto di Cicerone, in rappresentanza di Quinto che al momento era assente e forse con la mediazione di Attico, e che Cicerone abbia scoperto che i termini dell'affare non sono stati pienamente soddisfatti (Shackleton Bailey 1967, vol. I, 359). Quest'interpretazione è favorita anche dalla presenza del verbo *reddantur*: *reddere nummos* è infatti la formula tecnica con cui si indica l'azione con cui colui per conto del quale è stato effettuato un acquisto paga il proprio intermediario (Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 280).

5 Si tratta di una legazione presso Tigrane I, re d'Armenia; non si può dire nulla di certo sullo scopo di tale incarico, che in ogni caso non fu affidato a Clodio. Nelle lettere di questo periodo, Cicerone appare alquanto preoccupato

mittente osserva che, quantunque l'ambasceria sia un incarico a cui anche lui ambisce, per tentare di ottenerlo gli converrà attendere almeno che Quinto ritorni e che Clodio palesi le proprie intenzioni; nel frattempo, egli si dedicherà all'attività poetica (§2). Cicerone poi risponde ad Attico, che lo esorta a comporre un trattato di geografia[1], scrivendo che si sforzerà di accontentarlo, pur non potendo promettergli nulla di concreto (§3). Egli quindi chiede all'amico di informarlo sugli ultimi sviluppi della situazione politica, e in particolare sui probabili candidati al consolato, per poi ritrattare dichiarando di non volersi più interessare a questioni pubbliche (§4). Nel paragrafo seguente, Cicerone riferisce di aver visitato, assieme a Terenzia, il bosco a lei appartenente, che non gli sembra per nulla inferiore ai possedimenti epiroti di Attico (§5). Il mittente prosegue informando l'amico che per i primi di gennaio si troverà a Formia o a Pompei, e lo esorta a venire a trovarlo (§6). L'ultimo paragrafo è costituito da un riferimento ad un lavoro di consolidamento di un muro divisorio che separava la palestra della casa di Cicerone sul Palatino e i locali di un'abitazione di proprietà del fratello Quinto[2].

*Le proprietà di Terenzia*

In questa lettera, la porzione di interesse è limitata al paragrafo 5, riguardante l'ispezione delle proprietà di Terenzia. Nel paragrafo preso in esame, l'argomento viene affrontato in modo diretto con la sintetica frase *Terentiae saltum perspeximus*: qui si nota innanzitutto che la forma verbale *perspeximus* si trova alla prima persona plurale, con valore inclusivo, comprendente cioè sia il mittente sia la moglie; il prefisso *per-* con cui questo verbo è composto ne intensifica il significato ("abbiamo ispezionato attentamente"). Si osserva inoltre che il *saltus*, ossia un terreno boschivo o destinato al pascolo[3], è attribuito in modo inequivocabile a Terenzia (*Terentiae*): ciò indica che la donna aveva dei possedimenti di sua esclusiva proprietà, che non facevano parte del patrimonio del marito. Questo fatto è indizio che il matrimonio tra Cicerone e Terenzia era *sine manu*, ossia che

riguardo l'atteggiamento di Clodio, che, passato alla plebe, si è candidato a tribuno per il 58 e minaccia vendetta nei confronti dell'oratore. I triumviri, tuttavia, gli avrebbero offerto due alternative per sfuggire a questa situazione (*Att*. 2, 18, 3): Cicerone avrebbe potuto accettare una *libera legatio voti causa*, che proprio in questa lettera egli ritiene auspicabile, oppure un incarico al seguito di Cesare in Gallia (*Prov.* 41 *mihi legationem quam vellem, quanto cum honore vellem, detulit. Quae ego omnia non ingrato animo, sed obstinatione quadam sententiae repudiavi*; Plut. *Cic*. 30, passo, quest'ultimo, da cui però appare che Cicerone stesso si sia offerto come *legatus* di Cesare in Gallia, e che poi sia stato costretto a ritirare la proposta in seguito alle mosse di Clodio). L'oratore, però, rifiuterà entrambe le alternative, preferendo affrontare la lotta politica. Quanto alla *libera legatio* qui auspicata da Cicerone, essa consiste nella possibilità, per un senatore, di ottenere il titolo di ambasciatore al momento di recarsi in una provincia per scopi privati, una volta dichiarati destinazione e motivo del viaggio; in tal modo, chi godeva di tale titolo poteva viaggiare a spese dello Stato e usufruendo dei privilegi del *legatus*. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 314; CONSTANS 1934, vol. I, 222 n. 1; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 359; DI SPIGNO 2005, vol. I, 184 n. 2, e in particolare per i meccanismi della *legatio libera* SUOLAHTI 1969.

1 Al momento, effettivamente, l'oratore aveva intenzione di scrivere un'opera di geografia (*Att*. 2, 6, 1 *etenim* γεωγραφικὰ *quae constitueram magnum opus est*; *Att*. 2, 7, 1 *de geographia etiam atque etiam deliberabimus*), che però probabilmente non fu mai portata a termine, per la complessità dell'argomento, per le diverse opinioni dei geografi utilizzati come fonte e per la difficoltà di dare ornamenti poetici a una materia così tecnica (*Att*, 2, 4, 1 *fecisti mihi pergratum quod Serapionis librum ad me misisti; ex quo quidem ego, quo inter nos liceat dicere, millesimam partem vix intellego*; *Att*. 2, 6, 1 *et hercules sunt res difficiles ad explicandum et* ὁμοειδεῖς *nec tam possunt* ἀνθηρογραφεῖσθαι *quam videbantur*). Tale progetto si può ritenere in collegamento con il fatto che egli si recò ad Anzio per ritirarsi dalla vita politica, e quest'attività intellettuale avrebbe potuto costituire per lui una forma di distrazione. Per riferimenti, si vedano KUMANIECKI 1972, 268-269; DI SPIGNO 2005, vol. I, 185 n. 8; NARDUCCI 2009, 205.

2 Marco e Quinto Cicerone possedevano due case contigue sul Palatino; un muro separava la *palaestra* dell'oratore da alcune stanze dell'abitazione del fratello. Tale muro, almeno secondo le lamentele di Pomponia, al momento non era in buono stato e minacciava di rovinare sulla proprietà di Quinto; i lavori di restauro avrebbero impedito a Marco di servirsi della *palaestra*, concepita per l'esercizio fisico ma probabilmente utilizzata anche come scuola di retorica. I lavori di restauro non iniziarono immediatamente, tanto che Cicerone, in una lettera successiva, dovette esortare nuovamente Attico a provvedere (*Att*. 2, 6, 2 *praeterea de muro statue quid faciendum sit*). Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 282; CONSTANS 1934, vol. I, 226 n. 3; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 360.

3 Per l'origine del termine, si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. salio*.

non prevedeva che la moglie fosse sottoposta alla *patria potestas* del marito: questa era la forma matrimoniale più diffusa nel tardo periodo repubblicano, poiché consentiva che le ricchezze della famiglia originaria della moglie non passassero a quella del marito disperdendo eccessivamente il patrimonio[1]. Tra l'altro, dal momento che il matrimonio di Cicerone e Terenzia era avvenuto probabilmente nel 79, ossia una ventina d'anni prima, il fatto che sia necessaria un'ispezione del *saltus* indica che si tratta di un acquisto recente, compiuto in autonomia dalla donna con le proprie risorse economiche. Cicerone prosegue l'accenno al nuovo acquisto di Terenzia con l'interrogativa retorica *quid quaeris?*, che costituisce un'allocuzione al destinatario tipica dello stile colloquiale delle epistole, volto a riprodurre la lingua parlata[2]. Il mittente continua con un'osservazione sulla bellezza del *saltus* di Terenzia: *praeter quercum Dodonaeam nihil desideramus quo minus Epirum ipsam possidere videamur.* In questa frase si può osservare che i verbi di modo finito (*desideramus*, *videamur*) sono ancora alla prima persona plurale: supponendo che si tratti di un plurale inclusivo, il giudizio sul nuovo acquisto accomunerebbe marito e moglie, e l'ispezione del *saltus* costituirebbe così un momento di condivisione, tipico di una serena vita di coppia. D'altra parte, pensare a un plurale enfatico per indicare il solo Cicerone apparirebbe superfluo, dal momento che la visita al possedimento di Terenzia è compiuta da entrambi i coniugi, che verosimilmente si saranno trovati d'accordo nel valutarlo. Analizzando i verbi dal punto di vista semantico, si nota che il verbo *desidero* richiama appunto il desiderio, o comunque la ricerca di qualcosa di desiderabile[3], come per Cicerone è evidentemente la tenuta di Attico in Epiro; d'altra parte, *videor* indica un'impressione soggettiva, data al di là di considerazioni razionali e in questo caso influenzata dall'onda dell'emotività. La tenuta epirota di Attico è designata con l'espressione *Epirum ipsam*: il pronome determinativo, dalla funzione rafforzativa, dà un tono complimentoso al riferimento, costituendo una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti del destinatario. Da notare anche l'uso del verbo *possidere*, retto da *videamur* che si trova alla prima persona plurale: il possesso del *saltus*, che pure appartiene solamente a Terenzia, viene così esteso anche a Cicerone, che lo gradisce così tanto da ritenerlo come proprio; tuttavia si osserva che, nonostante la proprietà della donna sia appartenente unicamente a lei, anche il marito può utilizzarla liberamente, come se fosse sua a tutti gli effetti.

***Att.* 2, 7, 5 (Anzio, aprile 59)**

[5] *De muro, quid opus sit videbis. Castricianum mendum nos corrigemus; et tamen ad me Quintus HS CCIↃↃ IↃↃ scripserat, non, <ut> ad sororem tuam, HS †XXX a†. Terentia tibi salutem dicit. Cicero tibi mandat ut Aristodemo idem de se respondeas quod de fratre suo, sororis tuae filio, respondisti. De Amalthea quod me admones non neglegemus. Cura ut valeas.*

Cicerone inizia la lettera rispondendo ad alcune richieste avanzategli da Attico: per quanto riguarda la composizione del trattato di geografia, a cui si accenna anche in *Att*. 2, 4, egli vuole prendere ancora tempo per riflettere, mentre espone i motivi che lo dissuadono dal procedere alla redazione e all'invio di due orazioni[4]; egli, però, promette che farà sicuramente avere qualcosa

1 Adcock 1945, 3; Balsdon 1962, 45; Pomeroy 1978, 270-274; Carp 1981, 346-347; Clark 1981, 204; Dixon 1992, 69 e 75-76; Fantham 1994, 260 e 271.

2 Hofmann 1985, 94-95; in particolare (p. 159), lo studioso rileva che *quid quaeris?*, all'interno dell'epistolario ciceroniano, è di fatto una formula stereotipata.

3 Ernout-Meillet 1985 *s. v. sidus* riporta per *desidero*, oltre che il senso di "desiderare", anche il significato di "cercare".

4 Per l'individuazione delle orazioni richieste da Attico ci sono due ipotesi, anche alla luce di un precedente invio, da parte di Cicerone, di una raccolta di dodici orazioni "consolari" (*Att*. 2, 1, 3): potrebbe trattarsi della *Pro Pisone* e della *Pro Murena*, pronunciate entrambe nel 63 e non inserite nella raccolta; in questo caso, la persona che Cicerone aveva omaggiato in uno di questi discorsi e che ora gli è sgradita potrebbe essere Pisone (*Att*. 1, 13, 2 *consul autem ipse parvo animo et pravo tamen, cavillator genere illo moroso quod etiam sive dicacitate ridetur, facie magis quam facetiis ridiculus, nihil agens in re publica, seiunctus ab optimatibus, a quo nihil speres boni rei publicae quia non vult, nihil metuas mali quia non audet*). In alternativa, si è pensato che le due orazioni che Attico ha richiesto possano essere la *In Clodium et Curionem*, che in seguito sarà diffusa (*Att*. 3, 12, 2 *percussisti autem me de oratione*

all'amico (§1). Seguono rallegramenti alle notizie su Clodio riferite dal destinatario ed esortazioni a comunicare gli ultimi sviluppi sugli avvenimenti che riguardano questo personaggio, soprattutto per quanto riguarda la questione della legazione: Cicerone analizza le conseguenze che l'assegnazione di tale incarico potrebbero avere sulle relazioni tra Clodio, la plebe (di cui egli intende avere il favore) e Cesare[1] (§2). L'oratore prosegue con altri commenti su Clodio: al momento la sua situazione politica è decisamente sacrificata, giacché egli non è stato ammesso nella "Commissione dei Venti"[2], e la legazione in Armenia, a lui affidata, non è molto redditizia[3]. Stando così le cose, Cicerone invita Attico a provocare il risentimento di costui, poiché l'unica speranza per lui è la discordia tra i suoi nemici politici (§3). Il mittente poi riprende una notizia, data dall'amico nella lettera precedente, secondo la quale persino i quinqueviri[4] si lamenterebbero della situazione attuale: se ciò fosse vero, lo stato attuale delle cose sarebbe ancora più favorevole a Cicerone, che però non ha alcun interesse a tornare attivamente in politica, ma intende solamente osservare la rovina dei propri avversari (§4). Nell'ultimo paragrafo vengono affrontate questioni più pratiche: il consolidamento del muro divisorio, a cui si accennava anche nella lettera precedentemente analizzata; una faccenda economica che coinvolge il fratello Quinto e Castricio[5]; saluti ad Attico da parte di Terenzia; una giustificazione che il piccolo Marco chiede di presentare al precettore[6];

*prolata*) e il discorso che Cicerone aveva intenzione di pronunciare l'ultimo giorno del proprio consolato, se Metello Nepote non glielo avesse impedito, oppure quello pronunciato in senato nel febbraio del 61 (*Att*. 1, 14, 4; *Orat*. 210 *ut in senatu de consulatu meo*); quest'ultima orazione conteneva complimenti a Crasso. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 365; CONSTANS 1934 vol. I, 290; SHACKLETON BAILEY 1967 vol. I, 288; DI SPIGNO 2005, vol. I, 194 n. 2.

1 Cicerone si augura che Clodio accetti l'ambasceria a Tigrane, non tanto per rimandare il momento dello scontro in tribunale, ma piuttosto perché in tal modo egli perderebbe la popolarità acquisita con il passaggio alla plebe (TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 288-289).

2 Tale collegio era stato istituito da Cesare per sovrintendere all'applicazione della legge agraria proposta l'anno precedente dal tribuno Flavio e fatta votare da lui: era prevista la lottizzazione, in favore dei veterani di Pompeo e dei cittadini poveri, di tutto l'*ager publicus*, a parte i terreni della Campania e quelli acquistati con il denaro prelevato da Pompeo in Asia (CONSTANS 1934, vol. I, 190; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 406-408).

3 La legazione di Clodio in Armenia risultava meno remunerativa di quella in Egitto, affidata a Druso e Vatinio e precedentemente destinata da Pompeo e Cesare allo stesso Cicerone, che la trovava allettante ma poco onorevole (*Att*. 2, 5, 1 *cupio equidem et iam pridem cupio Alexandriam reliquamque Aegyptum visere et simul ab hac hominum satietate nostri discedere et cum aliquo desiderio reverti; sed hoc tempore et his mittentibus* αἰδέομαι Τρῶας καὶ Τρῳάδας ἑλκεσιπέπλους). L'ambasceria in Egitto era particolarmente redditizia perché aveva a che fare con il riconoscimento di Tolomeo XII Aulete come re e alleato del popolo romano (*Att*. 2, 16, 2 *de rege Alexandrino placuisse sibi aliquando confici*; Caes. *b. c.* 3, 107, 2 *quod superiore consulatu cum patre Ptolemaeo et lege et senatus consulto societas erat facta*). Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 289.

4 I quinqueviri erano una commissione giudiziaria collegata al collegio dei vigintiviri per l'attuazione della legge agraria di Cesare; è stata anche avanzata l'ipotesi che tale collegio fosse suddiviso in quattro sottogruppi di cinque membri ciascuno, e che quindi ognuno dei suoi componenti potesse essere indifferentemente detto *vigintivir* o *quinquevir*. In ogni caso, si sa che di tale 'commissione dei cinque' faceva parte Messalla Niger, console del 61, e che Cesare propose tale incarico a Cicerone stesso (*Prov.* 41 *me ille ut quinqueviratum acciperem rogavit*). Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 290; CONSTANS 1934, vol. I, 190 e SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 367.

5 Probabilmente si tratta del Castricio con cui Quinto era in affari nel 45 (*Att*. 12, 28, 3 *de Castriciano negotio, si Castricius pro mancipiis pecuniam accipere volet eamque ei solvi ut nunc solvitur, certe nihil est commodius*; *Att*. 12, 30, 2 *de mancipiis Castricianis commodissimum esse credo transigere Egnatium, quod scribis te ita futurum putare*), e non del mercante nominato in *Verr.* 2, 3, 185 *M. Castricium, summo splendore ingenio gratia praeditum*. Per quanto riguarda il problema sorto nelle transazioni con tale personaggio, si può pensare a qualche errore nelle annotazioni di bilancio, oppure ad una somma a lui dovuta da Quinto. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 291 e SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 367.

6 Evidentemente il precettore in questione seguiva sia il piccolo Marco Cicerone sia il cugino Quinto, di pochi anni maggiore di lui. Il figlio dell'oratore probabilmente chiede ad Attico di giustificare un'assenza presso il tutore adducendo lo stesso motivo presentato per il piccolo Quinto. La figura del precettore va identificata con quella di Aristodemo di Nisa, che era stato anche tutore dei figli di Pompeo (Strab. 14, 1, 8 καὶ Σώστρατος δὲ ὁ ἀδελφὸς τοῦ Ἀριστοδήμου καὶ ἄλλος Ἀριστόδημος ἀνεψιὸς αὐτοῦ ὁ παιδεύσας Μάγνον Πομπήιον ἀξιόλογοι γεγόνασι γραμματικοί): egli era maestro di grammatica e retorica a Rodi e a Nisa, dove si ritirò in tarda età, e a Roma si limitava ad insegnare grammatica. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 291 e SHACKLETON

ringraziamento per i consigli dati da Attico a Cicerone su un sacello di Amaltea. La lettera è chiusa da una formula di saluto.

*Un saluto sintetico*

Il paragrafo contenente accenni a Terenzia è quello conclusivo, nel quale, in un contesto di allusioni a questioni familiari, Cicerone inserisce dei saluti per Attico da parte della moglie. I saluti in questione compaiono nella forma *Terentia tibi salutem dicit*, che è la formula di base utilizzata in questi casi, molto simile a quella delle *inscriptiones*[1]; non sono qui presenti elementi intensificanti di nessun tipo, né altre connotazioni che diano informazioni sul tipo di rapporto che mittente e destinatario intrattengono con Terenzia.

***Att.* 2, 9, 4 (Anzio, 16 o 17 aprile 59)**

*CICERO ATTICO SAL.*

[4] *Nunc audi quod quaeris. Antium me ex Formiano recipere cogito a. d. V Non. Mai. Antio volo Non. Mai. proficisci in Tusculanum. Sed cum e Formiano rediero (ibi esse usque ad prid. Kal. Mai. volo) faciam statim te certiorem. Terentia tibi salutem dicit* καὶ Κικέρων ὁ μικρὸς ἀσπάζεται Τῖτον τὸν Ἀθηναῖον.

Cicerone esordisce scrivendo di aver composto quest'epistola approfittando dell'invio a Roma di uno schiavo da parte del questore Cecilio; egli loda[2] i colloqui che Attico ha avuto con Clodio e chiede informazioni su quelli che avverranno in futuro; se quanto pattuito riguardo a lui stesso[3] non sarà rispettato, egli non esiterà a ritrattare gli elogi pronunciati per Pompeo. Inoltre Clodio, se si schiererà dalla parte dei triumviri, non otterrà grandi vantaggi attaccando Cicerone e i ricchi[4], che peraltro hanno rapporti amichevoli con Attico, se invece assumerà un atteggiamento opposto, la sua ostilità all'oratore non avrà alcun senso. Cicerone, a questo punto, inserisce alcuni commenti sulle cause dell'attuale situazione politica: essa è dipesa dall'errore di Catone[5] e dalla disonestà di coloro che si sono comportati da tiranni ignorando le leggi[6] (§1). L'oratore, poi, sostiene che tra non molto

---

BAILEY 1967, vol. I, 367.

1 Per le formule dei saluti per terzi, si veda LANHAM 1975, 13-22, che ricollega l'espressione *salutem dicere*, utilizzata anche nelle formule di *inscriptio*, a tutti i contesti in cui vengono riportati, a voce o per iscritto, i saluti di terze persone.

2 Il passo in questione è però corrotto: è caduto il verbo che regge gli accusativi *tuos mirificos dialogos*, *eos* e *illum*, e tale verbo può essere identificato con la forma *remunerarer*, o, piuttosto, *laudarem* (SHACKLETON BAILEY 1967 vol. I, 369; DI SPIGNO 2005 vol. I, 204 n. 1). Per ulteriori proposte di emendamento, si veda WATT 1962, 256-257.

3 Pompeo aveva ottenuto che Clodio promettesse di non agire in alcun modo contro Cicerone (*Att*. 2, 20, 2 *Clodius adhuc mihi denuntiat periculum. Pompeius adfirmat non esse periculum, adiurat, addit etiam se prius occisum iri ab eo quam me violatum iri*). Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 294 e SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 369.

4 Gli aristocratici vengono qui definiti *piscinarum Tritones*, riprendendo un'espressione, probabilmente utilizzata dallo stesso Clodio, che sottolineava la moda di allevare pesci in vivai, diffusa tra i cittadini più abbienti. Per altre allusioni ironiche a questa consuetudine, si vedano *Att.* 1, 18, 6 *ceteros iam nosti; qui ita sunt stulti ut amissa re publica piscinas suas fore salvas sperare videantur*; *Att*. 1, 19, 6 *hos piscinarios dico, amicos tuos*; *Att*. 1, 20, 3 *piscinarii nostri*; *Att*. 2, 1, 7 *nostri autem principes digito se caelum putent attingere si mulli barbati in piscinis sint qui ad manum accedant*; *Att*. 2, 9, 1 *isti piscinarum Tritones*. Per riferimenti, si vedano CONSTANS 1934, vol. I, 291 e 154 n. 1 e SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 370.

5 L'errore di Catone risiederebbe essenzialmente nella sua ostinazione: questo suo atteggiamento, insieme alle posizioni assunte dagli *equites*, secondo Cicerone ha gravemente compromesso la *concordia ordinum*, alla base dell'autorità del senato; ora tale potere starebbe riprendendo forza, ma soltanto grazie alle azioni dei triumviri. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 295 e soprattutto SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 730.

6 Il riferimento è ai triumviri, che hanno forzato le consuete procedure di adozione per consentire il passaggio di Clodio alla plebe: in particolare, si allude all'illegalità della presa degli auspici da parte di Pompeo, che in quel momento rivestiva la carica di augure, e all'assegnazione di territori a sovrani stranieri; per riferimenti, si vedano CONSTANS 1934, vol. I, 291 e SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 730, nonché, per un tentativo di emendamento e di interpretazione del passo, WATT 1962, 256-257.

la gente rimpiangerà il momento in cui egli stesso era console, dal momento che, mentre allora il potere era saldamente nelle mani del senato, ora esso è passato non al popolo, ma a tre tiranni, che assegnano le cariche pubbliche a chiunque vogliano (§2). Se Clodio glielo consentirà, Cicerone non reagirà: egli interverrà solo se costretto e unicamente per difendersi, invocando l'aiuto della patria. L'oratore afferma poi, in tono sentenzioso, che preferisce essere governato male da qualcun altro piuttosto che governare bene egli stesso su chi gli mostra ingratitudine (§3). Egli poi informa l'amico sugli spostamenti che intende compiere nei giorni successivi, e gli porta i saluti di Terenzia e del figlio Marco (§4).

*Un contrasto di tono*

La parte dell'epistola contenente informazioni su Terenzia è limitata all'ultimo paragrafo, chiuso appunto dai saluti portati al destinatario da parte della moglie e del figlioletto del mittente. I saluti di Terenzia sono espressi con la forma *Terentia tibi salutem dicit*, del tutto simile alla formula di base utilizzata nella lettera precedentemente analizzata: anche in questo caso è assente qualunque connotazione intensiva o affettiva, e la forma, come si è ricordato, è affine a quella delle *inscriptiones*[1]. La secchezza dei saluti di Terenzia contrasta con la forma dei saluti del piccolo Marco, che compaiono in greco: ciò avviene molto probabilmente perché il bimbo, che all'epoca aveva quasi sei anni, era alle prese con i primi rudimenti del greco, e il padre in questa lettera vuole rendere partecipe anche Attico dei suoi progressi[2]. Il saluto di Marco è costruito con ἀσπάζομαι[3]; il soggetto e il complemento oggetto di questo verbo sono formulati in modo simmetrico, con il nome accompagnato da un'apposizione. Analizzandone in dettaglio le forme, si osserva che il figlio del mittente si definisce come Κικέρων ὁ μικρός, utilizzando il *cognomen* paterno, con cui il bimbo è regolarmente designato nell'epistolario ciceroniano[4], accompagnato dall'apposizione ὁ μικρός, che ne mette in evidenza la giovanissima età creando un effetto di tenerezza; il destinatario, invece, viene indicato con il *praenomen* Τίτον, l'uso del quale è indice di un rapporto di confidenza tra i corrispondenti[5]; l'apposizione τὸν Ἀθηναῖον, invece, richiama il *cognomen Atticus* utilizzato dal personaggio, ma allo stesso tempo ne evidenzia il filellenismo, giustificando quindi l'uso del greco in un saluto a lui rivolto. Come si può notare, la forma del saluto di Marco ad Attico dà un'impressione generale di vivacità, che contrasta in modo deciso con la secchezza del saluto di Terenzia; se ne può dedurre che il mittente dà particolare risalto al figlio, rappresentandolo in modo affettuoso, a scapito della moglie; come si è visto, i saluti di lei, pur se presenti, non hanno alcuna connotazione.

***Att.* 2, 12, 4 (Tre Taverne, 19 aprile 59)**

[4] […] *Litteras scripsi hora decima Cerialibus, statim ut tuas legeram, sed eas eram daturus, ut putaram, postridie ei qui mihi primus obviam venisset. Terentia delectata est* [*et*] *tuis litteris. Impertit tibi multam salutem*, καὶ Κικέρων ὁ φιλόσοφος τὸν πολιτικὸν Τίτον ἀσπάζεται.

La lettera si apre con una reazione indignata al fatto che alcuni negano che il passaggio di Clodio alla plebe sia avvenuto in modo legalmente ineccepibile: Cicerone stesso, se necessario, si offre di

1 Lanham 1975, 13-22.

2 Shackleton Bailey 1967, I, 373. Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 288, prima di lui, avevano messo in dubbio quest'interpretazione, sostenendo invece che i saluti in questione fossero stati inviati da Cicerone a proprio nome, e non per il figlioletto.

3 Chantraine 1984 s. v. ἀσπάζομαι riporta infatti questo verbo con il significato fondamentale di "accogliere con gioia, salutare".

4 Axtell 1915, 400; Thylander 1954, 158; Adams 1978, 158-159; Jones 1996, 80; Mamojee 2001, 10.

5 L'uso di uno solo dei *tria nomina* è generalmente riconducibile a un rapporto stretto e affettuoso, e in particolare il *praenomen* viene usato in ambito familiare: nel caso di Attico, ciò potrebbe trovare una giustificazione nel legame di parentela con Cicerone dovuto al matrimonio tra Quinto e Pomponia. In questo caso, comunque, la denominazione confidenziale si adatta al contesto scherzoso dei saluti in greco del piccolo Marco. Per riferimenti, si vedano Axtell 1915, 398; Thylander 1954, 158; Adams 1978, 159; Mamojee 2001, 7-10.

dare la propria testimonianza in merito[1]. Egli prosegue rallegrandosi per aver ricevuto due lettere di Attico nello stesso momento (§1): egli si trova a Tre Taverne, sulla via Appia, dove ha appena incontrato Curione e allo stesso tempo lo schiavo di Attico con le lettere da parte sua; Curione gli ha riferito della candidatura di Publio a tribuno della plebe, del suo atteggiamento ostile nei confronti di Cesare e delle reazioni che questi avvenimenti hanno suscitato in Curione stesso e in altri personaggi[2]. Dopo questa conversazione, Cicerone si è affrettato ad aprire le lettere di Attico, che riportavano notizie più dettagliate riguardo i progetti di Clodio: per ulteriori aggiornamenti egli attende di parlare personalmente con l'amico al momento del loro incontro (§2). L'oratore poi informa il destinatario che, nonostante l'abbondanza di materiale, non è ancora pronto per iniziare a comporre qualche opera letteraria: egli promette, però, che, non appena avrà scritto qualcosa, Attico sarà il primo a leggerla (§3). Cicerone, poi, scrive che giustamente l'amico ha caro Dicearco[3], poiché quest'ultimo è davvero un uomo meritevole. Egli conclude la lettera con l'ora e la data, e dichiara di consegnarla il giorno seguente al primo corriere disponibile; seguono l'annotazione del gradimento di Terenzia per le missive di Attico e i saluti di lei e del piccolo Marco (§4).

*Terenzia corrisponde con Attico*

Anche in questo caso, come nelle lettere precedenti, la parte contenente informazioni utili su Terenzia è costituita dall'ultimo paragrafo, contenente i saluti finali. Cicerone, come si è visto, chiude quest'epistola promettendo di consegnarla quanto prima a un corriere, e introduce un'annotazione riguardante la moglie: *Terentia delectata est tuis litteris*. Per quanto riguarda queste *litterae* inviate da Attico, è stato supposto che possa trattarsi di una lettera indirizzata dal destinatario alla sola Terenzia[4]: collegando quest'epistola ad *Att*. 2, 15, posteriore di una decina di giorni e analizzata qui di seguito, si può pensare che l'argomento di cui Attico scrive alla donna sia di carattere economico, probabilmente correlato con i problemi causati dall'occupazione di una porzione di *ager publicus* da parte di Terenzia. Termine chiave della frase è *delectata est*: questo verbo, che rientra nell'ambito semantico del piacere[5], indica un gradimento che può andare al di là delle considerazioni razionali; in questo contesto, esso può riferirsi alla percezione, da parte della donna, delle notizie positive a lei riportate da Attico, che evidentemente si sarà interessato degli affari che la riguardano, offrendole un servizio di mediazione. Dopo quest'annotazione, il mittente conclude la lettera inserendo i saluti finali; quelli di Terenzia sono espressi con la formula *impertit tibi multam salutem*, che presenta alcune differenze rispetto a quella basilare utilizzata nelle epistole

1 Probabilmente, in questo caso, Cicerone si riferisce al fatto che sarebbero proprio Cesare e Pompeo, i principali fautori del passaggio di Clodio alla plebe, a minacciare di dichiararne illegale la procedura (*dom*. 33 ss.): ciò spiegherebbe in modo adeguato l'indignazione dell'oratore. Cfr. TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 297 e SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 373.

2 Nella fattispecie, il mittente ricorda Memmio e Metello Nepote. Il Memmio a cui Cicerone si riferisce qui è lo stesso menzionato in *Att*. 1, 18; in qualità di pretore, egli doveva portare di fronte al senato gli atti di Cesare, e perciò è verosimile che fosse particolarmente coinvolto nella questione. Metello Nepote, fratello di Metello Celere, era stato legato di Pompeo negli anni 67-63; il suo tribunato, che egli ricoprì nel 62, fu caratterizzato da una linea antisenatoria e anticiceroniana, che gli costò la sospensione dalla carica. In seguito, egli raggiunse Pompeo in Oriente per poi tornare a Roma nel 60. In questo momento, però, egli era probabilmente in cattivi rapporti con Pompeo, dal momento del divorzio di quest'ultimo da Mucia, sorellastra di lui; forse si aspettava la cooptazione nel collegio degli auguri al posto del fratello, oppure si proponeva di partire per una provincia. Nel 57 divenne console (si veda *fam*. 5, 4, lettera a lui indirizzata) e depose la rivalità che da lungo tempo lo opponeva a Cicerone; morì infine dopo il 55. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 298; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 375.

3 Dicearco di Messina, di scuola aristotelica, era un dotto prolifico, autore di trattati di storia, politica, letteratura, filosofia e geografia. Fu molto amato anche da Attico (*Att*. 2, 2, 2; *Att*. 2, 12, 4; *Att*. 2, 16, 3; *Att*. 13, 30, 2). Cfr. CONSTANS 1934, vol. I, 234 n. 3 e SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 353. Per alcune indicazioni sull'influsso di questo filosofo sul pensiero ciceroniano, e in particolare sulla teoria politica del *de re publica*, si veda SMETHURST 1952.

4 SHACKLETON BAILEY 1967, I, 377.

5 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. lax.*

precedentemente analizzate: da un lato la presenza di *multam* rende il saluto più caloroso, dall'altro il consueto verbo *dicit* è sostituito da *impertit*, dal significato letterale di "condividere, dare una parte", che rende la formula più originale e affettuosa. Questo maggior coinvolgimento emotivo potrebbe essere dovuto proprio alla soddisfazione per le notizie date a Terenzia da Attico. Il saluto del piccolo Marco, come nella lettera precedente, è espresso in greco, e in questo caso presenta la forma Κικέρων ὁ φιλόσοφος τὸν πολιτικὸν Τίτον ἀσπάζεται. L'attribuzione del saluto al figlio dell'oratore è stata messa in dubbio da alcuni studiosi, che la riferiscono invece al mittente stesso, vedendo nell'apposizione ὁ φιλόσοφος un'allusione al ritiro di Cicerone dalla vita politica, ma, dal momento che il saluto greco, nelle altre lettere, è regolarmente attribuito al piccolo Marco, si può ragionevolmente ritenere che ciò avvenga anche in questo caso. Come nella lettera precedente, per esprimere il saluto viene utilizzato il consueto verbo ἀσπάζομαι e mittente e destinatario sono entrambi indicati con il nome proprio accompagnato da un'apposizione. L'attribuzione a Marco del titolo di φιλόσοφος è dovuta al fatto che le qualità e le inclinazioni del padre vengono assegnate anche a lui, secondo il principio "tale padre, tale figlio"[1]. Considerando la *dispositio verborum*, si nota che i nomi propri e le rispettive apposizioni formano un chiasmo (Κικέρων – φιλόσοφος – πολιτικὸν – Τίτον); in tal modo vengono messe in evidenza le apposizioni stesse, creando una contrapposizione tra la vita ritirata e dedita alla meditazione dell'oratore e quella dell'amico, che invece è al corrente di tutte le novità politiche e, come viene ricordato in questa stessa epistola, ne informa Cicerone stesso. Tra l'altro, in questo caso si osserva una curiosa inversione di ruoli, evidentemente dovuta alle particolari circostanze politiche del momento: Cicerone, che di norma è vivamente impegnato nella vita pubblica, si dedica ora alla filosofia, mentre Attico, che non ha intrapreso la carriera politica, preferendo invece l'attività finanziaria, si trova ora a Roma ed è aggiornato sulle ultime novità. In conclusione, anche in questa lettera, nonostante i saluti di Terenzia siano espressi con più calore, si può notare che essi appaiono comunque meno affettuosi di quelli del piccolo Marco.

***Att.* 2, 15, 4 (Formia, circa 28 aprile 59)**

*CICERO ATTICO SAL.*

[4] *Terentiae pergrata est adsiduitas tua et diligentia in controversia Mulviana. Nescit omnino te communem causam defendere eorum qui agros publicos possideant. Sed tamen tu aliquid publicanis pendis, haec etiam id recusat. Ea tibi igitur et* Κικέρων, ἀριστοκρατικώτατος παῖς, *salutem dicunt.*

Cicerone inizia dichiarando che egli stesso vede che la situazione politica è decisamente incerta, come del resto anche Attico gli scrive; le lettere dell'amico, comunque, gli sono particolarmente gradite perché riportano in modo vivace e dettagliato opinioni e punti di vista. Segue un commento sulla nuova legge agraria di Cesare, che riveste la carica di console: l'oratore non si capacita del fatto che nessuno si opponga ad essa[2] (§1). Inoltre, il rinvio dei comizi da parte di Bibulo, collega di Cesare, è vantaggioso soltanto per quest'ultimo, e non migliora affatto lo stato attuale delle cose[3]. A

1 WATT 1962, 258; SHACKLETON BAILEY 1967, I, 377. TYRRELL-PURSER 1969, I, 290 attribuiscono anche in questo caso il saluto all'oratore stesso e non al piccolo Marco.

2 Tale legge agraria, approvata dal senato nei primi tempi del consolato di Cesare, prevedeva una distribuzione di *ager publicus* ai veterani che avevano accompagnato Pompeo nelle campagne orientali e ad una parte della plebe urbana, con l'eccezione del territorio della Campania. Tale provvedimento ricevette l'opposizione di chi nutriva particolari interessi sull'*ager publicus*, e nella fattispecie dei *publicani*, che riscuotevano le imposte dai privati che occupavano porzioni di terreno pubblico (*Att*. 2, 3, 3 *nam aut fortiter resistendum est legi agrariae, in quo est quaedam dimicatio sed plena laudis, aut quiescendum, quod est non dissimile atque ire in Solonium aut Antium, aut etiam adiuvandum, quod a me aiunt Caesarem sic exspectare ut non dubitet*). Questa legge venne applicata, ma risultò presto inadeguata, tanto che la si dovette integrare con un emendamento (*Att*. 2, 16, 1 *omnis exspectatio largitionis agrariae in agrum Campanum videtur esse derivata*). Per riferimenti, si vedano SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 357 e STOCKTON 1969, 95.

3 Il rinvio dei comizi è compreso nel tentativo di Bibulo, collega di Cesare nel consolato, di bloccare il programma di

questo punto, tutte le speranze di rinnovamento sono riposte in Clodio: Cicerone si augura che egli divenga tribuno della plebe per vedere che cosa accadrà, magari in compagnia di Attico che, spinto dalla curiosità, farà sicuramente ritorno dall'Epiro (§2). L'oratore, poi, si lamenta di due personaggi, Seboso e Arrio[1], che lo infastidiscono mentre sta scrivendo questa stessa lettera: la loro presenza gli è particolarmente molesta proprio perché egli si è ritirato da Roma per fuggire compagnie di quel genere, e quest'incontro suscita in lui il desiderio di recarsi ad Arpino, dove sarà attorniato da gente di campagna che tuttavia gli è più gradita di costoro. Egli, comunque, promette ad Attico di rimanere a Formia fino al 5 maggio (§3). Cicerone prosegue portando all'amico i ringraziamenti di Terenzia per l'impegno da lui profuso nella *controversia Mulviana*[2], che tuttavia non riguarda solo lei, ma anche tutti coloro che occupano l'*ager publicus*; l'oratore, inoltre, fa notare che, mentre Attico paga, seppur poco, i pubblicani, la donna non vuole sborsare neppure una piccola somma di denaro. La lettera è conclusa con i saluti ad Attico da parte della stessa Terenzia e del piccolo Marco (§4).

*Una questione riguardante l'*ager publicus

Anche in questo caso la parte di interesse è limitata all'ultimo paragrafo; esso si apre con un'allusione all'assistenza prestata da Attico a Terenzia in una questione economica: *Terentiae pergrata est adsiduitas tua et diligentia in controversia Mulviana*. Centrale in questa frase è l'aggettivo *pergrata*: esso, rafforzato dal prefisso *per-*, costituisce un riferimento al concetto di *gratia*, che indica appunto la "gratitudine" provocata da un *beneficium* di cui essa costituisce la ricompensa[3]. Tale nozione è dunque legata alla pratica dello scambio di *beneficia* e *officia*, tipico della vita politica e sociale della Roma repubblicana. Anche gli altri termini chiave della frase, riguardanti l'attività di Attico, appartengono al lessico delle relazioni socio-politiche: *adsiduitas* indica la presenza costante e fedele al fianco di qualcuno, in modo simile a *frequentia*, e, al di fuori dell'ambito strettamente politico, assume un senso vicino a quello di *cura* e *diligentia*, designando quindi un impegno continuo in favore di una persona[4]. Proprio *diligentia* compare subito dopo in questa stessa frase: il termine, come già accennato, si riferisce appunto all'attenzione prestata in modo da realizzare un compito il meglio possibile, e il suo significato è collegato al campo semantico di *fides* e *officium*[5]. In sostanza, sia l'azione di Attico sia la gratitudine di Terenzia sono riconducibili al meccanismo di scambio di favori che regolava la vita sociale dell'epoca: Terenzia

riforme del futuro dittatore; per ottenere ciò, egli decretò che tutti i rimanenti giorni dell'anno in cui si potevano svolgere attività pubbliche dovessero essere considerati *feriae*, ossia festività a tutti gli effetti, impedendo così il proseguimento della vita politica; inoltre, egli tentò di giocare anche la carta dell'ostacolo religioso, annunciando che osservava continuamente il cielo in cerca di segni non propizi. Cesare ignorò ogni tipo di ostruzionismo, anche perché poteva contare sull'alleanza di Pompeo. Cfr.. SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 406-408; STOCKTON 1969, 95-96 e DI SPIGNO 2005, vol. I, 216 n. 2.

1 Questi personaggi possedevano ville vicine al *Formianum* di Cicerone; Arrio, in particolare, viene definito *contubernalis* in *Att*. 2, 14, 2 per la notevole insistenza (STOCKTON 1969, 97). MARSHALL-BAKER 1975 contestano l'identificazione di costui con l'Arrio di CATULL. 84 (vv. 1-2 *chommoda dicebat, si quando commode vellet* / *dicere, et insidias Arrius hinsidias*: si tratta di un personaggio dalla pronuncia fastidiosamente affettata), sostenuta invece da Ramage e Fordyce. Su questi personaggi e su Seboso in particolare, si veda anche SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 380: essi sono noti, in pratica, solamente dalle menzioni in questa lettera e nella seguente, anche se Seboso potrebbe essere identificato con il geografo Stazio Seboso, citato da Plinio il Vecchio.

2 Tale controversia potrebbe riguardare un personaggio di nome Mulvio, pubblicano o agente di pubblicani, o un terreno, vicino al ponte Mulvio, che Terenzia avrebbe occupato. La moglie dell'oratore si era evidentemente insediata in una porzione di *ager publicus* reclamandola a titolo gratuito in base alla lex Thoria (*Brut*. 136 *Sp. Thorius satis valuit in populari genere dicendi, is qui agrum publicum vitiosa et inutili lege vectigali levavit*), che ora non veniva più ritenuta valida: a Terenzia, infatti, era stato chiesto il pagamento di un canone d'affitto. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 306; CONSTANS 1934, vol. I, 240 n. 2; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 381; STOCKTON 1969, 97. Per approfondimenti sulla *lex Thoria*, si vedano D'ARMS 1935 e WILLCOCK 1982.

3 HELLEGOUARC'H 1963, 202-208.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 162-163.

5 HELLEGOUARC'H 1963, 251-252.

appare dunque pienamente inserita in questo sistema, che dunque si rivela ancora una volta come non riservato esclusivamente agli uomini.

Cicerone prosegue con una precisazione sulla questione: *nescit omnino te communem causam defendere eorum qui agros publicos possideant*. Dall'espressione *nescit omnino,* "a dire il vero lei non sa", appare evidente che la particolare gratitudine di Terenzia è dovuta al fatto che la donna ignora il vero scopo di Attico, che non si muove espressamente per lei, ma per difendere un'intera categoria, quella che comprende tutti coloro che occupano l'*ager publicus*. È stato osservato che proprio perché Terenzia è convinta che l'azione di Attico sia esclusivamente a suo favore che la gratitudine di lei nei suoi confronti si fa così calorosa[1]. Per quanto riguarda l'aspetto stilistico della frase, si notano due allitterazioni: la prima coinvolge il sintagma nominale ***c**ommunem **c**ausam*, e ha la funzione di legare ancor più strettamente, sottolineandoli, questi vocaboli. La seconda allitterazione riguarda i termini ***p**ublicos **p**ossideant*, anch'essi grammaticalmente collegati (sono infatti complemento oggetto e verbo): anche in questo caso si osserva un effetto di evidenza. I termini allitteranti costituiscono dunque il fulcro concettuale della frase, ponendo l'accento sul fatto che l'azione di Attico avviene in favore di una causa comune e non della sola Terenzia, che da parte sua rimane all'oscuro di tutto. Dal punto di vista strettamente lessicale, si osserva una prevalenza di termini relativi al campo semantico del diritto: si nota infatti la presenza di *causa*, indicante propriamente una questione giudiziaria[2]; il verbo *defendo* è chiaramente relativo anch'esso a quest'ambito, e tra l'altro la *defensio* in tribunale costituisce uno dei favori che possono dar luogo allo scambio di *officia* e *beneficia*[3]; il termine *controversia*, utilizzato da Cicerone per indicare la questione, afferisce sempre all'ambito giudiziario, pur traendo le proprie origini dalla retorica, nel senso di "dibattito"[4]. La presenza di questi vocaboli è quindi un'indicazione utile per comprendere la natura dell'azione di Attico, che avrà prestato il proprio appoggio in una causa giudiziaria riguardante l'occupazione dell'*ager publicus*.

Il mittente, a questo punto, inserisce un confronto tra il comportamento di Attico e quello di Terenzia: *sed tamen tu aliquid publicanis pendis, haec etiam id recusat*. Dal punto di vista stilistico, si nota anche in questa frase l'uso di allitterazioni: ***t**amen **t**u* mette in evidenza l'antitesi che Cicerone sta introducendo e la persona di Attico, che di tale contrapposizione è uno dei due membri. L'altra allitterazione lega i termini ***p**ublican**is** **p**end**is***, accomunati anche dall'omeoteleuto: questi vocaboli, che, come nei casi precedentemente analizzati, sono legati anche dal punto di vista grammaticale, costituiscono il centro semantico della frase. Ne risulta un'evidenza particolare al concetto del pagamento, da parte di Attico, di un piccolo affitto (*aliquid*) ai pubblicani per mantenere il possesso dell'*ager publicus*, ed è proprio questo tributo che Terenzia rifiuta (*recusat*) di corrispondere. Dal punto di vista della *dispositio verborum* si nota che le due parti della frase, che parlano rispettivamente di Attico e Terenzia, sono costruite in modo simmetrico: a *tu* nella prima parte corrisponde *haec* nella seconda, ad aliquid corrisponde *id* (che appare rafforzato da *etiam*), mentre a *pendis* corrisponde *recusat*. In questo modo appare evidente il confronto tra il comportamento dei due personaggi: Attico è disposto a un atteggiamento accomodante nei confronti delle pretese dei pubblicani, mentre Terenzia intende mantenere la linea dura. In questo caso, dunque, da un lato la rappresentazione della donna risulta caratterizzata dall'apparente parità rispetto agli uomini nella gestione degli affari economici, in cui viene assistita da Attico, dall'altro invece Cicerone mette in evidenza il fatto che la moglie è in realtà ignara di come le cose stanno veramente, e, anche per questo motivo, non agisce nel modo più adatto alla situazione. Resta però da stabilire se Terenzia fosse di proposito tenuta all'oscuro delle vere motivazioni di Attico, e nulla di certo si può dire sulle ragioni del comportamento dell'amico del mittente.

Cicerone conclude dunque la lettera con i saluti finali, portati ad Attico dalla moglie e dal

1 Shackleton Bailey 1965, I, 381.

2 Hellegouarc'h 1963, 415-420.

3 Hellegouarc'h 1963, 157 definisce la *defensio* come uno dei doveri dell'*amicitia*, distinguendo la *defensio dignitatis*, che si attua soprattutto in ambito politico, e la *defensio salutis*, che riguarda invece l'azione giudiziaria.

4 Ernout-Meillet 1985 *s. v. verto*.

figlioletto Marco: *ea tibi igitur et* Κικέρων, ἀριστοκρατικώτατος παῖς, *salutem dicunt*. Si osserva che in questo caso la formula di saluto compare nella forma consueta *salutem dicunt*, che di per sé non ha connotazioni intensive o affettive[1]. Si notano però interessanti differenze per quanto riguarda il modo in cui Terenzia e Marco vengono rispettivamente designati: la donna è indicata con il solo pronome determinativo *ea*, mentre il bambino è definito, in greco, ἀριστοκρατικώτατος παῖς: l'aggettivo, rafforzato dal superlativo, richiama l'appartenenza di Cicerone alla fazione degli ottimati, che viene attribuita anche al figlio, come avveniva anche nelle lettere precedenti per altre caratteristiche paterne[2]. In sostanza, ancora una volta è evidente che il mittente formula i saluti di Terenzia in modo molto meno espressivo rispetto a quelli di Marco: ciò avviene probabilmente a causa della tenera età del bimbo, che induce il padre a comunicarne i saluti, e nel contempo a rendere noti all'amico i suoi progressi nello studio del greco, con maggiore affetto.

**Riepilogo**

Nelle lettere qui analizzate, i riferimenti a Terenzia appaiono connotati in modo meno vago che nelle epistole del periodo precedente: vi sono, come prima del consolato, occasioni in cui la donna vi compare in contesti legati alle convenzioni sociali ed epistolari, come ad esempio un invito per una festa (*Att*. 2, 3) o saluti per il destinatario (*Att*. 2, 7; *Att*. 2, 9), ma in alcuni casi è possibile trarre notizie più specifiche su proprietà e attività di lei e sul suo rapporto con il marito. Nella fattispecie, si può osservare che Terenzia possiede un *saltus*, di cui gode anche Cicerone, e che occupa una porzione di *ager publicus* indipendentemente da lui: in particolare, per quanto riguarda il *saltus*, si tratta di un terreno caratterizzato dalla presenza di pascoli e boschi, e perciò molto redditizio[3]. Ciò fa dedurre che il matrimonio tra i due era *sine manu*, forma che permetteva alla moglie di non essere sottoposta alla *patria potestas* dell'uomo, mantenendo quindi una certa autonomia, specialmente in campo economico[4]. La donna, certo, non poteva condurre operazioni finanziarie in modo del tutto libero, ma doveva essere sempre seguita da un *tutor*, che però era frequentemente scelto da lei stessa tra i suoi liberti ed esercitava quindi una tutela pressoché formale[5]. Si può ritenere con sufficiente certezza che questo sia anche il caso di Terenzia, che segue personalmente i propri affari ed è in contatto diretto con Attico, che la assiste nella questione di Mulvio e dell'affitto richiesto per l'occupazione dell'*ager publicus*. Desta tuttavia interesse il fatto che Terenzia stessa sia tenuta all'oscuro di alcuni dettagli della faccenda che la riguarda, in modo che creda che Attico presti il suo aiuto solamente a lei quando invece si sta occupando della causa comune dei pubblicani: ciò è probabilmente da mettere in relazione con la particolare delicatezza della faccenda stessa, che sarà dovuta rimanere il più segreta possibile.

In una di queste lettere (*Att*. 1, 18) si può riscontrare anche un accenno al rapporto di Cicerone e Terenzia: in un momento emotivamente difficile per il mittente, il tempo passato con moglie e figli rappresenta l'unica occasione di sollievo. Anche se Terenzia è nominata con il semplice *uxore*, senza aggettivi o connotazioni affettive di alcun tipo, si può supporre che la relazione con lei sia in questo periodo molto buona, se anche la donna è inclusa tra le persone delle quali l'oratore apprezza la compagnia. Come accennato, è stato visto, nella mancanza di espressioni affettuose in riferimento alla moglie, un segno del fatto che già fin d'ora i due coniugi siano in contrasto, rafforzando quest'ipotesi con l'interpretazione delle *domesticae sollicitudines* come allusione appunto a questi disaccordi. Tuttavia, dal momento che Cicerone, nella lettera in questione, ha appena inserito la moglie tra le persone che gli danno conforto, questa spiegazione non appare plausibile, soprattutto se si pensa che in quel periodo, per l'oratore, la principale fonte di preoccupazione erano i litigi del fratello Quinto con la moglie Pomponia, e quindi molto probabilmente è proprio a questi episodi

1 Lanham 1975, 13-22.
2 Watt 1962, 258; Shackleton Bailey 1967, I, 377.
3 Treggiari 2007, 34-35.
4 Adcock 1945, 3; Balsdon 1962, 45; Pomeroy 1978, 270-274; Carp 1981, 346-347; Clark 1981, 204; Dixon 1992, 69 e 75-76; Fantham 1994, 260 e 271.
5 Pomeroy 1978, 267-268; Clark 1981, 208; Dixon 1984, 99-102; Delia 1991, 208-209 n. 8.

che l'espressione va collegata. In ogni caso, l'assenza di connotazioni affettive per i riferimenti a Terenzia è abituale nelle lettere di questi anni, e si coglie anche confrontando i saluti della donna ad Attico, dalla formulazione secca e convenzionale, con quelli del piccolo Marco, figlio del mittente, composti in modo più originale. Tuttavia, non si può affermare che questo sia il segno di un cattivo rapporto tra marito e moglie, dato anche il ruolo di sostegno svolto da Terenzia insieme ai figli in un periodo ricco di inquietudini per l'oratore.

# 4. Le lettere dall'esilio (58-57)

**Contesto storico-politico**

Un nutrito gruppo di epistole contenenti riferimenti a Terenzia risale al 58, anno in cui Cicerone dovette recarsi in esilio. Per avere un'idea più precisa di contesto e contenuti, è opportuno un breve *excursus* sugli avvenimenti storici di quel periodo, considerando anche le cause dell'esilio di Cicerone[1].

Com'è noto, durante il consolato nel 63 Cicerone sventò la congiura di Catilina: la sua azione più rilevante fu quella di mandare a morte i catilinari catturati, su consiglio di Catone. Questo fu il motivo ufficiale dell'azione di Clodio, che, eletto tribuno della plebe per il 58, nel febbraio di quell'anno propose la *lex Clodia de capite civis Romani*, che colpiva con esilio e confisca dei beni chiunque condannasse o avesse condannato a morte un cittadino romano senza regolare processo: tale proposta di legge, pur non nominando Cicerone in modo esplicito, era chiaramente diretta contro la sua persona. Allo stesso tempo, Clodio si guadagnò il favore dei consoli assegnando loro due province appetibili, a Gabinio la Cilicia (poi commutata con la Siria) e a Pisone la Macedonia[2]. A nulla valsero le proteste dello stesso Cicerone, di una delegazione di *equites* e dei senatori[3]; tali dimostrazioni furono ostacolate da Clodio e vietate da un decreto consolare. Senza nemmeno attendere che la proposta di legge che lo riguardava venisse approvata, Cicerone si allontanò da Roma probabilmente la notte tra il 19 e il 20 marzo, ritirandosi forse in una sua proprietà ad Arpino[4]. Il giorno successivo alla sua partenza, i comizi tributi approvarono la proposta di legge di Clodio, e poco dopo il tribuno propose una nuova legge che colpiva direttamente il console del 63, la *lex Clodia de exsilio Ciceronis*[5]: la reazione immediata di Cicerone fu di dirigersi verso Brindisi per attendere Attico (probabilmente intendeva rifugiarsi da lui in Epiro)[6], ma all'inizio di aprile egli cambiò idea, andando verso sud per cercare rifugio in Sicilia o a Malta[7]. Nel frattempo usufruì dell'ospitalità dell'amico Sicca, presso Vibo, dove giunse la sera del 12 aprile: Cicerone sperava di farsi raggiungere da Attico in quel luogo, e in ogni caso vi si tratteneva in attesa che la legge che lo

1 Qui e in seguito, per le date di lettere e biografia ciceroniana, si fa riferimento a MARINONE 2004; alcuni studi utili per comprendere gli eventi storici e politici di questo periodo sono GELZER 1969, 135-150; SHACKLETON BAILEY 1971, 64-72; STOCKTON 1971, 177-193; KUMANIECKI 1972, 287-300; RAWSON 1975, 106-121; GRIMAL 1987, 173-191; FUHRMANN 1989, 128-138, MITCHELL 1991, 127-143 e naturalmente l'introduzione alle lettere del periodo in esame in CONSTANS 1934, vol. II 12-27.

2 Cic. *Sest*. 53 *illo, inquam, ipso die – die dico? Immo hora atque etiam puncto temporis eodem mihi reique publicae pernicies, Gabinio et Pisoni provincia rogata est*; Cic. *Sest*. 55 *ut Gabinio pro illa sua Cilicia, quam sibi, si rem publicam prodidisset, pactus erat, Syria daretur*; Cic. *dom*. 55 *Gabinio Syria dabatur, Macedonia Pisoni*.

3 Cicerone andò in giro per Roma vestito a lutto e implorando l'aiuto del popolo, mentre gli uomini di Clodio lo insultavano e lo umiliavano gettandogli pietre e fango; egli arrivò persino a supplicare personalmente il console Pisone, parente di suo genero. Anche una delegazione di *equites* e di giovani nobili, capeggiata da due senatori, raggiunse il Campidoglio per manifestare il proprio dissenso ai consoli, ottenendo soltanto di essere malmenata dai seguaci di Clodio; uno degli *equites*, Lucio Lamia, fu persino bandito da Roma per decreto consolare. Quando il senato stesso prese il lutto, i consoli emanarono un ulteriore decreto per impedirglielo. Fonti storiche per questi eventi sono Cic. *Sest*. 26-29 e 32; *Pis*. 13 e 18; *post red. in sen*. 12 e 17; Plut. *Cic*. 30-31; D. Cass. 38, 14, 7 e 38, 16, 2-5.

4 Cfr. SMITH 1896, 80-81.

5 Questa legge, essendo *ad personam*, costituiva in realtà un *privilegium*, condannato dalle Dodici Tavole e quindi illegale: vd. Cic. *Sest*. 74. Per ulteriori informazioni si rinvia a VENTURINI 1996, che analizza il caso specifico di Cicerone come esempio di *privilegium*.

6 Cic. *Att*. 3, 1 *cum antea maxime nostra interesse arbitrabar te esse nobiscum, tum vero, ut legi rogationem, intellexi ad iter quod constitui nihil mihi optatius cadere posse quam ut tu me quam primum consequerere, ut, cum ex Italia profecti essemus, sive per Epirum iter esset faciendum, tuo tuorumque praesidio uteremur, sive aliud quid agendum esset, certum consilium de tua sententia capere possemus*.

7 Cic. *Att*. 3, 4 *quod Melitae esse non licebat* (dal passo risulta che, anche se non realizzata, l'ipotesi di un soggiorno a Malta era stata comunque presa in considerazione); Cic. *Planc*. 95 *Siciliam petivi animo, quae et ipsa erat mihi sicut domus una coniuncta et obtinebatur a C. Vergilio, quocum me uno vel maxime cum vetustas tum amicitia, cum mei fratris conlegia tum rei publicae causa sociarat*.

riguardava venisse emendata e poi votata[1].

Durante il soggiorno presso l'amico, Cicerone venne a conoscenza del fatto che la *lex Clodia de exsilio Ciceronis* era stata approvata con le seguenti disposizioni: l'esiliato doveva trovarsi al di fuori di un raggio di 500 miglia dai confini d'Italia[2]; il suo patrimonio, la residenza sul Palatino e le ville suburbane erano confiscate; l'esiliato era passibile di pena di morte se si fosse trovato sul suolo d'Italia, e la medesima pena sarebbe toccata a chi gli dava rifugio; non era possibile presentare la proposta di revoca dell'esilio al senato o ai concili della plebe[3]. Il limite di 500 miglia faceva sì che Cicerone non potesse recarsi né in Sicilia né a Malta, com'era nelle sue intenzioni, poiché entrambe le isole rientravano nella zona a lui interdetta. Poco dopo Gaio Virgilio, governatore della Sicilia, gli rifiutò il permesso di essere ospitato nella sua provincia[4]. A questo punto, Cicerone ripartì da Vibo il 13 aprile, giorno successivo al suo arrivo, anche per non mettere in pericolo Sicca[5]; la nuova destinazione era Brindisi, da dove aveva intenzione di salpare per Cizico, città sull'Ellesponto[6]. Arrivò a Brindisi il 17 aprile, e vi si trattenne in attesa di un tempo favorevole alla navigazione; in questo periodo soggiornò presso Marco Lenio Flacco, che lo accolse, assumendosi personalmente il rischio del caso, nei propri giardini[7]. Il 29 aprile Cicerone s'imbarcò per l'Oriente.

A Durazzo, l'esiliato ricevette la visita di Gneo Plancio, allora questore in Macedonia, che lo dissuase dal proseguire per Cizico e lo accompagnò a Tessalonica, ospitandolo nella sua residenza ufficiale: anche se la città rientrava nella zona vietata a Cicerone, il questore gli garantì comunque la propria protezione; i due vi arrivarono il 23 maggio[8]. Durante il suo soggiorno macedone, gli

---

1 Cic. *Att*. 3, 3 *sed te oro ut ad me Vibonem statim venias, quo ego multis de causis converti iter meum*; Cic. *Att.* 3, 2 *itineris nostri causa fuit, quod non habebam locum ubi pro meo iure diutius esse possem quam in fundo Siccae, praesertim nondum rogatione correcta, et simul intellegebam ex eo loco, si te haberem, posse me Brundisium referre*.

2 Nella corrispondenza Cicerone menziona un limite di 400 miglia: Cic. *Att*. 3, 4 *adlata est enim nobis rogatio de pernicie mea, in qua quod correctum esse audieramus erat eius modi ut mihi ultra quadringenta milia liceret esse*. Fonti più tarde fissano invece tale distanza a 500 miglia: si vedano Plut. *Cic*. 32 ὡς δ᾽ ἦν φανερὸς ἤδη πεφευγώς, ἐπήγαγεν αὐτῷ φυγῆς ψῆφον ὁ Κλώδιος, καὶ διάγραμμα προὔθηκεν εἴργειν πυρὸς καὶ ὕδατος τὸν ἄνδρα καὶ μὴ παρέχειν στέγην ἐντὸς μιλίων πεντακοσίων ᾽Ιταλίας e D. Cass. 38, 17, 7 αὐτῷ τε ἐκείνῳ ἥ τε φυγὴ ἐπετιμήθη καὶ ἡ ἐν τῇ Σικελίᾳ διατριβὴ ἀπερρήθη· τρισχιλίους τε γὰρ καὶ ἑπτακοσίους καὶ πεντήκοντα σταδίους ὑπὲρ τὴν ῾Ρώμην ὑπερωρίσθη, καὶ προσεπεκηρύχθη ἵν᾽ εἰ δή ποτε ἐντὸς αὐτῶν φανείη, καὶ αὐτὸς καὶ οἱ ὑποδεξάμενοι αὐτὸν ἀνατὶ διόλωνται; qui Dione Cassio esprime in stadi una distanza corrispondente a 500 miglia (la conversione va operata tenendo conto che un miglio equivale a 7,5 stadi); il fatto che tale distanza sia contata non dalle coste italiane ma da Roma costituisce un'imprecisione dello storico. La discrepanza riguardante il limite imposto all'esiliato può facilmente essere dovuta a un'informazione imprecisa fornita a Cicerone, anche se è stata proposta un'emendazione del testo della lettera da *quadringenta* in *quingenta* (la correzione è accolta da Tyrrell-Purser 1969 vol. I); a proposito, si vedano Constans 1934, vol. II, 15 n. 2 e Marinone 2004, 105 n. 5.

3 Cicerone riporta il testo del decreto in Cic. *dom*. 47 e 51; per la clausola riguardante l'impossibilità di proporre il ritorno di Cicerone, vd. Cic. *Att*. 3, 12, 1 *idemque caput rogationis proponi scribis qua re in senatu dici nihil liceat*.

4 Cic. *Planc*. 96 *cum ipsa paene insula mihi sese obviam ferre vellet, praetor ille, eiusdem tribuni pl. contionibus propter eandem rei publicae causam saepe vexatus, nihil amplius dico nisi me in Siciliam venire noluit*; Plut. *Cic.* 32 Γάιος Οὐεργίλιος ὁ τῆς Σικελίας στρατηγός, ἀνὴρ ἐν τοῖς μάλιστα Κικέρωνι κεχρημένος, ἔγραψεν ἀπέχεσθαι τῆς Σικελίας.

5 Cic. *Att*. 3, 4 *illo cum pervenire mihi non liceat, statim iter Brundisium versus contuli ante diem rogationis, ne Sicca, apud quem eram, periret et quod Melitae esse non licebat*.

6 Cic. *Att*. 3, 6 *nobis iter est in Asiam, maxime Cyzicum*; Cic. *fam*. 14, 4, 3 *per Macedoniam Cyzicum petebamus*.

7 Cic. *fam.* 14, 4, 2 *nos Brundisi apud M. Laenium Flaccum dies XIII fuimus, virum optimum, qui periculum fortunarum et capitis sui prae mea salute neglexit*; *Planc*. 97 *Brundisium veni vel potius ad moenia accessi* [...] *in hortos me M. Laeni Flacci contuli. Cui cum omnis metus, publicatio bonorum, exsilium, mors proponeretur, haec perpeti, si acciderent, maluit quam custodia mei capitis dimittere*; per le tempeste che impedivano la navigazione, vd. Cic. *Planc*. 96 *nam maritimos cursus praecludebat hiemis magnitudo*.

8 Cic. *Att*. 3, 8, 1 *ipsi processimus et Thessalonicam a. d. X Kal. Iun. venimus*; Cic. *Planc*. 98 *in Macedoniam ad Planciumque perrexi* [...] *nam simul ac me Dyrrachium attigisse audivit, statim ad me lictoribus dimissis, insignibus abiectis, veste mutata profectus est*; Cic. *Planc*. 99 *o reliquos omnis dies noctesque eas quibus iste a me non recedens Thessalonicam me in quaestoriumque perduxit!* (e più generalmente Cic. *Planc*. 97-100); vd. anche Cic. *p. red. in sen.* 35.

amici e i parenti rimasti a Roma (in modo particolare Attico e Terenzia, e la corrispondenza, come si vedrà in seguito, ne fornisce importanti testimonianze) gli garantirono sostegno morale ed economico e si impegnarono per favorire il suo ritorno; si fecero proposte al riguardo anche al senato, ma tali tentativi fallirono per il veto di tribuni ostili o a causa delle mosse di Clodio, che si avvalse delle bande armate da lui stesso reclutate[1].

In autunno si svolsero le elezioni per le magistrature dell'anno 57, e i risultati furono positivi per Cicerone: i nuovi consoli, Metello Nepote e Lentulo Spintere, non gli erano ostili, e anche la maggior parte dei nuovi tribuni era favorevole alla revoca dell'esilio[2]. Dopo le elezioni vi furono nuovi tentativi di proporre il richiamo di Cicerone ad opera di alcuni tribuni e del *consul designatus* Lentulo, ma anche questi furono vanificati dai consoli ancora in carica e da un tribuno ostile[3]. A metà novembre Cicerone lasciò Tessalonica e si recò nuovamente a Durazzo, per ricevere più velocemente le notizie provenienti da Roma ed essere in un luogo da dove poter salpare facilmente per l'Italia nel caso di un eventuale richiamo, ma anche, soprattutto, perché egli non poteva più godere della protezione di Plancio: infatti il questore, al seguito del governatore che usciva di carica, dovette rientrare, per lasciare la Macedonia al proconsole Pisone, che durante il consolato aveva approvato l'esilio di Cicerone. La scelta di Durazzo era dettata anche dal fatto che qui egli si sentiva ben accolto[4].

L'anno 57 si aprì con un'ennesima proposta di revoca dell'esilio, avanzata da entrambi i nuovi consoli e approvata dal senato, ma ancora una volta l'ostruzionismo di tribuni ostili e le sommosse provocate dalle bande di Clodio (in cui lo stesso Quinto, fratello di Cicerone, rischiò la vita) portarono a un nulla di fatto[5]. Per contrastare Clodio, i tribuni Milone e Sestio, favorevoli a Cicerone, dovettero combatterlo con i suoi stessi mezzi, reclutando anch'essi bande armate. All'inizio di luglio, il senato propose un decreto con cui l'approvazione del richiamo di Cicerone doveva essere affidata ai comizi centuriati[6], che finalmente, il 4 agosto, votarono il suo ritorno. Cicerone, sicuro dell'esito del voto, salpò da Durazzo il giorno stesso, per giungere a Brindisi il 5 agosto e a Roma circa un mese dopo, con una calorosa accoglienza sia nelle città incontrate durante il viaggio di ritorno sia nell'Urbe[7].

---

1 L'azione più rilevante, avvenuta il 1° giugno, fu la proposta al senato, da parte del tribuno Ninnio Quadrato, di far richiamare Cicerone: tale proposta, però, ricevette il veto del tribuno ostile Elio Ligure; Cic. *Sest*. 68 *decrevit senatus frequens de meo reditu Kalendis Iuniis, dissentiente nullo, referente L. Ninnio, cuius in mea causa numquam fides virtusque contremuit. Intercessit Ligus iste nescio qui, additamentum inimicorum meorum*.

2 Cicerone manifesta le proprie speranze nei nuovi tribuni della plebe in Cic. *Q. fr*. 1, 4, 3; anche Terenzia contava su di loro: vd. Cic. *fam*. 14, 2, 2 *in novis tribunis plebis intellego spem te habere*.

3 Cic. *Att*. 3, 23, 1 *lege enim ab octo tribunis pl. promulgata scribis te eas litteras eo ipso die dedisse, id est, a. d. IIII Kalend. Novembr., et quid putes utilitatis eam promulgationem attulisse perscribis* (in seguito, nella lettera sono descritti i dettagli della proposta di legge); Cic. *Sest*. 70 *princeps P. Lentulus auctoritate ac sententia sua, Pisone et Gabinio repugnantibus, causam suscepit, tribunisque plebis octo referentibus praestantissimam de me sententiam dixit*.

4 Cic. *Att*. 3, 22, 1 *sed iam, cum adventare milites dicentur, faciendum nobis erit ut ab eo* [= Plancio] *discedamus*; Cic. *fam*. 14, 1, 3 *Plancius, homo officiosissimus, me cupit esse secum et adhuc retinet. Ego volebam loco magis deserto esse in Epiro, quo neque Piso veniret nec milites, sed adhuc Plancius me retinet*; Cic. *fam*. 14, 1, 7 *Dyrrachium veni, quod et libera civitas est et in me officiosa et proxima Italiae. Sed si offendet me loci celebritas, alio me conferam*.

5 Cic. *p. red. in sen*. 5-7; *Sest*. 73-77, in particolare per quanto riguarda il rischio corso da Quinto, 76 [*Quintus*] *subit tamen vim illam nefariam consceleratorum latronum, et, cum ad fratris salutem a populo Romano deprecandam venisset, pulsus e rostris in comitio iacuit, seque servorum et libertorum corporibus obtexit, vitamque tum suam noctis et fugae presidio, non iuris iudiciorumque defendit*; sempre sull'argomento, Plut. *Cic*. 33 τῶν δὲ περὶ Λέντλον ὑπατευόντων καὶ τῆς στάσεως πρόσω βαδιζούσης, ὥστε τρωθῆναι μὲν ἐν ἀγορᾷ δημάρχους, Κόιντον δὲ τὸν Κικέρωνος ἀδελφὸν ἐν τοῖς νεκροῖς ὡς τεθνηκότα κείμενον διαλαθεῖν [...]; D. Cass. 39, 7.

6 Furono quindi chiamati a votare anche i cittadini dei *municipia*; un decreto senatorio, inoltre, stabiliva che chiunque avesse impedito la votazione sarebbe stato dichiarato nemico pubblico. Sull'inusualità del procedimento vd. STOCKTON 1971, 193; fonti storiche per quanto riguarda l'azione di guerriglia di Sestio e Milone e la votazione dei comizi centuriati sono Cic. *Pro Sest*. 84-88; D. Cass. 39, 8.

7 Cic. *Att*. 4, 1, 5; *p. red. in sen*. 39; *dom*. 76; *Sest*. 131; *Pis*. 51-52.

***Att.* 3, 5 (Turio, 6 aprile 58)**

*CICERO ATTICO SAL.*

*Terentia tibi et saepe et maximas agit gratias. Id est mihi gratissimum. Ego vivo miserrimus et maximo dolore conficior. Ad te quid scribam nescio. Si enim es Romae, iam me adsequi non potes; sin es in via, cum eris me adsecutus, coram agemus quae erunt agenda. Tantum te oro ut, quoniam me ipsum semper amasti, ut eodem amore sis; ego enim idem sum. Inimici mei mea mihi, non me ipsum ademerunt. Cura ut valeas. Data VIII Id. Apr. Thuri.*

Questa breve lettera è scritta mentre il mittente è già in fuga da Roma in seguito al provvedimento che decreta il suo esilio: essa, pur presentando l'indicazione della data, non è databile in modo certo, poiché molto probabilmente il testo non è sano[1]. In ogni caso, in questo momento l'oratore al momento si trova ancora in Italia, a Turi, e non ha ancora deciso dove trascorrere l'esilio: la *lex Clodia de exsilio Ciceronis* ha, per ora, fissato per lui un limite minimo di 400 miglia di distanza dalle coste dell'Italia: egli, dunque, non ha potuto rimanere a Vibo, dove Sicca lo ospitava, pena la morte sia per lui stesso sia per l'amico. L'oratore, dunque, deve al più presto allontanarsi dall'Italia, e perciò chiede consiglio ad Attico. L'epistola inizia con i ringraziamenti di Terenzia ad Attico, graditi a Cicerone, che prosegue manifestando infelicità e dolore, tanto gravi da impedirgli di trovare gli argomenti per la missiva. Se l'amico è a Roma, non può raggiungere l'oratore; se invece si trova in viaggio, la discussione sul da farsi avverrà quando i due si saranno incontrati. Cicerone, poi, prega Attico di mantenere inalterato l'affetto nei suoi confronti, poiché i nemici gli hanno sottratto ciò che gli appartiene e non la sua persona. La lettera è conclusa da una formula di saluto e dalla data.

*1. Terenzia ringrazia Attico*

Data la brevità, l'epistola sarà analizzata per intero: essa si apre con la consueta *inscriptio Cicero Attico sal.*, pressoché invariata in tutta la corrispondenza di Cicerone con Attico. Il corpo della lettera inizia con i ringraziamenti di Terenzia al destinatario (*Terentia tibi et saepe et maximas agit gratias*), molto probabilmente espressi in una precedente lettera all'oratore: essi saranno stati motivati dall'azione di Attico in favore della famiglia dell'esiliato, rimasta a Roma. La forma di questi ringraziamenti è caratterizzata dalla formula consueta *agit gratias*, intensificata da *saepe* e *maximas*, a loro volta coordinati da *et* […] *et*; dal momento che si tratta di un avverbio e di un aggettivo, si ha anche un effetto di *variatio*. Il rafforzamento dell'espressione avviene in modo più efficace grazie al fatto che l'aggettivo *maximas* si presenta al superlativo. Un'altra particolarità della frase è data dalla posizione finale del complemento oggetto *gratias*: tale procedimento mette in ulteriore evidenza il termine, sottolineando ancora una volta il contenuto della frase. Cicerone, subito dopo, commenta il ringraziamento della moglie con la sintetica espressione *id est mihi gratissimum*: si osserva innanzitutto la presenza di *gratissimum*, al superlativo, che richiama il concetto di *gratia* già comparso nella frase precedente, costituendo quindi una figura etimologica[2]. Si nota inoltre che in questa frase *gratissimum* si trova in posizione finale, e quindi in evidenza, come avveniva precedentemente per *gratias*: tale insistenza mette dunque in posizione centrale la nozione di *gratitudo*, che designa il sentimento di riconoscenza che chi riceve un *beneficium* prova per il proprio benefattore[3], e in questo caso ciò può essere spiegato pensando appunto che molto probabilmente Attico si è mobilitato per difendere la famiglia dell'esiliato, che, in assenza del capofamiglia, era in una posizione di assoluta vulnerabilità; data la grande importanza della sua azione, egli merita la gratitudine sia della moglie dell'oratore, beneficiaria diretta di quanto egli compie, sia dell'oratore stesso, che apprezza gli sforzi dell'amico per difendere la dignità della sua

1 Per la datazione dell'epistola e i tentativi di emendamento, si veda DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 129-130 n. 24.

2 Per il concetto di *gratia*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 202-208.

3 Cic. *inv.* 2, 66 *gratiam quae in memoria et remuneratione officiorum et honoris et amicitiarum observantiam teneat*; Sen. *ben.* 5, 11, 1 *beneficium et gratiae relatio ultro citro ire debent*.

famiglia. Da notare anche il pronome personale *mihi*, che corrisponde a *tibi* nella frase precedente: la presenza simmetrica di questi pronomi intensifica il contatto tra i corrispondenti.

*2. Il dolore e l'impossibilità di comunicare*

Cicerone prosegue comunicando ad Attico la sofferenza che l'attuale situazione gli provoca: *ego vivo miserrimus et maximo dolore conficior*. Il pronome soggetto *ego*, che apre la frase, mette in evidenza la persona del mittente, che espone apertamente il proprio stato d'animo; l'espressione *vivo miserrimus* è vicina al linguaggio della commedia, fatto che la rende colloquiale e patetica al tempo stesso[1], e inoltre è rafforzata dal superlativo, consueto nelle lettere ciceroniane dall'esilio. In particolare, *miser* e *miseria*, antonimi di *beatus* e affini, indicano la condizione dell'esule, privato di tutte le prerogative che lo realizzano come uomo e soprattutto come cittadino[2]. Anche la seconda parte della frase comprende termini appartenenti al lessico del dolore: appare, rafforzato anch'esso dall'aggettivo al superlativo *maximo*, il sostantivo *dolor*, che viene utilizzato molto frequentemente per indicare le sofferenze dell'esiliato nelle epistole di questo periodo e che indica propriamente una passione prodotta dal sovvertimento dell'equilibrio interiore, caratterizzata dalla lacerazione psicologica[3]; il verbo *conficior*, qui presente, designa l'azione logorante delle passioni sull'equilibrio della persona[4], e anch'esso, come i termini precedentemente citati, è frequente nelle lettere dall'esilio. Il mittente continua sostenendo di non avere nulla da scrivere (*ad te quid scribam nescio*): tale affermazione si ricollega al *topos* epistolare della mancanza di argomenti, e nelle lettere dall'esilio tale fatto è spesso determinato dal dolore del mittente, che gli ottenebra le capacità intellettuali[5]. In questo caso, però, Cicerone ha anche un motivo concreto per non sapere che cosa scrivere all'amico, e lo spiega chiaramente nella frase successiva: *si enim est Romae, iam me adsequi non potes; sin es in via, cum eris me adsecutus, coram agemus quae erunt agenda*. È proprio la presenza dell'avverbio *enim* a introdurre una spiegazione alla precedente affermazione. Qui il mittente si serve della struttura dilemmatica, che presenta le due alternative realizzabili (*si*... *sin*) e le loro conseguenze, allo scopo di giustificare un atteggiamento o una scelta: essa è particolarmente presente nelle epistole dall'esilio, in cui Cicerone ha spesso a che fare con situazioni di questo genere. Questo passo è caratterizzato da alcune ripetizioni lessicali (*adsequi – erit adsecutus*; *agemus – erunt agenda*): esse coinvolgono i termini relativi ai concetti più importanti nella mente del mittente, ovvero il fatto che Attico lo raggiunga e la necessità di prendere una decisione sul da farsi; il gerundivo *agenda* pone in ulteriore evidenza l'urgenza imposta dalle condizioni in cui l'oratore si trova al momento. Inoltre, l'espressione *coram agemus quae erunt agenda*, con la quale Cicerone rimanda all'incontro faccia a faccia con l'amico la trattazione di argomenti importanti di cui non intende scrivergli per lettera, costituisce un procedimento consueto nelle epistole scritte in circostanze particolarmente delicate[6].

*3. L'invocazione dell'affetto dell'amico*

Il mittente prosegue pregando il destinatario di mantenere verso di lui l'atteggiamento di sempre: *tantum te oro ut, quoniam me ipsum semper amasti, ut eodem amore sis; ego enim idem sum*. Questa preghiera è dovuta proprio alla condizione di esiliato di Cicerone: egli ha ora più bisogno che mai del sostegno dell'amico, e tuttavia proprio in quest'occasione avere contatti con lui può essere pericoloso per chiunque, e perciò si spiega la particolare insistenza con cui l'oratore chiede al suo corrispondente di rimanergli accanto. La preghiera di Cicerone si apre con *tantum*, "soltanto", a indicare che l'unica cosa concreta che egli può domandare ad Attico è proprio l'affetto, poiché la

1 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 130 n. 25 cita come paralleli Pl. *Cas*. 403 *hic vincet, tu vives miser* e *Men*. 908 *ne ego homo vivo miser.*

2 GARCEA 2005a, 158-161

3 Cic. *Tusc*. 4, 18 *dolor aegritudo crucians*; GARCEA 2005a, 151-158.

4 GARCEA 2005a, 176-178.

5 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 128 n. 14; GARCEA 2005a, 151-152.

6 NICHOLSON 1994; JENKINS 2006.

situazione è talmente grave che non si può prendere nessuna decisione certa; la richiesta vera e propria avviene con il verbo *oro*, che indica propriamente la preghiera che si rivolge agli dèi e ha dunque la funzione di dare alla richiesta stessa connotazioni affini alla supplica, contribuendo a rappresentare in modo efficace la disperazione del mittente[1]. Per quanto riguarda la forma con cui la preghiera viene espressa, si nota la ripetizione di *ut* prima e dopo la proposizione causale (*te oro ut* […] *ut eodem amore sis*): questo fenomeno è comune dopo un inciso di una certa lunghezza, ma il fatto che esso sia inconsueto dopo una frase piuttosto breve come questa fa pensare che in questo caso, nella composizione della lettera, il mittente possa essere stato influenzato dalla tensione emotiva, e la ripresa di *ut* crea in effetti una sensazione di concitazione[2]. I termini utilizzati per designare l'affetto di Attico (*amasti*, *amore*) indicano un sentimento che nasce per inclinazione naturale e indipendentemente dal calcolo di interesse personale, tipico delle amicizie particolarmente strette[3]. D'altra parte, in una situazione come quella di Cicerone, caratterizzata dall'esclusione totale dalla vita pubblica, dall'impossibilità di ogni forma di decisione razionale e dalla totale prostrazione emotiva, le uniche relazioni che egli può intrattenere non potranno basarsi che su un legame estraneo a qualunque considerazione di interesse da parte degli amici rimasti a Roma. Nella frase si nota inoltre una particolare insistenza sui pronomi determinativi: analizzandoli in dettaglio, si osserva che essi hanno un valore fondamentale nella rappresentazione della condizione dell'esule e della sua richiesta di appoggio. Innanzitutto, *me ipsum* richiama l'attenzione sul fatto che Cicerone afferma di essere stato amato da Attico per la propria persona, indipendentemente dalla sua posizione politica[4]: ciò rafforza il valore del verbo *amasti*, che, come si è visto, designa proprio un sentimento di questo tipo. L'avverbio *semper*, inoltre, evidenzia la costanza dell'affetto del destinatario. Successivamente, *eodem amore* sottolinea il fatto che l'oratore chiede all'amico di mantenere verso di lui lo stesso atteggiamento di quando egli era al vertice della carriera politica, in nome proprio di quell'*amor* che non tiene conto della posizione sociale, ma soltanto della persona stessa dell'amico. Il concetto è ribadito subito dopo, nella frase *ego enim idem sum*: il mittente afferma chiaramente di essere rimasto lo stesso (*idem*) di prima, poiché quanto l'esilio gli ha tolto appartiene soltanto alla sua apparenza esteriore, e non alla sua vera essenza; egli è dunque ancora degno dell'*amor* del destinatario. Cicerone giustifica ancora questa sua richiesta con la frase *inimici mei mea mihi, non me ipsum ademerunt*: si nota immediatamente l'accumulo di pronomi di prima persona singolare, legati anche da allitterazione (***m**ei – **m**ea – **m**ihi – **m**e*), che concentrano l'attenzione sul mittente creando un effetto di deciso patetismo; tale procedimento è frequente nelle lettere ciceroniane dall'esilio. Si osserva, anche in questa frase, la presenza di *me ipsum*, con cui l'oratore anche questa volta indica la propria vera persona, indipendente dai riconoscimenti sociali e dalla posizione raggiunta nella vita pubblica di Roma, tutti privilegi che la sua condizione di esiliato gli ha tolto. Questa riflessione richiama da vicino la massima *omnia mea mecum porto*, attribuita a Biante di Priene, uno dei Sette sapienti[5]: evidentemente, Cicerone fa sue

1 Per il valore di *oro*, si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. oro*; per il suo uso nelle richieste, si veda RISSELADA 1993, 253-255.

2 Su questo passo, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 361 e SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 141. Tyrrell e Purser, comunque, individuano un passo liviano in cui la ripetizione di *ut* avviene, come in questo caso, dopo un inciso di poche parole: Liv. 22, 11, 4 *edicto proposito ut quibus oppida castellaque immunita essent ut ii commigrarent in loca tuta.*

3 HELLEGOUARC'H 1963, 142-147.

4 TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 361.

5 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 130 n. 26; per l'αὐτάρκεια di Biante di Priene si veda Diog. Laert. 1, 82. Il detto è citato da Cicerone in riferimento a Biante anche in *parad*. 8 *ego vero, inquit, facio, nam omnia mecum porto mea*, mentre Seneca lo attribuisce a Stilpone (*const. sap*. 5, 6 *omnia mea mecum sunt*; *epist*. 9, 18 *'omnia' inquit 'bona mea mecum sunt*). Per quanto riguarda l'applicazione di questa massima in caso di esilio, si vedano Cic. *p. red. ad Quir.* 19 *quod si quis existimat me aut voluntate esse mutata aut debilitata virtute aut animo fracto, vehementer errat. Mihi quod potuit vis et iniuria et sceleratorum hominum furor detrahere, eripuit, abstulit, dissiparit; quod viro forti adimi non potest, id mihi manebit et permanebit*; *p. red. in sen*. 39 *virtutem et fidem numquam amiserim*; Sen. *cons. ad H*. 8, 1 *M. Brutus satis hoc putat, quod licet in exilium euntibus virtutes suas secum ferre*; Ov. *trist*. 3, 7, 46-47 *raptaque sint, adimi quae potuere mihi / ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque*.

queste parole come forma di auto-consolazione per affrontare più degnamente la triste situazione in cui ora si trova e per riaffermare la propria identità[1]. Da notare l'uso di *inimici* per designare gli avversari politici: questo termine compare nelle epistole dall'esilio in riferimento a coloro che hanno fatto sì che l'oratore fosse bandito; tra l'altro, si tratta di un antonimo di *amici*, che sono invece coloro che si adoperano per favorire il ritorno di Cicerone. La lettera è chiusa dal saluto *cura ut valeas*, non regolarmente presente nelle lettere ad Attico: pur essendo una formula stereotipata[2], in questo caso si può ritenere che essa abbia in questo caso una funzione concreta, dal momento che, nelle attuali circostanze, poter contare su un'azione dell'amico che sia il più efficace possibile sarebbe per Cicerone fondamentale.

***Fam*. 14, 4 (a Terenzia; Brindisi, 29 aprile 58)**

*TULLIUS S. D. TERENTIAE ET TULLIAE ET CICERONI SUIS*

[1] *Ego minus saepe do ad vos litteras quam possum propterea quod cum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero, cum aut scribo ad vos aut vestra lego, conficior lacrimis sic ut ferre non possim. Quod utinam minus vitae cupidi fuissemus! Certe nihil aut non multum in vita mali vidissemus. Quod si nos ad aliquam alicuius commodi aliquando reciperandi spem fortuna reservavit, minus est erratum a nobis; si haec mala fixa sunt, ego vero te quam primum, mea vita, cupio videre et in tuo complexu emori, quoniam neque di, quos tu castissime coluisti, neque homines, quibus ego semper servivi, nobis gratiam rettulerunt.*

[2] *Nos Brundisi apud M. Lenium Flaccum dies XIII fuimus, virum optimum, qui periculum fortunarum et capitis sui prae mea salute neglexit neque legis improbissimae poena deductus est quo minus hospiti et amicitiae ius officiumque praestaret. Huic utinam aliquando gratias referre possimus! Habebimus quidem semper.* [3] *Brundisio profecti sumus a. d. II Kal. Mai. Per Macedoniam Cyzicum petebamus.*

*O me perditum, o me adflictum! Quid nunc? Rogem te ut venias, mulierem aegram, et corpore et animo confectam? Non rogem? Sine te igitur sim? Opinor, sic agam: si est spes nostri reditus, eam confirmes et rem adiuves; sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes, ad me fac venias. Unum hoc scito: si te habebo, non mihi videbor plane perisse. Sed quid Tulliola mea fiet? Iam id vos videte; mihi deest consilium. Sed certe, quoquo modo se res habebit, illius misellae et matrimonio et famae serviendum est. Quid? Cicero meus quid aget? Iste vero sit in sinu semper et complexu meo. Non queo plura iam scribere; impedit maeror.*

[4] *Tu quid egeris nescio, utrum aliquid teneas an, quod metuo, plane sis spoliata. Pisonem, ut scribis, spero fore semper nostrum. De familia liberata, nihil est quod te moveat. Primum tuis ita promissum est, te facturam esse ut quisque esset meritus; est autem in officio adhuc Orpheus, praeterea magno opere nemo. Ceterorum servorum ea causa est ut, si res a nobis abisset, liberti nostri essent, si obtinere potuissent; sin ad nos pertinerent, servirent, praeterquam oppido pauci. Sed haec minora sunt.*

[5] *Tu quod me hortaris ut animo sim magno et spem habeam reciperandae salutis, id velim sit eius modi ut recte sperare possimus. Nunc miser quando tuas iam litteras accipiam? Quis ad me perferet? Quas ego exspectassem Brundisi si esset licitum per nautas, qui tempestatem praetermittere noluerunt.*

*Quod reliquum est, sustenta te, mea Terentia, ut potes honestissime. Viximus, floruimus; non vitium nostrum sed virtus nostra nos adflixit. Peccatum est nullum, nisi quod non una animam cum ornamentis amisimus. Sed si hoc fuit liberis nostris gratius, nos vivere, cetera, quamquam ferenda non sunt, feramus. Atque ego, qui te confirmo, ipse me non possum.*

[6] *Clodium Philhetaerum, quod valetudine oculorum impediebatur, hominem fidelem, remisi. Sal<l>ustius officio vincit omnis. Pescennius est perbenevolus nobis; quem semper spero tui fore observantem. Sicca dixerat se mecum fore, sed Brundisio discessit.*

1 Sul problema dell'identità dell'esiliato, si vedano Citroni Marchetti 2000, 168 e Garcea 2005a, 242-248.

2 Cugusi 1983, 56.

*Cura, quod potes, ut valeas et sic existimes, me vehementius tua miseria quam mea commoveri. Mea Terentia, fidissima atque optima uxor, et mea carissima filiola et spes reliqua nostra, Cicero, valete.*

*Prid. Kal. Mai. Brundisio.*

Questa lettera, la prima indirizzata alla moglie nella corrispondenza ciceroniana, è stata scritta a Brindisi il 29 aprile 58, subito prima della partenza per l'Oriente; è una lettera di congedo, inviata insieme ad un'epistola ad Attico dello stesso tipo (Cic. *Att*. 3, 7). Cicerone inizia scusandosi con la moglie per non averle scritto più spesso, e si giustifica affermando che è il dolore a impedirglielo; manifesta poi la propria disperazione con il rimpianto di non aver affrontato la morte, esprime nostalgia per Terenzia e si lamenta dell'ingratitudine di dèi e uomini, che, pur adeguatamente rispettati e serviti dai due coniugi, non hanno saputo ricompensarli (§ 1). La lettera prosegue ricordando la permanenza presso Lenio Flacco, apprezzato per la sua ospitalità e perciò degno di gratitudine (§ 2). Il mittente poi dichiara di volersi dirigere a Cizico, e si domanda se chiamare o meno la moglie a seguirlo: questo dilemma viene superato chiedendo a Terenzia di rimanere a Roma per favorire il suo ritorno. Egli manifesta quindi la propria preoccupazione per il destino dei figli Tullia e Marco, da lui sempre designato con il *cognomen* Cicerone[1] (§ 3). Successivamente compaiono alcune considerazioni sulla situazione economica della famiglia rimasta a Roma, e in particolare viene affrontato il problema della servitù: evidentemente Terenzia temeva che la confisca dei beni di Cicerone colpisse anche gli schiavi di sua proprietà, ed egli la rassicura su questo punto; inoltre, riguardo quelli a lui appartenenti, garantisce di aver adottato uno stratagemma per eludere parzialmente il sequestro[2] (§ 4). Segue la reazione ad un'esortazione della moglie: Terenzia, in una lettera precedente, aveva invitato il marito ad essere forte e a sperare nel futuro, ma egli le risponde che avrà speranza solo se avrà basi sicure su cui fondarla. Cicerone poi scrive di essere in attesa di una lettera da lei, ma di non sapere quando potrà riceverla; si lamenta quindi del fatto che l'unica causa della sua sventura sia il valore e non la colpa, e che l'unica colpa sia quella di essere rimasto in vita (affiora qui di nuovo il motivo del rimpianto del suicidio); ciò che lo fa continuare a vivere, tuttavia, è il pensiero dei figli (§ 5). La lettera continua con comunicazioni sull'invio di liberti e su altri personaggi, che seguono o abbandonano Cicerone nella sua traversata. I saluti finali alla famiglia, accompagnati da raccomandazioni a Terenzia riguardo la salute, chiudono la missiva (§ 6).

*1. Saluti affettuosi e sinceri (*inscriptio *e* subscriptio*)*

Nell'analisi di quest'epistola, bisogna considerare innanzitutto l'*inscriptio*, che recita *Tullius s. d. Terentiae et Tulliae et Ciceroni suis*: come si può notare, la lettera è formalmente indirizzata a tutta la famiglia, anche se in effetti Cicerone scrive quasi esclusivamente alla moglie, rivolgendosi ai figli soltanto nei saluti finali. Si deve inoltre porre attenzione all'uso del *nomen*: quest'abitudine, nella corrispondenza ciceroniana, è osservabile soltanto nelle lettere a Terenzia e a Tirone, segretario e confidente di Cicerone, e costituisce quindi un segno di familiarità tra i corrispondenti[3].

1 Sul fatto che Cicerone chiami il figlio Marco sempre con il *cognomen Cicero*, vd. Dorey 1957, 36 e Adams 1978, 158-159; in quest'ultimo contributo viene proposta un'interpretazione di tale abitudine: Cicerone sarebbe stato consapevole di aver nobilitato il figlio per mezzo del consolato, e nel designarlo farebbe uso del *cognomen* proprio per mettere in evidenza questo nuovo privilegio.

2 Si tratta della *manumissio inter amicos*, una sorta di liberazione non ufficiale: se gli schiavi fossero stati compresi nel patrimonio soggetto a sequestro, sarebbero stati considerati liberti e quindi non confiscabili, altrimenti la manomissione non avrebbe avuto alcun effetto. Sembra che Cicerone sperasse comunque di recuperare per vie traverse gli schiavi eventualmente venduti all'asta. Per precisazioni al riguardo, vd. Constans 1934, vol. II, 16 e n. 4; Shackleton Bailey 1977, vol. I, 286 n. 4, 7; Rusca 1978, vol. III, 42 n. 8; Dixon 1984, 80-82; Garcea 2005a, 27-28.

3 Pease 1902, 398-399 osserva che il fatto che Cicerone usi il *nomen* nell'*inscriptio* delle lettere alla famiglia dà un senso di familiarità anche per il parallelismo formale di *Tullius* con i *nomina* femminili *Terentia* e *Tullia*; Scarpat 1972, 478 sostiene che l'uso del *nomen* nell'*inscriptio* sia tipico delle lettere tra coniugi; Adams 1978, 158 spiega

Ulteriore segnale di una relazione affettuosa tra il mittente e i destinatari è il possessivo che accompagna i nomi di questi ultimi[1]. Per quanto riguarda invece la *subscriptio* (§ 6), si può osservare che la consueta raccomandazione riguardo la salute (*vale* o *cura ut valeas*) compare per due volte: questo procedimento viene solitamente usato da Cicerone per esprimere maggiore affetto[2], anche se in questo caso la preoccupazione per la salute della moglie può definirsi reale, dal momento che Terenzia soffriva di artrite[3]; tale sollecitudine si può ritenere autentica anche perché nella formula *cura ut valeas* viene inserito l'inciso *quod potes* (*cura, quod potes, ut valeas*, § 6), che implica un riferimento ad una condizione fisica piuttosto precaria e ad una situazione, come certamente è quella di Terenzia in questo momento, in cui la salute viene messa a dura prova. Lo stesso discorso può essere fatto per quanto riguarda le manifestazioni di sollecitudine per la salute del destinatario presenti nel corpo di questa e di altre lettere: il fatto che costituiscano un τόπος epistolare non annulla l'autenticità del sentimento espresso[4].

In questa lettera, dunque, si osservano forme di *inscriptio* e *subscriptio* che veicolano affettività; ciò emerge anche dagli appellativi usati da Cicerone per rivolgersi ai membri della famiglia e in particolare alla moglie, non solo nei saluti finali ma anche nel resto della lettera. Si può innanzitutto notare come nell'ultima parte della *subscriptio* (*mea Terentia, fidissima atque optima uxor, et mea carissima filiola et spes reliqua nostra, Cicero, valete*, § 6) siano presenti aggettivi al superlativo (*fidissima*, *optima*, *carissima*) e appellativi di altro genere (*spes*); questi sono tutti termini che indicano, in vario grado, affetto e stima nei confronti del destinatario: in particolare, riguardo *optima*, si può osservare che tale appellativo esprime un rispetto affettuoso, specialmente nei confronti dei familiari[5]; *carissima* è un termine affettuoso piuttosto generico[6]; anche *spes* indica affetto, ma con sfumature di lode[7]; infine, per quanto riguarda *fidissima*, appellativo rivolto in particolare ad un coniuge fedele[8], è evidente un riferimento alla *fides* nel senso di 'fedeltà', come qualità propria della *matrona* romana[9]. È stato a ragione osservato che nelle allocuzioni in prosa gli aggettivi al superlativo sono talmente frequenti da essere divenuti sostanzialmente forme *standard*, e da avere quindi perso il loro originale valore intensificato ed espressivo; gli autori latini di periodo classico utilizzano perciò vari metodi per recuperare tale valore ed esprimere particolare affetto, e uno dei più sfruttati è proprio quello che si ritrova nel passo in esame: l'accostamento di due o più superlativi (*fidissima atque optima*)[10]. Anche al di fuori della *subscriptio* si possono osservare allocuzioni a Terenzia: sono presenti l'appellativo *mea vita* (§ 1) e per due volte il vocativo accompagnato da possessivo *mea Terentia* (§§ 5 e 6: quest'ultima occorrenza è in realtà compresa nella *subscriptio,* ma questo fatto non implica differenti connotazioni espressive). Per quanto riguarda *mea vita*, si può constatare come questo sia un epiteto colloquiale tipico del linguaggio

tale uso con il fatto che, prima di elevarsi socialmente, Cicerone sarebbe stato chiamato *Tullius* dai suoi pari: se non fosse stato così, si sarebbe rivolto alla moglie con il *cognomen Cicero*; Cugusi 1983, 47 si limita a registrare quest'uso come tipico delle epistole "intime tra familiari e amici": pare comunque assodato che la presenza del *nomen* indichi una relazione particolarmente stretta.

1 Pease 1902, 401; Cugusi 1983, 48.

2 Scarpat 1972, 479; Cugusi 1983, 57; Cugusi 1989, 388.

3 Cic. *Att*. 1, 5, 8 *Terentia magnos articulorum dolores habet*; questo disturbo, se ci si attiene a quanto affermano Plin. *n. h*. 7, 158 *nam et Livia Rutili septimum et nonagesimum et Terentia Ciceronis tertium et centesimum et Clodia Aufili quindecim filiis ante amissis quintum decimum et centesimum explevit annum* e Val. Max. 8, 13, 6 *et ex feminis Livia Rutili LXXXXVII annos excessit, Statilia Claudio principe ex nobili domo LXXXXVIIII, Terentia Ciceronis CIII, Clodia Ofili CXV, haec quidem etiam enixa quindeciens*, non le avrebbe impedito di giungere fino alla veneranda età di 103 anni.

4 Per quanto riguarda le raccomandazioni per la salute come τόπος epistolare, si veda Cugusi 1983, 76-77.

5 Dickey 2002, 346-47.

6 Dickey 2002, 315.

7 Dickey 2002, 360.

8 Dickey 2002, 326; la studiosa specifica che quest'aggettivo si può riferire anche ad amici o seguaci di cui si vuole lodare la fedeltà.

9 Freyburger 1986, 168-170.

10 Dickey 2002, 137-140.

amoroso[1]: esso, dunque, veicola indubbiamente l'affetto provato da Cicerone nei confronti della moglie. Sono invece necessarie alcune osservazioni a proposito dell'uso del possessivo accompagnato al vocativo: la maggior parte delle sue attestazioni in prosa si trova proprio nelle lettere, per cui si può sostenere che esso sia una caratteristica del linguaggio epistolare; il possessivo, però, è presente in contesti che prevedono cortesia o rapporti di amicizia con il destinatario (prova ne sia il fatto che è omesso nelle lettere formali). In conclusione, dunque, si può sostenere che il gruppo possessivo – vocativo sia segno di una relazione quantomeno cordiale tra mittente e destinatario[2].

*2. La nostalgia per Terenzia, per il piccolo Marco e per il passato glorioso*

Giungendo all'analisi delle tematiche presenti in questa lettera, si può innanzitutto notare come il già considerato appellativo *mea vita*, di carattere amoroso, si inserisca in un contesto fortemente patetico, in cui appare il motivo della morte tra le braccia di chi si ama (*si haec mala fixa sunt, ego vero te quam primum, mea vita, cupio videre et in tuo complexu emori,* §1), presente nell'elegia e nella letteratura consolatoria[3]: è stato anche osservato che, anche se il tema dell'abbraccio alla moglie non è confinato alle lettere dall'esilio, esso assumerebbe qui particolare intensità proprio per la presenza dell'epiteto *mea vita* e per la "congiunzione di amore e morte"; a ciò si aggiungerebbe il fatto che in questo contesto l'abbraccio designerebbe sia la vicinanza dei coniugi sia la condivisione delle loro disgrazie[4]. Inoltre, il riferimento alla morte si rifarebbe ad un τόπος della *miseratio*, cioè di quel procedimento dell'oratoria che, posto al termine del discorso, mira a provocare compassione nell'uditorio: questo meccanismo viene teorizzato dallo stesso Cicerone, con il nome di *conquestio*, nel *De inventione*, in cui l'autore indica appunto una serie di *loci*, cioè di tematiche specifiche, che hanno proprio lo scopo di stimolare la pietà dell'ascoltatore[5]. Secondo il τόπος qui individuato, il *miserandus* esprime le proprie ultime volontà, ad esempio riguardo la sepoltura[6]. La frase ipotetica *si haec mala fixa sunt*, che introduce la seconda parte di un dilemma in cui Cicerone descrive quali sarebbero le proprie reazioni di fronte prima all'effettiva speranza di una riabilitazione, poi alla totale mancanza di essa, si ricollega anch'essa alla retorica della *miseratio*, e in particolare è riconducibile al τόπος che prevede l'enumerazione dei mali dell'imputato: mentre nell'arringa le

1 Degl'Innocenti Pierini 1996, 131 n. 34 cita paralleli in Plaut. *Cas*. 135 e Catull. 45, 13. Vd. anche Dickey 2002, 365, che fa notare come quest'appellativo, normalmente accompagnato dal possessivo, si applichi di solito ad un amante.

2 Sulla funzione del possessivo in accompagnamento al vocativo sono state fatte varie considerazioni: Monsuez 1954, 104 per questo costrutto registra un generale valore affettivo; Adams 1978, 162-163 ritiene che il possessivo fosse tipico dell'uso informale, comprendente lettere private e conversazione quotidiana, e indicasse un rapporto di particolare intimità tra mittente e destinatario. Dickey 2002, 216-218 invece osserva che, se così fosse, se ne troverebbero attestazioni anche nella commedia e nel romanzo; secondo le sue conclusioni, dunque, l'uso del possessivo con il vocativo sarebbe limitato alla prosa epistolare, e le occorrenze al di fuori di essa sarebbero del tutto occasionali; la funzione di questo costrutto sarebbe quella di esprimere un rapporto di vicinanza tra i corrispondenti. Biville 2003b, 86 sostiene che il possessivo verrebbe usato in accompagnamento al vocativo per rivolgersi direttamente al destinatario riattivando così lo scambio verbale, ma la stessa studiosa, in Biville 2006, comunque scrive che nelle allocuzioni il possessivo sarebbe indicazione certa di un rapporto di familiarità e stima tra gli interlocutori. In ogni caso, è sicuro che il gruppo possessivo – vocativo indica una relazione perlomeno cordiale tra i corrispondenti.

3 Claassen 1992, 26-27; Degl'Innocenti Pierini 1996, 131 n. 35 cita come paralleli per la poesia elegiaca Tib. 1, 1, 59 sgg. e per la letteratura consolatoria Sen. *cons. ad M*. 3, 2; *cons. ad P.* 15, 5; Tac. *Agr.* 45, 4.

4 Hutchinson 1998, 29-30; tra l'altro, lo studioso pone l'accento sul "romanticismo" di quest'immagine.

5 Per un'analisi delle caratteristiche della *miseratio*, si veda Calboli Montefusco 1988, 95-104; Garcea 2001; 2004; 2005a, 207-236; 2005b. Per le caratteristiche generali della parte finale delle orazioni, si vedano Volkmann 1963, 262-284 e Calboli Montefusco 1988, 79-104. Per quanto riguarda l'elenco dei *loci* della *miseratio*, si veda Cic. *inv.* 106-109; per la sistemazione di questi τόποι si può ipotizzare un rapporto con Aristot. *Rhet*. 2, 8, in cui il filosofo sviluppa i temi del contrasto con la felicità, dell'antitesi al merito e del coinvolgimento degli interlocutori come mezzi per suscitare l' ἔλεος (a riguardo, si veda anche Garcea 2005a, 208-209).

6 Garcea 2005a, 216-218; come fonte teorica, lo studioso cita Cic. *inv.* 1, 109 *undecimus, per quem liberorum aut parentum aut sui corporis sepeliundi aut alicuius eiusmodi rei commendatio fit*.

disgrazie sono elencate suddividendole in passate, presenti e future, in questo contesto, anche per comprensibili ragioni di sintesi, Cicerone si limita a riferirsi al futuro, nell'ipotesi che i mali a cui ora è soggetto durino per sempre[1]. A questo passo segue il riferimento all'ingratitudine di uomini e dèi nei confronti di Cicerone e Terenzia, che pure li hanno sempre rispettati e serviti (*quoniam neque di, quos tu castissime coluisti, neque homines, quibus ego semper servivi, nobis gratiam rettulerunt,* §1). La frase esprime il sentimento di disperato e totale abbandono provato dall'esiliato in queste circostanze[2]; essa è costruita in modo simmetrico, quasi a voler suggerire un'ideale divisione dei compiti tra i coniugi: le questioni religiose sono di competenza della moglie, mentre i rapporti sociali sono curati dal marito[3]; l'equa ripartizione dei doveri si traduce nella condivisione di un uguale destino. Questo parallelismo è sottolineato dalla presenza di *tu* ed *ego*, per indicare i due membri distinti della coppia e le loro attività, e successivamente di *nobis*, per designare la coppia come entità unica soggetta a comuni disgrazie; inoltre si possono osservare delle allitterazioni tra l'avverbio e il verbo riferiti a ognuno dei due coniugi (***c**astissime **c**oluisti*, ***s**emper **s**ervivi*), fatto che evidenzia ulteriormente la simmetria della struttura. Si può però notare una *variatio* tra *castissime* e *semper*: mentre il superlativo ha una funzione di elogio nei confronti del comportamento di Terenzia, *semper* pone l'accento sulla continuità dell'atteggiamento di Cicerone, e dà quindi maggior peso al tradimento subito da parte di coloro a cui si era sempre reso utile[4]. Inoltre, anche questo passo è legato alla retorica della *miseratio*, e nella fattispecie al τόπος che contrappone le sfortune dell'accusato alle sue virtù e ai suoi meriti[5].

Un altro legame con la retorica della *miseratio* si può riscontrare nel punto in cui Cicerone si augura che il figlio possa restare con lui per sempre: *iste vero sit in sinu semper et complexu meo* (§ 3). Oltre a richiamare l'immagine del *complexus* già utilizzata per Terenzia, questo passo si rifà al τόπος che prevede il ricordo della lontananza dalle persone care: in questo caso ciò avviene menzionando un'ordinaria manifestazione di affetto (abbracciare il figlio) che però colui che è colpito da disgrazia e allontanato dai propri cari non è più nelle condizioni di compiere[6].

In seguito, si può osservare la coppia asindetica di perfetti *viximus, floruimus* (§5), che pone un accento doloroso sull'irrecuperabilità del passato[7], ma richiama anche, come si vedrà in seguito, la consueta immagine dell'esilio come morte[8]. Anche questa frase si richiama alla retorica della *miseratio*: in questo caso il τόπος in questione contrappone la presente infelicità dell'accusato alla sua precedente prosperità[9]. La frase immediatamente successiva, invece, si riconduce al τόπος che

1 GARCEA 2005a, 211; in riferimento a questo τόπος della *miseratio*, lo studioso cita la sistemazione retorica di Cic. *inv.* 1, 107 *secundus, qui in tempora tribuitur, per quem, quibus in malis fuerint et sint et futuri sint, demonstratur.*

2 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 131 n. 37 menziona anche lo scetticismo dell'autore nei confronti della religione tradizionale.

3 Sulla questione, vd. TYRRELL-PURSER 1969, 363 *n. ad loc.*; gli studiosi aggiungono che in questo punto Cicerone dimostra la sua scarsa considerazione per le questioni religiose, considerandole quasi 'roba da donne'; POMEROY 1978, 221 (citata anche da DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 131 n. 36) osserva però che la divisione dei compiti corrisponderebbe più ad un "effetto retorico" che ad una situazione reale, dal momento che Terenzia, come si constata anche dall'analisi di queste lettere, non è certamente il tipo di donna che si limita ad agire soltanto nella sfera tradizionalmente considerata femminile.

4 HUTCHINSON 1998, 30.

5 GARCEA 2005a, 223; il riferimento teorico per questo τόπος è Cic. *inv.* 1, 107 *quartus, per quem res turpes et humiles et inliberales proferentur et indigna aetate, genere, fortuna pristina, honore, beneficiis, quae passi perpessurive sint*. Lo studioso fa inoltre notare che il tema dell'uomo virtuoso che, invece di essere ricompensato, viene colpito dall'esilio, doveva sicuramente ricorrere anche nei trattati περὶ φυγῆς.

6 GARCEA 2005a, 218; la fonte teorica citata è Cic. *inv.* 1, 109 *duodecimus, per quem disiunctio deploratur ab aliquo, cum diducaris ab eo, quicum libentissime vixeris, ut a parente filio, a fratre familiari*.

7 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 132 n. 46 e 1998a, 102.

8 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 11.

9 GARCEA 2005a, 220 riporta come fonte teorica Cic. *inv.* 1, 107 *deinde primus locus est misericordiae, per quem, quibus in bonis fuerint et nunc* [*per quem*] *quibus in malis sint, ostenditur.* Lo studioso non menziona esplicitamente il collegamento con questo passo di Cic. *fam*. 14, 4, anche se qui pare chiaramente percepibile la contrapposizione passato felice – presente infelice.

contrappone le sfortune e i meriti dell'accusato: *non vitium nostrum sed virtus nostra nos adflixit* (§ 5); essa indicherebbe che la coscienza della propria rettitudine provoca a chi scrive ulteriore afflizione, e non consolazione; l'espressività dell'affermazione è accresciuta dalla presenza di allitterazioni che evidenziano il contrasto colpa – merito (***v**itium* ~ ***v**irtus*) e la chiusura in sé stesso dell'esiliato, data l'insistenza su aggettivi e pronomi di prima persona (***n**ostrum* ~ ***n**ostra* ~ ***n**os*)[1]. Qui, però, si può anche leggere una nota di orgoglio personale di Cicerone, fiero di aver mantenuto le proprie qualità morali in una situazione difficile come questa: i pronomi personali ripetuti alluderebbero all' αὐτάρκεια, cioè all'autosufficienza e alla forza interiore, del *sapiens* cinico-stoico[2]. Questo stesso brano e la frase seguente (*peccatum est nullum, nisi quod non una animam cum ornamentis amisimus*, §5) hanno inoltre carattere consolatorio: Cicerone tenta di confortare la moglie affermando che la colpa di quanto accaduto non è sua[3]. Nel verbo *adflixit*, inoltre, si osserva la presenza di uno dei termini che indicano il dolore dell'esiliato, la cui intensità viene amplificata dal contrasto con il perfetto *floruimus*, nella frase precedente[4]. Anche quest'ultima frase ha legami con la *miseratio*, e qui si può riscontrare la presenza del τόπος secondo cui ci si lamenta di singoli aspetti di una sventura[5]: normalmente è previsto un elenco di tutti gli elementi negativi, ma in questo caso Cicerone si concentra sulla perdita degli *ornamenta*, cioè delle caratteristiche che gli permettevano di appartenere a tutti gli effetti alla *nobilitas* e che sono perciò parte integrante della sua *persona*[6]; per tale motivo il mittente, anche in questa lettera, insiste sulla necessità di recuperare quanto ha perduto (*si nos ad aliquam alicuius commodi aliquando reciperandi spem fortuna reservavit*, §1; *tu quod me hortaris ut animo sim magno et spem habeam reciperandae salutis*, §5)[7].

*3. Le tematiche della* consolatio

Mentre in questa lettera, a quanto risulta dall'analisi finora compiuta, Cicerone scrive frasi di valore consolatorio nei confronti di Terenzia, quando invece è lei a cercare di consolare il marito, solitamente egli dimostra di rifiutare questi tentativi e, anzi, di rovesciarne le argomentazioni, evidenziando in modo patetico la gravità della propria sventura, con un atteggiamento che si ritrova in tutta la corrispondenza dall'esilio[8] e di cui si riscontra la presenza anche in questa lettera; qui si può individuare la reazione di Cicerone ad un incoraggiamento di Terenzia: *tu quod me hortaris ut animo sim magno et spem habeam reciperandae salutis, id velim sit eius modi ut recte sperare possimus* (§5). Qui in realtà Cicerone non rifiuta esplicitamente il conforto offertogli, ma nemmeno lo accetta in modo assoluto[9]: infatti la possibilità di nutrire qualche speranza di ritorno è subordinata al presentarsi di una situazione favorevole. Nell'esortazione di Terenzia (nella forma in cui viene riportata da Cicerone), che evidentemente si rifaceva a luoghi comuni della *consolatio*, è rilevante la

1 Claassen 1992, 27; si noti, come si vedrà meglio in seguito, la presenza del plurale sociativo con finalità espressive (Pieri 1967, 209).

2 Degl'Innocenti Pierini 1996, 19 introduce anche il collegamento con la figura mitica di Telefo, che nonostante l'esilio mantiene intatte tutte le proprie virtù morali; la studiosa fa inoltre notare come un passo di Accio presenti contenuti simili a quelli di questo brano della lettera: Acc. 618-619 R.$^3$ *nam si a me regnum Fortuna atque opes / eripere quivit, at virtutem non quiit*. Per il legame con lo stoicismo, si veda anche p. 132 n. 47.

3 Garcea 2005a, 250.

4 Garcea 2005a, 174; riguardo la natura della sofferenza indicata dal verbo, lo studioso cita un passo delle *Tusculanae* dove si mette in evidenza la manifestazione esteriore del dolore: Cic. *Tusc*. 4, 18 *aegritudo cum vexatione corporis*.

5 Garcea 2005a, 212 riporta a questo proposito l'esempio della morte di un figlio, così come offerto da Cicerone: Cic. *inv.* 1, 107 *tertius per quem unum quodque deploratur incommodum, ut in morte filii pueritiae delectatio, amor, spes, solatium, educatio et, si qua simili in genere quolibet de incommodo per conquestionem dici poterunt*.

6 Garcea 2005a, 212-213; per la definizione di *ornamenta*, vd. Hellegouarc'h 1963, 234.

7 Garcea 2005a, 213 per l'importanza del concetto di *reciperare*.

8 In particolare, è stata osservata una confutazione sistematica degli argomenti della *consolatio ad exulem* in Cic. *Att*. 3, 15; Claassen 1992, 29-31; 1996a, 39-41; Degl'Innocenti Pierini 1996, 15-21, Narducci 1997, 57-59; Claassen 1999, 79 (per i τόποι della *consolatio ad exulem*) e 83-86; Garcea 2005a, 249.

9 Garcea 2005a, 252; lo studioso afferma che qui Cicerone riporta gli incoraggiamenti di Terenzia "senza commenti", ma dal contesto appare ben comprensibile che le esortazioni della donna non sono accolte incondizionatamente.

presenza del sintagma *magno animo*: la *magnitudo animi* costituisce una delle principali virtù della nobiltà romana, composta di *patientia* e *fortitudo*[1], e inoltre il concetto è ricollegabile agli ideali dello stoicismo[2]. Un altro esempio di rifiuto della *consolatio* presente in questa lettera si trova qualche riga più avanti, proprio dopo gli incoraggiamenti rivolti a Terenzia e analizzati poco sopra: *atque ego, qui te confirmo, ipse me non possum* (§5). Questa frase, di carattere indubbiamente patetico[3], rende inequivocabile il fatto che le parole rivolte alla moglie abbiano carattere consolatorio, ma d'altra parte evidenzia la gravità della situazione, che porta l'esiliato alla prostrazione totale; inoltre l'affermazione rovescia un τόπος che prevede l'opportunità, per chi subisce dei mali, di fare uso su di sé degli stessi argomenti che utilizzerebbe per confortare qualcun altro[4].

Un altro motivo consolatorio largamente utilizzato da Cicerone nelle lettere dall'esilio è quello dell'*opportunitas mortis*, della morte, cioè, che interrompe la vita prima del sopraggiungere di disgrazie, impedendo quindi che l'esistenza perda del tutto il proprio significato; questo tema di matrice stoica[5], più adatto ad una *consolatio* per un lutto, nelle epistole ciceroniane dall'esilio assume prevalentemente la forma di un rimpianto per il mancato suicidio[6], per enfatizzare la gravità delle sfortune che colpiscono l'esule. Nella lettera in esame se ne possono osservare alcune ricorrenze; una si trova poco dopo l'inizio dell'epistola: *quod utinam minus vitae cupidi fuissemus! Certe nihil aut non multum in vita mali vidissemus* (§1). In questa frase si nota come Cicerone biasimi sé stesso per essere stato troppo attaccato alla vita, atteggiamento riprovato anche dai filosofi[7]; l'uso del plurale per il singolare, dal valore generalizzante, intensifica l'espressione dello stato d'animo del mittente[8]. Un'altra allusione al motivo dell'*opportunitas mortis* si ritrova poi nella frase già analizzata *peccatum est nullum, nisi quod non una animam cum ornamentis amisimus* (§5): nonostante, come si è già detto, il valore prevalente di quest'affermazione sia consolatorio, si può certamente osservare il tema del rimpianto del suicidio, dal momento che Cicerone individua come unico suo *peccatum* quello di essere rimasto in vita; si noti anche qui l'uso del plurale generalizzante con valore intensivo.

---

1 Hellegouarc'h 1963, 290-294; Garcea 2005a, 252 n. 326.

2 Hellegouarc'h 1963, 291; Degl'Innocenti Pierini 1996, 132 n. 45; a supporto di quest'affermazione, la studiosa cita Cic. *off*. 1, 66 *omnino fortis animus et magnus duabus rebus cernitur, quarum una in rerum externarum despicientia ponitur, cum persuasum sit* [...] *nullique neque homini neque perturbationi animi nec fortunae succumbere*; Garcea 2005a, 252 n. 326 precisa che il modello delle virtù nobiliari è passato nella trattazione teorica del *de officiis* per mezzo di una contaminazione con le dottrine di Panezio.

3 Hutchinson 1998, 33; lo studioso, tuttavia, pare non riconoscere in questa frase il rifiuto della *consolatio*.

4 Garcea 2005a, 253.

5 L'appartenenza di tale tema alla topica consolatoria di derivazione stoica è messa in evidenza da Johann 1968, 113-114, che si rifà alla testimonianza offerta dallo stesso Cicerone in Cic. *fin*. 3, 45-46 *quemadmodum opportunitas (sic enim appellemus* εὐκαιρίαν*) non fit maior productione temporis (habent enim suum modum quae opportuna dicuntur), sic recta effectio* [...]*, item convenientia, denique ipsum bonum, quod in eo positum est, ut naturae consentiat, crescendi accessionem nullam habet. Ut enim opportunitas illa, sic haec, de quibus dixi, non fiunt temporis productione maiora: ob eamque causam Stoicis non videtur optabilior nec magis expetenda beata vita, si sit longa quam si brevis, utunturque simili.*

6 Per l'*opportunitas mortis* come τόπος consolatorio, si veda Garbarino 1982, 38, che fa riferimento allo stesso Cicerone, in Cic. *Tusc*. 1, 83 *a malis igitur mors abducit, non a bonis*. In Degl'Innocenti Pierini 1996, 130-131 n. 32, la studiosa evidenzia come questo sia un tema frequente in Cicerone, e a sostegno di quest'affermazione cita Cic. *Tusc*. 1, 86 *qui, si mortem tum obisset, in amplissimis fortunis occideret, is propagatione vitae quot, quantas, quam incredibiles hausit calamitates!* e *Tusc*. 1, 109 *nemo parum diu vixit, qui virtutis perfectae perfecto functus est munere. Multa mihi ipsi ad mortem tempestiva fuerunt. Quam utinam potuissem obire! Nihil enim iam adquirebatur, cumulata erant officia vitae, cum fortuna bella restabant*. Un'analisi del tema dell'*opportunitas mortis* è presente anche in Garcea 2005a, 255.

7 Degl'Innocenti Pierini 1996, 130, n. 31.

8 Pieri 1967, 209; prima di lei, Monsuez 1954, 107 ha osservato che l'uso del plurale sociativo avrebbe un legame con la pratica della *captatio benevolentiae*: mediante questo procedimento non solo si assocerebbero a sé le persone a cui ci si rivolge o di cui si parla, ma ci si assicurerebbe anche la benevolenza dell'interlocutore, attenuando il riferimento esplicito all' "io", che potrebbe risultare "odioso".

In realtà, come accennato sopra, l'uso della *consolatio* nei confronti dell'esule è strettamente legato all'identificazione tra esilio e morte: ciò ha le sue radici nel fatto che nel mondo romano l'esilio è assimilato alla morte per ragioni legali, e cioè perché esso è concepito dalla prassi giuridica come un'alternativa alla pena capitale, ma anche per motivi antropologici (probabilmente dipendenti dal legame con la condanna a morte), dal momento che l'*aqua et igni interdictio* prevede l'esclusione dagli elementi vitali e dalla convivenza con gli altri individui, giacché l'esiliato potrebbe contaminarli con la propria presenza[1]. Il motivo in questione, come si è visto, si ritrova nella laconica affermazione *viximus, floruimus* (§5): in questo caso, il riferimento alla morte si riscontra nell'uso del perfetto *viximus*, che allude ad un'esistenza precedente ormai conclusa[2]; il tema è presente anche nella frase di stima rivolta da Cicerone a Terenzia, che viene invitata a rimanere a Roma per curare gli interessi del marito: *si te habebo, non mihi videbor plane perisse* (§ 3). In questo passo il mittente intende alludere alla presenza della moglie nella capitale come a un mezzo concreto per essere riabilitato, e recuperare quindi la 'vita' perduta, ma anche al fatto che la sua vita a Roma continua soltanto attraverso Terenzia[3]. Qui il riferimento si fa più esplicito nell'uso del verbo *perire*[4], che è anche posto in evidenza da un'allitterazione con l'avverbio che lo precede (***p**lane **p**erisse*).

*4. Il lessico delle passioni*

Nell'ambito delle lettere ciceroniane dall'esilio, è stata rintracciata la presenza di termini appartenenti a campi semantici relativi alle passioni; per esempio, tipica dello stato d'animo di Cicerone esiliato è l'opposizione speranza – timore: in particolare, si può osservare che i termini relativi alla speranza sono tendenzialmente riferiti al destinatario o a terze persone e indicano prevalentemente la possibilità del ritorno, mentre Cicerone stesso è più incline al timore[5]. In questa lettera, il tema della *spes* si trova sempre in collegamento con il ritorno o la riabilitazione: *quod si nos ad aliquam alicuius commodi aliquando reciperandi spem fortuna reservavit* (§1); *si est spes nostri reditus* (§ 3); *tu quod me hortaris ut animo sim magno et spem habeam reciperandae salutis* (§5). Il tema del *metus* invece è presente in due incisi; il primo è inserito ancora una volta in un contesto riguardante una possibile riabilitazione: *sin, ut ego metuo, transactum est* (§3); questo passo è coordinato alla frase, già menzionata, in cui si trova il motivo della *spes* e che compare nello stesso paragrafo: questo fa sì che si crei una contrapposizione simmetrica tra i due stati d'animo, che fanno da sfondo a due ipotesi contrapposte sul futuro di Cicerone: la speranza, come si è già visto, si accompagna alla possibilità di un ritorno, il timore alla sua impossibilità. In questa lettera, la seconda occorrenza del motivo del *metus* avviene a proposito delle condizioni economiche di Terenzia, che Cicerone teme possa essere stata privata di tutto: *tu quid egeris nescio,*

1 È stato anche osservato che in fonti giuridiche di età imperiale l'esiliato viene esplicitamente assimilato ad un morto. L'immagine più evidente dell'esilio come morte nell'epistolario ciceroniano si trova in Cic. *Q. fr.* 1, 3, 1 *non enim vidisses fratrem tuum, non eum quem reliqueras, non eum quem noras, non eum quem flens flentem, prosequentem proficisciens dimiseras, ne vestigium quidem eius nec simulacrum sed quandam effigiem spirantis mortui*. L'argomento viene trattato da Claassen 1992, 29 e 1996c, 571; Degl'Innocenti Pierini 1996, 11-15; Claassen 1999, 10-11 e 20 (in quest'ultimo studio, la studiosa fa riferimento al fatto che esilio e morte erano equiparati anche in filosofia). Per la concezione dell'esilio a Roma, si veda Grasmück 1978, 62-110, che compie un *excursus* sull'evoluzione storica di tale pena, e alle pp. 110-127 analizza la percezione che lo stesso Cicerone ha del proprio esilio, con particolare riferimento alle orazioni *post reditum*.

2 Claassen 1999, 28 propone un'interpretazione secondo cui con *viximus, floruimus* Cicerone intenderebbe alludere alla precedente felicità della vita di coppia sua e della moglie, ma parrebbe invece probabile che il plurale abbia ancora una volta carattere sociativo, e quindi designi soltanto la figura del parlante, senza propriamente indicare anche il destinatario; più che riferirsi a sé stesso e alla moglie, dunque, Cicerone intenderebbe conferire maggiore forza ed espressività agli eventi e agli stati d'animo da lui vissuti.

3 Claassen 1999, 27.

4 Degl'Innocenti Pierini 1996, 132 n. 41 fa notare come il verbo *perire* sia usato in quest'accezione anche da Ovidio, citando anche Nagle 1980, 29 e Doblhofer 1987, 171. Sul tema, si veda anche Garcea 2005a, 186.

5 Garcea 2005a, 197-200; lo studioso introduce anche alcune precisazioni sulla natura di queste passioni, citando a tal proposito Cic. *Tusc*. 4, 80 *si spes est expectatio boni, mali expectationem esse necesse est metus*.

*utrum aliquid teneas an, quod metuo, plane sis spoliata* (§5)[1].

Un campo semantico molto importante nelle epistole dall'esilio è quello del dolore e delle sue manifestazioni: in questa lettera hanno particolare rilevanza, per quanto riguarda la sofferenza in senso stretto, *maeror,* che indica il dolore in quanto percepibile da segni esteriori, e il gruppo di termini collegati a *miseria*, mentre in riferimento agli effetti che essa provoca si osserva la presenza di *lacrimae*, del participio – aggettivo *adflictus* e del verbo *confici*[2], che si riferisce alla prostrazione fisica e psicologica causata dalla dolorosa esperienza dell'esilio. Già all'inizio della lettera ricorre questo tema: *ego minus saepe do ad vos litteras quam possum propterea quod cum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero, cum aut scribo ad vos aut vestras lego, conficior lacrimis sic ut ferre non possim* (§1); in questo passo, con i termini della sofferenza viene introdotto il motivo del dolore che impedisce di scrivere, anch'esso tipico della corrispondenza dall'esilio[3]. Probabilmente qui tale giustificazione, che tuttavia, essendo posta alla fine della frase, ha particolare forza espressiva[4], viene chiamata in causa anche perché nella lettera di Terenzia a cui il marito sta rispondendo compariva una lamentela per il silenzio epistolare[5], che costituisce un τόπος del linguaggio della corrispondenza[6]. In questa lettera, il motivo del dolore che impedisce di scrivere compare anche successivamente, dopo il riferimento all'incertezza sul destino di moglie e figli: *non queo plura iam scribere; impedit maeror* (§3). È stato inoltre osservato come l'affermazione *impedit maeror* costituisca il punto terminale di una κλῖμαξ tipica delle lettere di questo periodo, ma anche dei discorsi, qualora si verifichino circostanze di particolare patetismo; in questo contesto, però, si può notare che la grammatica e l'ordine delle parole conferiscono grande forza alla *iunctura*[7]. L'allusione alla sofferenza come ostacolo alla comunicazione, specialmente se posta dopo il riferimento all'incertezza sul futuro della famiglia in una posizione che si può definire di κλῖμαξ, attraverso la preterizione rende molto efficace l'espressione dei sentimenti del mittente[8].

Un'altra ricorrenza del lessico del dolore si ha nel punto in cui Cicerone si chiede se farsi raggiungere dalla moglie o no: *o me perditum, o me adflictum! Quid nunc? Rogem te ut venias, mulierem aegram, et corpore et animo confectam? Non rogem? Sine te igitur sim? Opinor, sic agam: si est spes nostri reditus, eam confirmes et rem adiuves; sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes, ad me fac venias* (§3). Anche questo passo è caratterizzato da una notevole

1 A questo proposito va ricordato che la famiglia dell'esiliato assume su di sé tutto il disonore, il disagio e l'infelicità del congiunto in terra straniera; vd. Degl'Innocenti Pierini 1996, 13-14, che parla di una vera e propria "contaminazione", concetto ripreso anche da Garcea 2005a, 159.

2 Si veda Garcea 2005a, 150-200 per una trattazione specifica del lessico del dolore nelle lettere dall'esilio e nei discorsi *post reditum*; in particolare, per *maeror* si vedano le pp. 192-194, per *miseria* le pp. 158-161, per *adflictus* le pp. 174-176 e per *confici* le pp. 176-178. Per quanto riguarda *maeror* in particolare, si veda Garbarino 1982, 71: la studiosa sottolinea la distinzione tra *maeror* come manifestazione esteriore della sofferenza e *dolor* come disposizione d'animo, rifacendosi a Cic. *Att*. 12, 28, 2 *maerorem minui, dolorem nec potui nec, si possem, vellem*; nel linguaggio comune, inoltre, *maeror* sarebbe associato ad una sofferenza più intensa di quella indicata da *dolor*: Cic. *Balb*. 61 *dolorem alii, nos luctum maeroremque suscepimus*; Cic. *Phil*. 11, 1 *magno in dolore, patres conscripti, vel maerore potius quem* [...] *accepimus*.

3 Molti studi riguardo la reazione di Cicerone all'esperienza dell'esilio mettono in relazione questa difficoltà di scrivere, causata dal dolore, con l'impossibilità, da parte dell'esiliato, di trovare consolazione nell'attività intellettuale in generale e nella filosofia in particolare: si vedano a riguardo Degl'Innocenti Pierini 1996, 15-16; Claassen 1996c, 572.

4 Hutchinson 1998, 31.

5 Sul fatto che qui *ego* può indicare una risposta ad una lettera precedente, si vedano Tyrrell-Purser 1969, 362 *n. ad loc*. e Shackleton Bailey 1977, vol. I, 284 n. 1, che tuttavia non considera necessaria quest'interpretazione.

6 Cugusi 1983, 76.

7 Hutchinson 1998, 32 e n. 8 opera un confronto tra questo passo e alcuni punti simili di Cic. *Att*. 3, 10 (*etenim fletu impedior*, § 2 e *maerore impedior*, § 3) e di Cic. *Att*. 9, 2 (*dolore et lacrimis scribere prohibeor*, § 2); come riferimenti per i discorsi sono citati Cic. *Sul*. 92 *sed iam impedior egomet, iudices, dolore animi ne de huius miseria plura dicam*; *Rab*. *Post*. 48 *me dolor debilitat intercluditque vocem*; *Mil*. 105 *neque enim prae lacrimis iam loqui possum*; *Planc*. 104 *plura ne dicam tuae me etiam lacrimae impediunt vestraeque, iudices, non solum meae*.

8 Hutchinson 1998, 32.

emotività; ciò si osserva subito nell'accusativo esclamativo che lo apre[1], e in particolare negli aggettivi che Cicerone applica a sé stesso: *perditum* è connesso con *perire*, con tutte le implicazioni, già osservate, relative alla misera situazione dell'esule, mentre *adflictum* fa parte dei termini del dolore tipico delle lettere dall'esilio, e indica un malessere sia interiore sia esteriore[2]. Il coinvolgimento emotivo è veicolato anche dalla struttura dilemmatica, che vede contrapporsi le penose condizioni psicofisiche di Terenzia alla nostalgia che il marito nutre per lei. Nella rappresentazione della donna come sopraffatta dalle difficoltà e colpita nel corpo e nell'animo è presente ancora una volta un riferimento alla retorica della *miseratio*, e in particolare al τόπος secondo cui si mette in evidenza il totale abbandono della persona soggetta a disgrazie[3]. Riguardo la costruzione del brano in esame sono state fatte interessanti considerazioni, specialmente in relazione a passi delle orazioni strutturati in modo simile: si è innanzitutto osservato che l'accusativo esclamativo non è solo un mezzo per esprimere il dolore del mittente, ma ha anche lo scopo di introdurre il dilemma e di rappresentarlo come particolarmente difficile a risolversi[4]; anche il fatto che il raggiungimento della decisione sia introdotto da *opinor* è un tratto tipico dei dilemmi delle orazioni[5]. Inoltre, la modalità usata da Cicerone per presentare le due alternative esprime anche gli stati d'animo del mittente riguardo ciascuna: per quanto riguarda l'ipotesi di chiamare a sé Terenzia, viene evidenziata la prostrazione della donna per mezzo di una lunga frase ricca di coinvolgimento emotivo (*mulierem aegram et corpore et animo confectam*), indicando così amore e preoccupazione nei confronti di lei; la reazione all'eventualità contraria, invece, è costituita da una frase semplice e breve (*sine te igitur sim?*), che esprime il vuoto lasciato dall'assenza di Terenzia[6]. La struttura dilemmatica prosegue anche nell'esposizione della decisione di Cicerone: come nel paragrafo 1 (cfr. *si haec mala fixa sunt*), l'arrivo della moglie è subordinato alla mancanza di ogni speranza di ritorno[7].

Il lessico del dolore, con particolare riferimento al termine *miseria* e ai suoi affini, si ritrova ancora in questa lettera, prima a proposito dell'incertezza di Cicerone riguardo l'arrivo di lettere da Terenzia (*nunc <u>miser</u> quando tuas iam litteras accipiam?*, §5), poi nella *subscriptio*: *cura, quod potes, ut valeas et sic existimes, me vehementius tua <u>miseria</u> quam mea commoveri* (§6). In questo passo, in cui *miseria*, che più propriamente indica il tedio di vivere[8], allude ad una situazione generalmente difficoltosa e infelice, affiora ancora una volta un riferimento alla retorica della *miseratio*, ferma restando l'indubbia carica affettiva di quest'affermazione: il τόπος qui presente prevede la commiserazione dei cari della persona colpita da disgrazie[9].

È anche possibile fare alcune osservazioni riguardo alcuni caratteri stilistici generali di questa lettera, specialmente se la si confronta con l'epistola ad Attico inviata lo stesso giorno: si può innanzitutto constatare che la lettera a Terenzia è composta con frasi più brevi e più semplici rispetto a quella ad Attico, e vi si rileva inoltre una maggiore frequenza di interrogative dirette, frasi esortative ed esclamazioni; ciò può senz'altro indicare che in questa epistola Cicerone dà più peso all'espressione delle emozioni rispetto che in quella all'amico[10].

---

1 Per l'accusativo esclamativo utilizzato per esprimere coinvolgimento emotivo, si veda HOFMANN 1985, 164.

2 GARCEA 2005a, 174-175 spiega che questo termine si ricollega al πάθος dell'*adflictatio*, definito in Cic. *Tusc*. 4, 18 *aegritudo cum vexatione corporis*.

3 GARCEA 2005a, 215; il riferimento teorico citato è Cic. *inv.* 1, 109 *decimus, per quem inopia, infirmitas, solitudo demonstratur.*

4 HUTCHINSON 1998, 30; un parallelo nelle orazioni è riscontrato in Cic. *Mil*. 102 *o me miserum, o me infelicem!*

5 HUTCHINSON 1998, 30 cita come riferimento Cic. *Verr.* 5, 159, in cui a un *quid agam* iniziale corrisponde *opinor* che introduce la soluzione al dilemma.

6 HUTCHINSON 1998, 30-31.

7 HUTCHINSON 1998, 31.

8 GARCEA 2005a, 158.

9 GARCEA 2005a, 219; lo studioso cita come riferimento teorico Cic. *inv.* 1, 109 *quintus decimus, per quem non nostras, sed eorum, qui cari nobis debent esse, fortunas conqueri nos demonstramus*.

10 JÄGER 1986, 83-84.

***Att.* 3, 8, 4 (Tessalonica, 29 maggio 58)**

[4] *Ex epistolarum mearum incostantia puto te mentis meae motum videre, qui, etsi incredibili et singulari calamitate adflictus sum, tamen non tam est ex miseria quam ex culpae nostrae recordatione commotus. Cuius enim scelere impulsi et proditi simus iam profecto vides; atque utinam ante vidisses neque totum animum tuum maerori mecum simul dedisses! Qua re cum me adflictum et confectum luctu audies, existimato me stultitiae meae poenam ferre gravius quam eventi, quod ei crediderim quem esse nefarium non putarim. Me et meorum malorum maeror et metus de fratre in scribendo impedit. Tu ista omnia vide et guberna. Terentia tibi maximas gratias agit. Litterarum exemplum quas ad Pompeium scripsi misi tibi. Data IIII Kal. Iun. Thessalonicae.*

Cicerone esordisce ribadendo i motivi che gli hanno impedito di recarsi in Epiro (possibilità evidentemente offertagli da Attico, che aveva lì una tenuta): l'Acaia, dove si trovano i suoi nemici, è troppo vicina, e in più partire da là sarebbe stato particolarmente difficile. Il mittente, poi, riferisce che, mentre si trovava a Durazzo, gli sono state riferite due notizie contraddittorie sugli spostamenti futuri del fratello Quinto: secondo la prima, costui avrebbe intenzione di passare per mare da Efeso ad Atene, mentre, stando alla seconda, egli si starebbe spostando via terra attraversando la Macedonia. A questo punto, Cicerone ha inviato un messaggero al fratello, per dirgli di recarsi a Tessalonica, dove anch'egli è giunto il 23 maggio; al momento attuale, l'oratore non ha alcuna notizia sull'itinerario del fratello (§1). Nel paragrafo successivo, il mittente esprime timore per ciò che sta avvenendo a Roma: Attico, infatti, gli riferisce in due lettere distinte che Quinto andrà sicuramente incontro al processo[1], ma anche che la situazione generale sta migliorando; quest'ultima notizia, però, gli è giunta prima di quella riguardante il fratello, circostanza che ha provocato in Cicerone un ulteriore abbattimento. L'oratore riferisce che il liberto Fetonte, mandato incontro a Quinto, non è riuscito a vederlo, e ciò lo rende ancora più angosciato: non sapendo che fare, ha deciso, per il momento, di rimanere a Tessalonica (§2). Segue quindi la risposta alla precedente lettera di Attico: Cicerone scrive di non aver visto Trifone Cecilio[2] e di aver appreso della conversazione tenutasi tra l'amico e Pompeo: egli la commenta, asserendo di non vedere cambiamenti sostanziali nelle vicende dello Stato, al contrario di quanto l'amico gli riferisce, evidentemente per confortarlo; l'unica speranza per far andare meglio le cose starebbe nello sfruttamento della questione di Tigrane[3] per mettere Cesare e Pompeo l'uno contro l'altro. Cicerone poi promette che ringrazierà Varrone, così come consigliato da Attico, e Ipseo[4]. Inoltre, egli seguirà

1 Quinto Cicerone, pretore nel 62, era stato governatore d'Asia per tre anni; al suo ritorno a Roma, egli rischiava di subire un processo *de repetundis*, evento che di certo avrebbe ulteriormente compromesso la posizione dell'oratore di fronte al senato.

2 Trifone Cecilio era molto probabilmente un liberto di Cecilio, lo zio di Attico. Anticamente, i liberti prendevano il *nomen* del patrono ma un *praenomen* arbitrario; in seguito invalse la consuetudine di dare al liberto *praenomen* e *nomen* del patrono, mantenendo come *cognomen* il precedente nome di schiavo. In questo caso, Cicerone pone il *cognomen* prima del *nomen* perché questo personaggio veniva abitualmente designato ancora con il nome di schiavo, suo nuovo *cognomen*. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 355; CONSTANS 1935, vol. II, 182; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 144; DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 134, n. 69.

3 Si tratta di Tigrane il giovane, figlio del re d'Armenia: costui era stato portato a Roma da Pompeo per seguirlo durante il corteo trionfale, e in seguito venne lasciato in custodia al pretore Lucio Flavio. Clodio aveva invitato a cena il principe armeno, conducendolo poi verso la costa con l'intento di farlo imbarcare per restituirlo al padre; una tempesta, però, fece tornare indietro la nave, e Flavio si mise in viaggio per recuperare Tigrane. Le bande di Clodio, a questo punto, assaltarono il convoglio del pretore dando luogo a un sanguinoso scontro armato (*Mil*. 18 *itaque in eadem ista Appia via cum ornatissimum equitem Romanum P. Clodius M. Papirium occidisset, non fuit illud facinus puniendum, homo enim nobilis in suis monumentis equitem Romanum occiderat*) e provocando la fuga di Tigrane (Ascon. 47, 12 Clark). Quest'atto avrebbe potuto causare una rottura fra i triumviri, in quanto si supponeva che Clodio, alleato di Cesare, avesse agito per conto di quest'ultimo; Pompeo, però, non intervenne in alcun modo. Se Pompeo si fosse schierato apertamente contro Cesare, ci sarebbero state speranze per una riabilitazione di Cicerone. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 355; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 144; DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 134 n. 70.

4 Publio Plauzio Ipseo, di famiglia consolare, era stato questore di Pompeo durante la guerra contro Mitridate, e in questo momento ricopriva la carica di edile curule. Successivamente sarà pretore e nel 53 presenterà la candidatura

le indicazioni dell'amico, evitando di allontanarsi ulteriormente finché non siano giunte notizie ufficiali da Roma; tuttavia non ha ancora deciso dove si stabilirà in seguito, anche per il turbamento dovuto alla situazione del fratello (§4). Ancora una volta, poi, Cicerone scrive ad Attico che il dolore per le proprie condizioni presenti gli impedisce di riflettere, e quindi di comporre la lettera in modo coerente; egli, poi, sostiene di essere andato incontro a questa sciagura a causa del tradimento di Ortensio[1], che è per lui ancora più bruciante della propria stessa disgrazia. L'oratore, quindi, afferma nuovamente che l'infelicità e il timore, sia per sé stesso sia per Quinto, gli sono di ostacolo nella scrittura, e chiede all'amico di cercare di capire che cosa accada a Roma e di tentare qualche iniziativa in suo favore; seguono ringraziamenti da parte di Terenzia, la notifica dell'invio di una copia della lettera inviata da Cicerone a Pompeo e la data.

*1. Il turbamento interiore del mittente*

Il riferimento a Terenzia è presente unicamente nel quarto e ultimo paragrafo della lettera, al quale quindi si limiterà l'analisi del testo. In questa parte dell'epistola si concentrano gli sfoghi emotivi del mittente, per il dolore provocatogli dalla presente situazione: il tono fortemente patetico di questo passo contrasta decisamente con le frasi finali, contenenti informazioni più pratiche e volte a indirizzare il comportamento del destinatario, tra le quali si inserisce l'allusione a Terenzia.

Passando all'analisi dettagliata del brano, si osserva che esso si apre con un accenno allo stile frammentario e incoerente dell'epistola, dovuto al turbamento interiore dell'oratore, causato dal ricordo del proprio errore, che gli ha provocato l'esilio: *ex epistularum mearum inconstantia puto te mentis meae motum videre, qui, etsi incredibili et singulari calamitate adflictus sum, tamen non tam ex miseria quam ex culpae nostrae recordatione commotus*. Termine chiave nella prima parte della frase è *inconstantia*, che indica l'incertezza stilistica della lettera, ma che certamente si ricollega anche allo stato d'animo angosciato del mittente, incapace di trovare una certezza a cui appigliarsi. Questo fatto è la manifestazione esteriore dell'ansia dell'oratore, che si esprime con ***m**entis **m**eae **m**otum*, "l'agitazione della mia mente": il fatto che questi termini siano legati da allitterazione li pone in ulteriore evidenza, accrescendo il patetismo del brano. La percezione, attraverso il tono dell'epistola, del turbamento del mittente da parte del destinatario è indicata con il verbo *videre*, che sarebbe più adatto a descrivere l'impressione provocata da un incontro faccia a faccia: tale scelta lessicale si comprende considerando che, nella prassi retorica antica, la lettera era considerata come una sostituzione del dialogo *in praesentia*, e quindi anche il linguaggio in essa utilizzato era volto a ricreare l'atmosfera della conversazione comprendendo anche termini legati al contatto visivo[2]. D'altra parte, l'uso di termini come *videre* e simili è tipico anche dei procedimenti retorici che miravano a impressionare l'uditorio sfruttando anche il canale visivo per suscitare compassione[3]: Cicerone si serve quindi di questo meccanismo per enfatizzare la propria dolorosa situazione stimolando così l'attività di Attico. Il mittente, successivamente, si definisce *incredibili et singulari calamitate adflictus*; l'esilio che lo ha colpito viene chiamato *calamitas*, come avviene frequentemente nelle lettere di questo periodo: il termine, indicante anche le conseguenze negative della situazione sui familiari dell'esiliato, si riferisce essenzialmente al danno concreto relativo soprattutto al suo *status* civile[4], e viene qui determinato da *incredibilis* e *singularis*, che a loro volta

al consolato; l'anno seguente, però, sarà condannato *de ambitu*. In realtà non si hanno notizie dettagliate sulle azioni da lui compiute in favore di Cicerone e per le quali quest'ultimo lo deve ringraziare. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 355; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 144; NICHOLSON 1992, 83; DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 134 n. 71.

1 L'identificazione del traditore di Cicerone con Ortensio è di TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 356; altre allusioni al rivale dell'oratore come causa della sua infelice situazione presente sono i seguenti: *Att*. 3, 7, 2 *non faciam ut enumerem miserias omnis in quas incidi per summam iniuriam et scelus non tam inimicorum meorum quam invidorum*; *Att*. 3, 9, 2 *'nunc Hortensium adlice et eius modi viros.' obsecro, mi Pomponi, nondum perspicis quorum opera, quorum insidiis, quorum scelere perierimus?*

2 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 135 n. 79.

3 Per il meccanismo retorico dell'*evidentia*, si veda GARCEA 2005a, 219-220.

4 GARCEA 2005a, 164-169.

sottolineano la straordinarietà della sventura accaduta al mittente, al limite della credibilità e fuori del comune. L'aggettivo *adflictus*, che Cicerone riferisce a sé stesso, viene regolarmente utilizzato in questa funzione nelle lettere dall'esilio ed esprime, tra le passioni, quella che ha le conseguenze più rovinose per l'animo; il particolare patetismo del termine si nota anche dal fatto che esso è assente nelle orazioni *post reditum*, nelle quali Cicerone evita di rappresentare sé stesso come eccessivamente prostrato dal dolore[1]. Tuttavia, nonostante la situazione sia di per sé causa di profonda afflizione per il mittente, la fonte principale delle sue ansie (espresse con *commotus*, che per figura etimologica riprende *motus*, indicante il turbamento vero e proprio) non si identifica con le sue tristi condizioni (*miseria*, termine regolarmente utilizzato per descrivere le sofferenze dell'esilio[2]), ma con il ricordo del proprio errore: *ex culpae nostrae recordatione*. Il senso di colpa per aver provocato le condizioni dell'esilio è un tema frequente nelle lettere di questo periodo: Cicerone si attribuisce la responsabilità per la propria situazione, dovuta al fatto che egli si sarebbe fidato di persone che gli apparivano come amiche, ma che in realtà hanno favorito la sua espulsione da Roma[3]. Si noti che in questo caso il mittente utilizza il possessivo di prima persona *nostrae*, al plurale, al contrario di quanto avviene nella frase precedente, dove compaiono possessivi di prima persona singolare (*mearum*, *meae*): quest'alternanza può essere ricondotta alla volontà di porre maggiore enfasi sull'errore compiuto, che riguarda anche la vita pubblica dell'oratore, mentre la scelta del singolare avviene in riferimento a elementi riguardanti la vita interiore di Cicerone, ovvero il suo stato d'animo e le conseguenze che esso ha sullo stile epistolare (*epistularum mearum*, *mentis meae*)[4].

*2. Il tradimento dei falsi amici*

Il mittente prosegue accennando al tradimento subito dalle persone che egli considerava amiche, primo tra tutti l'oratore Ortensio, che tuttavia non viene mai nominato nelle epistole, certamente per evitare riferimenti espliciti a un personaggio odioso: *cuius enim scelere impulsi et proditi simus iam profecto vides*. L'operato dei falsi amici viene definito *scelus*, "delitto", a evidenziarne le nefaste conseguenze; i verbi utilizzati per descrivere la loro azione sono *impello*, "attaccare", che si colloca nel filone della metafora militare in riferimento alla lotta politica[5], e *prodo*, "tradire", che riassume l'errata valutazione di Cicerone su questi personaggi, considerati amici ma in realtà nemici. La colpa dell'oratore starebbe proprio nel fatto di essersi lasciato ingannare dalla doppiezza di costoro e di non aver saputo difendersi da loro prendendo provvedimenti per prevenire il proprio esilio. Cicerone utilizza l'espressione *iam profecto vides* per affermare che il reale atteggiamento dei falsi amici è ormai chiaramente visibile anche ad Attico; tuttavia, il mittente lo accusa di non essersene accorto prima: *atque utinam ante vidisses neque totum animum tuum maerori mecum simul dedisses!*. Viene qui utilizzato il congiuntivo desiderativo, a indicare appunto un augurio non realizzato: evidentemente l'oratore crede che, se Attico si fosse reso conto per tempo della doppiezza di Ortensio e degli altri, la prospettiva dell'esilio non si sarebbe realizzata; il rimprovero al destinatario è reso più insistente dalla ripetizione di *video* (*vides*, *vidisses*), in riferimento alla percezione dell'inganno, che si è purtroppo verificata troppo tardi. In particolare, Cicerone sostiene che l'eccessiva compassione dell'amico gli avrebbe impedito di agire in modo concreto per impedire l'esilio: quest'affermazione si ricollega alla concezione secondo cui l'eccessivo coinvolgimento nel dolore degli amici viene visto come controproducente, poiché ostacola ogni intervento volto a migliorare la situazione di chi è colpito dalla sventura[6]; anche questo motivo di rimprovero, rivolto ad Attico, è frequente nelle lettere dall'esilio. La compassione del destinatario viene espressa in modo decisamente patetico: essa coinvolge *totum animum tuum*, ossia, in modo enfatico, tutta

1 Garcea 2005a, 174-176.
2 Garcea 2005a, 158-161.
3 Garcea 2005a, 219-220.
4 Pieri 1967, 209.
5 Fantham 1972, 117.
6 Citroni Marchetti 2000, 197-198.

quanta la sua interiorità. Si nota, in questo contesto, l'uso di *animus* per designare la sede dei sentimenti, in contrapposizione alla *mens* citata dal mittente come luogo del proprio turbamento: la differente scelta lessicale può essere ricondotta al fatto che le passioni di cui l'oratore parla, pur essendo causate dal medesimo evento, sono di natura differente, poiché l'ansia di Cicerone ha conseguenze dirette sulle sue capacità intellettuali, che risultano inibite, e la *mens* dunque sarebbe maggiormente collegata alla sfera della razionalità, mentre il dolore di Attico lo sconvolge più propriamente dal punto di vista emotivo, e quindi in questo caso l'*animus* assumerebbe una connotazione più legata all'ambito dei sentimenti. La sofferenza di Attico è indicata con *maeror*, termine che designa la manifestazione concreta del dolore[1]: questa sfumatura di significato fa comprendere che l'afflizione gli ha impedito di agire in quanto essa non si è limitata al suo stato d'animo, ma ha coinvolto anche il suo atteggiamento esteriore. La compassione del destinatario viene intensificata da *mecum simul*, espressione che denota l'identificazione totale di Attico con l'amico colpito dalla condanna all'esilio: tale impressione è rinforzata anche dall'accostamento dei pronomi di prima e seconda persona singolare (*tuum*, *mecum*).

Successivamente, il mittente introduce un nuovo riferimento al proprio errore di valutazione, che l'ha portato a fidarsi dei propri nemici: *qua re cum me adflictum et confectum luctu audies, existimato me stultitiae meae poenam ferre gravius quam eventi, quod ei crediderim quem esse nefarium non putarim*. In questo passo, Cicerone connota il senso di colpa che lo tormenta con il lessico del dolore, con il quale egli si riferisce usualmente anche all'esperienza dell'esilio: gli aggettivi con cui egli qualifica sé stesso, *adflictum* e *confectum*, sono consueti nelle lettere di questo periodo, e indicano rispettivamente l'azione lacerante del dolore e il logoramento psicologico che esso comporta[2]. Il termine *luctus*, che indica la manifestazione esteriore della sofferenza, si rifà all'ambito semantico della morte, designando in senso proprio appunto il "lutto" per la scomparsa di una persona[3]. Il richiamo non è casuale, dal momento che l'esilio, prevedendo anche, nella sua forma più completa, la perdita del diritto di cittadinanza e la confisca dei beni, determina una sorte di "morte sociale" dell'individuo colpito dal bando, e la stessa formula con cui l'espulsione viene comminata (*aqua et igni interdictio*), pur riferendosi tecnicamente al divieto di ospitare l'esiliato per chi si trovasse all'interno della zona a lui vietata, allude anche all'acqua e al fuoco come elementi necessari alla vita: l'esclusione dell'esiliato da essi fa sì che egli venga escluso dalla comunità, e quindi anche dal mondo dei viventi[4]. L'esilio, quindi, viene assimilato alla morte, e non è raro trovare nelle lettere ciceroniane di questo periodo paragoni della propria condizione con quella di un defunto. L'imperativo futuro *existimato*, con cui Cicerone esorta l'amico a considerare la reale causa della sua afflizione, dà al passo un tono di solennità arcaizzante[5]; il mittente dichiara di sopportare con maggior sofferenza (*gravius ferre*) la propria sconsideratezza (*stultitiae meae poenam*) che la condizione di esule (*eventi*), manifestando, come frequentemente avviene nelle lettere dall'esilio, il proprio senso di colpa per il comportamento che l'ha condotto all'attuale situazione. L'oratore descrive la propria ingenuità come *stultitia*, termine che denota il comportamento esattamente opposto a quello, improntato al *consilium*, che un buon uomo politico dovrebbe tenere; il possessivo *meae* riferisce il concetto direttamente al mittente, rafforzando l'idea che egli debba la propria condizione solo a sé stesso. *Eventi*, che designa l'esilio in sé, si trova al genitivo perché il mittente lo fa dipendere da *poenam*, per creare un effetto di simmetria con *stultitiae meae*, nonostante il fatto che *ferre eventum* sarebbe stata un'espressione perfettamente accettabile: ciò probabilmente avviene per sottolineare il concetto di *poena*, riferendola sia al comportamento di Cicerone prima dell'esilio sia all'esilio stesso, entrambi elementi che indubbiamente lo addolorano. Segue una proposizione causale che spiega in che cosa consiste la

1 GARCEA 2005a, 192-195; Cic. *Tusc*. 4, 18 *maeror aegritudo flebilis*.

2 GARCEA 2005a, 174-178.

3 GARCEA 2005a, 189-192; Cic. *Tusc*. 4, 18 *luctus aegritudo ex eius qui carus fuerit interitu acerbo*.

4 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 11-15; per l'*aqua et igni interdictio*, si vedano CRIFÒ 1961, 167-173 e CRIFÒ 1985, 31-83.

5 LÖFSTEDT 1966, 29-30 collega quest'uso all'impressione di solennità data dalla lingua amministrativa e giuridica.

*stultitia* del mittente: il verbo che la esprime è *crediderim*, connesso con il concetto di *fides* che caratterizza il rapporto di *amicitia* tra due persone, anche in ambito politico[1]. L'aggettivo con cui viene definito Ortensio, *nefarium*, si rifà alla nozione di *nefas*, appartenente all'ambito religioso e indicante ciò che è contrario al volere degli dèi: in questo caso, l'empietà del nemico di Cicerone consiste soprattutto nell'aver approfittato della sua *fides*, rovinandolo del tutto per invidia dei suoi successi politici e forensi. Il verbo *puto*, con cui il mittente indica la propria valutazione (*putarim*), relega il ragionamento su Ortensio nell'ambito della percezione soggettiva.

La lettera prosegue con l'affermazione, da parte dell'oratore, di non poter più scrivere oltre, a causa del dolore per la situazione propria e del fratello: *me et meorum malorum maeror et metus de fratre in scribendo impedit*. Nella frase si nota innanzitutto un'insistita allitterazione che lega quasi tutti i termini chiave (***m**e – **m**eorum – **m**alorum – **m**aeror – **m**etus*); i vocaboli coinvolti sono pronomi di prima persona singolare, che centrano l'attenzione sul mittente e sulla sua emotività, e sostantivi appartenenti al linguaggio del dolore: *malorum* individua generalmente le "disgrazie", mentre *maeror*, "dolore", come si è visto, designa la manifestazione esteriore della sofferenza; *metus*, "timore", infine, nelle lettere dall'esilio indica lo stato d'animo dell'esule, che, non potendo agire in prima persona, è volto all'aspettativa di eventi negativi[2]. Anche l'impossibilità di scrivere causata dalla sofferenza, come si è visto, è un *topos* tipico delle epistole di Cicerone esiliato e veicolante un grande patetismo.

*3. Questioni pratiche*

La missiva si conclude con alcune disposizioni riguardanti questioni concrete; la prima di esse è un invito affinché Attico si occupi della situazione generale: *tu ista omnia vide et guberna*. Quest'esortazione è espressa con l'imperativo semplice, ossia nella forma più immediata e priva di connotazioni di cortesia[3], così da trasmettere tutta l'urgenza sentita dal mittente; le faccende di Roma affidate ad Attico sono indicate globalmente in modo rapido e sintetico con l'espressione *ista omnia*, mentre i verbi utilizzati per descrivere la sua attività sono *vide* e *guberna*: il primo indica un'osservazione generale della situazione, diversamente, ad esempio, da *perspicio*, che designa un'ispezione più dettagliata dei singoli aspetti della questione, mentre il secondo è tratto dal lessico della navigazione, e indica propriamente il "pilotare" una nave; il termine, in virtù della metafora della nave dello Stato, è passato poi al linguaggio politico in riferimento alla gestione dello Stato o di questioni particolari[4]. Attico è dunque dipinto come colui che deve "pilotare" gli avvenimenti in senso favorevole a Cicerone, che a sua volta gliene affida la piena responsabilità: in una situazione di totale impotenza come quella dell'oratore, è un atteggiamento perfettamente comprensibile. Nella frase successiva, il mittente trasmette all'amico i ringraziamenti della moglie per l'assistenza offerta: *Terentia tibi maximas gratias agit*; essi sono espressi in forma sintetica e con la formula più comune, intensificata solamente dal superlativo *maximas* e quindi priva di particolari connotazioni affettive. La lettera è conclusa da un riferimento all'invio, in allegato, della copia di una lettera indirizzata dal mittente a Pompeo: *litterarum exemplum quas ad Pompeium scripsi misi tibi*; il fatto stesso di mostrare ad Attico quanto scritto al triumviro è, da parte di Cicerone, indice di incertezza sul proprio comportamento, tipica della condizione di dipendenza dell'esiliato: infatti sono gli amici rimasti a Roma ad avere le informazioni più dettagliate su quanto si sta decidendo della sua persona, e il mittente non può che affidarsi a loro.

***Att*. 3, 9, 3 (Tessalonica, 13 giugno 58)**

*CICERO ATTICO SAL.*

[3] *Terentia tibi saepe agit gratias. Mihi etiam unum de malis in metu est, fratris miseri*

1 Hellegouarc'h 1963, 25-26.

2 Garcea 2005a, 197-200; Cic. *Tusc*. 4, 80 *si spes est expectatio boni, mali expectationem esse necesse est metus*. Per il carattere patetico di quest'allitterazione, si veda Degl'Innocenti Pierini 1996, 135 n. 77.

3 Risselada 1993, 111-114.

4 Fantham 1972, 23-24 e 126-128.

*negotium; quod si sciam cuius modi sit, sciam quid agendum mihi sit. Me etiam nunc istorum beneficiorum et litterarum exspectatio, ut tibi placet, Thessalonicae tenet. Si quid erit novi adlatum, sciam de reliquo quid agendum sit. Tu si, ut scribis, Kal. Iun. Roma profectus es, prope diem nos videbis. Litteras quas ad Pompeium scripsi tibi misi. Data Id. Iun. Thessalonicae.*

In questa lettera, posteriore di quattordici giorni alla precedente, Cicerone scrive innanzitutto che Quinto, partito dall'Asia prima del 1° maggio e giunto ad Atene il 15, si è dovuto occupare di evitare i problemi derivanti dall'eventualità di un processo *de repetundis*, e la sua situazione è particolarmente rischiosa, considerando che chi avesse voluto danneggiare l'oratore avrebbe potuto agire anche contro suo fratello; per questo, lo stesso Cicerone afferma di preferire che egli si rechi subito a Roma piuttosto che da lui. Tale preferenza è dettata anche da motivi psicologici: infatti, egli vuole evitare l'incontro per non vedere l'infelicità del fratello e anche affinché quest'ultimo non si trovi di fronte alle sue misere condizioni; inoltre, anche se i due si fossero incontrati, la loro separazione avrebbe comunque comportato un dolore difficile da sopportare per Cicerone: la scelta di non vedere Quinto si rivela dunque il male minore[1]. Il mittente, a questo punto, attribuisce la responsabilità del proprio attuale stato a coloro che gli hanno impedito di togliersi la vita, ossia agli amici e ai parenti rimasti a Roma (§1). Cicerone continua commentando la lettera di Attico: inizialmente essa gli ha offerto sollievo, ma poi, non appena l'amico gli ha suggerito di cercare il favore di Ortensio e dei suoi alleati, anche tale effetto positivo gli è venuto a mancare, dal momento che proprio il comportamento ambiguo dello stesso Ortensio ha contribuito a procurargli l'esilio[2]. Se le speranze di Attico sono fondate, l'oratore cercherà di resistere, altrimenti tornerà al proposito, precedentemente sfumato, di affrontare la morte[3] (§2). Cicerone, poi, porta ad Attico i ringraziamenti di Terenzia, evidentemente per l'impegno dimostrato tentando di riabilitare l'esiliato e proteggendo la sua famiglia[4], e manifesta il proprio timore per il fratello; egli è trattenuto a Tessalonica nell'attesa dell'esito di alcuni interventi dell'amico[5], oltre che, naturalmente, di lettere. Il mittente conclude con alcune comunicazioni di servizio: se Attico è partito da Roma il 1° giugno i due si incontreranno tra non molto; Cicerone gli ha inviato la lettera da lui scritta a Pompeo. In chiusura si trovano le indicazioni di data e luogo (§3).

1 Tale scelta è anche dettata da necessità pratiche: Quinto, infatti, in quanto governatore provinciale in viaggio di ritorno verso Roma, manteneva i littori fino all'arrivo nell'Urbe, a patto che lo spostamento non prevedesse ritardi ingiustificati; se Quinto avesse deciso di rimanere qualche tempo con il fratello, avrebbe dovuto congedare i littori perdendo così l'*imperium*. Per riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 357; Constans 1934, vol. II, 182; Degl'Innocenti Pierini 1996, 135 n. 80.

2 Cicerone introduce il riferimento a chi ha causato la sua rovina mediante l'uso del termine *inimici*. Secondo Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 357, il mittente utilizza qui il plurale per attenuare un'affermazione particolarmente pericolosa o violenta: egli qui alluderebbe al solo Ortensio, invidioso dei suoi successi forensi; Degl'Innocenti Pierini 1996, 136 n. 82, dal canto suo, include in questo plurale un riferimento anche ad altri personaggi che l'oratore non specifica.

3 Questo tema è particolarmente frequente nella corrispondenza ciceroniana dall'esilio: si vedano *Att*. 3, 7, 2 *hoc adfirmo, neminem umquam tanta calamitate esse adfectum, nemini mortem magis optandam fuisse. quoius oppetendae tempus honestissimum praetermissum est*; *Q. fr.* 1, 2, 16 *sin autem vi agere conabitur, spero fore studiis non solum amicorum, sed etiam alienorum ut vi resistamus*; *Att*. 3, 15, 4 *quod si non modo tu sed quisquam fuisset qui me Pompei minus liberali responso perterritum a turpissimo consilio revocaret, quod unus tu facere maxime potuisti, <aut occubuissem honeste> aut victores hodie viveremus*; *fam.* 14, 4, 1 *quod utinam minus vitae cupidi fuissemus! certe nihil aut non multum in vita mali vidissemus*; *fam*. 14, 3, 1 *meum fuit officium vel legatione vitare periculum vel diligentia et copiis resistere vel cadere fortiter.* Al rientro in patria, Cicerone giustificherà la scelta di non ricorrere alla resistenza armata con la preferenza per una vendetta soltanto oratoria (*Quir.* 7; 20-21) e con la volontà di risparmiare il sangue dei cittadini (*sen*. 33; *dom*. 5; 63-64; 91-92).

4 Non si possono avere dettagli certi sulla natura di questi *beneficia*, che evidentemente provenivano non solo da Attico ma anche da quanti, in Roma, si prodigavano per la riabilitazione di Cicerone (Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 357-358).

5 Attico è tenuto ad agire presso Varrone e Ipseo, i personaggi ricordati anche in *Att*. 3, 8, 3.

*1. Un riferimento ai familiari*

In questa lettera, il riferimento a Terenzia compare solamente nel terzo ed ultimo paragrafo, al quale dunque l'analisi si limiterà. In apertura di paragrafo, il mittente riporta al destinatario i ringraziamenti della moglie: *Terentia tibi saepe gratias agit*; come nella lettera precedente, anche in questo caso essi sono espressi con la formula più consueta e meno connotata, caratterizzata unicamente dall'inserimento dell'avverbio *saepe* che conferisce una certa intensità alla frase. Subito dopo, Cicerone si riferisce al timore provocatogli dalla sorte del fratello: *mihi etiam unum de malis in metu est, fratris miseri negotium*; qui si può osservare la presenza di alcuni termini del lessico del dolore tipici delle lettere dall'esilio: *malis* è il vocabolo dalla portata più generale; *metu*, "timore", indica l'atteggiamento mentale dell'esule, che, impossibilitato ad agire di persona, può solo nutrire aspettative sugli eventi, e se la situazione si fa complicata queste attese sono certamente di segno negativo; *miseri*, aggettivo riferito da Cicerone al fratello, designa lo stato di prostrazione originato dalle disgrazie che si abbattono sull'esule stesso e sui suoi familiari. Si noti che tra i termini appartenenti al lessico del dolore, pur non essendo vicini l'uno all'altro, e non formando quindi una vera e propria allitterazione, si crea un richiamo allitterante che coinvolge anche il pronome *mihi*, all'inizio della frase: l'allitterazione in *m* tra i pronomi di prima persona singolare e vocaboli legati all'ambito semantico della sofferenza si trova frequentemente nelle lettere di questo periodo. La faccenda di Quinto, che rischia di essere processato per malversazioni, è indicata velatamente con *negotium*, per non richiamare in modo esplicito un motivo di inquietudine per il mittente[1]. Subito dopo, l'oratore manifesta la propria incertezza sul da farsi, in relazione al pericolo corso dal fratello: *quod si sciam cuius modi sit, sciam quid agendum mihi sit*; la frase è impostata come un periodo ipotetico, a descrivere appunto il fatto che il comportamento del mittente dipende in tutto dalle notizie che gli amici rimasti in patria gli comunicano. Si nota la ripetizione di *sciam*, a evidenziare quella che è l'esigenza principale dell'esule, cioè ricevere indicazioni da Roma, e la presenza del gerundivo, che esprime la necessità di agire in qualche modo per sbloccare l'attuale situazione. Frasi di questo genere, in cui il mittente dichiara di attendere informazioni per sapere come comportarsi, sono frequenti nelle lettere di questo periodo, come si è visto, e la loro presenza insistita ha evidentemente lo scopo di stimolare la comunicazione da parte del destinatario.

*2. La situazione personale del mittente*

Il mittente prosegue dichiarando di rimanere a Tessalonica in attesa di aggiornamenti: *me etiam nunc istorum beneficiorum et litterarum exspectatio, ut tibi placet, Thessalonicae tenet*. Anche questa frase, come la precedente, inizia con un pronome di prima persona, indice del fatto che il mittente, in questo momento, concentra l'attenzione su sé stesso, sulla propria emotività e sul proprio comportamento. L'espressione *etiam nunc* pone in evidenza la continuità nella condotta del mittente, richiamata anche dalla presenza di *tenet*. Soggetto della frase è *exspectatio*, "attesa", indicante l'unica azione che Cicerone, nella propria impotenza, può compiere; tale attesa è rivolta ai risultati dell'attività in suo favore e alle lettere degli amici rimasti a Roma, espressi con i termini *istorum beneficiorum et litterarum*: in particolare, il genitivo *istorum* può essere interpretato come aggettivo, indicando "quei benefici e quelle lettere di cui mi hai parlato", ma anche come pronome, in riferimento all'operato "di costoro", e cioè degli amici che Attico avrà contattato, da identificarsi probabilmente con Varrone e Ipseo, a cui il mittente alludeva nelle lettere precedenti[2]. In particolare, si osserva che gli eventuali favori ottenuti dagli amici sono designati come *beneficia*: il termine si riferisce generalmente all'assistenza prestata, al di fuori degli obblighi richiesti dal legame di *fides*, da un superiore a un inferiore, senza che chi riceve il favore debba sentirsi tenuto a ricambiare[3]; proprio questo è il vocabolo più adatto a descrivere l'azione degli amici dell'esule, che è certamente

1 Degl'Innocenti Pierini 1996, 136 n. 84. Per l'uso di *negotium* come riferimento generale ed evasivo a una questione, si veda anche Ernout-Meillet 1985 *s. v. negotium.*

2 Shackleton Bailey 1967, vol. I, 145.

3 Hellegouarc'h 1963, 163-169.

in una posizione inferiore a loro, dato che gli è stato sottratto il diritto alla cittadinanza, e che non è certamente in grado, data la sua totale impotenza, di restituire il beneficio.

Successivamente, Cicerone dichiara ancora di essere in attesa di novità: *si quid erit novi adlatum, sciam de reliquo quid agendum sit*; anche in questo caso la frase è costruita come un periodo ipotetico, a evidenziare la totale dipendenza del mittente dalle notizie inviategli da Roma, e anche le scelte lessicali riprendono quelle già compiute precedentemente: si ritrovano infatti anche qui il futuro *sciam* e il costrutto *agendum sit*, che sottolineano ulteriormente i punti fondamentali della situazione del mittente, caratterizzata dalla necessità di ricevere notizie (*quid* […] *novi*) per poter agire in futuro (*de reliquo*) in modo da migliorare le proprie condizioni. In conclusione, il mittente inserisce alcune considerazioni pratiche, la prima delle quali riguarda la possibilità di organizzare un incontro con il destinatario: *tu si, ut scribis, Kal. Iun. Roma profectus es, prope diem nos videbis*; anche in questo caso si osserva la presenza del periodo ipotetico, indicativo dello stato di dipendenza del mittente; il pronome *tu*, posto all'inizio della frase, mette in evidenza la figura del destinatario, al quale è affidata la responsabilità dell'effettivo verificarsi dell'incontro. Anche quest'epistola, infine, è chiusa da un accenno all'invio di una copia di una lettera scritta a Pompeo (*litteras quas ad Pompeium scripsi tibi misi*), in modo che Attico possa controllare se il contenuto di quest'ultima è appropriato alla situazione: come si è osservato, questo comportamento denota, da parte di Cicerone, un'insicurezza giustificabile con la condizione di dipendenza tipica dell'esilio.

***Q. fr.* 1, 3, 3, 6 e 10 (Tessalonica, 13 giugno 58)**

[3] *Haec ipsa me quo fletu putas scripsisse? Eodem quo te legere certo scio. An ego possum aut non cogitare aliquando de te aut umquam sine lacrimis cogitare? Cum enim te desidero, fratrem solum desidero? Ego vero suavitate* [*prope*] *fratrem, aetate <prope> aequalem, obsequio filium, consilio parentem. Quid mihi sine te umquam aut tibi sine me iucundum fuit? Quid quod eodem tempore desidero filiam? Qua pietate, qua modestia, quo ingenio! Effigiem oris, sermonis, animi mei. Quod filium venustissimum mihique dulcissimum? Quem ego ferus ac ferreus e complexu dimisi meo, sapientiorem puerum quam vellem; sentiebat enim miser iam quid ageretur. Quid vero <quod> tuum filium,* [*quid*] *imaginem tuam, quem meus Cicero et amabat ut fratrem et iam ut maiorem fratrem verebatur? Quid quod mulierem miserrimam, fidelissimam coniugem, me prosequi non sum passus, ut esset quae reliquias communis calamitatis, communis liberos tueretur?*

[6] *Scio fuisse et honestius moriendi tempus et utilius. Sed non hoc solum, multa alia praetermisi; quae si queri velim praeterita, nihil agam nisi ut augeam dolorem tuum, indicem stultitiam meam. Illud quidem nec faciendum est nec fieri potest, me diutius quam aut tuum tempus aut firma spes postulabit in tam misera tamque turpi vita commorari, ut, qui modo fratre fuerim, liberis, coniuge, copiis, genere ipso pecuniae beatissimus, dignitate, auctoritate, existimatione, gratia non inferior quam qui umquam fuerunt amplissimi, is nunc in hac tam adflicta perditaque fortuna neque me neque meos lugere diutius possim.*

[10] *Filiam meam et tuam Ciceronemque nostrum quid ego, mi frater, tibi commendem? Quin illud maereo quod tibi non minorem dolorem illorum orbitas adferet quam mihi. Sed te incolumi orbi non erunt. Reliqua ita mihi salus aliqua detur potestasque in patria moriendi ut me lacrimae non sinunt scribere! Etiam Terentiam velim tueare mihique de omnibus rebus rescribas, sis fortis quoad rei natura patiatur.*

*Id. Iun. Thessalonicae.*

Cicerone inizia questa lettera, la prima inviata al fratello Quinto durante l'esilio, scritta lo stesso giorno di *Att*. 3, 9, giustificandosi con il destinatario per non avergli finora inviato lettere: egli non ha agito così per sdegno, dal momento che non è stato lui a provocare la rovina dell'oratore, che anzi si è trovato in questa situazione a causa del proprio comportamento e ha dato al fratello motivo di infelicità e timore. Più che non vedere Quinto, Cicerone non ha voluto farsi vedere da lui, giacché nemmeno la sua persona è più la stessa di prima: il mittente scrive di preferire che il fratello l'avesse

visto morto, piuttosto che in tali condizioni (§1). Egli afferma poi di essersi trattenuto dal suicidio unicamente perché dalla sua vita dipende anche quella di Quinto, ma ora rimpiange di non essersi dato la morte: questo gesto avrebbe di per sé confermato l'affetto che lega i due fratelli, mentre, ora che Cicerone è vivo e in esilio, non può più soccorrere i familiari in difficoltà, proprio lui che precedentemente ha assicurato protezione a estranei. Il mittente, dunque, conclude la propria giustificazione, ricordando al fratello che non gli ha inviato lettere non perché adirato con lui, ma perché impossibilitato a scrivere a causa della prostrazione psicologica causatagli dall'esilio (§2). Nel paragrafo successivo, Cicerone afferma di aver composto la lettera tra le lacrime, le stesse che saliranno agli occhi di Quinto al momento della lettura; egli poi manifesta la propria nostalgia per il fratello, che gli è sì coetaneo, ma nutre per lui anche sentimenti quasi di padre e di figlio[1]; l'oratore poi esprime anche il senso di mancanza nei confronti della figlia Tullia, a lui simile nell'aspetto e nell'animo, e per il figlio Marco, che, pur piccino, ha già una percezione chiara di quanto sta accadendo al padre; a Cicerone, poi, manca anche il nipote Quinto, amato e rispettato dal piccolo Marco; quanto alla moglie Terenzia, l'oratore scrive di non averle permesso di raggiungerlo affinché almeno lei restasse a custodire la famiglia rimasta in Roma (§3). Tuttavia, Cicerone ha ugualmente inviato una lettera a Quinto, per esortarlo a dirigersi quanto prima verso Roma, in primo luogo perché lui difendesse l'oratore da eventuali attacchi di nemici, poi per evitare il dolore di una nuova separazione dal fratello, maggiore dell'attuale infelicità causata dalla sventura e dalla nostalgia[2] (§4). Il mittente prosegue esortando Quinto a farsi forza qualora si trovi ad affrontare lotte politiche, nelle quali, tuttavia, egli sarà sostenuto dalla propria integrità, dall'affetto dei cittadini e dalla misericordia nei confronti di Cicerone[3]; se invece Quinto non correrà rischi politici, si impegni in favore del fratello. L'oratore, a questo punto, scrive che molti lo fanno sperare bene riguardo il futuro ritorno, ma che egli stesso non sa se mantenere vive tali speranze, poiché da un lato i nemici hanno molto potere, dall'altro gli amici lo hanno abbandonato o tradito[4]: il fratello, in tale situazione, tenti di comprendere quali difficoltà ci sono e gliene riferisca. Cicerone, da parte sua, promette che rimarrà in vita fin quando Quinto avrà bisogno di lui, anche se l'esistenza che ora sta conducendo è per lui decisamente insostenibile, e nemmeno la riflessione filosofica gli è di aiuto (§5). D'altro canto, egli non può continuare a rimpiangere le occasioni di un'onorevole morte che si è lasciato sfuggire, perché in tal modo farebbe soffrire ancor più il fratello, ma lamenta ugualmente l'infelicità di un'esistenza, continuata solamente in virtù delle speranze che gli amici rimasti a Roma tentano di infondergli, che lo ha privato della famiglia, dei beni e del prestigio (§6). Cicerone, poi, risponde a Quinto, che lo avvisa della possibilità di fargli accreditare denaro[5]: sono già i soldi del fratello a sostentarlo in questo momento, ed egli si sente in colpa per approfittare dei suoi averi, dopo aver dilapidato la somma che già era a lui dovuta come indennità per il governo provinciale[6];

1 Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 359-360 propongono una risistemazione del testo tràdito, che presenta un'evidente corruzione (*suavitate prope fratrem prope aequalem*), leggendo *suavitate aequalem* e interpretando *fratrem* come l'inserimento di un copista che sapeva che Quinto aveva più o meno la stessa età del fratello, e *prope* come un ulteriore inserimento di un secondo copista, che avrebbe pensato che *aequalis* indicasse che i due fratelli erano perfettamente coetanei. Degl'Innocenti Pierini 1996, 137 n. 96, d'altra parte, evidenzia alcuni *loci similes* nelle orazioni ciceroniane *post reditum*: *sen*. 37 *unus frater, qui in me, pietate filius, consiliis parens, amore, ut erat, frater, inventus est*; *Quir.* 8 *unus hic* […] *mihi pietate filius inventus est, beneficio parens, amore idem, qui semper fuit, frater.*

2 Cfr. *Att*. 3, 9, 1.

3 Come si è visto anche nell'analisi della lettera precedente, Quinto correva il rischio di essere processato per le malversazioni commesse durante il governo della provincia d'Asia; tale rischio, al momento attuale, era notevolmente aumentato dall'atmosfera di generale ostilità nei confronti di Cicerone. Per riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 361 e Di Spigno 2002, 114-115 n. 2.

4 Sarebbe qui presente una nuova allusione al tradimento di Ortensio (Di Spigno 2002, 120 n. 10).

5 Con il termine *permutatione*, Cicerone allude alla possibilità, offertagli forse da Quinto, di farsi da lui accreditare, presso un banchiere di Roma, una somma che gli sarebbe stata pagata per mezzo di un banchiere di Tessalonica. Per riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 361; Constans 1935, vol. II, 182; Shackleton Bailey 1980, 167; Degl'Innocenti Pierini 1996, 138 n. 106; Di Spigno 2002, 120 n. 13.

6 Le spese affrontate da Cicerone con tale denaro consistono probabilmente in tentativi di favorire una veloce revoca

con tale cifra, comunque, l'oratore ha provveduto a rendere ai debitori del fratello quanto loro dovuto[1]. In sostanza, Cicerone ritiene che, dal punto di vista economico, quanto ora ha a disposizione sia più che sufficiente. Egli poi consiglia a Quinto di ricorrere a Crasso e Calidio[2] in caso di problemi legali (§7), poiché Ortensio, già ricordato precedentemente, si è rivelato infido e si è alleato a Quinto Arrio[3]. Anche Quinto stesso deve difendersi da loro, in quanto potrà subire i loro attacchi, che potrebbero anche fondarsi su un episodio avvenuto durante la sua candidatura all'edilità: mentre era candidato all'edilità nel 66, Quinto avrebbe composto un epigramma satirico nei confronti della *lex Aurelia iudiciaria* del 70, riguardante la composizione dei tribunali, che non sarebbero stati più formati interamente da componenti della classe senatoria, ma anche da *equites* e *tribuni aerarii*. Tale legge, proposta dal pretore Lucio Aurelio Cotta, era stata approvata con il favore di Pompeo e Crasso, che in quell'anno erano consoli. Risulta chiaro, a questo punto, che un attacco alla legge avrebbe automaticamente colpito anche i due triumviri, peggiorando ulteriormente la posizione di Marco e Quinto Cicerone se l'epigramma fosse stato attribuito a quest'ultimo[4]. Il fatto che il fratello riesca ad evitare ostacoli politici è di fondamentale importanza

dell'esilio (*Att*. 4, 2, 7 *amicorum benignitas exhausta est in ea re quae nihil habuit praeter dedecus*). Altre allusioni al saldo dell'indennità di Quinto per il governo provinciale sono le seguenti: *Att*. 2, 6, 2 *sed ut ad rem, scripsi ad quaestores urbanos de Quinti fratris negotio. Vide quid narrent, ecquae spes sit denari an cistophoro Pompeiano iaceamus*; *Att*. 2, 16, 4 *quaestores, autem, quaeso, num etiam de cistophoro dubitant? Nam si aliud nihil erit, cum erimus omnia experti, ego ne illud quidem contemnam quod extremum est*. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 361-362; CONSTANS 1935, vol. II, 182; SHACKLETON BAILEY 1980, 167; DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 138 n. 107; DI SPIGNO 2002, 122 n. 14.

1 I creditori di Quinto sono Marco Antonio, figlio dell'oratore e futuro triumviro del 43, e probabilmente Marco Giunio Bruto, il futuro cesaricida, che qui sarebbe chiamato Caepio perché, orfano di padre, era stato adottato dalla famiglia della madre, i Servilii Cepioni. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 362; GEIGER 1973; SHACKLETON BAILEY 1980, 167; DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 138 n. 108; DI SPIGNO 2002, 122 n. 14.

2 Marco Calidio era un *patronus* rivale di Cicerone dotato di grande eloquenza (*Brut*. 274 *sed de M. Calidio dicamus aliquid, qui non fuit orator unus e multis, potius inter multos prope singularis fuit*), che nel 64 si trovò a difendere Quinto Gallo, candidato alla pretura, contro un'accusa di corruzione mossagli proprio da Calidio. Costui venne eletto pretore per l'anno 57, deponendo la rivalità con Cicerone e impegnandosi per farlo tornare dall'esilio (*sen*. 22 *M. autem Calidius statim designatus sententia sua, quam esset cara sibi mea salus, declaravit*) e per fargli restituire il terreno della casa sul Palatino. In seguito egli si candidò per due volte al consolato, non riuscendo però a farsi eleggere (*Att*. 5, 19, 3 *quod scribis libente te repulsam tulisse eum qui sororis tuae fili patruo certaret, magni amoris signum*; *Att*. 6, 8, 3 *sed heus tu, num quid moleste fers de illo qui se solet anteferre patruo sororis tuae fili? At a quibus victus!*). Marco Licinio Crasso, il triumviro del 60, era anch'egli un esperto avvocato (nonostante qualche limite, individuato da Cicerone in *Brut*. 233), che però non godeva della fiducia incondizionata dell'oratore (*fam*. 14, 2, 2 *Crassum tamen metuo*). I problemi di Quinto sono certamente di tipo giudiziario, legati al rischio di processo *de repetundis* (a ciò alluderebbe il termine *molestiae*), anche se MCDERMOTT 1961, 706-707 crede che si tratti piuttosto di difficoltà economiche. Per ulteriori riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 362; SHACKLETON BAILEY 1980, 167-168; NICHOLSON 1992, 64; DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 138 n. 109; DI SPIGNO 2002, 122 nn. 17-18.

3 Si tratta probabilmente del pretore del 73, profondamente legato a Crasso: egli avrebbe dovuto sostituire Verre nel governo della Sicilia, ma l'emergenza della guerra servile fece sì che gli venne assegnato un incarico militare al servizio del console Lucio Gellio Publicola, posizione che forse mantenne anche quando l'*imperium* fu conferito a Crasso. Il legame con il futuro triumviro si manifestò anche nel 63, quando Crasso consegnò a Cicerone alcune lettere che provavano l'esistenza della congiura di Catilina: la scoperta della cospirazione fu favorita anche da una relazione di Arrio sui movimenti del catilinario Manlio in Etruria. In seguito, egli collaborò alla coitio di Lucceio e Cesare alle elezioni consolari del 60 (*Att*. 1, 17, 11 *Lucceium scito consulatum habere in animo statim petere. Duo enim soli dicuntur petituri, Caesar (cum eo coire per Arrium cogitat) et Bibulus (cum hoc se putat per C. Pisonem posse coniungi*), e l'anno successivo si presentò egli stesso come candidato console, non ottenendo però da Cesare il sostegno sperato (*Att*. 2, 5, 2 *de istis rebus exspecto tuas litteras, quid Arrius narret, quo animo se destitutum ferat, et qui consules parentur, utrum, ut populi sermo, Pompeius et Crassus an, ut mihi scribitur, cum Gabinio Servius Sulpicius*; *Att*. 2, 7, 3 *iam vero Arrius consulatum sibi ereptum fremit*). Successivamente, Arrio prenderà parte alla spedizione siriana di Crasso nel 55. Per riferimenti, si vedano MARSHALL-BAKER 1975, che sostengono l'identificazione di questo personaggio con l'Arrio nominato da Catullo nel carme 84.

4 Per quanto riguarda il coinvolgimento di Ortensio, probabilmente Cicerone teme che proprio lui possa fornire una testimonianza fondamentale per attribuire il componimento satirico a Quinto: il fatto che Ortensio stesso fosse un oppositore della *lex Aurelia* avrebbe fornito particolare validità a tale attribuzione; per questo motivo il mittente consiglia al fratello di accattivarsi le simpatie di tale personaggio, che era tra l'altro in buoni rapporti con Attico. Per

per lo stesso Cicerone, che in tal modo potrà forse essere riabilitato più facilmente (§8); l'oratore poi avvisa Quinto del favorevole atteggiamento di Messalla[1] e della simulazione di Pompeo. Il mittente prosegue con una nuova lamentazione sulle sciagure che affliggono lui stesso e il fratello, sottolineando il fatto che essi si trovano in questa situazione senza aver commesso alcuna colpa (§9). Nel paragrafo conclusivo, Cicerone affida a Quinto i figli Tullia e Marco e la moglie Terenzia, raccomandandogli di rispondere e di essere forte quanto più possibile. La lettera è chiusa dall'indicazione di data e luogo (§10).

*1. L'*inscriptio *riflette il rapporto fraterno*

I punti della lettera in cui compaiono riferimenti a Terenzia coincidono con i paragrafi 3, 6 e 10, ai quali, dunque, sarà limitata l'analisi. Prima di tutto, però, al fine di trarre informazioni sul rapporto tra i corrispondenti, sarà opportuno esaminare la forma dell'*inscriptio*, che qui si presenta come *Marcus Quinto fratri salutem*. Si osserva che mittente e destinatario sono entrambi indicati con il semplice *praenomen*, come solitamente avviene nella corrispondenza tra fratelli e come accade regolarmente nelle lettere di Cicerone a Quinto; il nome del destinatario, inoltre, è accompagnato dall'apposizione *frater*, anch'essa sempre presente in questa raccolta epistolare. L'uso dei nomi singoli, e in particolare dei *praenomina*, è indizio di un rapporto intimo tra i corrispondenti[2]. La formula di saluto è rappresentata dal semplice *salutem*, formula di base senza connotazioni intensificanti, ma che risulta tuttavia più intima di *salutem dicit*[3]: ciò può essere dovuto al fatto che quest'epistola, pur avendo un tono fortemente espressivo, viene composta in un momento assai doloroso sia per il mittente sia per il destinatario, in cui anche le manifestazioni di affetto hanno una sfumatura di disperazione.

*2. Il dolore del mittente e la nostalgia per i familiari (§3)*

Il paragrafo 3, il primo che contiene riferimenti a Terenzia, è generalmente caratterizzato da uno stile ricco di proposizioni interrogative retoriche ed esclamative, tendenzialmente brevi, che esprime l'afflizione e il timore di Cicerone esiliato[4]. Il mittente, infatti, in questo punto della lettera fa riferimento al dolore provato durante la scrittura della lettera, immaginando che questo stato d'animo sia condiviso anche dal fratello: *haec ipsa me quo fletu putas scripsisse? Eodem quo te legere certo scio. An ego possum aut non cogitare aliquando de te aut umquam sine lacrimis cogitare?* Si osserva che la prima delle tre brevi proposizioni si apre con i due pronomi neutri *haec ipsa*, indicanti le parole scritte (*scripsisse*) dall'oratore nella lettera proprio in questo momento: la presenza dell'infinito perfetto è spiegabile con il particolare uso dei tempi verbali nello stile epistolare, centrato sul momento della lettura e non su quello della composizione. Il verbo *scripsisse*, tra l'altro, chiude questa prima frase, risultando così in posizione di evidenza. Esso è immediatamente preceduto da *putas*, che lo regge: tale verbo indica la percezione soggettiva della situazione da parte di Quinto, alludendo a un eventuale dubbio di Cicerone sulla comprensione da parte sua dei turbamenti che lo agitano. Al centro della frase, accanto al pronome personale *me*, compare il complemento di modo *quo fletu*, che indica appunto il "pianto" che impedisce una serena scrittura della lettera: il *fletus* è una delle principali componenti della *lamentatio*, come

riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 362; DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 138 n. 112; DI SPIGNO 2002, 123 n. 24; GARCEA 2005, 41 n. 19 e soprattutto SHACKLETON BAILEY 1980, 168; per storia e caratteristiche della *lex Aurelia iudiciaria*, MARSHALL 1975.

1 Questo Messalla viene solitamente identificato con Messalla Nigro, console del 61 con Marco Pisone (TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 363; DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 138 n. 112); potrebbe tuttavia trattarsi anche di Messalla Rufo, console del 53, nipote di Ortensio e amico di Cicerone (*Att*. 4, 17, 3 *Messalla noster*). Costui, accusato *de ambitu*, venne difeso dallo zio Ortensio e quindi assolto, ma successivamente fu accusato e condannato secondo la *lex Licinia de sodaliciis*. Durante la guerra civile, Messalla Rufo combatterà tra i cesariani (SHACKLETON BAILEY 1980, 168; DI SPIGNO 2002, 124-125 n. 27).

2 PEASE 1902, 401; CUGUSI 1983, 47.

3 CUGUSI 1983, 47.

4 JÄGER 1986, 87; DI SPIGNO 2002, 118 n. 8.

espressione esteriore del dolore[1], e d'altra parte il motivo della scrittura fra le lacrime è topico nelle epistole ciceroniane dall'esilio[2]. Nella frase successiva, il mittente immagina che, leggendo (*legere*), anche il fratello si commuova: l'identità del dolore dei due corrispondenti è indicata dal pronome determinativo *eodem*, e la sicurezza con cui l'oratore afferma ciò è espressa con il sintagma *certo scio*, che si oppone ai dubbi sull'atteggiamento del fratello a cui egli si riferisce nella frase precedente. Il pianto dei due fratelli è rappresentato in modo simmetrico: a *me* […] *scripsisse* nella prima frase corrisponde *te legere* nella seconda. Cicerone, poi, per mezzo di una nuova domanda retorica sostiene che il pensiero del fratello lo accompagna costantemente, e spesso gli fa sgorgare lacrime: all'inizio della frase, dopo la particella *an* che la introduce, compare il pronome soggetto *ego*, che mette in primo piano la figura del mittente, e quindi anche i suoi sentimenti; il verbo principale è *possum*, che, in questo contesto che presuppone una risposta negativa, indica l'impossibilità di smettere di pensare a Quinto. Il verbo *cogitare* è ripetuto per due volte, a marcarne l'importanza, e in entrambi i casi esso è accompagnato da avverbi di tempo; la *dispositio verborum* di questi ultimi forma un chiasmo con le due occorrenze di *cogitare* (*cogitare aliquando* – *umquam* […] *cogitare*). Il primo di essi, *aliquando* ("qualche volta"), che si trova in un contesto negativo (*non cogitare*), esprime la costanza del pensiero di Cicerone rivolto al fratello, mentre *umquam* indica l'impossibilità di trattenere le lacrime (*sine lacrimis*): le *lacrimae* sono appunto il modo in cui il *fletus* si manifesta concretamente.

Seguono accorate proteste di affetto da parte di Cicerone, che giustifica così il dolore che prova per le presenti sventure proprie e di Quinto: *cum enim te desidero, fratrem solum desidero? Ego vero suavitate fratrem prope aequalem, obsequio filium, consilio parentem. Quid mihi sine te umquam aut tibi sine me iucundum fuit?* Anche in questo caso si osserva la presenza di due interrogative retoriche, nella prima delle quali il mittente esprime la propria nostalgia per il fratello evidenziandone l'intensità mediante la ripetizione di *desidero*, prima nella subordinata temporale e poi nella principale. Come complemento oggetto di questo verbo compaiono rispettivamente *te* e *fratrem*, a indicare il ruolo più usuale che Quinto dovrebbe ricoprire nei confronti di Cicerone: la nostalgia di quest'ultimo, però, non è solo e semplicemente rivolta a un fratello. Nella frase seguente, infatti, in apertura della quale compare l'espressione *ego vero*, a evidenziare ulteriormente la soggettività del mittente, egli carica la figura di Quinto di valori che vanno oltre il suo ruolo vero e proprio, a testimonianza della grande stima nutrita nei suoi confronti: ciò avviene in un elenco definibile di fatto come *tricolon* e caratterizzato da un parallelismo formale quasi perfetto. I tre membri, infatti, sono formati da un ablativo, indicante la causa della stima di Cicerone, seguito da un accusativo, che designa il ruolo che per lui ha il fratello; nel primo di questi tre membri, oltre all'accusativo semplice, sono presenti un aggettivo e un avverbio[3]. La prima caratteristica riconosciuta dall'oratore al fratello è la *suavitas*, cioè la "dolcezza dell'affetto" tipica di un rapporto tra pari[4]: questa qualità infatti lo rende agli occhi di Cicerone un *frater prope aequalis*, ossia un "fratello quasi coetaneo", nonostante fosse più giovane dell'oratore di cinque anni. Si noti, inoltre, che *aequalis* ha anche il significato di "compagno", e quindi assume una sfumatura relativa anche alla condivisione di esperienze. La seconda caratteristica che unisce il mittente al fratello è l'*obsequium*, cioè la "devozione" che un inferiore nutre per un superiore[5], che rende Quinto più

1 GARCEA 2005a, 188-189, che cita *Tusc*. 1, 30 *illa lugubris lamentatio fletusque maerens*.

2 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 137 n. 95 riconduce questo *topos* alla poesia elegiaca.

3 Il testo probabilmente non è sano: a tal proposito si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 359-360; DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 137 n. 96.

4 La caratterizzazione di Quinto come "fratello, figlio e padre" è presente anche nelle orazioni *post reditum*: *sen*. 37 *unus frater, qui in me, pietate filius, consiliis parens, amore, ut erat, frater, inventus est*; *pop*. 8 *unus hic* […] *mihi pietate filius inventus est, beneficio parens, amore idem, qui semper fuit, frater*. Come si può osservare, a *suavitas* in quest'epistola corrisponde *amor* nelle orazioni *post reditum*. HUTCHINSON 1998, 43 n. 26 osserva che il tema inizia già con *Il*. 6, 429-430 Ἕκτορ ἀτὰρ σύ μοί ἐσσι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ / ἠδὲ κασίγνητος, σὺ δέ μοι θαλερὸς παρακοίτης, ma che qui, come nelle successive imitazioni tragiche, è presente l'idea della sostituzione, assente invece nel passo dell'epistola ciceroniana.

5 HELLEGOUARC'H 1963, 217.

simile a un *filius*: Cicerone sceglie di associare al fratello un altro termine che richiama un legame di parentela, ma utilizza quello adatto a esprimere un legame di inferiorità. L'altra qualità di Quinto è il *consilium*, ossia la saggezza che nasce dall'esperienza e dall'attenta considerazione delle circostanza e che è volta all'applicazione pratica: date le sue connotazioni, questa caratteristica è tipica delle persone anziane[1], e quindi consona a un *parens*, al quale il fratello di Cicerone viene paragonato per indicare anche l'autorità che le sue opinioni e i suoi consigli hanno sull'oratore. Dopo questa manifestazione di stima, il mittente afferma che nessuna gioia (*iucundum*) lo ha mai toccato in assenza del fratello, né è avvenuta a quest'ultimo senza l'oratore: questo riferimento si collega al concetto di *suavitas* e presuppone un legame positivo e intimo tra i due, e la simmetria di tale rapporto è indicata dall'alternanza dei pronomi di prima e seconda persona (*mihi sine te – tibi sine me*).

Successivamente, il mittente esprime la propria nostalgia anche per gli altri membri della famiglia, iniziando dalla figlia Tullia: *quid quod eodem tempore desidero filiam? Qua pietate, qua modestia, quo ingenio! Effigiem oris, sermonis, animi mei*. La prima delle tre frasi, un'interrogativa, è introdotta con l'espressione *quid quod*, che conferisce maggior patetismo; subito dopo compare il complemento *eodem tempore*, indicante che la nostalgia della figlia colpisce Cicerone allo stesso momento che quella per il fratello, moltiplicando così la sua afflizione; questo sentimento è espresso con il verbo *desidero*, lo stesso che l'oratore aveva utilizzato precedentemente per indicare la mancanza del fratello. Tullia viene designata con il semplice *filiam*, senza particolari connotazioni affettive: tuttavia, il contenuto della frase seguente, esclamativa semplicemente composta da tre ablativi di qualità accompagnati dall'aggettivo *quis*, denota la grande considerazione che il padre ha per lei. Il primo termine della serie è *pietate*, che indica la "devozione" e l' "affetto filiale" che la giovane prova per il padre e che a lui sono dovuti per principio[2]; compare poi un riferimento alla *modestia*, consistente nella "morigeratezza" e nell' "autocontrollo", caratteristica che consente alla giovane di mantenere un atteggiamento appropriato anche nella sventura che affligge la sua famiglia[3]; *ingenio*, il terzo e ultimo membro dell'elenco, allude alle capacità intellettuali e al temperamento di lei[4], che riflettono un'affinità caratteriale e attitudinale con il padre, ribadita anche dalla frase che segue. Questa è anch'essa ellittica ed è formata da un'apposizione (*effigiem*) concordata con *filiam* e accompagnata da tre genitivi. Il termine *effigies*, "immagine", è utilizzato dal mittente per esprimere la somiglianza che la figlia ha con lui, i cui ambiti sono determinati dai tre complementi al genitivo: *oris*, "volto", indica la pura somiglianza fisica, che, nel caso del rapporto padre – figlia, è anche attestazione di discendenza; *sermonis*, "discorso", indica un'affinità nel modo di esprimersi, sintomo di consonanza di opinioni e punti di vista; *animi*, "carattere", designa una corrispondenza riguardante l'indole stessa, che è la più profonda che possa esistere tra due persone. Infine, la serie è chiusa dal possessivo *mei*, che collega esplicitamente Tullia a suo padre. Come si può osservare, i tre termini sono disposti in modo da formare una *climax*, che va dalla caratteristica più esteriore, ossia l'aspetto fisico, a quella più intima, ossia il carattere stesso della persona.

In seguito, Cicerone manifesta la nostalgia per il piccolo figlio Marco: *quod filium venustissimum mihique dulcissimum? Quem ego ferus ac ferreus e complexu dimisi meo, sapientiorem puerum quam vellem; sentiebat enim miser iam quid ageretur*. Anche in questo caso l'introduzione di un nuovo personaggio avviene in modo decisamente patetico per mezzo di un'interrogativa retorica: in questo caso, il mittente sottintende il verbo *desidero*, riferendosi al figlio con il semplice accusativo. Gli aggettivi che accompagnano *filium* si presentano entrambi al superlativo, e quindi in forma intensificata; *venustissimum* si riferisce all'innata capacità del bambino di suscitare affetto, mentre

1 HELLEGOUARC'H 1963, 254-256.

2 HELLEGOUARC'H 1963, 276-279.

3 Per *modestia*, si vedano HELLEGOUARC'H 1963, 263-265 e ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. modus*; il termine traduce in latino sia σωφροσύνη sia εὐταξία; cfr. anche Cic. *off*. 1, 142 *modestia scientia rerum earum quae agentur aut dicentur, loco suo collocandarum*.

4 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. geno*.

*dulcissimum* alla sensazione che egli suscita nel padre (*mihique*): entrambi sono utilizzati per esprimere l'affetto molto intenso che lega l'oratore al figlio bambino, e possono essere in qualche modo ricondotti a un rapporto di causa – effetto, in quanto è proprio la *venustas* del piccolo a provocare nel padre la *dulcedo*[1]. La frase successiva, introdotta dal nesso relativo *quem*, che richiama *filium*, esprime i sensi di colpa di Cicerone per aver provocato dolore per mezzo della sua partenza al bimbo, anche troppo sensibile per la sua età: la presenza del pronome soggetto *ego* sottolinea come sia stato proprio il mittente stesso, che pure lo ama profondamente, a provocare la sofferenza del piccolo, e l'espressione *ferus ac ferreus*, *iunctura* di origine epica che costituisce una paronomasia allitterante, mette ulteriormente in evidenza l'insensibilità dell'esiliato[2]. Segue l'immagine del congedo del padre dal figlio mediante lo scioglimento dall'abbraccio (*e complexu* […] *meo*): essa trasmette un notevole coinvolgimento emotivo, ed è utilizzata in un contesto simile anche per ricordare la separazione dal fratello[3]. Per quanto riguarda la *dispositio verborum*, si osserva che il verbo *dimisi* si colloca tra il sostantivo *complexu* e il possessivo *meo*, a esso concordato: tale procedimento mette in ulteriore risalto il fatto che è proprio il congedo di Cicerone a rompere l'abbraccio che lo stringe al figlio. Il piccolo Marco viene poi definito *sapientiorem puerum quam vellem*: *puerum* costituisce un riferimento alla tenera età del bambino, mentre *sapientiorem* ne indica l'intelligenza e la sensibilità, sviluppate per la sua età anche più di quanto il padre vorrebbe (*quam vellem*), tanto da permettergli di cogliere la gravità della situazione[4]. Questo concetto è sviluppato anche nella frase successiva, collegata da *enim*, in cui il mittente afferma che il bimbo, al momento della partenza del padre, si era reso conto di quanto avveniva (*sentiebat* […] *quid ageretur*); l'uso del verbo *sentio*, che indica un'impressione provocata dai sensi e non dovuta a un processo razionale[5], indica il modo in cui Marco comprende la situazione del padre: data la sua giovane età, egli può solo intuire quanto avviene, cogliendo soprattutto l'aspetto emotivo dei fatti. Il verbo viene posto all'inizio della frase, in posizione di evidenza, e l'uso di *iam* sottolinea ulteriormente la precocità del bimbo, che sembra quasi cresciuto prima del tempo. Il piccolo viene definito *miser*, con un aggettivo consueto nelle lettere dall'esilio per indicare l'afflizione che colpisce l'esiliato stesso e i suoi familiari: il dolore del bambino, quindi, non è minore di quello del padre bandito dall'Italia.

Cicerone, a questo punto, ricorda anche il piccolo Quinto, figlio del fratello: *quid vero <quod> tuum filium, imaginem tuam, quem meus Cicero et amabat ut fratrem et iam ut maiorem fratrem verebatur?*. La forma della frase è ancora quella di un'interrogativa retorica, introdotta dalla formula *quid* […] *quod*, che aggiunge espressività; la presenza dell'avverbio *vero*, lieve avversativo, marca il passaggio al riferimento a una persona appartenente al nucleo familiare di Quinto. Anche in questo caso, il mittente omette il verbo *desidero*, e si riferisce al nipote direttamente con l'accusativo *tuum filium*, legandolo quindi direttamente alla figura del destinatario per ricostruire la rete di legami familiari che unisce le persone più vicine al mittente. Quinto *iunior* viene poi definito *imaginem tuam*, "il tuo ritratto", in modo simile a quello che Cicerone diceva poco prima della figlia Tullia: in questa maniera il mittente collega ulteriormente il ragazzo al padre, evidenziando anche la somiglianza tra i due, che ha permesso all'oratore di sentire il fratello vicino a sé anche durante il periodo del suo incarico in provincia. Si noti, in questo punto della frase, il chiasmo *tuum filium* – *imaginem tuam*: tale procedimento mette in evidenza la ripetizione dell'aggettivo possessivo, che esprime il legame del ragazzo con il destinatario, e il collegamento tra *filium* e *imaginem*. Viene poi messo in risalto il rapporto che lega il piccolo Marco al cugino: il figlio dell'oratore viene indicato

1 Si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. dulcis* e *venus*.

2 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 137 n. 98 cita come precedente Enn. *Ann*. 183-184 V.[2] *feroque* / *ornatur ferro*; la *iunctura* è ripresa anche da Tib. 1, 10, 2 *quam ferus et vere ferreus ille fuit*.

3 *Att*. 3, 9, 1 *versabatur mihi tempus illud ante oculos quom ille aut lictores dimitteret aut vi avelleretur e complexu meo*.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 271-274 identifica fondamentalmente la *sapientia* con la capacità di comprendere e giudicare gli eventi in modo corretto.

5 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. sentio*.

come *meus Cicero*, con il *cognomen* che lo designa regolarmente nella corrispondenza ciceroniana e con cui il padre vuole mettere in evidenza la sua appartenenza a una famiglia di *homines novi* che era arrivata ad ottenere un grandissimo prestigio, e con il possessivo *meus*, che denota l'appartenenza al nucleo familiare del mittente[1]. I verbi che indicano la relazione di Marco con il giovane Quinto si trovano all'imperfetto perché si riferiscono a una situazione passata di armonia e serenità, che l'esilio dell'oratore ha gravemente compromesso. Il primo di essi, *amabat*, esprime l'affetto del bimbo per il cugino, paragonabile a quello per un fratello (*ut fratrem*); *verebatur*, invece, esprime il rispetto e la reverenza che si deve a una persona più anziana, e in questo caso il sentimento di Marco è simile a quello, caratterizzato da una sfumatura di complicità, che si prova per un fratello maggiore (*ut maiorem fratrem*): l'avverbio *iam* qui presente evidenzia nuovamente la precocità del figlio del mittente, che, pur ancora piccolo, ha già imparato a trattare il cugino con il rispetto che la sua età maggiore gli richiede. L'insistenza nel paragone del legame tra i due ragazzi con quello di due fratelli istituisce una simmetria rispetto a quello esistente tra il mittente e il destinatario: il rapporto che li lega è riprodotto nella generazione successiva dai rispettivi figli. Anche i sentimenti di Marco per Quinto *iunior* sono molto simili a quelli che legano Cicerone e Quinto: in particolare, *amabat* corrisponde alla *suavitas* esistente tra due fratelli che si relazionano alla pari, mentre *verebatur* ricorda l'*obsequium* che Quinto deve al fratello maggiore; il rapporto, inoltre, si trova di fatto invertito, poiché, mentre Cicerone è maggiore d'età rispetto a Quinto, suo figlio è più giovane del cugino.

L'ultimo familiare ricordato dal mittente, in conclusione di una sorta di *climax*, è proprio la moglie Terenzia: *quid quod mulierem miserrimam, fidelissimam coniugem, me prosequi non sum passus, ut esset quae reliquias communis calamitatis, communis liberos tueretur?*. Anche in questo caso, Cicerone fa uso di un'interrogativa retorica introdotta da *quid quod*; questa volta, però, l'accusativo con cui viene individuata la moglie non è retto da un *desidero* sottinteso, ma costituisce il soggetto di un'infinitiva. Terenzia viene designata con *mulierem miserrimam*, termini allitteranti: il sostantivo *mulier* la indica senza alcun riferimento al rapporto con il mittente, diversamente da quanto avviene con le altre persone da lui ricordate; ciò probabilmente ha lo scopo di evidenziare il fatto che, come sarà chiarito nel resto della frase, la donna è rimasta sola, senza alcun appoggio e con la responsabilità di difendere i figli dalle conseguenze dell'esilio paterno. L'aggettivo *miserrimam*, intensificato dal superlativo e consueto nelle epistole dall'esilio, costituisce un riferimento all'afflizione che colpisce Terenzia, che condivide la sventura del marito. Solo a questo punto, dopo aver alluso alla condizione personale di lei, Cicerone descrive il rapporto che la lega a lui con l'espressione *fidelissimam coniugem*: il termine *coniunx*, tra quelli utilizzabili per definire la relazione marito – moglie, viene frequentemente utilizzato da Cicerone, insieme a *liberi*, in contesti in cui la sventura colpisce, oltre al *pater familias*, anche i suoi cari[2], mentre *fidelissimam*, aggettivo anch'esso al superlativo, fa riferimento alla *fides*, virtù che viene richiesta a una buona moglie e di cui è necessario dar prova nei momenti di crisi come questo, impegnandosi per mantenere l'unione familiare e per favorire il ritorno dell'esiliato. In quest'ultima sfumatura, la *fides* si identifica con la qualità tipica dell'*amicus* in senso anche politico, secondo la quale è necessario rispettare gli *officia* previsti dal rapporto che si ha con una persona[3]. Si noti inoltre il chiasmo che si forma tra le due *iuncturae* utilizzate per definire Terenzia (*mulierem miserrimam* – *fidelissimam coniugem*): in tal modo, si ha un effetto di ulteriore risalto sui superlativi, enfatizzando ancor più la situazione estremamente dolorosa della donna, che tuttavia riesce a mantenere saldo il proprio rapporto col marito. Compare poi un accenno al fatto che Cicerone non ha permesso che la moglie lo seguisse (*me prosequi non sum passus*), probabilmente in riferimento a un tentativo della donna di raggiungerlo per condividere la sua sventura, che costituisce una manifestazione di attaccamento

1 Per l'uso dei possessivi nell'evidenziazione del legame familiare, si veda BIVILLE 2006, 1.
2 Per l'associazione di *coniunx* e *liberi*, si veda il *Thesaurus Linguae Latinae* 4.0.342.64.
3 HELLEGOUARC'H 1963, 23-35 e 275-276; per la *fides* in ambito coniugale, si veda TREGGIARI 1991, 237-238.

nei suoi confronti[1]; il motivo di ciò è spiegato nella subordinata finale che segue, nella quale il mittente dichiara di aver voluto che lei rimanesse a Roma per rimanere vicina alla famiglia colpita dalla disgrazia: infatti, in questo momento, Terenzia è l'unica persona che sia rimasta a Roma e che possa proteggere i figli dalle conseguenze dell'esilio paterno. Questo concetto è espresso con il verbo *tueor*, ossia "difendere, proteggere": lo stesso verbo è utilizzato per esortare Quinto e Attico ad agire in difesa della donna, anche lei esposta al pericolo di ritorsioni da parte dei nemici dell'oratore[2]. Terenzia, dunque, pur avendo su di sé la responsabilità immediata della salvezza di Tullia e Marco, non si trova in una posizione totalmente sicura, cosa che la rende, appunto, *miserrimam*. Il suo compito, comunque, consiste nel difendere i figli, definiti *reliquias communis calamitatis, communis liberos*: l'uso del sostantivo *reliquias* indica che essi sono visti dal mittente come l'unica cosa che gli resta dopo aver subito la condanna all'esilio, che prevedeva la confisca dei beni e la revoca della cittadinanza, ossia la sottrazione di tutto quello che costituiva materialmente la posizione sociale di Cicerone, annullando tutti gli sforzi da lui compiuti per raggiungerla. I figli, dunque, sono tutto ciò che gli è rimasto, perciò Terenzia deve impegnare tutte le proprie energie per difenderli. L'esilio è definito *calamitas*, con un termine assai frequente nelle lettere di questo periodo che esprime in modo particolarmente intenso la rovina provocata dalla condanna subita. La ripetizione dell'aggettivo *communis*, prima in riferimento a *calamitatis* e poi a *liberos*, accentua l'idea che, come i figli sono l'attestazione del legame esistente tra Cicerone e Terenzia, così la sventura dell'esilio, proprio in virtù di questo legame, non può che colpire entrambi allo stesso modo. Per quanto riguarda l'aspetto stilistico, si nota che *communis* si presenta la prima volta in genitivo e la seconda in accusativo, ma la corrispondenza delle desinenze crea una ripetizione perfetta e accresce l'impressione di identità tra la situazione dell'oratore e della moglie. Si osserva inoltre l'allitterazione ***c**ommunis – **c**alamitatis – **c**ommunis*, che aumenta ulteriormente il patetismo del passo.

*3. L'esilio ha privato Cicerone di tutto (§6)*

Dopo un accenno al contenuto di una precedente lettera a Quinto e l'affermazione che è meglio non incontrarsi che doversi vedere in una condizione così penosa, il mittente prima parla della situazione politica propria e del fratello, poi allude alla possibilità di un suicidio, che sarebbe stato più onorevole e che egli non ha commesso nel momento più adatto. Proprio in questo contesto compare un nuovo riferimento alla moglie, annoverata tra i motivi che rendevano fortunata la vita di Cicerone prima che l'esilio la sconvolgesse. Il tema della morte opportuna, tipico dello stoicismo, è presente con notevole frequenza nelle lettere di questo periodo, e compare in modo esplicito all'inizio del paragrafo 6: *scio fuisse et honestius moriendi tempus et utilius*. L'utilizzo del verbo *scio* indica la consapevolezza, da parte del mittente, di aver perso l'occasione giusta per darsi la morte (*moriendi tempus*): questo momento opportuno, irrimediabilmente passato, viene definito *honestus*, "onorevole", poiché avrebbe permesso al suicida di mantenere la propria dignità, perduta con l'esilio[3], e *utilis*, "utile", poiché in tal modo si sarebbero evitate le conseguenze nefaste che la fuga da Roma ha comportato per la famiglia dell'esule. È inoltre da notare che l'*honestas* e l'*utilitas* sono i criteri che per Cicerone regolano la condotta del saggio: in questo caso, dunque, il suicidio costituirebbe per lui una sorta di dovere morale, a cui tuttavia egli è venuto meno[4]. L'oratore, dopo

1 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 137 n. 99 richiama anche un atteggiamento parallelo di Ovidio esiliato (*trist*. 1, 3, 88).

2 *Q. fr.* 1, 3, 10 *etiam Terentiam velim tueare*; *Att*. 3, 19, 3 *Terentiam liberosque meos tueare*; *Att*. 3, 23, 5 *meum Ciceronem cui nihil misello relinquo praeter invidiam et ignominiam nominis mei tueare quoad poteris*.

3 HELLEGOUARC'H 1963, 387.

4 Cicerone stesso, infatti, nel *De officiis* individua, come caratteristiche fondamentali degli *officia*, l'*honestas* e l'*utilitas*, riferendosi anche a quanto teorizzato dalle scuole filosofiche ellenistiche, *in primis* quella stoica (*off*. 2, 10 *quicquid enim iustum sit, id etiam utile esse censent, itemque quod honestum, idem iustum; ex quo efficitur, ut, quicquid honestum sit, idem sit utile*; *off*. 3, 11 *cui* (*Socrati*) *quidem ita sunt Stoici assensi, ut et, quicquid honestum esset, id utile esse censerent nec utile quicquam, quod non honestum*; *off*. 3, 19 *vicit ergo utilitas honestatem? Immo vero honestas utilitatem secuta est*; *off*. 3, 35 *quicquid honestum, id utile*; *off*. 3, 110 *est enim nihil utile, quod idem non honestum, nec, quia utile, honestum, sed, quia honestum, utile*).

questa considerazione, afferma di aver avuto anche altre occasioni per togliersi la vita, ma di essersele lasciate sfuggire (*sed non hoc solum, multa alia praetermisi*); allo stesso tempo, però, egli sa perfettamente che lamentandosi la situazione non potrebbe affatto migliorare, anzi: *quae si queri velim praeterita, nihil agam nisi ut augeam dolorem tuum, indicem stultitiam meam*. Il lamento (*queri*) di Cicerone, che tuttavia è tipico della sua condizione di esiliato, ha infatti l'unico effetto di esasperare il *dolor* del fratello, che subisce anch'egli le conseguenze dell'esilio[1], e di rendere manifesta (*indicem*) la *stultitia* del mittente stesso: in questo modo, egli esprime il proprio senso di colpa, attribuendo alla propria ingenuità, che gli ha fatto riporre fiducia nei falsi amici, la causa della rovina che lo ha colpito[2].

Segue una considerazione sulla gravità dell'attuale sventura, che non può consentire a chi la subisce di rimanere serenamente in vita: *illud quidem nec faciendum est nec fieri potest, me diutius quam aut tuum tempus aut firma spes postulabit in tam misera tamque turpi vita commorari, ut, qui modo fratre fuerim, liberis, coniuge, copiis, genere ipso pecuniae beatissimus, dignitate, auctoritate, existimatione, gratia non inferior quam qui umquam fuerunt amplissimi, is nunc in hac tam adflicta perditaque fortuna neque me neque meos lugere diutius possum*. All'inizio di questo lungo periodo, Cicerone afferma che non è affatto necessario (*faciendum est*) né possibile (*fieri potest*) tollerare questa situazione, descritta come *misera et turpis vita*: vengono quindi messi in evidenza, ancora una volta, la prostrazione emotiva provocata dall'esilio e il disonore provocato dalla perdita della posizione sociale che tale provvedimento ha comportato, entrambi temi assai frequenti in queste epistole. La decisione di rimanere (*commorari*) in vita è subordinata alle esigenze del fratello, indicate in modo sintetico con l'espressione *tuum tempus*, che designa in realtà il tempo necessario a Quinto per difendersi dalle accuse di malversazioni che lo riguardano: molto probabilmente, Cicerone si aspettava di potergli essere in qualche modo utile, nonostante la propria stessa disgraziata condizione. Un'altra condizione che rimanderebbe la decisione del suicidio sarebbe l'esistenza di una fondata speranza (*firma spes*) di un miglioramento concreto della situazione: anche il concetto di *spes*, aspettativa positiva legata al futuro, è frequente nelle lettere dall'esilio, e si contrappone al *metus*, che è invece di segno negativo. Questo tema si ricollega alla sostanziale impotenza dell'esule, che non può che attendere l'azione altrui e stimolare gli altri a darsi da fare per migliorare la sua posizione[3]. Cicerone, a questo punto, ripercorre i motivi che, prima dell'esilio (*modo*), lo rendevano un uomo fortunato, cioè *beatissimus*: l'allusione alla passata *beatitudo* è un tema ricorrente nelle epistole di questo periodo, ed è funzionale ad amplificare la percezione della gravità della situazione[4]. La prima causa della fortuna di Cicerone è legata all'ambiente familiare: vengono menzionati nell'ordine il fratello (*fratre*), i figli (*liberis*) e la moglie (*coniuge*), secondo la successione in cui, nel paragrafo 3, il mittente ne ricordava la nostalgia. Segue un riferimento ai beni materiali da lui posseduti, indicati con i termini *copiis* e *genere ipso pecuniae*: *copiae* indica l'abbondanza della ricchezza di Cicerone, e rappresenta quindi un'annotazione quantitativa, mentre l'accenno al *genus ipsum* di tali ricchezze allude alla loro qualità, suggerendo che esse sono state accumulate onestamente, costituendo i proventi dell'attività di avvocato e non il frutto di malversazioni, e sono quindi la testimonianza della sua integrità morale[5]. L'oratore, poi, passa a elencare le componenti del suo prestigio nella vita pubblica, e cioè la *dignitas*, l'*auctoritas*, l'*existimatio*, la *gratia*: la *dignitas* è il comportamento che più si addice a un uomo politico appartenente all'ordine senatorio[6]; l'*auctoritas*, concetto fortemente legato alla *dignitas*, ne è la forma esteriore, determinata dall'esercizio delle magistrature e dal rispetto altrui[7]; l'*existimatio*, termine più generale, è, appunto, la stima di cui l'oratore gode, soprattutto in virtù del

1 GARCEA 2005a, 152.
2 CITRONI MARCHETTI 2000, 254-256.
3 GARCEA 2005a, 197-200.
4 Per il meccanismo del contrasto tra *miseria* e *beatitudo*, si veda GARCEA 2005a, 158-161.
5 SHACKLETON BAILEY 1980, 167; DI SPIGNO 2002, 120 n. 12.
6 HELLEGOUARC'H 1963, 251-252.
7 HELLEGOUARC'H 1963, 295-314.

rango politico[1]; la *gratia*, infine, è il credito, da manifestarsi con il voto, ottenuto con l'affidabilità nel prestare *beneficia* e nell'adempiere agli *officia*, ed è un concetto relativo ai meccanismi che regolano l'*amicitia* politica nel periodo repubblicano[2]. Come si può osservare, i termini sono disposti a formare una sorta di *climax*, da quello maggiormente collegato alla percezione pubblica ed esteriore della sua persona a quello che invece riguarda più da vicino le relazioni interpersonali, attraverso una serie di sfumature successive. Tali qualità fanno sì che Cicerone possa dirsi, con una litote, *non inferior* ai membri del ceto senatorio: questa cautela può essere ricondotta alla posizione di un *homo novus* che si trova a confronto con coloro che hanno raggiunto la posizione di massimo prestigio nella vita politica romana, definiti con il superlativo *amplissimi*[3]. Cicerone, dunque, contrappone la passata fortuna all'attuale situazione, esplicitando questo confronto anche con gli avverbi *modo* e *nunc*; la sventura che lo opprime è da lui descritta come *tam adflicta perditaque fortuna*: gli aggettivi si collegano rispettivamente all'ambito dell'*adflictatio*, come conseguenza della disgrazia sull'animo di chi la subisce, e al concetto di "rovina", utilizzato frequentemente in riferimento all'esilio, considerato come la perdita di tutte le prerogative del cittadino romano. È appunto la mancanza della *dignitas* ciò che maggiormente affligge l'oratore, in quanto, come già accennato in precedenza, il prestigio sociale era ciò per cui egli si era sempre impegnato[4]. Il periodo si conclude con un riferimento al pianto che la situazione provoca in Cicerone, ma che egli non può sostenere più a lungo (*diutius possim*) per l'eccessivo dolore: il pianto viene indicato con il verbo *lugere*, che si correla etimologicamente a *luctus* e designa la manifestazione esteriore della sofferenza, quella che determina l'impotenza psicologica dell'esiliato[5]. L'oggetto del dolore di Cicerone è lui stesso, ma anche i suoi familiari, colpiti dalla sventura allo stesso modo dell'esule e ugualmente degni di essere compianti, poiché subiscono in prima persona la persecuzione dei nemici del loro congiunto; il mittente, infatti, mette sé stesso e i suoi sullo stesso piano nel ricordare i motivi del proprio pianto con l'espressione *neque me neque meos*. Si osserva anche l'uso dei pronomi di prima persona anche per indicare i familiari, come a evidenziare che la loro infelice situazione è dovuta proprio al rapporto col mittente.

*4. Cicerone raccomanda la famiglia al fratello (§10)*

Il riferimento ai familiari, inclusa Terenzia, ritorna nell'ultimo paragrafo della lettera, dopo che Cicerone ha consigliato a Quinto a chi sia più opportuno rivolgersi per migliorare lo stato di cose; qui il mittente passa a raccomandare al fratello i parenti rimasti a Roma, iniziando con i propri figli: *filiam meam et tuam Ciceronemque nostrum quid ego, mi frater, tibi commendem?*. In posizione iniziale si trovano appunto i riferimenti a Tullia e Marco, che risultano così in posizione di evidenza; la figlia dell'oratore si trova designata con il semplice *filiam*, ossia nel modo più generale, accompagnato dai possessivi *meam et tuam*, a suggerire che, in virtù del rapporto di parentela e di affetto che lega zio e nipote, e data la situazione di sostanziale impotenza dell'oratore, dovrà essere proprio Quinto a prendersi cura della giovane. Il piccolo Marco, invece, viene indicato con il *cognomen Ciceronem*, come avviene regolarmente nella corrispondenza ciceroniana; in questo caso esso è specificato dal semplice possessivo *nostrum*, che include sia il mittente sia il destinatario, e ha una funzione analoga a quella rivestita dai pronomi di prima e seconda persona singolare riferiti a Tullia. Come all'inizio della lettera, Cicerone si rivolge al fratello con il vocativo *mi frater*, accompagnato dal possessivo: con questa nuova allocuzione, che tuttavia è costituita dalla formula

1 HELLEGOUARC'H 1963, 362-363.
2 HELLEGOUARC'H 1963, 202-208.
3 HELLEGOUARC'H 1963, 229-231.
4 Per *adflictus*, si veda GARCEA 2005a, 174-176; nello stesso studio (pp. 212-214) viene rilevato come il catalogo dei beni perduti con l'esilio rientri nella topica della *miseratio* (Cic. *inv.* 1, 107 *tertius, per quem unum quodque deploratur incommodum, ut in morte filii pueritiae delectatio, amor, spes, solatium, educatio et, si qua simili in genere quolibet de incommodo per conquestionem dici potest*.). Per la perdita della *dignitas* da parte di Cicerone e gli sforzi per recuperarla, si vedano HELLEGOUARC'H 1963, 409-411 e GARCEA 2005a, 212-213 n. 201.
5 GARCEA 2005a, 189-192.

maggiormente presente nelle epistole per invocare Quinto[1], il mittente ottiene un effetto di notevole espressività. La raccomandazione vera e propria viene formulata come un'interrogativa diretta costruita con il congiuntivo potenziale e introdotta da *quid*, a indicare che la richiesta stessa è in realtà superflua, perché, secondo il mittente, la protezione dei nipoti è certamente suggerita allo zio dall'affetto che egli nutre per loro, e non ha dunque bisogno di stimoli esterni. Si nota, inoltre, la presenza del verbo *commendo*, che è quello comunemente utilizzato per indicare appunto una raccomandazione, ovvero, sostanzialmente, l'affidamento di una persona, legata a chi parla, a un'altra[2]. Questo concetto, inoltre, può ritenersi anch'esso legato alla concezione dell'esilio come morte, che rende quindi necessaria l'espressione delle ultime volontà, che comprendono anche le decisioni relative alla sorte dei familiari. Il pronome soggetto *ego*, che qui viene esplicitato, contrapponendosi a *tibi* ha la funzione di richiamare l'attenzione sul rapporto tra mittente e destinatario, che è così stretto che non sarebbero affatto necessarie raccomandazioni come quella qui inserita.

L'oratore, poi, procede ricordando la nostalgia che la lontananza dei parenti provoca anche nel fratello: *quin illud maereo, quod tibi non minorem dolorem illorum orbitas adferet quam mihi; sed te incolumi orbi non erunt*. Si osserva innanzitutto che questa considerazione è introdotta dall'avverbio *quin*, dal valore avversativo, indicante un passaggio dalla raccomandazione allo sfogo emotivo; lo stato d'animo dell'oratore è espresso con il verbo *maereo*, che designa appunto la manifestazione esteriore del dolore: il campo semantico è sempre quello delle *lacrimae* e del *luctus*, invariabilmente provocati all'oratore dal ricordo dei cari rimasti a Roma in balia dei suoi nemici. La motivazione del *maeror* è indicata dalla causale che segue, introdotta da *quod* e anticipata e rafforzata da *illud*: la mancanza dei familiari è descritta come *illorum orbitas*, con un termine che di per sé si riferisce allo stato di privazione causato dalla morte di un parente[3], e quindi questa scelta lessicale denota ancora una volta la ricerca di patetismo da parte del mittente. D'altra parte, la separazione dell'esule dai parenti e il dolore che essa provoca è spesso espressa nelle epistole dall'esilio con termini afferenti all'ambito semantico del lutto e della morte, poiché l'esilio stesso è concepito come una sorta di morte sociale: in sostanza, Cicerone esiliato, per la famiglia rimasta a Roma, è come morto, poiché non può portar loro l'assistenza di cui hanno bisogno per difendersi da chi li perseguita, e i figli dell'esule sono da considerarsi, nella pratica, come orfani. La percezione di questa *orbitas* da parte di Quinto, dunque, non può che coincidere con il *dolor*, che è del tutto simile, per intensità (*non minorem*), a quello provato dallo stesso Cicerone in queste circostanze. A livello stilistico, si nota un omeoteleuto tra *min**orem*** e *dol**orem***, procedimento che mette in evidenza i termini in questione e il loro significato, e l'associazione, ancora una volta, dei pronomi di prima e seconda persona singolare (*tibi – mihi*), che determinano un'identificazione tra lo stato d'animo del mittente e quello del destinatario. La seconda parte della frase apre uno spiraglio di speranza: se è vero che i figli di Cicerone sono da considerarsi figli anche da parte di Quinto, qualora costui non subisca le condanne che lo minacciano essi avranno una possibilità di salvezza: quest'eventualità è indicata con l'ablativo *te incolumi.* L'aggettivo scelto, *incolumis*, è assai rilevante per la rappresentazione della situazione del fratello dell'oratore: esso, infatti, è etimologicamente correlato con *calamitas*, termine frequentemente utilizzato nelle lettere di questo periodo per designare l'esilio e le sue conseguenze; ciò indica che l'eventuale condanna subita da Quinto sarebbe paragonabile, per l'influsso negativo sulla famiglia, allo stesso esilio di Cicerone[4].

A questo punto, il mittente si augura solamente di poter essere richiamato a Roma, affinché la sua morte non avvenga lontano dalla patria, e dichiara che le lacrime gli impediscono di scrivere: *reliqua, ita mihi salus aliqua detur potestasque in patria moriendi, ut me lacrimae non sinunt*

1 DICKEY 2002, 257-261.

2 Per il formulario tipico delle lettere di raccomandazione e per le caratteristiche generali di queste ultime, si vedano i seguenti studi: CUGUSI 1983, 99-100; COTTON 1984, 419-425; FEDELI 1998, 36-41; PIERRETTORI 2000, 143-162.

3 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. orbus.*

4 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. incolumis* e *calamitas*; per *calamitas* in riferimento all'esilio, si veda GARCEA 2005a, 164-169.

*scribere!*. La frase è aperta da *reliqua*, "quanto al resto", a suggerire che la priorità assoluta, per Quinto, deve essere salvare sé stesso e difendere la famiglia, e che il ritorno di Cicerone è, in qualche modo, in secondo piano. Tuttavia, l'oratore manifesta il desiderio di tornare dall'esilio in un modo che rivela chiaramente tutto il suo coinvolgimento emotivo, utilizzando la correlazione *ita – ut* per esprimere la realtà della propria aspirazione, così come del proprio dolore nello scrivere al fratello e nel ricordare la propria sventura. Il ritorno viene definito dal mittente *salus aliqua*: il termine *salus* indica la salvezza fisica, e quindi anche la vita, quale egli considera appunto il richiamo in patria, in opposizione all'esilio, che egli, come si è visto, considera uno stato simile alla morte; l'indefinito *aliqua* è indicativo della situazione di totale incertezza in cui l'oratore versa, tanto che, in questo momento, non gli è chiaro da dove la salvezza auspicata gli possa provenire. Collegata alla salvezza è la possibilità di morire in patria (*potestas in patria moriendi*), che costituisce un tema caro a Cicerone, in particolare in relazione all'esilio[1]; si noti l'allitterazione ***p**otestas – **p**atria*, che evidenzia e rafforza il concetto. La seconda parte della frase è caratterizzata, ancora una volta, dalla presenza del motivo delle lacrime (*lacrimae*), assai frequente per indicare la manifestazione del dolore e abbinato qui al tema patetico del pianto come impedimento allo scrivere (*me* [...] *non sinunt scribere*).

La lettera è conclusa da un invito a proteggere Terenzia, a mantenere aggiornato l'oratore e a mantenere, per quanto possibile, la forza d'animo: *etiam Terentiam velim tueare mihique de omnibus rebus rescribas; sis fortis quoad rei natura patiatur*. La richiesta di protezione per la donna è espressa con *velim* + congiuntivo semplice, in una modalità, cioè, che è sì convenzionale, ma che è caratterizzata da una sfumatura di cortesia[2]: questa formulazione è probabilmente dovuta alla particolare situazione del mittente, che, impotente e debole com'è, non è certo nella posizione di esprimere ordini perentori, ma può soltanto manifestare la propria volontà e sperare nella favorevole disposizione d'animo di chi deve metterla in pratica. Il verbo utilizzato per indicare la difesa di Terenzia è *tueor*, che di per sé non ha particolari connotazioni semantiche, e che però, come si è visto, ricorre in altri contesti sempre riguardanti la protezione dei familiari di Cicerone da parte di amici rimasti a Roma. La donna è designata con il semplice nome *Terentiam*, senza alcuna connotazione affettiva o patetica: in questo caso, ciò è probabilmente dovuto allo stile particolarmente secco della chiusa dell'epistola, volta a dare raccomandazioni e direttive nel modo più chiaro e sintetico possibile. Segue immediatamente l'invito a riferire dettagliatamente sulle ultime novità accadute nell'Urbe, espresso con il verbo *rescribere*, indicante appunto un resoconto che deve avvenire sotto forma di risposta a mezzo epistolare; l'esortazione a tenere aggiornato il mittente sugli ultimi sviluppi della situazione è assai frequente nelle lettere dall'esilio, e anche questa, oltre all'impegno concreto per favorire il ritorno dell'oratore, è una delle funzioni principali che gli amici devono svolgere in patria[3]. L'ultima frase dell'epistola, subito prima della data, costituisce un invito a mantenere la forza d'animo, indicata con il termine *fortis* che si riferisce al concetto di *fortitudo*, qualità intesa come capacità di resistere attivamente alle difficoltà che si presentano[4]: è l'unico atteggiamento che si possa mantenere nella situazione attuale, in cui i familiari dell'esule devono subire le persecuzioni dei nemici e sperare nella benevolenza dei potenti per la revoca della condanna che ha colpito il loro caro. La possibilità di mantenere questa saldezza, però, è anche in questo caso condizionata dalle circostanze (*quoad rei natura patiatur*), delle quali sono in balia, oltre all'esule, anche i suoi amici e parenti: questo concetto è posto in evidenza dall'uso del verbo *patior*, che, indicando appunto il fatto di "permettere", rende evidente il fatto che la situazione è dominata da condizioni alle quali le azioni e gli stessi stati d'animo delle persone coinvolte nella sventura di Cicerone sono subordinati.

1 Garcea 2005a, 217 n. 215 e 216.
2 Risselada 1993, 285-295.
3 Citroni Marchetti 2000, 152-155.
4 Hellegouarc'h 1963, 247-248.

***Att.* 3, 19, 2-3 (Tessalonica, 15 settembre 58)**

[2] *Me tuae litterae numquam in tantam spem adduxerunt quantam aliorum; ac tamen mea spes etiam tenuior semper fuit quam tuae litterae. Sed tamen, quoniam coeptum est agi, quoquo modo coeptum est et quacumque de causa, non deseram neque optimi atque unici fratris miseras ac luctuosas preces nec Sesti ceterorumque promissa nec spem aerumnosissimae mulieris Terentiae nec miserrimae* [*mulieris*] *Tulliolae obsecrationem et fidelis litteras tuas. Mihi Epirus aut iter ad salutem dabit aut quod scripsi supra.*

[3] *Te oro et obsecro, T. Pomponi, si me omnibus amplissimis, carissimis iucundissimisque rebus perfidia hominum spoliatum, si me a meis consiliariis proditum et proiectum vides, si intellegis me coactum ut ipse me et meos perderem, ut me tua misericordia iuves et Quintum fratrem qui potest esse salvus, sustentes, Terentiam liberosque meos tueare, me, si putas te istic visurum, exspectes, si minus, invisas si potes, mihique ex agro tuo tantum adsignes quantum meo corpore occupari potest, et pueros ad me cum litteris quam primum et quam saepissime mittas. Data XVI Kal. Oct.*

Cicerone esordisce spiegando i motivi che lo hanno trattenuto finora a Tessalonica: dapprima egli è rimasto là in attesa di lettere che gli portassero notizie positive, e, ora che pare che per quest'anno nulla si muova, non vuole spostarsi in Asia sia perché in questo momento non ama i luoghi affollati, sia per potersi trovare in un luogo non troppo lontano nel caso in cui i magistrati prendano qualche iniziativa; si recherà dunque in Epiro, nel possedimento di Attico, in modo da poter partire dal porto dell'amico se il ritorno diverrà possibile, o da continuare, o meglio ancora concludere la propria esistenza in un luogo sicuro e accanto a pochi accompagnatori (§1). Il mittente continua ricordando che le lettere di Attico sono state quelle che più hanno suscitato la speranza in lui, e affermando che, poiché pare si stiano portando avanti iniziative a lui favorevoli, non deluderà certo quanti, amici e familiari, si stanno battendo per il suo ritorno[1] (§2). Egli poi supplica nuovamente Attico, in nome della sua misericordia, di aiutarlo, sostenendo Quinto, proteggendo Terenzia, Tullia e Marco, e attendendo Cicerone stesso, qualora la possibilità di un ritorno si concretizzi; altrimenti, egli prega l'amico di venire a visitarlo e di mandargli schiavi che gli portino lettere. La lettera è chiusa dall'indicazione della data (§3).

*1. Cicerone non intende deludere le speranze dei familiari (§2)*

In questa lettera, i riferimenti a Terenzia sono contenuti nei paragrafi 2 e 3, relativi prevalentemente allo stato d'animo del mittente e alla richiesta di protezione per i familiari. Nel secondo paragrafo, Cicerone esordisce ricordando la scarsa speranza in lui suscitata dalle ultime lettere di Attico, che, secondo il mittente, il quale tuttavia non si fa alcuna illusione, non gli danno ancora motivo di ritenere sicura la sua situazione: *me tuae litterae numquam in tantam spem adduxerunt quantam aliorum; ac tamen mea spes etiam tenuior semper fuit quam tuae litterae*. Il tema portante di questo passo è, appunto, quello della *spes*, concetto fondamentale nelle lettere dall'esilio: come già accennato, essa costituisce l'unica ragione che spinge l'esule a voler continuare a vivere e mantenersi in contatto con i cari rimasti a Roma, e dipende totalmente dalle azioni di questi ultimi, che devono impegnarsi per favorire il suo ritorno[2]. Su questo concetto il mittente insiste in modo particolare, come si rileva anche da un'analisi stilistica: il termine *spes* è infatti ripetuto per due volte, e il fatto che la speranza venga all'oratore dalle comunicazioni altrui è messo in evidenza dal chiasmo che coinvolge *spes* e *litterae* (*tuae litterae – spem ~ mea spes – tuae litterae*). Anche l'uso dei pronomi personali in questo passo è significativo: quelli di prima persona singolare sono riferiti alla speranza del mittente (*me* […] *in tantam spem adduxerunt*; *mea spes*), mentre quelli di seconda persona accompagnano sempre il termine *litterae*, accentuando l'idea di

1 Per notizie su Publio Sestio, si veda la nota a *fam*. 5, 6, lettera a lui indirizzata. Accenni al suo impegno anche politico (era in questo momento *tribunus designatus*) per favorire il richiamo di Cicerone sono presenti in *Att*. 3, 17, 1 *sed postridie Sesti pueri venerunt qui a te litteras attulerunt non tam exploratas a timore quam sermo Livinei fuerat*; *Att*. 3, 20, 3 *rogatio Sesti neque dignitatis satis habet nec cautionis*.

2 Citroni Marchetti 2000, 153 n. 16; Garcea 2005a, 197-200.

dipendenza della speranza dalle notizie ricevute dagli amici. Ciò è evidenziato anche dal fatto che, nella prima parte della frase, le *litterae* costituiscono il soggetto del verbo, mentre il mittente ne è il complemento oggetto (*me*): in tal modo si ha un ulteriore accento sull'idea della passività dell'esule, che può solo ricevere notizie delle azioni altrui, dalle quali la sua personale situazione dipende in tutto e per tutto. Considerando poi la struttura generale della frase, si osserva che in entrambe le sue parti sono presenti dei costrutti comparativi: dapprima avviene un confronto tra le lettere di Attico e quelle degli altri amici, da cui emerge che le prime danno a Cicerone meno motivi di speranza rispetto alle seconde, probabilmente perché egli, essendo il migliore amico dell'oratore, è più propenso ad essere sincero con lui. La forma in cui questa comparazione è espressa mette in evidenza, tramite l'avverbio *numquam*, "mai", la costante scarsità di notizie positive da parte di Attico, rispetto a quelle portate dagli altri amici, mentre la correlazione *tantam – quantam*, aggettivi riferiti a *spem*, indica che la speranza trasmessa rispettivamente da Attico e dagli amici viene "misurata" quantitativamente da Cicerone, in modo da poter istituire un confronto, e ottenendo inoltre un effetto di maggior concretezza. Nella seconda parte della frase, introdotta dal nesso avversativo *ac tamen*, il mittente dichiara che, in ogni caso, la speranza da lui nutrita è sempre stata decisamente inferiore a quanto anche Attico stesso si auspicasse con le sue comunicazioni: l'aggettivo *tenuior*, con cui la speranza stessa viene definita, sottolinea ulteriormente la sua sostanziale inconsistenza[1], concetto rafforzato anche dall'aggiunta degli avverbi *etiam* e *semper*.

Dopo questa considerazione, in un periodo lungo e articolato Cicerone afferma che, dal momento che comunque a Roma qualcosa si sta muovendo, egli non si rassegnerà, e anzi è disposto a collaborare, per non venir meno alle promesse fatte ai familiari e agli amici, colpiti dalla sventura quanto lui: *sed tamen, quoniam coeptum est agi, quoquo modo coeptum est et quacumque de causa, non deseram neque optimi atque unici fratris miseras ac luctuosas preces nec Sesti ceterorumque promissa nec spem aerumnosissimae mulieris Terentiae nec miserrimae* [*mulieris*] *Tulliolae obsecrationem et fidelis litteras tuas*. Si nota innanzitutto, in apertura di periodo, il nesso avversativo *sed tamen*, a indicare che l'appoggio di Cicerone all'azione degli amici avviene nonostante la mancanza di convinzione personale data dalla disperazione. In seguito, l'oratore indica sinteticamente e in termini generici che finalmente a Roma si sta facendo qualcosa in suo favore: è infatti presente la forma impersonale *coeptum est*, e per indicare quanto svolto dagli amici dell'esiliato viene utilizzato il verbo *agi*, ossia quello che designa, appunto, un'azione senza dare ulteriori indicazioni sulla sua natura. Da notare anche l'uso stesso del verbo *coepio*, "iniziare", a suggerire che l'impegno concreto è appena iniziato, e non si possono quindi trarre conclusioni sulla sua effettiva consistenza. L'indeterminatezza della situazione è ribadita dal mittente anche nelle proposizioni relative indefinite che seguono, riguardanti il modo (*quoquo modo*) e la causa (*de quacumque causa*) dell'inizio dell'azione: Cicerone non è in grado di capire con certezza nemmeno in quali circostanze ciò si svolga, e la ripetizione del verbo *coeptum est* crea un'insistenza appunto sul fatto che si tratta in realtà dell'inizio di un impegno. L'oratore, comunque, dichiara di non voler tradire le aspettative e le preghiere di parenti e amici, indicando quest'eventualità con l'espressione *non deseram*: il verbo utilizzato appartiene al lessico militare, utilizzato dal mittente per descrivere l'attività in suo favore e specialmente il contrasto con i nemici che l'hanno esiliato[2], e designa propriamente il fatto di "disertare", mostrando quindi viltà[3]; egli, dunque, afferma di prestare sostegno all'impegno di chi, rimasto a Roma, lavora per farlo tornare, non tanto perché ha fiducia che gli sforzi di costoro andranno a buon fine, quanto piuttosto per non deludere le speranze dei propri cari.

Tra questi, il primo che egli ricorda è il fratello, designato con il semplice sostantivo *fratris* accompagnato dagli aggettivi *optimi*, "eccellente", superlativo che costituisce un giudizio di valore

1 Per i valori di quest'aggettivo, si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. tenuis.*

2 CITRONI MARCHETTI 2000, 156.

3 Per il significato di *desero*, si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. sero, -is, serui, sertum, serere.* La sfumatura riguardante la viltà che caratterizza questo verbo è resa in modo esplicito dalla traduzione di DI SPIGNO 2005, vol. I, 311, che infatti rende il passo come " io non pianterò in asso, come un vigliacco [...]".

sulla sua persona, e *unici*, che, oltre a indicare, ovviamente, che si tratta dell'unico fratello dell'oratore, sottolinea il fatto che egli costituisce appunto l'unica persona che possa avere con l'oratore un rapporto davvero profondo e autentico. In particolare, oggetto del sostegno di Cicerone sono le *preces* di Quinto, ossia le sue preghiere[1]: l'uso del termine mette in evidenza l'atteggiamento supplichevole del fratello dell'oratore, dovuto alla posizione di inferiorità causata dalla condanna subita dall'oratore stesso. Tali suppliche sono definite *miseras ac luctuosas*, con due aggettivi che mettono in evidenza lo stato d'animo con cui Quinto le ha presentate: vengono così richiamati i concetti di *miseria*, l'afflizione tipica dell'esule e dei suoi cari, e di *luctus*, ossia la manifestazione concreta di tale afflizione. Si osserva inoltre che questo genere di dimostrazioni pratiche può ben dirsi funzionale all'ottenimento della realizzazione delle preghiere, secondo il meccanismo retorico della *miseratio*: è proprio il *luctus* di Quinto, dunque, a far sì che le sue *preces* vengano accolte. Per quanto riguarda la *dispositio verborum*, si osserva in questo passo una costruzione improntata al parallelismo, caratterizzata dall'alternanza regolare di due aggettivi e un nome (*optimi atque unici fratris miseras ac luctuosas preces*): tale procedimento è indice di una ricerca di elaborazione stilistica volta a evidenziare il patetismo dei contenuti. Dopo il riferimento al fratello, Cicerone ricorda le promesse fattegli da Sestio e dagli altri (*Sesti ceterorumque promissa*): l'allusione ai *promissa* porta l'azione degli amici su un piano più concreto rispetto alle *preces*, dal momento che in tal modo la prospettiva del mittente assume un orizzonte meno vago e il suo sostegno può dunque avere basi più fondate. A questo punto, egli menziona la speranza (*spem*) di Terenzia: questo riferimento, che riprende l'analogo stato d'animo dell'oratore all'inizio del paragrafo, sempre caratterizzato dalla *spes*, proietta sulla moglie l'atteggiamento del marito, facendo sì che la donna condivida in tutto e per tutto i suoi sentimenti. D'altra parte, si è già osservato che il dolore e il disonore dell'esiliato ricadono anche su parenti e amici, e chiaramente così avviene anche per tutti i suoi stati d'animo in generale: ciò è dovuto, in modo particolare per Terenzia e Tullia, alla posizione di dipendenza che le due donne avevano rispetto al capofamiglia, che era infatti il loro principale difensore. La moglie dell'oratore è definita *aerumnosissimae mulieris Terentiae*: il suo nome proprio, espresso in modo esplicito, è specificato dall'apposizione *mulieris*, "donna", che mette in evidenza la sua posizione di debolezza, e dall'aggettivo *aerumnosissimae*, che richiama le *aerumnae*, ossia le sofferenze, patite dall'esiliato e quindi anche dai familiari[2]; l'uso del superlativo sottolinea ulteriormente il dolore della donna, già molto intenso, che sarebbe ancor più aumentato se il marito deludesse le sue aspettative. Il mittente inserisce anche un riferimento alle suppliche di Tullia, definite *obsecrationes*, cioè, letteralmente, "preghiere in nome degli dèi"[3]: evidentemente la giovane, collaborando a intercedere in favore del padre e pregando quest'ultimo di resistere, aveva fatto appello alla *pietas* che deve regolare i rapporti tra gli uomini e tra gli uomini e gli dèi[4]. Tullia viene designata con il diminutivo *Tulliolae*, che è regolare nella corrispondenza ciceroniana, ma che tuttavia conserva una decisa connotazione affettiva[5]; la giovane è definita *miserrimae*, di nuovo con un superlativo, che ricorda, accentuandola, la situazione dei parenti dell'esiliato e in particolare delle donne della sua famiglia, che ne condividono la sofferenza e che sono in una situazione di particolare pericolo, avendo perduto il loro unico sostegno. In questo passo, il mittente crea un parallelismo tra le figure femminili di Terenzia e di Tullia, accomunate appunto dal fatto di essere totalmente indifese a causa dell'esilio del loro capofamiglia: i loro nomi, infatti, come si è osservato, sono entrambi accompagnati da un aggettivo al superlativo che si riferisce alla loro infelice condizione, e, per dar loro ulteriore evidenza, lo scrivente li inserisce in un chiasmo, comprendente anche i termini riguardanti il loro atteggiamento nei confronti della situazione dell'esule (*spem aerumnosissimae mulieris Terentiae* – *miserrimae Tulliolae obsecrationem*). Dopo il riferimento alle donne della famiglia, Cicerone dichiara che non tradirà nemmeno le lettere inviategli dallo

1 Ernout-Meillet 1985 *s. v. *prex*.
2 Garcea 2005a, 162-164.
3 Ernout-Meillet 1985 *s. v. sacer.*
4 Hellegouarc'h 1963, 276-279.
5 Mamojee 2001, 12.

stesso Attico (*fidelis litteras tuas*): la presenza dell'aggettivo *fidelis* richiama immediatamente il concetto di *fides*, cardine del rapporto di amicizia, salda in Attico, amico sincero, e simulata nei falsi amici che hanno provocato l'esilio dell'oratore[1]. La menzione delle *litterae* costituisce un richiamo a un compito fondamentale degli amici dell'esule, ossia il puntuale aggiornamento su quanto avviene in patria e sull'esito delle attività volte a favorire il suo ritorno. La frase successiva riguarda la decisione, da parte di Cicerone, di stabilirsi in Epiro, in uno dei possedimenti di Attico: il mittente afferma che questo spostamento potrà essere per lui utile nel caso di un richiamo in patria, in quanto il ritorno potrebbe essere più rapido, data la vicinanza alle coste dell'Italia. Egli allude a questa possibilità con l'espressione *iter ad salutem*, nella quale il termine *salus* è ancora una volta utilizzato per indicare il ritorno a Roma, visto come una sorta di ritorno alla vita, in contrasto con l'esilio, concepito come simile alla morte. Qualora, invece, la revoca dell'esilio non avvenga, la permanenza in Epiro porterà ugualmente a Cicerone il vantaggio dell'isolamento, da lui già richiamato nel primo paragrafo della lettera e qui sinteticamente ricordato con la proposizione relativa *quod scripsi supra*. L'estrema brevità dell'espressione, al limite dell'ellissi, potrebbe anche costituire un eufemismo per indicare il suicidio, a cui il mittente alludeva nel primo paragrafo come alternativa preferibile alla continuazione di una vita infelice: propositi del genere sono frequentissimi nelle epistole dall'esilio, e si ricollegano al *topos* stoico della *mors opportuna*.

*2. Cicerone raccomanda i familiari ad Attico (§3)*

Il paragrafo seguente, che chiude l'epistola, è sostanzialmente costituito da un unico periodo, lungo e articolato, contenente accorate esortazioni affinché Attico si prenda cura della famiglia dell'oratore: *te oro et obsecro, T. Pomponi, si me omnibus amplissimis, carissimis iucundissimisque rebus perfidia hominum spoliatum, si me a meis consiliariis proditum et proiectum vides, si intellegis me coactum ut ipse me et meos perderem, ut me tua misericordia iuves et Quintum fratrem, qui potest esse salvus, sustentes, Terentiam liberosque meos tueare, me, si putas te istic visurum, exspectes, si minus, invisas si potes, mihique ex agro tuo tantum adsignes quantum meo corpore occupari potest, et pueros ad me cum litteris quam primum et quam saepissime mittas*. L'espressione che introduce e regge tutto il periodo, *te oro et obsecro*, allitterante, è tipica della lingua d'uso ed è una formula usuale per introdurre una supplica in modo intenso e patetico; per quanto riguarda la forma, si nota, oltre all'allitterazione, la disposizione dei vocaboli in ossequio alla cosiddetta "legge dei *cola* crescenti", che prevede un aumento progressivo del numero delle sillabe dei membri di una coppia o di un elenco di termini: oltre che nella lingua letteraria, questa tendenza si osserva anche nella lingua d'uso. Per quanto riguarda l'aspetto semantico dei termini, si nota che *obsecro*, quello che tra i due verbi ha il significato più intenso, è posto per ultimo, formando una sorta di climax: anche questo tipo di intensificazione è tipico della lingua d'uso[2]. A questa formula segue il vocativo *T. Pomponi*, costruito con *praenomen* e *nomen*: questa forma, che si rifà alla maniera ufficiale di rivolgere la parola ai senatori, è dovuta alla ricerca di particolare espressività, possibile per lo stretto legame esistente tra mittente e destinatario e richiesta dalla situazione di urgenza in cui si trova l'oratore[3]. Subito dopo, viene inserita una serie di tre proposizioni ipotetiche: questo tipo di subordinata è assai frequente nelle lettere ciceroniane dall'esilio, a indicare l'impotenza dell'esule e la sua dipendenza dall'azione altrui e, in generale, da circostanze esterne che egli non può controllare. In questo caso, la triplice ripetizione della congiunzione *si* provoca un effetto anaforico, che crea una particolare insistenza sullo stato di dipendenza dell'esiliato; nei primi due casi, alla congiunzione segue immediatamente il pronome personale *me*, e questa ripetizione concentra l'attenzione sulla figura del mittente e sulle sue sventure.

1 HELLEGOUARC'H 1963, 275-276; CITRONI MARCHETTI 2000, 111-114 e 146.

2 Per le ridondanze espressive nell'ambito della lingua d'uso, si veda HOFMANN 1985, 225-238; per il valore di *obsecro*, si veda RISSELADA 1989; per l'uso di verbi indicanti supplica nell'espressione di una richiesta, si veda RISSELADA 1993, 253-255, che li definisce funzionali a ottenere con urgenza la realizzazione di quanto richiesto, conferendo una particolare enfasi.

3 ADAMS 1978, 159-160.

Le prime due frasi ipotetiche sono entrambe costruite intorno al verbo *vides*, che si trova alla fine della seconda creando un forte iperbato rispetto ai due *me*, che aprono le frasi e costituiscono il complemento oggetto. Dal punto di vista semantico, si osserva che *video* indica una comprensione che passa attraverso la percezione, e quindi presume la constatazione di dati oggettivi[1]: in tal modo, il mittente vuole suggerire che la propria triste condizione è un dato di fatto, così da far sì che se ne renda conto anche l'amico, al quale egli chiede assistenza per la propria famiglia e vicinanza nei propri confronti. Attico deve innanzitutto constatare che Cicerone in questo momento si trova *spoliatum*, ossia "privato" di tutto: tale infatti è la condizione dell'esiliato, che si vede sottratte tutte le prerogative che facevano di lui un cittadino romano a pieno titolo, e la considerazione si può estendere anche ai beni materiali, che erano confiscati all'esule; nel caso specifico di Cicerone, ciò che lo affliggeva in modo particolare era l'abbattimento, da parte di Clodio, della casa sul Palatino, che era per lui il segno del prestigio raggiunto con il consolato. La causa dell'attuale posizione di Cicerone è la *perfidia hominum*: con *perfidia* il mittente allude al tradimento del legame di *fides* da parte dei falsi amici, che hanno causato il suo esilio[2]; il genitivo *hominum* generalizza questo riferimento, estendendo la diffidenza del mittente all'intero genere umano, dal quale egli si sente tradito. Ciò di cui l'oratore è stato privato sono *omnibus amplissimis, carissimis iucundissimisque rebus*: *omnibus* […] *rebus* è un'espressione generale e onnicomprensiva, che crea un effetto di enfasi, indicando come Cicerone senta che i nemici gli hanno davvero sottratto ogni cosa a cui egli tenesse. Il sostantivo *rebus* è accompagnato da una serie di tre aggettivi al superlativo, indicanti in modo intensificato le qualità delle prerogative a cui il mittente ha dovuto rinunciare: *amplissimis* fa riferimento all'*amplitudo*, ossia al prestigio di cui godono coloro che appartengono alla classe senatoria, all'interno della quale Cicerone era finalmente riuscito ad ottenere il rango consolare, ed è quindi un concetto collegato con la vita pubblica[3]; *carissimis* è invece relativo agli affetti personali, e quindi alla vita privata del mittente, colta nella sua maggiore intimità[4]; *iucundissimis* indica propriamente la "piacevolezza", e quindi gli elementi che danno all'oratore un gradimento, per così dire, più superficiale di quelli definiti *carissimi*: essi si possono dunque interpretare come relativi sia alla vita pubblica sia alla vita privata, costituendo così una sorta di sintesi delle categorie precedentemente ricordate[5].

Nella proposizione ipotetica successiva, Cicerone ricorda nuovamente il tradimento subito dai falsi amici, riassumendolo nell'espressione *proditum et proiectum*, caratterizzata da anafora e omeoteleuto (***pro***di<u>tum</u> – ***pro***iec<u>tum</u>), procedimenti che conferiscono particolare patetismo: il primo dei due termini indica il tradimento in sé, mentre il secondo si riferisce da un lato all'abbandono subito, dall'altro al fatto di essere stato "gettato" in esilio, ricordando così che la sua condanna è stata provocata appunto da costoro. I traditori di Cicerone sono indicati come *meis consiliariis*: il termine è etimologicamente correlato con *consilium*, ossia con la capacità di valutare correttamente una situazione dando i consigli appropriati per affrontarla[6], qualità che essi avrebbero dovuto esercitare a beneficio dell'oratore ma che hanno invece ritorto contro di lui. La presenza dell'aggettivo possessivo *meis*, accostato al pronome oggetto *me*, dà un effetto di ulteriore insistenza sulla figura del mittente.

Nella terza subordinata ipotetica, Cicerone ricorda di aver causato la rovina propria e dei propri cari, introducendo questa considerazione con *intellegis*, che indica una comprensione affidata più al ragionamento che alla pura constatazione, come avveniva per *vides*; la presenza di questo verbo è

1 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. video.*

2 CITRONI MARCHETTI 2000, 146.

3 HELLEGOUARC'H 1963, 229-231.

4 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. carus* attesta che l'aggettivo si riferisce in particolare al valore personale attribuito a qualcosa o a qualcuno che ci sta a cuore, e da questo significato deriva l'accezione di "caro, di valore, prezioso".

5 DI SPIGNO 2005, vol. I, 311 traduce infatti l'aggettivo con "le soddisfazioni più lusinghiere", resa che può adattarsi sia agli obiettivi raggiunti nella vita pubblica sia alla situazione privata dell'oratore. Per il valore di *iucundus*, si veda anche ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. iuvo.*

6 HELLEGOUARC'H 1963, 254-256.

giustificata dal fatto che in questo caso l'oggetto della comprensione non è un dato di fatto, ma, come si vedrà più precisamente riguarda le motivazioni che hanno portato il mittente alle condizioni attuali, e non la situazione in sé. Considerando la *dispositio verborum*, si osserva che la collocazione di verbi e relativi complementi oggetti forma di fatto un chiasmo (*si me* […] *si me* […] *vides* – *si intellegis me*), e si ha quindi un altro indizio dell'elaborazione stilistica con cui il mittente compone questo passo. L'oratore definisce sé stesso *coactum*, ossia "costretto", rimarcando ancora una volta la perdita della propria volontà e il fatto di essere succube dei piani dei nemici; l'azione a cui egli è costretto, espressa nella completiva introdotta da *ut*, è indicata da *perderem*, ossia "mandare in rovina": questo verbo è assai frequente per descrivere le conseguenze che l'esilio ha sull'esule stesso e sui suoi familiari, e appartiene, come si è già visto, all'ambito semantico della morte, alla quale Cicerone paragona la condanna che l'ha colpito. Coloro che sono soggetti alla rovina sono appunto il mittente e i suoi cari (*me et meos*): l'uso dei pronomi di prima persona concentra ancora una volta l'attenzione sul mittente, e la menzione dei familiari come *meos* sottolinea il fatto che essi subiscono le presenti sventure solamente in virtù del loro rapporto con l'esule. Il pronome determinativo *ipse*, soggetto di *perderem*, evidenzia il fatto che è stato Cicerone stesso a provocare la rovina propria e della famiglia: affiora qui, dunque, il tema del senso di colpa, che non viene meno nonostante il mittente dichiari di essere stato costretto dalle circostanze; in realtà, però, questa colpa consiste proprio nell'aver subito le trame dei propri nemici senza averli riconosciuti come tali finché era ancora in tempo[1].

A questo punto, Cicerone inserisce finalmente il contenuto della propria esortazione ad Attico, in una serie di proposizioni completive coordinate; la prima di esse riguarda l'aiuto che il destinatario deve prestare al mittente stesso, espresso con il verbo *iuvo*, quello più comune, e in nome della *misericordia*, cioè della "compassione", ispiratagli dalla pietosa condizione dell'amico: questo tipo di invocazioni rientra nella logica della *miseratio*, ossia del meccanismo retorico che fa leva sulla pietà suscitata nell'uditorio per rendere più efficace l'orazione pronunciata. In questo caso, il riferimento alla *misericordia* è funzionale a stimolare l'aiuto di Attico, fatto evidenziato anche dalla presenza del possessivo *tua*. Segue un'invocazione in favore del fratello, definito *Quintum fratrem*, ovvero con il nome proprio accompagnato dall'apposizione del nome di parentela: questa denominazione è quella più frequente nell'epistolario ciceroniano in riferimento a Quinto[2]. L'aiuto che Attico deve prestare al fratello dell'oratore è espresso con il verbo *sustentes*, che indica concretamente il "dare sostegno", differentemente da *iuvo*, utilizzato da Cicerone per sé stesso, che ha un significato generale; la forma frequentativa intensifica ulteriormente il significato del verbo, rendendolo ancora più concreto. La reale possibilità di assistere Quinto è data anche dalla sua condizione, meno disperata di quella del fratello esiliato: di lui, infatti, il mittente dice *potest esse salvus*, alludendo alla *salus*, concetto che nelle lettere di questo periodo indica fondamentalmente la revoca dell'esilio e il ritorno in patria, ma che nel caso di Quinto si riferisce alla possibilità di evitare la condanna per malversazioni, evidentemente voluta dai nemici dell'oratore per attaccarlo anche su questo fronte. In questo caso, l'applicazione del concetto di *salus* anche a Quinto può essere spiegabile con il desiderio, da parte dell'oratore, di rappresentare la propria sorte come simile a quella del fratello, anche se i due casi sono caratterizzati da una gravità ben diversa. La presenza del verbo *potest*, utilizzato all'indicativo, suggerisce che si tratta di una prospettiva in qualche modo realizzabile. Dopo l'invocazione in favore del fratello, Cicerone chiede aiuto anche per moglie e figli (*Terentiam liberosque meos tueare*): Terenzia è semplicemente indicata con il nome proprio, senza aggettivi o altri elementi che diano una connotazione accessoria, e così avviene anche per i figli, generalmente definiti *liberos meos*, con il solo aggettivo possessivo a rendere evidente il rapporto con il mittente. D'altra parte, l'assenza di sfumature espressive è comprensibile se si considera che in questo paragrafo, quello conclusivo, l'oratore dà all'amico una serie di esortazioni riguardanti persone già nominate nel paragrafo precedente, nel quale egli ne ha descritto lo stato

1 Citroni Marchetti 2000, 146.

2 Mamojee 2001, 7.

d'animo: i riferimenti presenti in chiusura dell'epistola, dunque, possono avvenire in modo più stringato. Il verbo utilizzato da Cicerone per chiedere protezione per la propria famiglia è *tueor*, dal significato generale, presente anche in *Q. fr.* 1, 3 in un contesto del tutto analogo: anche qui, infatti, il mittente richiedeva, questa volta al fratello, sostegno per la moglie.

Dopo aver dato disposizioni per la famiglia, l'oratore passa a presentare all'amico richieste che riguardano lui stesso, indicato dal pronome *me* che apre questa parte della frase e che marca il cambio di argomento; esso, inoltre, fa da complemento oggetto ai verbi che seguono, e che indicano le azioni che Attico dovrà compiere a seconda delle circostanze. La struttura di questo passo è infatti caratterizzata dalla presenza di un doppio periodo ipotetico (*si putas te istic visurum – si minus*), con la funzione di presentare due diverse alternative che condizionano in modo diverso il comportamento delle persone coinvolte, *in primis* il mittente stesso, ma anche, come in questo caso, amici e parenti. Questa costruzione è assai frequente nelle lettere di questo periodo e manifesta chiaramente lo stato di totale incertezza in cui il mittente versa, dato che le attività per favorire il suo ritorno sono appena agli inizi e il loro esito, per ora, non è prevedibile. La prima alternativa considerata da Cicerone prevede che egli stesso riesca a tornare a Roma (*si putas te istic visurum*): il modo in cui essa è presentata è però focalizzato sul destinatario e sulla sua percezione della situazione, dal momento che il mittente, date le sue condizioni, è impossibilitato a dare una propria valutazione in qualche modo attendibile. Si osserva infatti, all'interno dell'ipotetica la presenza di *putas*, dal valore soggettivo, che ha la funzione di rimettere il giudizio al destinatario, il quale costituisce anche il soggetto dell'infinitiva retta dal verbo (*te*). In questo caso, Attico dovrà attendere l'amico a Roma: questo fatto è indicato con il verbo *exspectes*, dal valore generale. Il caso contrario, quello in cui il mittente non sarà richiamato in patria in tempi brevi, è espresso in modo sintetico con si *minus*, e in quest'occasione sarà Attico a doversi recare da lui: questo concetto è espresso con il verbo frequentativo *invisas*, che esprime in modo più intenso quanto indicato da *visurum* nella frase precedente. Tuttavia, anche la visita di Attico è subordinata al verificarsi di condizioni che la permettano, fatto espresso sinteticamente con *si potes*: la presenza di una nuova proposizione ipotetica ribadisce l'idea che non solo l'oratore, ma anche i suoi amici sono in balia della situazione contingente, e in particolare degli eventi relativi all'attività volta a richiamare il mittente in patria. Qualora la situazione si riveli disperata, Cicerone prega l'amico di concedergli sepoltura nel suo terreno: si ha dunque una ripresa del tema della morte, strettamente legato a quello dell'esilio e affrontato più volte, in questa stessa epistola, come prospettiva concreta in caso di fallimento dei tentativi di revoca dell'esilio. Questo tema si ricollega a quello della sepoltura in patria, ardentemente auspicata dall'esule; inoltre, si riscontrano qui ulteriori ricorrenze dei pronomi di prima persona singolare, che sottolineano la concentrazione dell'attenzione sulla figura del mittente e sulla sua situazione personale. La richiesta di una porzione del terreno di Attico (*ex agro tuo*) si configura qui come una sorta di estrema testimonianza di amicizia, essendo l'ultimo dono che egli può fare all'oratore. La tematica del poco spazio occupato dal corpo dell'oratore defunto è tipicamente tragica, e conferisce quindi notevole patetismo al passo[1]. La lettera è chiusa dall'esortazione a inviare schiavi che portino lettere: gli inviti a comunicare in modo tempestivo le

1 Il predisporre le proprie ultime volontà, anche riguardo la sepoltura, è riconducibile anch'esso alla topica della *miseratio* (Cic. *inv.* 1, 109 *undecimus, per quem liberorum aut parentum aut sui corporis sepeliundi aut alicuius eiusmodi rei commendatio fit*). La prospettiva della sepoltura nei possedimenti epiroti di Attico si collega al tema della sepoltura in patria, in quanto il podere dell'amico, nella visione di Cicerone, sarebbe appunto assimilabile a un pezzetto di patria. Il tema trova la sua origine nella tragedia: si veda, ad esempio, nelle *Fenicie* euripidee, la richiesta di Polinice di essere sepolto in patria dalla madre e dalla sorella, considerando appunto come patria la sola piccola parte di terreno che può accogliere il suo corpo (Eur. *Phoen*. 1447-1450 θάψον δέ μ', ὦ τεκοῦσα, καὶ σύ, σύγγονε, / ἐν γῇ πατρῴᾳ, καὶ πόλιν θυμουμένην / παρηγορεῖτον, ὡς τοσόνδε γοῦν τύχω / χθονὸς πατρῴας, κεἰ δόμους ἀπώλεσα). L'immagine è ripresa anche dalla poesia elegiaca: Prop. 3, 16, 28 *me tegat arborea devia terra coma*; Ov. *Pont*. 1, 2, 57-58 *saepe precor mortem, mortem quoque deprecor idem,* / *ne mea Sarmaticum contegat ossa solum*. In quest'ultimo caso è da notare il contesto di esilio, che richiama appunto la condizione dello stesso Cicerone. Per riferimenti, si vedano DEGL'INNOCENTI PIERINI 1998, 20-21 e 146-147 n. 207; CITRONI MARCHETTI 2000, 244 n. 43; GARCEA 2005, 216-218.

ultime notizie sugli avvenimenti di Roma sono assai frequenti nelle epistole dall'esilio, e tale attività costituisce una delle principali forme di assistenza richieste dall'esule ai cari rimasti in patria. Come già ricordato, il bisogno dell'esiliato di ricevere continui aggiornamenti sugli eventi che lo riguardano è riconducibile alla sua situazione di sostanziale impotenza e dipendenza dall'attività altrui. In questo caso, si osserva che la richiesta è espressa con particolare urgenza, con l'uso degli avverbi superlativi *quam primum* e *quam saepissime*: in particolare, ciò che l'oratore chiede all'amico è prontezza e frequenza nelle comunicazioni, in modo da garantire il costante aggiornamento sullo sviluppo delle questioni che lo riguardano.

***Fam*. 14, 2 (a Terenzia; Tessalonica, 5 ottobre 58)**

*TULLIUS S. D. TERENTIAE SUAE ET TULLIOLAE ET CICERONI SUIS*

[1] *Noli putare me ad quemquam longiores epistulas scribere, nisi si quis ad me plura scripsit, cui puto rescribi oportere. Nec enim habeo quid scribam nec hoc tempore quicquam difficilius facio. Ad te vero et ad nostram Tulliolam non queo sine pluribus lacrimis scribere. Vos enim video esse miserrimas, quas ego beatissimas semper esse volui idque praestare debui, et, nisi tam timidi fuissemus, praestitissem.*

[2] *Pisonem nostrum merito eius amo plurimum. Eum, ut potui, per litteras cohortatus sum gratiasque egi, ut debui. In novis tribunis pl. intellego spem te habere. Id erit firmum, si Pompei voluntas erit; sed Crassum tamen metuo.*

*A te quidem omnia fieri fortissime et amantissime video, nec miror, sed maereo casum eius modi ut tantis tuis miseriis meae miseriae subleventur. Nam ad me P. Valerius, homo officiosus, scripsit, id quod ego maximo cum fletu legi, quem ad modum a Vestae ad Tabulam Valeriam ducta esses. Hem, mea lux, meum desiderium, unde omnes opem petere solebant, te nunc, mea Terentia, sic vexari, sic iacere in lacrimis et sordibus, idque fieri mea culpa, qui ceteros servavi ut nos periremus!*

[3] *Quod de domo scribis, hoc est de area, ego vero tum denique mihi videbor restitutus si illa nobis erit restituta. Verum haec non sunt in nostra manu; illud doleo, quae impensa facienda est, in eius partem te miseram et despoliatam venire. Quod si conficitur negotium, omnia consequemur; sin eadem nos fortuna premet, etiamne reliquias tuas miseras proicies? Obsecro te, mea vita, quod ad sumptum attinet, sine alios, qui possunt si modo volunt, sustinere; et valetudinem istam infirmam, si me amas, noli vexare. Nam mihi ante oculos dies noctesque versaris. Omnis labores te excipere video; timeo ut sustineas, sed video in te esse omnia. Quare, ut id quod speras et quod agis consequamur, servi valetudini.*

[4] *Ego ad quos scribam nescio, nisi ad eos qui ad me scribunt aut ad eos de quibus ad me vos aliquid scribitis. Longius, quoniam ita vobis placet, non discedam; sed velim quam saepissime litteras mittatis, praesertim si quid est firmius quod speremus.*

*Valete, mea desideria, valete.*

*D. a. d. III Non. Oct. Thessalonica.*

Questa lettera è stata scritta durante il soggiorno di Cicerone a Tessalonica, poco dopo le elezioni per l'anno 57; anche in questo caso esiste una lettera ad Attico che porta la stessa data (Cic. *Att*. 3, 20). Anche quest'epistola, come la precedente, è formalmente indirizzata a tutta la famiglia, ma in essa il mittente si rivolge soltanto alla moglie. Cicerone inizia con una giustificazione per la brevità della lettera, scusandosi con il fatto che la scrittura in questo periodo gli è difficile e dolorosa; seguono alcune considerazioni riguardo la presente infelicità di Terenzia e Tullia e sul fatto che egli avrebbe avuto il dovere e anche la possibilità di evitarla, se avesse avuto il coraggio di rimanere a Roma (§ 1). Compaiono poi espressioni di gratitudine nei confronti di Pisone, marito di Tullia, che per intervenire nell'interesse del suocero aveva persino rinunciato alla questura assegnatagli[1], quindi Cicerone esprime la propria opinione riguardo la nuova situazione politica: i nuovi tribuni della

1 Stockton 1971, 191.

plebe, su cui Terenzia conta, agiranno in modo favorevole se Pompeo e Crasso glielo permetteranno. Il mittente poi manifesta la propria ammirazione per l'instancabile azione della moglie, sentimento che tuttavia si mescola al dolore per un'umiliazione subita dalla donna: Cicerone, infatti, dice che gli è stata riferita la notizia che Terenzia è stata trascinata dal tempio di Vesta, dove aveva probabilmente cercato rifugio presso la sorellastra Fabia, che era vestale[1], fino all'assemblea dei tribuni presso la *Tabula Valeria*, fatto avvenuto probabilmente per ordine di Clodio o di qualche altro tribuno ostile[2]. Cicerone, a questo punto, compatisce la sorte della moglie e si attribuisce la responsabilità di quanto accaduto (§2). Compare poi un riferimento alla casa sul Palatino: il mittente dichiara che la propria riabilitazione sarà completa soltanto una volta che l'abitazione sarà stata recuperata. Seguono alcune espressioni di preoccupazione riguardo le spese da affrontare: Cicerone esorta Terenzia a lasciar provvedere ad esse chi ha più disponibilità finanziaria[3] e a badare alla propria salute (§3). Egli poi dice di non sapere a chi scrivere per ottenere aiuto, se non a coloro con cui è già in contatto o alle persone da loro consigliate; egli inoltre promette di non andare più lontano di Tessalonica e chiede l'invio di notizie qualora le speranze aumentassero; segue una formula di saluto piuttosto sintetica (§4).

*1. Affetto per la famiglia (*inscriptio *e* subscriptio*)*

Per quanto riguarda gli elementi caratteristici della forma epistolare, si può immediatamente constatare che l'*inscriptio* (*Tullius s. d. Terentiae suae et Tulliolae et Ciceroni suis*) è quasi identica a quella della lettera precedente, a parte il fatto che Terenzia è ricordata separatamente rispetto ai figli; per considerazioni al riguardo si rimanda quindi a quanto detto sopra. La *subscriptio* invece, al contrario di quanto constatato in *fam*. 14, 4, è molto breve (*valete, mea desideria, valete*, §4), ma riesce comunque a veicolare affettività per mezzo della ripetizione del saluto *valete* e per la presenza dell'appellativo *mea desideria*, termine affettuoso e colloquiale[4] ma comunque legato al

1 Contrariamente a tutti gli altri commenti citati alla nota seguente, secondo i quali Terenzia fu prelevata dal tempio di Vesta, Constans 1934, vol. II, 17 e n. 1 sostiene che la donna fu intercettata dagli avversari del marito mentre stava scendendo da casa propria lungo il *clivum Vestae*.

2 Tra gli studiosi ci sono varie opinioni su che cosa fosse la *Tabula Valeria*, il cui nome deriverebbe da un dipinto esposto su una parete della *Curia Hostilia* e raffigurante la vittoria di Valerio Messalla in Sicilia: secondo Tyrrell-Purser 1969, 401-402 n. ad loc. si tratterebbe di una banca, dove Terenzia sarebbe stata condotta per rilasciare dichiarazioni sulla situazione patrimoniale sua e del marito; in uno studio specifico sull'argomento Platner 1898 sostiene invece, sulla base di Cic. *Vat*. 21, che si tratti di un luogo di riunione dei tribuni (quest'interpretazione risulterebbe più appropriata anche perché a Clodio, o a chi per lui, risulterebbe più naturale far portare Terenzia nel luogo dove il proprio collegio si riunisce). O'Connor 1908, in uno studio analogo, ritiene fuor di dubbio che la designazione di *Tabula Valeria* si riferisca alla sede dei tribuni, ma interpreta la *tabula* non come il dipinto raffigurante le vittorie di Valerio Messalla né tantomeno come una banca, ma come una tavola di bronzo che recava inciso il testo delle leggi. Constans 1934, vol. II, 17 n. 1 invece intende Publio Valerio (l'amico che ha informato Cicerone dell'accaduto) come un banchiere, e quindi la *Tabula Valeria* non sarebbe un dipinto ma la sua banca, dove si sarebbe tenuta la vendita all'asta dei beni dell'esiliato, e tale interpretazione sarebbe sostenuta dal fatto che le condizioni della vendita erano specificate su una *tabula* e dal significato dell'espressione *ad tabulam venire*, cioè "partecipare ad una vendita all'asta", mentre Shackleton Bailey 1977, vol. I, 287-288 n. *ad loc*. propende per identificare la *Tabula Valeria* con una sede dei tribuni. Rusca 1978, vol. III, 46 n. 3 riprende l'interpretazione e le argomentazioni di Constans; anche Degl'Innocenti Pierini 1996, 148 n. 223 interpreta la *Tabula Valeria* come una banca, in linea con le questioni economiche, centrali nella vicenda di Cicerone in esilio; Coarelli 1985, 53-59 (citato anche da Garcea 2005a, 72 e nn. 193-194), in uno studio archeologico sul Foro Romano, ritiene "curiose" le interpretazioni della *Tabula Valeria* come banca, concludendo, sulla base di Cic. *Vat*. 21 e di altre osservazioni, che dovrebbe trattarsi proprio della sede dei tribuni.

3 Oltre agli altri amici, Cicerone qui potrebbe riferirsi anche ad Attico, che ha appena ricevuto una grossa eredità da uno zio e si è dichiarato pronto ad impiegarla per il bene dell'esiliato: vd. Cic. *Att*. 3, 20, 2 *quod te in tanta hereditate ab omni occupatione expedisse, valde mihi gratum est. Quod facultates tuas ad meam salutem polliceris, ut omnibus rebus a te praeter ceteros iuver, id quantum sit praesidium video intellegoque te multas partis meae salutis et suscipere et posse sustinere neque ut ita facias rogandum esse*. La questione viene menzionata anche da Kumaniecki 1972, 294.

4 Dickey 2002, 319.

lessico della sofferenza tipico dell'esilio, e in particolare alla sensazione di perdita da esso provocata[1]. L'assenza nella *subscriptio* di raccomandazioni specifiche riguardo la salute potrebbe essere dovuta al fatto che queste ultime si trovano, in modo particolarmente insistito, nel paragrafo immediatamente precedente: *et valetudinem istam infirmam, si me amas, noli vexare... timeo ut sustineas... servi valetudini* (§3).

*2. Dolore per la sorte della famiglia (§1)*

All'inizio di quest'epistola si nota che Cicerone, nel giustificarsi per l'eccessiva brevità[2] (*noli putare me ad quemquam longiores epistulas scribere*), probabilmente risponde ad una protesta mossagli a riguardo da Terenzia, e adduce come motivazioni la scarsità di argomenti[3] (*nec enim habeo quod scribam*) e l'ostacolo del dolore, che, come si è già visto, impedisce a Cicerone esiliato di dedicarsi a qualunque attività intellettuale (*ad te vero et ad nostram Tulliolam non queo sine pluribus lacrimis scribere*); in quest'ultima affermazione, inoltre, ricorre il tema delle *lacrimae* provocate dal dolore dell'esilio (*sine pluribus lacrimis*), riscontrato anche nella lettera precedente. Nella frase successiva, con cui Cicerone indica le cause delle proprie *lacrimae* nell'infelicità della famiglia che lui stesso non ha saputo impedire, sono presenti altre occorrenze dei termini della sofferenza, e in particolare di quelli legati al *timor* e alla *miseria*: *vos enim video esse miserrimas, quas ego beatissimas semper esse volui idque praestare debui, et, nisi tam timidi fuissemus, praestitissem*. In collegamento con l'uso di questi termini si nota anche la presenza di alcuni τόποι della *miseratio*: nella prima parte della frase, per mezzo della contrapposizione tra *miserrimas* e *beatissimas*[4], il mittente mette in contrasto la felicità del passato con l'infelicità del presente, mentre nella seconda parte il riferimento al *timor* che ha agevolato tale infelicità introduce la commiserazione del penoso stato dei familiari, spinta a tal punto che Cicerone se ne assume direttamente la colpa[5]. Data l'opposizione osservabile tra le intenzioni del mittente e l'effetto delle sue azioni, si potrebbe dedurre il riferimento, in questo contesto, ad un altro τόπος: quello che

1 GARCEA 2005a, 186.

2 CUGUSI 1983, 69 e 74-75 in realtà sostiene che proprio la brevità della lettera sarebbe un τόπος, pur ammettendo che esso si trova raramente in Cicerone e non è un requisito essenziale nella scrittura epistolare, tanto che non è sempre applicato da tutti; la protesta di *brevitas* farebbe parte della topica epistolare, anche se proprio Cicerone talvolta predilige le lettere lunghe, per comunicare di più con il proprio interlocutore. Al contrario, HUTCHINSON 1998, 18 afferma che in generale ci si aspetterebbero lettere piuttosto lunghe come segno di affetto e di stima, tanto che spesso il mittente si scusa per l'eccessiva brevità; a sostegno di quest'interpretazione viene citata un'epistola in cui Cicerone rinfaccia a Bruto, seppur con una certa ironia, le poche righe da lui inviate: Cic. *Brut*. 1, 14 *breves dico? Immo nullae. Tribusne versiculis his temporibus Brutus ad me?*

3 CUGUSI 1983, 68 afferma che, secondo le regole dell'epistolografia, le lettere dovrebbero essere *significantes*, cioè ricche di notizie, ma che talvolta, specialmente in Cicerone, si prescinde da questa norma per poter trarre conforto dallo scrivere lettere anche senza argomenti precisi di cui parlare; a p. 75 lo studioso osserva come quest'abitudine si sia strutturata in un τόπος (rilevato anche da THRAEDE 1970, 33 ss.), soprattutto in Cicerone ma anche in altri autori.

4 GARCEA 2005a, 160 precisa che, poiché i termini legati a *miser* costituiscono gli antonimi di quelli del gruppo di *beatus*, in questo contesto la contrapposizione tra il felice passato di Terenzia e Tullia e le loro presenti sfortune si fa più evidente.

5 GARCEA 2005a, 219 osserva che spesso Cicerone porta alle estreme conseguenze il τόπος della *miseratio* secondo cui non viene deplorata la propria sorte ma quella delle persone care, giungendo fino ad autoaccusarsi per i mali accaduti ai propri familiari; a p. 250 lo studioso inoltre afferma che la manifestazione di sensi di colpa farebbe anche parte del rifiuto della *consolatio*, e in particolare del motivo del *culpa vacare*. Per quanto riguarda quest'ultimo τόπος, si può osservare che esso era stato formulato dal filosofo platonico Crantore, vissuto tra il IV e il III secolo a. C. e iniziatore, con l'opera Περὶ λύπης, del genere consolatorio (fr. 11, in Plut. *Ap*. 25 [114c] τὸ γὰρ μὴ δι᾽ αὐτὸν κακῶς πράττειν ὁ μὲν Κράντωρ φησὶν οὐ μικρὸν εἶναι κούφισμα πρὸς τὰς τύχας): tale opera, stando a quanto tramanda Plinio il Vecchio, sarebbe stata conosciuta da Cicerone, che ne avrebbe fatto la fonte d'ispirazione per la *Consolatio* da lui scritta dopo la morte della figlia Tullia (Plin. *nat. praef*. 22 *"in Consolatione filiae Crantorem", inquit, "sequor"*). Sempre Cicerone, in un'epistola, fornisce una spiegazione di questo τόπος: Cic. *fam*. 7, 3, 4 *vacare culpa magnum solacium est*. Per ulteriori approfondimenti, si rimanda a JOHANN 1968, 32-34 e a RODRIGUEZ PANTOJA 2001, 74 e n. 16.

prevede il richiamo al compimento di azioni che non avrebbero dovuto essere fatte o viceversa[1].

*3. Deplorazione per la sorte di Terenzia, che affronta pericoli per il marito (§2)*

Nel paragrafo seguente, dopo il ringraziamento a Pisone e la manifestazione di speranza nei nuovi tribuni, si trova un'espressione di stima nei confronti di Terenzia (*a te quidem omnia fieri fortissime et amantissime video*), in cui si nota una coppia di avverbi al superlativo, elemento caratteristico del linguaggio familiare[2]: il riferimento alla *fortitudo* assegna alla donna qualità tipiche più del *vir Romanus* che della *matrona*[3], mentre il richiamo all'*amor* torna a rappresentare Terenzia come una moglie premurosa[4]. Cicerone continua però manifestando la propria compassione nei confronti di lei, specialmente perché le umiliazioni da lei subite presso la *Tabula Valeria* sono diretta conseguenza, e anzi sollievo delle sfortune di lui: *sed maereo casum eius modi ut tantis tuis miseriis meae miseriae subleventur.* Anche in questa frase sono presenti molti termini del lessico del dolore, in particolare per quanto riguarda il *maeror* e la *miseria*; si deve inoltre notare che il concetto della *miseria* dei due coniugi è evidenziato dalla ripetizione del termine in riferimento ad entrambi, dalla ricorrenza dei possessivi e dalla presenza di allitterazioni: in ***t****antis* ~ ***t****uis* l'accento è sulla gravità delle sfortune di lei, in ***m****iseriis* ~ ***m****eae* ~ ***m****iseriae* invece viene posta in evidenza l'infelicità del marito. Anche in questo contesto si può riscontrare il motivo, tipico della *miseratio*, del compatimento dei propri cari spinto fino al senso di colpa per le loro disgrazie[5].

Dopo la menzione del trascinamento di Terenzia fino alla *Tabula Valeria*, Cicerone commenta l'accaduto con una frase esclamativa dal carattere molto patetico: *hem, mea lux, meum desiderium, unde omnes opem petere solebant, te nunc, mea Terentia, sic vexari, sic iacere in lacrimis et sordibus, idque fieri mea culpa, qui ceteros servavi ut nos periremus!* (§ 2). Si può innanzitutto notare che l'esclamazione è aperta dall'interiezione *hem*, infrequente nei prosatori classici, che introduce spesso riflessioni dolorose[6]; si osserva quindi la presenza di *mea lux* e *meum desiderium*, due appellativi dall'indubbio carattere affettivo (tra l'altro, *lux* è tipico del linguaggio amoroso)[7], e dell'allocuzione *mea Terentia*, che, come si è già visto, indica anch'essa un rapporto di familiarità tra i corrispondenti. Il riferimento al fatto che tutti chiedessero aiuto a Terenzia (*unde omnes petere solebant*), qui messo a confronto con la sua presente infelicità, si può ricollegare ancora una volta al τόπος della *miseratio* che oppone i meriti alle disgrazie subite[8]. Il punto centrale dell'esclamazione è costituito da un infinito esclamativo, tratto tipico della lingua d'uso che veicola un notevole coinvolgimento emotivo[9]: proprio qui si può riscontrare una concentrazione di termini appartenenti

1 GARCEA 2005a, 215; il riferimento teorico per questo τόπος è Cic. *inv.* 1, 108 *octavus, per quem aliquid dicitur esse factum, quod non oportuerit, aut non factum, quod oportuerit*.

2 MENNA 1955, 132.

3 HELLEGOUARC'H 1963, 247-248 osserva che il senso di *fortitudo* è apparentemente molto vicino a quello di *virtus*, e che tale termine parrebbe designare il valore e l'energia dell'uomo politico, particolarmente se *nobilis*; questa somiglianza, in realtà, è soltanto parziale: la *fortitudo* è la forma più evidente di *virtus*, ma ne costituisce soltanto un elemento. Le caratteristiche proprie della *fortitudo* sono la fermezza e la resistenza di fronte ai pericoli (vd. Cic. *inv.* 2, 163 *fortitudo est considerata periculorum susceptio et laborum perpessio*), e questo concetto è spesso associato a quello di *constantia*; ciò non significa, però, che il *fortis* abbia un atteggiamento passivo: al contrario, egli non esita ad affrontare il pericolo che gli si presenta davanti, e questa qualità lo rende in grado di compiere grandi imprese.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 145-146 però comprende anche *amor* nei termini riguardanti i rapporti politici e sociali in Roma; questo vocabolo indicherebbe il lato affettivo dell'*amicitia*. Dato che nel passo di Cicerone qui esaminato tale sentimento è riferito alla moglie, pare più probabile che, più che un valore strettamente politico, il termine *amor* designi proprio l'amore della donna per il marito e la premura con cui lei agisce in suo favore.

5 GARCEA 2005a, 219.

6 HOFMANN 1985, 125 precisa che *hem*, interiezione tipica della conversazione raffinata, esprime uno sfogo spontaneo di sorpresa piacevole o spiacevole, causata da notizie o avvenimenti; in Terenzio e Cicerone il suo uso introduce una riflessione meditabonda. Sul suo valore espressivo, si veda anche MONSUEZ 1954, 102. SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 88 n. ad loc. osserva che Cicerone è l'unico autore classico a fare uso di quest'interiezione.

7 DICKEY 2002, 338 per *lux*; per *desiderium* si rimanda a quanto detto a proposito della *subscriptio*.

8 GARCEA 2005a, 223.

9 HOFMANN 1985, 166-167 osserva che l'infinito esclamativo è spesso accompagnato da interiezioni e frasi

al campo semantico del dolore: *sic iacere in lacrimis et sordibus* (§ 2). Oltre alle *lacrimae*, riferite questa volta a Terenzia, che condivide la sofferenza del marito, sono presenti anche il verbo *iacere*, che indica il permanere dell'esiliato nel dolore[1], e il sostantivo *sordes*, che designa propriamente l'aspetto trascurato dei parenti di un defunto; il suo uso in questo contesto si riallaccia alla metafora dell'esiliato come morto[2]. Segue poi una nuova manifestazione, da parte di Cicerone, di sensi di colpa per le sventure della moglie[3] (*idque fieri mea culpa*); nell'affermazione successiva, che determina un rapporto di causalità tra l'impegno profuso per Roma e le disgrazie sue e della famiglia (*qui ceteros servavi ut nos periremus*), si può leggere ancora una volta la contrapposizione tra meriti acquistati e mali subiti, tipica della *miseratio*, ma si può anche osservare un riecheggiamento di un passo di Pacuvio: *men servasse ut essent qui me perderent* (Pacuv. 40 R.[3])[4]. Inoltre, in questo passo si può nuovamente osservare l'uso del verbo *perire* in relazione alla condizione di esiliato, elemento che si collega, come già evidenziato sopra, alla metafora dell'esule come morto.

*4. La casa sul Palatino e altre questioni economiche (§3)*

Nel paragrafo seguente, quando Cicerone si riferisce alla restituzione della casa, si può rintracciare il motivo del *reciperare* quanto perduto, tema che emerge per mezzo dell'uso insistito del verbo *restituere*: *quod de domo scribis, hoc est, de area, ego vero tum denique mihi videbor restitutus, si illa nobis erit restituta*. Con questa tematica si combina il problema dell'identità dell'esule, già accennato in *fam*. 14, 4, 5 per quanto riguarda la costituzione della *persona*, che oltre all'*anima* comprende anche gli *ornamenta*: colui che è colpito dall'esilio, insieme alla cittadinanza e agli averi, perde la sua stessa identità[5]; così Cicerone, quando la casa gli sarà stata restituita, riterrà di aver recuperato anche sé stesso. Anche questo tema, in realtà, si connette alla metafora dell'esule come morto vivente[6]. Nelle righe successive, si riscontrano alcune occorrenze del lessico del dolore nei punti in cui Cicerone scrive a proposito delle spese che Terenzia deve sostenere nei tentativi di riabilitazione del marito[7]: *illud doleo, quae impensa facienda est, in eius partem te miseram et despoliatam venire. Quod si conficitur negotium, omnia consequemur; sin eadem nos fortuna*

interiezionali; per il valore affettivo di questo costrutto nell'epistolario ciceroniano, si veda MONSUEZ 1954, 115-116.

1 GARCEA 2005a, 184 specifica che il verbo *iacere* è applicato specificamente agli esuli, e ne indica la vita dolorosa nel territorio straniero.

2 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 148 n. 225 evidenzia il legame di *sordes* con la metafora dell'esule come morto vivente; GARCEA 2005a, 195-196 riscontra il collegamento con il lutto anche per mezzo dell'allusione alla manifestazione esteriore del dolore.

3 JÄGER 1986, 105; GARCEA 2005a, 219.

4 GALASSO 1987, 87 e n. 24 precisa che in genere, quando Cicerone si rappresenta in preda al dolore, si possono rintracciare affinità con le immagini dei personaggi ingiustamente esiliati della tragedia romana, e in particolare di quella di Accio; inoltre, lo studioso osserva che la contrapposizione tra *servare* e *perdere*/*perire* è piuttosto frequente nella letteratura latina, ma che soltanto in questo passo di Cicerone l'azione di salvezza è diretta verso chi poi danneggia colui che l'ha beneficato.

5 CLAASSEN 1992, 28 ricorda che questo tema contraddice il τόπος consolatorio secondo cui la perdita dei beni materiali non costituirebbe né un bene né un male, τόπος che tuttavia è utilizzato da Cicerone stesso, in uno scatto di orgoglio, in Cic. *Att*. 3, 5 *inimici mei mea mihi, non me ipsum ademerunt* (sul passo, DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 19 osserva che la vicinanza dei pronomi personali sottintenderebbe l' αὐτάρκεια del *sapiens*). Riguardo il problema dell'identità dell'esule, si veda anche DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 12 e 25 n. 27, che osserva come questa tematica sia presente anche nelle opere ovidiane dall'esilio (Ov. *Trist*. 3, 11, 25 *non sum ego quod fueram*). DEGL'INNOCENTI PIERINI 1998b, 52-53 mette esplicitamente in relazione il tema con la tragedia: la studiosa individua recuperi dalla tradizione tragica in Cic. *Att*. 3, 10, 2 *possum oblivisci qui fuerim?*, *Att*. 3, 15, 2 *desidero enim non mea solum neque meos sed me ipsum. Quid enim sum?*, *Att*. 3, 15, 8 *qui fui et qui esse potui iam esse non possum*. Anche GARCEA 2005a, 242-249 offre una trattazione approfondita dell'argomento.

6 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 12 e 25 n. 27.

7 Secondo GARCEA 2005a, 15 anche la preoccupazione di carattere economico rientra nel τόπος della *miseratio* che prevede la rappresentazione dell'abbandono da parte di tutti della persona colpita da sfortuna; qui tale abbandono si estende anche alla moglie dell'esiliato, che, come è stato già osservato, è pienamente partecipe del male toccato al marito.

*premet, etiamne reliquias tuas miseras proicies?*. Si nota la presenza del concetto di *dolor*, termine di base per designare la sofferenza dell'esiliato[1], e dell'aggettivo *miser*, applicato a Terenzia, che viene definita anche *despoliatam*[2] (si confronti, nella lettera precedente, *plane sis spoliata*, § 4), in riferimento al timore di Cicerone che la moglie possa dilapidare le proprie sostanze, idealmente riservate al mantenimento del figlio Marco[3]; le stesse *reliquiae* di tale patrimonio vengono qui definite *miseras*, come se assumessero anch'esse le caratteristiche e l'infelicità della loro proprietaria. La struttura della frase è inoltre caratterizzata da una costruzione dilemmatica, costituita dalla presentazione, per mezzo di proposizioni ipotetiche, di due alternative contrapposte: ciò indica l'incertezza della condizione dell'esule[4]. Successivamente, nella supplica alla moglie affinché lasci perdere le spese e badi invece alla salute[5], gli imperativi sono accompagnati da formule intensificanti di carattere affettivo: *obsecro te, mea, vita, quod ad sumptum attinet, sine alios, qui possunt si modo volunt, sustinere; et valetudinem istam infirmam, si me amas, noli vexare*. In riferimento a *obsecro te*, si può dire che tale espressione rivesta la funzione di intensificare ordini e richieste dando una sfumatura di supplica[6]; per quanto riguarda *si me amas*, nonostante la convenzionalità dell'espressione[7] si può individuare un nuovo riferimento all'*amor* coniugale.

All'esortazione appena presa in esame segue la frase *nam mihi ante oculos dies noctesque versaris*: qui è presente l'immagine della 'visione mentale', che si può considerare tipica della tendenza epistolare a ricostruire nella lettera le modalità della comunicazione orale faccia a faccia[8], ma si riscontra anche un richiamo al meccanismo retorico dell'*evidentia*, secondo cui per suscitare la compassione dell'uditorio si descrive una situazione particolarmente penosa come se la si vedesse con i propri occhi[9]; questo legame è ancor più significativo se si pensa che il sintagma *ante oculos*

1 GARCEA 2005a, 151-158.

2 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 148 n. 228 osserva che il termine è piuttosto raro in Cicerone, e dalla sua frequenza nella commedia si deduce che il suo registro è probabilmente tra il colloquiale e l'espressivo.

3 TYRRELL-PURSER 1969, 402 n. ad loc.

4 Per quanto riguarda la funzione espressiva delle costruzioni dilemmatiche si vedano GARCEA 2004, 161-162 e 2005a, 115-116: lo studioso osserva che mediante le forme ipotetiche Cicerone cerca di immaginare le possibili conseguenze di un evento sul comportamento proprio e altrui; l'assertività di tali costrutti è ridotta, dal momento che le ipotesi sono presentate dal punto di vista dell'esule, a cui non è possibile agire in prima persona e che è sempre in attesa di decisioni o eventi esterni; Cicerone si rappresenta sopraffatto dalle circostanze e costretto a modificare le proprie scelte e le proprie aspettative in base a quanto accade lontano da lui. Le costruzioni dilemmatiche, dunque, veicolano l'impotenza e la frammentarietà della vita di chi è soggetto al *dolor*: egli è incapace di strutturare scelte e azioni univoche, è vincolato alla contingenza, è privo di una forza di volontà che gli consenta di affrontare le difficoltà secondo una linea coerente. Ciò è ancora più grave per quanto riguarda Cicerone, che si vede privato di un'identità legata alla sfera politica, quella, per eccellenza, dell'azione.

5 GARCEA 2005a, 215 osserva che anche questo passo, che rappresenta Terenzia come una donna colpita dalla sventura nella salute, rientra nel procedimento della *miseratio* secondo cui si mette in evidenza l'abbandono da parte di tutti della persona colpita da disgrazia.

6 RISSELADA 1993, 248 e 253 specifica che *obsecro te* è una formula tipica delle suppliche; GARCEA 2005a, 230 inquadra l'uso di tale formula nella pratica oratoria della *deprecatio*, cioè della richiesta di pietà, e come riferimenti teorici per questo procedimento si citano Cic. *inv.* 1, 109 *quartus decimus, qui per obsecrationem sumitur; in quo orantur modo illi, qui audiunt, humili et supplici oratione, ut misereantur* (questo passo inserisce la *deprecatio* fra i τόποι della *miseratio*, sebbene essa possa anche anche avere una discreta autonomia nell'ambito dell'orazione) e Cic. *inv.* 2, 104 *deprecatio est in qua non defensio facti, sed ignoscendi postulatio continetur.*

7 MONSUEZ 1954, 106 evidenzia il valore affettivo di *si me amas*; GARCEA 2005a, 129 assegna a questa formula la funzione di dimostrare riguardo per l'interlocutore, evitando di conferire alle richieste un tono direttivo e manifestando così rispetto per la libertà d'azione altrui e per l'indipendenza da imposizioni; le formule che, come questa, accentuano l'importanza del destinatario rientrerebbero quindi nella logica della *captatio benevolentiae*.

8 Per il motivo della "presenza in spirito" o della "visione mentale" si vedano THRAEDE 1970, 55-61 e DEGL'INNOCENTI PIERINI 1998, 99-100; inoltre THRAEDE 1970, 25-27 e CUGUSI 1983, 73-74 ricordano che il fatto che la lettera debba sostituire il dialogo faccia a faccia è un τόπος epistolografico, e proprio tale questione è stata diffusamente trattata nell'introduzione a questo stesso studio. GARCEA 2005a, 234 predilige, per l'interpretazione di questo passo, proprio il riferimento alla consuetudine epistolare di considerare i corrispondenti *quasi praesentes*.

9 Per il meccanismo dell'*evidentia*, si veda LAUSBERG 1960, 399-407. Questo procedimento, tra l'altro, è tipico ancora una volta della retorica della *miseratio*: sull'argomento, si veda CALBOLI MONTEFUSCO 1988, 103-104; GARCEA

*versari* è presente, nel *corpus* ciceroniano, soltanto nelle orazioni e nelle lettere dall'esilio, e in quest'ultimo contesto si trova sempre in riferimento alle disgrazie patite da membri della famiglia[1].

Nella frase successiva compaiono altri riferimenti al lessico del *timor* e della *spes*: *omnis labores te excipere video; timeo ut sustineas, sed video in te esse omnia. Quare, ut id quod speras et quod agis consequamur, servi valetudini*; il *timor* questa volta non è riferito ad un eventuale esito negativo delle trattative per il ritorno dall'esilio, ma alla salute di Terenzia, che tuttavia può risultare, qualora sia precaria, un ostacolo all'azione della donna; la *spes* invece è come sempre attribuita a chi è a Roma per intercedere in favore dell'esule. Il tema della speranza si trova anche subito prima della *subscriptio*: *sed velim quam saepissime litteras mittatis, praesertim si quid est firmius quod speremus* (§4); qui il sentimento in questione è riferito anche all'esiliato stesso, oltre a chi opera per lui; un probabile motivo di ciò potrebbe risiedere nel fatto che *speremus*, essendo inserito in una frase ipotetica, indica che la conclusione positiva delle azioni che in questo momento vengono intraprese a Roma è limitata all'ambito della possibilità: per il presente, dunque, Cicerone non può ancora nutrire una speranza fondata su basi sicure.

***Fam*. 14, 1 (prima Tessalonica, poi Durazzo, 25 novembre 58)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE TULLIOLAE SUAE CICERONI SUO S. D.*

[1] *Et litteris multorum et sermone omnium perfertur ad me incredibilem tuam virtutem et fortitudinem esse teque nec animi neque corporis laboribus defatigari. Me miserum! Te ista virtute, fide, probitate, humanitate in tantas aerumnas propter me incidisse, Tulliolamque nostram, ex quo patre tantas voluptates capiebat, ex eo tantos percipere luctus! Nam quid ego de Cicerone dicam? Qui cum primum sapere coepit, acerbissimos dolores miseriasque percepit. Quae si, tu ut scribis, fato facta putarem, ferrem paulo facilius; sed omnia sunt mea culpa commissa, qui ab iis me amari putabam qui invidebant, eos non sequebar qui petebant.* [2] *Quod si nostri consiliis usi essemus neque apud nos tantum valuisset sermo aut stultorum amicorum aut improborum, beatissimi viveremus. Nunc, quoniam sperare nos amici iubent, dabo operam ne mea valetudo tuo labori desit. Res quanta sit intellego quantoque fuerit facilius manere domi quam redire. Sed tamen, si omnis tribunos pl. habemus, si Lentulum tam studiosum quam videtur, si vero etiam Pompeium et Caesarem, non est desperandum.*

[3] *De familia, quo modo placuisse scribis amicis faciemus. De loco, nunc quidem iam abiit pestilentia, sed quam diu fuit me non attigit. Plancuis, homo officiosissimus, me cupit esse secum et adhuc retinet. Ego volebam loco magis deserto esse in Epiro, quo neque Piso veniret nec milites, sed adhuc Plancius me retinet; sperat posse fieri ut mecum in Italiam decedat. Quem ego diem si videro ac si vos et me ipsum reciperaro, satis magnum mihi fructum videbor percepisse et vestrae pietatis et meae.*

[4] *Pisonis humanitas, virtus, amor in omnis nos tantus est ut nihil supra possit. Utinam ea res ei voluptati sit! Gloriae quidem video fore. De Quinto fratre, nihil ego te accusavi, sed vos, cum praesertim tam pauci sitis, volui esse quam coniunctissimos*. [5] *Quibus me voluisti agere gratias egi et me a te certiorem factum esse scripsi.*

*Quod ad me, mea Terentia, scribis te vicum venditurum, quid, obsecro te (me miserum!), quid futurum est? Et si nos premet eadem fortuna, quid puero misero fiet? Non queo reliqua scribere, tanta vis lacrimarum est; neque te in eundem fletum adducam. Tantum scribo: si erunt in officio amici, pecunia non deerit; si non erunt, tu efficere tua pecunia non poteris. Per fortunas miseras*

2005a, 232 riporta come riferimento teorico Cic. *inv.* 1, 107 *quintus, per quem omnia ante oculos singillatim incommoda ponuntur, ut videatur is, qui audit, videre et re quoque ipsa, quasi assit, non verbis solum ad misericordiam ducatur*; GARCEA 2005b, 78 collega l'*evidentia* con l'ἐνάργεια trattata dal retore Apsine, composta di ἠθοποιία e χαρακτηρισμός.

1 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1998, 100; la studiosa fa notare che, a parte le occorrenze nelle lettere a Terenzia, l'unico altro punto dell'epistolario dove si trova il nesso *ante oculos versari* è Cic. *Att*. 3, 9, 1, dove il mittente manifesta il proprio timore per la sorte del fratello: *atque etiam illud timebam, quod profecto accidisset, ne a me digredi non posset. Versabatur mihi tempus illud ante oculos cum ille aut lictores dimitteret aut vi avelleretur ex complexu meo*.

*nostras, vide ne puerum perditum perdamus. Cui si aliquid ne egeat, mediocri virtute opus est et mediocri fortuna ut cetera consequatur.*

[6] *Fac valeas et ad me tabellarios mittas ut sciam quid agatur et vos quid agatis. Mihi omnino iam brevis exspectatio est. Tulliolae et Ciceroni salutem dic. Valete.*

[7] *Dyrrachium veni, quod et libera civitas est et in me officiosa et proxima Italiae. Sed si offendet me loci celebritas, alio me conferam, ad te scribam.*

*D. a. d. VI Kal. Dec. Dyrrachi.*

Questa lettera è stata scritta parte subito prima dello spostamento di Cicerone da Tessalonica a Durazzo, parte dopo l'arrivo a destinazione: prova di questo fatto è nel *post scriptum*, in cui il mittente spiega le motivazioni considerate per la scelta della nuova sede. Anche in questo caso esiste una lettera ad Attico che porta la stessa data (Cic. *Att*. 3, 22).

Cicerone inizia l'epistola ricordando che molti, oralmente o per lettera, gli hanno riferito che Terenzia agisce instancabilmente in favore del marito facendo mostra di notevole forza d'animo; questa notizia diventa lo spunto per una nuova commiserazione nei riguardi non solo della donna, ma anche dei figli; il mittente poi reagisce ad un tentativo di *consolatio* da parte di Terenzia addossandosi ancora una volta la colpa delle disgrazie sue e della famiglia: in particolare, l'errore di Cicerone risiederebbe nell'aver dato ascolto alle persone sbagliate e nell'aver ignorato chi invece gli dava consigli utili[1] (§1). La lettera prosegue su questo tono, immaginando la felicità che ora sarebbe possibile godere se non si fossero seguite le indicazioni di persone stolte o disoneste, ma subito Cicerone richiama sé stesso a badare alla salute per non deludere gli sforzi della moglie e le esortazioni degli amici. Seguono alcune considerazioni su quanto sarebbe stato più facile per lui rimanere a Roma che tornarvi dopo essere partito per l'esilio; il mittente poi osserva che, se tutti i tribuni neoeletti, il *consul designatus* Lentulo, Pompeo e Cesare saranno favorevoli, la situazione non sarà del tutto disperata (§2). Compaiono poi alcune rassicurazioni a Terenzia, riguardanti il trattamento della servitù e un'epidemia che ha colpito la zona e che è passata senza che Cicerone fosse contagiato. Egli poi parla dell'intenzione di spostarsi verso l'Epiro per sfuggire all'arrivo del proconsole Pisone, sebbene Plancio, il questore che lo ospita, faccia di tutto per trattenerlo a Tessalonica e speri di tornare in Italia con lui; il mittente quindi scrive che al momento del ritorno gli sembrerà che la devozione sua e di chi opera in suo favore sia sufficientemente ripagata (§3). Seguono lodi al genero Pisone e un'esortazione affinché Terenzia si riappacifichi con il cognato Quinto[2] (§4). Cicerone poi afferma di aver ringraziato coloro che le erano stati indicati dalla moglie, e, di fronte all'ipotesi che lei possa vendere un gruppo di case di sua proprietà, le raccomanda di non farlo, affinché lei stessa e il figlio Marco non si trovino poi in difficoltà economiche; la moglie dovrebbe lasciar intervenire gli amici, anche perché non potrebbe farcela contando solo sul proprio patrimonio, e destinare i propri averi al sostentamento del figlio[3] (§5). Compaiono poi raccomandazioni affinché Terenzia badi alla propria salute, informi il marito su ogni novità e saluti per lui i figli (§6). Chiude la lettera un *post scriptum*[4] in cui Cicerone spiega di aver scelto di andare a Durazzo perché è una città libera[5], a lui favorevole e vicina all'Italia, ma, qualora gli desse fastidio il fatto che il luogo è molto frequentato, si sposterà ancora, non tralasciando di informarne la moglie

1 In quest'ultimo caso, probabilmente il riferimento è al rifiuto di una *legatio* in Gallia e di un incarico nella commissione agraria offertigli da Cesare; una menzione più esplicita di quest'offerta, come si vedrà in seguito, si trova in Cic. *fam*. 14, 3, 1. Sull'argomento, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 405 n. *ad loc*. e SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 289 n. *ad loc*.; allusioni alle offerte di Cesare si trovano in alcune lettere ad Attico di questo periodo: Cic. *Att*. 2, 18, 3 *a Caesare valde liberaliter invitor in legationem illam, sibi ut sim legatus, atque etiam legatio voti causa datur*; *Att*. 2, 19, 5 *Caesar me sibi vult esse legatum. Honestior declinatio haec periculi*.

2 Evidentemente c'era stato qualche attrito tra la moglie di Cicerone e il fratello di lui: vd. SHACKLETON BAILEY 1977, vol I, 290 n. *ad loc*.; GARCEA 2005a, 76 cautamente ritiene questi disaccordi soltanto probabili.

3 GARCEA 2005a, 76 e n. 200.

4 Riguardo la pratica del *post scriptum*, si veda CUGUSI 1983, 71-72.

5 TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 407 n. *ad loc*.: Durazzo era una città indipendente, e quindi poteva accogliere un esule.

(§7).

*1. Saluti convenzionali ma familiari* (inscriptio *e* subscriptio)

Per quanto riguarda l'*inscriptio* (*Tullius Terentiae suae Tulliolae suae Ciceroni suo s. d.*), anch'essa molto simile a quelle delle lettere precedenti, a parte il fatto che i tre destinatari vengono salutati separatamente, possono valere le considerazioni espresse a proposito di *fam*. 14, 4. La *subscriptio* invece (*fac valeas et ad me tabellarios mittas ut sciam quid agatur et quid vos agatis. Mihi omnino iam brevis exspectatio est. Tulliolae et Ciceroni salutem dic. Valete*, §6), pur essendo stilisticamente piuttosto asciutta, viene resa più familiare dalla ripetizione delle raccomandazioni a proposito della salute (*fac valeas... valete*), utilizzate come formule di congedo[1], e dalla richiesta di portare i saluti ai figli, abitudine epistolare ben attestata[2].

*2. Un elogio a Terenzia (§1)*

Giungendo all'osservazione delle tematiche presenti in quest'epistola, nelle prime righe il mittente menziona le lodi a Terenzia che emergono dalle parole dei suoi interlocutori e corrispondenti: *et litteris multorum et sermone omnium perfertur ad me incredibilem tuam virtutem et fortitudinem esse teque nec animi neque corporis laboribus defatigari*. È interessante notare con quali termini sono definite le qualità della moglie: la *virtus* e la *fortitudo* sono, come accennato in precedenza, caratteristiche tipiche più del *vir Romanus* che della matrona[3]. Anche in seguito, quando Cicerone manifesta la propria compassione per il destino di moglie e figlia, sono elencate le virtù di Terenzia: *me miserum! Te ista virtute, fide, probitate, humanitate in tantas aerumnas propter me incidisse, Tulliolamque nostram, ex quo patre tantas voluptates capiebat, ex eo tantos percipere luctus!*. Qui, oltre alla *virtus* già menzionata, vengono ricordate *fides*, *probitas* e *humanitas*: se *fides* e *probitas* possono indicare sia qualità politiche (come le altre virtù dell'elenco in cui si trovano) sia la fedeltà che ci si attende da una moglie[4], *humanitas* allude senz'altro ad una caratteristica tipica dell'uomo politico romano, molto vicina a *fides*, che prevede l'adempimento degli *officia* e un rapporto di correttezza con persone che sono socialmente pari o inferiori; il significato del termine *humanitas*, però, ha anche sfumature affini al concetto di 'gentilezza, affabilità', qualità tipiche dell'*amicitia* e richieste nella compagna di vita ideale; in ambito familiare, inoltre, con *humanitas* si può designare anche la fedeltà dimostrata nell'adempiere i doveri richiesti dal proprio ruolo, in un senso simile a quello indicato da *pietas*[5]. Si può quindi osservare che a Terenzia vengono attribuiti sia i tratti della buona moglie sia quelli del *vir Romanus*, come se l'esilio del marito la costringesse in qualche modo

1 A proposito del raddoppiamento delle formule di congedo, si veda CUGUSI 1983, 57.

2 Si veda CUGUSI 1983, 57 sull'abitudine di inviare saluti per terzi.

3 HELLEGOUARC'H 1963, 244: la nozione di *virtus* etimologicamente indica la situazione o la qualità del *vir* (Cic. *Tusc*. 2, 43 *appellata est enim a viro virtus*); inizialmente si riferisce all'eroe o al guerriero, poi alle capacità manifestate da comandanti o soldati nell'azione militare, ma può anche rapportarsi ad altri campi dell'attività umana (oratoria, politica, etc.), designando, per ciascuno di essi, la qualità di chi vi si distingue; la *virtus* non è un concetto astratto, ma si manifesta nelle applicazioni che se ne fanno. Per quanto riguarda *fortitudo* si rimanda alla trattazione del concetto in Cic. *fam*. 14, 2.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 23-27: *fides* designa il legame di fiducia di coloro che lottano per uno stesso scopo; esprime innanzitutto il rapporto che si crea tra *patronus* e *cliens*, e successivamente il suo uso viene esteso ad altri tipi di associazione (*societas*, *amicitia*, *hospitium*); è importante ricordare il carattere di reciprocità veicolato dal termine. Per quanto riguarda *probitas*, sempre HELLEGOUARC'H 1963, 285-286 spiega che il termine deriva dal vocabolario agricolo, e indica originariamente la 'buona qualità' di un terreno o di un prodotto; per estensione, poi, esso passa nella sfera morale ad indicare la 'bontà' o l' 'onestà' di un individuo. La *probitas* è compresa tra le qualità che un uomo politico dovrebbe avere; individua un concetto simile a quello di *virtus*, ma non completamente sovrapponibile ad esso: è la forma particolare di *virtus* rappresentata dall'onestà nei rapporti politici, la qualità di chi, rispettando la *fides*, adempie anche all'*officium*; è, insomma, una virtù simile alla *pietas*, ma senza il carattere religioso di quest'ultima; *probitas*, come si è già accennato, può anche designare la fedeltà coniugale di una donna. Per i valori di *fides*, vd. anche FREYBURGER 1986.

5 Per il concetto di *humanitas*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 269-270; per l'affabilità e la devozione richieste alla moglie, si veda TREGGIARI 1991b, 241-243.

a sostituirlo a Roma[1].

*3. Il doloroso destino della famiglia (§1)*

Riguardo le prime righe di quest'epistola, comunque, si possono fare anche considerazioni di altro genere; la colloquialità e l'espressività del passo sono accresciute dall'uso del verbo *defatigari*, termine normalmente attestato in prosa, ma frequente nella commedia[2], e dalla presenza di frasi esclamative[3] e dell'accusativo esclamativo *me miserum*, e si osservano inoltre numerose occorrenze dei termini relativi al dolore: il termine *labores*, riferito agli sforzi compiuti da Terenzia per riabilitare il marito, indica sia l'azione impegnativa in sé sia la fatica che essa comporta; il concetto designato dal vocabolo è affine a quello di *dolor*, ma non perfettamente sovrapponibile[4]. Sempre a Terenzia, poi, è riferito il termine *aerumna*, appartenente al linguaggio della tragedia e utilizzato da Cicerone per indicare le sofferenze dell'esiliato, che assumono così una dimensione, appunto, tragica[5]. Si può inoltre notare la presenza di *incidisse*, verbo che introduce la metafora dell'esilio come caduta, in opposizione all'ascesa costituita dal consolato; anche quest'immagine contribuisce a dare una dimensione tragica alla condanna di Cicerone, dal momento che, come l'ascesa alla gloria politica lo aveva reso unico, così lo rende unico il precipitare da tale altezza nel disonore[6]. Per quanto riguarda la figlia Tullia, invece, viene sottolineato il contrasto tra le *voluptates* che il padre le procurava in passato e il *luctus* che egli le causa ora: in particolare, si può notare che il termine *luctus*, indicante le perdite subite dall'esiliato[7], richiama ancora una volta la metafora dell'esule come morto; si osserva inoltre che il fatto che le *voluptates* e il *luctus* provengano dalla stessa persona crea un effetto patetico, dal momento che è possibile riscontrare qualche legame con la retorica della *miseratio*, che però qui subirebbe alcune variazioni: infatti, secondo questo procedimento, normalmente il *miserandus* si lamenta di essere stato danneggiato da chi invece avrebbe dovuto beneficarlo[8], ma in questo passo, per il meccanismo della commiserazione dei propri cari, che innesca poi il senso di colpa (motivo che tra l'altro, come si è visto, è tipico anche

1 Queste sono le conclusioni a cui giunge Grebe 2003.

2 Degl'Innocenti Pierini 1996, 149 n. 239.

3 Per l'uso delle proposizioni esclamative nell'epistolario ciceroniano, si veda Monsuez 1954, 114-116.

4 Ernout-Meillet 1985 *s. v. labor* spiega che il termine, da un senso originario di 'lavoro, sforzo, prova', passa ad indicare anche la 'pena, sofferenza, fatica' che si affronta nello svolgimento di un compito. La differenza tra *labor* e *dolor* è specificata in Cic. *Tusc*. 2, 15, 35 *interest aliquid inter laborem et dolorem... labor est functio quaedam vel animi, vel corporis, gravioris operis et muneris; dolor autem motus asper in corpore alienus a sensibus.*

5 Degl'Innocenti Pierini 1996, 14 osserva come l'uso di un termine patetico come *aerumna* al posto di *exilium* (considerato alla stregua di una parola tabù: a proposito, si veda anche Monsuez 1954, 108) sia da collegare alla concezione popolare dell'esilio come morbo che contamina anche la famiglia; Claassen 1999, 108 rileva il fatto che *aerumna* sia un termine poetico; Garcea 2005a, 162-163 nota che *aerumna* è un vocabolo appartenente allo sile solenne e tragico, attestato con queste connotazioni già da Ennio, e mantiene tale valore anche in prosa; tra l'altro, il termine viene usato anche per indicare le fatiche di Ercole (eroe esemplare per la vita dedicata al soccorso dei bisognosi), normalmente definite *labores*, in Cic. *fin*. 2, 118 *sic enim maiores nostri labores non fugiendo tristissimo tamen verbo aerumnas etiam in deo nominaverunt*.

6 Degl'Innocenti Pierini 1996, 18 sulla metafora della caduta; tra l'altro, questa pretesa di unicità da parte di Cicerone è da lui sfruttata anche nel rifiuto della *consolatio*, come negazione del consueto argomento *non hoc tibi soli* (sulla questione, si veda anche Garcea 2005a, 249-250).

7 Garcea 2005a, 189-190: *luctus* indica il sentimento dell'estinzione totale delle prerogative e degli affetti perduti; lo studioso nota inoltre che questa privazione viene messa in relazione con il lutto in Cic. *fin*. 5, 84 *bonum liberi: misera orbitas; bonum patria: miserum exsilium*; in questo passo ai beni seguono i mali determinati dalla loro estinzione. Sempre Cicerone, nelle *Tusculanae*, accomuna nella definizione di *luctus* una serie di mali che vanno dalla morte dei figli all'esilio, in riferimento alla trattazione del Περὶ εὐδαιμονίας di Teofrasto: Cic. *Tusc*. 5, 24 *cum statuisset* [*Theophrastus*] *verbera, cruciatus, patriae eversiones, exilia, orbitates magnam vim abere ad male misereque vivendum*.

8 Garcea 2005a, 224: questo τόπος è normalmente tipico dell'*indignatio*, ossia del meccanismo secondo cui l'avversario viene dipinto come un individuo spregevole per disporre negativamente l'uditorio nei suoi confronti; base teorica è Cic. *inv.* 1, 109 *tertius decimus, per quem cum indignatione conquerimur, quod ab iis, a quibus minime conveniat, male tractemur, propinquis, amicis, quibus benigne fecerimus, quod adiutores fore putarimus, aut a quibus indignum, servis, libertis, clientibus, supplicibus*.

del rifiuto della *consolatio*)[1], la figura del *miserandus* verrebbe a coincidere con il familiare compatito, e colui che si lamenta sarebbe proprio la persona che gli procura sventure invece di fargli del bene. In realtà, comunque, l'opposizione *voluptates – luctus* potrebbe anche rientrare nel consueto meccanismo di sottolineatura del contrasto tra passato felice e presente infelice[2].

Nella frase successiva, Cicerone prosegue la propria lamentazione sul destino della famiglia, riferendosi al piccolo Marco; anche qui sono presenti alcune occorrenze del lessico del dolore: *nam quid ego de Cicerone dicam? Qui cum primum sapere coepit, acerbissimos dolores miseriasque percepit*. L'effetto patetico è ottenuto innanzitutto mediante la proposizione interrogativa[3], che introduce una preterizione; i *dolores* e le *miseriae* a cui il piccolo Marco è sottoposto sono specificati dall'aggettivo al superlativo *acerbissimos*, che già al grado positivo indica una particolare intensità e crudeltà delle sventure[4]; il riferimento alla tenera età del bambino esprime una maggiore compassione nei suoi confronti, in base al τόπος della *miseratio* secondo cui le disgrazie vengono presentate come particolarmente gravi in relazione alla debolezza di chi le subisce, data anche dall'età[5].

*4. Il rifiuto della* consolatio *e i falsi amici (§§1-2)*

Il compatimento dei familiari viene poi commentato con la reazione di Cicerone ad un tentativo di consolazione da parte di Terenzia: *quae si, tu ut scribis, fato facta putarem, ferrem paulo facilius, sed omnia sunt mea culpa commissa, qui ab iis me amari putabam qui invidebant, eos non sequebar qui petebant* (§1). La formula consolatoria usata dalla donna, *fato facta*, è un'espressione proverbiale e allitterante che richiama il concetto stoicheggiante dell'ineluttabilità del fato[6]: Cicerone rifiuta questa giustificazione per la propria situazione in base, ancora una volta, ai sensi di colpa da lui provati per aver provocato la sventura della famiglia; questa volta, però, egli specifica qual è stato il suo errore: essersi fidato di chi lo invidiava e aver ignorato chi lo teneva in considerazione. Quest'ammissione si può ricollegare al τόπος della *miseratio* secondo cui il *miserandus* riconosce che la propria sventura è stata causata dall'aver compiuto le azioni sbagliate[7], motivo ripreso anche nella frase seguente: *quod si nostris consiliis usi essemus neque apud nos tantum valuisset sermo aut stultorum amicorum aut improborum, beatissimi viveremus* (§2). In quest'affermazione si nota inoltre, per mezzo dell'aggettivo al superlativo *beatissimi*, un'ulteriore allusione all'infelicità della presente situazione: il brano in esame ha la struttura di un periodo ipotetico dell'irrealtà, perciò la *beatitudo* di cui parla Cicerone altro non è che un'ipotesi non realizzata, e quindi, per antitesi, viene riaffermata la *miseria* che colpisce l'esiliato. Per quanto riguarda invece la rappresentazione di coloro che danno consigli sbagliati a Cicerone, si può osservare che essi sono caratterizzati come *qui invidebant*, *stulti* e *improbi*: tali definizioni si riallacciano al procedimento retorico dell'*indignatio*, volto a screditare l'avversario dipingendolo

1 GARCEA 2005a, 219-220 interpreta il senso di colpa per le disgrazie avvenute alla famiglia come una conseguenza estrema del τόπος della *miseratio* che prevede la commiserazione dei propri cari; alle pp. 250-251 lo studioso inserisce questo stesso tema della colpa fra gli argomenti che Cicerone oppone alla *consolatio*.

2 GARCEA 2005a, 220.

3 Per il valore affettivo delle proposizioni interrogative nell'epistolario ciceroniano, vd. MONSUEZ 1954, 110-111.

4 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. acerbus*.

5 GARCEA 2005a, 223; CALBOLI MONTEFUSCO 1988, 103-104 osserva che anche i familiari dell'imputato venivano utilizzati in sede giudiziaria per muovere a pietà l'uditorio, ed è naturale pensare che il fatto che Cicerone si riferisca al piccolo figlio Marco come ad un bambino che, da quando è stato in grado di comprendere, ha visto solo disgrazie, abbia sicuramente un carattere patetico e volto a suscitare compassione.

6 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 149 n. 242 cita Cic. *nat*. 3, 14 *cum vos... fato fieri dictatis omnia* e *div.* 1, 125 *fieri igitur omnia fato cogit fateri*; la studiosa, inoltre, fa notare che l'uso di questo concetto a scopo consolatorio ricorda *Tusc*. 3, 34 *adversis casibus triplici consolatione sanetur* [...] *postremo quod videt malum nullum esse nisi culpam, culpam autem nullam esse, cum id, quod ab homine non potuerit praestari, evenerit*. Anche GARCEA 2005a, 250-251 nn. 321-322 interpreta questa formula come richiamo ad un concetto di matrice stoica, offrendo inoltre numerosi riferimenti bibliografici sulla questione; lo studioso osserva come tale espressione, molto comune, ricalchi il greco καθ᾽ εἱμαρμένην γίνεσθαι.

7 GARCEA 2005a, 215.

come personaggio spregevole[1]; in particolare, i termini *improbus* e *stultus* indicano rispettivamente coloro che hanno tradito Cicerone e coloro che, pur in buona fede, hanno dato consigli sbagliati[2].

*5. Il tema della speranza e il recupero della* dignitas *(§§2-3)*

Nella frase successiva compare nuovamente un riferimento alla *spes*: *nunc, quoniam sperare nos amici iubent, dabo operam ne mea valetudo tuo labori desit* (§2); anche in questo caso, la speranza viene attribuita soltanto agli amici, che tentano di infonderla anche a Cicerone. Un altro punto in cui viene richiamato questo concetto si trova poche righe più avanti, quando il mittente manifesta la propria opinione sulla situazione politica a Roma: *sed tamen, si omnis tribunos pl. habemus, si Lentulum tam studiosum quam videtur, si vero etiam Pompeium et Caesarem, non est desperandum* (§2); qui la *spes* di Cicerone è sì espressa, ma indirettamente, per mezzo di una litote, e si tratta comunque di una speranza subordinata a un'ipotesi: il mittente manifesta la massima cautela, anche quando le circostanze sembrano diventare favorevoli.

Nel paragrafo seguente, Cicerone immagina il proprio rientro in Italia: *quem ego diem si videro et si in vestrum complexum venero ac si et vos et me ipsum reciperaro, satis magnum mihi fructum videbor percepisse et vestrae pietatis et meae* (§3). Come si è visto per quanto riguarda *fam*. 14, 4, l'immagine del *complexus* ricorre in contesti patetici, come si può ritenere questo; inoltre, si osserva di nuovo l'occorrenza del concetto di *reciperare*, applicato da Cicerone alla famiglia ma anche alla sua stessa persona (*et vos et me ipsum reciperaro*): qui si può notare la presenza del motivo della perdita dell'identità da parte dell'esule[3], in quanto il 'ritornare in sé' di Cicerone è subordinato alla sua riabilitazione. Sempre in questa frase si trova un riferimento alla *pietas* come qualità attribuita sia al mittente sia a tutti coloro che a Roma agiscono in suo favore (Terenzia compresa, dunque): tale caratteristica è simile a quella indicata con *fides*, con in più una sfumatura religiosa; *pietas* è inoltre un termine che implica l'adempimento di un *officium*[4]; lo stesso termine indica la devozione reciproca che dovrebbe esserci tra gli sposi, sentimento che garantisce serenità all'interno del matrimonio[5]: in questo caso, dunque, il mittente potrebbe fare riferimento anche al legame affettuoso e profondo che lo unisce alla moglie.

*6. Questioni di carattere pratico (§§5-7)*

Successivamente, Cicerone fa riferimento al fatto che la moglie ha intenzione di vendere un gruppo di case, e le rivolge un'accorata supplica per distoglierla da questo proposito: *quod ad me, mea Terentia, scribis te vicum venditurum, quid, obsecro te, me miserum! quid futurum est? Et, si nos premet eadem fortuna, quid puero misero fiet? Non queo reliqua scribere, tanta vis lacrimarum est, neque te in eundem fletum adducam*. [...] *Per fortunas miseras nostras, vide ne puerum perditum perdamus* (§5). In questo passo si osservano numerose occorrenze di elementi che

1 Calboli Montefusco 1988, 97 osserva che già dalle fonti antiche risulta che l'*indignatio* veniva considerata più propria dell'accusatore e la *miseratio*, detta anche *conquestio*, dell'accusato (Victorin. 256, 40 sgg. Halm *verum indignatio propria veluti acusatoris est, ut iram in reum suscitet, conquestio autem velut propria defensoris est, ut in reum suscitet misericordiam*), ma che comunque l'uso di alcuni τόποι poteva essere comune ad entrambi i procedimenti, poiché i sentimenti di misericordia e di ira sono interdipendenti (Victorin. 257, 26 sgg. Halm *hoc autem scire debemus, esse multos communes locos et indignationi et conquestioni, et recte: neque enim iudex potest nobis praebere misericordiam, nisi ira in adversarium consequatur, aut irasci poterit adversario, nisi in hoc ipso nobis animum praebeat misericordem*). Garcea 2005a, 224-227 nota che nel *De inventione* ciceroniano l'*indignatio* viene trattata anche come un τόπος della *miseratio*, sebbene tale procedimento possa essere autonomo all'interno della *peroratio*; nelle lettere dall'esilio, l'idea del tradimento da parte di coloro da cui meno Cicerone se lo sarebbe aspettato assume sia i caratteri della *miseratio*, nel caso in cui si sottolinei prevalentemente la rottura dei rapporti di *fides* e di *amicitia*, sia quelli dell'*indignatio*, qualora si evidenzino la doppiezza e le defezioni altrui.

2 Garcea 2005a, 227 n. 255.

3 Questo motivo è già stato riscontrato e analizzato in un passo di Cic. *fam*. 14, 2, 3.

4 Hellegouarc'h 1963, 275-279: la *pietas*, per la precisione, è una virtù che comprende l'adempimento degli *officia* innanzitutto *erga deos* ed *erga parentes*, poi, per estensione, anche *erga patriam*, e in quest'ultima accezione si realizza in particolare la *pietas* dell'uomo politico.

5 Treggiari 1991b, 241-243.

esprimono coinvolgimento emotivo: in primo luogo si nota il vocativo determinato da possessivo *mea Terentia*, di cui si è già discusso per quanto riguarda Cic. *fam.* 14, 4; poi è presente la formula *obsecro te*, che, come si è visto, accompagna ordini e richieste e li intensifica, dando una sfumatura di supplica: in questo caso la richiesta di Cicerone è implicita nella domanda *quid futurum est?*, il cui valore espressivo, di per sé elevato[1], è ulteriormente accresciuto dalla ripetizione di *quid*[2]; nella stessa frase, inoltre, si osserva ancora una volta la presenza dell'accusativo esclamativo *me miserum*, già trattato a proposito delle sue occorrenze nelle altre lettere prese in esame. La frase seguente ha una costruzione ipotetica, struttura che, come è già stato osservato sopra, compare di frequente in contesti di particolare patetismo, e in essa si trova l'aggettivo *miser* applicato al piccolo Marco (*quid puero misero fiet?*), che in quanto figlio di un esiliato risente della sventura e del disonore del padre. Successivamente compare di nuovo il tema del dolore che impedisce di scrivere, questa volta con riferimento anche alla sofferenza della moglie: *non queo reliqua scribere, tanta vis lacrimarum est, neque te in eundem fletum adducam*; l'immagine è incentrata sul pianto, e Cicerone evita di scrivere anche perché non vuole essere causa di ulteriori pene per Terenzia, già prostrata per gli sforzi fisici e psicologici a cui è sottoposta in queste circostanze. Segue l'invocazione accorata *per fortunas miseras nostras*, formula utilizzata per dare intensità alle proprie parole, tipica della lingua colloquiale ed attestata quasi esclusivamente nell'epistolario ciceroniano[3]; nel passo della lettera a Terenzia, però, l'invocazione convenzionale alla sorte (*per fortunas*) è specificata dagli attributi *miseras* e *nostras*, che qualificano esplicitamente il destino di Cicerone e della sua famiglia come infelice. Subito dopo tale invocazione, compare la supplica a badare al futuro, già compromesso, di un figlio colpito dal disonore per colpa del padre: *vide ne puerum perditum perdamus*; viene ottenuto un forte effetto patetico per mezzo dell'allitterazione e della figura etimologica (***p****uerum* ***perd****itum* ***perd****amus*; questo procedimento è anche tipico del linguaggio colloquiale)[4], e inoltre si può riscontrare, mediante il verbo *perdere*, un collegamento con *perire*, termine che, come si è visto, assimila l'esiliato ad un morto[5].

Nel *post scriptum*, infine, Cicerone manifesta fastidio per i luoghi frequentati (*sed si offendet me loci celebritas, alio me conferam*, §7), atteggiamento, questo, che gli è tipico durante l'esilio: infatti, egli tende a preferire l'isolamento e la solitudine come unica dimensione consona al proprio dolore[6]. Dopo quest'affermazione, si trova la frase *ad te scribam* (§7), con cui Cicerone promette di riferire alla moglie di eventuali spostamenti: la comunicazione delle novità costituisce un τόπος epistolare ben attestato[7], anche se, come si è visto, questo fatto non deve far dubitare dell'autenticità del messaggio trasmesso.

1 Per quanto riguarda il valore espressivo delle frasi interrogative, si rimanda a Monsuez 1954, 110-111.

2 Sul valore espressivo delle ripetizioni, si veda Monsuez 1954, 106.

3 Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 399, n. a Cic. *Att*. 3, 20, 1 (*per fortunas*) nota che la formula è utilizzata o in un contesto caratterizzato da particolare afflizione o per rafforzare un giuramento, e l'uso del plurale indicherebbe "le circostanze". Hofmann 1985, 139 osserva che la locuzione asseverativa *per fortunas* è sporadica e si trova quasi soltanto nelle lettere di Cicerone e dei suoi corrispondenti. Monsuez 1954, 106 sostiene che la formula veicola maggiore insistenza, specialmente se accompagna un imperativo o una proposizione interrogativa. Garcea 2005a, 123-124 afferma che *per fortunas* riproduce le movenze del dialogo *in praesentia*, ed è una locuzione convenzionale usata per rafforzare i concetti espressi; alla n. 111 lo studioso sostiene che il plurale designa il duplice aspetto *virilis* e *muliebris* sotto cui la fortuna è venerata.

4 Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 407 n. *ad loc*. e Shackleton Bailey 1977, 290 n. *ad loc*. osservano che la figura etimologica ha numerose attestazioni nella lingua colloquiale e in particolare nella commedia: Plaut. *Mil*. 636 *nota noscere*, *Capt*. 441 *inventum inveni*, *Rud*. 109 *occupatos occupes*, Ter. *Phorm*. 419 *actum agere*. Per quanto riguarda l'effetto patetico ottenuto mediante l'allitterazione e la figura etimologica, si veda Degl'Innocenti Pierini 1996, 150 n. 245.

5 *Perditum* va inteso in senso materiale, come "andato in rovina economica": vd. Degl'Innocenti Pierini 1996, 150 n. 245.

6 Garcea 2005a, 215-216.

7 Cugusi 1983, 76.

***Att.* 3, 23, 5 (Durazzo, 29 novembre 58)**

[5] *Tertia est epistula prid. Id. Nov. data, in qua exponis prudenter et diligenter quae sint quae rem distinere videantur, de Crasso, de Pompeio, de ceteris. Qua re oro te ut, si qua spes erit posse studiis bonorum, auctoritate, multitudine comparata rem confici, des operam ut uno impetu perfringantur, in eam rem incumbas ceterosque excites. Sin, ut ego perspicio cum tua coniectura tum etiam mea, spei nihil est, oro obtestorque te ut Quintum fratrem ames, quem ego miserum misere perdidi, neve quid eum patiare gravius consulere de se quam expediat sororis tuae filio, meum Ciceronem, cui nihil misello relinquo praeter invidiam et ignominiam nominis mei, tueare quoad poteris, Terentiam, unam omnium aerumnosissimam, sustentes tuis officiis. Ego in Epirum proficiscar cum primorum dierum nuntios excepero. Tu ad me velim proximis litteris ut se initia dederint perscribas. Data prid. Kal. Dec.*

Cicerone innanzitutto informa Attico di aver ricevuto da lui tre lettere: nella prima, egli lo ha esortato ad attendere fiduciosamente gennaio, riferendogli anche dell'impegno che molti stanno dimostrando per farlo ritornare e dell'atteggiamento di Lentulo, Metello e Pompeo; nella seconda, l'amico gli ha scritto che i tribuni della plebe designati hanno presentato una proposta di legge che potrebbe favorire il suo ritorno[1]. Qualora da tale iniziativa dipendesse la revoca dell'esilio, Cicerone prega l'amico di far sì che i magistrati che sono ben disposti verso di lui tutelino i suoi diritti (§1). Egli poi si sofferma sul progetto di legge presentato dai precedenti tribuni della plebe, e ne analizza i punti principali: il primo riguarda il ritorno di Cicerone, a seguito del quale non gli sarebbe stato restituito altro che la cittadinanza e il rango senatorio[2], il secondo concerne l'impunità, ed è formulato secondo la prassi tradizionale[3], il terzo infine ha a che fare con l'abrogazione della *lex Clodia de exsilio Ciceronis*, che Clodio ha formulato in modo che il suo annullamento sia molto difficile, se non impossibile. Tuttavia, Cicerone osserva anche che le sanzioni che impediscono di abrogare le leggi sono in qualche modo aggirabili (§2). Nonostante ciò, però, i vecchi tribuni della plebe hanno inserito nel decreto da loro proposto un punto in cui essi paiono tutelarsi nei confronti di un'eventuale violazione della *lex Clodia*[4]; tale procedura, tuttavia, dovrebbe essere superflua, dal momento che i tribuni della plebe non dovevano sentirsi vincolati da una legge promulgata da un loro pari. A questo punto, Cicerone sospetta che nella volontà di rispettare la *lex Clodia* sia insito un atteggiamento a lui ostile, e Clodio, naturalmente, ha pensato di sfruttare questa possibilità, indicando ai tribuni designati proprio quell'articolo come limite della loro facoltà di intervento. L'oratore vuole che Attico tenti di approfondire la questione, indagando in particolare sul motivo per cui i vecchi tribuni della plebe hanno proposto un decreto per revocare l'esilio per poi cautelarsi con un articolo, evidentemente incoerente, che li rende vincolati alla *lex Clodia*; in ogni caso, per lui sarà sufficiente un provvedimento che gli permetta il ritorno in patria. Più concretamente, Cicerone gradirebbe l'approvazione del progetto di legge scritto da Visellio per Tito Fadio; quello di Sestio, invece, pure approvato da Attico, non rispecchia pienamente le aspettative dell'oratore[5] (§4). Nella terza lettera che il mittente ha ricevuto dall'amico, quest'ultimo elenca gli ostacoli che

1 Degl'Innocenti Pierini 1996, 150 n. 249; Di Spigno 2005, vol. I, 318 n. 1.

2 Degl'Innocenti Pierini 1996, 150-151 n. 251 fa notare che, nonostante l'*aqua et igni interdictio* non preveda la perdita della cittadinanza romana, i tribuni agiscono come se Cicerone ne fosse stato privato, probabilmente per ragioni di prudenza (la studiosa cita come riferimento Moreau 1989, 155). Tuttavia le principali preoccupazioni di Cicerone riguardavano il patrimonio economico e la restituzione della casa.

3 Per il termine *tralaticium*, che compare per indicare appunto la formula tradizionale, si veda Degl'Innocenti Pierini 1996, 151 n. 252.

4 Degl'Innocenti Pierini 1996, 151 n. 256; per la formula *E. H. L. N. R.*, che chiude il testo della clausola, si veda Fascione 1987.

5 Gaio Visellio Varrone era giurista e cugino di Cicerone, poiché suo padre, Visellio Aculeone, aveva sposato Elvia, zia dell'oratore (Nicholson 1992, 82-83; Degl'Innocenti Pierini 1996, 152 n, 260). Tito Fadio Gallo era stato questore di Cicerone all'epoca del suo consolato e ora era tribuno della plebe designato per l'anno 57 (Constans 1934, vol. II, 74 n. 1). Anche Sestio era tribuno designato (Degl'Innocenti Pierini 1996, 147 n. 217 cita come riferimento *Q. fr.* 1, 4, 3).

impediscono la revoca dell'esilio, scrivendo anche riguardo gli atteggiamenti di vari personaggi, tra cui Pompeo e Crasso, nei confronti della questione; ancora una volta Cicerone prega Attico di impegnarsi per assecondare ogni iniziativa che possa favorire il suo ritorno. Se invece ogni speranza sarà perduta, egli supplica l'amico di sostenere Quinto e impedirgli il suicidio[1], nonché di proteggere il piccolo Marco e Terenzia. Egli poi avvisa Attico che partirà per l'Epiro appena saranno giunte notizie da parte sua sulla condotta politica dei nuovi tribuni e conclude la lettera con l'indicazione della data (§5).

*1. Attico e la situazione politica (§5)*

In quest'epistola, i riferimenti a Terenzia sono contenuti solamente nel paragrafo 5, quello conclusivo, che, come anticipato, è l'unico che riguarda in modo specifico la situazione della famiglia del mittente. All'inizio di questo paragrafo, Cicerone menziona la terza lettera inviatagli da Attico, nella quale egli descrive dettagliatamente gli ostacoli che ritardano il richiamo a Roma dell'oratore: *tertia est epistula prid. Id. Nov. data, in qua exponis prudenter et diligenter quae sint quae rem distinere videantur, de Pompeio, de Crasso, de ceteris*. L'atteggiamento dell'amico è indicato con la coppia di avverbi *prudenter et diligenter*, che costituisce un richiamo a due virtù fondamentali dell'uomo romano, da esercitarsi soprattutto nella vita pubblica: la *prudentia* è la capacità di decidere in modo corretto il comportamento da tenere, valutando in modo opportuno tutti gli aspetti, passati, presenti e futuri, della situazione[2], mentre la *diligentia* consiste nella giusta cura e attenzione da riservare allo svolgimento della propria attività[3].

Cicerone, dunque, esorta Attico, se c'è qualche speranza che le cose si risolvano in modo positivo, a fare tutto il possibile affinché ciò si realizzi: *qua re te oro ut, si qua spes erit posse studiis bonorum, auctoritate, multitudine comparata rem confici, des operam ut uno impetu perfringatur, in eam rem incumbas ceterosque excites*. La richiesta è formulata con il verbo *oro*, che è usuale in contesti di questo genere, ma conferisce particolare intensità emotiva[4]. Termine chiave del passo è *spes*, frequente nelle lettere di questo periodo e indicante l'aspettativa che l'esule ripone nel futuro e che dipende dall'attività e dalla volontà altrui: in questo caso, si osserva che il sostantivo è accompagnato dal pronome indefinito *qua*, indicativo della mancanza di certezza del mittente in relazione all'effettiva possibilità che i tentativi di richiamarlo in patria vadano a buon fine. Tra i mezzi attraverso i quali la situazione può volgere a favore dell'oratore (*posse* […] *rem confici*) viene indicato innanzitutto l'impegno politico degli ottimati, cioè gli *studiis bonorum*: *boni* è il termine usuale per riferirsi appunto ai membri di questa fazione politica, mentre con *studium* s'intende un appoggio concreto caratterizzato da una presa di posizione chiara[5]; Cicerone cerca sostegno proprio da costoro perché Clodio, l'artefice concreto della sua sventura, appartiene alla fazione popolare, e quindi tutte le iniziative provenienti da lui e dei suoi alleati vanno bloccate. Un altro elemento importante per aumentare le possibilità di ritorno dell'esule a Roma è l'*auctoritas*: oltre a manifestare in modo chiaro la propria posizione, gli ottimati, e tra di essi soprattutto i senatori di rango più alto, dovranno far valere il peso del prestigio che le cariche ottenute hanno loro conferito, e influenzare in tal modo le decisioni da prendere sul conto di Cicerone[6]. Infine, coloro che si impegnano per favorire il ritorno dell'esule dovranno ricorrere anche al favore delle masse del popolo (*multitudine comparata*), in modo da attaccare la fazione popolare sul proprio terreno; secondo alcune interpretazioni, però, la *multitudo* consisterebbe nelle bande armate reclutate dagli amici dell'esule, Milone per primo, per contrastare i seguaci di Clodio in una sorta di

1 Per l'allusione alla possibilità di un suicidio di Quinto, si veda DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 152, 263: un suo suicidio danneggerebbe il figlio, nipote comune di Attico e Cicerone (DI SPIGNO 2005, I, 325 n. 11).

2 HELLEGOUARC'H 1963, 256-267.

3 HELLEGOUARC'H 1963, 251-252.

4 RISSELADA 1993, 253-255.

5 HELLEGOUARC'H 1963, 174-177; tuttavia, il passo non è sano: per le proposte di lettura e di interpretazione che sono state avanzate, si vedano SHACKLETON BAILEY 1967, II, 161; DI SPIGNO 2005, I, 322-324 n. 8.

6 HELLEGOUARC'H 1963, 295-314.

guerriglia urbana[1]. L'impegno di Attico è invocato con l'espressione *des operam*, che ha un carattere generale, ma mette in evidenza la responsabilità del destinatario nel realizzare quanto richiesto[2]. Al momento di enunciare il contenuto pratico della richiesta, il mittente utilizza, secondo un procedimento comune nelle lettere di questo periodo, una serie di metafore militari per descrivere l'attività che gli amici devono svolgere in suo favore: *uno impetu perfringantur* richiama la forza necessaria a un esercito per spezzare la resistenza del nemico, e per analogia quella che gli amici dovranno esercitare per sostenere la propria richiesta contro l'azione dei popolari, nemici dell'oratore; il verbo *incumbere* descrive propriamente l'atto di gettarsi sull'avversario per attaccarlo, ed è proprio questo che, metaforicamente, Attico dovrà fare contro chi vuole mantenere Cicerone in esilio; infine, *excitare* indica l'esortazione dei soldati alla battaglia, e al destinatario viene chiesto appunto di stimolare anche gli altri alleati dell'oratore all'azione con il proprio impegno. L'attività degli amici dell'esule in suo favore, dunque, viene assimilata a una vera e propria battaglia contro i nemici, che egli d'altra parte ha sempre considerato apertamente come tali; l'uso di questa metafora, che d'altro canto è tipico anche del linguaggio politico, può essere giustificato in questo caso dal fatto che a Roma, come si è già ricordato, le bande armate di Clodio e dei suoi avversari (probabilmente prezzolati dai sostenitori di Cicerone) stavano conducendo una specie di guerriglia urbana.

*2. Cicerone raccomanda i familiari all'amico (§5)*

Nel lungo periodo che segue, Cicerone prende in considerazione l'idea che l'impegno dei propri amici non vada a buon fine, e in tal caso prega Attico di provvedere alla sua famiglia: *sin, ut ego perspicio cum tua coniectura tum etiam mea, spei nihil est, oro obtestorque te ut Quintum fratrem ames, quem ego miserum misere perdidi, neve quid eum patiare gravius consulere de se quam expediat sororis tuae filio, meum Ciceronem, cui nihil misello relinquo praeter invidiam et ignominiam nominis mei, tueare quoad poteris, Terentiam, unam omnium aerumnosissimam, sustentes tuis officiis*. Il passaggio di argomento è marcato dalla congiunzione *sin*, "se invece", a introdurre l'ipotesi contraria a quella precedentemente prospettata, secondo uno schema assai usuale nelle lettere dall'esilio e dovuto alla condizione di impotenza e incertezza in cui l'esule si trova. Il contenuto di tale ipotesi, tuttavia, è preceduto da una proposizione incidentale introdotta da *ut*, nella quale il mittente accenna a una maggiore probabilità che si verifichi quanto ipotizzato ora rispetto alla precedente alternativa, e tale valutazione deriva da un'analisi personale della situazione: il concetto è espresso con il verbo *perspicio*, che indica appunto un'osservazione approfondita, e la presenza del pronome soggetto *ego* evidenzia il fatto che sia stato proprio l'oratore ad averla compiuta. Il modo in cui tale osservazione avviene è descritto come *coniectura*, "supposizione": in una situazione complessa come quella di Cicerone, anche un esame approfondito non può che portare a una deduzione totalmente soggettiva. Tuttavia, pur nella sua sostanziale mancanza di elementi che siano indiscutibilmente certi, questa convinzione è condivisa da mittente e destinatario, e per questo stesso motivo acquista maggior forza: ciò è evidenziato dal parallelismo dei possessivi *tua* e *mea* coordinati dal nesso *cum – tum* e rafforzati dall'aggiunta dell'avverbio *etiam*. La situazione ritenuta probabile dai due corrispondenti è, come anticipato, la mancanza di esito dei tentativi di richiamo dell'esiliato, indicata con l'espressione *spei nihil est*: ancora una volta *spes* designa la prospettiva realizzabile del ritorno a Roma, che in questo caso viene descritta come frustrata. A questa considerazione, Cicerone fa seguire un'esortazione affinché Attico si occupi della sua famiglia: essa viene introdotta da *oro obtestorque*, espressione enfatica tipica della lingua d'uso e volta a rappresentare il coinvolgimento emotivo di chi presenta la richiesta, stimolando così il destinatario a compierla con sollecitudine[3]. Il primo familiare dell'oratore a dover essere l'oggetto delle attenzioni dell'amico è il fratello Quinto, la cui situazione, come si è visto, è delicata quanto

1 Per l'interpretazione di *multitudine comparata*, si veda DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 152 n. 261.
2 RISSELADA 1993, 272-274.
3 RISSELADA 1993, 253-255.

quella dell'esule: egli, come di consueto, è nominato con il *praenomen Quintus*, accompagnato dall'apposizione *frater*. Attico dovrà mostrare verso di lui affetto, che Cicerone indica con il verbo *amare*, che designa appunto un sentimento caratterizzato da pura inclinazione personale e dalla mancanza di qualunque tipo di interesse. Il richiamo all'affetto è comprensibile pensando a una sorta di compensazione per l'amore fraterno perduto da Quinto con l'esilio di Cicerone: in virtù della grande amicizia che lo lega all'oratore, Attico, che per giunta è il cognato di Quinto, dovrebbe quindi assumere presso di lui il ruolo che l'esule non può più ricoprire. Il mittente, ricordando il fratello, coglie l'occasione per dichiarare di essere stato egli stesso la causa della sua rovina, indicata con il verbo *perdere,* regolarmente utilizzato in questo senso nelle lettere dall'esilio; la presenza del pronome soggetto *ego* concentra l'attenzione sulla figura del mittente, che si autoaccusa di aver provocato la disgrazia di Quinto. L'assunzione della responsabilità, e conseguente senso di colpa, per la sventura dei propri cari è tema frequente nella corrispondenza di questo periodo, collegato a quello della compassione per il loro stato miserabile[1]. Cicerone allude anche a questo con il poliptoto *miserum misere*[2], che insiste sull'idea dell'infelicità, concetto topico nella descrizione dell'esule e dei suoi cari, attribuendola al fratello (*miserum*) e al modo in cui egli stesso ha causato la sua rovina (*misere*), che coincide di fatto con la propria. Il mittente, inoltre, chiede all'amico di impedire (*neve* […] *patiare*) eventuali propositi suicidi di Quinto, indicati con l'eufemismo *gravius consulere de se*: solitamente Cicerone prospetta quest'eventualità per sé stesso, ormai incapace di reggere il peso delle sventure che hanno colpito lui e i suoi cari, ma in questo caso l'intenzione è riferita al fratello, al quale l'esule, dunque, attribuisce una reazione simile alla propria. Il suicidio di Quinto è visto anche in relazione alle possibili conseguenze per il figlio di lui, nipote sia di Cicerone sia di Attico, al quale un atto del genere nuocerebbe profondamente (*gravius quam* […] *expediat*): il destinatario, dunque, deve impedire che ciò avvenga anche per il bene del piccolo Quinto, designato dal mittente con una perifrasi che ne ricorda il legame di parentela con l'amico (*sororis tuae filio*), per spingerlo più efficacemente a occuparsi del ragazzo.

Dopo il riferimento al fratello e al nipote, l'oratore chiede aiuto anche per il figlio Marco, indicato come *meum Ciceronem*, ossia con il *cognomen*, per mezzo del quale il padre lo designa abitualmente, accompagnato dal possessivo, che esprime il rapporto familiare e affettivo che lo lega al mittente. In realtà, in un contesto del genere, si può ritenere che la presenza di *meus* abbia anche una funzione pratica, contribuendo a distinguere il piccolo Marco dal cugino Quinto, anche lui talora designato come *Cicero*. Nella relativa che segue, Cicerone manifesta il proprio senso di colpa dato dal fatto che l'unica cosa che potrà lasciare al figlio sarà il disonore: il piccolo Marco viene definito *misello*, mettendo in rilievo la sua sventura e, mediante il diminutivo affettivo, la sua tenera età, ulteriore fonte di compassione per lui. Il cruccio di Cicerone è espresso con *nihil* […] *relinquo*: egli non potrà lasciare nulla al figlio perché, in quanto esule, è stato privato di tutto, onori e beni materiali, dal prestigio del rango consolare alla casa sul Palatino abbattuta da Clodio: anche questo è un *topos* frequente nelle lettere dall'esilio[3]. L'idea espressa da *nihil relinquo* è connessa al tema delle disposizioni testamentarie relative all'eredità o alla sepoltura, che, come si è visto, è tipico della retorica della *miseratio*. Le uniche cose che gli sono rimaste sono l'odio dei nemici (*invidia*) e il disonore (*ignominia*): in particolare, l'invidia degli avversari che hanno provocato l'esilio è un altro tema portante nelle epistole di questo periodo, e a ciò, oltre che, ovviamente, al fatto di aver scambiato i nemici per amici e quindi di non aver saputo evitare per tempo le insidie che gli erano state tese, il mittente attribuisce la causa principale della propria situazione[4]. Il risultato della condanna subita è, appunto, il disonore, che colpisce la reputazione dell'esule: ciò appare chiaro anche dal collegamento etimologico di *ignominia* con *nomen*, inteso anche nel senso di "fama". Dato che, in questa situazione, è proprio il nome (*nominis mei*) l'unica cosa che l'oratore potrà

1 CITRONI MARCHETTI 2000, 36-48, che istituisce anche un paragone con il modello tragico dell'*Eracle* euripideo.

2 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 152 n. 262 trova per l'espressione paralleli nel linguaggio familiare della commedia (Plaut. *Cist*. 687 *homines misere miseri*; *Pseud*. 13 *misere miser sum*).

3 GARCEA 2005a, 212-214.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 195-199; GARCEA 2005a, 261-267.

trasmettere al figlio dopo la propria morte, con esso il piccolo Marco erediterà anche la vergogna che ha colpito il padre caduto in disgrazia[1]. Il contenuto della richiesta ad Attico è costituito dall'espressione *tueare quoad poteris*: il verbo *tueor* è quello più comunemente utilizzato per indicare la protezione, ed è assai frequente nelle richieste di questo genere da parte di Cicerone. Tuttavia, anche in questo caso la possibilità d'azione dell'amico viene presentata come soggetta a condizioni esteriori, dal momento che la difesa di Marco viene domandata ad Attico "fin quando possibile".

L'ultima persona per cui Cicerone chiede assistenza è la moglie Terenzia: come osservato anche da alcuni commentatori, spicca nella lista dei familiari l'assenza della figlia Tullia, della quale in altre lettere il mittente lamenta la disgraziata condizione, chiedendo aiuto anche per lei. Terenzia, che compare indicata con il semplice nome proprio, viene definita *unam omnium aerumnosissimam*, ossia "la più infelice di tutte le donne": il superlativo relativo, insieme alla presenza dell'aggettivo *unam*, evidenzia ancor più l'intensità della sventura della donna, e la scelta lessicale costituisce un riferimento all'*aerumna*, ossia alla sofferenza tribolata dei parenti dell'esiliato, che sono in balia dei nemici di lui e che ne subiscono quotidianamente l'oppressione[2]. L'azione che Attico deve compiere per la moglie dell'esule è indicata con il verbo *sustentes*, che si riferisce a un'attività concreta di sostegno materiale in favore di una persona in difficoltà; il mezzo con cui il destinatario deve agire è costituito dai suoi *officia*, cioè dalle azioni compiute in ossequio al rapporto di *amicitia* che lo lega al mittente, e quindi anche alla famiglia di lui, e la richiesta costituisce dunque un'ennesima prova di benevolenza e di affetto sincero che Cicerone chiede all'amico[3].

Successivamente, l'esule dà un'informazione sulle proprie intenzioni di spostarsi: *ego in Epirum proficiscar cum primorum dierum nuntios excepero*. La condizione necessaria per il suo trasferimento in Epiro, presso la tenuta di Attico, è costituita dalla ricezione di aggiornamenti sul comportamento dei tribuni che entreranno in carica il 10 dicembre successivo: si noti, in riferimento a ciò, l'uso del futuro anteriore *excepero* per indicare appunto che lo spostamento non potrà avvenire prima dell'arrivo di queste notizie. Proprio per questo, il mittente, nella frase conclusiva dell'epistola, esorta il destinatario a scrivergli riguardo i primi giorni di carica dei nuovi tribuni: *tu ad me velim proximis litteris ut se initia dederint perscribas*. Per quanto riguarda la forma della richiesta, si osserva la presenza del pronome soggetto *tu*, che dà risalto alla figura di Attico, incaricato della tempestiva comunicazione, accostato al complemento *ad me*: in tal modo si ottiene un effetto di particolare evidenza sui corrispondenti e sullo scambio di informazioni che dovrà avvenire tra di loro. L'esortazione è espressa con il congiuntivo *velim*, che vi conferisce una sfumatura di cortesia[4]. La particolare urgenza della richiesta si intuisce dall'espressione *proximis litteris*: Cicerone vuole ricevere aggiornamenti già dalla lettera che Attico gli scriverà in risposta a questa. L'uso del verbo *perscribas*, con il prefisso *per-* indicante completezza, suggerisce appunto che il mittente desidera quanta più precisione possibile da parte dell'amico, fatto che tuttavia è assai frequente nelle richieste di comunicazioni sugli eventi di Roma formulate durante l'esilio.

***Fam*. 14, 3 (a Terenzia; Durazzo, 30 novembre 58)**

*TULLIUS S. D. TERENTIAE SUAE ET TULLIAE ET CICERONI*

[1] *Accepi ab Aristocrito tris epistulas, quas ego lacrimis prope delevi. Conficior enim maerore, mea Terentia, nec meae me miseriae magis excruciant quam tuae vestraeque. Ego autem hoc miserior sum quam tu, quae es miserrima, quod ipsa calamitas communis est utriusque nostrum, sed culpa mea propria est. Meum fuit officium vel legatione vitare periculum vel diligentia et copiis*

1 Per il concetto di *ignominia*, si veda Degl'Innocenti Pierini 1996, 152 n. 265.

2 Garcea 2005a, 162-164 cita, come riferimento, Cic. *Tusc*. 4, 18 *aerumna aegritudo laboriosa*; Terenzia in effetti subì personalmente l'oppressione di Clodio, durante l'episodio della *Tabula Valeria*.

3 Per il legame degli *officia*, comprendenti anche l'attività necessaria alla revoca di un eventuale esilio, con l'*amicitia*, si veda Hellegouarc'h 1963, 152-163; per l'attività degli amici in favore dell'esiliato, si veda Citroni Marchetti 2000, 43-45.

4 Risselada 1993, 285-295, che tuttavia rileva la convenzionalità della formula.

*resistere vel cadere fortiter. Hoc miserius, turpius, indignius nobis nihil fuit.* [2] *Qua re cum dolore conficiar, tum etiam pudore. Pudet enim me uxori [mae] optimae, suavissimis liberis virtutem et diligentiam non praestitisse. Nam mi ante oculos dies noctesque versatur squalor vester et maeror et infirmitas valetudinis tuae. Spes autem salutis pertenuis ostenditur. Inimici sunt multi, invidi paene omnes. Eicere nos magnum fuit, excudere facile est. Sed tamen, quam diu vos eritis in spe, non deficiam, ne omnia mea culpa cecidisse videantur.*

[3] *Ut tuto sim quod laboras, id mihi nunc facillimum est, quem etiam inimici volunt vivere in tantis miseriis. Ego tamen faciam quae precipis. Amicis quibus voluisti egi gratias et eas litteras Dexippo dedi meque de eorum officio scripsi a te certiorem esse factum. Pisonem nostrum mirifico esse studio in nos et officio et ego perspicio et omnes praedicant. Di faxint ut tali genero mihi praesenti tecum simul et cum liberis nostris frui liceat! Nunc spes reliqua est in novis tribunis pl. et in primis quidem diebus. Nam si inveterarit, actum est*. [4] *Ea re ad te statim Aristocritum misi ut ad me continuo initia rerum et rationem totius negoti posses scribere; etsi Dexippo quoque ita imperavi statim ut recurreret, et ad fratrem misi ut crebro tabellarios mitteret. Nam ego eo nomine sum Dyrrachi hoc tempore ut quam celerrime quid agatur audiam, et sum tuto; civitas enim haec semper a me defensa est. Cum inimici nostri venire dicentur, tum in Epirum ibo.*

[5] *Quod scribis te, si velim, ad me venturam, ego vero, cum sciam magnam partem istius oneris abs te sustineri, te istic esse volo. Si perficitis quod agitis, me ad vos venire oportet; sin autem – sed nihil opus est reliqua scribere. Ex primis aut summum secundis litteris tuis constituere poterimus quid nobis faciendum sit. Tu modo ad me velim omnia diligentissime perscribas; etsi magis iam rem quam litteras debeo <ex>spectare.*

*Cura ut valeas et ita tibi persuadeas, mihi te carius nihil esse nec umquam fuisse. Vale, mea Terentia; quam ego videre videor itaque debilitor lacrimis. Vale.*

*Prid. Kal. Dec.*

Questa lettera, l'ultima indirizzata a Terenzia dall'esilio, è stata scritta durante la permanenza di Cicerone a Durazzo; anche quest'epistola porta la stessa data di una spedita ad Attico (Cic. *Att*. 3, 23). Il mittente inizia riferendo di aver ricevuto tre lettere dai familiari e manifestando ancora una volta compassione per il destino della moglie, di cui tuttavia egli stesso, come al solito, si attribuisce la responsabilità; egli ricorda, in modo più esplicito rispetto a *fam*. 14, 1, 1, l'errore commesso nel rifiutare l'offerta di una *legatio* da parte di Cesare[1], e rimpiange di non essere rimasto a Roma per fare resistenza con le armi o comunque affrontare la morte con fermezza (§1). Cicerone esprime poi vergogna per non essersi occupato della sicurezza della propria famiglia, e gli sembra di vedere il penoso stato di moglie e figli; segue un commento sul fatto che molti gli sono nemici, e quasi tutti sono invidiosi di lui; espellerlo dall'Italia è stato difficile, ma ora tenerlo fuori dai confini è facile. Egli poi afferma che, finché i suoi cari si daranno da fare per riabilitarlo, non si perderà d'animo, per non vanificare i loro sforzi (§2). Cicerone assicura quindi a Terenzia di aver ringraziato le persone da lei indicate e manifesta un sincero apprezzamento per l'interessamento del genero Pisone, augurandosi di poter godere ancora della sua compagnia una volta tornato a Roma[2]; il

1 Un riferimento più velato a quest'offerta, come si è visto, compare anche in Cic. *fam*. 14, 1, 1 *non sequebar qui petebant*. La *legatio libera* permetteva a senatori che avessero interessi personali nelle provincie di recarvisi come *legati* con *imperium*, provvisti di *viaticum* e *lictores*; durante il consolato, Cicerone, venendo incontro ai provinciali, ridusse alla durata di un anno quest'istituzione, che era pubblica nella forma ma privata nei fini. Se Cicerone avesse accettato la proposta fattagli, si sarebbe sicuramente sottratto ad una prevedibile persecuzione, e forse l'intento di Cesare era proprio questo; vd. Venturini 1996, 245-246 n. 14. L'ex console non accettò l'offerta del triumviro probabilmente anche perché la trovava poco dignitosa; vd. Degl'Innocenti Pierini 1996, 152-153 n. 269. Sulla natura di tale incarico, si veda Suolahti 1969, citato da Degl'Innocenti Pierini 1996, 152-153 n. 269 e da Garcea 2005a, 85 n. 221; sul rifiuto della carica da parte di Cicerone, si vedano Shackleton Bailey 1971, 60-61; Stockton 1971, 176; Kumaniecki 1972, 278; Rawson 1975, 110-111.

2 L'augurio formulato da Cicerone non sarà esaudito, perché Pisone morirà prima che il suocero possa ritornare in Italia; sulla questione, si vedano anche Shackleton Bailey 1971, 71 n. 1; Stockton 1971, 191; Shackleton Bailey 1977, vol I, 291 n. *ad loc*.; Degl'Innocenti Pierini 1996, 132 n. 42 (la studiosa, come fonte, cita anche Cic.

mittente poi scrive che ogni speranza è riposta nei nuovi tribuni della plebe, e soprattutto nei primi giorni del loro mandato: più si attenderà, minori saranno le probabilità di un esito positivo dei tentativi di far tornare Cicerone (§3). Egli quindi esprime la necessità di essere informato il più velocemente possibile di eventuali novità, e per questo ha fatto in modo che i corrieri suoi e del fratello gli portino notizie quanto prima; la sua permanenza a Durazzo, infatti, ha anche lo scopo di assicurargli un rapido arrivo delle informazioni dall'Italia, oltre a garantirgli sicurezza, dal momento che la città era stata in passato da lui difesa; tuttavia, nel caso in cui dovessero giungere nemici in quel luogo, egli manifesta l'intenzione di spostarsi in Epiro (§4). Cicerone poi, di fronte alla disponibilità di Terenzia a seguirlo qualora lui fosse d'accordo, risponde che sarebbe meglio che la moglie rimanesse a Roma, poiché è proprio lei a sostenere la maggior parte degli sforzi per farlo ritornare: qualora l'impegno di lei risulti fruttuoso, sarà lui a raggiungerla; altrimenti, mediante una preterizione egli allude alla possibilità di un suicidio[1]. Già dalle prime lettere che Terenzia gli invierà, Cicerone comprenderà che cosa dovrà fare: egli esorta nuovamente la moglie a scrivergli quanto più dettagliatamente possibile riguardo la situazione a Roma, anche se osserva che ormai più che le lettere si dovrebbero attendere risultati concreti. I saluti finali sono particolarmente affettuosi: Cicerone afferma di non aver nulla al mondo che gli sia più caro della moglie, e la sensazione di averla davanti agli occhi gli provoca il pianto (§5).

*1. Saluti intensamente affettuosi (*inscriptio *e* subscriptio*)*

Per quanto riguarda l'*inscriptio* di questa lettera (*Tullius s. d. Terentiae suae et Tulliae et Ciceroni*), si può osservare che nel caso in esame il nome di Terenzia è l'unico accompagnato dal possessivo: ciò può significare che qui viene dato maggior rilievo alla figura della moglie rispetto a quella dei figli. La *subscriptio* veicola grande affettività: *cura ut valeas et ita tibi persuadeas, mihi te carius nihil esse nec umquam fuisse. Vale, mea Terentia; quam ego videre videor itaque debilitor lacrimis. Vale* (§5). Qui la formula di saluto *vale* / *cura ut valeas* è addirittura triplicata, e ciò indica notevole confidenza tra i corrispondenti e grande coinvolgimento emotivo da parte del mittente[2]. La locuzione *ita tibi persuadeas* rafforza l'affermazione che segue, *mihi te carius nihil esse nec umquam fuisse*: in questa frase si nota la presenza del cosiddetto "neutro generico" (*nihil carius*), forma alternativa di superlativo tipica della lingua familiare[3]; l'espressione *nec umquam fuisse* veicola affetto in modo ancora più intenso. Nella *subscriptio* è presente ancora una volta il vocativo accompagnato da possessivo *mea Terentia*, ulteriore elemento di familiarità nei confronti del destinatario; a quest'allocuzione segue immediatamente il motivo della "visione mentale" (riconoscibile nell'espressione *videre videor*[4]), che, come si è visto a proposito della lettera precedente, si può ricondurre sia al procedimento retorico dell'*evidentia*, utilizzato per coinvolgere maggiormente l'uditorio provocando compassione, sia all'abitudine epistolare di tentare di riprodurre il dialogo *in praesentia* per supplire alla distanza tra i corrispondenti. Successivamente si osserva la presenza di *debilitor lacrimis*, locuzione strettamente collegata con *conficior lacrimis*[5], che indica la manifestazione del dolore sotto forma di *lacrimae* e la sua azione su colui che soffre,

*Sest*. 48); GARCEA 2005a, 86.

1 Per quanto riguarda l'allusione al suicidio, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 412 n. *ad loc*. e SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 291 n. *ad loc*.

2 Per il raddoppiamento della formula di saluto nella *subscriptio*, si veda CUGUSI 1983, 57.

3 Per quanto riguarda il "neutro generalizzante" del tipo *nihil carius* come forma alternativa al superlativo, si veda MONSUEZ 1954, 101.

4 Secondo GARCEA 2005a, 232-234 i sintagmi *ante oculos ponere* (riscontrato anche nella lettera precedente) e *videri videre* rimanderebbero sia alla retorica della *miseratio*, e in particolare al τόπος che prevede la rappresentazione degli eventi come se l'uditorio vi stesse realmente assistendo, sia al meccanismo dell'*evidentia*, che mette in atto proprio un processo di questo tipo; nella fattispecie, l'espressione *videre videri* avrebbe la funzione di creare l'impressione della visione. Anche in questo caso, però, come osservato anche per quanto riguarda la lettera precedente, il mittente non ricorrerebbe al procedimento dell'*evidentia*, quanto piuttosto alla consuetudine epistolare di rivolgersi al destinatario *quasi praesens*.

5 TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 412 n. *ad loc*.

espressa dal verbo *confici* o *debilitari*[1].

*2. Il dolore del mittente per la sorte della moglie e dei figli (§§1-2)*

Il contenuto vero e proprio della lettera si apre con una dichiarazione, da parte di Cicerone, di aver ricevuto tre missive della moglie (*accepi ab Aristocrito tris epistulas*, §1), consuetudine epistolare[2]; a tale affermazione, però, segue l'espressione *quas ego lacrimis prope delevi* (§1), in cui il pianto è ancora una volta quello causato dalla sofferenza dell'esiliato e dalla nostalgia per i familiari lontani; la stessa immagine delle lacrime che cancellano la lettera si riscontrerà più tardi in ambito elegiaco[3]: ciò fa comprendere quanto sia forte la carica emotiva che essa veicola. A spiegazione della propria reazione di fronte alle epistole di Terenzia, Cicerone esprime nuovamente compassione nei confronti del triste destino della famiglia, attribuendosene, come al solito, la responsabilità; anche in questo passo compaiono numerose occorrenze del lessico del dolore: *conficior enim maerore, mea Terentia, nec meae me miseriae magis excruciant quam tuae vestraeque. Ego autem hoc miserior sum quam tu, quae es miserrima, quod ipsa calamitas communis est utriusque nostrum, sed culpa mea propria est* (§1). In *conficior maerore*, espressione che apre il brano, viene data evidenza alla manifestazione esteriore del dolore, in quanto *maeror* indica proprio i segni visibili della sofferenza[4], mentre mediante il verbo *confici* si designano gli effetti sull'animo e sul corpo di tale stato emotivo[5]. Ancora una volta, poi, si osserva il vocativo accompagnato da possessivo *mea Terentia*, che, come si è già constatato, contribuisce a creare un'atmosfera di affetto e familiarità. Nell'espressione che segue, *nec meae me miseriae magis excruciant quam tuae vestraeque*, viene reintrodotto il concetto di *miseria*, presente anche nelle lettere precedenti, con notevole insistenza: si può infatti notare la quadruplice allitterazione ***m**eae **m**e **m**iseriae **m**agis*, che, insieme alla ripresa del pronome personale e dell'aggettivo possessivo di prima persona singolare, dà un'impressione di concentrazione sul soggetto parlante e sulle sue emozioni; il verbo *excruciant*, poi, ha un carattere molto patetico: basti pensare alle sue occorrenze nei carmi catulliani, nella commedia e nella poesia erotica[6]. Nella frase *ego autem hoc miserior sum quam tu, quae es miserrima*, oltre ad un'ulteriore insistenza sulla nozione di *miseria*, si può osservare che questo concetto, applicato a Cicerone, è rafforzato dall'accostamento al comparativo di *miser* del superlativo dello stesso aggettivo, procedimento intensificante tipico della lingua familiare[7]. Come si è già visto, Cicerone spiega la propria infelicità con il fatto che la disgrazia è comune ai due coniugi, ma la responsabilità di quanto accaduto è unicamente sua: ancora una volta, quindi, si riscontra il motivo dell'assunzione della colpa delle sventure capitate alla famiglia[8]; inoltre, in questo contesto è interessante notare l'uso del termine *calamitas* per indicare, appunto, l'esilio e le sue conseguenze per Terenzia e i figli[9].

1 GARCEA 2005a, 176-177; lo studioso, come già osservato, nota che il verbo *confici* viene applicato da Cicerone in relazione all'azione logorante dei πάθη sul suo equilibrio, ma anche alle manifestazioni esteriori del dolore, come, appunto, le lacrime.

2 GARCEA 2005a, 108 osserva che, nell'*incipit* di una lettera che costituisce una risposta ad un'epistola altrui, il riconoscimento di aver ricevuto il messaggio si accompagna solitamente a ringraziamenti espliciti o all'espressione di sentimenti.

3 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 152 n. 267 ricorda che l'immagine in questione costituisce un τόπος epistolare che sarà sfruttato anche dall'elegia, erotica e non; la studiosa, come passi paralleli, cita Prop. 4, 3, 3-4 *siqua tamen tibi lecturo pars oblita derit, / haec erit e lacrimis facta litura meis*; Ov. *epist*. 3, 3-4; 1, 1-2; 15, 97-98; *trist*. 1, 1, 13-14; 3, 1, 15-16.

4 Riguardo il *maeror* come sofferenza manifestata in modo visibile, si veda GARCEA 2005a, 192-194, che cita anche Cic. *Tusc*. 4, 18 *maeror aegritudo flebilis*.

5 GARCEA 2005a, 176-177.

6 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 152 n. 268; a questo proposito, la studiosa ricorda Catull. 76, 10 e 85, 2.

7 MONSUEZ 1954, 101.

8 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 17; GARCEA 2005a, 219 e 250-251.

9 MONSUEZ 1954, 108 osserva che Cicerone, nelle lettere dall'esilio, non utilizza mai il termine *exsilium*, ma si riferisce alla pena subita per mezzo di eufemismi; DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 14 include proprio *calamitas* nel numero di tali espressioni alternative, giustificando questo fatto con una sorta di tabù del nome di "esilio". GARCEA

A queste affermazioni segue l'elenco delle alternative che Cicerone avrebbe avuto per evitare la *calamitas* dell'esilio a sé stesso e alla famiglia: l'accettazione della *legatio* offertagli da Cesare, la resistenza armata o comunque una morte onorevole; proprio in quest'ultima allusione, espressa con le parole *cadere fortiter* (§1), si può riscontrare un nuovo riferimento al concetto stoicheggiante della *mors opportuna* come mezzo per evitare future sofferenze[1]. Per quanto riguarda invece la decisione effettivamente presa, cioè quella di lasciare l'Italia, Cicerone si esprime in questi termini: *hoc miserius, turpius, indignius nobis nihil fuit* (§1). In questa frase si trova una nuova ricorrenza del concetto di *miseria*; oltre a ciò, si può osservare, come nella *subscriptio*, la presenza del "neutro generalizzante" in sostituzione del superlativo[2]; inoltre, il τρικῶλον asindetico formato da *miserius, turpius, indignius* contribuisce a esprimere il doloroso rimpianto per la scelta dell'esilio[3].

Il paragrafo seguente si apre con la reazione di Cicerone alla valutazione della propria scelta, che, essendo così disonorevole, insieme al dolore gli procura anche la vergogna per non aver provveduto al destino della propria famiglia: *qua re cum dolore conficiar, tum etiam pudore. Pudet enim me uxori optimae, suavissimis liberis virtutem et diligentiam non praestitisse. Nam mi ante oculos dies noctesque versatur squalor vester et maeror et infirmitas valetudinis tuae* (§2). All'inizio del brano si può constatare come, a fianco del consueto tema del *confici dolore*, sia introdotto il concetto di *pudor*, che indica la vergogna collegata al senso di colpa per aver provocato la rovina della famiglia; a sua volta, al tema del senso di colpa si ricollega quello, riferibile alla retorica della *miseratio*, che prevede il rimpianto per aver compiuto le azioni sbagliate[4]. Si osserva anche come alla moglie e ai figli siano attribuiti aggettivi elogiativi al superlativo (*optimae* e *suavissimis*), probabilmente con la funzione di accentuare maggiormente il contrasto tra la viltà di Cicerone e i meriti e le virtù delle persone che avrebbe dovuto difendere. La vergogna del mittente è inoltre subordinata al fatto di non aver dato prova di *virtus* e *diligentia*; è interessante che Cicerone si rimproveri di non aver dimostrato *virtus*, dal momento che tale caratteristica, strettamente correlata all'ideale del *vir Romanus*[5], si trova riferita a Terenzia nella lettera precedente[6]: il richiamo a qualità tipicamente maschili che Cicerone, al contrario della moglie, in questo momento non possiede può indicare che nel contesto dell'esilio, data la condizione di impotenza del marito, provocata anche dalla sua incapacità di prendere una decisione razionale, sia proprio la moglie a dover farsi carico delle responsabilità di lui, essendo costretta anche a mostrare di avere le caratteristiche del *vir Romanus*, necessarie per svolgere i compiti che le circostanze le impongono[7]. Per quanto riguarda la *diligentia*, invece, si può osservare che, in questa stessa lettera, Cicerone si rimprovera di non avere dimostrato tale virtù opponendosi con le armi ai propri avversari (*diligentia et copiis resistere*, §1): questo termine indica la qualità di chi si impegna per il raggiungimento di un obiettivo, ed ha precise connotazioni in ambito politico[8]. Dopo la manifestazione di vergogna per non aver saputo

2005a, 164-165 ricorda che *calamitas* sarebbe un termine desunto dalla lingua agricola, che indica un fenomeno meteorologico che distrugge il raccolto; successivamente, il vocabolo passa a designare tutti i tipi di *aegritudo*: Cic. *Tusc*. 3, 81 *separatim certae scholae sunt de exsilio, de interitu patriae, de servitute, de debilitate, de caecitate, de omni casu in quo nomen poni solet calamitatis*. Il termine, in quest'accezione traslata, designa un danno esteriore, che concerne i *bona corporis* e i *bona externa*; esso si applica in particolare a condanne che implicano perdita parziale o totale di diritti civili (è interessante il confronto con il sostantivo greco συμφορά, che nell'oratoria è collegato al concetto di ἀτιμία).

1 Per quanto riguarda il richiamo al tema della *mors opportuna* per mezzo di *cadere fortiter*, si veda Degl'Innocenti Pierini 1996, 153 n. 271; per la *mors opportuna* in generale, Degl'Innocenti Pierini 1996, 15 e Garcea 2005a, 255-256.

2 Monsuez 1954, 101.

3 Degl'Innocenti Pierini 1996, 153 n. 272.

4 Garcea 2005a, 196-197.

5 Hellegouarc'h 1963, 244.

6 Cic. *fam*. 14, 1, 1.

7 Sull'argomento, si veda Grebe 2003.

8 Hellegouarc'h 1963, 251-252 osserva che *diligentia* corrisponderebbe nella forma a *diligere*, ma questo termine passa dal senso originario di "affetto nei confronti di qualcuno" a quello di "attenzione rivolta a qualche cosa"; indica l'impegno proprio di colui che è incaricato di un compito, e indica che costui esegue il proprio dovere con una

difendere la famiglia, Cicerone introduce nuovamente il tema della "visione mentale", già riscontrato nella lettera precedente e nella *subscriptio* di quest'epistola: l'immagine che il mittente ha davanti agli occhi comprende lo *squalor* e il *maeror* della famiglia e la salute cagionevole della moglie (*infirmitas valetudinis tuae*). Per quanto riguarda *squalor* e *maeror* si può osservare che questi termini pongono senza dubbio l'accento sulle manifestazioni esteriori del dolore; a proposito di *maeror* si è già discusso diffusamente, mentre *squalor* indica l'aspetto trascurato di chi è sofferente, collegato in particolare al lutto: viene quindi nuovamente introdotta la metafora dell'esule come morto[1]. L'insistenza sugli effetti esteriori provocati dal dolore può avere un legame con la sfera della visione, a cui è legato anche il meccanismo dell'*evidentia*, che, per quanto riguarda questa frase, si riscontra nel sintagma *ante oculos*. La preoccupazione per la salute del destinatario, come è già stato visto in precedenza, rientra fra i to/poi epistolari, ma nel caso di Cicerone e Terenzia tale sollecitudine pare pienamente giustificata dalla fragilità fisica della donna e dagli sforzi notevoli che la situazione comportava e che mettevano a dura prova la salute di lei.

La lettera prosegue con un nuovo riferimento alla speranza di un ritorno: *spes autem salutis pertenuis ostenditur* (§2). Qui, sebbene il concetto di *spes* non sia negato, è specificato dall'aggettivo rafforzato *pertenuis*, dalla forma tipicamente colloquiale[2]: ciò indica come in ogni caso nella percezione di Cicerone la speranza di essere riabilitato, anche se presente, non sia mai salda e affidabile. Compare poi il tema dell'*invidia*: *inimici sunt multi, invidi paene omnes* (§ 2); è stato rilevato che il termine *invidus* ha un significato affine, anche se non sovrapponibile, a *inimicus*, e più precisamente indica il nemico non dichiarato, quello che assume l'atteggiamento di un amico: Cicerone applica questo aggettivo a coloro che lo hanno abbandonato nel momento della decisione dell'esilio[3]. Poche righe più avanti è presente un nuovo riferimento alla *spes*: *sed tamen, quam diu vos eritis in spe, non deficiam, ne omnia mea culpa cecidisse videantur* (§ 2). Anche in questa frase la speranza non è riferita a Cicerone stesso, ma a quanti, rimasti a Roma, si adoperano per ottenere il suo ritorno; in *mea culpa* ricompare, in forma 'velata', il motivo dell'assunzione di colpa, questa volta presentato sotto forma di minaccia che lo stesso mittente deve sventare: egli si impegnerà a resistere affinché non sembri che il fallimento sia avvenuto per colpa sua. Nel verbo *cecidisse*, utilizzato nel significato di 'fallire'[4], si può riconoscere la metafora della caduta usata per indicare l'esilio[5]: qui essa non è applicata propriamente alla condizione di Cicerone, che già di per

---

cura scrupolosa in modo da realizzarlo il meglio possibile. Il termine si applica all'attività di un capo militare o a quella di un avvocato, ma indica soprattutto l'atteggiamento del *patronus* che esercita la *fides*, nel senso di adempimento di un *officium*. In ambito politico il termine ha due significati principali: uno designa l'attività svolta dal candidato nella ricerca dell'appoggio di amici e clienti, o dall'avvocato nella ricerca di testimonianze favorevoli; l'altro, il più comune, si applica in genere ad ogni forma di attività politica, in particolare a quella dei magistrati.

1 GARCEA 2005a, 196-197 osserva che *squalor* è strettamente collegato a *luctus*, con la differenza che, mentre quest'ultimo termine indica la manifestazione del lutto in gesti e azioni, con *squalor* si allude alla trascuratezza di abbigliamento e modo di apparire comportata dal cordoglio.

2 Per quanto riguarda la colloquialità degli aggettivi rafforzati dal prefisso *per-*, si rimanda a MENNA 1955, 112.

3 Si veda HELLEGOUARC'H 1963, 198, che cita proprio questo passo di Cic. *fam*. 14, 3; per quanto riguarda il concetto di *invidia*, dalle forti connotazioni politiche, a p. 196 lo studioso osserva che il termine designerebbe, in senso proprio, l'atteggiamento di chi guarda con gelosia ai successi di un altro, anche se questi non hanno per lui conseguenze spiacevoli, e ne ricava un sentimento di umiliazione e di inferiorità; in senso politico, designerebbe il sentimento della *nobilitas* verso gli *homines novi*, che ne frustrano le aspettative ottenendo magistrature che essa ritiene riservate a sé stessa; tale stato d'animo si applica anche al candidato che si vede sottratta la carica da un rivale. In senso più generale, *invidia* indica l'atteggiamento del popolo nei confronti di chi lo domina; ciò che fa nascere tale sentimento, che si può riscontrare anche negli amici, sono *gloria* e *potentia*; esso è essenzialmente legato alla posizione sociale e politica, ed è correlato al concetto di *odium*, ma quest'ultimo ha un carattere di maggiore istintività. Per l'*invidia* nelle lettere ciceroniane dall'esilio, si veda GARCEA 2005a, 261-267.

4 TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 411 n. *ad loc*. sostengono che *cecidisse* vada interpretato come 'accadere', in quanto l'accezione di 'fallire' è generalmente applicata a persone o personificazioni; anche SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 291 n. *ad loc*. è di quest'opinione, anche se non ritiene sicura tale interpretazione; invece DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 111 traduce il passo qui esaminato con "perché per colpa mia non sembri crollare tutto", sbilanciandosi quindi sul significato di 'fallire'.

5 DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 18.

sé rappresenta il fallimento della sua carriera politica, ma all'eventuale esito negativo degli sforzi compiuti dalla moglie e dagli amici in suo favore, che costituirebbero un'ulteriore sventura per l'esiliato.

*3. L'attività in sostegno dell'esiliato (§§ 3-4)*

In apertura del paragrafo successivo si può osservare un riferimento ai *labores* che Terenzia deve sostenere per la sicurezza del marito: *ut tuto sim quod laboras, id mihi nunc facillimum est, quem etiam inimici volunt vivere in tantas miserias* (§3); nella seconda parte di questa frase è riconoscibile anche un'ennesima occorrenza del tema della *miseria*, che questa volta è esplicitamente presentata come voluta dagli *inimici*, quasi come una punizione peggiore della morte: Terenzia, infatti, non deve preoccuparsi per la vita del marito, in quanto proprio i nemici di lui vogliono che viva per vederlo soffrire maggiormente[1]. In questo caso, è difficile comprendere se è presente un richiamo alla retorica della *miseratio* (per il riferimento alla penosa condizione del mittente) piuttosto che a quella dell'*indignatio* (per la menzione dei nemici, che desiderano la sua infelicità); fatto sta che, come si è visto, i τόποι dei due procedimenti retorici coincidono in parte, e questa frase veicola senza dubbio un forte patetismo. In seguito, Cicerone si augura di poter godere ancora della compagnia del genero una volta riabbracciata la famiglia: *di faxint ut tali genero mihi praesenti tecum simul et cum liberis nostris frui liceat!* (§ 3); in questa frase si osserva la presenza del congiuntivo *faxint*, di forma familiare, al posto del più comune *fecerint*[2]. Nella frase successiva si riscontra ancora un riferimento alla *spes*: *nunc spes reliqua est in novis tribunis plebis et in primis quidem diebus. Nam si inveterarit, actum est* (§3); come si può notare, anche in questo caso la speranza non è pienamente affermata, ma è molto condizionata dalle circostanze: perché i nuovi tribuni agiscano favorevolmente, bisogna intervenire nei primi giorni del loro mandato, altrimenti non ci sarà più nulla da fare.

*4. Terenzia è invitata a rimanere a Roma (§5)*

In seguito, Cicerone invita Terenzia a rimanere a Roma ad occuparsi della sua causa, nonostante la donna abbia manifestato l'intenzione di raggiungerlo: *quod scribis te, si velim, ad me venturam, ego vero, cum sciam magnam partem istius oneris abs te sustineri, te istic esse volo* (§5); qui le fatiche sostenute da Terenzia sono designate con il termine *onus*, che indica il 'fardello'[3] (specificato dal dimostrativo *istius*, che riferisce inequivocabilmente questo concetto al destinatario), e che quindi ha concettualmente a che fare con *labor*[4] e contribuisce a esprimere la sofferenza fisica e psicologica che tali incarichi procurano alla donna. Nella frase immediatamente successiva,

1 Il riferimento alla vita come punizione peggiore della morte si riconduce alla dimensione tragica dell'esilio; si veda CITRONI MARCHETTI 2000, 42: la studiosa mette in relazione il fatto che i nemici di Cicerone non si accontentino mai dei suoi mali, e anzi vogliano che viva soltanto perché soffra di più, con la figura dell'*Aiace* sofocleo, che, convinto di avere Odisseo in pugno, pronuncia nei suoi confronti parole simili a quelle che potrebbero dire i nemici di Cicerone riferendosi a lui: Soph. *Aiax* 106 θανεῖν γὰρ αὐτὸν οὔ τί πω θέλω. Nello stesso studio, alle pagg. 167-168 (n. 36), la studiosa riporta anche alcuni passi in cui la morte non viene contrapposta tanto alla vita quanto alla condanna all'esilio, costituendo quindi un interessante parallelo con la vicenda personale di Cicerone: la Medea senecana si augura per il marito fedifrago l'esilio come male peggiore della morte (Sen. *Med*. 19-21 *mihi peius aliquid, quod precer sponso malum: / vivat. Per urbes erret ignotas egens / exul pavens invisus incerti laris*), mentre nell'*Ippolito* di Euripide, quando il protagonista dice al padre Teseo che, se i ruoli di padre e figlio si invertissero, egli preferirebbe assegnare come punizione la morte piuttosto che l'esilio (Eur. *Hipp*. 1042-1043 εἰ γὰρ σὺ μὲν παῖς ἦσθ', ἐγὼ δὲ σὸς πατήρ, / ἔκτεινά τοί σ' ἄν κοὐ φυγαῖς ἐζημίουν), Teseo risponde che la morte sarebbe una soluzione troppo facile (Eur. *Hipp*. 1047 ταχὺς γὰρ Ἅιδης ῥᾷστος ἀνδρὶ δυστυχεῖ). Sempre in questo studio, alle pagg. 36-41, la studiosa rileva anche un legame tra la figura di Cicerone e quella di Eracle, causa della rovina della propria famiglia e condannato a vivere con il proprio dolore: a tale collegamento potrebbe rifarsi anche il tema della rinuncia al suicidio, già riscontrato in precedenza nelle lettere finora analizzate.

2 MENNA 1955, 95.

3 ERNOUT-MEILLET 1985 s.v. *onus*.

4 Riguardo l'accostamento *onus-labores* per indicare gli sforzi per la riabilitazione di Cicerone, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 412 n. *ad loc*.

Cicerone scrive alla moglie che l'unico modo in cui i due coniugi potranno riunirsi è proprio il suo ritorno, subordinato all'ottenimento della sua riabilitazione; in questo passo compare una costruzione dilemmatica, che illustra quale sarà la reazione del mittente di fronte rispettivamente al successo e al fallimento: *si perficitis quod agitis, me ad vos venire oportet; sin autem – sed nihil opus est reliqua scribere* (§5). Oltre che dalla struttura stessa del periodo[1], il forte coinvolgimento emotivo di chi scrive è veicolato dall'aposiopesi, tratto tipico del linguaggio colloquiale[2]: per Cicerone, solitamente il rifiuto di continuare il discorso iniziato è dovuto al fatto che il dolore lo sopraffà, ma in questo caso il silenzio lascia trasparire, in caso di fallimento, un proposito suicida che si ricollega ancora una volta all'ideale filosofico dell'*opportunitas mortis* come mezzo per evitare il disonore e il dolore.

**La reazione di Cicerone all'esilio e il suo atteggiamento verso Terenzia**

Per meglio comprendere l'atteggiamento tenuto da Cicerone nei confronti della moglie durante l'esilio, è necessario inserire questa particolare tematica nel quadro generale delle reazioni dell'oratore alla condanna e all'allontanamento da Roma, problematica affrontata da molti studiosi giunti a conclusioni anche molto diverse.

Analizzando le lettere scritte a Terenzia, il tratto più evidente che si nota è il fortissimo coinvolgimento emotivo del mittente, dato dalla penosa situazione in cui si trova: per quanto riguarda le tematiche ed il linguaggio usato, sono state riscontrate anche alcune affinità con la tragedia greca, che però si riconducono non tanto alla ripresa esplicita di modelli letterari, quanto piuttosto al recupero di modelli comportamentali arcaici, che, solitamente latenti perché offuscati dalla quotidianità, riemergono in momenti di crisi[3]. In particolare, per quanto riguarda il rapporto di Cicerone esiliato con i familiari rimasti a Roma, è stata notata un'affinità con la figura dell'*Eracle* di Euripide, che condivide con l'oratore il fatto di aver causato la rovina della propria famiglia, delle persone che, al contrario, entrambi avrebbero dovuto proteggere. Tale vicinanza si concretizza anche a livello tematico: infatti, molti dei temi presenti nelle lettere dall'esilio, specialmente quelle indirizzate ad Attico e al fratello Quinto (anche se, come si è visto, nelle lettere a Terenzia non mancano riferimenti a riguardo), ricordano motivi affrontati anche nella tragedia euripidea[4]. Inoltre, il recupero di comportamenti tragici in circostanze critiche non sarebbe proprio soltanto della reazione personale di Cicerone all'esilio, ma di tutta la comunità, se si considera che, quando

1 Garcea 2005a, 115-116.

2 Monsuez 1954, 116.

3 Citroni Marchetti 2000, 40.

4 Citroni Marchetti 2000, 38-40 individua una serie di tematiche comuni alle lettere ciceroniane dall'esilio e all'*Eracle* di Euripide: innanzitutto, la coscienza di aver provocato la rovina della propria famiglia, cioè delle persone che egli avrebbe dovuto proteggere (Eur. *Herc*. 1367-1371 ὦ τέκν', ὁ φύσας καὶ τεκὼν ὑμᾶς πατὴρ / ἀπώλεσ', οὐδ' ὤνασθε τῶν ἐμῶν καλῶν, / ἀγὼ παρεσκεύαζον ἐκμοχθῶν βίου / εὔκλειαν ὑμῖν, πατρὸς ἀπόλαυσιν καλήν. / σέ τ' οὐχ ὁμοίως, ὦ τάλαιν', ἀπόλεσα; Cic. *Att*. 3, 19, 3 *ut ipse me et meos perderem*; *Q. fr.* 1, 4, 4 *ego omnibus meos exitio fuero, quibus ante dedecori non eram*); la volontà di morire ostacolata dall'intervento dell'amico, Teseo per Eracle e Attico nel caso di Cicerone (Eur. *Herc*. 1146-1147 τί δῆτα φείδομαι ψυχῆς ἐμῆς / τῶν φιλτάτων μοι γενόμενος παίδων φονεύς; 1301-1302 τί δῆτά με ζῆν δεῖ; τί κέρδος ἕξομεν / βίον γ' ἀχρεῖον ἀνόσιον κεκτημένοι; 1153-1154 ἀλλ' ἐμποδών μοι θανασίμων βουλευμάτων / Θησεὺς ὅδ' ἔρπει συγγενὴς φίλος τ' ἐμός; Cic. *Att*. 3, 3 *vivere me coegisti*; 3, 4 *me, mi Pomponi, valde paenitet vivere, qua in re apud me tu plurimum valuisti*; 3, 7, 2 *efficis ut a me manus abstineam*); la vergogna davanti ai propri cari, il fratello Quinto per Cicerone e sempre Teseo per Eracle (Eur. *Herc*. 1160 αἰσχύνομαι γὰρ τοῖς δεδραμένοις κακοῖς; 1199-1201 αἰδόμενος τὸ σὸν ὄμμα / καὶ φιλίαν ὁμόφυλον / αἷμά τε παιδοφόνον; Cic. *Q. fr.* 1, 3, 1 *me a te videri nolui*; *Att*. 3, 9, 1 *animum inducere non potui ut* [...] *meas miserias luctu adflictus et perditam fortunam illi offerrem aut ab illo adspici paterer*; 3, 10, 2 *vitavi ne viderem*); i rimproveri dell'amico per la debolezza, mal sopportati da chi si trova nella sventura (Eur. *Herc*. 1249-1251 Hp. σὺ δ' ἐκτὸς ὢν γε συμφορᾶς με νουθετεῖς. / Θη. ὁ πολλὰ δὴ τλὰς Ἡρακλῆς λέγει τάδε; / Hp. οὐκ ουν τοσαῦτά γ', εἰ μέτρῳ μοχθητέον; Cic. *Att*. 3, 10, 2 *quod me* [...] *obiurgas et animo infirmo esse dicis, quaeso, ecquod tantum malum est quod in mea calamitate non sit?*). Gli stessi argomenti sono trattati in modo simile in Citroni Marchetti 2001, 79-84.

l'Arpinate subì la condanna, gli stessi senatori si vestirono a lutto: ciò ricorda da vicino l'uscita di scena di Eracle, accompagnata dal pianto degli anziani di Tebe[1].

Proprio per il grande coinvolgimento emotivo dimostrato dall'oratore in esilio, riconducibile alla dimensione tragica, si percepisce in modo particolare il contrasto tra l'immagine pubblica che Cicerone vuole dare di sé stesso (quella dell'uomo politico e del filosofo, osservabile nelle orazioni e nelle opere filosofiche) e l'immagine privata che si può ricavare dalle lettere prese in esame. È stata proprio questa notevole differenza a spingere molti studiosi a tentare di dare una spiegazione alla reazione dell'oratore all'esilio, che ad una prima analisi potrebbe risultare eccessiva per un personaggio di spicco e di notevole peso politico come lui.

Una delle interpretazioni più famose e più discusse è senz'altro quella di Carcopino, che attribuisce gli sfoghi emotivi di Cicerone alla sua debolezza caratteriale: lo studioso parla addirittura di "assoluta mancanza di dignità"[2] e sottolinea come l'oratore riesca a superare il proprio abbattimento soltanto per maledire coloro che l'hanno abbandonato o tradito e per ricordare con infantile vanagloria le vette del prestigio da cui è caduto, che non avrebbero avuto nessun equivalente nella storia. L'unico momento di virilità manifestato da Cicerone consisterebbe nel rimpianto per il mancato suicidio e nella volontà di sfuggire ad una vita ormai diventata ricca di umiliazioni[3], ma, dal momento che sono proprio i suoi cari ad impedirgli di togliersi la vita, nemmeno questo proposito sarebbe stato sincero: Carcopino osserva che un uomo veramente deciso ad uccidersi avrebbe fatto prova di maggior discrezione, e quindi il fatto che Cicerone abbia reso partecipi amici e familiari di tale intenzione sarebbe, oltre che una dimostrazione di falso eroismo, un mero espediente per stimolare in amici e familiari compassione nei suoi confronti[4]. Lo studioso, in seguito, contesta alcune interpretazioni a lui precedenti, prima fra tutte quella di Ciaceri, secondo il quale la disperazione di Cicerone sarebbe dovuta al forte amore per la patria da cui è stato costretto ad allontanarsi[5]: in realtà l'oratore non avrebbe provato nostalgia per Roma in quanto tale, ma per il prestigio e per il benessere di cui vi godeva[6]. Un'altra interpretazione contestata da Carcopino è quella di Constans, che sostiene che al tempo di Cicerone anche il guerriero più valoroso non si vergognava di versare lacrime, dal momento che il pudore della sofferenza, tipico dell'epoca moderna, non pare essere stato altrettanto presente nell'antichità[7]: tale argomentazione non avrebbe senso, dal momento che lo stesso Attico rimprovera all'amico di lasciarsi troppo andare alla disperazione[8]. In un contesto del genere, anche le espressioni di tenerezza riservate dall'oratore alla moglie acquisterebbero una sfumatura di scarsa sincerità: il contrasto con lo stile notevolmente più asciutto delle lettere successivamente indirizzate a Terenzia farebbe pensare che l'oratore faccia mostra di apprezzare le qualità della donna solo nel momento in cui queste possono tornargli utili[9].

Alla posizione così radicale di Carcopino, tendente ad attribuire l'abbattimento di Cicerone esiliato alla debolezza di carattere e le manifestazioni d'amore nei confronti della moglie ad un

1 Per le lamentazioni degli anziani di Tebe che accompagnano l'uscita di scena di Eracle, si veda Eur. *Herc*. 1427-1428 στείχομεν οἰκτροὶ καὶ πολύκλαυτοι, / τὰ μέγιστα φίλων ὀλέσαντες; per il lutto preso dai senatori alla notizia della condanna all'esilio di Cicerone, si vedano Cic. *Pis*. 17 *cum senatus luctum ac dolorem suum vestis mutatione declarandum censuisset, cum videres maerere rem publicam amplissimi ordinis luctu* e Plut. *Cic*. 31 οὐ μὴν ἀλλὰ τῷ Κικέρωνι πρῶτον μὲν ὀλίγου δεῖν σύμπαν τὸ τῶν ἱππικῶν πλῆθος συμμετέβαλε τὴν ἐσθῆτα, καὶ δισμυρίων οὐκ ἐλάττους νέων παρηκολούθουν κομῶντες καὶ συνικετεύοντες: ἔπειτα τῆς βουλῆς συνελθούσης, ὅπως ψηφίσαιτο τὸν δῆμον ὡς ἐπὶ πένθει συμμεταβαλεῖν τὰ ἱμάτια [...] ἐξέδραμον οὐκ ὀλίγοι τῶν συγκλητικῶν καταρρηγνύμενοι τοὺς χιτῶνας καὶ βοῶντες. Citroni Marchetti 2000, 42 fa giustamente notare che gli anziani di Tebe definiscono Eracle il loro protettore e migliore amico, proprio quello che Cicerone aveva creduto di essere per i Romani.

2 Carcopino 1947, 320.

3 Questa tematica, come si è visto, è presente anche in Cic. *Fam*. 14, 4, 1 *quod utinam minus vitae cupidi fuissemus!*

4 Per le osservazioni generali sulle reazioni di Cicerone all'esilio, si veda Carcopino 1947, 318-322.

5 Ciaceri 1930, vol. II, 62-63.

6 Carcopino 1947, 323.

7 Constans 1934, vol. II, 27.

8 Carcopino 1947, 324.

9 Carcopino 1947, 235-237.

calcolo utilitaristico, si contrappone quella di Cremaschi, che si situa essenzialmente nella linea di pensiero di Ciaceri: qualche anno prima di Carcopino, in un articolo riguardante l'atteggiamento di Cicerone di fronte all'esilio, sostiene che le reazioni dell'oratore trovano una spiegazione nella sua personalità particolarmente sensibile, e che la sincerità delle sue esternazioni non dovrebbe essere messa in dubbio[1]. Herescu, invece, critica apertamente Carcopino, osservando che la disperazione di Cicerone non è spiegabile soltanto con la fragilità del suo carattere, in quanto anche altri personaggi, come Ovidio e Seneca, reagiscono all'esilio in modo analogo: l'esule esagererebbe di proposito l'espressione delle proprie sofferenze per impressionare maggiormente i propri cari e stimolarli così a darsi da fare in suo favore[2].

Un'altra interessante interpretazione, che però può sembrare un po' forzata, è quella che riconduce le manifestazioni di sofferenza di Cicerone esiliato a veri e propri sintomi di malattia mentale: Briot osserva innanzitutto che, già poco dopo la partenza dell'oratore per l'esilio, a Roma correva la voce, prontamente smentita dall'interessato[3], che egli fosse impazzito; lo studioso si chiede quindi se questo fosse solo un pettegolezzo senza fondamento o se vi si possa riscontrare un fondo di verità. In effetti, molte delle manifestazioni di dolore riscontrabili nelle lettere di Cicerone esiliato potrebbero corrispondere ai sintomi della melancolia: profondo abbattimento, ansia, crisi di pianto, autoaccuse caratterizzate da senso di incapacità e di colpa, allusioni al suicidio, dimagrimento, rallentamento dei processi psicologici. Altre manifestazioni, però, spingono lo studioso a pensare piuttosto ad una depressione reattiva (che costituisce cioè una reazione legata alla situazione contingente in cui si trova chi ne soffre), in particolare il carattere teatrale dell'espressione del dolore, il bisogno di essere consolato, l'aggressività diretta non solo verso sé stesso ma anche verso gli altri e, infine, la possibilità che le allusioni al suicidio non siano del tutto sincere. Briot, comunque, si limita a lasciare l'ipotesi di una patologia nel campo delle possibilità[4].

Ad una depressione reattiva pensa anche Jäger, che individua anch'egli nelle lettere dall'esilio una lunga serie di possibili sintomi, descritti in modo esauriente attraverso esempi tratti proprio dall'epistolario ciceroniano di questo periodo: apatia, incapacità di prendere decisioni, ricerca di sicurezza, pianto, insonnia, mancanza di appetito, mancanza di concentrazione, atteggiamento di ritirata o di fuga, visione negativa del futuro, inclinazione all'esagerazione, compassione verso sé stesso, suscettibilità con tendenza all'aggressività, senso di inferiorità, rimproveri a sé stesso, senso di fallimento e di responsabilità personale per averlo causato, intenzioni suicide, percezione di ingratitudine[5]. La descrizione di tali sintomi viene affrontata nel momento in cui ci si occupa della questione dell'autenticità o meno delle emozioni espresse da Cicerone in esilio, se cioè esse riflettano stati d'animo reali o siano soltanto il frutto di un'operazione retorica: lo studioso innanzitutto traccia un quadro generale della situazione, osservando che fino al momento dell'esilio l'oratore non aveva mai subito rovesci di fortuna, e che proprio per questo per lui l'esperienza dell'allontanamento da Roma è più traumatica e sarebbe causa di uno stato d'animo depressivo[6].

1 CREMASCHI 1944, 136 e 154-157.

2 HERESCU 1961, 137-138; a conclusioni simili giunge ANDRE 1993, che analizza le lettere di Cicerone esiliato come 'prototipo' delle tematiche presenti nella poesia ovidiana dall'esilio. Per un confronto tra Cicerone, Ovidio e Seneca, si veda LEOPOLD 1904. Sono state anche riscontrate affinità tematiche molto precise tra le lettere di Cicerone dall'esilio e i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto* di Ovidio: a tal proposito, si vedano WILKINSON 1955, 311-312, che riserva particolare attenzione al rapporto dei due esiliati con le rispettive mogli e definisce le lettere ciceroniane "controparte in prosa" delle elegie ovidiane, D'ELIA 1959, 386-389, che evidenzia la vicinanza psicologica di Cicerone e Ovidio, anche in confronto alla più complessa personalità di Seneca, e NAGLE 1980, 33-35, che pone a confronto diretto passi ciceroniani e ovidiani dalle tematiche simili, facendo inoltre notare che entrambi gli autori fanno uso di metafore simili in contesti simili (le immagini in questione sono quelle dell'esiliato come morto vivente e della visione mentale dei propri cari rimasti a Roma).

3 Cic. *Att*. 3, 13, 2 *nam quod scribis te audire me etiam mentis errore ex dolore affici, mihi vero mens integra est*; Cic. *Att.* 3, 15, 2 *tibi hoc scribo, me ita dolere ut non modo a mente non deserar sed* [...].

4 Per il quadro riassuntivo dei sintomi, si veda BRIOT 1968, 413.

5 Per una descrizione completa di questi sintomi, si veda JÄGER 1986, 124-134.

6 JÄGER 1986, 123-124.

Tale situazione psicologica si rispecchierebbe nelle lettere anche dal punto di vista linguistico: in tal modo Cicerone darebbe sfogo ai propri sentimenti più intimi per poter superare almeno in parte le esperienze da lui vissute; le emozioni, nella loro espressione verbale, verrebbero esagerate fino a diventare inadeguate alla situazione psicologica reale, per stimolare amici e parenti ad avere compassione di lui e ad agire in suo favore; la manifestazione dei sentimenti, dunque, costituirebbe anche un mezzo retorico utilizzato per raggiungere uno scopo ben preciso[1]. Per lo studioso, in sostanza, Cicerone esprimerebbe il proprio stato d'animo nelle lettere dall'esilio con totale sincerità e senza evidenti intenzioni persuasive, e l'ipotesi della depressione reattiva servirebbe a giustificare reazioni e stati d'animo normalmente giudicati eccessivi.

A ben vedere, non occorre spiegare le lamentazioni di Cicerone come sintomo di una patologia psicologica: infatti, se si considera la particolare condizione dell'esiliato, che si trova ad essere dipendente in tutto e per tutto dalla volontà altrui[2], in realtà non è così strano pensare che gli sfoghi emotivi delle lettere dell'oratore, denotanti una condizione esistenziale particolarmente penosa, possano avere il fine di muovere a compassione il destinatario e quindi di persuaderlo a darsi da fare per lui, senza per questo dubitare della sincerità di chi scrive[3]. In particolare, Garcea sostiene l'esistenza, soprattutto nell'ambito delle lettere di Cicerone dall'esilio, di uno stretto legame tra l'espressione delle emozioni e la manifestazione di desideri e aspirazioni: l'esule, privato della possibilità di agire in prima persona, fa in modo che, secondo i principi dell'*amicitia* latina, i suoi corrispondenti si impegnino al posto suo; il mezzo epistolare è per l'esiliato l'unico canale disponibile per esprimere le proprie intenzioni. Per quanto riguarda Cicerone, lo studioso crede che la manifestazione delle emozioni, più che una funzione semplicemente espressiva, abbia lo scopo deliberato di influenzare il modo in cui il destinatario si raffigura la situazione, così come il suo comportamento[4].

Se nelle lettere dall'esilio di Cicerone l'esternazione di emozioni e stati d'animo ha essenzialmente la funzione di stimolare l'azione di chi riceve l'epistola, ci si deve chiedere perché l'oratore si esprime in tal modo proprio con la moglie Terenzia, che evidentemente, rimanendo a Roma, ha la possibilità di contribuire concretamente per far richiamare il marito. Per gettare maggiore luce sulla questione, si deve considerare come evolve il rapporto tra gli sposi romani una volta che uno dei due, nella fattispecie il marito, si trova ad essere allontanato dall'Urbe: la Grebe ha dedicato un articolo proprio a questo problema, tentando di risolverlo proprio a partire dalle lettere scritte da Cicerone a Terenzia durante l'esilio. La studiosa, innanzitutto, osserva che queste epistole costituiscono un'eccezionale testimonianza di lode dell'amore coniugale, dal momento che esse sono precedenti alla nascita dell'elegia amorosa, ma soprattutto poiché solitamente, ai tempi di Cicerone, si parlava del legame matrimoniale in termini simili a quelli di un contratto o di un rapporto d'affari; si deve anche notare che l'oratore esprime il proprio amore alla moglie in prosa, cioè con un mezzo di solito non usato a tale scopo[5]. Nelle lettere a Terenzia, Cicerone manifesta l'affetto per la sposa preoccupandosi della salute di lei, ma anche elogiando la sua personalità, che nelle drammatiche circostanze dell'esilio egli sente più forte della propria; come si è visto in precedenza, l'oratore attribuisce alla moglie anche qualità normalmente considerate proprie dell'uomo politico o persino del capo militare: queste affermazioni sono straordinarie per il mondo romano, poiché smentiscono la concezione tradizionale secondo cui la donna era psicologicamente più vulnerabile dell'uomo[6]. La Grebe, in seguito, fa notare che nell'antica Roma, quando una coppia di coniugi veniva separata per vari motivi (esilio, incarichi nelle province, servizio militare), la

1 JÄGER 1986, 135.

2 CITRONI MARCHETTI 2000, 43-45 e 153-156.

3 Sulla questione, si veda DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 14-15, secondo cui, appunto, le lamentazioni di Cicerone non sono semplicemente indice di debolezza caratteriale, ma testimoniano una condizione esistenziale lacerante e stimolano perciò le azioni di chi, rimasto in patria, può contribuire alla *salus* dell'esule.

4 GARCEA 2004, 161-164.

5 GREBE 2003, 130-131.

6 GREBE 2003, 132-133.

moglie poteva agire anche nella sfera pubblica, tradizionalmente riservata all'uomo, per salvaguardare gli interessi del marito[1]. Nel caso di Cicerone, Terenzia sostiene il marito incoraggiandolo a non disperare del ritorno a Roma e dandogli informazioni su tutto ciò che potrebbe essere utile a migliorare la sua situazione; il suo contributo, però, si concretizza soprattutto in ambito finanziario: per assistere l'oratore, la donna spende il proprio denaro e manifesta persino l'intenzione di vendere un gruppo di case di sua proprietà. Il sostegno di Terenzia potrebbe essere stato anche di carattere politico, se si interpreta in questo senso il fatto che Cicerone lodi la *virtus* e la *fortitudo* della moglie[2]. Per quanto riguarda la situazione economica di Terenzia, è degno di nota che il marito la rimproveri di spendere per lui anche il denaro che lei avrebbe dovuto riservare al mantenimento del figlio qualora egli stesso non fosse più stato in grado di provvedervi: secondo le leggi in vigore, questo compito sarebbe spettato a Quinto, fratello dell'oratore, e quindi anche in questo caso è chiaro come il campo d'azione di Terenzia si estenda in un ambito tradizionalmente maschile. La studiosa a questo punto osserva che, nonostante Cicerone si dipinga abitualmente cone un uomo d'azione, durante l'esilio è la moglie, che agisce concretamente in suo favore, a ricoprire questo ruolo, ed è il marito stesso a riconoscerlo: in questa situazione d'emergenza avviene il rovesciamento dei ruoli sessuali com'erano usualmente concepiti[3]. Inoltre, nel sostenere Cicerone, Terenzia dà prova di grande lealtà, agendo come un amico affidabile: nel contesto dell'esilio, infatti, i confini tra l'amore e l'amicizia diverrebbero meno netti[4], e così si spiegherebbe anche perché Cicerone la esorta a darsi da fare in suo favore, dal momento che ciò avverrebbe, come fa notare Garcea, proprio in nome dell'*amicitia*. La studiosa conclude osservando come nel mondo antico è notevole che una donna venga lodata per il proprio impegno nella sfera pubblica, giacché questo tipo di figura femminile veniva sentito come destabilizzante per il normale rapporto tra i sessi, che garantiva l'ordine sociale[5]: con queste premesse, un personaggio come Terenzia assume tratti ancor più straordinari.

**Riepilogo**

Per quanto riguarda l'esame dei riferimenti a Terenzia presenti all'interno delle epistole dall'esilio, dal momento che essi avvengono in lettere indirizzate sia alla donna stessa sia ad altri destinatari (Quinto e Attico), sarà opportuno confrontare i due casi, per individuare eventuali affinità e differenze tra il modo in cui l'oratore si rivolge alla moglie e il modo in cui ne parla ad altri. Nelle lettere che Cicerone indirizza a Terenzia dall'esilio, la caratteristica più evidente che si riscontra è, come si è visto in precedenza, un fortissimo coinvolgimento emotivo, che ha sicuramente delle basi autentiche, dal momento che nell'antica Roma quella dell'esiliato era una situazione oggettivamente difficile da sopportare; si è però anche osservato che proprio questo patetismo è elaborato in modo molto raffinato dal punto di vista formale, tanto che riprende tematiche filosofiche e τόποι retorici, tra i quali si possono ricordare soprattutto quelli della *miseratio.* Tali caratteristiche sono molto simili a quelle che si possono trovare nelle lettere dello stesso periodo ad Attico e al fratello Quinto, anche se sono state osservate alcune differenze espressive a seconda dei destinatari: infatti,

1 GREBE 2003, 134-135 dà anche alcuni esempi di donne che si occuparono di questioni politiche, tradizionalmente ritenute appartenenti alla sfera maschile: la studiosa menziona Sempronia, che sostenne la congiura di Catilina, Clodia, sorella di Publio Clodio (il tribuno che esiliò Cicerone), e Fulvia, moglie prima dello stesso Publio Clodio e poi di Marco Antonio.

2 Cic. *fam*. 14, 1, 1 *incredibilem virtutem et fortitudinem*.

3 GREBE 2003, 135-138.

4 GREBE 2003, 139.

5 GREBE 2003, 140. Nello stesso articolo, a p. 140, la studiosa fa notare come Cicerone stesso, nel trattato *De republica*, si attenga alla concezione generale del rapporto tra i sessi, sostenendo che il censore dovrebbe insegnare ai mariti a tenere sottomesse le mogli (Cic. *Rep*. 4, 6 *sit censor qui viros doceat moderari uxoribus*), e che, se lo stato concede loro troppe libertà, esse otterranno gli stessi diritti degli uomini (Cic. *Rep*. 1, 67 *uxores eodem iure sint quo viri*): va però osservato che, mentre le lettere dall'esilio sono di carattere privato e danno l'immagine di un rapporto matrimoniale in una situazione d'emergenza, il trattato *de Republica* ha invece carattere pubblico e riflette quello che dovrebbe essere il legame coniugale ideale.

nonostante la presenza di tematiche comuni, nelle lettere ad Attico di questo periodo lo stile sarebbe più argomentativo e razionale, e l'espressione linguistica avrebbe la funzione di influenzare direttamente il comportamento del destinatario e di presentare gli interessi personali del mittente, mentre nelle lettere alla famiglia l'oggetto principale sarebbero proprio le esperienze interiori del mittente e l'espressione dei suoi stati d'animo, e questo si rifletterebbe soprattutto sulla struttura sintattica di queste epistole, caratterizzata da frasi più brevi e dalla prevalenza della paratassi sull'ipotassi; sempre alla comunicazione di sentimenti ed emozioni sarebbe collegato l'uso nelle lettere a Terenzia di forme rafforzate di aggettivi e avverbi[1]. In ogni caso non si può negare che, nonostante siano state rilevate queste differenze espressive, anche nelle lettere ad Attico e a Quinto l'espressione dello stato psicologico del mittente ha un peso notevole.

Gli sfoghi emotivi dell'oratore, nonostante la loro sincerità, hanno molto probabilmente una finalità persuasiva, legata alla compassione suscitata in chi leggerà l'epistola: infatti, anche per quanto riguarda la selezione dei contenuti, ciò che si decide di comunicare in una lettera influenza certamente il destinatario, e in una situazione particolare come quella dell'esilio non c'è nulla di strano in ciò, dato che l'esule, impossibilitato ad agire in prima persona, è costretto a dipendere dall'aiuto degli altri[2]. Il fatto che Cicerone applichi questi procedimenti di carattere persuasivo anche nelle lettere alla moglie vuol dire che egli la ritiene senz'altro in grado di agire in suo favore, proprio allo stesso modo di Attico e di Quinto: è l'oratore stesso che loda la donna per il suo impegno e per la sua forza d'animo, dimostrandole tutta la propria stima e la propria fiducia. Egli però le esprime anche il proprio affetto con termini e *iuncturae* di carattere indubbiamente amoroso (tanto che poi si troveranno presenti anche nell'elegia erotica), ed anche manifestando preoccupazione per la salute di lei, fisicamente e moralmente provata dagli sforzi compiuti per il marito; anche questa sollecitudine può definirsi autentica, dal momento che Cicerone raccomanda la moglie alle cure di Attico e di Quinto, talvolta riferendosi a lei con termini simili a quelli usati per descrivere la sua penosa situazione nelle lettere a lei indirizzate: la donna, infatti, viene definita *aerumnosissima*. In conclusione, per quanto riguarda le caratteristiche del rapporto coniugale che emergono dall'analisi di queste epistole, si può dire che la stima e l'amore manifestati da Cicerone alla moglie nelle lettere dall'esilio paiono proprio autentici, anche se in tali espressioni si può riscontrare la presenza di artifici retorici, che però fanno evidentemente parte del bagaglio culturale e delle abitudini linguistiche e stilistiche dell'oratore.

Si osserva tuttavia che i frequenti riferimenti all'attività di Terenzia per favorire il marito, presenti nelle lettere indirizzate alla donna, accompagnati a parole di elogio per le straordinarie virtù da lei dimostrate, sono assenti nelle lettere agli altri destinatari, nelle quali invece ella è rappresentata quasi esclusivamente come disgraziata e bisognosa di assistenza: ciò può essere dovuto a una forma di pudore del mittente, che, secondo la sensibilità romana, si trattiene dall'esprimere il proprio affetto per la moglie a terze persone[3]. D'altra parte, nelle lettere a Terenzia sono assenti riferimenti diretti all'attività degli altri destinatari, e soprattutto di Attico, a beneficio dell'oratore: ciò probabilmente avviene perché Terenzia e Attico stessi erano in contatto reciproco, e quindi aggiornamenti in questo senso avrebbero avuto un'utilità relativa[4], ma anche per il fatto che nelle epistole alla moglie il tono prevalente è di carattere fortemente emotivo e centrato appunto sul rapporto che lega i due coniugi, e quindi l'allusione all'attività di una terza persona sarebbe risultata fuori luogo.

1 JÄGER 1986, 105-106, ripreso in CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1505.
2 Sulla funzione retorica delle manifestazioni di dolore nell'epistolario ciceroniano, si veda anche NDIAYE 2010.
3 TREGGIARI 2007, 62.
4 TREGGIARI 2007, 69.

# 5. Le lettere dal ritorno a Roma alla partenza per il proconsolato in Cilicia (57-51)

**Contesto storico-politico**

In seguito al ritorno dall'esilio[1], Cicerone riteneva di aver recuperato totalmente la sua posizione, anche se temeva che la popolarità gli avrebbe alienato il favore di Pompeo. La sua prima azione politica avvenne il giorno successivo al rientro in Roma, il 5 settembre, con un'orazione di ringraziamento al senato (*cum senatui gratias egit*). Poco tempo dopo il popolo, probabilmente spinto da Clodio, manifestò contro l'innalzamento del prezzo del grano, che si attribuiva a Cicerone, chiedendo che la responsabilità degli approvvigionamenti fosse affidata a Pompeo. L'oratore, per porre rimedio alla situazione, presentò una proposta per far assegnare a Pompeo quindici legati e tutti i poteri necessari a eseguire l'incarico in modo adeguato. Un tribuno della plebe presentò un progetto che conferiva al triumviro poteri ancora maggiori, cosa sgradita al senato; tuttavia la rinnovata minaccia dei pirati rendeva necessario il ricorso a un incarico straordinario, e così i senatori approvarono la proposta di Cicerone. Questi riteneva di aver ottenuto due importanti risultati, allontanando Pompeo dall'Italia e riaffermando l'autorità del senato. Un'ulteriore azione compiuta dall'oratore, per favorire l'equilibrio fra i triumviri, fu la proposta, approvata poi dal senato, di quindici giorni di *supplicationes* per le vittorie di Cesare in Gallia. In seguito all'approvazione del provvedimento da lui proposto in favore di Pompeo, l'oratore venne pubblicamente acclamato: egli rispose a questa manifestazione popolare con l'orazione *cum populo gratias egit,* sperando di aver contribuito al ripristino della *concordia ordinum*. Complessivamente, dunque, si può affermare che in questo momento l'Arpinate godeva di ottima reputazione.

Per quanto riguarda invece gli affari privati di Cicerone, la questione più urgente era costituita dal recupero della casa sul Palatino: durante l'esilio dell'oratore essa era stata saccheggiata e incendiata da Clodio, che aveva poi fatto costruire un tempio alla Libertà, come allusione alla liberazione del popolo romano dal tiranno. Per la costruzione di questo nuovo santuario, Clodio aveva demolito non solo la casa di Cicerone, ma anche il portico di Catulo a essa adiacente[2]. Il principale ostacolo al recupero del terreno del tempio era costituito dalla consacrazione del suolo, e perciò la questione doveva essere affrontata dal collegio dei pontefici, di fronte al quale, il 29 settembre, Cicerone pronunciò l'orazione *de domo sua*. Dopo il parere favorevole dei pontefici, il senato avrebbe dovuto pronunciarsi sul trasferimento di proprietà: alla riunione appositamente convocata il 1° ottobre, nonostante i tentativi di opposizione da parte di Clodio, i senatori decisero che casa e terreno dovevano essere restituiti a Cicerone, distruggendo quanto costruito dall'ex tribuno e riedificando il portico di Catulo, e che inoltre dovesse essere concesso all'oratore un indennizzo sia per la casa sul Palatino sia per le ville di Tuscolo e Formia. Cicerone poté dunque procedere con la ricostruzione della casa sul Palatino, ma il 3 novembre, dopo l'inizio dei lavori, alcuni uomini di Clodio, armati, scacciarono gli operai, demolirono il portico di Catulo e incendiarono la casa di Quinto; l'11 novembre Cicerone stesso fu assalito sulla via Sacra, e il giorno dopo ci fu un violento scontro tra la banda di Clodio e quella di Milone[3].

---

1 Per approfondimenti sul periodo storico in questione, si rinvia a SIHLER 1914, 216-218; PETERSSON 1920, 323-450; CONSTANS 1935, vol. II, 85-91 e 109-125; CONSTANS 1936, vol. III, 13-19; 33-48; 147-156 e 180-199; CIACERI 1939, vol. II, 69-195; SHACKLETON BAILEY 1971, 73-108; STOCKTON 1971, 194-226; KUMANIECKI 1972, 301-377; UTČENKO 1975, 166-178; RAWSON 1975, 122-163; FUHRMANN 1990, 96-121.

2 Si tratta del portico che fu costruito da Quinto Lutazio Catulo, vincitore dei Cimbri, sul sito della casa di Marco Fulvio Flacco, ucciso come partigiano dei Gracchi (*dom*. 38, 102 *M. Flaccus quia cum C. Graccho contra salutem rei publicae fecerat ex senatus sententia est interfectus; eius domus eversa et publicata est; in qua porticum post aliquanto Q. Catulus de manubiis Cimbricis fecit*).

3 La causa degli scontri tra le bande di Clodio e quelle di Milone va individuata anche nelle rivalità politiche personali che li contrapponevano: Clodio era infatti candidato all'edilità per l'anno seguente, e Milone, per ostacolarlo, lo aveva accusato, per due volte, *de vi* (*Mil*. 15, 40 *P. Clodium in iudicium bis vocavit*; Metello in *fam*. 5, 3, 2 *bis eum invitum servavi*).

Nonostante queste difficoltà, che tuttavia non bloccarono la ricostruzione, l'oratore poté riprendere la carriera politica. Pompeo, per ricompensarlo dell'appoggio prestatogli, offrì a lui e al fratello due *legationes*: Quinto accettò immediatamente, mentre l'oratore, poiché la sua priorità era l'eventuale candidatura alla censura, non si espose subito, poiché intendeva assumersi solamente incarichi che fossero compatibili con questa possibilità. In questo periodo, lo scenario politico di Roma era assai turbolento: una delle questioni più scottanti era quella del re d'Egitto Tolomeo Aulete, che, scacciato dal suo regno, si era stabilito a Roma, sperando di riconquistare il trono con l'aiuto dei Romani; Lentulo Spintere, console del 57 e governatore in Cilicia, era stato incaricato di ricondurlo ad Alessandria, ma non vi era ancora l'autorizzazione del senato. Tuttavia, gli Alessandrini non intendevano accogliere nuovamente il loro ex sovrano, e per ribadire questo inviarono a Roma una delegazione, guidata dal filosofo Dione: appena costoro sbarcarono a Pozzuoli, furono aggrediti, e Dione stesso venne ucciso. Fu accusato di questo un tale Asicio, poi difeso da Cicerone, probabilmente per evitare che si pensasse che personaggi legati a Pompeo fossero implicati in quest'omicidio. Nel frattempo, era stato accusato di omicidio anche Celio, ex amante di Clodia, sorella di Clodio: Cicerone difese anche lui con l'orazione *pro Caelio*, nella quale non si fece sfuggire l'occasione di lanciare violenti attacchi all'ex tribuno. In sostanza, anche le cause giudiziarie in cui l'oratore intervenne ebbero forti implicazioni politiche, ed egli stesso colse la possibilità di ribadire la propria posizione.

Intanto la questione di Tolomeo doveva ancora essere risolta, e l'ex re d'Egitto soggiornava provvisoriamente in casa di Pompeo, al momento impegnato con gli approvvigionamenti di grano; una volta ritornato, il triumviro ricordò al senato la necessità di ricondurre Tolomeo in patria, incarico già affidato a Lentulo: probabilmente Pompeo stesso avrebbe voluto occuparsene, in modo tale da poter procedere anche alla conquista dell'Egitto. Questi progetti furono interrotti da alcuni fenomeni naturali, interpretati come segni negativi che impedivano l'intervento in Egitto con le armi: ci furono varie proposte per svolgere ugualmente la missione, e avvennero anche delle manifestazioni popolari contro Pompeo, organizzate con la collaborazione di Clodio, appena eletto edile. In particolare, durante l'assemblea popolare del 7 febbraio, Clodio, dopo aver accusato Milone *de vi*, provocò la folla sostenendo che Pompeo fosse la causa della carestia che affliggeva il popolo e che egli volesse a tutti i costi recarsi ad Alessandria[1]: ne seguì un tumulto che mise in pericolo l'incolumità di Pompeo stesso e di Cicerone. In questo periodo, tra l'altro, pareva che fosse Crasso a favorire l'azione di Clodio, e perciò Cicerone riteneva che stesse iniziando il disgregamento del triumvirato.

L'attività giudiziaria dell'oratore nel frattempo proseguiva[2], e nemmeno in queste occasioni mancarono le implicazioni politiche[3]. In questo periodo, inoltre, si risolse finalmente la questione del re Tolomeo, che si ritirò a Efeso, forse sperando che Pompeo avrebbe mantenuto la promessa di far intervenire Gabinio, al momento proconsole di Siria. Il 5 aprile successivo, Cicerone si spinse a colpire la legislazione cesariana sull'*ager Campanus*: l'oratore si era dichiarato favorevole a una proposta di riforma di queste leggi, e in conseguenza di ciò il senato ne aveva fissato la discussione

1 Clodio sosteneva Crasso, mentre Milone parteggiava per Pompeo (*Q. fr.* 2, 3, 2 *ille furens et exsanguis interrogabat suos in clamore ipso, quis esset qui plebem fame necaret. Respondebant operae: 'Pompeius.' quis Alexandream ire cuperet respondebant: 'Pompeius.' quem ire vellent respondebant: 'Crassum.' Is aderat tum Miloni animo non amico*).

2 Una delle occasioni in cui Cicerone intervenne la difesa di Sestio (*pro Sestio*), accusato *de vi* e *de ambitu*. Si tratta dell'amico che aveva fatto per lui da mediatore presso Antonio Ibrida al momento della richiesta del prestito per la casa sul Palatino, e che di recente gli era stato utile durante l'esilio. Un altro processo in cui l'oratore intervenne fu quello contro Lucio Calpurnio Bestia, accusato *de ambitu* da Celio: nella difesa di costui, Cicerone ricordò l'episodio, avvenuto durante il suo esilio, in cui Sestio, che voleva favorire il ritorno dell'esule, era stato assalito dalle bande di Clodio e soccorso da Bestia.

3 Uno dei principali fu diretto a Vatinio, che da tribuno, nel 59, aveva fatto assegnare le Gallie e l'Illiria a Cesare nonostante il parere contrario del senato: durante il processo a Sestio, costui venne chiamato per testimoniare contro l'imputato, e Cicerone non perse l'occasione per attaccarlo con l'orazione *in Vatinium*, nella quale contestava più in generale la politica di Cesare, pronunciata in presenza di Pompeo, venuto a testimoniare a favore dell'imputato.

per il mese di maggio. A questo punto, Pompeo aveva fatto mostra di dirigersi verso la Sardegna, per poi recarsi a Lucca raggiungendo Cesare e Crasso, poiché, in una situazione del genere, si rendeva necessario un rinnovo dei patti triumvirali. Ognuno dei tre interessati, in seguito al convegno, ottenne risultati utili: Cesare ricevette una proroga per ulteriori cinque anni del proconsolato in Gallia e Illiria, mentre Pompeo e Crasso il consolato del 55 e un proconsolato quinquennale rispettivamente in Spagna Ulteriore e Citeriore e in Siria[1].

In seguito, Vibullio, uomo di Pompeo, chiese a Cicerone di non partecipare al dibattito del 15 maggio successivo, riguardante le leggi agrarie di Cesare sull'*ager Campanus*, che l'oratore aveva proposto di riformare; Quinto, inoltre, aveva incontrato Pompeo in Sardegna, e il triumviro gli aveva ricordato l'aiuto prestato al fratello in occasione dell'esilio, invitando dunque l'oratore a non opporsi alla legislazione di Cesare[2]. Cicerone non poté fare altro che sottostare a questo compromesso, non presentandosi in senato il 15 maggio: la manovra contro Cesare, anche a causa di quest'assenza, non andò a buon fine. Qualche giorno dopo, però, l'oratore si recò in senato per sostenere le richieste di Cesare, il quale, date le difficoltà della guerra gallica, intendeva aumentare il numero delle sue legioni, chiedendo il denaro necessario allo scopo e l'assegnazione di dieci legati. In seguito, in occasione dell'estrazione a sorte delle province da assegnare ai magistrati dell'anno seguente, Cicerone sostenne l'opportunità, auspicata anche dai triumviri, di sostituire Pisone e Gabinio, i consoli del 58, attualmente governatori rispettivamente di Macedonia e Siria, invece di revocare a Cesare il governo delle Gallie, e a tale scopo pronunciò l'orazione *De provinciis consularibus*[3]: il senato approvò questa proposta, fatto che avvicinò ulteriormente Cicerone a Cesare. Quando costui nominò Quinto suo legato in Gallia, gli attacchi di Clodio alla casa sul Palatino cessarono. L'oratore si era dunque posto dalla parte dei triumviri, mutamento che certamente non corrispondeva ai suoi ideali, ma che gli sembrava un buon compromesso.

Successivamente, Cicerone si ritirò nella propria villa di Anzio, dove si occupò anche di risistemare la biblioteca[4]. Nell'anno 56, inoltre, vennero celebrati due matrimoni: quello, avvenuto il 12 febbraio, tra lo stesso Attico, ormai cinquantatreenne, e la giovane Pilia, che dopo due anni avrebbero avuto una bambina, e quello tra Tullia e il giovane nobile Crassipede, che si fidanzarono il 4 aprile e la cui unione sarebbe terminata di lì a poco con un divorzio[5]. Data la situazione politica attuale, Cicerone scelse di tornare a dedicarsi all'attività giudiziaria, vista anche come un modo per intervenire indirettamente nelle questioni pubbliche affermando la propria posizione, che in questo periodo, come anticipato, era vicina ai triumviri[6]. Oltre a questi impegni, egli passava il proprio tempo anche nelle letture e negli studi, soprattutto riguardanti la filosofia politica.

Successivamente, all'inizio di luglio, mentre si avvicinava la data delle elezioni, Cicerone ritornò a Roma per sostenere Milone, che si era candidato alla pretura: la campagna elettorale fu turbata dagli ormai consueti scontri fra le sue bande e quelle di Clodio. Anche sul fronte delle elezioni consolari la situazione non era delle più tranquille: Pompeo e Crasso, secondo gli accordi di Lucca,

1 Per dettagli sull'incontro di Lucca, si veda STOCKTON 1962.

2 *Fam*. 1, 9, 10 *haec cum ad me frater pertulisset et cum tamen Pompeius ad me cum mandatis Vibullium misisset, ut integrum mihi de causa Campana ad suum reditum reservarem, conlegi ipse me et cum ipsa quasi re publica conlocutus sum, ut mihi tam multa pro se perpesso atque perfuncto concederet, ut officium meum memoremque in bene meritos animum fidemque fratris mei praestarem, eumque, quem bonum civem semper habuisset, bonum virum esse pateretur.*

3 Nell'orazione, egli attaccava violentemente i due proconsoli, che erano stati colpevoli di averlo mandato in esilio, mettendo però in luce la loro incapacità come amministratori. Tuttavia, l'oratore stesso provò una certa vergogna per aver cambiato così radicalmente la propria posizione politica (*Att*. 4, 5, 1 *etiam (dudum enim circumrodo quod devorandum est) subturpicula mihi videbatur esse* παλινῳδία).

4 *Att*. 4, 4a *offendes designationem Tyrannionis mirificam librorum meorum, quorum reliquiae multo meliores sunt quam putaram*.

5 Per il matrimonio di Attico, si veda *Q. fr.* 2, 3, 7 *pridie Idus Febr. haec scripsi ante lucem. Eo die apud Pomponium in eius nuptiis eram cenaturus*. Per il fidanzamento di Tullia, si veda *Q. fr.* 2, 5, 1 *dederam ad te litteras antea quibus erat scriptum Tulliam nostram Crassipedi pr. non. April. esse desponsam*. Per le vicende del matrimonio tra Tullia e Crassipede, si veda anche CLARK 1991.

6 Ciò appare in modo particolarmente evidente nell'orazione *Pro Balbo*.

avrebbero dovuto ottenere il consolato per il 55, ma la loro candidatura venne contrastata da uno dei consoli in carica e da un tribuno della plebe. Alla fine le elezioni non ebbero luogo, e fu necessario nominare degli *interreges*, che permettessero il regolare svolgimento dei comizi. Il 5 gennaio, finalmente, Pompeo e Crasso risultarono eletti, anche grazie all'invio di una guarnigione inviata da Cesare. Anche in occasione delle elezioni per la pretura vi furono difficoltà: in novembre, infatti, Catone era ritornato vincitore dalla sua missione a Cipro, portando a Roma un ricco bottino; i libri contabili che ne costituivano l'inventario andarono perduti, e in seguito a questo Clodio lo attaccò violentemente impedendo la sua candidatura a pretore, nonostante questa fosse appoggiata anche da Cicerone.

Nel frattempo, la lotta tra Clodio e Cicerone proseguiva. Al momento del ritorno di Catone da Cipro, l'oratore si recò sul Campidoglio, dove si trovavano due tavole in bronzo sulle quali erano elencate le azioni compiute da Clodio durante il tribunato, per romperle. Quest'azione diede luogo a un dibattito in senato, durante il quale Cicerone sostenne l'irregolarità del passaggio di Clodio alla plebe, e quindi di tutto ciò che era avvenuto in conseguenza di esso. Catone fu chiaramente dispiaciuto per questa dichiarazione, poiché il suo incarico a Cipro gli era stato conferito appunto da Clodio, e, se quest'ultimo aveva ricoperto illegalmente il tribunato, anche la trasformazione dell'isola in provincia doveva ritenersi nulla. I rapporti di Catone con Cicerone, dunque, conobbero un notevole deterioramento, nonostante le apparenze di cordialità. L'oratore si trovava dunque in una posizione di isolamento, del quale egli approfittò per dedicarsi all'attività letteraria, iniziando la composizione del poemetto *de temporibus suis*, riguardante l'esilio e il richiamo in patria, e commissionando a Lucceio un'opera storiografica su di lui[1]. Nel frattempo, anche la possibilità di ottenere la censura svanì. Gli accordi di Lucca intanto stavano avendo i loro effetti: nel marzo 55 ai due consoli, Pompeo e Crasso, furono attribuite le province pattuite, mentre Cesare vide prorogato il suo proconsolato per un altro quinquennio. Cicerone, dal mese successivo, si ritirò nelle sue ville continuando la propria attività letteraria, per tornare a Roma solamente nell'estate. In questo periodo, anche l'attività di avvocato iniziava a risultare pesante per l'oratore, proprio a causa delle forti implicazioni politiche dei processi; la sua occupazione preferita, dunque, si rivelarono ancora gli studi letterari e filosofici, che risultano proficui: verso fine anno, infatti, egli inviò ad Attico il *de oratore*, affinché lo affidasse ai suoi copisti.

Nel frattempo, anche la situazione in Oriente era turbolenta, poiché Gabinio, ex proconsole di Siria, aveva deciso di propria iniziativa di restaurare Tolomeo Aulete sul trono di Alessandria, utilizzando a tale scopo anche le armi: in seguito a uno scontro con le truppe egizie regolari, il ritorno dell'ex sovrano in Egitto fu reso possibile. A Crasso, inoltre, fu data la possibilità di condurre una spedizione contro i Parti: la partenza avvenne a fine novembre. Nel 54, dunque, l'unico dei triumviri presente in Italia era Pompeo, che però, essendo provvisto dell'*imperium proconsulare* derivatogli dall'assegnazione del governo della Spagna, non poteva entrare in Roma, ma rimaneva comunque nelle vicinanze della capitale, per poter seguire da vicino gli eventi della vita politica. Cicerone, che era suo legato, dovette quindi rimanere al suo fianco, e questo era anche il volere di Cesare, con il quale l'oratore stava coltivando un rapporto amichevole. A lui Cicerone raccomandò anche il giovane amico Trebazio Testa, giureconsulto, e il fratello Quinto, affinché partecipassero con lui alla campagna di Gallia[2]. L'oratore dovette svolgere anche un incarico per il triumviro, sorvegliando i lavori urbanistici da lui intrapresi. In maggio, Cicerone si ritirò nuovamente nelle proprie ville per dedicarsi agli studi, iniziando la composizione del *de re publica*; ai primi di giugno tornò a Roma per riprendere l'attività giudiziaria[3]. La situazione politica, nel frattempo, si

1 La lettera che Cicerone invia a Lucceio per chiedergli la composizione di quest'opera è *fam*. 5, 12.

2 In tal modo, Cicerone vorrebbe guadagnarsi l'amicizia e la protezione del triumviro, e chiare allusioni in questo senso sono frequenti nelle epistole a Quinto di questo periodo (si veda ad esempio *Q. fr.* 3, 5, 3 *Caesaris amore quem ad me perscripsit unice delector; promissis iis quae ostendit non valde pendeo. Nec sitio honores nec desidero gloriam magisque eius voluntatis perpetuitatem quam promissorum exitum exspecto; vivo tamen in ea ambitione et labore, quasi id quod non postulo exspectem*). Sull'incarico di Quinto in Gallia, si veda anche WISEMAN 1966.

3 Per l'elenco dettagliato delle orazioni, si rimanda a MARINONE 2004, 131-134.

complicava ulteriormente, e ancora una volta le elezioni consolari vennero ritardate. Nell'autunno del 54, in seguito alle conseguenze di un parto, morì Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, compromettendo il rapporto fra i due triumviri[1]. Per l'inizio del 53, non erano stati ancora eletti i nuovi consoli[2], mentre Cesare incontrava nuove difficoltà in Gallia: durante gli scontri con Ambiorige, Quinto Cicerone subì l'assedio dei nemici, e molti Romani vennero uccisi; Crasso, dal canto suo, partito per la spedizione contro i Parti, trovò la morte a Carre il 12 giugno. In quel momento, dunque, il vero padrone di Roma era Pompeo; l'oratore, godendo anche dell'amicizia di Cesare, si sentiva sostanzialmente protetto.

La situazione generale, però, non era tranquilla: Roma era dominata dalle lotte tra le bande armate di Clodio, che mirava alla pretura, e quelle di Milone, che intendeva candidarsi per il consolato del 52; Cicerone sosteneva quest'ultimo, prospettando il suo consolato come utile a ristabilire una situazione politica pacifica. A ciò avrebbe condotto anche la disgregazione del triumvirato, sentita come ormai prossima a causa della morte di Crasso, dei problemi di Cesare e dell'impossibilità per Pompeo di entrare in Roma: la svolta decisiva, secondo l'oratore, sarebbe avvenuta con la morte di Clodio, il peggior nemico dell'ordine. In questo periodo, Cesare tentò anche di rafforzare i propri legami con Pompeo, proponendo invano alcune alleanze matrimoniali: la rottura tra i due era sempre più vicina. Questa difficile situazione fu ulteriormente complicata dalla morte di Clodio, avvenuta il 20 gennaio del 52 sulla via Appia in uno scontro con gli uomini di Milone: quando il corpo dell'ucciso fu trasportato a Roma, i suoi partigiani scatenarono una sommossa che rese necessaria la designazione di un *interrex* e l'attribuzione a Pompeo del senatoconsulto supremo e dei poteri consolari, che esercitò da solo. I primi provvedimenti di Pompeo furono volti ad assicurare il giudizio e la condanna di Milone all'esilio, che Cicerone non riuscì a impedire, anche per la presenza di soldati armati al processo[3]. D'altra parte, anche gli amici di Clodio che avevano causato la sommossa furono condannati: ciò era un sintomo delle discordie insite nell'opinione pubblica. A questo punto, dato che Cesare, trattenuto in Gallia dalle rivolte dei Galli di Vercingetorige, non poteva avere alcun influsso sulla politica di Roma, e dal momento che si era formata una sostanziale alleanza tra Pompeo e il senato, la rottura fra i due triumviri superstiti poteva dirsi ormai realizzata. In questo periodo, comunque, il padrone di Roma era a tutti gli effetti Pompeo, che inaugurò una serie di riforme volte a razionalizzare le candidature alle cariche pubbliche e l'accesso ai governi provinciali, ma che in realtà miravano a rendere impossibile che Cesare si candidasse nuovamente al consolato senza rinunciare al governo delle Gallie. Uno di questi provvedimenti impediva di amministrare una provincia a chi avesse ricoperto il consolato da meno di cinque anni: per questo motivo, per l'assegnazione dei nuovi incarichi provinciali vennero presi in considerazione gli ex consoli degli anni precedenti, Cicerone incluso, che ricevette per sorteggio la provincia di Cilicia.

Dopo la condanna di Milone, per l'oratore vi fu un periodo di attività giudiziaria assai denso, che gli faceva sperare un pronto recupero di una posizione di primo piano sulla scena pubblica. Tuttavia, alcune questioni finanziarie erano per lui fonte di preoccupazione: dopo la confisca dei

1 *Q. fr.* 3, 1, 17 *o me sollicitum! Quantum ego dolui in Caesaris suavissimis litteris! Sed quo erant suaviores, eo maiorem dolorem illius ille casus adferebat* e 25 *ego ei litteras nihil rescripsi ne gratulandi quidem causa propter eius luctum*; Plut. *Caes*. 23, 4 καὶ καταλαμβάνει γράμματα μέλλοντα διαπλεῖν πρὸς αὐτὸν ἀπὸ τῶν ἐν Ῥώμῃ φίλων, δηλοῦντα τὴν τῆς θυγατρὸς αὐτοῦ τελευτήν τελευτᾷ δὲ τίκτουσα παρὰ Πομπηΐῳ. καὶ μέγα μὲν αὐτὸν ἔσχε Πομπήϊον, μέγα δὲ Καίσαρα πένθος, οἱ δὲ φίλοι συνεταράχθησαν ὡς τῆς ἐν εἰρήνῃ Καὶ ὁμονοίᾳ τἆλλα νοσοῦσαν τὴν πολιτείαν φυλαττούσης οἰκειότητος λελυμένης Καὶ γὰρ τὸ βρέφος εὐθὺς οὐ πολλὰς ἡμέρας μετὰ τὴν μητέρα διαζῆσαν ἐτελεύτησε. τὴν μὲν οὖν Ἰουλίαν βίᾳ τῶν δημάρχων ἀράμενον τὸ πλῆθος εἰς τὸ Ἄρειον ἤνεγκε πεδίον, κἀκεῖ κηδευθεῖσα κεῖται. .

2 Il ritardo nelle elezioni fu dovuto a uno scandalo di corruzione che coinvolse tutti i candidati. Alla fine le elezioni vennero tenute nel mese di luglio, e risultarono eletti Domizio Calvino e Valerio Messalla.

3 Il resoconto della pronuncia della *pro Milone* è conservato in Ascon. 30-42C; si veda anche Dio 40, 54 ὁ γὰρ ῥήτωρ ἐκεῖνος τόν τε Πομπήιον καὶ τοὺς στρατιώτας ἐν τῷ δικαστηρίῳ παρὰ τὸ καθεστηκὸς ἰδὼν ἐξεπλάγη καὶ κατέδεισεν, ὥστε τῶν μὲν παρεσκευασμένων μηδὲν εἰπεῖν, βραχὺ δέ τι καὶ τεθνηκὸς χαλεπῶς φθεγξάμενος ἀγαπητῶς μεταστῆναι.

beni di Milone, Cicerone aveva incaricato Filotimo, liberto di Terenzia, di acquistare i beni dell'esiliato in collaborazione con un amico di costui, in modo da garantire alla sua famiglia una corretta gestione di queste proprietà. Milone, però, nutriva il sospetto che l'oratore, per mezzo di Filotimo, mirasse all'acquisto dei suoi averi per impossessarsene: Cicerone, che era già sulla via dell'Oriente per raggiungere la provincia di Cilicia che nel frattempo gli era stata assegnata (marzo 51)[1], chiese ad Attico di indagare sulla questione, e, se ci fossero state realmente irregolarità, di far ritirare Filotimo, che in effetti pare essere stato l'unico responsabile di questa condotta disonesta.

***Att.* 4, 1, 4 e 8 (Roma, circa 10 settembre 57)**

[4] *Nunc, etsi omnia aut scripta esse a tuis arbitror aut etiam nuntiis ac rumore perlata, tamen ea scribam brevi quae te puto potissimum ex meis litteris velle cognoscere.*

*Pr. Non. Sext. Dyrrachio sum profectus, ipso illo die quo lex est lata de nobis. Brundisium veni Non. Sext. Ibi mihi Tulliola mea fuit praesto natali suo ipso die, qui casu idem natalis erat et Brundisinae coloniae et tuae vicinae Salutis; quae res animadversa a multitudine summa Brundinisorum gratulatione celebrata est. A. d. †VI† Id. Sext. cognovi, cum Brundisi essem, litteris Quinti fratris mirifico studio omnium aetatum atque ordinum, incredibili concursu Italiae, legem comitiis centuriatis esse perlatam. Inde a Brundisinis honestissime ornatus iter ita feci ut undique ad me cum gratulatione legati convenerint.*

[8] *Ita sunt res nostrae, "ut in secundis fluxae, ut in adversis bonae". In re familiari valde sumus, ut scis, perturbati. Praeterea sunt quaedam domestica quae litteris non committo. Quintum fratrem insigni pietate, virtute, fide praeditum sic amo ut debeo. Te exspecto et oro ut matures venire eoque animo venias ut me tuo consilio egere non sinas. Alterius vitae quoddam initium ordimur. Iam quidam qui nos absentis defenderunt incipiunt praesentibus occulte irasci, aperte invidere. Vehementer te requirimus.*

Questa lettera è la prima che Cicerone scrive ad Attico dopo il ritorno a Roma[2]: proprio il rallegramento per la riabilitazione tanto sperata ne costituisce il tema portante. L'oratore all'inizio appare sminuire i consigli dell'amico, in quanto non più razionali dei pensieri che occupavano la sua mente durante l'esilio, ma poi riconosce che, nonostante lo sconforto dei primi tempi, gli sforzi compiuti da Attico per farlo tornare sono segno del suo incrollabile affetto (§1). Cicerone, poi, afferma che, nel giubilo generale, l'unica cosa che gli è mancata è stata proprio la presenza dell'amico, che ritiene la conseguenza più gradita della propria riabilitazione (§2). Egli ha recuperato pienamente la propria posizione sociale, mentre la situazione economica che ha trovato al suo ritorno è alquanto precaria: Attico deve aiutarlo non ricorrendo alle proprie risorse patrimoniali, ma consigliandogli il modo più opportuno di salvaguardare quanto gli rimane (§3). A questo punto della lettera, anche se sicuramente l'amico avrà già ricevuto queste notizie da altri, Cicerone provvede a un resoconto dettagliato del proprio viaggio verso Roma e di quanto successivamente accaduto: nello stesso giorno in cui fu approvata la legge che gli permetteva di tornare in patria[3], egli giunse a Durazzo, per poi imbarcarsi immediatamente per Brindisi, dove Tullia lo raggiunse e la popolazione lo festeggiò, data anche la coincidenza della data del suo arrivo con l'anniversario di fondazione della città e del tempio della dea Salute[4]. Qui l'oratore ricevette una

1 Per la legislazione di Pompeo sulle province proconsolari, si veda Dio 40, 46 δόγμα τε 1 ἐποιήσαντο μηδένα μήτε στρατηγήσαντα μήθ᾽ ὑπατεύσαντα τὰς ἔξω ἡγεμονίας, πρὶν ἂν πέντε ἔτη διέλθῃ, λαμβάνειν, εἴ πως ὑπὸ τοῦ μὴ παραυτίκα ἐν δυνάμει τινὶ αὐτοὺς γίγνεσθαι παύσαιντο σπουδαρχοῦντες. οὔτε γὰρ ἐμετρίαζον οὔθ᾽ ὑγιὲς οὐδὲν ἐποίουν, ἀλλ᾽ ἐπ᾽ ἀλλήλους παρώρμηντο πολλὰ μὲν δαπανώμενοι πολλῷ δ᾽ ἔτι πλείω μαχόμενοι, ὥστε καὶ τὸν ὕπατόν ποτε τὸν Καλουῖνον τρωθῆναι. οὔκουν οὔθ᾽ ὕπατος οὔτε στρατηγὸς οὔτε πολίαρχός τίς σφας διεδέξατο, ἀλλὰ ἄναρκτοι κατὰ τοῦτο παντελῶς οἱ Ῥωμαῖοι τὰ πρῶτα τοῦ ἔτους ἐγένοντο.

2 Constans 1934, vol. II, 92 n. 1; Shackleton Bailey 1967, vol. II, 165; Di Spigno 2005, vol. I, 333-334 n. 1.

3 Shackleton Bailey 1967, vol. II, 165.

4 Cicerone parla, in riferimento al tempio, di *tua Salus* poiché Attico aveva recentemente ereditato dallo zio Cecilio una casa proprio nelle vicinanze (Nep. *Att*. 13, 2 *nam domum habuit in colle Quirinali Tamphilianam, ab avunculo hereditate relictam*). Il tempio della dea Salute era stato dedicato sul Quirinale nel 302 da Gaio Giunio Bubulco (Liv.

lettera di Quinto, che lo informava della ratifica della legge di revoca dell'esilio, rendendo così ufficialmente possibile il suo ritorno a Roma (§4). Durante il viaggio verso l'Urbe, tutti coloro che gli vennero incontro (a parte, ovviamente, i nemici) si congratularono con lui, e anche la plebe lo applaudì mentre varcava la porta Capena e procedeva fino al Campidoglio; successivamente, egli pronunciò il discorso di ringraziamento al senato (*post reditum in senatu*) (§5). Nei giorni seguenti, a causa della mancanza di viveri in città, la folla si radunò per protestare, attribuendo proprio a Cicerone la responsabilità del fatto[1]. Proprio in quei giorni il senato si stava occupando del problema, assegnando a Pompeo la direzione degli approvvigionamenti; l'oratore venne chiamato personalmente ad esprimere il proprio parere, e, giacché i consolari erano assenti, fu redatto un decreto senatorio che seguisse quanto Cicerone riteneva opportuno: Pompeo avrebbe dovuto assumersi l'incarico in questione, con approvazione del relativo provvedimento di legge. Dopo la lettura del decreto di fronte alla folla, l'oratore fu invitato da molti magistrati presenti a tenere un secondo discorso (§6). Il giorno successivo, il senato approvò le richieste di Pompeo, che richiese una commissione di quindici membri, tra i quali egli auspicava la presenza dello stesso Cicerone. I consoli, dunque, emanarono un progetto di legge che assegna a Pompeo la responsabilità degli approvvigionamenti in tutti i possedimenti di Roma per cinque anni; il tribuno della plebe Messio, però, ne presentò un altro, in cui a Pompeo venivano attribuiti poteri che l'oratore ritiene decisamente eccessivi, superiori anche a quelli dei governatori provinciali[2]: Pompeo disse di preferire il progetto dei consoli, ma i suoi seguaci sostennero quello di Messio. I consolari protestarono, ma non Cicerone, che non conosceva ancora la decisione dei pontefici riguardo la sua casa sul Palatino: se l'area della casa fosse stata sconsacrata, egli avrebbe potuto riedificare e percepire un risarcimento, altrimenti i consoli avrebbero comunque provveduto a demolire le costruzioni abusive, rifondendo ugualmente l'oratore[3] (§7). Cicerone prosegue alludendo nuovamente alla propria difficile situazione finanziaria e facendo cenno a questioni private, che probabilmente consistono in dissapori con la moglie Terenzia, deduzione resa possibile dalla lode del fratello Quinto che segue immediatamente tale accenno. L'oratore, poi, esorta Attico a recarsi da lui per offrirgli i propri consigli, anche perché alcuni, che pure, mentre era in esilio, si erano schierati dalla sua parte, ora sono insofferenti nei suoi confronti. La lettera si conclude con una manifestazione di nostalgia per l'amico (§8).

*1. Cicerone vuole scrivere personalmente ad Attico (§4)*

In quest'epistola, Terenzia non viene espressamente nominata; si possono tuttavia trarre indicazioni sul suo rapporto con Cicerone nei punti in cui l'oratore allude a questioni familiari, ovvero nei paragrafi 4 e 8. Nel primo di essi, il mittente riferisce i particolari del proprio viaggio da Durazzo, dove attendeva l'esito del voto del provvedimento che gli permetteva il ritorno, a Roma. La narrazione è preceduta da una breve introduzione: *nunc, etsi omnia aut scripta esse a tuis*

10, 1, 9 *ceterum tantum Romae terrorem fecere, quia vix credibile erat tam adfectis rebus solos per se Aequos ad bellum coortos, ut tumultus eius causa dictator diceretur C. Iunius Bubulcus. Cum M. Titinio magistro equitum profectus primo congressu Aequos subegit ac die octavo triumphans in urbem cum redisset aedem Salutis, quam consul voverat censor locaverat, dictator dedicavit*). Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. II, 6; CONSTANS 1934, vol. II, 93 n. 2; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. II, 166; DI SPIGNO 2005, vol. I, p. 334, nn. 3-4.

1 Per le fluttuazioni del prezzo del grano, si vedano: Ascon. 48, 20 *L. Cornelius Rufus* […] *fuit <praetor> P. Lentulo Spinthere et Q. Metello Nepote consulibus quo anno Cicero restitutus est. Is cum faceret ludos Apollinares, ita infima coacta multitudo annonae caritate tumultuata est ut omnes qui in theatro spectandi causa consederunt pellerentur*; *dom*. 6, 14 *cum de mea dignitate in templo Iovis Optimi Maximi senatus frequentissimus uno isto dissentiente decrevisset, subito illo ipso die carissimam annonam necopinata vilitas consecuta est*. Per i dettagli della questione, si veda ŁOPOSZKO 1979. Altri riferimenti in TYRRELL-PURSER 1969, vol. II, 7-8 e in SHACKLETON BAILEY 1967, vol. II, 167.

2 Per Messio, si veda SHACKLETON BAILEY 1967, vol. II, 168.

3 Per la decisione dei pontefici riguardo la casa sul Palatino, e sulle modalità di risarcimento di Cicerone sia nel caso in cui la consacrazione del terreno risulti valida, sia nell'eventualità opposta, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. II, 9; CONSTANS 1934, vol. II, 86-87; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. II, 169.

*arbitror aut etiam nuntiis ac rumore perlata, tamen ea scribam brevi quae te puto potissimum ex meis litteris velle cognoscere*. Il passaggio di argomento rispetto al paragrafo precedente è marcato da *nunc*, e nella proposizione concessiva che segue, introdotta da *etsi*, il mittente dichiara che probabilmente le notizie che sta per dare all'amico gli sono già note. Le modalità con cui le informazioni possono essere giunte ad Attico sono espresse con *scripta esse* e *perlata*, presentati come possibili alternative per mezzo della coordinazione con *aut – aut etiam*, che indicano rispettivamente le lettere giunte dagli amici di costui (*a tuis*) e un resoconto più generale, possibile anche in forma orale: a specificare ulteriormente i possibili canali utilizzati dall'amico, vengono inseriti gli ablativi *nuntiis ac rumore*, in riferimento a messaggeri che portano notizie specificamente rivolte al destinatario e a voci popolari che si diffondono per Roma e che Attico stesso avrà avuto modo di sentire. Cicerone, dunque, nel presentare le possibili fonti da cui l'amico può aver appreso del suo ritorno, segue una successione assimilabile a un'*anticlimax*, iniziando dal resoconto scritto, quello in assoluto più affidabile, passando per il racconto orale e concludendo con le dicerie, la cui veridicità non è affatto provata. Comunque, il fatto stesso che l'oratore alluda ai *rumores* sul proprio conto è indicativo dell'importanza da lui attribuita al ritorno in patria non solo da un punto di vista privato, per la propria persona, ma per la vita pubblica di tutta Roma. L'affermazione di voler scrivere egli stesso delle circostanze che hanno accompagnato il suo viaggio verso l'Urbe è introdotta dal *tamen* ed espressa con *scribam brevi*: la *brevitas* a cui il mittente allude è certamente dettata dal fatto che l'amico è già a conoscenza di ciò che egli sta per scrivere, e la comunicazione risulta così originata più dai doveri dell'amicizia che dalla concreta esigenza di trasmettere contenuti. Proprio ciò viene messo in evidenza dalla frase *puto potissimum ex meis litteris velle cognoscere*: il fatto che questa decisione sia stata presa da Cicerone per far piacere all'amico è suggerito dalla presenza di *velle*, indicante appunto la volontà personale di Attico, e rafforzato da *potissimum*, al superlativo.

*2. L'incontro con Tullia (§4)*

Il resoconto dell'oratore inizia dal momento dell'approvazione della legge che gli permetteva di tornare in patria, e in questa sede merita particolare attenzione la descrizione dell'accoglienza riservata all'esule ritornato da parte dei familiari. Il primo membro della famiglia ad accoglierlo fu la figlia Tullia, che gli venne incontro a Brindisi: *ibi mihi Tulliola mea fuit praesto natali suo ipso die, qui casu idem natalis erat et Brundisinae coloniae et tuae vicinae Salutis; quae res animadversa a multitudine summa Brundisinorum gratulatione celebrata est*. Tullia viene indicata come *Tulliola mea*, ossia con il consueto diminutivo[1] accompagnato questa volta dal possessivo *mea*, che conferisce una sfumatura affettuosa[2]; l'accostamento con il pronome di prima persona *mihi* enfatizza ulteriormente il legame della giovane con il padre. Cicerone, inoltre, ricorda che l'incontro avvenne proprio nel giorno del compleanno della figlia, *natali suo ipso die*: la coincidenza è sottolineata da *ipso*. La concomitanza di quest'occasione con l'anniversario della fondazione sia della colonia di Brindisi sia del tempio della Salute sul Quirinale è indicata dall'ablativo *casu* e sottolineata dal determinativo *idem*; la dea Salute, come anticipato, è definita *tuae vicinae* perché il suo tempio si trovava vicino a una casa recentemente ereditata da Attico, e il riferimento a questa divinità è una chiara allusione al recupero della salvezza da parte del mittente, secondo un meccanismo simile a quello che aveva spinto Clodio a dedicare un tempio alla Libertà sul sito della casa dell'oratore sul Palatino, da lui rasa al suolo non appena l'esule se ne fu andato da Roma[3]. Anche la sottolineatura della calorosa accoglienza dei Brindisini, che festeggiarono (*celebrata est*) il ritorno di Cicerone insieme alla fondazione della loro città, è dovuta alla percezione della propria riabilitazione come importante non solo per sé stesso, ma per l'intera comunità; in questo senso va

1 JONES 1996, 79; MAMOJEE 2001, 12.
2 BIVILLE 2003, 85; BIVILLE 2006, 1-2.
3 Per il tempio alla Libertà dedicato da Clodio, si veda ALLEN 1944.

anche il riferimento alla *gratulatio*[1].

*3. La lettera di Quinto (§4)*

Cicerone afferma poi di aver ricevuto da una lettera del fratello le notizie riguardanti l'approvazione della legge che lo riguardava: *a. d. †VI† Id. Sext. cognovi, cum Brundisi essem, litteris Quinti fratris mirifico studio omnium aetatum atque ordinum, incredibili concursu Italiae, legem comitiis centuriatis esse perlatam*[2]. L'epistola di Quinto è designata con l'espressione *litteris Quinti fratris*, in cui il fratello dell'oratore è designato con il *praenomen* accompagnato dall'apposizione *frater*, secondo la modalità tipica[3]. Il contenuto di questa lettera, come si è già visto, riguarda l'approvazione della legge sul ritorno in patria di Cicerone, descritta mettendo in evidenza il grande entusiasmo di tutte le componenti della società romana e italica nel prestare il proprio sostegno alla causa dell'oratore. Il loro atteggiamento viene infatti definito *mirifico studio*, alludendo dunque allo zelo profuso da tutti nell'appoggiare il ritorno dell'esule: lo *studium* infatti individua l'impegno prestato, nell'ambito della vita pubblica, in favore di una causa specifica o di un personaggio politico[4]. L'aggettivo *mirifico*, in questo caso, ha funzione intensificante, e suggerisce che tale supporto fosse inaspettato anche per l'oratore stesso e per i suoi amici. L'uso di *omnis* in riferimento all'età e alla classe sociale (*aetatum atque ordinum*) di chi ha votato per il ritorno dell'esule evidenzia la trasversalità dei suoi sostenitori, indipendente dagli interessi materiali, e quindi indicativo del fatto che il provvedimento d'esilio che ha colpito Cicerone viene considerato ingiusto per una questione di principio; per conseguenza, ne risulta che l'importanza della repressione della congiura di Catilina, compiuta durante il suo consolato, è chiaramente riconosciuta da tutti. La straordinarietà dell'appoggio popolare viene richiamata anche dall'espressione che segue, *incredibili concursu Italiae*, e in particolare dalla presenza dell'aggettivo *incredibilis*. Come si può osservare, nel resoconto della reazione dei familiari al ritorno dell'oratore spicca l'assenza di Terenzia, che pure veniva regolarmente menzionata nelle richieste d'aiuto contenute nelle lettere scritte durante l'esilio: a dire il vero, anche il piccolo Marco, anch'egli sempre presente nel pensiero del padre lontano da Roma, non viene ricordato, ma in questo caso ciò si può spiegare pensando alla tenera età del bimbo, e dunque alla sua sostanziale incapacità di considerazioni razionali; per quanto riguarda Terenzia, invece, la causa dell'omissione può probabilmente risiedere in una discordia tra i coniugi, alla quale il mittente allude velatamente nell'ultimo paragrafo dell'epistola.

*4. Difficoltà nella vita familiare (§8)*

Questo inizia con una citazione poetica, nel quale Cicerone riassume il proprio giudizio sulla situazione attuale: *ita sunt res nostrae, "ut in secundis fluxae, ut in adversis bonae"*. Il verso, di cui non è stato possibile identificare l'autore, è stato riconosciuto come un frammento di tragedia, e viene utilizzato dal mittente in funzione proverbiale, secondo un meccanismo tipico della corrispondenza intima: esso compare in un contesto del tutto simile all'inizio di *Att*. 4, 2, l'epistola immediatamente successiva a questa, con qualche lieve variazione per adattarlo al contesto[5]. L'oratore inserisce questa citazione per indicare che la propria situazione di esiliato reintegrato nella propria posizione è sì positiva, se confrontata con la sventura passata e date le buone prospettive di recupero della casa sul Palatino, ma che tuttavia, rispetto al periodo precedente all'esilio, si sono presentati vari problemi a cui far fronte, sia, come già riferito nel corso dell'epistola, nel campo

1 Per l'uso di *gratulatio* nel senso di "gioia", si veda Moussy 1966, 126-133.

2 Il testo presenta un guasto nel punto in cui il mittente indica la data di arrivo della lettera di Quinto: non è verosimile che il messaggero abbia compiuto il tragitto Roma-Brindisi in soli cinque giorni, dal momento che quella distanza ne richiedeva solitamente da sette a nove; per i tentativi di emendazione, si vedano Tyrrell-Purser 1969, II, 6; Constans 1935, II, 86 n. 1; Shackleton Bailey 1967, II, 166-167.

3 Jones 1996, 80; Mamojee 2001, 7.

4 Hellegouarc'h 1963, 174-177.

5 Per le citazioni nell'epistolario ciceroniano, si veda Cugusi 1983, 91-96; il frammento poetico qui citato, utilizzato dall'oratore anche in *Att*. 4, 2, 1 e *ad Brut.* 18, 2, è Ribbeck, *Trag. Rom. Frag.*[3] *Incert*. 260.

della vita pubblica, sia in ambito privato, dei quali egli stesso sta per parlare in questo paragrafo.

Il primo tipo di problemi che Cicerone deve affrontare è economico: *in re familiari valde sumus, ut scis, perturbati*. La difficoltà della situazione è espressa con l'avverbio *valde*, tipico della lingua d'uso e dalla funzione intensificante[1], in riferimento a *perturbati*, participio indicante una condizione di grande sconvolgimento[2]: le cause di ciò possono certamente essere ricondotte alla confisca dei beni subita dall'oratore al momento dell'esilio, ma anche alle molte spese sostenute dai suoi familiari per favorire il suo ritorno. L'inciso *ut scis* indica che i dettagli della situazione sono certamente noti anche ad Attico, che durante la prima parte dell'esilio del mittente si trovava a Roma, e quindi poteva valutare il tutto con i propri occhi. Successivamente, Cicerone accenna a difficoltà nella vita domestica: *praeterea sunt quaedam domestica, quae litteris non committo*. Questi problemi familiari sono designati come *quaedam domestica*, cioè con un pronome indefinito che indica che l'esistenza delle questioni di cui si parla è data per certa e che esse sono state individuate in modo chiaro, ma che non si intende, in questo contesto, scendere in dettagli: la precisazione maggiore viene data da *domestica*, che in realtà individua soltanto l'ambito generale a cui le questioni possono essere ricondotte. Questa riservatezza è confermata anche dall'intenzione di non trattare di queste faccende per lettera (*litteris non committo*): questo procedimento è usuale quando i contenuti da trasmettere sono particolarmente scottanti, e quindi ricorrendo alla comunicazione epistolare si correrebbe il rischio che le notizie possano essere apprese da terze persone, poiché la segretezza della corrispondenza non è affatto garantita[3]. La natura di questi problemi, anche per il riferimento presente nella lettera successiva, è probabilmente da ricollegare al rapporto con Terenzia, che dunque in questo periodo conoscerebbe le prime consistenti difficoltà, forse connesse con questioni economiche, dato che il mittente ha appena alluso a difficoltà proprio in questo campo: dato che la moglie fungeva da intermediaria in molti affari finanziari e amministrava il patrimonio del marito in sua assenza, è legittimo ritenere che sia proprio questa la fonte del disaccordo tra i coniugi.

Cicerone prosegue ricordando l'amore che lo lega al fratello, del quale enumera le qualità: *Quintum fratrem insigni pietate, virtute, fide praeditum sic amo ut debeo*. Ancora una volta si osserva che Quinto viene nominato con il *praenomen* accompagnato dall'apposizione *frater*, secondo la consuetudine dell'epistolario; segue l'elenco delle virtù di costui, che si apre con *insigni pietate*. La *pietas* è la devozione che si prova per i genitori, per la patria e per gli dèi[4], e in questo caso Cicerone assimila il sentimento che il fratello nutre per lui a quello che un figlio deve provare per il padre: d'altra parte, l'assegnazione a Quinto di un ruolo anche filiale, in quanto fratello minore, è presente sia nelle lettere dall'esilio sia nei riferimenti a lui presenti nelle orazioni *post reditum*[5]. Questa caratteristica, inoltre, risulta intensificata dall'aggettivo *insigni*, che evidenzia l'eccezionalità dell'affetto devoto portato all'oratore dal fratello. Cicerone menziona anche la *virtus* di Quinto, ossia il valore dimostrato di fronte alle avversità causate dalla difficile situazione di entrambi i fratelli[6], e la sua *fides*, cioè l'affidabilità data dal rispetto del legame con l'oratore e dei doveri che da esso derivano[7]. L'atteggiamento del mittente nei confronti del fratello minore è espresso con *amo*, indicante un sentimento di affetto che scaturisce da un'inclinazione personale libera da ogni interesse materiale, qual è appunto quello che si ha tra fratelli[8]; l'amore di Cicerone, però, è dettato anche da una forma di dovere nei confronti di Quinto (*ut debeo*), nato sia dallo stesso

1 Cugusi 1983, 83; Hofmann 1985, 202-203.
2 Ernout-Meillet 1985 *s. v. turba.*
3 Nicholson 1994, 50-51; Jenkins 2006, 47-48.
4 Hellegouarc'h 1963, 276-279.
5 *Q. fr.* 1, 3, 3 *ego vero suavitate fratrem prope aequalem, obsequio filium, consilio parentem*; *sen*. 37 *unus frater, qui in me, pietate filius, consiliis parens, amore, ut erat, frater, inventus est*; *pop*. 8 *unus hic* […] *mihi pietate filius inventus est, beneficiis parens, amore idem, qui semper fuit, frater.*
6 Hellegouarc'h 1963, 476-483.
7 Hellegouarc'h 1963, 23-35.
8 Hellegouarc'h 1963, 142-146.

legame fraterno tra i due sia dalle qualità di cui egli ha dato prova in sostegno dell'esule.

In seguito, il mittente dichiara di attendere impazientemente l'arrivo di Attico: *te exspecto et oro ut matures venire eoque animo venias ut me tuo consilio egere non sinas*. L'attesa di Cicerone viene espressa in modo sintetico con *te expecto*, mentre la richiesta al destinatario è introdotta con *oro ut*, formula tipica della lingua d'uso che rende l'esortazione più cortese[1]. L'oratore prega l'amico di affrettarsi (*matures venire*)[2], come solitamente avviene qualora egli abbia bisogno della sua assistenza, cosa che avviene anche in questo caso: il concetto dell'arrivo a Roma è infatti ripreso in poliptoto anche nella proposizione coordinata (*venire – venias*), in modo da creare una particolare insistenza su quest'idea e rendere quindi più efficace la richiesta, e lo scopo della presenza di Attico nell'Urbe è espresso per mezzo di una subordinata consecutiva, anticipata da *eo animo*, che mette in evidenza appunto le intenzioni del destinatario, dalle quali dipende la situazione del mittente. Ciò che Cicerone sostanzialmente chiede è il *consilium* dell'amico, cioè la sua assistenza prestata tramite la considerazione della situazione e i consigli pratici sul da farsi[3]; il possessivo *tuo* sottolinea appunto che l'oratore richiede proprio la presenza di Attico. L'espressione *egere non sinas*, che costituisce di fatto una litote, attribuisce al destinatario tutta la responsabilità dello stato del mittente, dal momento che è proprio lui a non dover permettere (*sinas*) che l'oratore rimanga privo (*egere*) del suo aiuto: evidentemente, nonostante il recupero della propria posizione, Cicerone sente che per risolvere i problemi che lo affliggono sia in ambito pubblico sia in ambito privato gli è necessario l'intervento di qualcuno che lo possa consigliare in modo adeguato. A commento della propria situazione attuale, comunque, l'oratore afferma che, al momento del ritorno in patria, è iniziata per lui una nuova vita (*alterius quoque vitae initium ordimur*): quest'affermazione si ricollega alla metafora dell'esilio come morte, assai frequente nelle lettere di quel periodo, rovesciandola[4]. Si nota inoltre, in questa frase, l'uso del plurale enfatico di prima persona[5], a sottolineare la solennità dell'osservazione.

*5. L'invidia dei nemici (§8)*

A conclusione dell'epistola, Cicerone ricorda le proprie difficoltà in campo politico, causate principalmente dall'avversità di coloro che tuttavia hanno contribuito a farlo ritornare dall'esilio: *iam quidam qui nos absentis defenderunt incipiunt praesentibus occulte irasci, aperte invidere*. La frase è costruita sulla base dell'antitesi, a evidenziare l'ambiguità e la volubilità presenti nel comportamento di questi personaggi. Costoro sono indicati con l'indefinito *quidam*, come si conviene alla cautela con la quale l'oratore si riferisce a loro, preferendo non menzionare esplicitamente i nomi di coloro che prima gli erano amici e ora si sono rivelati a lui ostili, sebbene egli conosca perfettamente la loro identità. Anche in questo caso, il mittente si riferisce a sé stesso con un pronome di prima persona plurale (*nos*) in funzione enfatica, a sottolineare la particolare gravità della situazione, per giunta legata alla vita pubblica. La più importante antitesi presente nella frase è quella tra *absentis* e *praesentibus*, che contrappone l'atteggiamento che questi personaggi hanno tenuto durante l'esilio di Cicerone, che al tempo ricevette il loro sostegno, a quello sempre più ostile che essi hanno ora che l'oratore è ritornato in patria. Il verbo *defenderunt* allude alla *defensio*, che rientra tra gli *officia* previsti dal legame di *amicitia*: ciò suggerisce che effettivamente il comportamento di costoro era percepito da Cicerone come del tutto conforme a quello richiesto agli amici[6]. La presenza di *incipiunt* indica che il mutamento nel loro atteggiamento non è già avvenuto, ma è appena iniziato e tuttora in corso: sarà quindi più facile, intervenendo per tempo, fermare questa tendenza o comunque correre ai ripari. Il nuovo stato d'animo di questi personaggi è designato per mezzo di un'altra antitesi, che vede l'opposizione dei due sintagmi paralleli *occulte*

1 RISSELADA 1993, 253-255.
2 Per *maturo* nel senso di "affrettarsi", si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. maturus*.
3 HELLEGOUARC'H 1963, 254-256.
4 CLAASSEN 1992, 29 e 1996c, 571; DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996, 11-15; CLAASSEN 1999, 10-11 e 20.
5 PIERI 1967, 205-209.
6 HELLEGOUARC'H 1963, 157.

*irasci – aperte invidere*: l'accostamento *occulte – aperte* descrive tipicamente un comportamento ambiguo[1], e in questo caso l'opposizione avviene tra *irasci* e *invidere*. Il primo dei due verbi, *irasci*, individua un sentimento violento e irrazionale, relativo più all'istinto che al calcolo politico, mentre *invidere* designa la malevolenza dettata, appunto, dall'invidia per i successi altrui: quest'atteggiamento, secondo l'oratore, era stato quello che l'aveva rovinato causando la sua condanna all'esilio, e sia in quell'occasione sia ora, dopo il ritorno, esso è caratteristico appunto dell'ambiguità di coloro che prima si sono dimostrati amici e poi l'hanno tradito[2]. Sulla base dell'opposizione tra un generale sentimento di ostilità manifestato apertamente e una vera e propria ira nutrita di nascosto, si può dunque ritenere che Cicerone sospetti che i sentimenti contro di lui siano peggiori di come appaiono in realtà, sentendo perciò di trovarsi in una situazione particolarmente complessa, che richiede la presenza di Attico. Nella frase successiva, che conclude la lettera, è infatti presente un'esortazione affinché l'amico giunga al più presto presso l'oratore: *vehementer te requirimus*. Continua qui l'uso della prima persona plurale in funzione enfatica, e si osserva la presenza di *vehementer*, avverbio intensificante tipico della lingua d'uso[3]; il verbo *requiro*, "sentire il bisogno, la mancanza", inoltre, ribadisce ancora una volta, in modo perentorio, la necessità che Attico si rechi da Cicerone. La particolare *brevitas* della frase e la sua collocazione in fine di lettera conferiscono ulteriore enfasi al suo contenuto.

***Att*. 4, 2, 7 (Roma, inizi di ottobre 57)**

[7] *Ac forensium quidem rerum haec nostra consilia sunt, domesticarum autem valde impedita. Domus aedificatur, scis quo sumptu, qua molestia. Reficitur Formianum, quod ego nec relinquere possum nec videre. Tusculanum proscripsi; <etsi> suburbano non facile careo. Amicorum benignitas exhausta est in ea re quae nihil habuit praeter dedecus; quod sensisti tu absens, tui praesentes. Quorum studiis ego et copiis, si esset per meos defensores licitum, facile essem omnia consecutus; quo in genere nunc vehementer laboratur. Cetera quae me sollicitant* μυστικώτερα *sunt. Amamur a fratre et a filia. Te exspectamus.*

Cicerone inizia giustificandosi per la scarsa frequenza con cui scrive ad Attico, non dovuta alla negligenza né agli impegni, ma alla scarsità di corrieri disponibili: dal momento del ritorno a Roma, questa è solamente la seconda volta che ha la possibilità di far recapitare una lettera all'amico. La prima volta, infatti, gli aveva spedito l'epistola *Att*. 4, 1, sopra analizzata, in cui l'oratore descriveva il proprio arrivo nell'Urbe e gli ultimi avvenimenti pubblici e privati (§1); successivamente all'invio della missiva, egli dovette affrontare il problema della casa sul Palatino, pronunciando di fronte ai pontefici un'orazione, la *De domo sua ad pontifices*, da lui ritenuta indubbiamente efficace per il coinvolgimento emotivo che l'ha caratterizzata: Cicerone promette ad Attico di fargliene avere presto una copia (§2). Il mittente, poi, procede con il resoconto degli eventi che hanno seguito tale discorso: i pontefici hanno decretato che, se chi ha compiuto la consacrazione non aveva ricevuto da nessuno tale compito, il terreno della casa avrebbe potuto essere restituito al precedente proprietario senza commettere sacrilegio. Poco dopo, però, Clodio ha proclamato che la sentenza dei pontefici era a suo favore, e che anzi era Cicerone a volersi impadronire indebitamente del terreno, ed ha esortato tutti a seguirlo per difendere la libertà[4]; nessuno dei presenti, però, ha raccolto l'invito.

1 Gli stessi avverbi sono utilizzati da Cicerone, scrivendo ad Attico, per descrivere l'ambiguità di Pompeo all'inizio del 61, e anche in questo caso con un riferimento all'*invidia* provata dal futuro triumviro nei suoi confronti: *Att*. 1, 13, 4 *tuus autem ille amicus (scin quem dicam? De quo tu ad me scripsisti, postea quam non auderet reprehendere laudare coepisse) nos, ut ostendit, admodum diligit, amplectitur, amat, aperte laudat, occulte, sed ita ut perspicuum sit, invidet*.

2 HELLEGOUARC'H 1963, 195-199; CHRISTOPHERSON 1989.

3 HOFMANN 1985, 203-204.

4 L'allusione è forse al tempio della Libertà fatto edificare dallo stesso Clodio sulle rovine della casa di Cicerone (*dom*. 110 *at quae dea est? bonam esse oportet, quoniam quidem est abs te dedicata. 'libertas,' inquit, 'est'*). Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. II, 11; CONSTANS 1935, vol. II, 98 n. 1; SHACKLETON BAILEY 1967, vol. II, 170; DI SPIGNO 2005, vol. II, 342 n. 4.

L'oratore, da parte sua, prima di rientrare nella proprietà del Palatino aveva deciso di attendere che i consoli, secondo il decreto senatorio, appaltassero i lavori di ricostruzione. Nel frattempo, è avvenuta una riunione del senato (§3), a cui erano presenti, naturalmente, anche i pontefici di rango senatorio, ai quali è stato chiesto quale criterio avessero seguito nella formulazione del decreto: essi hanno risposto di aver affrontato il problema essenzialmente da un punto di vista religioso, e che per l'aspetto legale della questione avrebbero giudicato in senato, e hanno esposto, a turno, gli argomenti a favore di Cicerone. Quando poi è stato Clodio a dover parlare, egli si è dilungato tanto che i senatori hanno dovuto interromperlo ed esortarlo a concludere rapidamente il proprio intervento. È stato poi redatto un decreto secondo la proposta di Marcellino[1]; Serrano però ha opposto il veto, e i consoli si sono espressi con severità in merito, sostenendo che il terreno sul Palatino doveva essere restituito a Cicerone per volere del senato, e che, qualora si fossero verificati atti di violenza, la responsabilità sarebbe stata attribuita allo stesso Serrano. A questo punto, dopo una patetica messa in scena, costui ha chiesto una notte per riflettere, che gli è stata concessa solamente per volere di Cicerone[2] (§4). Il giorno seguente è stato redatto il decreto senatorio, di cui l'oratore ha inviato copia ad Attico, e i consoli hanno proceduto all'appalto dei lavori di ristrutturazione della casa sul Palatino e alla stima delle proprietà di Cicerone, energicamente disapprovata da nobili e plebei; l'oratore stesso sospetta che questa sia stata una mossa degli avversari per impedirgli di recuperare la precedente influenza, e prega Attico di raggiungerlo, sperando che Varrone non lo trattenga a lungo[3] (§5). Cicerone, poi, informa l'amico di aver accettato l'incarico assegnatogli da Pompeo, a patto che tale impegno non gli precluda la possibilità di candidarsi per la censura: infatti, se egli non avesse avuto quest'intenzione, avrebbe accettato una legazione votiva, che sarebbe stata più funzionale ai suoi interessi; inoltre, la carica conferitagli da Pompeo gli permetterà di rimanere in contatto con i cittadini, cosa che potrebbe essergli alquanto utile in vista delle elezioni[4] (§6). L'oratore prosegue facendo riferimento alle spese della costruzione della propria casa, alla ristrutturazione della villa di Formia e alla messa in vendita della proprietà di Tuscolo. Egli poi osserva che la generosità profusa dagli amici si è concretizzata in un'operazione che è stata in realtà disonorevole[5], e che, se gli fosse stato permesso di servirsi delle risorse economiche offertegli, ora avrebbe ottenuto tutto senza alcun problema senza doversi trovare in difficoltà. L'oratore, in più, dice di essere afflitto da altre inquietudini di tipo più intimo, che anche in questo caso riguardano probabilmente il rapporto con la moglie; segue un riconoscimento dell'affetto che a lui portano il fratello e la figlia, allusione che può confermare il sospetto di disaccordi con Terenzia. In conclusione, Cicerone ribadisce di essere in attesa di Attico (§7).

---

1 Marcellino era *consul designatus*, e quindi, secondo il costume vigente, chiamato a parlare per primo; egli era nemico di antica data di Clodio, e probabilmente fu uno dei suoi accusatori al processo per lo scandalo della Bona Dea. Per riferimenti, si veda Shackleton Bailey 1967, vol. II, 171.

2 Per Serrano e Cornicino, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. II, 11; Constans 1934, vol. II, 25; Shackleton Bailey 1967, vol. II, 171-172; Di Spigno 2005, vol. I, 330 n. 1 e 344 nn. 9-10. Una scena simile si era già verificata il primo gennaio del 57, quando venne proposto un provvedimento per far tornare Cicerone dall'esilio (*Sest*. 74 *cum omnes certatim aliusque alio gravius atque ornatius de mea salute dixisset fieretque sine ulla varietate discessio, surrexit, ut scitis, Atilius hic Gavianus; nec ausus est, cum esset emptus, intercedere; noctem sibi ad deliberandum postulavit. Clamor senatus, querelae, preces, socer ad pedes abiectus. Ille se adfirmare postero die moram nullam esse facturum. creditum est; discessum est. Illi interea deliberatori merces longa interposita nocte duplicata est*).

3 Tyrrell-Purser 1969, vol. II, 13; Shackleton Bailey 1967, vol. II, 172; Di Spigno 2005, vol. I, 344 n. 13.

4 Per la legazione proposta a Cicerone, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. II, 13; Constans 1934, vol. II, 185; Shackleton Bailey 1967, vol. II, 172.

5 Probabilmente si tratta di un riferimento al reclutamento di bande armate per contrastare Clodio con i suoi stessi metodi (*Att*. 3, 23, 5 *multitudine comparata*; *Sest*. 127 *tu mihi etiam M. Atilium Regulum commemoras, qui redire ipse Carthaginem sua voluntate ad supplicium quam sine iis captivis a quibus ad senatum missus erat Romae manere maluerit, et mihi negas optandum reditum fuisse per familias comparatas et homines armatos? Vim scilicet ego desideravi, qui, dum vis fuit, nihil egi, et quem, si vis non fuisset, nulla res labefactare potuisset*). Per riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. II, 14; Constans 1934, vol. II, 100 n. 1; Shackleton Bailey 1967, vol. II, 173; Di Spigno 2005, vol. I, 346 n. 16.

*1. Preoccupazioni di carattere pratico*

Come accennato riassumendo i contenuti, questa lettera è caratterizzata da argomenti prevalentemente politici, e i riferimenti alla vita familiare, contenenti anche accenni ai dissapori con Terenzia, sono relegati nell'ultimo paragrafo, nel quale tuttavia il mittente parla soprattutto di questioni relative alla difficile situazione economica, caratterizzata dai pesanti dissesti dovuti alla confisca dei beni e all'abbattimento della casa sul Palatino, avvenuti in seguito alla condanna all'esilio.

Il paragrafo è composto di proposizioni brevi e sintetiche, che descrivono in modo efficace l'inquietudine dell'oratore; come si vedrà, una delle figure retoriche più presenti in questo passo è l'antitesi, che contribuisce a evidenziare la situazione contraddittoria in cui il mittente si trova. Nella prima frase viene indicato il passaggio dagli argomenti riguardanti la vita pubblica a quelli relativi alla vita privata: *ac forensium quidem rerum haec nostra consilia sunt, domesticarum autem valde impedita*. Qui il mittente crea l'opposizione *forensium rerum – domesticarum*, "affari pubblici – privati", che marca chiaramente il passaggio di argomento, indicato anche da *autem*. I *consilia* a cui Cicerone si riferisce vanno interpretati nel senso di "intenzioni, progetti" che nascono da un'attenta considerazione della situazione[1] e che egli ha già descritto nei precedenti paragrafi della lettera; per collegarli a sé stesso, egli utilizza il pronome di prima persona plurale *nostra*, in funzione enfatica, probabilmente a causa del legame con la vita pubblica[2]. Quanto alle questioni domestiche, l'oratore le descrive come *valde impedita*: *valde* è avverbio intensificante tipico della lingua d'uso, che rafforza *impedita*, participio usato in funzione di aggettivo, indicante la presenza di ostacoli, probabilmente esterni, che rendono difficile il procedere degli affari privati del mittente.

Cicerone procede dunque all'enumerazione delle faccende che lo preoccupano, iniziando da quella che per lui è certamente la più importante, ovvero la ricostruzione della casa sul Palatino: *domus aedificatur, scis quo sumptu, qua molestia*. La presenza del verbo *scis* suggerisce che la situazione è perfettamente nota allo stesso Attico, poiché il mittente gliene ha già parlato nel corso della lettera, al momento di descrivere gli ultimi eventi della sua vita pubblica: si tratta infatti di una questione che ha risvolti anche in quest'ambito, e quindi non ha a che fare solamente con la vita privata dell'oratore, dal momento che egli ha dovuto attendere il parere favorevole del collegio dei pontefici prima di avviare i lavori di ricostruzione. I due termini chiave nella frase sono *sumptus* e *molestia*, entrambi all'interno di una interrogativa indiretta introdotta da *scis*; la struttura della frase si presenta caratterizzata da un'inversione nell'ordine di principale (*scis*) e subordinata (*aedificatur*), allo scopo di mettere in evidenza l'argomento più importante. Le due interrogative indirette, che si presentano formate dal solo aggettivo interrogativo e dal sostantivo a esso riferito, sono coordinate per asindeto, e viene così a crearsi un effetto di *brevitas*. Per quanto riguarda l'aspetto lessicale, si può osservare che *sumptus* indica la "spesa", quindi l'impegno economico dell'oratore, mentre *molestia*, termine correlato con *moles*, "peso", designa il fastidio provocato dal dover sopportare una circostanza spiacevole, e quindi il consistente impegno psicologico necessario in questo momento. Il mittente passa poi a ricordare il restauro della villa di Formia, dovuto ai danni da questa ricevuti durante l'esilio: *reficitur Formianum, quod ego nec relinquere possum nec videre*. Si nota innanzitutto l'effetto di chiasmo che si crea rispetto alla frase precedente (*domus aedificatur – reficitur Formianum*): nonostante la sostanziale ricerca di sintesi, non è quindi assente una certa elaborazione stilistica. Anche qui la breve frase principale è seguita da una subordinata, in questo caso relativa; all'interno di essa, la presenza del pronome soggetto *ego* crea una particolare evidenza sul soggetto e sul suo stato d'animo. L'espressione *nec* […] *possum nec* suggerisce il contrasto interiore del soggetto, incapace di scegliere una delle due alternative che gli si prospettano, ossia *relinquere*, cioè "lasciar perdere" i lavori, oppure *videre*, "vederli" e quindi seguirli con l'attenzione che meritano. Segue poi un riferimento alla sofferta decisione di vendere la villa di Tuscolo: *Tusculanum proscripsi, <etsi> suburbano non facile careo*; la litote *non facile* rende l'idea della

1 Hellegouarc'h 1963, 254-256.

2 Pieri 1967, 200.

difficoltà con cui Cicerone è disposto a rinunciare a questo possedimento.

*2. L'uso delle risorse degli amici*

A questo punto, l'oratore ricorda che gli amici hanno già dato fondo alla propria generosità, finanziando bande armate che potessero opporsi agli uomini di Clodio in una sorta di guerriglia urbana, attività che certo non è risultata onorevole per l'esiliato[1]: *amicorum benignitas exhausta est in ea re quae nihil habuit praeter dedecus; quod sensisti tu absens, tui praesentes*. Gli *amici* a cui il mittente allude vanno intesi come "sostenitori", nel senso politico del termine, e la *benignitas*, interpretata come "generosità" materiale, è da collegarsi con il concetto di *beneficium*, ossia dei favori concessi appunto a coloro cui si è legati da un rapporto di *amicitia*, e in particolare, qualora questo rapporto non sia simmetrico, da un superiore a un inferiore[2]. In questo caso, la precisazione non è fuori luogo, dal momento che durante l'esilio Cicerone si trovava effettivamente in una posizione di inferiorità rispetto agli amici rimasti a Roma, dai quali egli dipendeva in tutto e per tutto. Il verbo *exhaurio* indica appunto la totale consumazione delle risorse disponibili, e implica quindi che in questo momento i sostenitori dell'oratore non possono più prestargli la loro assistenza. L'attività di guerriglia urbana organizzata dagli amici di Cicerone viene designata con la perifrasi eufemistica *in ea re*, con la presenza del pronome determinativo a suggerire che la natura della questione è perfettamente presente all'oratore, e che egli sceglie di non riferirsi espressamente ad essa per questioni di cautela, dovuta al disonore che gli porta l'associazione alla sua persona di queste azioni al limite dell'illegalità. L'espressione *nihil habuit praeter dedecus*, che descrive appunto la forma particolare di supporto offerto all'oratore esiliato evidenziando la particolare vergogna che essa comporta, ha un valore iperbolico, affine all'uso di *nihil* + comparativo neutro in funzione di superlativo[3]. Il termine chiave è *dedecus*, che designa l'ignominia data dalla mancanza di *decus*, il senso dell'onore tipico del *civis Romanus* impegnato nella vita pubblica[4]: il metodo scelto dagli amici dell'oratore per contrastare l'azione di Clodio, mettendosi sullo stesso piano di costui, si è dunque rivelato controproducente, perché, invece di sostenere effettivamente gli interessi dell'esule, ne ha gravemente macchiato la reputazione. Nella breve proposizione che segue, introdotta dal nesso relativo *quod*, Cicerone fa notare che la situazione era da subito perfettamente chiara sia allo stesso Attico, sia a coloro che erano in contatto con lui; il verbo utilizzato per indicare la percezione del disonore dell'oratore è *sentio*, che descrive un processo cognitivo dovuto più ai sensi e all'istinto che a un vero e proprio ragionamento logico, essendo dunque più vicino al concetto di "sentimento". Si nota a questo punto l'antitesi *absens – praesentes*, che suggerisce che Attico si sia accorto di quanto avveniva a Roma pur essendo lontano, tanto erano chiare le conseguenze di quanto si stava organizzando contro Clodio. Si osserva inoltre l'accostamento dei pronomi di seconda persona singolare *tu* e *tui*, come allusione al fatto che, se il destinatario non si fosse reso conto della reale natura dell'attività dei sedicenti amici di Cicerone, avrebbe potuto comunque contare su fonti di sua fiducia, presenti *in loco*. In sostanza, il mittente afferma che, se la generosità degli amici si è totalmente esaurita nell'organizzazione di bande armate, peraltro dannose per la sua reputazione, significa che al momento non c'è nessuno che sia disposto a fare qualcosa di concreto per lui.

Cicerone, dunque, si lamenta del fatto che, se gli fosse possibile sfruttare le risorse degli amici, potrebbe superare le presenti difficoltà senza problemi: *quorum studiis ego et copiis, si esset per meos defensores licitum, facile essem omnia consecutus; quo in genere nunc vehementer laboratur.* Per quanto riguarda la struttura sintattica, si nota la successione dei nessi relativi *quorum* e *quo*, che prosegue la serie iniziata precedentemente da *quod*: questo procedimento fa sì che si crei uno stretto

1 Per approfondimenti, si veda DI SPIGNO 2005, vol. I, 346 n. 16, che cita anche, in riferimento allo stesso episodio, *Att*. 3, 23, 5; *Sest*. 86 e *Sest*. 127.

2 Il legame tra *benignitas* e *beneficium* è stato rilevato dallo stesso Cicerone in *off*. 1, 20 *beneficentia quam benignitatem aut liberalitatem appellari licet*. Per il concetto di *beneficium*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 163-169.

3 MONSUEZ 1954, 101; HOFMANN 1985, 221.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 413-415.

legame tra le affermazioni, che riproduce il corso dei pensieri del mittente nel considerare le proprie condizioni. La prima delle due frasi è costruita come un periodo ipotetico, frequente nelle lettere scritte durante periodi difficili per l'oratore, in quanto mette in evidenza la sua dipendenza da circostanze esterne: qui viene indicata una condizione irreale nel passato, esprimendo dunque rimpianto per quanto avrebbe potuto verificarsi, permettendo al mittente di risolvere le proprie difficoltà. In questo caso, le speranze di Cicerone sono subordinate all'attività dei suoi *defensores*, termine con il quale egli designa Sestio e Milone, implicati in prima persona nella guerriglia urbana contro le bande di Clodio[1]; come si è già visto, la *defensio* rientra tra gli *officia* richiesti dal legame di *amicitia*[2], ma il particolare metodo con cui essa è stata attuata la rende controproducente per l'oratore. Il verbo *esset* […] *licitum* rappresenta la possibilità di comportarsi liberamente, cosa che sarebbe praticabile solamente se lo permettessero Sestio e Milone, indicati con la preposizione *per*, che introduce un complemento di mezzo: ciò suggerisce che è proprio l'atteggiamento di costoro a condizionare Cicerone e a impedirgli di sfruttare liberamente le risorse di coloro che sono dalla sua parte. Queste sono indicate con *studiis* […] *et copiis*, termini che designano rispettivamente l'impegno in favore di qualcuno, nato da un'inclinazione favorevole nei suoi confronti, e i mezzi materiali; il pronome *ego*, inserito tra questi due vocaboli, mette in evidenza il soggetto e il suo coinvolgimento nella questione. Il ricorso alle possibilità offertegli dagli amici avrebbe permesso al mittente di ottenere (*essem* […] *consecutus*) senza problemi (*facile*) tutto quello che si auspicava (*omnia*): la presenza di *facile* e *omnia* evidenzia appunto il fatto che quella prospettata da Cicerone, in questo caso, sarebbe stata la situazione ideale. Nella breve frase successiva, introdotta dall'espressione *quo in genere*, "a questo proposito", l'oratore descrive le proprie effettive condizioni attuali: l'avverbio *nunc* oppone il presente a quello che si sarebbe potuto verificare nel passato, se le circostanze fossero state favorevoli; *laboratur*, indicante appunto la fatica con cui egli affronta i problemi che lo affliggono, è in forma impersonale, e suggerisce una generalizzazione della situazione dell'oratore, vista come oggettivamente ricca di difficoltà; l'avverbio intensificante *vehementer*, tipico della lingua d'uso, rafforza ulteriormente il concetto[3].

*3. Inquietudini familiari*

Dopo queste annotazioni, Cicerone introduce un'allusione alla propria vita familiare: *cetera quae me sollicitant* μυστικώτερα *sunt*. Qui i problemi domestici sono indicati con *cetera*, termine generico, e il verbo *sollicitant* rimanda al concetto di "inquietudine, turbamento interiore"; la natura di queste preoccupazioni è espressa con l'aggettivo greco μυστικώτερα: l'uso di termini greci, come già notato, è tipico delle epistole scritte tra corrispondenti uniti da uno stretto legame, e Cicerone in particolare tende a utilizzarli quando l'argomento è particolarmente delicato, come avviene anche in questo caso[4]. L'aggettivo scelto in quest'occasione dal mittente richiama l'ambito dei μυστήρια, e quindi della segretezza che deve circondare queste questioni, evidentemente relative ai rapporti personali con la moglie, come si evince anche dalla frase successiva, *amamur a fratre et filia*, in cui l'oratore ricorda i membri della famiglia che nutrono per lui l'affetto più sincero[5]. La scelta di un verbo alla forma passiva può costituire un'allusione al fatto che Cicerone si limiti a subire una situazione in cui si trova suo malgrado. Si nota anche che il mittente si riferisce a sé stesso con la prima persona plurale, in funzione enfatica, che in questo contesto può avere la funzione di evitare di focalizzare l'attenzione sul soggetto, che preferisce appunto mantenere riservati i suoi turbamenti personali. I familiari dell'oratore sono indicati semplicemente con il nome indicante il rapporto di parentela, senza connotazioni di alcun tipo: questa tendenza all'estrema sintesi va nella stessa direzione di μυστικώτερα, alludendo appunto al fatto che le questioni private devono rimanere coperte dalla maggior segretezza possibile, a causa della loro delicatezza. Le persone che, secondo

1 Di Spigno 2005, vol. I, 347 n. 17.
2 Hellegouarc'h 1963, 157.
3 Hofmann 1985, 203-204.
4 Per i grecismi utilizzati in funzione espressiva nell'epistolario ciceroniano, si veda Cugusi 1985, 88.
5 Hellegouarc'h 1963, 142-146.

l'oratore, lo amano davvero sono il fratello Quinto e la figlia Tullia, ossia coloro che l'hanno accolto con affetto al momento del suo ritorno dall'esilio: l'assenza di Terenzia fa pensare che evidentemente i problemi privati risiedono proprio nei rapporti con lei. L'epistola è chiusa da una breve esortazione affinché Attico si rechi presto presso Cicerone, espressa semplicemente con *te exspectamus*: anche qui si nota il riferimento al soggetto per mezzo della prima persona plurale e la ricerca di *brevitas*, data dalla situazione di particolare inquietudine vissuta dal mittente.

**_Q. fr._ 2, 6, 2 (Roma, o in viaggio verso Anagni, 9 aprile 56)**

[2] […] *A. d. VIII Id. Apr. sponsalia Crassipedi praebui. Huic convivio puer optimus, Quintus tuus meusque, quod perleviter commotus fuerat, defuit. A. d. VI Id. Apr. veni ad Quintum eumque vidi plane integrum, multumque is mecum sermonem habuit et perhumanum de discordiis mulierum nostrarum. Quid quaeris? Nihil festivius. Pomponia autem etiam de te questa est. Sed haec coram agemus.*

Cicerone scrive questa lettera al fratello Quinto, impegnato in Sardegna come legato di Pompeo[1], mentre sta svolgendo un'ispezione delle sue proprietà. Al momento l'oratore si è ritirato dalla vita politica, dato che il rafforzamento del primo triumvirato gli ha reso difficile mantenere una posizione di primo piano senza tradire la sua posizione conservatrice. In quest'epistola vengono trattati prevalentemente argomenti relativi alla vita privata, primo tra tutti il fidanzamento di Tullia con Crassipede, che egli aveva annunciato al fratello già in una lettera precedente; tale epistola conteneva anche aggiornamenti su altre questioni, sia pubbliche sia private, riguardo alle quali il mittente, nella presente lettera, riferisce le ultime novità. Quanto agli ultimi sviluppi della politica, viene riferito che a Pompeo è stata assegnata una somma di quaranta milioni di sesterzi per l'approvvigionamento di grano e che la questione dell'agro Campano è stata dibattuta in senato con un clamore che sarebbe stato più adatto a un'assemblea popolare[2] (§1). Inoltre, il cavaliere Marco Furio Flacco, che non gode della stima dell'oratore, è stato espulso da due collegi religiosi: dai Capitolini e dai Mercuriali[3]. Cicerone, poi, racconta al fratello della festa di fidanzamento offerta a Crassipede, alla quale il nipote Quinto non ha potuto partecipare perché leggermente indisposto; tuttavia, qualche tempo dopo l'oratore si è recato dal ragazzo, trovandolo in salute e discutendo con lui di varie questioni riguardanti la vita familiare, tra cui la discordia che divide le donne della famiglia; inoltre, egli è venuto a sapere che Pomponia si è lamentata del marito (§2). Nel paragrafo seguente, Cicerone fa il punto della situazione dei lavori di costruzione della nuova villa di Quinto[4], che procedono speditamente e fanno sperare in risultati eccellenti. In seguito, l'oratore si è recato da Pompeo, per avere un incontro con lui prima della sua partenza per la Sardegna: egli ha chiesto al triumviro di fare il possibile per permettere un pronto ritorno di Quinto, ottenendo il soddisfacimento di questa richiesta (§3). Il mittente afferma dunque di aver scritto questa lettera durante il tragitto per Anagni, riferendo anche le tappe previste per l'ispezione delle proprie ville, che si dovrà concludere in tempo per giungere a Roma in occasione del processo di Milone[5], sperando anche di poter vedere il fratello in quello stesso momento; inoltre, l'edificazione di una villa di Quinto sarà rinviata al suo ritorno.

1 Wiseman 1966, 111; McDermott 1971, 703.

2 Già Cesare, durante il consolato, aveva emanato una legge agraria per la distribuzione dell'agro Campano; già alla fine del 56, tale legge venne ripresa in considerazione e discussa in senato per una revisione. Cicerone, in questa lettera al fratello, non menziona il proprio contributo al dibattito, probabilmente temendo che Quinto l'avrebbe considerato fonte di difficoltà nei rapporti con Cesare e Pompeo. Sulla questione, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. II, 53; Constans 1934, vol. II, 90-91 e 115-116; Brunt 1971, 316-319; Shackleton Bailey 1980, 184.

3 Per informazioni su questi collegi religiosi, si rinvia a Tyrrell-Purser 1969, vol. II, 53; Constans 1934, vol. II, 149 n. 1; Treggiari 1969, 196-197; Shackleton Bailey 1980, 184.

4 Un'allusione a questi lavori edilizi è presente anche in *Q. fr.* 2, 2, 2 *de aedificatione tua Cyrum urgere non cesso. Spero eum in officio fore*.

5 Constans 1934, vol. II, 113 n. 1.

*1. Il fidanzamento di Tullia e Crassipede*

In questa lettera, il riferimento a Terenzia compare in modo velato nel secondo paragrafo, quando Cicerone riferisce della festa organizzata per il fidanzamento della figlia con Crassipede, annunciata con l'espressione *a. d. VIII Id. Apr. sponsalia Crassipedi praebui*, che dà l'informazione in modo privo di connotazioni. Il mittente ricorda poi che il nipote, a causa di una leggera indisposizione, non ha potuto partecipare al banchetto: *huic convivio puer optimus, Quintus tuus meusque, quod perleviter commotus fuerat, defuit*. Si nota innanzitutto che il fanciullo è designato con il sostantivo *puer*, che mette in evidenza la sua giovane età[1], accompagnato dal superlativo *optimus*, in funzione laudativa e affettiva[2]; il *praenomen Quintus* è usuale in ambito familiare e viene qui utilizzato da Cicerone per indicare il nipote con lo stesso nome del padre[3]. Tale relazione è richiamata anche per mezzo degli aggettivi possessivi *tuus meusque*: il primo dei due (*tuus*) introduce il legame di parentela con il destinatario, mentre il secondo (*meus*) mette il mittente sullo stesso piano del padre del ragazzo, suggerendo che il legame affettivo di Cicerone con il nipote sia talmente profondo da essere assimilabile appunto a un rapporto tra padre e figlio[4]. La motivazione dell'assenza di Quinto figlio dalla festa di fidanzamento per Tullia e Crassipede è espressa con *perleviter commotus*: l'aggettivo *commotus* è utilizzato nell'epistolario ciceroniano per indicare leggeri malesseri[5], e in questo contesto l'avverbio *perleviter* ha una funzione di ulteriore attenuazione, data anche dal prefisso *per-*, che rafforza il significato dell'avverbio stesso. Questo procedimento ha lo scopo principale di rassicurare il padre del ragazzo sul suo stato di salute: parlare di una sua malattia avrebbe certamente causato ansia nel destinatario, e il mittente intende in tal modo minimizzare ogni possibile conseguenza.

*2. Il colloquio di Cicerone con il nipote: discordia tra le donne di casa*

La lettera prosegue con il resoconto del successivo colloquio dell'oratore con il nipote, indicato anche in questo caso con una frase dal puro carattere informativo: *a. d. VI Id. Apr. veni ad Quintum*. Nella breve proposizione coordinata che segue (*eumque vidi plane integrum*), il mittente riferisce di essersi accertato della completa guarigione del giovane Quinto: *vidi* designa una constatazione oggettiva, basata sulla percezione autoptica. Le condizioni del ragazzo sono espresse con l'aggettivo *integrum*, indicante appunto la totale integrità fisica[6], rafforzato da *plane*, "del tutto": l'evidenza data al ristabilimento totale di Quinto è anch'essa funzionale a tranquillizzare il destinatario. Viene poi menzionata la conversazione avvenuta tra zio e nipote: *multumque is mecum sermonem habuit et perhumanum de discordiis mulierum nostrarum*. Il colloquio viene designato con *sermonem*, termine che indica uno scambio di battute amichevole e tipico dei rapporti quotidiani[7]; l'aggettivo *multum*, a esso concordato, identifica in modo generico la lunghezza dei discorsi tenuti dai due, mentre *perhumanum*, intensificato dal prefisso *per-*, sottolinea l'*humanitas*, cioè la "cortesia" e la "piacevolezza" di cui il fanciullo ha dato prova in quest'occasione, manifestando buonsenso e capacità di conversare[8]. Considerando la *dispositio verborum*, si osserva che quest'ultimo aggettivo si trova in posizione isolata rispetto a *sermonem*, fatto che lo pone in ulteriore evidenza; inoltre, tra *multum* e *sermonem* sono posti i pronomi *is mecum*, indicanti rispettivamente il nipote e lo zio:

1 Il nipote dell'oratore, infatti, al momento aveva dieci anni, essendo nato nel 66 (Marinone 2004, 74; *Att*. 1, 10, 5 *de fratre confido ita esse ut semper volui et elaboravi. multa signa sunt eius rei, non minimum quod soror praegnas est*).

2 Per la funzione laudativa e affettiva di *optimus*, si veda Dickey 2002, 346-347.

3 Dorey 1957, 36; Mamojee 2001, 11.

4 Biville 2003b, 85; Biville 2006, 1-2.

5 *Att*. 12, 11 *commotiunculis* συμπάσχω (in riferimento all'indisposizione della piccola Attica: si noti la forma diminutiva); *Att*. 14, 5, 1 *spero tibi iam esse ut volumus, quoniam quidem* ἠσίτησας *quom leviter commotus esses* (riguardo un malessere di Attico: anche qui l'aggettivo è attenuato dall'avverbio *leviter*).

6 Ernout-Meillet 1985 *s. v. tango*.

7 Per il valore lessicale di *sermo*, si vedano Diaz y Diaz 1960; Charpin 1977, 134-142; Moussy 1996, 35-41; Gavoille 2002; Gavoille 2008.

8 Hellegouarc'h 1963, 267-271.

questo accostamento suggerisce che l'oratore, in quest'occasione, concepisce il loro rapporto come fondamentalmente paritario, cosa che è un ulteriore attestato di stima nei confronti del ragazzo. L'argomento della conversazione è espresso con il complemento *de discordiis mulierum nostrarum*: con *discordia* si intende il contrario della *concordia*, ossia di quell' "armonia di sentimenti" che dovrebbe regnare in casa per consentire alla famiglia una vita serena[1]. Le donne di famiglia sono indicate collettivamente come *mulierum*, che conferisce una sfumatura di familiarità, accompagnato dal possessivo *nostrarum*, da interpretarsi come un plurale inclusivo, comprendente il mittente e il destinatario, associando probabilmente anche il figlio di quest'ultimo. Le donne in questione sono quasi certamente Terenzia e Pomponia, mogli rispettivamente del mittente e del destinatario, e i loro attriti derivavano probabilmente dal carattere forte e litigioso di Pomponia, che rendeva difficili anche i suoi rapporti con il marito, minando di conseguenza anche i rapporti di *amicitia* tra Cicerone stesso e Attico, fratello della donna[2].

Successivamente, l'oratore commenta l'impressione del nipote avuta dalla conversazione con lui, introducendola con la domanda retorica *quid quaeris?*, procedimento tipico della lingua d'uso e, in un contesto epistolare, volto a riprodurre i meccanismi tipici del colloquio faccia a faccia[3]. Il fanciullo viene definito *nihil festivius*, ossia con il costrutto *nihil* + comparativo neutro, anch'esso consueto nella lingua d'uso in funzione di rafforzamento del superlativo[4]; l'aggettivo *festivus*, "gioioso, piacevole", è anch'esso tipico del linguaggio familiare[5]. L'avverbio *autem*, dal valore avversativo, introduce un'opposizione tra la piacevolezza del giovane Quinto e le lamentele di Pomponia (*Pomponia autem de te questa est*), individuata semplicemente con il nome, senza nessun'altra connotazione, nemmeno il possessivo *tua* riservato solitamente alle mogli dei destinatari: ciò può essere ricondotto al rapporto particolarmente intimo tra i corrispondenti, in quanto l'aggiunta del possessivo è solitamente dettata dalle regole della cortesia epistolare[6]. L'effetto generale è comunque di una menzione abbastanza fredda, che ben si addice ai burrascosi rapporti tra Quinto e Pomponia. Il verbo utilizzato per esprimere la lamentela della donna è *questa est*: *queror* indica un lamento compiuta per mezzo di grida, tipico anche degli animali[7], e pone dunque l'accento sulla modalità particolarmente insistente con cui la moglie del destinatario critica il marito. Costui è indicato in modo chiaro con *de te*: oggetto della disapprovazione di Pomponia sarà stato il comportamento di Quinto riguardo alcune questioni che tuttavia Cicerone, per questioni di riservatezza, si riserva di trattare in seguito, nel momento in cui potrà avere un colloquio faccia a faccia con il fratello (*sed haec coram agemus*). Questo tipo di rinvii è consueto quando il mittente deve affrontare argomenti troppo delicati per il mezzo epistolare, che non garantisce la segretezza[8]: i dissapori di Pomponia e Quinto, dunque, saranno strettamente relativi al loro rapporto e alla loro vita familiare.

**Riepilogo**

Come si è visto, nelle lettere di questo periodo non vi è alcuna menzione esplicita di Terenzia, ma compaiono piuttosto allusioni indirette a discordie familiari, che verosimilmente coinvolgono anche la moglie dell'oratore. Nelle epistole immediatamente successive al ritorno di Cicerone dall'esilio (*Att*. 4, 1; *Att*. 4, 2), tali attriti appaiono relativi principalmente al rapporto di Terenzia con il marito, che si dice infatti amato dalla figlia e dal fratello, alludendo in modo velato a problemi domestici.

1 HELLEGOUARC'H 1963, 125-127; in particolare, lo studioso osserva che *concordia* può designare i buoni rapporti che devono intercorrere tra coniugi e parenti.
2 Per un approfondimento su Pomponia si rinvia a JOHNSON 1912.
3 HOFMANN 1985, 94-95.
4 MONSUEZ 1954, 101; HOFMANN 1985, 221.
5 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. feriae*; LAURAND 1925, 331 n. 1 rileva che, nelle orazioni, il termine è utilizzato in contesti ironici e quindi caratterizzati da un linguaggio di tipo familiare.
6 JONES 1996, 82; MAMOJEE 2001, 13.
7 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. queror.*
8 NICHOLSON 1994, 50-51; JENKINS 2006, 47-48.

Tali attriti potrebbero probabilmente essere collegati con la gestione da parte della donna del patrimonio economico durante l'assenza dell'oratore: egli, infatti, nelle lettere indirizzate alla moglie, l'aveva pregata di risparmiare quanto più possibile, evitando di mettere in vendita case e terreni che avrebbero potuto garantire il sostentamento ai figli[1]. Un'altra questione economica particolarmente importante era costituita dall'acquisto all'asta da parte di terzi del patrimonio dell'esiliato, in modo che costui potesse tornarne in possesso una volta rientrato in patria: è probabile che ci fossero stati disguidi anche in queste operazioni, e, poiché era proprio Terenzia la principale incaricata di curare le questioni economiche del marito, in tal caso Cicerone avrebbe dovuto confrontarsi personalmente con lei. Tuttavia, i riferimenti alle inquietudini private possono essere riferiti non solo a Terenzia: infatti, un'altra fonte di preoccupazione in campo familiare era costituita, per l'oratore, dai difficili rapporti tra il fratello Quinto e la moglie Pomponia, che possono aver complicato ulteriormente il quadro della vita domestica dell'oratore tornato dall'esilio.

Per quanto riguarda, invece, il riferimento a Terenzia presente in *Q. fr.* 2, 6, si osserva che in questo caso i malumori della donna sono rivolti verso la cognata Pomponia: questi scontri possono facilmente essere stati causati dalla forte personalità di entrambe le donne, e in particolare dalla propensione di Pomponia al litigio: si ricordi, inoltre, che le famiglie dell'oratore e di Quinto abitavano vicine sul Palatino[2], e questa sorta di convivenza forzata può aver costituito una condizione in più per un ulteriore inasprimento dei rapporti tra la sorella di Attico e la famiglia acquisita. Non ci sono però elementi per stabilire il motivo preciso per gli attriti tra le due donne menzionati in questa lettera.

1 *Fam*. 14, 1, 5 *quod ad me, mea Terentia, scribis te vicum venditurum, quid, obsecro te, me miserum! quid futurum est? et si nos premet eadem fortuna, quid puero misero fiet?*

2 Ciò si evince, tra l'altro, dal fatto che le due case avevano un muro in comune, come appare da *Att*. 2, 4, 7 *de muro imperavi Philotimo ne impediret quo minus id fieret quod tibi videretur. tu censeo tamen adhibeas Vettium. His temporibus tam dubia vita optimi cuiusque magni aestimo unius aestatis fructum palaestrae Palatinae, sed ita tamen ut nihil minus velim quam Pomponiam et puerum versari in timore ruinae*.

# 6. Le lettere del proconsolato in Cilicia (51-50)

**Contesto storico-politico**

Un altro gruppo di lettere contenenti riferimenti a Terenzia risale al periodo in cui Cicerone ricoprì il governo proconsolare della Cilicia[1]. L'oratore accettò la carica controvoglia, poiché l'allontanamento da Roma gli avrebbe impedito di seguire da vicino l'evoluzione della vita politica e di esercitarvi la propria influenza; tuttavia, la condizione fondamentale per l'assunzione dell'incarico fu per lui la prospettiva di ritornare in patria dopo un anno, alla data della scadenza naturale del mandato, senza alcuna proroga. La situazione in Cilicia non era affatto tranquilla, data l'incombente minaccia di un'invasione dei Parti, e per questo Cicerone si fece accompagnare da legati esperti nell'arte militare, tra i quali il fratello Quinto, reduce dalle campagne di Gallia al seguito di Cesare, e Gaio Pontino, che aveva combattuto contro Catilina. Facevano parte del seguito dell'oratore anche il figlio Marco e il nipote Quinto, ormai adolescenti. Prima della partenza, Cicerone si fermò nella villa di Cuma, dove incontrò Ortensio e lo pregò di fare il possibile per evitare prolungamenti del mandato proconsolare; per ricevere aggiornamenti sulla situazione politica, inoltre, egli si servì della corrispondenza di Celio, che era stato eletto edile per il 50.

Cicerone arrivò nella sua provincia il 31 luglio 50, tre mesi dopo la partenza da Roma[2], e rese chiaro fin da subito che la sua amministrazione sarebbe stata quanto più possibile trasparente, in modo da aumentare la popolarità presso i provinciali e anche per accrescere il proprio prestigio a Roma: per ottenere ciò, non ebbe altra scelta che differenziare il più possibile il proprio comportamento da quello del suo predecessore Appio Claudio Pulcro, fratello di Clodio, che aveva sfruttato il proprio incarico per arricchirsi. L'oratore, prima di assumere ufficialmente la carica di proconsole, tentò di incontrare Appio, ma costui si rese irreperibile: alla fine l'incontro tra i due o non avvenne, o, se vi fu, non migliorò i rapporti tra i due. Il problema più urgente che il nuovo governatore dovette affrontare fu la minaccia dei Parti: i regni alleati di Roma non si dimostravano molto efficaci, e l'esercito a disposizione di Cicerone non era adeguato a gestire la situazione, sia per una questione numerica sia per il fatto che i soldati erano inclini all'insubordinazione; inoltre, dal momento che la Cilicia era una provincia di recente acquisizione, eventuali reclutamenti si sarebbero rivelati particolarmente difficili. Per sicurezza, Cicerone affidò il figlio e il nipote a Deiotaro, re di Galazia, che fornì un contingente che si sarebbe rivelato utilissimo. All'arrivo dell'autunno, giunse la notizia che i Parti avevano attraversato l'Eufrate, e che il re dell'Armenia, loro alleato, intendeva invadere la Cappadocia, regno satellite dell'impero romano. Cicerone allora dispose le truppe sui monti del Tauro, in una posizione strategica che gi avrebbe permesso, in caso di necessità, di marciare sia verso la Cappadocia sia verso il confine con la Siria, e chiese rinforzi al senato.

Nel frattempo, l'oratore ricevette anche la visita di Ariobarzane, giovane re della Cappadocia, che aveva scoperto una congiura contro di lui, nella quale era implicata anche la regina madre, volta a porre sul trono il fratello, che i cospiratori speravano che avrebbe mantenuto una posizione antiromana: il re chiese a Cicerone di lasciare una parte delle truppe a difesa della sua persona, ma ottenne un rifiuto. Intanto l'esercito dei Parti si era allontanato, e l'Arpinate decise di dirigere le proprie legioni verso la Siria, trovandosi anche a respingere un'incursione di Parti; giunto al confine, venne a sapere che Gaio Cassio Longino, che deteneva il governo della Siria dopo la morte di Crasso a Carre, aveva sconfitto i Parti ad Antiochia. Poco dopo, Bibulo giunse in Siria e ne assunse il governo. A questo punto, Cicerone condusse una spedizione punitiva contro i cosiddetti "Cilici liberi", che non riconoscevano il dominio romano, allo scopo di ottenere un successo

1 Riferimenti per gli avvenimenti di questo periodo sono i seguenti studi: SIHLER 1914, 267-298; PETERSSON 1920, 462-479; CIACERI 1939, vol. II, 196-227; SHACKLETON BAILEY 1971, 109-133; STOCKTON 1971, 227-253; KUMANIECKI 1972, 380-410; RAWSON 1975, 164-182; FUHRMANN 1990, 122-131; GRIMAL 1987, 257-283.

2 Per il percorso compiuto da Cicerone durante il proconsolato, si veda HUNTER 1913.

militare per poter ricevere l'onore del trionfo una volta giunto a Roma[1]. Questa campagna fu breve e vittoriosa, e i soldati salutarono il governatore come *imperator*. Cicerone poi assediò Pindenisso, roccaforte dei "Cilici liberi", che cadde il 17 dicembre, dopo alcune settimane: il bottino fu lasciato ai soldati, a parte i prigionieri, che vennero venduti come schiavi[2]. In seguito, l'oratore affidò le truppe al fratello, che le condusse nei quartieri invernali.

L'altra questione fondamentale che Cicerone dovette affrontare in Cilicia era costituita dalla riscossione dei tributi, solitamente appaltata al miglior offerente, il quale, d'accordo con il governatore di turno, tentava di guadagnarci il più possibile. L'Arpinate, che aveva sempre sostenuto gli interessi dei cavalieri, tra i quali vi era un gran numero di pubblicani, si trovava quindi costretto al compromesso tra l'appoggio ai membri della classe sociale da cui proveniva e la coerenza con le proprie intenzioni di governo. In particolare, gli esattori si lamentavano del fatto che i tributi non venissero pagati, mentre i provinciali dichiaravano che le somme loro richieste erano troppo elevate: Cicerone risolse la questione fissando un interesse massimo al dodici per cento annuo, il minimo legale.

Nel frattempo, a Roma, nel 51 Cesare chiese un'ulteriore proroga dell'*imperium proconsulare*, per non trovarsi nel 49, alla fine del mandato in corso, esposto al pericolo di un processo che i suoi avversari avrebbero potuto intentargli. Marco Claudio Marcello, console anticesariano, fece sì che il senato respingesse la richiesta, e propose che il comando proconsolare di Cesare terminasse il 1° novembre 50, dal momento che la Gallia era ormai pacificata, ma tale proposta non fu accolta. Anche Gaio Claudio Marcello, cugino del precedente e console nel 50, propose che Cesare dovesse concludere il proprio mandato alle idi di novembre di quell'anno, ma il tribuno Gaio Scribonio Curione oppose il veto[3]. A questo punto il pericolo di una guerra civile si profilava chiaramente all'orizzonte, anche se la maggioranza dei senatori si preoccupava di evitarla; la tensione, tuttavia, era crescente, e senatori e magistrati dovettero prendere posizione.

Intanto, in Cilicia, Cicerone era impegnato a risolvere i problemi relativi alla riscossione dei tributi: Marco Bruto, questore nel 54, era stato in Cilicia al seguito di Appio Claudio, e aveva dato in prestito, per mezzo di alcuni prestanome, una forte somma alla città di Salamina di Cipro, ancora nel 56, all'interesse usurario del quarantotto per cento annuo; tra i debitori di Bruto vi era anche il re Deiotaro di Galazia. Uno degli intermediari di Bruto era Scazio, che aveva ricevuto da Appio Claudio una prefettura e il comando di uno squadrone di cavalleria; costui, raccomandato da Bruto,

1 Per le speranze che Cicerone riponeva nella possibilità che gli fosse concesso il trionfo, si vedano Cic. *fam*. 2, 12, 3 *spero me integritatis laudem consecutum: non erat minor ex contemnenda quam est ex conservata provincia. Spem triumphi inicis: satis gloriose triumpharem, non essem quidem tam diu in desiderio rerum mihi carissimarum*; Cic. *fam*. 2, 15, 1 *non potuit accuratius agi nec prudentius quam est actum a te cum Curione de supplicatione; et hercule confecta res ex sententia mea est cum celeritate tum quod is qui erat iratus, competitor tuus et idem meus, adsensus est ei qui ornavit res nostras divinis laudibus. Qua re scito me sperare ea quae sequuntur*; Cic. *fam*. 3, 9, 4 *enitare, ut supplicatio nobis quam honorificentissime quam primumque decernatur*; Cael. in Cic. *fam*. 8, 11, 1 *non diu sed acriter nos tuae supplicationes torserunt* [...] *itaque ad pactionem descendimus et confirmarunt consules se his supplicationibus in hunc annum non usuros*; Cic. *Att*. 6, 8, 5 *nunc velim dispicias res Romanas, videas quid nobis de triumpho cogitandum putes ad quem amici me vocant. Ego nisi Bibulus qui, dum unus hostis in Syria fuit, pedem porta non plus extulit quam domo sua, adniteretur de triumpho, aequo animo essem*; Cic. *Att*. 7, 1, 5 *itaque †ut stultus† primus suam sententiam dicat, mihi valde placet de triumpho nos moliri aliquid, extra urbem esse cum iustissima causa. Tamen dabunt operam ut eliciant sententiam meam*; Cic. *Att*. 7, 2, 6 *de triumpho autem nulla me cupiditas umquam tenuit ante Bibuli impudentissimas litteras quas amplissime supplicatio consecuta est. A quo si ea gesta essent quae scripsit, gauderem et honori faverem*; Cic. *Att*. 7, 3, 2 *quod si ista cogitatio de triumpho iniecta non esset quam tu quoque approbas, ne tu haud multum requireres illum virum qui in sexto libro informatus est. Quid enim tibi faciam qui illos libros devorasti? Quin nunc ipsum non dubitabo rem tantam abicere, si id erit rectius. Utrumque vero simul agi non potest et de triumpho ambitiose et de re publica libere*; Plut. *Cic*. 37, 1 ἐν μὲν οὖν τῇ βουλῇ ψηφιζομένων αὐτῷ θρίαμβον, ἥδιον ἂν ἔφη παρακολουθῆσαι Καίσαρι θριαμβεύοντι συμβάσεων γενομένων (qui l'autore allude anche alla volontà di Cicerone di ricercare un compromesso tra i due rivali).

2 Il resoconto della campagna militare è contenuto in Cic. *fam*. 15, 4, lettera indirizzata a Catone.

3 Per il veto di Curione, si veda Cael. in Cic. *fam*. 8, 13, 2 *voles scire Curionem nostrum lautum intercessionis de provinciis exitum habuisse* [...] *transierant illuc, rationem eius habendam qui ‹neque› exercitum neque provincias tradere‹t›*.

aveva chiesto a Cicerone di rinnovargli la prefettura e di aiutarlo a recuperare il denaro prestato in Oriente all'interesse già fissato, ma egli rifiutò, ricordandogli che aveva stabilito per gli interessi un tetto del dodici per cento annuo; in un confronto organizzato tra Scazio stesso e gli abitanti di Salamina, costoro si dichiararono pronti a saldare il debito all'interesse fissato da Cicerone. Scazio non cedette e assediò il senato di Salamina, fino a far morire di fame cinque membri. Il governatore, dunque, non se la sentì di affrontare il problema, che venne lasciato al successore: l'esitazione di Cicerone fu dovuta sia all'incertezza dei senatoconsulti che regolavano i contratti sia al fatto che Bruto stesso era genero di Appio Claudio, con il quale l'oratore cercava di ricucire i rapporti; inoltre, Servilia, madre di Bruto, stava combinando il matrimonio di Tullia con un personaggio gradito al padre anche per i suoi contatti politici.

Per quanto riguarda le vicende familiari dell'oratore, si registra per il 17 marzo 50 la cerimonia di passaggio alla maggiore età di Quinto figlio, condotta da Cicerone stesso su esortazione del fratello. Nel giugno successivo, inoltre, si presentò di nuovo una questione economica che coinvolgeva Filotimo, liberto di Terenzia: pareva che costui stesse alterando la contabilità relativa all'acquisto di una proprietà di Milone, condannato all'esilio. Il liberto stesso si era recato da Cicerone per affrontare la faccenda, ma il suo comportamento si rivelò sospetto. Inoltre, Tullia scelse, insieme alla madre, un nuovo marito, Publio Cornelio Dolabella: dal punto di vista della vita politica, fu per Cicerone una scelta infelice, in quanto il nuovo genero stava per portare in tribunale Appio Claudio, compromettendo così di nuovo i rapporti che l'oratore stava cercando di ricomporre.

Nella seconda parte del 50 l'oratore stava percorrendo il viaggio di ritorno verso Roma, dopo che era trascorso l'anno del suo proconsolato. Egli veniva informato degli avvenimenti di Roma tramite le lettere degli amici, e non poté fare a meno di manifestare anch'egli l'apprensione che la situazione gli dava[1]; tuttavia, già da quel momento era chiaro che in caso di guerra civile avrebbe preferito schierarsi per Pompeo[2], anche se una decisione concreta era molto più difficile, dati i rapporti di amicizia che l'oratore aveva sia con Pompeo sia con Cesare e i debiti che aveva contratto da entrambe le parti[3]; egli, comunque, considerava il conflitto armato come un'eventualità da evitare[4]. Durante il viaggio verso Roma, Cicerone fu costretto a lasciare a Patrasso il fido liberto Tirone per motivi di salute[5]; il 23 novembre 50 l'oratore arrivò infine a Brindisi, dove incontrò Terenzia[6]; egli tuttavia non vi sostò a lungo, poiché, data la minaccia di guerra civile, voleva raggiungere Roma quanto prima.

---

1 Le informazioni sugli avvenimenti di Roma gli giungono soprattutto attraverso le lettere di Celio: si veda ad esempio Cael. in Cic. *fam*. 8, 14, 2 *de summa re publica saepe tibi scripsi me ‹in› annum pacem non videre; et quo propius ea contentio quam fieri necesse est accedit eo clarius id periculum apparet. Propositum hoc est de quo qui rerum potiuntur sunt dimicaturi, quod Cn. Pompeius constituit non pati C. Caesarem consulem aliter fieri nisi exercitum et provincias tradiderit, Caesari autem persuasum est se salvum esse non posse ‹si›ab exercitu recesserit; fert illam tamen condicionem, ut ambo exercitus tradant*. Ciò avviene soprattutto nelle lettere ad Attico, al quale Cicerone richiede consigli con grande frequenza, soprattutto durante il viaggio di ritorno a Roma (sull'argomento, si veda Rawson 1975, 186-187), ma accenni alla questione si trovano anche, come si vedrà in seguito, anche nella lettera a Terenzia del 16 ottobre 50 (*fam*. 14, 5).

2 Cic. *Att*. 7, 1, 4 *video cum altero vinci satius esse quam cum altero vincere*.

3 Cic. *Att*. 7, 3, 11 *ille mihi litteras blandas mittit; facit idem pro eo Balbus. Mihi certum est ab honestissima sententia digitum nusquam. Sed scis illi reliquum quantum sit. Putasne igitur verendum esse ne aut obiciat id nobis aliquis, si languidius, aut repetat, si fortius? Quid ad haec reperis? "Solvamus" inquis. Age, a Caelio mutuabimur. Hoc tu tamen consideres velim; puto enim, in senatu si quando praeclare pro re publica dixero, Tartessium istum tuum mihi exeunti, "iube sodes nummos curare"*.

4 Cic. *Att*. 7, 3, 5 *verum tamen haec video* [...] *hic omnia facere ne armis decernatur.*

5 Cic. *fam*. 16, 9, 1 *nos a te, ut scis, discessimus a. d. IIII Non. Nov.*; *fam*. 16, 11, 1 *quoniam in quartanam conversa vis est morbi (sic enim scribit Curius), spero te diligentia adhibita iam firmiorem fore*; *fam*. 16, 12, 6 *haec tibi nota esse volui; quae cave ne te perturbent et impediant valetudinem tuam*; Cic. *Att*. 7, 2, 3 *Tironem Patris aegrum reliqui.*

6 Cic. *Att*. 7, 2, 2 *Terentia vero, quae quidem eodem tempore ad portam Brundisinam venit quo ego in portum mihique obvia in foro fuit*; Cic. *fam.* 16, 9, 2 *eodemque vento postridie (id erat a. d. VII Kal. Dec.) hora IIII Brundisium venimus, eodemque tempore simul nobiscum in oppidum introiit Terentia*.

***Att.* 6, 1, 10 (Laodicea, 20 febbraio 50)**

[10] *De Tullia mea tibi adsentior scripsique ad eam et ad Terentiam mihi placere; tu enim ad me iam ante scripseras "ac vellem te in tuum veterem gregem rettulisses". Correcta vero epistula Memmiana nihil negoti fuit; multo enim malo hunc a Pontidia quam illum a Servilia. Qua re adiunges Saufeium nostrum, hominem semper amantem mei, nunc credo eo magis quod debet etiam fratris Appi amorem erga me cum reliqua hereditate crevisse, qui declaravit quanti me faceret cum saepe tum in Bursa. Ne tu me sollicitudine magna liberaris.*

Al momento della composizione di questa lunga lettera, Cicerone aveva già affrontato le campagne militari per mezzo delle quali aveva sottomesso i cosiddetti "Cilici liberi", aveva affidato le truppe al fratello Quinto ed era dunque impegnato nella gestione amministrativa della provincia. Il mittente esordisce ricordando un'epistola ricevuta da Attico, alla quale dichiara di rispondere seguendo scrupolosamente l'ordine degli argomenti[1]. Seguono alcune notizie sulla consegna delle epistole inviate da Attico, consegnate quasi tutte, con grande piacere dell'oratore (§1). Nel paragrafo successivo, Cicerone scrive dei propri rapporti con Appio, il precedente governatore della Cilicia, con il quale vi erano attriti legati al fatto che il mittente aveva abolito delle norme da lui stabilite e stava lavorando per limitare gli effetti degli sprechi dell'amministrazione precedente: Cicerone difende la propria condotta, sostenendo di aver agito in tal modo per il bene della provincia stessa e non per mettere Appio in cattiva luce (§2). In seguito, seguono aggiornamenti sul soddisfacimento degli impegni presi con Bruto, il più urgente dei quali consiste nella richiesta di restituzione di una somma di denaro da parte del re Ariobarzane: costui tuttavia ha contratto debiti anche con Pompeo, che a sua volta fa pressioni per ricevere quanto gli è dovuto. Il sovrano stesso, però, si trova in gravi difficoltà economiche, essendo costretto a imporre tasse supplementari per trovare il denaro da restituire ai debitori (§3). Poiché anche l'intervento di Deiotaro non ha sortito alcun effetto, Cicerone dichiara di non voler più difendere gli interessi di Bruto, o quantomeno di evitare l'accumulo degli interessi sulla somma dovuta. Tuttavia, la richiesta di conferire prefetture a uomini di fiducia di Bruto viene presto esaudita (§4). Un altro dei compiti assegnati a Cicerone riguarda il recupero di una somma di denaro che la città di Salamina deve ad alcuni amici di Bruto: l'oratore è riuscito ad accordarsi con i Salaminii per un interesse dell'uno per cento mensile, ma Scazio, il creditore, pretende un interesse del quattro per cento, per richiedere il quale il mittente dovrebbe rinnegare gli editti emanati finora, rischiando di gettare la città nella miseria (§5). In questa situazione, Scazio stesso si reca da Cicerone, portandogli una lettera nella quale Bruto si assumeva la responsabilità dell'affare di Salamina, chiedendo anche una prefettura per il suo uomo. L'oratore tuttavia si rifiuta di soddisfare quest'ultima richiesta, anche perché Scazio era stato prefetto di Appio, e durante lo svolgimento del proprio incarico aveva vessato i Salaminii. Per questi rifiuti, Cicerone si attende la disapprovazione di Bruto, ma nonostante ciò non vuole tornare sulle proprie decisioni (§6). In ogni caso, l'oratore non ha affatto impedito a Scazio di riscuotere il denaro, ma ha semplicemente emesso degli editti per regolare tale riscossione; inoltre, i Salaminii intendevano depositare il denaro, sospendendo quindi l'accumulo degli interessi. Per ora la situazione appare relativamente tranquilla, anche perché gli abitanti di Salamina non hanno comunicato le loro intenzioni a Scazio, ma le cose potrebbero precipitare se al governo della Cilicia subentrasse Paolo, parente di Bruto[2]. Segue un'altra considerazione riguardante i rapporti con quest'ultimo, che mostra doppiezza scrivendo bene di Cicerone ad Attico, ma non risparmiando critiche arroganti nelle lettere indirizzate direttamente all'oratore. In ogni caso, il mittente dichiara di voler comunque mantenere

1 Ciò rientrava nella pratica epistolare, in quanto meccanismo volto a riprodurre l'alternanza delle battute dei corrispondenti in un dialogo faccia a faccia (CORBINELLI 2008, 25).

2 Si tratta del console del 50, Lucio Emilio Paolo, fratello adottivo di Marco Lepido, il quale aveva sposato Giunia, la sorellastra di Bruto. In base alla legislazione di Pompeo, Paolo non avrebbe potuto ricoprire il proconsolato subito dopo la fine della carica, ma, dal momento che Cicerone parla di lui come un possibile successore immediato, il console avrà probabilmente pensato a un esonero dal provvedimento (TYRRELL-PURSER 1969, III, 174; SHACKLETON BAILEY 1967, III, 242; DI SPIGNO 2005, I, 514 n. 16).

serena la relazione con Bruto, aggiudicando infine a Scazio la somma da lui richiesta, con un decreto che egli stesso giudica poco onesto (§7).

Da questi avvenimenti Cicerone trae spunto per alcuni aggiornamenti sulla propria attività filosofica e letteraria, riferendo del progetto di composizione del *De re publica* e discutendo con Attico riguardo il riferimento storico alla pubblicazione di un calendario delle attività giudiziarie da parte di Gneo Flavio, segretario di Appio Claudio (§8). Successivamente, il mittente ricorda che Attico ha appreso della sua acclamazione a *imperator* da una lettera di Filotimo e afferma di aver inviato all'amico due lettere contenenti notizie sull'andamento generale della situazione e di aver mandato a Roma due corrieri con il resoconto ufficiale di quanto compiuto durante la campagna militare (§9). Nel paragrafo successivo, Cicerone dà notizie degli accordi riguardanti la ricerca del terzo marito di Tullia: Attico stesso ha ammonito l'amico a non voler essere troppo ambizioso cercando un genero nobile, e compaiono inoltre valutazioni di alcuni pretendenti. Il destinatario è esortato a occuparsi delle trattative facendosi aiutare da Saufeio, persona legata al mittente, che in occasioni precedenti ha prestato assistenza ad Appio, fratello di lui (§10). Segue un commento al fatto che Furnio ha affermato che si sarebbe impegnato affinché il proconsolato di Cicerone non subisse proroghe, qualora i Parti non avessero minacciato di attaccare: la questione, tuttavia, non può essere affrontata in modo adeguato ora che Attico non si trova a Roma. Il mittente, poi si dichiara d'accordo con l'amico nel considerare Pompeo l'unica salvezza dello Stato, osservando però che, nella lettera a cui sta rispondendo, gli argomenti sono disposti in modo piuttosto confuso (§11). Cicerone parla quindi del figlio e del nipote, che lo accompagnano nel proconsolato proseguendo allo stesso tempo con gli studi: mentre Quinto ha bisogno di essere frenato perché troppo esuberante, mentre la scarsa diligenza di Marco necessita di stimoli. Inoltre, il giorno della festa di Libero il mittente consegnerà a Quinto la toga pura, come il padre del ragazzo lo ha invitato a fare. Dionisio, il maestro dei ragazzi, riceve la generale approvazione di Cicerone, nonostante i suoi allievi sostengano che si lascia andare a violenti scatti d'ira (§12). L'oratore passa quindi a dare il proprio giudizio sui governatori delle altre regioni dell'Asia Minore, alcuni degni di stima, altri corrotti, a commentare la fuga di uno schiavo, che sarebbe ormai irrecuperabile, e a dare aggiornamenti su alcuni acquisti commissionati da Attico (§13).

Cicerone poi scrive che la guerra contro i Parti è ogni giorno più vicina, menzionando anche i dispacci inviati in proposito al senato; se il mandato proconsolare non verrà prolungato, un periodo di inquietudine attende l'oratore, incerto sul comportamento del proprio successore, che potrebbe anche essere il fratello Quinto, e timoroso di non riuscire a partire in tempo: tuttavia, l'alleanza con il re Deiotaro gli è al momento di grande aiuto, poiché questi, con le sue truppe, integra l'esercito di Cicerone, garantendo la resistenza fino all'arrivo di Pompeo, che si è preso la responsabilità di intervenire contro i Parti (§14). Seguono aggiornamenti sugli editti promulgati da Bibulo, governatore della Siria, e dall'oratore stesso, che ne spiega dettagliatamente la struttura: gli argomenti da lui toccati sono la gestione economica della provincia, alcuni tipi di transazioni d'affari e l'amministrazione della giustizia (§15). Il mittente scrive poi, come richiestogli dall'amico, dei propri rapporti con i pubblicani, che sono molto positivi: Cicerone stesso cerca di presentarli nella luce migliore presso i provinciali, cercando anche di creare le condizioni migliori affinché la riscossione dei tributi avvenga in modo favorevole ai pubblicani senza mettere i debitori in eccessiva difficoltà (§16).

Nel paragrafo seguente, il mittente fa riferimento alla volontà di Scipione Metello di onorare il proprio bisnonno: per errore, costui ha fatto apporre il nome dell'antenato a statue che in realtà raffiguravano un altro Scipione, l'Africano Minore, e l'oratore allude ironicamente alla sua ignoranza, così grave da riguardare anche la storia familiare stessa (§17). L'ironia sull'errore di Scipione è rafforzata dall'allusione a dotti del passato che commisero sì imprecisioni, ma su fatti marginali, non sulle vicende dei propri antenati (§18).

Successivamente, Cicerone parla dei propri interessi finanziari nel Chersoneso: Filotimo avrebbe dovuto pagare ventimila e seicento sesterzi, ma dopo il suo arrivo nella regione non si hanno più

notizie di lui. Inoltre, Camillo ha scritto di aver ricevuto dei pagamenti arretrati dovuti all'oratore, il quale però ne ignora la natura (§19). Segue la menzione delle raccomandazioni fatte da Attico nella precedente lettera: Cicerone garantisce che non mancherà di comportarsi in modo prudente, come l'amico si auspica (§20). Il mittente scrive poi di approvare nella sostanza la risposta data da Attico a Marco Ottavio, che tuttavia avrebbe dovuto essere più vigorosa; quanto, poi, alla lettera di Celio sulle pantere e sui contributi in denaro che le città devono offrire, Cicerone afferma che non è lecito chiedere sforzi economici ai provinciali, già prostrati dai debiti, e che l'autorizzazione della caccia alle pantere metterebbe a rischio la sua reputazione (§21). Il mittente poi riferisce la gioia di Lepta nel ricevere una lettera di Attico, e la propria nel ricevere i saluti di Attica e di Pilia, rispettivamente figlia e moglie del destinatario, che a sua volta dovrà portar loro i saluti dell'oratore. La data della lettera dell'amico, 29 dicembre, ricorda a Cicerone i propri successi politici, in quanto si tratta dell'anniversario del giuramento pronunciato nell'ultimo giorno del suo consolato[1] (§22). Segue poi la risposta a un'altra lettera di Attico: Lucceio ha fatto bene a vendere la proprietà di Tuscolo, ma le sue finanze sono in una situazione assai precaria, tanto che il mittente auspica che costui, Lentulo, Sestio e Celio superino presto le difficoltà; tutti costoro, inoltre, hanno accettato denaro da Cesare, compromettendo così la propria libertà d'azione. Vengono poi riportate la notizia che Curione sta tentando di far richiamare dall'esilio lo zio Memmio, la scarsa speranza di recupero di una somma da parte di Egnazio Sidicino e la rassicurazione che Deiotaro si prende cura di Pinario, come Attico desidera (§23).

Cicerone prosegue esortando l'amico a comunicare con lui il più possibile durante il suo soggiorno a Laodicea, e a inviargli spesso corrieri quando egli arriverà ad Atene, poiché in quel momento la situazione politica di Roma sarà più definita (§24). Il mittente chiede poi in quale modo gli Ateniesi siano riusciti a ottenere da Cesare cinquanta talenti, esponendosi così all'odio di Pompeo: la fonte di questa notizia è Publio Vedio, che è giunto da Cicerone accompagnato da un lussuoso corteo. Questo personaggio è qui oggetto di battute per il fatto di coltivare gli amori di diverse donne sposate: l'oratore vi allude per soddisfare la curiosità di Attico, sempre curioso di venire a sapere le ultime novità della vita mondana (§25). L'ultimo paragrafo è dedicato al proposito di erigere un monumento ad Atene: il mittente chiede all'amico il suo parere al riguardo. La lettera è chiusa da un invito a comunicare la data dello svolgimento dei misteri in Roma e, in generale, quanto accaduto durante l'inverno (§26).

*1. La scelta di un marito per Tullia: Cicerone concorda con Attico*

In quest'epistola, il riferimento a Terenzia è presente solamente nel decimo paragrafo, in cui viene affrontata la questione relativa alla scelta del terzo marito per Tullia, apertasi qualche tempo prima con il divorzio della giovane da Crassipede. Il paragrafo si apre con il commento di Cicerone alla posizione sull'argomento espressa da Attico in una lettera precedente: *de Tullia mea tibi adsentior scripsique ad eam et ad Terentiam mihi placere; tu enim ad me iam ante scripseras "ac vellem te in tuum gregem rettulisses"*. Si nota innanzitutto che il mittente indica la figlia con l'espressione *Tullia mea*, caratterizzata dal nome proprio accompagnato dal possessivo *mea*, con la funzione di richiamare il rapporto familiare e affettivo che la lega al padre[2]. Il parere di Cicerone su quanto riferitogli da Attico è indicato senza alcuna particolare connotazione espressiva, e così si può dire anche del riferimento a Terenzia, che compare semplicemente con il nome. Tuttavia è rilevante il fatto che Cicerone scriva a lei stessa e alla figlia Tullia (*ad eam*) riguardo le future nozze di quest'ultima: ciò indica chiaramente che nella scelta del marito anche la futura sposa, qualora abbia un'età sufficiente per poter esprimere il proprio parere, ha una certa libertà e autonomia. Anche l'introduzione alla citazione della precedente lettera dell'amico è caratterizzata da uno stile sintetico e privo di connotazioni specifiche: a livello stilistico si osserva unicamente la ripetizione del verbo *scribere* (*scripsique – scripseras*), che mette in evidenza gli scambi di epistole con cui la

1 Quest'occasione è ricordata anche in Cic. *fam*. 5, 2, 7 e *Pis*. 6.

2 Biville 2006, 1.

comunicazione avviene. La citazione di quanto Attico aveva scritto è invece maggiormente connotata: si tratta infatti di una battuta con cui egli vuole consigliare all'oratore di cercare per la figlia un marito che appartenga al ceto equestre, senza cercare di inseguire ambizioni troppo alte. Nell'augurio di Attico si osserva la ripetizione dei riferimenti alla seconda persona singolare (*te – tuum*), a indicare che la questione riguarda essenzialmente la condizione di Cicerone, il quale deve appunto trovare il modo di tenere il comportamento più consono ad essa. Il ceto equestre, inoltre, è indicato con il termine *grex*, che di per sé designa semplicemente un gruppo di persone al seguito di un uomo politico o comunque di un capo[1]: in questo caso, il significato è quello di "classe sociale", derivante molto probabilmente dal senso originario di "insieme di individui della stessa specie"[2], e utilizzato ironicamente. L'aggettivo *vetus*, "antico", a specificare *grex*, indica il ceto di origine dell'oratore, in opposizione a quello senatorio, a cui egli ha avuto accesso in virtù della carriera politica e in cui ormai si riconosce. Il concetto di "ritorno alle origini" è espresso anche dal verbo *rettulisses*, e in particolare dal preverbio *re-*.

*2. Il parere sui pretendenti di Tullia*

Successivamente, Cicerone fa riferimento alla necessità di correggere un'epistola di Terenzia[3] ed esprime il suo parere sui pretendenti di Tullia: *correcta vero epistula Memmiana nihil negoti fuit; multo enim malo hunc a Pontidia quam illum a Servilia*. Il passaggio a un diverso argomento viene marcato dall'avverbio avversativo *vero*: mentre prima Cicerone si dichiarava fondamentalmente d'accordo con Attico, ora si riferisce all'atteggiamento della moglie, al quale egli non può che dichiararsi contrario. La necessaria correzione dell'epistola viene espressa per mezzo di un ablativo assoluto, costruito con il verbo *corrigo*, indicante appunto un "raddrizzamento", l' "emendazione" di un errore. La lettera stessa viene determinata con l'aggettivo *Memmiana*, probabilmente in riferimento al nome del latore[4]. La necessità della correzione di questa lettera, da utilizzarsi per le trattative riguardanti il matrimonio di Tullia, deriva dal fatto che evidentemente il candidato preferito da Cicerone e Attico non incontrava il favore di Terenzia e Tullia, dal momento che l'oratore si riserva anche di scrivere alle due donne per manifestare la propria opinione. Una volta rimosso quest'ostacolo, però, il mittente afferma che non c'è più stata nessuna difficoltà (*nihil negoti fuit*) nel sostenere il pretendente a lui più gradito: si osserva qui *negotium* utilizzato nel senso di "faccenda", tipico della lingua d'uso. Cicerone, poi, dà il proprio parere sui possibili mariti per Tullia con l'espressione *multo enim malo*, anch'essa priva di particolari connotazioni espressive, a parte la presenza dell'avverbio intensificante *multo*. È interessante invece osservare come vengono indicati i pretendenti stessi (*hunc a Pontidia – illum a Servilia*): si nota innanzitutto che questa designazione avviene in modo particolarmente sintetico, con il pronome dimostrativo accompagnato dal complemento d'agente; in questo caso è certamente sottintesa una forma verbale come *commendatum*[5], secondo un procedimento tipico della lingua d'uso e particolarmente frequente nelle epistole. La contrapposizione dei dimostrativi *hunc* e *illum* deriva certamente da un'esigenza di deissi testuale, in quanto il candidato di Pontidia, preferito da Cicerone, è stato appena nominato nell'epistola; tuttavia, quest'accostamento rivela anche una diversa distanza sia psicologica sia sociale nei confronti dei due pretendenti: il dimostrativo *hunc* rivela infatti una maggior vicinanza anche dal punto di vista del ceto di appartenenza, in quanto l'uomo di Pontidia è un *eques* come l'oratore.

*3. Il coinvolgimento di Saufeio*

A questo punto, il mittente fa riferimento ad un personaggio evidentemente implicato anch'egli

1 HELLEGOUARC'H 1963, 62.
2 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. grex*.
3 Che l'epistola in questione sia stata scritta da Terenzia è la verosimile ipotesi di SHACKLETON BAILEY 1967, III, 245, ripresa da DI SPIGNO 2005, I, 518 n. 26.
4 SHACKLETON BAILEY 1967, III, 244; DI SPIGNO 2005, I, 518 n. 26.
5 Questa è l'ipotesi di TYRRELL-PURSER 1969, III, 176.

nelle trattative per il matrimonio: *qua re adiunges Saufeium nostrum, hominem semper amantem mei, nunc credo eo magis quod debet etiam fratris Appi amorem erga me cum reliqua hereditate crevisse, qui declaravit quanti me faceret cum saepe tum in Bursa*. Il nesso *qua re* rende chiaro il legame tra costui e la questione del fidanzamento di Tullia. Il personaggio qui nominato è Saufeio, designato semplicemente con il *nomen*, segno del fatto che egli è perfettamente noto sia al mittente sia al destinatario, accompagnato dal possessivo *nostrum*, con una connotazione affettiva che può certamente costituire una forma di *captatio benevolentiae*: la prima persona plurale è giustificata dal fatto che costui è amico sia di Cicerone sia di Attico[1]. Il verbo con cui il personaggio viene introdotto, *adiunges*, viene utilizzato anche per estendere inviti ad altre persone[2], perciò ben si adatta anche a situazioni del genere, in cui si coinvolge in una questione qualcuno di nuovo. La definizione che il mittente dà di Saufeio è fortemente caratterizzata in senso affettivo: la presenza di *hominem*, termine generale, è da considerarsi dovuta all'esigenza di concretezza e alla tendenza alla ridondanza tipiche della lingua d'uso; l'aggettivo *amantem* indica invece un forte rapporto affettivo basato su inclinazioni personali e non su interessi pratici. Il suo uso in relazione a Saufeio assume particolare rilevanza, in quanto Cicerone lo utilizza essenzialmente in riferimento a persone che fanno parte della sua famiglia, come il fratello Quinto e il cugino Lucio, o comunque sono legate a lui da un'amicizia profonda e duratura, come Attico; come di consueto, quest'aggettivo si trova accompagnato dal genitivo oggettivo (in questo caso *mei*), che definisce appunto l'oggetto dell'affetto[3]. L'avverbio *semper* indica la continuità dell'affetto stesso, caratterizzandolo con una sfumatura di fedeltà. La rappresentazione di Saufeio prosegue con la descrizione del suo atteggiamento attuale nei confronti di Cicerone, introdotto da *nunc*, "ora", che forma una sorta di opposizione rispetto a *semper*; la locuzione avverbiale *eo magis* indica un ulteriore aumento della vicinanza di Saufeio all'oratore, dato che tuttavia è reso meno oggettivo dall'inserimento di *credo*, in posizione incidentale, secondo un meccanismo tipico della lingua d'uso[4]. Nella causale introdotta da *quod*, a spiegare il motivo di quest'accresciuto affetto, compare *debet*, che esprime un obbligo morale, quasi un debito di gratitudine[5]; tale verbo a sua volta regge *crevisse*, che in ambito giuridico indica l'accettazione di un'eredità, costituita in questo caso dall'*amorem erga me*, assimilato a un vero e proprio lascito (*cum reliqua hereditate*) che Saufeio ha ricevuto dal fratello Appio, il cui nome è accompagnato dall'apposizione *fratris* per consentire una più agevole identificazione. il verbo, dunque, viene qui utilizzato sia in senso reale, in riferimento concreto all'eredità, sia in senso figurato, a rendere più espressivo il tono del passo. Il termine *amor*, inoltre, riprende *amantem*, insistendo ulteriormente sull'affetto personale che lega Saufeio a Cicerone[6]. A questo punto, il mittente descrive l'atteggiamento che Appio aveva tenuto verso di lui: la manifestazione esplicita della posizione di costui verso l'oratore è indicata da *declaravit*[7]; la considerazione di Appio per Cicerone è espressa con la locuzione *tanti me faceret*, composta di *facio* + genitivo di stima, costrutto tipico della lingua d'uso[8]. Un'ulteriore precisazione sulle occasioni in cui ciò avveniva è introdotta dal nesso comparativo *cum – tum*; l'avverbio *saepe* ne evidenzia la frequenza, e la circostanza precisa in cui ciò si verificò più spesso è espressa con il complemento *in Bursa*, indicante in modo sintetico "la faccenda riguardante Bursa", secondo un meccanismo tipico della

1 Biville 2006, 5-6.

2 Si veda ad esempio *Att*. 2, 3, 4 *et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus*.

3 Hellegouarc'h 1963, 142-143.

4 Hofmann 1985, 249-250 riconduce l'uso di *credo* come inciso al meccanismo della paratassi, riconoscendovi anche una funzione espressiva.

5 Ernout-Meillet 1985 *s. v. debeo*.

6 Per le connotazioni di *amor*, si veda Hellegouarc'h 1963, 146-147.

7 Ernout-Meillet 1985 *s. v. clarus.*

8 Il *Thesaurus Linguae Latinae* (6.11.118.58) registra una particolare frequenza del costrutto in questione in Plauto, del quale sono riportate ben 13 citazioni da diverse commedie; esso occorre anche in Nevio (*com*. 9 *pluris feci potioremque habui libertatem*), Catullo (10, 13 *nec facere pili*; 42, 13 *non assis facere*) e Petronio (58, 4 *dupundii facere*).

lingua d'uso[1]. L'allusione al favore concesso dal defunto Appio a Cicerone è funzionale a presentare Saufeio, fratello di costui, sotto una luce positiva, in modo tale da rendere giustificate le speranze dell'oratore in una sua efficace collaborazione anche nella questione riguardante il fidanzamento di Tullia, motivando di conseguenza la richiesta, rivolta ad Attico, di interpellarlo sull'argomento.

In chiusura di paragrafo, il mittente afferma in una breve frase che, se Attico farà quanto gli viene richiesto, ciò sarà per lui motivo di liberazione dalle proprie inquietudini: *ne tu me sollicitudine magna liberaris*. La frase è introdotta dall'interiezione *ne*, che è tipica del linguaggio colloquiale e rafforza un'affermazione[2]; subito dopo si nota l'accostamento dei pronomi personali *tu me*, a evidenziare il rapporto esistente tra i corrispondenti. Il turbamento dell'oratore è indicato come *sollicitudine*, ossia "agitazione"[3], e l'aggettivo *magna* che accompagna questo sostantivo ha valore intensificante; il verbo della proposizione, *liberaris*, ha funzione espressiva, assimilando l'inquietudine del mittente a un'oppressione da cui l'amico deve, appunto, liberarlo. L'appello all'emotività ha il consueto scopo di stimolare il destinatario a svolgere prontamente quanto gli è stato richiesto.

***Att*. 6, 4, 2 (in viaggio, probabilmente metà giugno 50)**

[2] *Tu quando Romam salvus (ut spero) venisti, videbis, ut soles, omnia quae intelleges nostra interesse, in primis de Tullia mea, cuius de condicione quid mihi placeret scripsi ad Terentiam cum tu in Graecia esses; deinde de honore nostro. Quod enim tu afuisti, vereor ut satis diligenter actum in senatu sit de litteris meis.*

La lettera inizia con la notizia dell'arrivo dell'oratore a Tarso, avvenuto il 5 giugno: lì egli ha trovato non pochi problemi, tra i quali una guerra in Siria, il brigantaggio in Cilicia, diverse questioni amministrative da risolvere e, non ultima, la necessità di lasciare qualcuno che svolga le funzioni di governo in attesa del proconsole inviato dal senato. Tra gli altri, Cicerone pensa anche al fratello Quinto, ma tale scelta comporterebbe una serie di inconvenienti (§1). Attico, da poco rientrato a Roma, è invitato a occuparsi delle faccende più urgenti del mittente: gli accordi per il fidanzamento di Tullia, riguardo agli ultimi sviluppi dei quali Terenzia è già stata informata dal marito stesso, e la discussione in senato sugli onori da conferirgli per i meriti acquisiti durante il governo della provincia[4] (§2). Nel paragrafo successivo, scritto in termini allusivi e per gran parte in greco per questioni di riservatezza, Cicerone dichiara il proprio sospetto che Filotimo, liberto di Terenzia, sia coinvolto in operazioni poco chiare riguardo all'acquisto dei beni di Milone esiliato: Attico è invitato a indagare anche su questa faccenda. La lettera è chiusa da un'esortazione a scrivere prontamente e da saluti per Pilia e Cecilia Attica, moglie e figlia del destinatario (§3).

*Attico si occupa del fidanzamento di Tullia*

Anche in quest'epistola, Terenzia viene menzionata in relazione ai progetti per il terzo matrimonio di Tullia, nei quali, come anticipato, Cicerone chiede anche la collaborazione di Attico: *tu quando Romam salvus (ut spero) venisti, videbis, ut soles, omnia quae intelleges nostra interesse, in primis de Tullia mea, cuius de condicione quid mihi placeret scripsi ad Terentiam cum tu in Graecia esses*. L'esortazione è formulata con l'indicativo futuro, ossia con una modalità che presume una realizzazione certa di quanto richiesto[5], e questa sicurezza è rafforzata anche dall'inciso *ut soles*, "come sei solito", con il quale il mittente fa appello all'impegno che l'amico ha già profuso per lui. La presenza del verbo *intelleges* costituisce un richiamo all'*intelligentia* del destinatario, ossia alla sua capacità di valutare la situazione in modo opportuno, ed è quindi un

1 HOFMANN 1985, 347.

2 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. ne*; sull'argomento si veda anche HOFMANN 1985, 135-136.

3 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. cieo*.

4 In realtà, la *supplicatio* era già stata decretata dal senato, e Celio ne parla a Cicerone in *fam*. 8, 11 (SHACKLETON BAILEY 1967, III, 265; DI SPIGNO 2005, I, 556 n. 3).

5 RISSELADA 1993, 169-178.

indizio della fiducia di cui questi gode presso l'oratore, che indica sé stesso con il pronome di prima persona plurale (*nostra*), in funzione enfatica. Ciò può verosimilmente costituire una forma di *captatio benevolentiae*, volta a stimolare l'azione dell'amico. La questione del fidanzamento di Tullia, come si osserva, viene indicata con l'espressione *in primis de Tullia mea*: il complemento *in primis* rende esplicita la priorità che Cicerone vi assegna, mentre il possessivo che accompagna il nome della figlia mette in evidenza il legame familiare aggiungendo una sfumatura di affetto[1]. Il mittente dichiara quindi di aver comunicato le proprie intenzioni (*quid mihi placeret*) a Terenzia, che viene invece indicata con il semplice *nomen*, mentre l'amico si trovava ancora in Grecia: questa precisazione è evidentemente finalizzata a invitare Attico a un colloquio con la donna, che costituisce dunque, per la questione, il principale referente su cui Cicerone può contare a Roma.

L'aiuto di Attico viene richiesto anche per quanto riguarda la concessione all'oratore delle onorificenze per le campagne militari svolte in Cilicia, indicate con *de honore nostro*, espressione in cui il mittente designa sé stesso con la prima persona plurale, che in questo caso può essere ricondotta all'intento di mettere in evidenza il ruolo pubblico. In particolare, Cicerone dichiara di temere che, proprio per l'assenza di Attico da Roma, la questione non sia stata trattata con la sufficiente cura (*satis diligenter*) dal senato, a cui egli ha inviato una lettera in merito: questo richiamo attribuisce implicitamente al destinatario la virtù della *diligentia*, fondamentale per perseguire efficacemente un obiettivo[2], e quindi anche in questo caso si può riconoscere una velata *captatio benevolentiae*.

In sostanza, nell'accenno a Terenzia qui presente, si può osservare che alla donna è riconosciuto un ruolo di primo piano nelle trattative per combinare il matrimonio di Tullia, e che, nonostante i sospetti di inaffidabilità gravanti sul liberto di lei, che si evincono in seguito da questa stessa epistola, Cicerone continua a dimostrare fiducia nella moglie.

***Att.* 6, 6, 1 (Sida, circa 3 agosto 50)**

[1] *Ego dum in provincia omnibus rebus Appium orno, subito sum factus accusatoris eius socer. "Id quidem" inquis "di adprobent!". Ita velim, teque ita cupere certo scio. Sed crede mihi, nihil minus putaram ego, qui de Ti. Nerone, qui mecum egerat, certos homines ad mulieres miseram; qui Romam venerunt factis sponsalibus. Sed hoc spero melius. Mulieres quidem valde intellego delectari obsequio et comitate adulescentis. Cetera noli* ἐξακανθίζειν.

All'inizio della lettera compare la notizia del fidanzamento di Tullia con Dolabella[3], avvenuta proprio nel momento in cui Cicerone tentava di ricomporre i rapporti con Appio Claudio Pulcro, fratello di Clodio e predecessore dell'oratore al governo della Cilicia, che in quel periodo si trovava accusato appunto dal futuro genero dell'oratore. Egli dichiara la propria sorpresa, dal momento che era all'oscuro dei progetti in corso a Roma e aveva mandato a Terenzia e a Tullia alcuni incaricati che le informassero delle intenzioni di Tiberio Nerone[4], pretendente della giovane stimato dall'oratore, ma costoro erano arrivati a Roma quando ormai il fidanzamento era avvenuto. In ogni caso, egli si augura che questa possa comunque essere una buona scelta, e sfferma che le donne apprezzano l'affabilità del giovane. Attico dovrà astenersi dal commentare negativamente la vicenda (§1).

1 Biville 2006, 1.

2 Hellegouarc'h 1963, 251-252.

3 L'oratore stesso venne a saperlo da Celio: *fam*. 8, 13, 1 (Celio a Cicerone) *gratulor tibi adfinitate<m> viri me dius fidius optimi; nam hoc ego de illo existimo. Cetera porro, quibus adhuc ille sibi parum utilis fuit, et aetate iam sum decussa et consuetudine atque auctoritate tua, pudore Tulliae, si qua restabunt, confido celeriter sublatum iri. Non est enim pugnax in vitiis neque hebes ad id quod melius sit intellegendum. Deinde, quod maximum est, ego illum valde amo*.

4 Tiberio Claudio Nerone, giovane patrizio, era stato tra gli accusatori di Gabinio nel 54 (*Q. fr*. 3, 1, 25; *Q. fr*. 3, 2, 1); Cicerone aveva scritto per lui una lettera di raccomandazione, manifestando la propria stima (*fam*. 13, 64). Per riferimenti, si vedano Shackleton Bailey 1967, III, 269-270; Di Spigno 2005, I, 564 n. 2.

Cicerone commenta poi l'invio di grano al popolo di Atene da parte dell'amico, che di fatto è una manifestazione di generosità verso ospiti stranieri, e afferma che, nonostante egli gli consigli di pensare all'opportunità di edificare nel recinto dell'Accademia, Appio ha lasciato perdere i progetti edilizi per Eleusi. Segue un accenno al fatto che Ortensio è ormai in fin di vita[1], cosa che provoca dolore in Attico e ansia in Cicerone, che sperava di recuperare con lui un rapporto positivo (§2). L'oratore, inoltre, dichiara di aver lasciato Celio a svolgere le funzioni di governo in provincia; prevedendo che l'amico farà osservazioni sulla giovane età del prescelto, egli afferma di non aver potuto fare altrimenti. Infatti, nel caso in cui la minaccia dei Parti si fosse rivelata pericolosa, Cicerone stesso avrebbe mantenuto il governo, oppure l'avrebbe lasciato al fratello Quinto; tuttavia, ora che la tensione su quel fronte si è allentata, la scelta di Quinto avrebbe dato adito a maldicenze, anche per il fatto che egli aveva già tenuto il governo d'Asia, e il senato aveva vietato che i poteri proconsolari fossero conferiti a chi li avesse già ricevuti in precedenza (§3). Inoltre, anche il carattere irascibile e inaffidabile del fratello avrebbe dato a Cicerone qualche preoccupazione, acuita anche dalla possibilità che il nipote Quinto potesse essere coinvolto nelle azioni del padre. La scelta di Celio, che dà tranquillità all'oratore, è anche confortata dai precedenti di Pompeo e Cesare, che, come lui, scelsero i propri sostituti senza ricorrere al sorteggio. La lettera è conclusa da un'esortazione affinché Attico faccia il possibile per far ottenere al mittente il trionfo che egli stesso e gli amici si auspicano (§4).

*Tullia si è fidanzata con Dolabella*

Come accennato, la lettera è aperta dalla notizia del fidanzamento di Tullia e Dolabella, avvenuto all'insaputa dell'oratore e in un momento imbarazzante per lui, e l'annuncio dell'evento ad Attico mette appunto in evidenza questo fatto: *ego dum in provincia omnibus rebus Appium orno, subito sum factus accusatoris eius socer.* Cicerone sottolinea il proprio impegno per guadagnare il favore di Appio con il verbo *orno*, dal significato di "celebrare, esaltare", accompagnato dall'ablativo strumentale *omnibus rebus*, dal valore generale e intensivo. L'avverbio *subito*, che apre la proposizione principale, evidenzia proprio il fatto che la notizia gli è giunta inaspettatamente, e il verbo *sum factus* mette in luce la passività del mittente, che non può che limitarsi a subire la situazione. Il predicativo *socer* è posto in fine di frase e quindi in risalto, e la collocazione è anche funzionale a creare un effetto di sospensione, in modo tale da riprodurre la sorpresa con cui l'oratore stesso ha appreso la notizia. Cicerone inserisce quindi, per mezzo di un discorso diretto, la possibile reazione di Attico, che, secondo il mittente, accoglierebbe la notizia con animo lieto: *"id quidem" inquis "di adprobent!"*; come già accennato, tale procedimento, tipico dello stile epistolare, è volto a riprodurre le dinamiche della conversazione faccia a faccia. Dopo aver affermato di auspicarsi lo stesso, Cicerone ribadisce che la notizia gli è giunta inaspettatamente: *sed crede mihi, nihil minus putaram ego*; si osserva qui l'inciso *crede mihi*, in funzione espressiva, e il costrutto *nihil* + comparativo neutro, che costituisce un rafforzamento del superlativo: come già osservato, entrambi sono meccanismi tipici della lingua d'uso. Il mittente passa dunque a descrivere il proprio tentativo in favore di Tiberio Nerone, avvenuto però troppo tardi, in quanto le persone da lui inviate sono giunte da Terenzia e Tullia, indicate generalmente come *mulieres*, quando ormai il fidanzamento con Dolabella era già avvenuto.

Tuttavia, Cicerone stesso dichiara di riporre comunque qualche speranza nell'esito positivo di quest'unione (*sed hoc spero melius*), probabilmente in riferimento anche ai contatti politici che Dolabella gli potrebbe portare in campo cesariano. Segue un'osservazione sull'apprezzamento riservato dalle donne al nuovo fidanzato di Tullia: *mulieres quidem valde intellego delectari obsequio et comitate adulescentis*. Si può osservare che moglie e figlia dell'oratore sono indicate anche qui col termine generale *mulieres*, mentre Dolabella è designato come *adulescens*, in

1 Cicerone aveva appreso la notizia da una lettera di Celio (*fam*. 8, 13, 2 *Q. Hortensius, cum has litteras scripsi, animam agebat*). Per riferimenti si vedano TYRRELL-PURSER 1969, III, 235; SHACKLETON BAILEY 1967, III, 269; DI SPIGNO 2005, I, 564 n. 6.

riferimento appunto alla sua giovane età; le qualità che Terenzia e Tullia apprezzano in lui sono l'*obsequium*, ovvero la "deferenza", la capacità di adattarsi ai desideri altrui, e la *comitas*, l' "affabilità", la capacità di mettersi in buona luce, caratteristiche collegate tra loro e relative, com'è evidente, all'atteggiamento esteriore, più che ai reali sentimenti da lui nutriti[1]. In sostanza, l'oratore rappresenta le donne di casa come affascinate principalmente dai modi del giovane, e questa precisazione suggerisce che egli ritiene che la scelta di Dolabella sia avvenuta su queste basi superficiali, senza considerare le ricadute in termini di rapporti sociali e politici che quest'unione potrebbe portare, anche se egli stesso spera che, dopotutto, le conseguenze possano rivelarsi positive. Il paragrafo è chiuso da un'esortazione affinché il destinatario si astenga da commenti sgradevoli sulla questione: *cetera noli* ἐξακανθίζειν; essa è formulata con l'imperativo negativo, quindi in modo piuttosto brusco, in modo tale da chiudere definitivamente il discorso sull'argomento, e si nota la presenza di un grecismo in funzione espressiva[2]. In particolare, proprio per quanto riguarda il termine greco, dal significato di "circondare di spine", si osserva un richiamo ironico ad ἐξανθίζειν, "ornare di fiori" e quindi, per traslato, "presentare in luce positiva"[3]. Il verbo utilizzato qui da Cicerone indica dunque, come anticipato, la possibilità che Attico prospetti i lati negativi della situazione, cosa che il mittente vorrebbe evitare, evidentemente perché questi gli sono già perfettamente presenti, e gli causano probabilmente un certo fastidio.

Nell'epistola, in conclusione, risulta notevole l'evidenza data all'autonomia di Terenzia e Tullia nello scegliere il marito per la giovane, e si ha anche un indizio dei criteri seguiti dalle donne, che si sono basate essenzialmente su preferenze di carattere personale, senza tener conto delle connessioni politiche dei candidati. Alla luce di ciò, anche gli sforzi di Cicerone per far valere il proprio punto di vista, mantenendo il contatto con la moglie a mezzo epistolare e attraverso Attico, si sono rivelati del tutto vani, probabilmente proprio a causa della sua assenza da Roma.

***Fam*. 3, 12, 2-3 (ad Appio Claudio Pulcro, Side, 3 o 4 agosto 50)**

*CICERO APPIO PULCHRO S.*

[2] *De me autem, suscipe paulisper meas partis et eum te esse finge qui sum ego: si facile inveneris quid dicas, noli ignoscere haesitationi meae. Ego vero velim mihi Tulliaeque meae, sicut tu amicissime et suavissime optas, prospere evenire ea quae me insciente facta sunt a meis. Sed ita cecidisse ut agerentur eo tempore, spero omnino cum aliqua felicitate et opto – verum tamen plus me in hac spe tua sapientia et humanitas consolatur quam opportunitas temporis. Itaque quem ad modum expediam exitum huius institutae orationis non reperio. Neque enim tristius dicere quicquam debeo ea de re quam tu ipse om<i>nibus optimis prosequeris neque non tam me mordet aliquid. In quo unum non vereor, ne tu parum perspicias ea quae gesta sint ab aliis esse gesta; quibus ego ita mandaram ut, cum tam longe afuturus essem, ad me ne referrent, agerent quod probassent.* [3] *In hoc autem mihi illud occurrit: "quid igitur si adfuisses?". Rem probassem, de tempore nihil te invito, nihil sine consilio egissem tuo.*

Cicerone inizia quest'epistola, indirizzata ad Appio Claudio Pulcro, suo predecessore in Cilicia, congratulandosi con lui per il felice esito del processo per brogli elettorali che lo vedeva imputato, e dichiarandosi stupito del fatto che, nonostante le sue numerose virtù, nessuno tra i nemici di lui abbia osato votare per la sua condanna, nemmeno in segreto (§1). Il paragrafo seguente è dedicato alla recente notizia del fidanzamento di Tullia e Dolabella, evidenziando il fatto che l'evento è avvenuto a sua insaputa e la cortesia con cui lo stesso Appio gli porge le proprie congratulazioni, nonostante il momento non sia stato certo dei migliori. Cicerone ribadisce di aver affidato ad altri l'organizzazione di questa unione, in quanto lontano da Roma (§2); se fosse stato presente, avrebbe dato ugualmente il proprio assenso, ma consultando preventivamente il destinatario.

1 HELLEGOUARC'H 1963, 215-217.
2 CUGUSI 1983, 88.
3 SHACKLETON BAILEY 1967, vol. III, 270.

Egli quindi afferma di aver fatto tutto il possibile per portare a termine gli affari lasciati da Appio in provincia, salvandone anche la reputazione; se la notizia del fidanzamento gli fosse giunta prima, avrebbe impiegato ancora più energie per difendere l'onore di lui (§3). La lettera dei familiari, contenente l'annuncio, gli è giunta il 3 agosto, nel momento dell'arrivo a Sida: l'oratore ha subito detto a Quinto Servilio, agente di Appio, che ciò avrebbe aumentato il suo impegno nei confronti del predecessore, dal momento che la nuova parentela rende necessaria una manifestazione ancora più chiara della positiva disposizione di Cicerone verso di lui (§4).

*L'imbarazzo di Cicerone*

In questo caso, si renderà particolarmente utile prendere in considerazione la forma dell'*inscriptio*, in modo tale da poter comprendere quale rapporto lega i corrispondenti. Essa si presenta come *CICERO APPIO PULCHRO S.*: si osserva che, mentre il mittente è indicato con il semplice *cognomen*, il destinatario riceve *praenomen* e *cognomen*. Quest'asimmetria è indizio del tentativo di Cicerone di costruire un rapporto positivo con il destinatario, dato che il nome singolo, che egli utilizza per sé stesso, è tipico delle *inscriptiones* di lettere intime, mentre il doppio nome utilizzato per il destinatario è indizio del mantenimento di un distacco rispettoso nei suoi confronti[1].

Nel corpo dell'epistola, il mittente mette in particolare evidenza il fatto che il fidanzamento di Tullia e Dolabella è accaduto a sua insaputa, con l'evidente scopo di evitare una rottura con Appio che vanificherebbe gli sforzi di avvicinamento finora compiuti. Il tono generale della lettera è caratterizzato da un atteggiamento deferente verso il destinatario, del quale vengono messe in luce le qualità positive, per un evidente fine di *captatio benevolentiae*. Il riferimento al nuovo marito di Tullia è introdotto da Cicerone invocando la comprensione di Appio, che viene invitato a mettersi nei panni del mittente, e ostentando esitazione e imbarazzo (*haesitationi meae*). Segue un accenno agli auguri di prosperità con cui il destinatario stesso ha salutato questo fidanzamento, dei quali l'oratore si auspica la realizzazione: *ego vero velim mihi Tulliaeque meae, sicut tu amicissime et suavissime optas, prospere evenire ea quae me insciente facta sunt a meis*. Si osserva qui la presenza di vari elementi volti ad accrescere l'espressività del passo, in modo da far presa sull'emotività del destinatario: a livello stilistico, si notano l'allitterazione ***v**ero **v**elim* e l'insistenza sui pronomi di prima persona (*ego*, *mihi*, *meae*, *me*, *meis*), a sottolineare il fatto che l'evento coinvolge l'oratore stesso e la sua famiglia; in particolare, il nome di Tullia si trova accompagnato dall'aggettivo possessivo, in modo tale da evidenziare il suo legame familiare e affettivo con il padre. A livello lessicale, gli avverbi *amicissime* e *suavissime*, entrambi intensificati dal superlativo, si riferiscono all'atteggiamento dimostrato da Appio nell'augurare fortuna alla nuova coppia: essi fanno allusione rispettivamente all'*amicitia* che si è finalmente instaurata tra mittente e destinatario e alla manifestazione esteriore di tale rapporto. Il fidanzamento stesso viene indicato con la perifrasi *ea quae me insciente facta sunt a meis*, con la quale l'oratore evita di menzionare direttamente il fatto, mettendo allo stesso tempo l'accento sulla propria sostanziale estraneità alla sua realizzazione: questa è espressa in modo esplicito da *me insciente*, e rafforzata dalla costruzione passiva della proposizione; si osserva inoltre la posizione finale del complemento d'agente *a meis*, a rimarcare che i responsabili della scelta sono i familiari di Cicerone, che in tal modo declina sì la propria responsabilità, ma allude anche al proprio imbarazzo, poiché sono state proprio le persone a lui più vicine a metterlo in questa situazione.

Successivamente, il mittente dichiara di poter trarre conforto dalla *sapientia* e dall'*humanitas* di Appio: questo nuovo richiamo alle virtù del destinatario costituisce un'altra *captatio benevolentiae*, sotto forma di un appello alla comprensione[2]. A questo punto, Cicerone, dichiarando nuovamente il proprio imbarazzo, ribadisce la propria estraneità all'organizzazione del fidanzamento di Tullia: *in quo unum non vereor, ne tu parum perspicias ea quae gesta sint ab aliis esse gesta*. Anche in questo caso si possono riscontrare procedimenti stilistici volti ad accrescere l'espressività del passo, quali

1 ADAMS 1978, 148; JONES 1996, 68.

2 Per *sapientia*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 271-274; per *humanitas*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 267-271.

le litoti *non vereor* e ***p**arum **p**erspicias* (quest'ultima anche allitterante) e la ripetizione di *gesta*. In quest'ultimo caso in particolare, si possono fare alcune interessanti osservazioni sulla *dispositio verborum* all'interno della relativa, che anche in questo caso costituisce una perifrasi per indicare il fidanzamento, e dell'infinitiva retta da *perspicias*: nelle forme verbali, anche in questo caso passive, i participi e gli ausiliari seguono una disposizione chiastica, con il complemento d'agente in posizione centrale e quindi in evidenza (*ea quae gesta sint* ***ab aliis*** *esse gesta*). In tal modo, dunque, il mittente insiste sul fatto di non avere avuto alcuna responsabilità in quanto accaduto. Nella frase successiva, inoltre, Cicerone afferma di essersi affidato, per la buona riuscita del progetto, proprio al buonsenso dei familiari, che egli aveva invitato ad agire come essi stessi ritenessero meglio (*agerent quod probassent*) senza preoccuparsi di consultarlo (*ad me ne referrent*), data la sua assenza da Roma: l'oratore declina così, nuovamente, ogni responsabilità per quanto accaduto. All'inizio del paragrafo seguente, utilizzando il discorso diretto per imitare il dialogo, in modo da vivacizzare il tono del passo[1], Cicerone immagina che Appio gli chieda cosa sarebbe successo se fosse stato a Roma: egli risponde che avrebbe dato comunque la propria approvazione per quanto riguarda la scelta di Dolabella (*rem probarem*), ma, per quanto riguarda il momento opportuno, non avrebbe deciso senza il consenso del destinatario, né senza essersi consultato con lui: *nihil te invito, nihil sine consilio egissem tuo*. Si osserva in questo caso l'anafora di *nihil* e la variatio *te invito – sine consilio* [...] *tuo*, in cui il mittente insiste sui pronomi di seconda persona singolare (*te – tuo*), in modo da mettere in evidenza la figura del destinatario; vi è anche l'iperbato di *tuo*, che si presenta dunque in fine di frase, in posizione di ulteriore risalto. Cicerone, dunque, avrebbe fatto appello sia alla *voluntas* di Appio sia al suo *consilium*, pur senza dimostrare diffidenza nei confronti delle capacità decisionali dei familiari.

Dall'epistola, in sostanza, traspare tutto il disagio del mittente per la nuova situazione politica in cui la parentela con Dolabella l'ha collocato, e la conseguente esigenza di mettere in chiaro che non è stato lui a volere tale unione, ma che altri l'hanno organizzata a sua insaputa.

***Att.* 7, 1, 9 (Atene, 16 ottobre 50)**

[9] *Atque haec de rebus forensibus: redeamus domum. Diiungere me ab illo volo; merus est* φυρατής, *germanus Lartidius. "*ἀλλὰ τὰ μὲν προτετύχθαι ἐάσομεν ἀχνύμενοί περ*". Reliqua expediamus, hoc primum, quae accessit cura dolori meo – sed tamen hoc, quicquid est, Precianum cum iis rationibus quas ille meas tractat admisceri nolo. Scripsi ad Terentiam, scripsi etiam ad ipsum, me quicquid possem nummorum ad apparatum sperati triumphi ad te redacturum. Ita puto* ἄμεμπτα *fore; verum ut libebit. Hanc quoque suscipe curam, quem ad modum expediamur; id tu et ostendisti quibusdam litteris ex Epiro <an> Athenis datis et in eo ego te adiuvabo.*

Cicerone, di ritorno dalla Cilicia dopo che l'anno di carica si è per lui concluso, inizia questa lettera dicendo di aver affidato a Saufeio una lettera per Attico; in precedenza gliene aveva già inviata un'altra, in cui gli comunicava di essere arrivato ad Atene e di aver ricevuto, appena sbarcato, una lettera dell'amico, contenente notizie sulla guarigione di Attico stesso e sulle legioni di Cesare. Nella risposta a quest'epistola, dopo aver commentato questi fatti, l'oratore aveva spiegato i motivi che l'avevano spinto a non affidare al fratello il governo della provincia (§1). Il mittente passa poi a considerare la situazione politica a Roma, esortando Attico a osservare la sua posizione: è proprio su esortazione dell'amico che Cicerone ha stretto rapporti sia con Cesare sia con Pompeo, e si rammarica solamente di non averlo fatto prima (§2). Compare poi un riferimento alla possibilità sempre più incombente di una discordia tra i due triumviri: tuttavia sia Cesare sia Pompeo ritengono con certezza che l'oratore sia dalla loro parte (§3). Cicerone, dunque, si chiede quale posizione dovrà tenere in occasione dei dibattiti che si terranno in senato al suo ritorno, riguardanti il problema dell'incompatibilità, per Cesare, della candidatura al consolato e del mantenimento

1 Questo procedimento rientra infatti nei meccanismi collegati alla concezione della lettera come sostituzione del dialogo faccia a faccia; a tal proposito, si veda HOFMANN 1985, 93-96.

dell'*imperium proconsulare*: la situazione dell'Arpinate, che si sente decisamente in imbarazzo, è particolarmente complicata proprio per il suo stretto legame sia con Cesare sia con Pompeo (§4). Data la particolare difficoltà del caso, Cicerone, che pure non vedeva l'ora di tornare a Roma, si rammarica che il suo proconsolato sia terminato, e il pensiero di dover attendere il trionfo fuori dalle mura della città in realtà lo solleva (§5). Il mittente, poi, fa notare il comportamento virtuoso da lui tenuto nel lasciare la sua provincia: egli ha lasciato al questore Gaio Celio, che l'ha sostituito, il suo compenso annuale, restituendo il resto all'erario, ma il suo seguito ha vivamente protestato. La sua popolarità, tuttavia, non ne ha risentito, sia per la buona reputazione di partenza, sia perché egli ha reso i dovuti omaggi a chi di dovere (§6). Cicerone esorta nuovamente Attico a occuparsi della sua situazione politica, sia per quanto riguarda i rapporti con Cesare, sia per favorire l'ottenimento del trionfo, che il mittente vede come prossimo, anche per il fatto che gli è già stata concessa la *supplicatio* dal senato (§7). Quanto a Irro, che non ha votato per la *supplicatio*, Attico è invitato a lavorare ancora per renderlo favorevole all'oratore. Tuttavia, Irro stesso dichiara di non aver voluto frapporre ostacoli all'approvazione della *supplicatio* e di aver manifestato il proprio sostegno a Catone, quando costui si è pronunciato a favore di Cicerone. In ogni caso, il mittente riconosce di non aver scritto né a lui né a Crassipede (§8). Nell'ultimo paragrafo, l'oratore affronta argomenti relativi alla vita privata: il problema dell'eredità di Precio, che non deve essere in alcun modo riscossa da Filotimo; la questione del denaro necessario per il trionfo, che deve arrivare quanto prima nelle mani di Attico; il ritardo nella restituzione del debito contratto con Cesare. Comunque, Cicerone rassicura l'amico che non lo lascerà solo a sbrigare le faccende a lui affidate (§9).

*1. Sospetto di disonestà su Filotimo*

In questa lettera il riferimento a Terenzia compare unicamente nell'ultimo paragrafo, che il mittente dedica agli affari privati: il cambio di argomento è immediatamente marcato dall'affermazione *atque haec de rebus forensibus: redeamus domum*. Nella prima parte della frase si nota l'ellissi del verbo, frequente nella lingua d'uso e in particolare nel linguaggio delle epistole; la congiunzione *atque* in questo caso è utilizzata con una sfumatura conclusiva, e il dimostrativo *haec* indica in modo riassuntivo tutte le questioni precedentemente trattate, specificate dal complemento di argomento *de rebus forensibus*, indicante appunto, in modo generale, gli argomenti relativi alla vita pubblica. Si osserva inoltre l'opposizione tra *forensibus* e *domum*, termine, questo, che designa sinteticamente le vicende attinenti alla vita privata. Nell'espressione *domum redeamus* si nota tra l'altro un'espressione concreta ("ritorniamo a casa") utilizzata per descrivere metaforicamente il passaggio d'argomento: questo procedimento, riconducibile ai meccanismi della lingua d'uso, vivacizza il tono del passo. La prima questione domestica affrontata in questo paragrafo è relativa a un personaggio, probabilmente Filotimo, liberto di Terenzia[1], di cui il mittente sospetta la disonestà: *diiungere me ab illo volo; merus est* φυρατής, *germanus Lartidius*. Il verbo *diiungere*, che apre la frase, trovandosi quindi in posizione di evidenza, esprime la rottura del rapporto esistente tra due persone[2]; esso è retto da *volo*, che chiude questa breve proposizione creando un effetto di cornice e, dal punto di vista semantico, indica una volontà derivante appunto dall'iniziativa personale del mittente. Tra i due verbi si trovano accostati i pronomi *me* e *ab illo*, a rappresentare il legame tra Cicerone e questo personaggio, designato con il semplice pronome dimostrativo e non nominato in modo esplicito, come si conviene in caso di questioni particolarmente riservate. L'oratore passa quindi a caratterizzare il personaggio, definendolo *merus* φυρατής: la presenza di un termine greco è indicativa del rapporto intimo esistente tra il mittente e il destinatario, giacché l'uso di questa lingua è limitato appunto alle sole lettere personali; inoltre, in questo caso specifico il greco può essere dovuto anche alla particolare cautela richiesta dall'argomento, ed essere utilizzato quindi come una specie di misura di sicurezza per rendere ancora più oscuri i riferimenti presenti

1 SHACKLETON BAILEY 1967, III, 282.

2 HELLEGOUARC'H 1963, 129; ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. iugum*.

nell'epistola[1]. Il termine φυρατής, derivante dal verbo φύρω, "mescolare", indica "colui che confonde le cose, che crea disordine"[2], e quindi ben si adatta alla definizione di un amministratore disonesto; l'aggettivo *merus* che lo accompagna, dal significato di "nient'altro che, puro e semplice"[3], ha un effetto intensificante. L'espressione che segue ha un'interpretazione più problematica, la cui difficoltà è costituita dal termine *Lartidius*, che è stato ricondotto a un adattamento latino di Λαερτιάδης, patronimico di Odisseo: se il significato dell'appellativo è effettivamente questo, Cicerone caratterizzerebbe il suo amministratore come astuto e truffaldino, rafforzando il concetto espresso da φυρατής[4]. Anche in questo caso l'epiteto è accompagnato da un aggettivo intensificante: si tratta di *germanus*, "della stessa razza, autentico, naturale"[5]. La caratterizzazione di costui, dunque, avviene in modo sintetico, e costituisce un giudizio secco sul personaggio, come avviene anche in altre occasioni in cui l'oratore esprime la propria opinione su mediatori o amministratori il cui comportamento non lo soddisfa[6]. Cicerone, poi, inserisce come commento un verso omerico: ἀλλὰ τὰ μὲν προτετύχθαι ἐάσομεν ἀχνύμενοί περ; tale verso si ripete due volte nell'*Iliade* (*Il*. 18, 112; *Il*. 19, 65), e in entrambi i casi si tratta di parole pronunciate da Achille, il quale dichiara di voler ritornare a combattere dopo aver deposto l'ira nei confronti di Agamennone. Questo paragone omerico rappresenta in modo efficace lo stato d'animo del mittente, assimilando per iperbole i motivi di inquietudine datigli dall'amministratore con le ragioni dell'ira di Achille.

*2. Disposizioni sull'eredità di Precio*

Nonostante il proprio turbamento, Cicerone dà tuttavia disposizioni per risolvere le altre questioni nel migliore dei modi: *reliqua expediamus, hoc primum, quae accessit cura dolori meo – sed tamen hoc, quicquid est, Precianum cum iis rationibus quas ille meas tractat admisceri nolo*. Si nota immediatamente che l'*ordo verborum* non è lineare, ma organizzato in base a esigenze espressive, essendo caratterizzato dalla presenza di un inciso (*quae accessit cura dolori meo*). All'inizio della frase compare la sintetica esortazione *reliqua expediamus*, espressa con l'imperativo semplice, ossia nel modo più diretto[7]. L'oratore successivamente fa riferimento alla questione più urgente, individuandola con l'espressione *hoc primum*: il pronome dimostrativo denota una vicinanza psicologica dettata dall'impellenza con cui risolvere questo problema, e l'impressione è intensificata dall'aggiunta dell'avverbio *primum*, "prima di tutto". Come si è accennato, segue l'inciso *quae accessit cura dolori meo*: si nota la presenza della prolessi del relativo, che consente al mittente di accostare *cura* e *dolori*, due termini del lessico della sofferenza, in modo da amplificarne l'effetto e da rendere evidente il significato del verbo *accessit*, "si è aggiunta". Il ricorso a termini appartenenti al campo semantico del dolore costituisce un'iperbole, funzionale a suscitare la compassione del destinatario per stimolarne l'intervento; tuttavia, il riferimento al *dolor* è giustificato anche dalla recente morte di Precio, del quale appunto Cicerone deve ricevere l'eredità. L'inciso è chiuso dal possessivo *meo*, che focalizza l'attenzione sulla figura del mittente, rappresentandolo chiuso nella propria inquietudine. Dopo l'inciso, Cicerone riprende l'argomento della frase con il nesso *sed tamen*, avversativo, per marcare nuovamente il cambio di tono, costituendo di fatto una *correctio*, che introduce un passaggio dalla lamentazione alle disposizioni finalizzate a risolvere concretamente la questione; segue *hoc*, ossia la ripetizione del pronome dimostrativo precedentemente utilizzato. Segue immediatamente la breve frase relativa *quicquid est*,

1 Per le strategie relative alla riservatezza epistolare, si vedano NICHOLSON 1994 e JENKINS 2006.
2 CHANTRAINE 1984 *s. v.* φύρω, che registra, tra l'altro, l'uso ciceroniano del termine.
3 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. merus*.
4 TYRRELL-PURSER 1969, III, 255, come accennato, osserva però che *Lartidius* è anche un *nomen* attestato in un'iscrizione.
5 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. geno*.
6 Anche la caratterizzazione della *Teucris* in *Att*. 1, 12 avviene infatti secondo una modalità stilistica simile: *Att*. 1, 12, 1 *Teucris illa lentum sane negotium* […] *nihil ego illa impudentius, astutius, lentius vidi*.
7 RISSELADA 1993, 111-114.

che costituisce un secondo inciso: il pronome relativo indefinito *quicquid*, che si riferisce all'entità della somma coinvolta nell'affare, indica che il mittente non si preoccupa della quantità di denaro maneggiata dall'amministratore, ma del fatto stesso che costui manipoli gli affari a proprio piacimento. In seguito, l'oratore indica finalmente l'affare che gli sta più a cuore, definendolo con l'aggettivo *Precianum*: la distanza di questa precisazione dal primo accenno alla questione nella frase crea un effetto di sospensione che esprime in modo efficace lo stato d'animo di Cicerone, dominato dall'inquietudine. Il predicato della frase è costituito dai verbi *admisceri nolo*: si nota dunque ancora una volta la presenza di un verbo indicante volontà (*nolo*), che indica la netta presa di posizione sulla questione da parte dell'oratore. Inoltre *admisceri* insiste sul concetto di "mescolanza", a cui il mittente alludeva anche in precedenza definendo il proprio amministratore come φυρατής: tale nozione suggerisce una sfumatura di confusione, e quindi di cattiva gestione degli affari, cosa che Cicerone intende evitare a tutti i costi, almeno per quanto riguarda la questione di Precio, che non si deve mescolare *cum iis rationibus quas ille tractat*. Qui le altre operazioni finanziarie, definite con il termine generale *rationibus*, si trovano specificate dal pronome determinativo *iis*, che le individua in modo più preciso, suggerendo che Cicerone abbia perfettamente in mente a quali questioni si riferisce, e richiama inoltre il successivo pronome relativo; all'interno della relativa, si osserva che l'amministratore è indicato ancora con il dimostrativo *ille*, quindi senza il nome proprio. Il verbo che descrive l'attività di costui è *tractat*, ossia "maneggia, gestisce", regolare in contesti di questo tipo; la sua presenza, tuttavia, in questo caso può suggerire il mantenimento di una sfumatura più concreta.

*3. Cicerone ha scritto a Terenzia e Filotimo*

Il mittente prosegue dichiarando di aver provveduto alle necessarie comunicazioni sia a Terenzia sia all'amministratore stesso: *scripsi ad Terentiam, scripsi etiam ad ipsum, me quicquid posset nummorum ad apparatum sperati triumphi ad te redacturum*. Si nota innanzitutto l'anafora di *scripsi*, con la quale il mittente insiste sul fatto di aver effettivamente inviato lettere, attestando quindi di aver fatto la propria parte per risolvere la questione nel modo migliore. I destinatari di queste epistole sono designati in modo sintetico: Terenzia compare, come al solito, indicata con il semplice *nomen*, senza alcuna determinazione, mentre l'amministratore, che nemmeno questa volta viene esplicitamente nominato, è designato con il pronome determinativo *ipsum*, in funzione rafforzativa; l'evidenza data alla figura di costui è rimarcata anche dalla presenza dell'avverbio *etiam*. La quantità di denaro a cui il mittente si riferisce è indicata come *quicquid posset nummorum*, con una breve frase ellittica, secondo i meccanismi tipici della lingua d'uso; si nota anche la presenza del relativo indefinito *quicquid*, a indicare la quantità di denaro (*nummorum*) che Cicerone intende destinare al proprio trionfo (*ad apparatum* […] *triumphi*). A questo proposito, si osserva che il trionfo è definito *sperati*, dal momento che la sua concessione da parte del senato era ancora in prospettiva; è notevole il riferimento alla *spes*, come atteggiamento di attesa nei confronti di un bene che si potrà realizzare nel futuro[1]. La frase è chiusa dal participio *redacturum*, che si presenta privo dell'infinito *esse*, per la consueta tendenza all'ellissi tipica della lingua d'uso. Successivamente, Cicerone dà il proprio giudizio sulla faccenda in sé: *ita puto* ἄμεμπτα *fore; verum ut libebit*. Queste due brevi frasi sono caratterizzate da estrema sintesi, tipica dello stile epistolare; nella prima delle due la presenza di *puto* indica l'espressione di un punto di vista personale, in conformità all'atteggiamento di cautela richiesto dalla complessità e dalla delicatezza della faccenda. Il termine greco ἄμεμπτα, come osservato anche in precedenza riguardo altri grecismi, deve la propria presenza al tono colloquiale dell'epistola, e ha il significato di "senza biasimo, perfetto"[2]: così il mittente definisce lo sperato esito della propria attività, e in particolare della decisione di affidare il denaro ad Attico, con attenzione particolare alla percezione esterna che si ha della vicenda. La seconda breve frase è introdotta dalla congiunzione avversativa *verum*, a indicare

1 Garcea 2005a, 197-200.

2 Chantraine 1984 *s. v.* μέμφομαι.

che quanto segue si riferisce all'eventualità che non si verifichi quanto prospettato dal mittente: il giudizio su questo possibile scenario è formulato con *ut libebit*, la cui costruzione manca del verbo principale, che potrebbe essere *fiat*. L'uso di *libet* costituisce un richiamo alla discrezione personale: in sostanza, qualora la reazione nei confronti della decisione di Cicerone non sia positiva, per l'oratore comunque non ci sarà differenza.

*4. Un affare in sospeso con Cesare*

La lettera è conclusa da un'allusione a una questione finanziaria in sospeso con Cesare: *hanc tu quoque suscipe curam, quem ad modum expediamur; id tu et ostendisti quibusdam litteris ex Epiro <an> Athenis datis et in eo ego te adiuvabo*. All'inizio della frase si osserva il dimostrativo *hanc*, che rimanda a *curam*: anche in questo caso, dunque, si osserva un iperbato che coinvolge il termine *cura*, il quale risulta così in posizione di evidenza, dando enfasi allo stato d'animo del mittente in modo tale da rendere più efficace l'azione del destinatario; *hanc*, tra l'altro, come accennato anche in precedenza, suggerisce una vicinanza psicologica dettata dall'urgenza con cui la questione si presenta. Il verbo *suscipe*, "prendi su di te", richiama l'immagine della preoccupazione come peso, mentre *expediamur*, verbo regolarmente presente in riferimento alla risoluzione di una faccenda, si trova ripetuto nel paragrafo per la seconda volta, creando un effetto di insistenza, per stimolare ulteriormente l'intervento dell'amico. L'aiuto offerto a Cicerone da Attico è indicato sinteticamente dal pronome determinativo *id*; il verbo *ostendisti* esprime l'aperta manifestazione di sostegno da parte del destinatario. La lettera in cui egli dichiara di voler assistere l'oratore è determinata da *quibusdam*, pronome che suggerisce che il mittente ha perfettamente presente la missiva in cui Attico si esprime, nonostante egli stesso dica di non ricordare di preciso da dove essa sia stata inviata. L'attività necessaria a risolvere la faccenda, che anche Cicerone si dichiara disposto a prestare, viene indicata con *in eo*, riprendendo il pronome determinativo *id*; dal punto di vista della *dispositio verborum*, inoltre, si osserva l'accostamento dei pronomi personali *ego te*, indicativa della vicinanza psicologica tra mittente e destinatario. La lettera è chiusa dal verbo *adiuvabo*, che si trova dunque in posizione di evidenza.

***Fam*. 14, 5 (a Terenzia; Atene, 16 ottobre 50)**

*TULLIUS S. D. TERENTIAE SUAE*

[1] *Si tu et Tullia, lux nostra, valetis, ego et suavissimus Cicero valemus.*

*Prid. Id. Oct. Athenas venimus, cum sane adversis ventis usi essemus tardeque et incommode navigassemus. De nave exeuntibus nobis Acastus cum litteris praesto fuit uno et vice‹n›simo die sane strenue. Accepi tuas litteras, quibus intellexi te vereri ne superiores mihi redditae non essent. Omnes sunt redditae diligentissimeque a te perscripta sunt omnia, idque mihi gratissimum fuit. Neque sum admiratus hanc epistulam quam Acastus attulit brevem fuisse. Iam enim me ipsum exspectas, sive nos ipsos, qui quidem quam primum ad vos venire cupimus, etsi in quam rem publicam veni‹a›mus intellego. Cognovi enim ex multorum amicorum litteris, quas attulit Acastus, ad arma rem spectare, ut mihi, cum venero, dissimulare non liceat quid sentiam. Sed quoniam subeunda fortuna est, eo citius dabimus operam ut veniamus, quo facilius de tota re deliberemus. Tu velim, quod commodo valetudinis tuae fiat, quam longissime poteris obviam nobis prodeas.*

[2] *De hereditate Preciana, quae quidem mihi magno dolori est (valde enim illum amavi) – sed hoc velim cures, si auctio ante meum adventum fiet, ut Pomponius aut, si is minus poterit, Camillus nostrum negotium curet; nos, cum salvi venerimus, reliqua per nos agemus. Sin tu iam Roma profecta eris tamen curabis ut ita hoc fiat. Nos, si di adiuvabunt, circiter Id. Nov. in Italia speramus fore. Vos, mea suavissima Terentia, si nos amatis, curate ut valeatis.*

*Vale.*

*Athenis a. d. XV<II> Kal. Nov.*

Questa lettera è stata scritta ad Atene, dove Cicerone era arrivato due giorni prima[1]: in questo periodo egli sta percorrendo il viaggio di ritorno dal proconsolato in Cilicia, dove, come si comprende dall'*inscriptio*, ha portato anche il figlio Marco, ormai adolescente. Anche in questo caso esiste un'epistola ad Attico che porta la stessa data di questa (Cic. *Att*. 7, 1).

L'oratore inizia informando la moglie di essere giunto ad Atene il 14 ottobre e di avervi subito trovato lo schiavo Acasto, che gli ha consegnato la corrispondenza; dalla lettera di Terenzia che costui ha portato e alla quale Cicerone sta rispondendo si comprende che la donna, non avendo ricevuto risposta alle sue precedenti missive, teme che queste non siano mai giunte a destinazione, ma egli rincuora la moglie a riguardo. Egli poi commenta la brevità dell'ultima lettera di Terenzia: il fatto non lo stupisce, dal momento che immagina che ormai la moglie si aspetti di parlargli di persona piuttosto che per iscritto. L'oratore prosegue dicendo di aver ricevuto da amici notizie sugli avvenimenti che in questo periodo stanno accadendo a Roma: da quanto gli viene riferito, egli capisce che, una volta tornato nell'Urbe, dovrà prendere una posizione chiara, e a tale scopo affretterà il ritorno per decidere più facilmente come comportarsi; egli poi esprime il desiderio che la moglie, per quanto possibile, gli venga incontro (§ 1)[2].

Nel paragrafo seguente, il mittente parla dell'eredità di un certo Precio, personaggio di cui non si sa praticamente nulla e che Cicerone in questa lettera dice di aver amato molto: egli dà alcune disposizioni sulla gestione di questo lascito, che in assenza del padrone di casa deve essere affidata ad Attico o, se costui non fosse disponibile, a Camillo, amico dell'oratore ed esperto di affari finanziari[3]. Cicerone, poi, scrive che ritiene di arrivare in Italia verso metà novembre, e conclude salutando moglie e figlia (§ 2).

*1. Affetto per le donne di casa (saluti iniziali e finali)*

Giungendo all'analisi formale di questa lettera, si possono innanzitutto fare alcune osservazioni riguardo gli elementi caratteristici della forma epistolare: l'*inscriptio* (*Tullius s. d. Terentiae suae*) indica che la missiva è formalmente indirizzata soltanto a Terenzia, anche se in realtà si rivolge anche alla figlia Tullia; la presenza del possessivo *suae*, già osservata nelle *inscriptiones* delle

1 Infatti Cicerone, come dice proprio in questa epistola, era arrivato ad Atene il 14 ottobre 50 (si veda anche Cic. *Att*. 7, 1, 1 *scis me Athenas venisse pr. Idus Octobris*). La datazione è congetturale, dal momento che i manoscritti riportano per questa missiva la data 18 ottobre (*a. d. XV Kal. Nov.*); l'epistola viene fatta risalire al 16 ottobre per confronto con Cic. *Att*. 6, 9, 4 (15 ottobre) *ego tabellarios postero die ad vos eram missurus*: i *tabellarii* in questione avrebbero portato a Roma Cic. *fam*. 14, 5 insieme a Cic. *Att*. 7, 1, che riporta anche un riferimento alla lettera a Terenzia (Cic. *Att*. 7, 1, 9 *scripsi ad Terentiam*). Sull'argomento, si veda SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 461, che comunque non ritiene impossibile che i corrieri siano partiti due giorni più tardi del previsto, rendendo così superfluo correggere la datazione tràdita; Cavarzere, in CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1528 *n. ad loc.* crede tuttavia che si possa far risalire questa lettera al 16 ottobre in modo pressoché certo.

2 Per considerazioni di carattere filologico riguardo questo paragrafo, si veda BÖHM 1979.

3 Su Camillo, si veda CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1532 n. 69. Le trattative riguardanti l'eredità sono affidate da Cicerone ad Attico e a Camillo perché evidentemente l'oratore non si fida di Filotimo, liberto e procuratore di Terenzia: egli teme che il lascito di Precio cada nelle mani di costui, ma non vuole manifestare alla moglie i propri dubbi sull'onestà del liberto di lei, e allo stesso tempo si rivolge anche ad Attico pregandolo di occuparsi della questione (Cic. *Att*. 6, 9, 2 παραφύλαξον*, si me amas,* τὴν τοῦ φυρατοῦ φιλοτιμίαν*;* αὐτίκα γὰρ *hanc* [...] *procura, quantulacumque est, Precianam hereditatem; prorsus ille ne attingat*; Cic. *Att*. 7, 1, 9 *reliqua expediamus, hoc primum – quod accessit cura dolori meo, – sed tamen hoc, quicquid est, Precianum cum iis rationibus quas ille meas tractat admisceri nolo*). Sul coinvolgimento di Filotimo nella questione dell'eredità di Precio, si vedano CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1530-1531 n. 67 e SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 461-462 *n. ad loc*. Per informazioni sul personaggio di Filotimo, si rimanda a TREGGIARI 1969, 263-264: egli era un liberto di Terenzia, ma anche Cicerone se ne serviva abitualmente per la gestione del proprio patrimonio. Probabilmente i sospetti dell'oratore sulla sua onestà nacquero in seguito alla mediazione del liberto per quanto riguarda l'acquisto dei beni dell'esiliato Milone: in quest'occasione il comportamento di Filotimo fu tanto azzardato da compromettere i rapporti del *patronus* con l'esule (Cic. *Att*. 5, 8, 2 *Roma acceperam litteras Milonem meum queri per litteras iniuriam meam quod Philotimus socius esset in bonis suis*; Cael. in Cic. *fam*. 8, 3, 2 *quod ad Philotimi liberti officium et bona Milonis attinet, dedimus operam ut et Philotimus quam honestissime Miloni absenti eiusque necessariis satis faceret et secundum eius fidem et sedulitatem existimatio tua conservaretur*).

lettere precedenti, indica comunque una relazione affettuosa tra mittente e destinatario[1]. Il corpo vero e proprio dell'epistola si apre con una formula di saluto: *si tu et Tullia, lux nostra, valetis, ego et suavissimus Cicero valemus* (§1). Tale formula costituisce una variazione di quella, più consueta e distaccata, che recita *si vales bene, ego valeo* e che si trova comunemente abbreviata in *s. v. b. e. v.*; per quanto riguarda la corrispondenza ciceroniana, è stato osservato che la presenza di quest'elemento non è solitamente riscontrata nelle lettere più informali[2], ma la versione che si ritrova qui è tuttavia connotata da appellativi affettuosi nei confronti dei figli[3] (*Tullia, lux nostra*; *suavissimus Cicero*). Questi elementi veicolano indubbiamente un sentimento di tenerezza, anche se non rivolto direttamente a Terenzia, e moderano la formalità del saluto.

Anche la chiusa della lettera è caratterizzata da una sfumatura decisamente affettuosa: la moglie è chiamata per nome, e al vocativo *Terentia* si accompagnano il possessivo *mea*, che indica uno stretto legame tra i corrispondenti[4], e gli aggettivi *suavissima* e *optatissima*, che esprimono un affetto sincero[5]. Inoltre, il fatto che le raccomandazioni per la salute, tipiche dei saluti finali, siano ripetute è segnale di coinvolgimento emotivo nei confronti del destinatario, accentuato dall'inserzione dell'inciso *si nos amatis*[6]; queste caratteristiche sono state già osservate nelle lettere dall'esilio, nelle quali l'espressione dei sentimenti per Terenzia è uno dei tratti fondamentali. Anche in quest'epistola, però, si possono rintracciare manifestazioni di stima, seppure non esplicite, nei confronti della donna, dal momento che Cicerone la loda per l'accuratezza con cui l'ha informato, e le esprime la propria gratitudine: ciò avviene per mezzo di due superlativi, *diligentissime* e *gratissimum*; per quanto riguarda in particolare il primo, si nota un riferimento alla virtù della *diligentia*, che, come si è visto anche nelle lettere dall'esilio, è normalmente tipica del *vir Romanus*[7], e viene applicata da Cicerone anche alla moglie, che egli considera dotata di qualità eccezionali per una donna.

*2. Una lettera di carattere informativo*

Nel complesso, si può osservare come lo scopo fondamentale della lettera sia trasmettere informazioni (quali ad esempio l'arrivo del mittente ad Atene, la ricezione di alcune lettere, la questione dell'eredità di Precio) piuttosto che esprimere emozioni e stati d'animo: ciò si evince anche dal confronto con la missiva ad Attico inviata lo stesso giorno, che invece è caratterizzata dalla manifestazione di dubbi su come comportarsi riguardo la situazione politica di Roma; tali incertezze, come si è visto, non trovano posto nella lettera a Terenzia, e probabilmente ciò avviene perché l'oratore non vuole dare alla donna preoccupazioni sulla questione. Comunque, il frequente uso di pronomi di prima persona plurale in questa lettera potrebbe essere interpretato come la manifestazione, da parte di Cicerone, di un sentimento di unione con la moglie. Considerando, però, che l'oratore, durante il proconsolato in Cilicia, si fa accompagnare dal figlio, è più plausibile ritenere che con il plurale egli voglia riferirsi appunto a sé stesso e al giovane Marco;

1 CUGUSI 1983, 48.

2 Effettivamente LAIDLAW 1939, 251 riconosce che la formula non è mai presente nelle lettere ad Attico o a Tirone (i corrispondenti a cui Cicerone scrive più apertamente), o comunque in nessuna lettera indirizzata a uomini con cui l'oratore ha uno stretto legame; d'altra parte, come sostiene CUGUSI 1983, 48, è anche vero che tale formula è un elemento tipico delle epistole private tra familiari e amici. Secondo TYRRELL-PURSER 1969, vol. I, 187 *n. ad* Cic. *fam*. 5, 7, 1, la formula sarebbe usata in lettere scritte a personaggi socialmente elevati, estranei e donne (a proposito, si veda anche pagg. 293-294, n. ad Cic. *Att*. 2, 9, 1).

3 LAIDLAW 1939, 252. *Lux* è un appellativo che esprime tenerezza o lode, spesso usato in riferimento ad un amante e normalmente accompagnato dal possessivo (DICKEY 2002, 338), mentre *suavissimus* è un termine indicante affetto sincero, specialmente nei confronti di familiari ed amici (DICKEY 2002, 360).

4 Per quanto riguarda il vocativo accompagnato dal possessivo, si rimanda a quanto detto alla n. 96 a proposito di Cic. *fam*. 14, 4.

5 Per *suavissima* si veda DICKEY 2002, 360; *optatissima* è un termine che esprime un affetto piuttosto intenso, utilizzato per parenti e amici intimi (DICKEY 2002, 346).

6 Per quanto riguarda la ripetizione dei saluti finali come elemento indicante coinvolgimento emotivo, si veda CUGUSI 1983, 57; per il valore espressivo di *si nos amatis*, si vedano MONSUEZ 1954, 106 e GARCEA 2005a, 129.

7 Per la *diligentia* come qualità tipica del *vir Romanus*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 251-252.

l'interpretazione come plurale sociativo[1] potrebbe essere applicata solamente al verbo *deliberemus* (§2): se così fosse, Cicerone manifesterebbe la volontà di collaborare con Terenzia nel prendere una decisione. La differenza di carattere delle due epistole si ripercuote anche sulla lunghezza e sulla struttura delle frasi[2]. Nonostante ciò, si possono osservare tratti di affettività piuttosto marcati, soprattutto nelle parti dell'epistola in cui maggiormente si trovano espresse manifestazioni emotive, cioè l'*inscriptio* e i saluti iniziali e finali.

Al di là delle deduzioni riguardanti nello specifico il rapporto tra Cicerone e Terenzia, da questa lettera si possono anche ricavare informazioni sul ruolo che la donna svolge in questo periodo nelle faccende economiche del marito: come anticipato, nel secondo paragrafo si segnala un riferimento all'eredità di Precio (*de hereditate Preciana*), della quale il mittente ha parlato anche nella lettera inviata ad Attico in quello stesso giorno. Egli introduce la questione alludendo anche al dolore provato in quest'occasione luttuosa (*magno dolori*), cosa che avviene anche nell'epistola ad Attico; in questo caso, Cicerone inserisce anche un riferimento all'affetto che lo legava al defunto (*valde enim illum amavi*): la presenza del verbo *amavi* fa sì che il sentimento dell'oratore sia rappresentato come sincero e disinteressato, e l'avverbio *valde*, tipico della lingua d'uso, ha funzione intensificante[3]. Il richiamo esplicito all'amicizia per il defunto è probabilmente dovuto al diverso tono dell'epistola a Terenzia, più connotato da coinvolgimento emotivo rispetto alla lettera ad Attico. Come anticipato, la donna, qualora l'asta venga organizzata prima del ritorno di Cicerone a Roma, è invitata a lasciare la questione dell'eredità nelle mani di Attico, o, nel caso che costui non possa, all'agente Camillo, e così dovrà avvenire anche se ella dovesse già aver lasciato Roma: il fatto che l'oratore preferisca che la faccenda non venga trattata da lei personalmente è evidentemente collegato ai sospetti di disonestà gravanti su Filotimo ed espressi in *Att*. 7, 1, 9. È anche doveroso considerare la forma in cui le esortazioni a Terenzia vengono formulate: nel primo caso compare la formula *velim* + congiuntivo (*velim cures*), tipica della convenzione epistolare, mentre nel secondo caso viene utilizzato l'indicativo futuro (*tamen curabis ut ita hoc fiat*), che indica che il mittente dà per scontata la realizzazione di quanto richiesto, e quindi non dà al destinatario altra possibilità[4]. Si osserva dunque un sostanziale contrasto tra il tono generale della lettera, improntato alla manifestazione dell'affetto dell'oratore per la moglie, e il modo in cui le richieste a lei dirette vengono espresse, non caratterizzato da elementi veicolanti cortesia: questo fatto può essere attribuito, come anticipato, all'esigenza di evitare a tutti i costi che Filotimo venga coinvolto nella questione, ma tuttavia ciò non compromette la fiducia e i sentimenti del mittente nei confronti della donna.

**_Att_. 7, 2, 2 (Brindisi, probabilmente 25 novembre 50)**

[2] *Valetudo tua me valde conturbat; significant enim tuae litterae te prorsus laborare. Ego autem, cum sciam quam sis fortis, vehementius esse quiddam suspicor quod te cogat cedere et prope modum infringat. Etsi alteram quartanam Pamphilus tuus mihi dixit decessisse et alteram leviorem accedere. Terentia vero, quae quidem eodem tempore ad portam Brundisinam venit quo ego in portum mihique obvia in foro fuit, L. Pontium sibi in Trebulano dixisse narrabat etiam eam decessisse; quod si ita est, quod maxime mehercule opto, <gaudeo>, idque spero tua prudentia et temperantia te consecutum*.

Cicerone scrive questa lettera appena arrivato a Brindisi: per prima cosa annunzia al destinatario l'arrivo, avvenuto in seguito a una buona navigazione (§1), poi esprime la propria preoccupazione

1 Pieri 1967, 209.

2 Per il fatto che Cicerone manifesta i propri dubbi ad Attico e non a Terenzia, si veda Jäger 1986, 226-227; per la differenza nella struttura delle frasi tra la lettera all'amico e quella alla moglie, si veda Jäger 1986, 227 e n. 11: lo studioso osserva che nella lettera a Terenzia le frasi sono più lunghe e costruite con un maggior numero di congiunzioni, soprattutto ipotetiche.

3 Hellegouarc'h 1963, 142-146; Hofmann 1985, 202-203.

4 Per *velim* + congiuntivo, si veda Risselada 1993, 285-295; per l'indicativo futuro, si veda Risselada 1993, 169-178.

per la salute dell'amico, afflitto da febbri ricorrenti. In ogni caso, Terenzia, incontrata da Cicerone nella piazza della città, ha portato la notizia del miglioramento delle condizioni di Attico, e l'oratore se ne felicita (§2). Segue la conferma della ricezione di molte lettere di Attico: alcune sono state scritte dal suo segretario Alessi, segno della cattiva salute dell'amico. Anche Tirone, al momento, è ammalato, e per questo l'oratore l'ha lasciato a Patrasso. Data l'impossibilità di contare sul proprio segretario, Cicerone si affida completamente a Manio Curio, amico di Attico, con il quale si trova benissimo: nel testamento di costui sono citati sia Attico sia Cicerone. Nei poderi dell'amico, inoltre, l'oratore si è abbondantemente rifornito, e il nipote Quinto ha visitato il fiume Tiami (§3). Nel paragrafo seguente, il mittente si rallegra dell'affetto provato dal destinatario per la figlioletta, e coglie l'occasione per contestare la teoria epicurea secondo cui l'amore dei genitori per i figli non discende dalla natura umana: ammettendo questo, ne conseguirebbe l'impossibilità di ogni relazione sociale (§4).

Segue un riferimento a una precedente lettera di Attico, che riguardava una conversazione da lui avuta con Pompeo, il quale si è dimostrato favorevole all'oratore (§5). Per quanto riguarda poi la concessione del trionfo, le ultime notizie gli sono state date da Bibulo, proconsole di Siria, che ha annunciato a Cicerone di aver ottenuto anch'egli una *supplicatio*: venendo a conoscenza di ciò, il mittente osserva che Bibulo in realtà non è stato il vero artefice delle imprese che ha dichiarato di aver compiuto, e se ne definisce disonorato (§6). Nel paragrafo successivo l'oratore allude alla questione del debito di Numerio e alle disposizioni testamentarie di Ortensio; segue inoltre un commento maligno sul comportamento di Catone, che ha appoggiato la *supplicatio* per Bibulo dopo aver votato contro quella per Cicerone (§7). Il mittente riferisce poi la fuga di due liberti, uno dei quali avrebbe dovuto svolgere la mansione di precettore del giovane Marco: di conseguenza, egli ne revocherà la manomissione. L'oratore, poi, scrive di non aver risposto alla lettera in cui Attico alludeva ai pericoli corsi dallo Stato repubblicano, perché questo pensiero lo rende sgomento. La lettera è chiusa da una battuta sulla minaccia dei Parti che atterrisce Bibulo (§8).

*1. Preoccupazione per la salute di Attico*

In quest'epistola, il riferimento a Terenzia è presente nel secondo paragrafo, ossia nella parte iniziale, subito dopo l'annuncio dell'arrivo in Italia, in un contesto relativo alle ultime notizie sullo stato di salute del destinatario: in questo caso, la moglie del mittente è menzionata appunto come fonte di aggiornamenti al riguardo. All'inizio del paragrafo, Cicerone ne esplicita subito l'argomento: *valetudo tua valde me conturbat; significant enim tuae litterae te prorsus laborare*. Si osserva innanzitutto che il termine *valetudo* si trova in posizione iniziale, quindi in evidenza; l'avverbio *valde*, in funzione rafforzativa, tipico della lingua d'uso, si trova a poca distanza, creando un effetto di richiamo fonico (***val****etudo* – ***val****de*), che sottolinea ulteriormente la radice del sostantivo. Anche se entrambi i termini appartengono all'uso comune, e quindi in questo caso al mittente non si presentavano verosimilmente altre valide alternative da preferire, si può tuttavia ritenere che la ricerca di quest'effetto sia comunque avvenuta a livello inconscio, in virtù della familiarità dell'oratore con i meccanismi della retorica. Il verbo *conturbat* indica, appunto, l'inquietudine provata da Cicerone riguardo lo stato di salute dell'amico, e il preverbio *con-* ha la funzione di intensificarne il significato[1]. Si nota inoltre la corrispondenza dei pronomi personali *tua* e *me*, che pone l'accento sul rapporto tra gli interlocutori. Nella seconda parte della frase, introdotta da *enim*, il mittente indica la fonte del proprio turbamento, che consiste in quanto letto nell'ultima lettera del destinatario (*tuae litterae*): il verbo *significant*, riferito all'epistola stessa, implica che in essa lo stato fisico di Attico appaia in modo chiaro. La malattia è indicata con il verbo *laborare*, che di per sé significa "affaticarsi, essere in pericolo", ma che qui è utilizzato in senso tecnico[2]; tale

1 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. turba* registra per *conturbo* un significato di particolare violenza, che si adatta anche alla descrizione di azioni militari.

2 Il *Thesaurus Linguae Latinae* (7, 2, 806, 55 ss.), per *laboro* utilizzato in relazione alla malattia, registra una prevalenza delle occorrenze in testi medici, e scarsissimi casi preciceroniani (Ter. *Andr.* 268; Varro *r. r.* 2, 1, 22 e 2, 2, 17, quest'ultimo autore comunque in contesti di tipo tecnico).

verbo è accompagnato dall'avverbio *prorsus*, in funzione intensificante: il grande turbamento di Cicerone risulta quindi dovuto a una causa proporzionata.

Il mittente prosegue commentando lo stato di salute dell'amico: *ego autem, cum sciam quam sis fortis, vehementius esse quiddam suspicor quod te cogat cedere et prope modum infringat*. Il fatto che si tratta di un'opinione personale appare immediatamente evidente dal pronome *ego*, che si presenta in posizione iniziale; l'avverbio avversativo *autem* in questo caso ha una semplice funzione di passaggio. Nella narrativa che segue, in funzione concessiva, il verbo *sciam* esprime la certezza e la fiducia dell'oratore nella resistenza fisica dell'amico (*quam sis fortis*): nella fattispecie, *fortis* in questo caso è appunto riferito alle qualità del corpo, ma si può attribuire a quest'aggettivo anche una sfumatura legata alla capacità di affrontare e superare i pericoli, che sarebbe più tipica dell'uso di *fortis* in senso morale[1]. La malattia di Attico viene poi indicata con *vehementius* […] *quiddam*: si osserva innanzitutto l'uso eufemistico del pronome determinativo; *vehementius*, inoltre, connota quest'indisposizione come "forte, violenta", e il suo significato è ulteriormente intensificato dal grado comparativo. Il verbo *suspicor*, con cui Cicerone introduce la propria valutazione sullo stato di salute di Attico, indica appunto un "sospetto", una "supposizione", che contrasta con la certezza espressa riguardo la resistenza fisica del destinatario. Segue una proposizione relativa, nella quale l'oratore indica la prostrazione che la malattia ha causato all'amico, in un modo che può essere accostato a una metafora militare: il nesso ***c**ogat **c**edere*, nel quale si può osservare anche un'allitterazione, implica l'azione di una forza esteriore, che si compie nonostante la resistenza di Attico; *cedere*, nella fattispecie, indica propriamente la ritirata di un esercito[2], e in questo caso si adatta al cedimento fisico dovuto alla malattia. La metafora prosegue con *infringat*, che in senso traslato indica l'indebolimento, ma il cui significato è comunque appropriato anche per una sconfitta in battaglia[3]; in questo caso, la locuzione avverbiale *prope modum* ha una funzione attenuante.

Successivamente, Cicerone riferisce quali sono le notizie riportategli riguardo la salute di Attico da un servo di quest'ultimo: *etsi alteram quartanam Pamphilus tuus mihi dixit decessisse et alteram leviorem accedere*. La frase è introdotta da *etsi*, in funzione correttiva: il contenuto, infatti, presenta un mutamento, in quanto il servo di Attico riferisce riguardo un miglioramento delle sue condizioni; il servo stesso è indicato con il nome proprio, *Pamphilus*, accompagnato dall'aggettivo possessivo *tuus*, a rendere esplicito il rapporto di costui con il destinatario[4]. Questa frase è caratterizzata da un tono informativo, e dunque privo di connotazioni affettive; a livello lessicale si osserva la ripetizione di *alteram*, in riferimento a *quartanam*, cioè ai due accessi di febbre che hanno colpito Attico, e l'uso di *decessisse* e *accedere*, entrambi composti di *cedo*, per descrivere la scomparsa e l'arrivo di tali attacchi. Per quanto riguarda questi due verbi, inoltre, si nota l'opposizione tra infinito perfetto e infinito presente, che rappresenta la successione temporale delle due febbri. La seconda di queste, inoltre, è definita *leviorem*, "più leggera", con un termine di uso comune.

*2. L'incontro con Terenzia*

Dopo aver riferito le notizie portategli da Panfilio, Cicerone descrive l'incontro avuto con la moglie: *Terentia vero, quae quidem eodem tempore ad portam Brundisinam venit quo ego in portum mihique obvia in foro fuit, L. Pontium sibi in Trebulano dixisse narrabat etiam eam decessisse*. Il nome di Terenzia compare in posizione iniziale, apparendo quindi in risalto; esso, tuttavia, si presenta come al solito sotto forma di semplice *nomen*, e quindi privo di qualsiasi connotazione. L'avverbio avversativo *vero* ha la funzione di introdurre un'ulteriore *correctio*, dal momento che, secondo quanto riferito da Terenzia, la situazione di Attico è nuovamente mutata. Segue una relativa, nella quale il mittente racconta in dettaglio com'è avvenuto l'incontro con la moglie: l'avverbio *quidem* ha la funzione di sottolineare *eodem tempore*, il quale a sua volta si trova

1 Hellegouarc'h 1963, 247-248.
2 Ernout-Meillet 1985 *s. v. cedo.*
3 *Thesaurus Linguae Latinae* 7, 1, 1493, 48 ss.
4 Biville 2006, 2-4.

in posizione anticipata rispetto al pronome relativo *quo*. È notevole come Cicerone, all'interno della relativa introdotta da *quae*, organizza la scena dell'ingresso proprio e di Terenzia nella città di Brindisi: la donna entra dalla porta cittadina nello stesso momento in cui il marito scende nel porto, e i due si incontrano proprio nel foro della città; questa scena può essere paragonabile, per la notevole icasticità, a una vera e propria mossa teatrale. *Terentia*, che come si è visto compare all'inizio della frase, è il soggetto di *narrabat*, che si trova spostato in avanti, con un effetto di sospensione, e collocato subito dopo *dixisse*: i due *verba dicendi* si trovano dunque accostati, in modo da sottolineare il fatto che la notizia è stata trasmessa oralmente. All'inizio dell'infinitiva formata da *dixisse*, Cicerone ne indica il soggetto, che costituisce la fonte delle notizie riportate da Terenzia, *L. Pontium*: come si può osservare, costui è indicato con la formula *praenomen* + *nomen*, e ciò suggerisce che, nonostante si tratti di un personaggio ben noto al mittente, che si servì più volte della sua ospitalità, costui non è legato al destinatario in modo ugualmente stretto. Le circostanze in cui la comunicazione di Lucio Ponzio è avvenuta sono rappresentate da *sibi*, che indica come costui abbia parlato con Terenzia in persona, e *in Trebulano*, che designa la tenuta, appartenente al personaggio, in cui si è svolta la conversazione. A questo proposito, è da notare che tra Ponzio e Cicerone esiste un rapporto di ospitalità, e che il possedimento di Trebula costituisce per l'oratore una tappa utile negli spostamenti verso e da Brindisi[1]: evidentemente l'assistenza di costui non era riservata unicamente all'Arpinate, ma anche a tutta la sua famiglia, se anche Terenzia, nel viaggio verso Brindisi, vi ricorre. Si osserva inoltre che la donna, ancora una volta, svolge per il marito una funzione di mediazione presso un uomo. Il verbo *dixisse* introduce una seconda subordinata infinitiva, che dà in modo sintetico il contenuto effettivo delle notizie date da Ponzio a Terenzia: il secondo attacco di febbre quartana che ha colpito Attico è semplicemente indicato con il pronome determinativo *eam*, e la scomparsa anche di quest'ultimo sintomo è riferita per mezzo di *decessisse*, lo stesso verbo utilizzato in precedenza per il primo dei due accessi di febbre.

In chiusura di paragrafo, il mittente esprime la propria speranza per una pronta guarigione dell'amico: *quod si ita est, quod maxime mehercule opto, <gaudeo>, idque spero tua prudentia et temperantia te consecutum*. Queste ultime considerazioni sono introdotte da un *quod* in funzione di nesso relativo, che collega quanto segue alle notizie ricevute in precedenza; l'ipotetica *si ita est* esprime la mancanza di una certezza sulle effettive condizioni del destinatario, che tuttavia il mittente si augura possano essere conformi a quanto appreso da Panfilio e Terenzia: tale augurio è espresso con il verbo *opto*, rafforzato da *maxime* e dall'interiezione *mehercule*, che riporta il tono del passo a un livello confidenziale, più adatto dunque alla manifestazione dei sentimenti[2]. Il verbo principale della frase, mancante, è stato integrato con *gaudeo* sulla base di passi analoghi[3], a esprimere lo stato d'animo del mittente. Segue un terzo verbo, *spero*, coordinato al precedente e come questo appartenente al lessico dell'emotività. I mezzi con cui il mittente si augura che Attico abbia recuperato la salute (*id* […] *consecutum*) sono la *prudentia* e la *temperantia*: la prima si identifica nella capacità di valutare correttamente la situazione[4], mentre la seconda consiste nel saper esercitare il giusto controllo sul proprio comportamento, in nome del senso della misura[5]; la prima delle due qualità è dunque un atteggiamento mentale, mentre l'altra è rivolta alla pratica, e si tratta di due virtù complementari che sono tipiche del *vir Romanus*.

1 Un altro accenno all'ospitalità offerta da Ponzio a Trebula compare in *Att*. 5, 2, 1 *a. d. VI Id. Mai., cum has dabam litteras, ex Pompeiano proficiscebar, ut eo die manerem in Trebulano apud Pontium; deinde cogitabam sine ulla mora iusta itinera facere*.

2 Hofmann 1985, 137-138.

3 Shackleton Bailey 1967, III, 284; i passi paralleli qui riportati sono *Att*. 4, 14, 1 *si iam melius vales, vehementer gaudeo*; *Att*. 6, 5, 1 *nunc quidem profecto Romae es, quo te, si ita est, salvum venisse gaudeo*.

4 Hellegouarc'h 1963, 256-257.

5 Hellegouarc'h 1963, 259-265.

***Fam*. 16, 9, 2 (a Tirone; Brindisi, 27 novembre 50)**

*TULLIUS ET CICERO TIRONI SUO S. P. D.*

[2] *Inde austro lenissimo caelo sereno nocte illa et die postero in Italiam ad Hydruntem ludibundi pervenimus eodemque vento postridie (id erat a. d. VII Kal. Dec.) hora IIII Brundisium venimus, eodemque tempore simul nobiscum in oppidum introiit Terentia, quae te facit plurimi.*

Cicerone scrive questa lettera al segretario Tirone, da lui lasciato a Patrasso per problemi di salute, due giorni dopo *Att*. 7, 2, per descrivergli in dettaglio il viaggio fino a Brindisi (§1), dove ha incontrato Terenzia e ha ricevuto una lettera scritta da Tirone stesso, contenente notizie che fanno ben sperare per una sua prossima guarigione (§2). Il mittente, dunque, dichiara di sapere già che il segretario farà di tutto per rimettersi in salute, anche se gli rimprovera di aver assistito a un concerto in un momento critico del decorso della malattia; vengono poi forniti alcuni dettagli pratici. Cicerone poi afferma di prevedere per il prossimo futuro gravi disordini a Roma, e assicura che manterrà un comportamento moderato (§3). La lettera è chiusa da un'esortazione a non prendere il mare con troppa fretta, in modo da non correre rischi, da un consiglio sulla scelta delle persone con cui imbarcarsi e da un affettuoso saluto finale (§4).

*1. L'arrivo a Brindisi*

Il riferimento a Terenzia, in questa lettera, è presente nel secondo paragrafo, nel momento in cui il mittente descrive il proprio arrivo a Brindisi: la scena è la stessa rappresentata in *Att*. 7, 2, 2. In questo caso, però, Cicerone inserisce un maggior numero di dettagli riguardanti il viaggio di ritorno dalla Cilicia: questi occupano tutto il primo paragrafo, mentre nel secondo vengono riferite le circostanze dell'arrivo in Italia. Nella fattispecie, l'oratore organizza questo punto della lettera come una serie di proposizioni coordinate (*inde* […] *pervenimus eodemque vento* […] *venimus*, *eodemque tempore* […] *introiit Terentia*), a marcare la successione cronologica degli eventi. La prima di tali proposizioni descrive l'arrivo a Otranto: *inde austro lenissimo caelo sereno nocte illa et die postero in Italiam ad Hydruntem pervenimus*; l'avverbio *inde*, che la apre, compare in riferimento al porto di Cassiope, nell'isola di Corcira, dove l'oratore aveva fatto scalo. Segue una serie di complementi che specificano, nell'ordine, le condizioni meteorologiche del viaggio per mare, il periodo di tempo in cui esso è avvenuto e il luogo di approdo: ciò avviene in modo tale da creare un effetto di equilibrio, dal momento che la struttura dei complementi si ripete in modo simile, prevedendo la successione di due complementi per ogni tipo, formati in modo simile. Infatti, si osserva che *austro lenissimo* e *caelo sereno*, che si riferiscono alle condizioni meteorologiche, sono composti facendo seguire il sostantivo dall'aggettivo, esattamente come *nocte illa et die postero*, che indicano il periodo di tempo in cui si è svolto il viaggio; è duplice anche la determinazione di luogo, *in Italiam ad Hydruntem*, organizzata secondo una successione dal generale al particolare. Dal punto di vista strettamente lessicale, l'unica osservazione possibile riguarda il superlativo *lenissimo*, che qualifica il vento meridionale che ha trasportato in Italia la nave di Cicerone; si tratta di un termine di per sé usuale, che però in *Att*. 7, 2, 1 compare inserito in un esametro composto alla maniera dei poeti neoterici: *"flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites"*, e questo parallelo connota l'aggettivo in senso espressivo. Dopo questa serie di complementi, compare il sintagma verbale *ludibundi pervenimus*: mentre il verbo *pervenimus* non presenta particolari connotazioni, a parte la prima persona plurale utilizzata in senso enfatico per indicare la sola persona del mittente, l'aggettivo *ludibundi*, in funzione di predicativo del soggetto, viene utilizzato per indicare l'atteggiamento di chi compie con facilità e leggerezza d'animo un'azione prima considerata difficilissima[1]: in questa funzione, esso compare soltanto in Cicerone, in un passo delle *Verrine*[2] dal tono scherzoso, perciò si può affermare che l'uso di tale termine caratterizza la frase in senso colloquiale.

1 TYRRELL-PURSER 1969, III, 263.

2 *Verr.* 3, 156 *si Volteium habebis omnia ludibundus conficies*.

*2. L'incontro con Terenzia*

Successivamente, Cicerone descrive l'entrata nella città di Brindisi: *eodemque vento (id erat a. d. VII Kal. Dec.) hora IIII Brundisium venimus*; qui, per quanto riguarda i complementi, si osserva la stessa disposizione: dapprima viene inserito quello relativo alle condizioni meteorologiche (*eodem vento*), in seguito vengono date precisazioni cronologiche, in riferimento sia al giorno sia all'ora dell'arrivo a Brindisi, in ossequio a uno scrupoloso dettaglio; il complemento di luogo compare per ultimo, subito prima del verbo, *venimus*, che riprende lessicalmente il precedente *pervenimus*: si osserva nuovamente l'uso della prima persona plurale in funzione enfatica. All'inizio di questa parte della frase si osserva la presenza del determinativo *eodem*, che instaura un legame con quanto precede: nella fattispecie, il richiamo è alle condizioni meteorologiche, identiche nei due casi. In seguito, viene riferito l'arrivo in città di Terenzia: *eodemque tempore simul nobiscum in oppidum introiit Terentia, quae te facit plurimi*; anche questo segmento inizia con *eodem*, in questo caso in riferimento al momento (*tempore*) in cui avviene l'ingresso a Brindisi sia di Cicerone sia di Terenzia; inoltre, dato l'identico *incipit*, si ha un effetto anaforico. L'identità del momento di arrivo di marito e moglie è evidenziata anche dal complemento *simul nobiscum*, composto ancora una volta con la prima persona plurale in funzione enfatica. Anche in questo caso, il verbo è immediatamente preceduto da una determinazione di luogo (*in oppidum*), che indica concretamente il centro abitato di Brindisi; il soggetto, *Terentia*, compare alla fine della proposizione, subito prima della subordinata relativa, e in tal modo si crea un effetto di sospensione e di attesa nei confronti del soggetto stesso. La moglie dell'oratore, come di consueto, appare indicata solamente con il *nomen*, senza nessun'altra connotazione. Nella relativa, il mittente fa riferimento alla stima di Terenzia nei confronti di Tirone (*quae te facit plurimi*): questa manifestazione avviene per mezzo del verbo *facio* accompagnato dal genitivo di stima, secondo un meccanismo tipico della lingua d'uso; la presenza del superlativo *plurimi* enfatizza i sentimenti della donna verso il segretario del marito.

Per quanto riguarda il contesto in cui Terenzia compare in questa lettera, si osserva che l'occasione corrisponde perfettamente a quella descritta in *Att*. 7, 2, 2, ovvero l'entrata della donna a Brindisi: tuttavia, mentre nell'epistola ad Attico la sua presenza era funzionale a introdurre le ultime notizie sulla salute del destinatario, in questo caso, invece, si tratta di un semplice aggiornamento sulle vicende familiari dell'oratore, appropriato in quanto Tirone, segretario e liberto di Cicerone, faceva parte a tutti gli effetti della sua *familia*. Sotto questo aspetto, è notevole anche l'inserimento dell'espressione di stima di Terenzia nei confronti del destinatario: ciò ha lo scopo di sottolineare anche i legami emotivi che intercorrono fra i vari membri della *familia*, e in particolare, in questo caso, tale manifestazione può probabilmente essere stata originata da un servizio prestato alla donna da Tirone, che può aver svolto le proprie funzioni di segretario anche per lei.

**Riepilogo**

In questo periodo, Terenzia appare nell'epistolario ciceroniano fondamentalmente in connessione con questioni pratiche, ossia con le trattative per l'organizzazione del terzo matrimonio di Tullia e con la riscossione dell'eredità di Precio. Nel primo caso, Cicerone, pur intervenendo in prima persona nella discussione e cercando di proporre anche un proprio candidato, si vede costretto ad accettare la scelta di Terenzia e Tullia, caduta su Dolabella a insaputa dello stesso oratore; egli dunque riconosce alle donne di casa piena autonomia sulla questione, che comporta sì un mutamento dei legami politici della famiglia, ma le tocca anche personalmente. In particolare, è verosimile che a Tullia fosse concesso di scegliere liberamente in quanto ormai donna adulta al terzo matrimonio, nonostante la giovane fosse ancora sottoposta alla *patria potestas*[1].

Per quanto riguarda invece la questione dell'eredità di Precio, si osserva che il mittente, che in passato non aveva esitato a servirsi della moglie in funzione di mediatrice, in questo caso chiede esplicitamente alla donna, riferendo la cosa anche ad Attico, di rimettere l'affare nelle mani di

1 Per approfondimenti sul matrimonio di Tullia e Dolabella, si vedano anche COLLINS 1951; ERMETE 2003, 221-228; TREGGIARI 2007, 83-99.

intermediari esterni alla famiglia: come già accennato, ciò è certamente dovuto all'esigenza di evitare che possa rimanervi coinvolto Filotimo, già sospettato di inaffidabilità e disonestà. Per il momento, comunque, il comportamento del liberto non ha alcuna conseguenza sul rapporto di fiducia e di affetto tra marito e moglie, tanto che l'epistola *fam*. 14, 5 è caratterizzata, come si è visto, da un forte coinvolgimento emotivo del mittente[1]. Anche la rappresentazione dell'incontro avvenuto a Brindisi tra Cicerone, di ritorno dalla provincia, e la moglie lascia intendere che i rapporti tra i due continuino ad essere sereni.

1 NEUBAUER 1909, 217-218. La studiosa nota che l'oratore, pur considerando Filotimo un truffatore e non volendo che costui si occupi dell'eredità di Precio, chiede a Terenzia che siano Attico e Camillo ad occuparsi della questione senza addurre alcuna motivazione a riguardo: ciò non significa che Cicerone estenda anche alla moglie la propria diffidenza nei confronti del liberto di lei, poiché è probabile che le avesse già fatto capire il proprio sospetto o, al contrario, che non vi abbia accennato perché la donna si fidava di Filotimo e il marito non aveva prove concrete che sostenessero la propria supposizione.

# 7. Le lettere scritte dal passaggio del Rubicone alla partenza di Cicerone dall'Italia (49)

**Contesto storico-politico**

Un altro gruppo di lettere contenenti riferimenti a Terenzia risale alla fase compresa tra il ritorno di Cicerone dalla Cilicia e la sua partenza per l'Oriente al seguito di Pompeo: questo periodo coincide con la parte iniziale della guerra civile tra Cesare e Pompeo, dal momento che l'attraversamento del Rubicone avvenne poco dopo che l'oratore fece ritorno in Italia[1]. Il 9 dicembre 50, mentre era ospite di un conoscente nel Trebulano durante il viaggio di ritorno a Roma, Cicerone venne a sapere che durante la seduta del senato del 1° dicembre, alla notizia che le truppe di Cesare avevano attraversato le Alpi, il console Marcello aveva consegnato una spada a Pompeo chiedendogli di marciare contro Cesare, e il triumviro aveva acconsentito[2]: tali eventi, che aggravavano notevolmente la situazione, non poterono non turbare Cicerone, che nei giorni seguenti ebbe anche alcuni colloqui con Pompeo riguardo la situazione politica, e anche sulla possibilità che gli fosse concesso il trionfo[3], su cui egli continuava a sperare. Il viaggio di ritorno a Roma intanto proseguiva: l'oratore si fermò qualche giorno nella propria villa di Formia, ritardando la tabella di marcia di un giorno per non trovarsi nella villa di Pompeo ad Alba proprio durante la festa dei *Compitalia*[4]; alla fine egli arrivò nella capitale il 4 gennaio 49 fermandosi fuori dalle mura con una scorta di littori incoronati d'alloro e con i fasci di verghe, in attesa che gli venisse accordato il trionfo[5].

Intanto il 1° gennaio venne letta in senato una lettera di Cesare, che chiedeva che il proprio proconsolato e quello di Pompeo venissero fatti cessare contemporaneamente: i senatori respinsero questa proposta, ma i tribuni cesariani posero il loro veto a tale rifiuto, che non poté così essere ratificato come *senatus consultum*[6]. Il 7 gennaio il senato votò la destituzione di Cesare e la sua

1 Per riferimenti storici su questo periodo, si vedano Sihler 1914, 298-320; Petersson 1920, 480-493; Ciaceri 1939, II, 228-254; Shackleton Bailey 1971, 134-171; Stockton 1971, 254-262; Kumaniecki 1972, 411-433; Rawson 1975, 183-202.

2 App. *b. c*. 2, 4, 31.

3 Cic. *Att*. 7, 4, 1-2 *Pompeium vidi IIII Idus Decembris. Fuimus una horas duas fortasse. Magna laetitia mihi visus est adfici meo adventu; de triumpho hortari, suscipere partis suas, monere ne ante in senatum accederem quam rem confecissem, ne dicendis sententiis aliquem tribunum alienarem. quid quaeris? In hoc officio sermonis nihil potuit esse prolixius. De re publica autem ita mecum locutus est quasi non dubium bellum haberemus, nihil ad spem concordiae*; Cic. *Att*. 7, 8, 4 *quod quaeris ecquae spes pacificationis sit, quantum ex Pompei multo et accurato sermone perspexi, ne voluntas quidem est. sic enim existimat, si ille vel dimisso exercitu consul factus sit,* σύγχυσιν τῆς πολιείας *fore, atque etiam putat eum, cum audierit contra se diligenter parari, consulatum hoc anno neglecturum ac potius exercitum provinciamque retenturum. sin autem ille fureret, vehementer hominem contemnebat et suis et rei publicae copiis confidebat*.

4 Il cambio di programma si può evincere dal confronto dei seguenti passi: Cic. *Att*. 7, 5, 3 *ego in Tusculanum nihil sane hoc tempore; devium est* τοῖς ἀπαντῶσιν *et habet alia* δύσχρηστα. *Sed de Formiano Tarracinam pridie Kal. Ian. inde Pomptinam summam, inde in Albanum Pompei. ita ad urbem III Nonas natali meo*; Cic. *Att*. 7, 7, 3 *ego quoniam IIII Non. Ian. compitalicius dies est, nolo eo die in Albanum venire, ne molestus familiae veniam. III non. Ian. igitur; inde ad urbem pridie Nonas.*

5 Cic. *Att*. 7, 8, 2 *diem tuum ego quoque ex epistula quadam tua quam incipiente febricula scripseras mihi notaveram et animadverteram posse pro re nata te non incommode ad me in Albanum venire III Nonas Ianuar. sed, amabo te, nihil incommodo valetudinis feceris*. Fuori delle mura di Roma, l'oratore trovò anche una folla acclamante ad accoglierlo: Cic. *fam*. 16, 11, 2 *ego ad urbem accessi prid. Non. Ian. obviam mihi sic est proditum ut nihil posset fieri ornatus*. In effetti il senato pareva essersi pronunciato favorevolmente a riguardo: si veda Cic. *fam*. 16, 11, 3 *nobis inter has turbas senatus tamen frequens flagitavit triumphum*.

6 Suet. *Caes*. 29, 2 *ne sibi beneficium populi adimeretur aut ut ceteri quoque imperatores ab exercitibus discederent*; Caes. *b. c*. 1, 9, 3-5 *cum litteras ad senatum miserit, ut omnes ab exercitibus discederent, ne id quidem impetravisse*; Cic. *fam*. 16, 11, 2 *omnino et ipse Caesar, amicus noster, minacis ad senatum et acerbas litteras miserat et erat adhuc impudens qui exercitum et provinciam invito senatu teneret*; App. *b. c*. 2, 128; D. Cass. 41, 1, 4; Caes. *b. c*. 1, 1, 6 *uti ante certam diem Caesar exercitum dimittat; si non faciat, eum adversus rem publicam facturum videri*; Vell. Pat. 2, 49, 4.

sostituzione con Lucio Domizio Enobarbo, e all'ennesima opposizione dei tribuni, venne fatto ricorso al *senatus consultum ultimum*, che concedeva al senato poteri dittatoriali; a questo punto Marco Antonio e Quinto Cassio, tribuni in carica, e Curione, tribuno dell'anno precedente, abbandonarono la Curia[1], facendo così diventare sempre più concreta l'eventualità della guerra civile, che divenne realtà quando l'11 gennaio Cesare attraversò il Rubicone. In pochi giorni il proconsole della Gallia prese Rimini, Pesaro, Fano e Ancona, spingendosi verso sud, e, quando arrivò la notizia, a Roma scoppiò il panico. Durante una riunione del senato, Pompeo invitò senatori e magistrati a lasciare l'Urbe e a recarsi in Italia meridionale, sostenendo che in quella situazione era impossibile difendere l'Italia, ed egli stesso il 17 gennaio partì per recarsi dalle sue legioni di stanza in Puglia[2].

Cicerone, in tali circostanze, avrebbe voluto seguire Pompeo, ma gli era stato assegnato il comando militare sulla zona di Capua, che prevedeva l'arruolamento di nuove truppe e la difesa dell'area costiera; anch'egli, quindi, abbandonò Roma il 18 gennaio, sempre accompagnato dalla scorta di littori, dal momento che, pur in una situazione del genere, non aveva lasciato perdere la speranza di un trionfo[3]. Il 23 gennaio l'oratore incontrò Lucio Cesare, che portava una proposta di Cesare: il triumviro avrebbe deposto il proconsolato il 1° luglio e si sarebbe candidato al consolato se Pompeo si fosse recato in Spagna sciogliendo l'esercito arruolato in Italia; il 25 gennaio a Teano tale proposta fu presentata da Lucio Cesare a Pompeo e ai consoli, che la ritennero accettabile se Cesare a sua volta avesse allontanato le proprie guarnigioni dalle città conquistate. Anche a Capua, dove Cicerone comunicò la proposta ai senatori là radunati, si giunse alle stesse conclusioni; tuttavia, si ritenne comunemente che Cesare non avrebbe mai accettato queste condizioni, e che le sue richieste in realtà servissero soltanto a guadagnare tempo[4].

Dal momento che la regione assegnata a Cicerone comprendeva anche la sua villa di Formia, l'oratore vi si trasferì lasciando gli arruolamenti e la sorveglianza delle coste ai suoi sottoposti, anche per continuare con l'attività di mediazione intrapresa; il 2 febbraio lo raggiunsero Terenzia, Quinto e Pomponia, moglie di lui[5]. Cicerone, però, dovette tornare a Capua, poiché il 5 febbraio vi si teneva una riunione dei consoli e dei senatori: durante questo incontro, Pompeo, data la mancanza di fondi[6], propose di tornare a Roma e prendere il denaro conservato nel tempio di Saturno; l'impresa era assai pericolosa, e il console Lentulo rispose che vi avrebbe provveduto solo una volta che Pompeo fosse entrato nel Piceno, che però si trovava ancora nelle mani di Cesare[7].

1 Caes. *b. c*. 1, 5, 4 *haec senatus consulto perscribuntur a. d. VII id. Ian*.

2 Cic. *Att*. 9, 10, 2 *amens mihi fuisse videor a principio et me una haec res torquet quod non omnibus in rebus labentem vel potius ruentem Pompeium tamquam unus manipularis secutus sim. Vidi hominem XIIII K. Febr. plenum formidinis. Illo ipso die sensi quid ageret*; Cic. *Att*. 9, 11, 3 *pridie autem apud me Crassipes fuerat qui se pridie Non. Martias Brundisio profectum atque ibi Pompeium reliquisse dicebat, quod etiam qui VIII Idus illinc profecti erant nuntiabant*; Cic. *Att*. 9, 13, 1 *Pompeium in fuga esse eumque primo vento navigaturum*.

3 Sulla partenza di Cicerone da Roma, si vedano Cic. *Att*. 7, 15, 1 *ut ab urbe discessi, nullum adhuc intermisi diem quin aliquid ad te litterarum darem, non quo haberem magno opere quod scriberem sed ut loquerer tecum absens*; Cic. *Att*. 9, 10, 4 *hoc scribis post diem quartum quam ab urbe discessimus*. Sull'incarico a Capua, si vedano Cic. *Att*. 7, 11, 5 *ego negotio praesum non turbulento. Vult enim me Pompeius esse quem tota haec Campania et maritima ora habeat* ἐπίσκοπον**,** *ad quem dilectus et summa negoti referatur*; Cic. *fam*. 16, 11, 3 *Italiae regiones discriptae sunt, quam quisque partem tueretur. Nos Capuam sumpsimus*.

4 Cic. *fam.* 16, 12, 3 *feruntur omnino condiciones ab illo, ut Pompeius eat in Hispaniam, dilectus qui sunt habiti et praesidia nostra dimittantur; se ulteriorem Galliam Domitio, citeriorem Considio Noniano (his enim obtigerunt) traditurum; ad consulatus petitionem se venturum, neque se iam velle absente se rationem haberi suam; se praesentem trinum nundinum petiturum. Accepimus condiciones, sed ita ut removeat praesidia ex iis locis quae occupant*; sulla proposta in questione, si veda anche Caes. *b. c*. 1, 10-11.

5 Cic. *fam*. 16, 12, 5 *ego adhuc orae maritimae praesum a Formiis. Nullum maius negotium suscipere volui, quo plus apud illum meae litterae cohortationesque ad pacem valerent. Sin autem erit bellum, video me castris et certis legionibus praefuturum. Habeo etiam illam molestiam, quod Dolabella noster apud Caesarem est*.

6 Pompeo era infatti fuggito da Roma senza prendere il denaro dell'erario (KUMANIECKI 1972, 414).

7 Cic. *Att*. 7, 21, 2 *VII Idus Febr. Capuam C. Cassius tribunus pl. venit, adtulit mandata ad consules ut Romam venirent, pecuniam de sanctiore aerario auferrent, statim exirent. Urbe relicta redeant; quo praesidio? Deinde exeant; quis sinat? Consul ei rescripsit ut prius ipse in Picenum. at illud totum erat amissum*.

In questa situazione critica per i pompeiani, era confortante per Cicerone la notizia che Domizio Enobarbo aveva radunato diciotto coorti a Corfinio: molti pensavano che Pompeo sarebbe accorso in suo aiuto, isolando Cesare dal resto del suo esercito[1]. Ma, in una lettera del 14 febbraio, Pompeo invitò Cicerone a Lucera: questo indicava che non aveva affatto intenzione di aiutare Domizio[2]. Nonostante tutto, l'oratore decise di accettare l'invito del triumviro, e il 17 febbraio partì, arrivando però solo fino a Cales, dove lo raggiunse la notizia che Cesare si stava preparando ad affrontare Domizio; a questo punto Cicerone tornò indietro per timore di cadere in mani nemiche[3]. Nel frattempo, Pompeo aveva disposto che tutte le truppe venissero concentrate a Canosa, dal momento che non si sentiva ancora pronto per lo scontro diretto con Cesare[4]; anche Domizio e le sue coorti avrebbero dovuto recarsi là, ma l'ordine non arrivò in tempo e Pompeo preferì abbandonare l'alleato alla mercé di Cesare, che in effetti espugnò Corfinio in una settimana dando inoltre prova della sua celebre *clementia*, dal momento che lasciò libero Domizio. Il 21 febbraio, giorno della resa di Domizio, Pompeo e i consoli si trovarono a Canosa, per poi recarsi a Brindisi e di qui in Grecia. Alcuni giorni dopo, Cicerone venne a sapere della capitolazione di Corfinio e della fuga di Pompeo: la notizia provocò nell'oratore profonda sfiducia nei confronti del triumviro[5], anche se non arrivò mai a rompere i rapporti con lui.

L'11 marzo, Cicerone venne a sapere che il 4 Pompeo, i consoli e trentamila uomini si erano imbarcati per la Grecia (notizia vera solo in parte, perché in realtà Pompeo era rimasto a Brindisi), e il fatto fu per lui causa di profondo abbattimento, dal momento che, restando in Italia, gli sembrava di essersi comportato in maniera vergognosa[6]; c'era anche da considerare che i suoi sforzi di apparire neutrale suscitavano cattive impressioni in ambiente ottimate[7]. Cicerone, comunque, sperava nella possibilità di giungere a un compromesso pacifico fra le parti: in effetti, il 9 marzo Cesare, giunto a Brindisi, aveva avuto un incontro con Pompeo, anche se poi quest'ultimo non accettò le condizioni propostegli. A questo punto, Cesare cercò di bloccare il porto di Brindisi, ma Pompeo riuscì comunque a imbarcarsi per la Grecia il 17 marzo, lasciando tutta l'Italia nelle mani del nemico[8].

Il 26 marzo Cicerone seppe della fuga di Pompeo e del fatto che Cesare desiderava incontrarlo il 28 nella villa di Formia: costui intendeva mantenere l'oratore nel ruolo di mediatore, impedendogli così di impegnarsi attivamente in favore di Pompeo, e cercava di raggiungere quest'obiettivo anche per mezzo dei propri sostenitori. Durante il loro incontro a Formia, Cesare chiese a Cicerone di

1 Cic. *Att*. 7, 23, 1 *V Idus Febr. vesperi a Philotimo litteras accepi Domitium exercitum firmum habere, cohortis ex Piceno Lentulo et Thermo ducentibus cum Domiti exercitu coniunctas esse, Caesarem intercludi posse eumque id timere, bonorum animos recreatos Romae, improbos quasi perculsos*.

2 Cic. *Att*. 8, 11a *censeo ad nos Luceriam venias*.

3 Cic. *Att*. 8, 3, 7 *ego autem cum esset incertum iter Caesaris, quod vel ad Capuam vel ad Luceriam iturus putabatur, Leptam misi ad Pompeium et litteras; ipse ne quo inciderem reverti Formias*.

4 Cicerone, però, lesse la copia di una lettera di Pompeo a uno dei consoli, dove ordinava che l'esercito fosse riunito "in un solo luogo" (Cic. *Att*. 8, 6, 2 *tua sponte te intellegere scio quanti rei publicae intersit omnis copias in unum locum primo quoque tempore convenire*); egli pensò che il luogo in questione fosse Corfinio, e che il triumviro avesse intenzione di andare in aiuto di Domizio (KUMANIECKI 1972, 415).

5 Cic. *Att*. 8, 8, 1-2; Cic. *Att*. 8, 11, 2.

6 Cic. *Att*. 9, 6, 3-4 *nunc autem postquam Pompeius et consules ex Italia exierunt, non angor sed ardeo dolore, "*οὐδέ μοι ἦτορ / ἔμπεδον, ἀλλ᾽ ἀλαλύκτημαι.*" Non sum, inquam, mihi crede, mentis compos; tantum mihi dedecoris admisisse videor. Mene non primum cum Pompeio qualicumque consilio usus est, deinde cum bonis esse quamvis causa temere instituta? Praesertim cum ii ipsi quorum ego causa timidius me fortunae committebam, uxor, filia, Cicerones pueri me illud sequi mallent, hoc turpe et me indignum putarent. nam Quintus quidem frater quicquid mihi placeret id rectum se putare aiebat, id animo aequissimo sequebatur.*

7 Cic. *Att*. 9, 1, 3 *audio enim bonis viris qui et nunc et saepe antea magno praesidio rei publicae fuerunt hanc cunctationem nostram non probari multaque in me et severe in conviviis tempestivis quidem disputari*; Cic. *Att*. 8, 16, 1 *non me igitur is ducit sed sermo hominum qui ad me a Philotimo scribitur. is enim me ab optimatibus ait conscindi. quibus optimatibus, di boni! qui nunc quo modo occurrunt, quo modo autem se venditant Caesari!*

8 Cic. *Att*. 9, 15, 6 *cum Capua exissemus, in itinere audivimus Pompeium Brundisio a. d. XVI K. Aprilis cum omnibus copiis quas habuerit profectum esse*; Cic. *Att*. 9, 6, 3 *Pompeius mare transiit cum omnibus militibus quos secum habuit*.

partire per Roma, affinché il suo stare in disparte non facesse nascere il sospetto che disapprovava le iniziative del triumviro, assicurandogli che dalla capitale avrebbe potuto continuare la sua azione mediatrice; Cicerone non accettò, e anzi rispose che, se fosse tornato nell'Urbe, avrebbe proposto in senato di non trasferire la guerra in Grecia e in Spagna. A queste condizioni, Cesare preferì rinunciare al sostegno dell'oratore, e partì per la Spagna per scontrarsi con i sostenitori di Pompeo[1].

In questo periodo, oltre ad essere turbato da preoccupazioni di carattere politico, Cicerone dovette subire anche una delusione in ambito familiare: il nipote Quinto, indotto dalle offerte di alcuni cesariani, ebbe un incontro con Cesare e gli svelò che lo zio aveva intenzione di raggiungere Pompeo, compromettendo ulteriormente la posizione dell'oratore[2]. In realtà quest'ultimo sarebbe partito solamente se Cesare avesse dato il proprio consenso; tale decisione fu ostacolata da alcuni cesariani, dallo stesso Cesare e anche dalle donne della famiglia: i familiari infatti temevano che, anche se Cicerone diceva di voler andare a Malta o in Sicilia[3], alla fine egli avrebbe raggiunto l'accampamento di Pompeo e in tal modo si sarebbe trovato coinvolto nella lotta fra i due triumviri[4].

L'oratore, comunque, non abbandonò mai il proposito di partire, e inoltre pensava che sarebbe stato indegno attendere, prima di muoversi, l'esito della campagna cesariana in Spagna[5]; ad Attico comunicò anche l'idea, mai concretizzata, di sollevare una sommossa contro Antonio nella regione di Capua[6]. Ciò non si realizzò mai, dal momento che all'oratore mancavano sia l'esperienza militare sia l'inclinazione al rischio: una conferma di questo fatto si ebbe quando, il 12 maggio, a Pompei tre centurioni vollero consegnargli Capua, e Cicerone reagì partendo nottetempo per la sua villa di Cuma[7]. Il 7 giugno finalmente si imbarcò di nascosto a Gaeta, accompagnato dal fratello, dal figlio, dal nipote e dai littori[8].

***Att.* 7, 3, 12 (nella tenuta di Ponzio a Trebula, 9 dicembre 50)**

[12] *Quid superest? Etiam: gener est suavis mihi, Tulliae, Terentiae; quantumvis vel ingeni vel humanitatis †satis†; reliqua, quae nosti, ferenda. Scis enim quos †aperierimus†; qui omnes, praeter eum de quo per te egimus, reum me facerent. Ipsis enim expensum nemo ferret. Sed haec coram; nam multi sermonis sunt.*

Come accennato nell'introduzione storica, questa lettera viene scritta da Cicerone dopo che gli è

1 Cic. *Att*. 9, 18 offre un resoconto dettagliato della discussione avvenuta tra Cesare e Cicerone.

2 Cicerone manifesta la propria delusione nei confronti del nipote in Cic. *Att*. 10, 7, 3 *Quintum puerum accepi vehementer. avaritiam video fuisse et spem magni congiari. magnum hoc malum est, sed scelus illud quod timueramus spero nullum fuisse. hoc autem vitium puto te existimare non a nostra indulgentia sed a natura profectum. quem tamen nos disciplina regemus*.

3 Il progetto di recarsi a Malta aveva solo lo scopo di depistare i cesariani, dal momento che essi lo controllavano; sull'argomento, si vedano Stockton 1971, 259 e Cic. *Att*. 10, 8, 10 *cum Antonio item est agendum ut cum Curione Melitae me velle esse, huic civili bello nolle interesse*. L'ipotesi di rifugiarsi in Sicilia non andò a buon fine poiché Catone stava evacuando l'isola: Cic. *Att*. 10, 12, 2 *Sicilia petenda; quam si erimus nacti, maiora quaedam consequemur* [...] *concursus Siculorum ad Catonem dicitur factus*.

4 Kumaniecki 1972, 425.

5 Attendere l'esito della campagna di Spagna era proprio ciò che gli consigliavano Tullia e Celio: sull'argomento, si vedano Cael. in Cic. *fam.* 8, 16, 3 *quod si totum tibi persuadere non possum, saltem dum quid de Hispaniis agamus scitur exspecta*; Cic. *Att*. 10, 8, 1 *sed cum ad me saepe mea Tullia scribat orans ut quid in Hispania geratur exspectem et semper adscribat idem videri tibi idque ipse etiam ex tuis litteris intellexerim, non puto esse alienum me ad te quid de ea re sentiam scribere*.

6 Kumaniecki 1972, 425-426.

7 Cic. *Att.* 10, 16, 6 *ego ut minuerem suspicionem profectionis aut cogitationis meae, profectus sum in Pompeianum a. d. III Idus ut ibi essem dum quae ad navigandum opus essent pararentur. Cum ad villam venissem, ventum est ad me: "centuriones trium cohortium, quae Pompeiis sunt, me velle postridie convenire" – haec mecum Ninnius noster – "velle eos mihi se et oppidum tradere." At ego abii postridie a villa ante lucem, ut me omnino illi ne viderent. Quid enim erat in tribus cohortibus? Quid si plures? Quo apparatu? Cogitavi eadem illa Caeliana quae legi in epistula tua quam accepi simul et in Cumanum veni eodem die, et* [*simul*] *fieri poterat ut temptaremur. omnem igitur suspicionem sustuli.*

8 Cic. *fam*. 14, 7 è la lettera di congedo che Cicerone invia alla moglie dopo essersi imbarcato.

giunta la notizia che Cesare aveva varcato le Alpi con l'esercito e che il senato aveva invitato Pompeo a prendere la difesa della patria: si tratta quindi del momento in cui si palesano i primi segni dell'imminente guerra civile. Il mittente esordisce dichiarando di aver ricevuto una lettera di Attico, consegnatagli da Filotimo, nella quale l'amico asseriva di "non essere d'accordo con Dicearco", cioè di privilegiare la vita contemplativa a quella attiva, al contrario di quanto teorizzato dal filosofo[1]: questa considerazione si lega alla scelta di Cicerone di lasciare la Cilicia subito dopo la scadenza dell'anno di proconsolato, senza accettare alcuna proroga. Tuttavia, in senato la discussione non ha toccato questo punto, per cui l'oratore non ha motivo di credere che gli possa venir rinfacciato di aver lasciato la provincia prima di quanto fosse opportuno (§1). Per quanto riguarda la recente evoluzione della situazione politica, Cicerone dichiara che, in ogni caso, assicurerà il proprio contributo a una soluzione pacifica o alla vittoria dei *boni*, e che, in caso di sconfitta degli ottimati, condividerà la loro sorte. Tuttavia, se al momento, tra i progetti dell'oratore, non vi fosse anche quello di ottenere il trionfo, egli potrebbe ben costituire l'incarnazione dell'ideale politico prospettato nel sesto libro del *de republica*: se la situazione dovesse richiederlo, egli si dice disposto a rinunciare alle proprie aspirazioni per fare la scelta moralmente più opportuna (§2). Le eventuali considerazioni sul possibile vantaggio proveniente dalla conservazione dell'*imperium proconsulare* sono rimandate a un futuro incontro tra i due corrispondenti. In ogni caso, rispetto all'appoggio dato da Cicerone a Cesare, l'atteggiamento di costui non è stato certo generoso, sia nei confronti dell'oratore stesso sia nei confronti dei luogotenenti Fabio e Caninio; se Cesare si fosse mostrato meglio disposto, Cicerone non avrebbe scelto la neutralità politica, come ora avviene (§3). La lotta che si profila all'orizzonte riguarda il potere personale, non il bene dello Stato, che avrebbe potuto essere stato difeso anche in occasioni precedenti, proprio evitando che nelle mani di Cesare si concentrasse tutto questo potere: a questo punto, solamente un singolo cittadino, cioè Pompeo, potrà contrastarlo (§4). In questa situazione, Cicerone non può che prendere le parti di Pompeo, pur mirando in realtà a ottenere la concordia. Segue un giudizio generale sui cesariani, tra i quali vi sono personaggi condannati, disonorati, corrotti e indebitati. In ogni caso, sembra che la linea prevalente per la soluzione della questione passi attraverso la diplomazia e non le armi, per il rischio stesso insito nel ricorso alla violenza. Bibulo, dal canto suo, ha già deciso di tornare dalla provincia trasmettendo i poteri a un successore, ma il suo ritorno non sarà frettoloso; Cicerone, poi, inserisce un appunto sul giudizio dato da Catone riguardo lo stesso Bibulo (§5).

A questo punto, il mittente dichiara di passare ad argomenti relativi alla vita privata, anche se in effetti questo passaggio non avviene, e viene affrontata invece la questione di Celio, che stava tentando di persuadere Cicerone a passare con lui dalla parte di Cesare; a quanto pare, lo stesso Celio è stato ricompensato per l'appoggio da Cesare con una sostanziosa somma di denaro che gli ha permesso di fare acquisti immobiliari (§6). Per quanto invece riguarda gli affari di Filotimo, il mittente afferma di attendere da lui il saldo della restituzione di un prestito; quanto ai debiti di Cicerone stesso, egli promette che, se la futura situazione politica lo consentirà, si comporterà nel modo più corretto possibile, e giustifica le proprie passate negligenze con i molti impegni pubblici e privati: per meglio onorare i propri debiti, ricorrerà all'aiuto di Attico (§7). Segue una rapida annotazione sulla disciplina della coorte pretoria e un'allusione al comportamento di un personaggio che probabilmente va identificato con il fratello Quinto: costui aveva sperato di ottenere vantaggi finanziari dall'attività in provincia, ma alla fine ha compreso l'importanza degli onori conferitigli da Cicerone rinunciando così alle pretese economiche (§8). In seguito, il mittente dichiara di aver ricevuto una copia del testamento di Celio, e di essere venuto a sapere dei lasciti previsti da quello di Ortensio: per quanto riguarda quest'ultima eredità, egli vorrebbe indagare su quello che l'erede intenderà mettere all'asta, in modo da poter acquisire i possedimenti di Ortensio a Pozzuoli (§9).

Viene dunque affrontata una questione grammaticale, riguardante la forma di accusativo più

1 La battuta di Attico è ispirata alla disputa filosofica tra l'ideale della vita attiva (ὁ πρακτικὸς βίος) teorizzata da Dicearco e quello della vita contemplativa (ὁ θεορητικὸς βίος) teorizzata invece da Teofrasto. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, III, 269; SHACKLETON BAILEY 1967, III, 289-290 e DI SPIGNO 2005, vol. I, 594 n. 2.

corretta per il termine *Piraaeus*, per il quale il mittente si chiede anche come vada formulato il complemento di moto a luogo: per confronto, vengono inserite anche citazioni da Cecilio e da Terenzio (§10). Cesare e Balbo, nel frattempo, inviano all'oratore lettere di lusinga, ma egli, nonostante l'ingente somma dovuta al triumviro, non intende cedere, e anzi il fatto gli pone di fronte un dilemma: un'opposizione tiepida potrebbe provocargli biasimo, ma un attacco diretto potrebbe far sì che Cesare gli rinfacci il debito (§11).

L'ultimo paragrafo dell'epistola è relativo a questioni private: Cicerone manifesta la propria approvazione per Dolabella, che risulta gradito anche a Tullia e a Terenzia, e certamente preferibile agli altri pretendenti, sospettati di voler approfittare della parentela con l'oratore per procurarsi prestiti con la sua garanzia. Il mittente chiude la lettera affermando che le speranze per la pronta guarigione di Tirone sono da lui riposte in Manio Curio (§12).

*1. Il giudizio di Cicerone su Dolabella*

In questa lettera, il riferimento a Terenzia compare nell'ultimo paragrafo, che come accennato riguarda questioni relative alla vita privata dell'oratore. Il passaggio al nuovo argomento è marcata dall'interrogativa diretta *quid superest?*, "che c'è ancora?", che indica che tali questioni sono appunto riservate per ultime, e poste in subordine a quelle più urgenti, riguardanti in generale la situazione dello Stato. L'avverbio *etiam* ha la funzione di introdurre effettivamente il nuovo discorso, e la sua presenza può considerarsi dovuta alla lingua d'uso[1]. A questo punto, il mittente inserisce la propria valutazione riguardo il genero, esprimendola in modo sintetico: *gener est suavis mihi, Tulliae, Terentiae*. Dolabella, come si può osservare, è indicato semplicemente con *gener*, ossia con il nome che designa il rapporto di parentela: questa scelta pone appunto in evidenza il nuovo legame contratto da costui con Cicerone. Dolabella viene definito *suavis*, ovvero "gradito, amabile", con riferimento specifico al suo carattere e al suo atteggiamento; per quanto riguarda i tre dativi, in successione asindetica, è interessante notare come la loro successione rispecchi un ordine di priorità: dapprima, con *mihi*, l'oratore si riferisce a sé stesso e al proprio giudizio sul nuovo genero, che nonostante le precedenti perplessità gli risulta ben accetto. Subito dopo compare Tullia (*Tulliae*), indicata, come nelle altre lettere di questo periodo, con il semplice *nomen*, senza alcuna connotazione affettiva; la sua menzione, subito dopo Cicerone stesso, può essere dettata dal fatto che Dolabella è suo marito, e quindi lei è la persona che risente più direttamente del legame con lui. Per ultima viene nominata Terenzia (*Terentiae*), che ha scelto insieme a Tullia il nuovo marito di lei. Dal punto di vista stilistico, inoltre, si osserva che la successione *mihi, Tulliae, Terentiae* è caratterizzata da un numero crescente di sillabe, in ossequio alla legge dei *cola* crescenti.

Il giudizio di Cicerone su Dolabella si precisa nella parte successiva della frase: *quantumvis vel ingeni vel humanitatis †satis†*. Le qualità che l'oratore riconosce al nuovo genero sono l'*ingenium*, "intelligenza", e l'*humanitas*, "affabilità", virtù che di per sé hanno anche una spiccata connotazione politica, ma che in questo caso vanno certamente intese in relazione all'atteggiamento e alla personalità del giovane, come precedentemente suggerito da *suavis*. L'abbondanza di tali qualità in Dolabella è sottolineata dalla presenza degli avverbi intensificanti *quantumvis* e *satis*[2]. Segue un accenno agli aspetti negativi del carattere di costui: *reliqua, quae nosti, ferenda*; si nota qui l'ellissi del verbo *sum*, tipica della lingua d'uso. I difetti di Dolabella sono indicati generalmente con *reliqua*, a suggerire che tutte le altre sue caratteristiche sono appunto da considerarsi negative; la relativa *quae nosti*, "che conosci", implica chiaramente che tali particolarità sono perfettamente note ad Attico. La porzione di frase è chiusa dal gerundivo *ferenda*, forma che implica necessità; il significato di "sopportare" contribuisce anch'esso a contrassegnare tali qualità come negative.

1 HOFMANN 1985, 153.

2 In realtà la lezione è dubbia, ma il valore intensificante è comunque deducibile dal contesto. Per le proposte di emendamento e di interpretazione, si vedano SHACKLETON BAILEY 1967, III, 298 e DI SPIGNO 2005, I, 604 n. 36.

*2. Il giudizio sugli altri pretendenti*

Cicerone prosegue dando il proprio giudizio sugli altri pretendenti scartati da Tullia: *scis enim quos †aperierimus†; qui omnes, praeter eum de quo per te egimus, reum me facerent*. La frase esordisce con *scis enim*, in riferimento ancora una volta a quello che Attico sa per certo: egli conosce bene la situazione e tutti i personaggi che vi sono implicati; l'*enim* esplicativo ha appunto la funzione di introdurre una spiegazione al fatto che comunque i difetti di Dolabella si possono ben tollerare. Il verbo della relativa introdotta da *quos* è corrotto, e i vari tentativi di sanare questo punto non hanno ancora portato a un risultato plausibile[1]; tuttavia il senso della frase può essere interpretato come "abbiamo lasciato da parte, escluso, scartato", con riferimento appunto agli altri pretendenti di Tullia. L'insieme di costoro è indicato da *omnes*; tuttavia, Cicerone ne esclude il candidato sostenuto da lui stesso per mezzo di Attico, definendolo con la perifrasi *eum de quo per te egimus*, senza quindi nominarlo in modo esplicito, come d'altra parte non avviene mai nella corrispondenza[2]. Si nota in questo caso il fatto che *egimus* è alla prima persona plurale, per indicare enfaticamente il solo Cicerone: ciò si può spiegare pensando alle possibili ripercussioni sulla vita politica della scelta di un marito per Tullia, e quindi il plurale è da collegare alla dimensione pubblica dell'immagine che l'oratore dà di sé stesso. Il motivo per preferire Dolabella rispetto agli altri aspiranti alla mano di Tullia è sinteticamente indicato nella frase principale, *reum me facerent*, ovvero "mi avrebbero reso debitore": l'accezione di *reus* nel senso di "debitore" è attestata anche in altri passi della corrispondenza ciceroniana[3]. Il mittente, nella frase successiva, precisa in che senso gli altri pretendenti di Tullia avrebbero potuto renderlo debitore: *ipsis enim expensum nemo ferret*. Il valore esplicativo è reso esplicito da *enim*, mentre il pronome determinativo *ipsis* mette in evidenza le loro stesse persone, nell'ipotesi in cui fossero direttamente implicate nella trattativa per un prestito, indicato dall'espressione tecnica *expensum ferre*, "segnare sul proprio libro delle spese una somma destinata a qualcuno". L'accenno a questo fatto ha la funzione di evidenziare che il motivo principale che spingeva costoro a desiderare il matrimonio con Tullia era dato dalla garanzia offerta dal futuro suocero in occasione, appunto, della richiesta di prestiti, che a loro personalmente non sarebbero stati concessi in quanto scarsamente affidabili. La questione è conclusa in modo sintetico dalla manifestazione dell'intenzione di parlarne più diffusamente in un successivo incontro faccia a faccia, come avviene specialmente per argomenti che è difficile trattare per lettera a causa della loro delicatezza: *sed haec coram; nam multi sermonis sunt*. Nella prima parte della frase si osserva l'ellissi del verbo *agemus*, secondo un meccanismo tipico della lingua d'uso; il motivo di tale procrastinazione, introdotto da *nam*, risiede nel fatto che si tratta di un problema che merita una lunga discussione (*multi sermonis*): l'uso di *sermo* per indicare la discussione stessa implica uno scambio di idee tra i due corrispondenti.

## ***Fam*. 16, 11, *inscriptio* (a Tirone; alle porte di Roma, 12 gennaio 49)**

*TULLIUS ET CICERO, TERENTIA, TULLIA, QQ. TIRONI S. P. D.*

Questa lettera, indirizzata a Tirone, viene scritta da Cicerone poco dopo essere arrivato presso Roma, in seguito al viaggio di ritorno dalla provincia di Cilicia: l'oratore si è avvicinato all'Urbe con la precisa intenzione di chiedere il trionfo per la vittoria militare ottenuta durante il proconsolato. Il primo paragrafo è dedicato ai problemi di salute del destinatario: la sua malattia sta evolvendo in una febbre quartana, che dà maggiori speranze di guarigione, e a tale scopo Tirone dovrà preoccuparsi solamente di riguardarsi e soprattutto di non mettersi in mare, specialmente in una stagione pericolosa come quella invernale (§1). Cicerone, in seguito, annuncia di essere giunto alle porte di Roma, omaggiato dal popolo, ma ormai in un'atmosfera di guerra civile: Cesare ha inviato

1 Per le ipotesi sull'interpretazione del passo, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, III, 275-276; SHACKLETON BAILEY 1967, III, 298; DI SPIGNO 2005, I, 605 n. 37.

2 Cfr. *Att*. 6, 1, 10.

3 Si veda ad esempio *Att*. 12, 17 *etsi reus locuples est*.

una dura lettera al senato, e non intende rinunciare all'*imperium* sulle Gallie e all'esercito; Antonio e Quinto Cassio sono partiti per raggiungere Cesare; i consoli, i pretori, i tribuni della plebe e i proconsoli, tra cui Cicerone stesso, hanno ricevuto poteri straordinari in virtù del *senatus consultum ultimum* appena emanato dal senato (§2). Alla guida dei repubblicani si è posto Pompeo, nel quale al momento il mittente afferma di nutrire fiducia. Nel frattempo il senato ha chiesto il trionfo per Cicerone, e il console Lentulo ha dichiarato che avrebbe presentato una mozione a tale proposito una volta affrontati i problemi generali dello Stato. L'Italia, inoltre, è stata suddivisa in zone militari distribuite ai magistrati per la sorveglianza: all'oratore è stata assegnata la zona di Capua. La lettera è chiusa da raccomandazioni al destinatario riguardanti la salute e dalle consuete esortazioni a scrivere frequentemente, ogni volta che un corriere sia a disposizione (§3).

*Terenzia ha accompagnato il marito alle porte di Roma*

In quest'epistola, il riferimento a Terenzia compare unicamente nell'*inscriptio*, nella quale Cicerone inserisce i nomi di tutti i membri della famiglia che al momento si trovano con lui; il resto della lettera è scritto dall'oratore in prima persona, e quindi in questo caso i suoi familiari intervengono solamente per il saluto iniziale. Può tuttavia rivelarsi ugualmente utile analizzare l'*inscriptio* stessa, in modo da poterne ricavare informazioni utili non solo sul rapporto tra i corrispondenti, ma anche riguardo la vita familiare del mittente.

La serie dei mittenti è aperta da *Tullius et Cicero*: il primo dei due indica Cicerone stesso, che si designa con il *nomen* nelle *inscriptiones* di lettere indirizzate solamente a Terenzia e a Tirone, che fanno parte della famiglia[1]; con *Cicero*, invece, l'oratore indica il figlio Marco, che nella corrispondenza riceve regolarmente il *cognomen*[2]. Seguono immediatamente le due donne della famiglia di Cicerone, *Terentia et Tullia*, elencate in un ordine che rispecchia quello degli uomini: alla coppia padre – figlio corrisponde quella madre – figlia. Entrambe le donne sono indicate con il semplice *nomen*: per Terenzia si tratta della designazione regolarmente ricevuta nelle epistole, specialmente in quelle a destinatari intimi, mentre il nome di Tullia si trova solitamente associato a elementi che danno una connotazione affettiva (diminutivi, possessivi o altri epiteti); la scelta del semplice *nomen*, in questo caso, può essere stata dettata da un'esigenza di simmetria rispetto alle designazioni degli altri membri della famiglia, in particolare rispetto alla madre. I due Quinti, il fratello e il nipote di Cicerone, sono indicati semplicemente con l'abbreviazione del *praenomen* raddoppiato, *QQ.*: costoro sono usualmente designati in questo modo nell'epistolario ciceroniano, e inoltre in questo caso specifico il *praenomen* si rende necessario per distinguerli dai due *Marci Cicerones*, che compaiono all'inizio dell'*inscriptio*. L'indicazione del destinatario avviene anch'essa con un nome singolo, in questo caso il *cognomen*, *Tironi*, privo di qualsiasi determinazione accessoria. L'*inscriptio* è chiusa dalla formula di saluto *s. p. d.*, arricchita e resa più intensa dall'aggiunta di *plurimam*[3].

Su queste basi, l'unica conclusione che si può trarre riguardo il personaggio di Terenzia è che al momento la donna, dopo aver incontrato il marito al suo sbarco a Brindisi, l'ha accompagnato fino alle porte di Roma e attende con lui e insieme alla figlia gli sviluppi della situazione.

***Fam*. 14, 18 (a Terenzia; Formia, 22 gennaio 49)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE ET PATER SUAVISSIMAE FILIAE, CICERO MATRI ET SORORI S. D. P.*

[1] *Considerandum vobis etiam atque etiam, animae meae, diligenter puto quid faciatis, Romaene sitis an mecum an aliquo tuto loco. Id non solum meum consilium est sed etiam vestrum.*

*Mihi veniunt in mentem haec: Romae vos esse tuto posse per Dolabellam eamque rem posse nobis adiumento esse si quae vis aut si quae rapinae fieri coeperint; sed rursus illud me movet,*

1 Pease 1902, 398-399.
2 Adams 1978, 158.
3 Cugusi 1983, 48.

*quod video omnis bonos abesse Roma et eos mulieres suas secum habere. Haec autem regio in qua ego sum nostrorum est cum oppidorum tum etiam praediorum, ut et multum esse mecum et, cum aberitis, commode et in nostris esse possitis.* [2] *Mihi plane non satis constat adhuc utrum sit melius. Vos videte quid aliae faciant isto loco feminae et ne, cum velitis, exire non liceat. Id velim diligenter etiam atque etiam vobiscum et cum amicis consideretis. Domus ut propugnacula et prae‹si›dium habeat Philotimo dicetis. Et velim tabellarios instituatis certos ut cottidie aliquas a vobis litteras accipiam. Maxime autem date operam ut valeatis, si nos vultis valere.*

*VIIII Kal. Formiis.*

Questa lettera è stata inviata da Formia, dove Cicerone si reca dopo aver lasciato Roma, come hanno fatto tutti i senatori e i magistrati nei giorni precedenti, su invito di Pompeo; l'oratore si sta avviando ad assumere il comando sulla zona di Capua, dove egli, ancora dotato dell'*imperium* proconsolare, deve occuparsi della leva militare e della sorveglianza sulla costa, ed è accompagnato anche in quest'occasione dal figlio Marco, che compare anche nell'*inscriptio* come mittente, ma che in realtà non interviene realmente nel corpo della lettera[1]. L'epistola è formalmente rivolta a Terenzia e Tullia, anche se in effetti la destinataria effettiva è soltanto la moglie; anche in questo caso esiste una lettera ad Attico che porta la stessa data (Cic. *Att*. 7, 12).

Mentre Cicerone e il giovane Marco hanno abbandonato Roma, le donne della famiglia vi sono rimaste, e ormai la situazione è tale che esse devono decidere se continuare la loro permanenza nell'Urbe, raggiungere il capofamiglia o rifugiarsi in qualche luogo sicuro[2], e il mittente tenta di dare alcuni consigli utili per facilitare la scelta: qualora le donne scegliessero di restare a Roma, la loro sicurezza sarebbe garantita dalla protezione del cesariano Dolabella, marito di Tullia, anche se Cicerone osserva che i *boni* se ne sono già andati insieme alle proprie donne[3]; se invece decidessero di raggiungerlo, la regione dove ora l'oratore si trova sarebbe ugualmente sicura, perché a lui legata da vincoli clientelari[4] (§1). Il mittente, comunque, ammette di non sapere chiaramente nemmeno lui che cosa sia meglio fare per Terenzia e Tullia, e per questo consiglia loro di osservare il comportamento delle altre donne del loro rango, facendo attenzione a non correre il rischio di non poter più lasciare Roma perché non lo si è fatto al momento opportuno; per prendere la decisione migliore, le due donne dovrebbero consultarsi anche con gli amici di famiglia. Cicerone, poi, dispone che venga dato ordine a Filotimo, liberto di Terenzia, di fortificare la casa, per ottenere una sicurezza ancora maggiore. La lettera si conclude con una raccomandazione a organizzare un servizio di corrieri per garantire comunicazioni regolari (§2).

*1. Un saluto affettuoso (*inscriptio e *saluti finali)*

Venendo all'analisi formale dell'epistola, si può innanzitutto osservare il forte coinvolgimento affettivo presente nell'*inscriptio* (*Tullius Terentiae suae et pater suavissimae filiae, Cicero matri et sorori s. p. d.*), e in particolare dall'uso del possessivo applicato al nome di Terenzia[5], dalla presenza dell'aggettivo *suavissimae* riferito a Tullia[6] e dalla formula di saluto *s. p. d*., che denota appunto un

1 Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 24.

2 Secondo Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 24, con *aliquo tuto loco* Cicerone intenderebbe alludere ai propri possedimenti, mentre Shackleton Bailey 1977, vol. I, 482. si limita ad interpretare quest'indicazione come un riferimento generico ad un luogo lontano dalla guerra.

3 Quest'affermazione è chiaramente esagerata, dal momento che lo stesso Attico era un *bonus* rimasto a Roma; inoltre, se Cicerone afferma di essere certo che tutti i *boni* si sono fatti accompagnare dalle proprie donne, non si spiegherebbe perché egli dovrebbe chiedere a moglie e figlia di considerare come si comportano le donne del loro rango. Sull'argomento, si vedano Shackleton Bailey 1977, vol. I, 482. e Cavarzere-Narducci 2007, vol. II, 1551 n. 112.

4 Cavarzere-Narducci 2007, 1552 n. 113.

5 Cugusi 1983, 48.

6 Per il valore di *suavissima*, si rinvia a Dickey 2002, 360. Claassen 1996b, 216 ritiene a ragione che sarebbe uno scrupolo inutile sottolineare che tale epiteto è riferito solamente a Tullia.

rapporto intimo e familiare tra i corrispondenti[1]. Si nota anche la costruzione simmetrica di questo saluto: la prima parte è costituita dai saluti di Cicerone, mentre la seconda da quelli del giovane Marco; a *Terentiae suae* e a *suavissimae filiae* nella prima metà corrispondono rispettivamente *matri* e *sorori* nella seconda; si osserva inoltre che gli epiteti affettuosi e il possessivo sono presenti solamente nei saluti di Cicerone padre. La forma di quest'*inscriptio*, molto elaborata in confronto a quella delle lettere dall'esilio, che pure erano indubbiamente caratterizzate da grande coinvolgimento emotivo e sincero affetto per la famiglia rimasta a Roma, è talmente ricca di elementi esprimenti affetto da indurre a un sospetto di artificiosità. Ciò potrebbe trovare una spiegazione nel fatto che questa e la lettera successiva sono le uniche due indirizzate a Terenzia in cui si firmano sia Cicerone sia il figlio Marco, e questo si evincerebbe anche considerando le *inscriptiones* delle lettere successive: infatti, come si vedrà anche in seguito, le altre epistole scritte solamente dall'oratore riportano quasi tutte un'*inscriptio* del tipo *Tullius Terentiae suae s. d.*[2], mentre Cic. *fam*. 14, 14, che sarà analizzata poco più avanti, è l'unica altra lettera firmata anche dal giovane Marco, e porta anch'essa un'i*nscriptio* molto elaborata. Probabilmente ciò avviene perché, dal momento che è presente un secondo mittente, la lettera acquisterebbe un carattere meno personale e intimo, almeno a livello superficiale, e un elemento come l'*inscriptio*, che può assumere forme molto diverse a seconda del tipo di rapporto tra i corrispondenti, ne risentirebbe in modo diretto.

All'inizio della lettera si nota che Cicerone si rivolge a moglie e figlia con l'epiteto *animae meae* (§1), termine che esprime anch'esso uno stretto legame con le destinatarie[3]; i saluti finali sono caratterizzati dalla presenza di raccomandazioni per quanto riguarda la salute, che sono tipiche della forma epistolare: in questo caso il mittente utilizza la formula *date operam ut valeatis* (§2), piuttosto rara e arricchita da elementi che ne intensificano il carattere affettivo, come l'avverbio al superlativo *maxime* e l'espressione *si nos vultis valere* (§2)[4].

*2. Un'epistola di carattere informativo*

Per quanto riguarda il tipo di linguaggio utilizzato nell'epistola, anche in questo caso si può operare un confronto con la forma della lettera ad Attico scritta lo stesso giorno, di cui questa riprende anche i contenuti[5]. Innanzitutto si osserva che nella missiva qui analizzata l'argomento principale è costituito dal destino della famiglia di Cicerone, mentre in quella all'amico il mittente esprime anche i propri dubbi circa il comportamento da tenere in conseguenza della nuova situazione politica; nella lettera a Terenzia, solo una volta egli si lascia sfuggire un'affermazione che rivela incertezza (*mihi plane non satis constat adhuc utrum sit melius*, §2): ciò probabilmente avviene, come anche nel caso della lettera precedente, per non destare preoccupazione nei parenti rimasti a Roma rendendoli partecipi delle proprie insicurezze[6]. Inoltre, dato che qui Cicerone deve illustrare a Terenzia e Tullia le prospettive a cui andranno incontro a seconda delle loro scelte, il tono si fa particolarmente argomentativo; ciò si può dedurre anche prendendo in esame la lunghezza degli enunciati, maggiore in questa lettera rispetto che in quella ad Attico[7], con il quale invece il mittente sfoga la tensione che i recenti avvenimenti gli procurano. Il minor coinvolgimento emotivo osservabile nella lettera alla famiglia troverebbe così una spiegazione nella volontà di Cicerone di agevolare la decisione delle due donne, valutando la situazione in modo razionale[8]. Tuttavia, ciò non toglie che il mittente manifesti comunque preoccupazione e attaccamento nei confronti di

1 Cugusi 1983, 48.
2 A parte Cic. *fam*. 14, 6, che porta come *inscriptio* semplicemente *suis s. d*.
3 Dickey 2002, 311.
4 Cugusi 1983, 56.
5 Anche nella lettera ad Attico, infatti, Cicerone si chiede come sia meglio che moglie e figlia si comportino, e lo fa usando quasi gli stessi termini dell'epistola a Terenzia: Cic. *Att*. 7, 12, 6 *etiam quid censeas de Terentia et Tullia, Romae eas esse an mecum an aliquo tuto loco*.
6 Jäger 1986, 253.
7 Jäger 1986, 252.
8 Jäger 1986, 252.

moglie e figlia: le riflessioni di Cicerone riguardano soprattutto le donne della propria famiglia più che lui stesso, e ciò si comprenderebbe anche dall'alta frequenza di pronomi di seconda persona plurale[1].

In conclusione, come per l'epistola precedente, anche per quanto riguarda questa lettera si può dire che il carattere generale è piuttosto informativo, in quanto lo scopo non è lo sfogo emotivo ma la comunicazione di notizie e la presentazione di alternative sulla base delle quali le destinatarie devono operare una scelta razionale; tuttavia, si può rintracciare anche qui la presenza di elementi che costituiscono il segnale di uno stretto legame tra i corrispondenti, sia nelle parti della lettera che tradizionalmente li accolgono, cioè *inscriptio* e saluti iniziali e finali, sia, come si è visto, ad un livello di organizzazione complessiva dell'epistola, nella quale il mittente privilegia i riferimenti al destino di moglie e figlia, dimostrando di immedesimarsi nella loro situazione[2].

***Att.* 7, 12, 6 (Formia, 22 gennaio 49)**

[6] *Et velim, quamquam, ut scribis, domesticis te finibus tenes, formam mihi urbis exponas, ecquod Pompei desiderium, ecquae Caesaris invidia appareat, etiam quid censeas de Terentia et Tullia, Romae eas esse an mecum an aliquo tuto loco. Haec et si quid aliud ad me scribas velim vel potius scriptites.*

Cicerone scrive questa lettera dalla villa di Formia, dove si è ritirato in seguito agli ultimi sviluppi della vita politica; quest'epistola porta la stessa data di *fam*. 14, 18, indirizzata a Tullia e Terenzia. Per quanto riguarda i contenuti, il mittente esordisce affermando di aver ricevuto da Attico un'unica lettera, delle due che costui gli aveva inviato; in ogni caso, l'amico è esortato a scrivergli il più frequentemente possibile, per tenerlo aggiornato sugli ultimi eventi di Roma e per consigliarlo sul da farsi. Cicerone stesso, alla richiesta di notizie sull'argomento, dichiara che nemmeno lo stesso Pompeo ha ben chiara la propria linea di comportamento (§1). Segue il resoconto delle ultime azioni compiute dal triumviro, secondo quanto il mittente ha appreso dal console Lentulo e da Libone[3], da lui incontrati a Formia: tuttavia, rimane poco chiaro se egli abbia intenzione di rimanere in Apulia con l'esercito o passare oltremare, e che cosa debba fare lo stesso Cicerone in un caso o nell'altro. Quanto al comportamento di Cesare, riguardo al quale Attico dichiarava di temere una degenerazione tirannica, anche l'oratore manifesta l'opinione che egli si rivelerà certamente brutale, e che nessuna istituzione e nessun provvedimento potranno fermarlo (§2). Cicerone, scusandosi per le lunghe e frequenti epistole inviate ad Attico, chiede nuovamente all'amico di scrivergli spesso per tenerlo aggiornato e per consigliarlo; il mittente stesso manifesta la propria incertezza, si dichiara indeciso tra il sostegno alla causa repubblicana e la scelta di temporeggiare, e afferma di essere condizionato dal senso morale, dai vincoli di amicizia e dalla pietà per i figli (§3).

In seguito a una nuova esortazione a scrivere per aggiornamenti, Cicerone riferisce che, qualora Pompeo abbandonasse l'Italia, né Manio Lepido[4] né Lucio Torquato[5] sarebbero disposti a seguirlo, e lui stesso si trova in una condizione di particolare imbarazzo a causa della presenza dei littori (§4). Segue la notizia che Labieno quasi certamente ha abbandonato Cesare; questo fatto, se, all'arrivo di Cesare stesso, i magistrati e il senato saranno presenti a Roma, sarà un chiaro segno che Labieno stesso ha rigettato l'alleanza con un uomo dalle intenzioni criminose, che tuttavia gli era amico. Tuttavia, non vi è nulla di certo riguardo questa defezione (§5). Cicerone invita nuovamente Attico a informarlo sugli eventi di Roma, e in particolare sull'atteggiamento dell'opinione pubblica nei

1 JÄGER 1986, 252-253.

2 JÄGER 1986, 252.

3 Lucio Scribonio Libone era un sostenitore di Pompeo già dal 56, e suo consuocero, poichè sua figlia era moglie di Sesto Pompeo, il figlio minore del triumviro (SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 302; DI SPIGNO 2005, I, 638 n. 1).

4 Manio Emilio Lepido era stato console nel 66; dapprima fu vicino agli ottimati, ma dopo la vittoria di Cesare passò dalla sua parte (SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 302-303).

5 Lucio Torquato in quell'anno era pretore e probabilmente si trovava a Formia con Cicerone (SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 303).

confronti di Pompeo e Cesare. Segue una richiesta di consiglio sulla situazione di Terenzia e Tullia: il mittente chiede all'amico se è più sicuro che rimangano a Roma, che si riuniscano al capofamiglia o che si ritirino altrove. La lettera è chiusa da un'ennesima esortazione a scrivere frequentemente (§6).

*1. Richieste di aggiornamenti*

In quest'epistola, il riferimento a Terenzia si trova nel paragrafo conclusivo, nel quale Cicerone, dopo aver trattato in modo diffuso la situazione politica, passa a considerare cursoriamente anche gli affari privati: la rapida allusione alla situazione delle donne di casa, infatti, si trova inserita in una serie di richieste, incentrate anche sulla vita pubblica, inserite in un periodo lungo e articolato (*et velim, quamquam, ut scribis, domesticis te finibus tenes, formam mihi urbis exponas, ecquod Pompei desiderium, ecquae Caesaris invidia appareat, etiam quid censeas de Terentia et Tullia, Romae eas esse an mecum an aliquo tuto loco*). Come si può osservare, tale periodo si apre con la congiunzione coordinante *et*, che costituisce un collegamento di quest'ultimo paragrafo con quanto precede; segue immediatamente *velim*, che introduce una richiesta[1]: il verbo retto da *velim*, però, non compare subito, ma è preceduto da due subordinate disposte una all'interno dell'altra, secondo una struttura a incastro, e ciò crea un effetto di sospensione e di ritardo nella formulazione del contenuto della richiesta, che risulta quindi sottoposta a determinate condizioni, espresse nelle subordinate stesse. La prima di queste è una concessiva introdotta da *quamquam*, che risulta a sua volta interrotta dal breve inciso *ut scribis*: questo ha la funzione di circoscrivere ulteriormente la validità di quanto affermato, limitandola a quanto asserito dallo stesso Attico nella lettera a cui Cicerone sta rispondendo. Il contenuto della concessiva riguarda la condizione del destinatario stesso, che si dichiara "barricato in casa", ossia estraneo, per il momento, agli eventi pubblici: la forma risulta particolarmente espressiva, data la presenza di *finibus* utilizzato in senso metaforico per indicare la soglia di casa (*domesticis*)[2]. Tale esclusione di Attico dalla vita politica impedirebbe qualunque aggiornamento da parte sua; tuttavia, Cicerone lo esorta ugualmente a scrivere riguardo la situazione in città (*formam mihi urbis exponam*): qui si osserva l'uso di forma nel senso di "situazione", che ha solamente un parallelo, sempre nell'epistolario ciceroniano e in un contesto analogo[3]. In particolare, come accennato, il mittente attende notizie riguardanti l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti di Cesare e di Pompeo: tale richiesta viene espressa per mezzo di due proposizioni interrogative indirette, coordinate per asindeto e rette da *exponas*; in tal modo si crea una *variatio* che movimenta il tono del passo, così da rappresentare in modo efficace l'ansia dell'oratore e la sua dipendenza dalle comunicazioni dell'amico. Le due interrogative sono strutturate in modo parallelo (*ecquod Pompei desiderium, ecquae Caesaris invidia appareat*), e a livello lessicale si osserva l'antitesi tra *desiderium* e *invidia*, sentimenti che Cicerone indica come suscitati rispettivamente da Pompeo e da Cesare. Il *desiderium* indica la "mancanza", la "nostalgia"[4] che la popolazione di Roma dovrebbe sentire per Pompeo, che ha lasciato l'Urbe e la presenza del quale dovrebbe essere auspicata, mentre l'*invidia* consiste in un atteggiamento di ostilità, tipico anche del popolo stesso nei confronti di chi lo domina[5]; il fatto che si tratti delle manifestazioni esteriori di questi sentimenti risulta evidente dall'uso del verbo *appareat*. L'attribuzione della nostalgia a Pompeo e dell'ostilità a Cesare è indicativa della posizione di Cicerone stesso nei confronti dei due triumviri: l'oratore, naturalmente, si auspica che essa si rispecchi anche nell'opinione pubblica.

1 Risselada 1993, 285-295.

2 I paralleli citati da Shackleton Bailey 1967, IV, 303 per quest'espressione, infatti, prevedono l'utilizzo di *fines* in senso proprio (*fin*. 3, 1 *suis se finibus tenere iubeamus*; Liv. 7, 38, 2 *neque* […] *fama Italiae se finibus tenuit*).

3 *Att*. 6, 3, 4 *formam igitur mihi totius rei publicae, si iam es Romae aut cum eris, velim mittas quae mihi obviam veniat, ex qua me fingere possim et praemeditari quo animo accedam ad urbem*.

4 Per il valore di *desiderium* come "nostalgia", si veda Ernout-Meillet 1985 *s. v. sidus*.

5 Hellegouarc'h 1963, 195-199.

*2. La situazione delle donne di casa*

Dopo la richiesta di notizie riguardanti la vita pubblica, il mittente chiede all'amico un parere sulla situazione di Terenzia e Tullia, per mezzo di una terza interrogativa indiretta coordinata alle precedenti per mezzo di *etiam*, che marca il passaggio a un argomento relativo alle faccende private, e introdotta dal semplice *quid*, invece della forma rafforzata *ecquod* ed *ecquae*; il verbo utilizzato in questa frase è *censeas*, che rimanda a un parere personale. Terenzia e Tullia sono nominate all'interno di un complemento di argomento, entrambe con il semplice *nomen*: mentre per Terenzia, come già osservato in precedenza, ciò avviene secondo le usuali modalità utilizzate da Cicerone per riferirsi a lei, è da notare il fatto che in questo caso a Tullia non è riservata alcuna connotazione espressiva o affettiva, probabilmente per creare un parallelismo rispetto al modo in cui è designata la madre di lei. È inoltre rilevante osservare che Tullia, nonostante in questo periodo sia sposata con Dolabella, risulta tuttavia formalmente sottoposta all'autorità del padre, che deve preoccuparsi di garantire la sua sicurezza. La questione specifica sulla quale Attico è invitato a dare la propria opinione riguarda il luogo più sicuro in cui le due donne possono rimanere nelle presenti circostanze di pericolo: *Romae eas esse an mecum aut aliquo tuto loco*; si osserva che il mittente, in un'infinitiva dipendente da *censeas*, presenta tre alternative: la permanenza a Roma, il soggiorno con il capofamiglia o anche la scelta di un luogo differente (*aliquo*) come rifugio. Le stesse alternative sono proposte da Cicerone alle donne stesse, in una lettera a loro indirizzata e in una forma del tutto sovrapponibile a quella che compare in quest'epistola[1].

La lettera è conclusa dall'ennesima esortazione a scrivere per comunicare le notizie richieste: *haec et si quid aliud ad me scribas velim vel potius scriptites*. Il dimostrativo *haec*, con cui la frase si apre, costituisce un collegamento con le questioni a cui il mittente ha appena accennato; esso si trova coordinato all'ipotetica ellittica *si quid aliud*, che sottintende un verbo come *acciderit*, secondo un meccanismo tipico della lingua d'uso. La richiesta è formulata con *velim* accompagnato dal congiuntivo semplice *scribas*, in una modalità consueta nelle epistole: in questo caso si osserva l'inversione tra il verbo modale e il congiuntivo, che crea un *ordo verborum* più marcato con una maggior evidenza all'espressione della richiesta stessa, data la presenza di *velim* in posizione finale. Il nesso *vel potius* costituisce una *correctio* che introduce *scriptites*, frequentativo di *scribas*, che dà appunto l'idea della frequenza e della quantità di lettere che Attico è invitato a scrivere a Cicerone.

***Fam*. 14, 14 (a Terenzia; Minturno, 23 gennaio 49)**

*TULLIUS TERENTIAE ET PATER TULLIAE, DUABUS ANIMIS SUIS, ET CICERO MATRI OPTIMAE, SUAVISSIMAE SORORI S. P. D.*

[1] *Si vos valetis, nos valemus.*

*Vestrum iam consilium est, non solum meum, quid sit vobis faciendum. Si ille Romam modeste venturus est, recte in praesentia domi esse potestis; sin homo amens diripiendam urbem daturus est, vereor ut Dolabella ipse satis nobis prodesse possit. Etiam illud metuo, ne iam intercludamur, ut, cum velitis, exire non liceat. Reliquum est, quod ipsae optime considerabitis, vestri similes feminae sintne Romae. Si enim non sunt, videndum est ut honeste vos esse possitis. Quo modo quidem nunc se res habet, modo ut haec nobis loca tenere liceat, bellissime vel mecum vel in nostris praediis esse poteritis. Etiam illud verendum est, ne brevi tempore fames in urbe sit.* [2] *His de rebus velim cum Pomponio, cum Camillo, cum quibus vobis videbitur, consideretis, ad summam animo forti sitis. Labienus rem meliorem fecit; adiuvat etiam Piso, quod ab urbe discedit et sceleris condemnat generum suum.*

*Vos, meae carissimae animae, quam saepissime ad me scribite et vos quid agatis et quid istic agatur. Quintus pater et filius et Rufus vobis s. d.*

*Valete.*

*VIII Kal. Febr. Minturnis.*

1 *Fam*. 14, 18, 1 *considerandum vobis etiam atque etiam, animae meae, diligenter puto quid faciatis, Romaene sitis an mecum an aliquo tuto loco. Id non solum meum consilium sed etiam vestrum*.

Questa lettera è stata scritta il giorno dopo quella precedente: nel corso del suo viaggio fuori da Roma, Cicerone si è nel frattempo spostato a Minturno. Anche in questo caso è conservata una lettera ad Attico risalente allo stesso giorno (Cic. *Att*. 7, 13).

Gli argomenti di quest'epistola sono analoghi a quelli toccati nella lettera del 22 gennaio: il mittente ribadisce che sono le due donne a dover decidere come comportarsi, tenendo conto anche dell'atteggiamento con cui Cesare entrerà in città; se costui mostrerà moderazione, Terenzia e Tullia potranno tranquillamente rimanere a Roma; se invece egli lascerà che i suoi uomini si diano al saccheggio, forse nemmeno la protezione di Dolabella potrebbe essere sufficiente. L'oratore poi manifesta nuovamente la preoccupazione che le due donne si possano trovare in una situazione tale da non poter più uscire dalla città quando se ne presenterà la necessità; ancora una volta Cicerone consiglia a moglie e figlia di considerare se a Roma ci sono ancora donne della loro condizione sociale: qualora non ce ne siano, Terenzia e Tullia dovranno trovare il modo di poter rimanere senza che la loro posizione risulti compromessa. Cicerone poi propone alle donne di raggiungerlo o di recarsi in uno dei suoi possedimenti, anche perché teme l'eventualità di una carestia in città (§1). L'oratore rinnova quindi il proprio consiglio di discutere con amici riguardo la decisione da prendere, suggerendo di rivolgersi ad Attico e a Camillo[1]; egli esorta poi le donne a farsi coraggio, e a tale scopo fa notare che grazie alle diserzioni dei cesariani Labieno e Pisone[2] la situazione sta migliorando. La lettera si conclude con un'esortazione a scrivere spesso e con i saluti dei due Quinti, padre e figlio, e di Rufo, probabilmente un ex questore di Cicerone in Cilicia[3].

*1. Affetto per moglie e figlia (*inscriptio *e saluti iniziali)*

Analizzando l'epistola da un punto di vista formale, si può subito notare come l'*inscriptio* (*Tullius Terentiae et pater Tulliae, duabus animis suis, et Cicero matri optimae, suavissimae sorori s. p. d*., §1) abbia un carattere decisamente affettuoso, dal momento che sono presenti epiteti laudativi (*duabus animis suis*, *optimae*, *suavissimae*)[4] rivolti sia a Terenzia sia a Tullia da Cicerone e dal figlio Marco, che anche in questo caso figura come mittente pur senza intervenire direttamente nella stesura della lettera: questi elementi, insieme alla formula *s. p. d*., indirizzata a destinatari particolarmente legati al mittente[5], ne fanno una delle *inscriptiones* più calorose di tutta la corrispondenza ciceroniana[6]. Per quanto riguarda l'insolito accumulo di tratti indicanti uno stretto legame tra i corrispondenti, possono valere le considerazioni fatte a proposito dell'*inscriptio* della lettera precedente.

1 Si tratta dello stesso personaggio menzionato in Cic. *fam*. 14, 5, 2.

2 Labieno fu luogotenente di Cesare in Gallia, ma durante la guerra civile passò dalla parte di Pompeo, e al momento della stesura di questa lettera aveva appena raggiunto Pompeo a Teano; vd. Cic. *Att*. 7, 12, 5 *si ita factum esset ut ille Romam veniens magistratus et senatum Romae offenderet, magno usui causae nostrae fuisset. Damnasse enim sceleris hominem amicum rei publicae causa videretur, quod nunc quoque videtur sed nimis prodest. Non enim habet cui prosit eumque arbitror paenitere, nisi forte id ipsum est falsum discessise illum. Nos quidem pro certo habebamus*; Cic. *Att*. 7, 13, 1 *Labienum* ἥρωα *iudico. Facinus iam diu nullum civile praeclarius, qui, ut aliud nihil, hoc tamen profecit, dedit illi dolorem*; Cic. *Att*. 7, 13a, 3 *Labienus, vir mea sententia magnus, Teanum venit a. d. VIIII Kal. Ibi Pompeium consulesque convenit*. Sul personaggio, si vedano anche Shackleton Bailey 1977, vol. I, 483 *n. ad loc*. e Cavarzere-Narducci 2007, 1544 n. 96. Pisone, invece, fu il console del 58 che permise l'esilio di Cicerone, e inoltre Cesare aveva sposato sua figlia Calpurnia; l'oratore lo odiava profondamente (si veda Cael. in Cic. *fam*. 8, 12, 2 *homo alienissimus mihi et propter amicitiam tuam non aequissimus*), ma al momento del passaggio del console del 58 dalla parte di Pompeo egli manifestò apprezzamento nei suoi confronti: Cic. *Att*. 7, 13, 1 *amo etiam Pisonem, cuius iudicium de genero suspicor visum iri grave*. Sul personaggio, si vedano Shackleton Bailey 1977, vol. I, 483 *n. ad loc*. e Cavarzere-Narducci 2007, vol. II, 1544-1545 n. 97.

3 Si tratta molto probabilmente di Mescinio Rufo, già questore di Cicerone in Cilicia; si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 31 *n. ad loc*., Shackleton Bailey 1977, vol. I, 483 *n. ad loc*. e Cavarzere-Narducci 2007, 1545 n. 97.

4 Per l'epiteto *anima*, si veda Dickey 2002, 311; per *suavissimus*, Dickey 2002, 360; *optimus* è un termine che esprime rispetto e affetto, usato per familiari e persone socialmente superiori (Dickey 2002, 346-347).

5 Cugusi 1983, 48.

6 Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 30 *n. ad loc*.; Cugusi 1983, 48.

Immediatamente dopo l'*inscriptio* si trova la formula di saluto *si vos valetis, nos valemus* (§1), che varia quella convenzionale *si vales, ego valeo*[1]; si è già osservato, per quanto riguarda Cic. *fam*. 14, 5, che tale formula è spesso omessa nelle lettere più intime[2], ma in questo caso la sua presenza non nega il rapporto affettivo con il destinatario, che viene chiaramente espresso da altri elementi. Anche nei saluti finali, infatti, si riscontra un appellativo molto affettuoso rivolto sia a Terenzia sia a Tullia: *meae carissimae animae* (§2); qui si osserva che il possessivo *meae* e l'aggettivo al superlativo *carissimae* accrescono l'indubbio valore espressivo dell'epiteto *animae*[3]. Nel corpo della lettera, poi, si nota la presenza di *bellissime* (§1), avverbio al superlativo il cui uso è tipico della lingua familiare[4].

*2. Preoccupazione per il destino delle donne*

Si possono inoltre fare alcune osservazioni generali per quanto riguarda il linguaggio di questa lettera: nonostante gli argomenti siano molto simili a quelli dell'epistola scritta il giorno prima e il tono complessivo sia ancora certamente affettuoso, non si riscontra più il tono sobrio e riflessivo della lettera precedente, in cui il mittente presenta a moglie e figlia le possibili alternative (*Romaene sitis an mecum an aliquo tuto loco*, §1) prospettando anche le conseguenze della scelta dell'una o dell'altra. Si può dire che in questa lettera, invece, Cicerone non faciliti affatto la decisione delle due donne, suggerendo loro in modo preciso di restare a Roma o di abbandonare la città: piuttosto che sbilanciarsi, egli consiglia di parlarne con amici e rivolge loro la formula consolatoria alquanto generica *ad summam animo forti sitis* (§2)[5]. In questa lettera, inoltre, si può osservare come l'incertezza di Cicerone si manifesti attraverso l'uso di verbi che indicano timore: si vedano le espressioni *etiam illud metuo* (§1) e *etiam illud verendum est* (§1), che riflettono anche la sua preoccupazione per il destino delle due donne. L'utilizzo dei *verba timendi* ricorda da vicino quello che il mittente ne fa nelle lettere dall'esilio[6]: tuttavia, mentre nelle epistole del 59 Cicerone manifestava timore riguardo il proprio destino, qui egli è inquieto circa la sorte di moglie e figlia. Dal momento che nelle conclusioni del capitolo precedente è stato dimostrato come l'espressione dei sentimenti a mezzo epistolare è funzionale a stimolare l'azione del destinatario, si può sostenere che l'oratore, mentre durante l'esilio stimolava i suoi corrispondenti ad agire in suo favore scrivendo di temere per il proprio futuro, ora egli, esprimendo paura per la sorte di Tullia e di Terenzia, intende probabilmente fare pressione sulle due donne affinché prendano una decisione. Ciò spiegherebbe anche il motivo per cui Cicerone invia loro, a distanza di un solo giorno, una lettera dai contenuti sostanzialmente uguali a quella precedente, con la differenza che in questa egli fa trapelare in modo maggiore il proprio stato d'animo riguardo la situazione delle destinatarie.

In conclusione, si può dire che il linguaggio di questa lettera ha prevalentemente la funzione di tentare di guidare Terenzia e Tullia in una scelta più che di esprimere sentimenti e stati d'animo, anche se qui l'insicurezza e l'esitazione del mittente si fanno sentire maggiormente; nonostante ciò, sono presenti elementi che indicano chiaramente uno stretto legame tra i corrispondenti, specialmente nell'*inscriptio* e nei saluti finali, parti della lettera che, come si è già visto, si caratterizzano in diversi modi proprio a seconda del tipo di rapporto esistente tra mittente e destinatario.

***Att*. 7, 13, 3 e 5 (Minturno, 23 gennaio 49)**

[3] *Itaque de Ciceronibus nostris dubito quid agam; nam mihi interdum amandandi videntur in Graeciam. De Tullia autem et Terentia, cum mihi barbarorum adventus ad urbem proponitur, omnia*

1 Shackleton Bailey 1977, vol. I, 482 *n. ad loc*.
2 Laidlaw 1939, 251.
3 Per *anima* si veda Dickey 2002, 311; *carissimus* è un aggettivo generico indicante affetto (Dickey 2002, 315); l'aggiunta del possessivo al vocativo aumenta il valore affettivo dei termini usati (Dickey 2002, 341).
4 Menna 1955, 133 n. 1.
5 Per le considerazioni sul linguaggio di questa lettera, si veda Jäger 1986, 255-256.
6 Per il lessico del timore nell'esilio di Cicerone, si veda Garcea 2005a, 200-203.

*timeo, cum autem Dolabellae venit in mentem, paulum respiro. Sed velim consideres quid faciendum putes, primum* πρὸς τὸ ἀσφαλές *(aliter enim mihi de illis ac de me ipso consulendum est), deinde ad opiniones, ne reprehendamur quod eas Romae velimus esse in communi bonorum fuga. Quin etiam tibi et Peducaeo (scripsit enim ad me) quid faciatis videndum est; is enim splendor est vestrum ut eadem postulentur a vobis quae ab amplissimis civibus. Sed de hoc tu videbis, quippe cum de me ipso ac de meis te considerare velim.*

[5] *Aenigma succonum ex Velia plane non intellexi; est enim numero Platonis obscurius.*

Anche questa lettera, come quella precedente, porta la stessa data di un'epistola inviata a Terenzia e Tullia (*fam*. 14, 14). Cicerone esordisce con un riferimento agli affari di Vennonio, dei quali non si hanno ulteriori dettagli; segue un commento alla posizione di Labieno, che, se non altro, ha dato dolore a Cesare, e anche Pisone[1], genero di Cesare, gli si è dimostrato ostile. Il mittente esprime anche la propria opinione sulla guerra civile che sta per avere inizio, dovuta non a una discordia tra fazioni di cittadini, ma al comportamento scellerato di uno solo di essi. Al contrario, Pompeo sta dimostrando di ignorare la situazione generale, e in particolare quella del Piceno, terra natale della sua famiglia; in ogni caso, qualsiasi altra soluzione sarebbe stata preferibile a una fuga (§1). Pompeo dunque è confuso dal terrore, e anche per questo il presidio da lui posto a difesa di Roma non ha alcuna efficacia; nemmeno le due *legiones Appianae*[2], rimaste in Italia, svolgono la propria funzione, e persino le nuove leve militari stanno dando risultati poco soddisfacenti. In generale, la situazione si presenta dunque dominata dall'incertezza generale (§2). Cicerone, quindi, ritiene opportuno inviare il figlio e il nipote in Grecia, dove ritiene improbabile che possano avvenire scontri armati. Riguardo Tullia e Terenzia, il mittente manifesta il proprio timore, nel caso in cui Roma venga invasa dall'esercito cesariano, ma il pensiero della potenziale protezione di Dolabella, marito di Tullia e alleato di Cesare, lo riconforta. Il problema fondamentale che le riguarda, però, riguarda i provvedimenti necessari per mantenerle al sicuro ed evitare allo stesso tempo le critiche malevole che potrebbero essergli rivolte per il fatto di aver lasciato a Roma le donne della propria famiglia. Attico stesso e Sesto Peduceo[3] dovranno confrontarsi e decidere che atteggiamento assumere in queste circostanze (§3). Il destinatario, inoltre, è come al solito esortato a comunicare tempestivamente le ultime notizie e la propria opinione sugli eventi di Roma (§4). L'epistola è chiusa dall'allusione a un indovinello, posto da Attico, che Cicerone non riesce a risolvere (§5).

*1. La sorte dei giovani Marco e Quinto (§3)*

I riferimenti a Terenzia, in questa lettera, sono presenti in due punti: nel terzo paragrafo, nel momento in cui Cicerone manifesta la propria incertezza sul destino della famiglia e in particolare delle donne di casa, e in modo più velato nel quinto e ultimo paragrafo, in cui compare un'allusione a un indovinello posto da Attico e riguardante in qualche modo, come si comprenderà meglio nella lettera successiva, anche la moglie dell'oratore. Nella parte precedente dell'epistola, come accennato, il mittente riporta le notizie sulla situazione generale in Italia, e su questa base egli regola il comportamento da tenere nei confronti dei familiari; i primi di cui l'oratore si preoccupa sono il figlio e il nipote: *itaque de Ciceronibus nostris dubito quid agam: nam mihi interdum amandandi videntur in Graeciam*. La congiunzione *itaque*, che apre la frase, ha funzione conclusiva e costituisce un collegamento con la parte precedente della lettera: la considerazione della

1 Si tratta del console del 58, antico nemico di Cicerone e ora suocero di Cesare; egli rivestì la questura nel 50 e il suo atteggiamento, con gli anni, divenne più moderato (TYRRELL-PURSER 1969, IV, 21; SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 304; DI SPIGNO 2005, I, 642 n. 3).

2 Il senato aveva stabilito che sia Pompeo sia Cesare dovessero fornire una legione ciascuno per la spedizione contro i Parti, e Pompeo, con l'occasione, chiese a Cesare di rendergli una legione che costui aveva precedentemente preso in prestito. Poiché la minaccia dei Parti era cessata, le due legioni furono tenute in Italia (SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 304-305; per ulteriori riferimenti, si vedano *Att*. 7, 5, 4; *Att*. 7, 15, 3; Caes. *b. c*. 1, 4, 5).

3 Si tratta del figlio del governatore della Sicilia al servizio del quale Cicerone esercitò la questura (SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 306).

situazione del figlio e del nipote appare dunque discendere dalla consapevolezza delle circostanze attuali. I due giovani sono designati, all'interno di un complemento di argomento che circoscrive appunto l'oggetto della preoccupazione del mittente, come *Ciceronibus nostris*, ossia con il *cognomen*, regolarmente utilizzato per indicare in particolare Marco, figlio dell'oratore, e comunque in riferimento ai figli dei corrispondenti[1], accompagnato dal possessivo *nostris*: in questo caso, la prima persona plurale può essere interpretata come inclusiva, dal momento che i due giovani, in particolare Quinto, sono parenti anche del destinatario. Il verbo principale è *dubito*, che indica appunto l'inquietudine e l'incertezza del mittente[2]; il contenuto del suo dubbio è espresso nell'interrogativa indiretta *quid agam*, formulata in termini generali, dal momento che la perplessità di Cicerone si estende alla situazione complessiva, senza scendere nei dettagli. L'avverbio esplicativo *nam*, che apre la seconda parte della frase, ha la funzione di introdurre la decisione dell'oratore, che tuttavia, dati i presupposti, non può che essere del tutto provvisoria, come appare anche dai molti elementi che suggeriscono appunto la presenza di un punto di vista soggettivo. Il primo di questi è *mihi*, che mette subito in evidenza il fatto che si tratta dell'opinione personale del mittente; l'avverbio *interdum*, "intanto", inoltre, esprime la provvisorietà stessa del progetto in questione; un ulteriore elemento di soggettività è offerto dal verbo *videntur*. Il gerundivo *amandandi* esprime l'idea di necessità, che ben si inserisce in un contesto come quello in cui il mittente si trova attualmente, dominato dall'incertezza e dall'urgenza di prendere decisioni nel più breve tempo possibile per evitare il peggio. A livello lessicale, si nota che tale verbo indica appunto il concetto di "mandar via, mandar fuori", in particolare dalla patria, e quindi si tratta del termine più appropriato per descrivere il progetto di mandare i ragazzi fuori dall'Italia. Il complemento *in Graeciam*, che indica il luogo dove Cicerone intende inviare i giovani e costituisce l'unica informazione relativamente certa di questo passo, è posto alla fine della frase, in posizione di evidenza.

*2. La sorte delle donne di casa (§3)*

Dopo aver pensato alla sorte di Marco e Quinto, l'oratore passa a considerare la sorte delle donne di casa: *de Tullia autem et Terentia, cum mihi barbarorum adventus ad urbem proponitur, omnia timeo, cum autem Dolabellae venit in mentem, paulum respiro*. Il passaggio di argomento è marcato dall'avversativo *autem*, che costituisce dunque una *correctio*; anche in questo caso, come per i due ragazzi nella frase precedente (*de Ciceronibus nostris*), e come avveniva per le donne stesse in Cic. *Att*. 7, 12, 6 (*de Terentia et Tullia*) il riferimento a loro è costituito da un complemento di argomento, costruito con i loro *nomina*, che costituiscono la loro designazione abituale, soprattutto per quanto riguarda Terenzia, nelle lettere di questo periodo. Il resto della frase è suddiviso in due parti distinte, coordinate dalla congiunzione avversativa *autem*, a indicare, come si vedrà in seguito, l'opposizione tra due stati d'animo contrastanti; il periodo si presenta costruito secondo una struttura improntata al parallelismo, caratterizzata dall'alternanza temporale – reggente – temporale – reggente. Nella prima delle proposizioni temporali, il mittente prospetta l'arrivo delle truppe cesariane a Roma: l'immagine mentale che gli si presenta davanti agli occhi è introdotta da *mihi* […] *proponitur*, che si trovano rispettivamente all'inizio e alla fine della frase, creando un effetto di cornice; la presenza del pronome di prima persona in apertura sottolinea la figura del mittente e le sue percezioni soggettive, mentre il verbo *proponitur*, "si pone davanti", suggerisce una visualizzazione quasi concreta della situazione immaginata dal mittente, in ossequio all'espressività della lingua d'uso, e certamente anche a una ricerca di patetismo ottenuta per mezzo del meccanismo dell'*evidentia* e destinata a colpire l'emotività del destinatario per stimolarlo più efficacemente all'azione. I cesariani sono definiti come *barbarorum*, con riferimento alle truppe ausiliarie da lui reclutate in Gallia, ma il termine ha certamente una sfumatura spregiativa, che si

1 Per la designazione di Marco con il *cognomen*, si veda ADAMS 1978, 158; per l'utilizzazione del *cognomen* anche in riferimento al giovane Quinto, si veda JONES 1996, 80.

2 Per l'origine e i valori di *dubito*, si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. dub-*.

riferisce alla crudeltà con cui costoro si comporteranno una volta giunti in Roma[1]. La reazione dell'oratore a quest'eventualità è sintetizzata nella breve frase *omnia timeo*: il verbo esprime lo stato d'animo del mittente, chiaramente dominato dal timore[2], e il complemento oggetto *omnia* generalizza l'oggetto di questo sentimento, creando un effetto di intensificazione iperbolica, collegata sempre allo scopo di colpire il destinatario stimolandone l'intervento. Nella seconda proposizione temporale, che come si è visto è introdotta dall'avversativo *autem* che costituisce un'ennesima *correctio*, Cicerone prospetta invece la possibilità di ricevere aiuto dal genero Dolabella, di parte cesariana, indicato semplicemente con il *cognomen*. Si nota che il sintagma verbale di questa temporale è costituito da *venit in mentem*, indicante il processo mentale dell'oratore, parallelamente a *proponitur* nella parte precedente del periodo. La proposizione principale corrispondente a questa temporale, *paulum respiro*, è anch'essa, come la precedente, estremamente sintetica: tra le due brevi frasi vi è inoltre un rapporto di antitesi, in quanto *omnia* si contrappone all'avverbio *paulum*, mentre *timeo* si oppone a *respiro*, mettendo in evidenza come il sollievo di Cicerone, in una situazione tanto difficile, non possa che essere superficiale e momentaneo. Si osserva inoltre, in *respiro*, l'utilizzo di un termine concreto per indicare un significato astratto, secondo i meccanismi della lingua d'uso.

Successivamente, il mittente esorta l'amico a prendersi egli stesso la responsabilità di pensare alla sorte di Terenzia e Tullia, in modo tale da evitare anche il diffondersi di voci malevole riguardanti il comportamento dell'oratore: *sed velim consideres quid faciendum putes, primum* πρὸς τὸ ἀσφαλές *(aliter enim mihi de illis ac de me ipso consulendum est), deinde ad opiniones, ne reprehendamur quod eas Romae velimus esse in communi bonorum fuga*. Per prima cosa si osserva che questo periodo, dalla costruzione complessa, è introdotto dall'avversativa *sed*, che costituisce l'ennesima *correctio*: l'abbondanza di *correctiones* è indicativa dell'incertezza del mittente. La richiesta ad Attico è formulata con *velim* + congiuntivo semplice, nella modalità consueta della pratica epistolare[3]; inoltre, il verbo *consideres* implica un esame accurato della situazione[4]. Esso è seguito da un'interrogativa indiretta, costruita con *putes*, verbo che rimanda all'opinione personale del destinatario: quest'ulteriore elemento di soggettività è dovuto ancora una volta alla difficoltà del contesto storico del momento, che impedisce qualunque valutazione e decisione su basi oggettive. A sua volta questo verbo regge il gerundivo *faciendum*, il secondo del paragrafo: questo modo verbale esprime l'idea della necessità, dell'urgenza, dovuta alla concitata situazione politica; tuttavia il verbo *facio*, dal significato generale, rimanda, come *agam* in riferimento alla sistemazione dei giovani Quinto e Marco, a un'incertezza globale. Cicerone dà ad Attico anche un'indicazione sulle priorità da considerare nel decidere riguardo le donne della famiglia, indicandole con gli avverbi correlati *primum* e *deinde*. L'aspetto principale che il destinatario dovrà tener presente è τὸ ἀσφαλές, cioè la "sicurezza": l'uso del greco è in questo caso spiegabile in senso espressivo[5]. A questo punto, il mittente inserisce un inciso, ad affermare che il criterio da seguire per lui stesso e per le sue donne è differente: in prima posizione, e dunque in evidenza, compare appunto l'avverbio *aliter*, immediatamente seguito da *enim*, in funzione esplicativa. Ricorre poi nuovamente un gerundivo (*mihi* […] *consulendum est*), a evidenziare ancora una volta la particolare urgenza dettata dalla situazione. Il verbo *consulo*, ossia "vegliare sugli interessi di qualcuno, provvedere a qualcuno"[6], è

1 Il riferimento è alle truppe ausiliarie galliche che Cesare aveva arruolato: *Att*. 7, 7, 6 *nunc legiones XI, equitatus tantus quantum volet, Transpadani, plebes urbana, tot tribuni pl., tam perdita iuventus, tanta auctoritate dux, tanta audacia*; *Att*. 8, 11, 4 *conculcari* [...] *Italiam videbis* [...] *aut <alterius aut> utriusque mancipiis ex omni genere collectis*; Dio 41, 8, 6 μέτριον οὐδὲν οὐδὲ ἐς τὸν Καίσαρα ὑποπτεύων ἀλλὰ καὶ πολὺ πλείω καὶ δεινότερα, ἅτε καὶ βαρβαρικοῦ τὸ πλεῖστον τοῦ στρατοῦ αὐτοῦ ὄντος πείσεσθαι προσεδόκων. Nonostante ciò, si può ritenere che l'uso di *barbarus* avesse, nelle intenzioni di Cicerone, anche un valore spregiativo, in riferimento all'intero esercito cesariano (TYRRELL-PURSER 1969, IV, 22; SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 305).

2 GARCEA 2005a, 200-203.

3 RISSELADA 1993, 285-295.

4 Per il valore di *considero*, si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. sidus*.

5 CUGUSI 1983, 88.

6 Per il significato del verbo, si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. consulo*.

connesso con il *consilium*, qualità necessaria per una decisione ponderata in un contesto del genere[1]. Cicerone, che indica sé stesso con *me ipso*, designa le sue donne con il pronome *illis*, che richiama sia la lontananza dal mittente e dal destinatario (al momento Terenzia e Tullia si trovano evidentemente a Roma, mentre l'oratore è impegnato nel compito affidatogli da Pompeo) sia la trattazione di un argomento ben noto. In subordine alla sicurezza delle donne, Attico dovrà considerare anche le *opiniones*, ossia la posizione che verrà assunta dall'opinione pubblica sulla sistemazione scelta per loro[2]. La principale preoccupazione di Cicerone è espressa da *reprehendamur*, ossia dal "biasimo" che potrebbe venirgli in seguito alla scelta compiuta per Terenzia e Tullia: si osserva dunque che, nonostante l'esigenza fondamentale sia quella di portare al sicuro le due donne, egli manifesta comunque il bisogno di non perdere la stima dei propri pari, difendendo così la propria posizione pubblica. Si nota, nel verbo in questione, l'uso della prima persona plurale, molto probabilmente in funzione enfatica, dal momento che l'oratore si riferisce all'immagine pubblica da lui offerta. La ragione di questo ipotetico biasimo è espressa nella causale immediatamente successiva, costruita con *quod* e il congiuntivo, in modo tale, dunque, da esprimere una causa soggettiva: il verbo della frase è *velimus*, che richiama la volontà, e quindi l'effettiva presa di una decisione, che ricade dunque nella responsabilità del mittente; anche questo verbo è alla prima persona plurale, in quanto si riferisce anch'esso all'immagine pubblica data da Cicerone. Il contesto in cui l'oratore cala la necessità di prendere una decisione è indicato nell'espressione *in communi bonorum fuga*: la *fuga* presuppone chiaramente una minaccia in arrivo, e il fatto che sia definita *communis* indica che il mittente si preoccupa di confrontare il proprio comportamento con quello di tutti gli altri membri della propria classe sociale (*bonorum*)[3].

*3. Attico pensi anche a sé stesso (§3)*

In seguito, Cicerone esorta Attico a prendere una decisione riguardo la propria situazione, come dovrà fare anche Sesto Peduceo: *quin etiam tibi et Peducaeo (scripsit enim ad me) quid faciatis videndum est; is enim splendor est vestrum ut eadem postulentur a vobis quae ab amplissimis civibus*. Ancora una volta la frase si apre con una *correctio* (*quin etiam*), sintomo dell'incertezza del mittente, che porta anche, come si è visto, al rapido passaggio da un argomento all'altro. Anche in questo caso la forma verbale presente è un gerundivo (*videndum est*), indicante urgenza e necessità di decidere; *video* nel senso di "provvedere" è di uso comune, e regge l'interrogativa indiretta *quid faciatis*: come accennato, tale costrutto è comune in questo paragrafo e riflette anch'esso lo stato mentale dell'oratore. A livello lessicale, si osserva la scelta del verbo *facio*, ancora una volta dal significato generale, a indicare appunto l'impossibilità di provvedere in dettaglio all'analisi di una situazione così complessa. Inoltre, in apertura di frase, quindi in posizione di evidenza, compaiono i due dativi d'agente *tibi et Peducaeo*: Peduceo viene designato con il semplice *cognomen*, come si addice a un personaggio perfettamente noto a mittente e destinatario. Subito dopo aver nominato Peduceo, Cicerone inserisce un inciso, *scripsit enim ad me*, per giustificare il fatto stesso di averlo menzionato: l'esplicativo *enim* va appunto in questa direzione. Il mittente precisa che costui gli ha scritto: tale dettaglio fa comprendere come il suo coinvolgimento sia stato determinato proprio dalle notizie da lui ricevute, che gli permettono in qualche modo di avere un'idea della sua situazione. Nella seconda parte della frase, il mittente fa riferimento al prestigio goduto da Attico e Peduceo, che li assimila di fatto ai membri dell'aristocrazia senatoria: tale condizione è indicata con il termine *splendor*, che si riferisce propriamente alla dignità equestre[4], quale è appunto quella goduta dai due. La proposizione consecutiva che segue, introdotta dalla correlazione *is* […] *ut*, determina un collegamento tra lo *splendor* di Attico e Peduceo e il comportamento che essi dovranno tenere in queste circostanze. Si instaura, a tal proposito, il parallelismo *a vobis – ab amplissimis civibus*, che

1 HELLEGOUARC'H 1963, 254-256.
2 Per il valore di *opinio*, si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. opinor.*
3 Per il valore politico di *boni*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 484-495.
4 HELLEGOUARC'H 1963, 458-461.

esplicita la sostanziale assimilazione tra i due *equites* e gli aristocratici[1]; essa è rimarcata anche dall'uso del pronome determinativo *eadem*, come soggetto di *postulentur*, indicante in modo generale il comportamento richiesto dalla situazione agli uni e agli altri.

Nella frase successiva, Cicerone esorta l'amico a occuparsi lui stesso della propria situazione, tanto più che gli ha chiesto aiuto anche per sé e per i suoi: *sed de hoc tu videbis, quippe cum de me ipso ac de meis te considerare velim*. Anche in questo caso in posizione iniziale si ha una *correctio*, a evidenziare ancora una volta l'incapacità del mittente di condurre un ragionamento secondo una linea logica. Per quanto riguarda la *dispositio verborum*, si osserva il complemento *de hoc* in posizione di evidenza, in funzione di richiamo dell'argomento della frase precedente, e il pronome soggetto *tu* esplicitato, che sottolinea l'assegnazione di questo compito ad Attico. L'esortazione è data con il futuro semplice *videbis*, in una forma, cioè, che implica che il mittente è sicuro che quanto egli si auspica sarà messo in pratica[2]; a livello lessicale, si nota ancora una volta l'uso di *video*, verbo generale, nel senso di "provvedere". La causale che segue è introdotta da *quippe cum*, in funzione rafforzativa; il verbo da essa introdotto è *velim*, che implica l'espressione di un desiderio e che regge a sua volta *considerare*, altro verbo su cui il mittente insiste particolarmente in questo paragrafo. Si nota inoltre, in *de me ipso et de meis*, un'insistenza sui pronomi di prima persona, che si trovano rafforzati anche dalla presenza di *ipse*: si crea così una concentrazione sulla figura del mittente.

*4. Un indovinello (§5)*

L'ultimo paragrafo dell'epistola è costituito da un accenno a un indovinello posto da Attico: *aenigma succonum ex Velia plane non intellexi; est enim numero Platonis obscurius*. La formulazione della frase è generalmente piana e semplice: gli unici elementi in qualche modo notevoli sono la presenza dell'avverbio *plane*, tipico della lingua d'uso, in funzione intensificante, e il riferimento iperbolico al *numerus Platonis*, oscuro passo appartenente appunto alla *Repubblica* di Platone[3]. Dato che il luogo platonico si riferisce al *numerus nuptialis*, è stato ipotizzato che tale allusione possa essere stata inserita dallo stesso Attico, nella lettera a cui il mittente sta rispondendo, come indizio del legame con Terenzia dei personaggi di cui l'indovinello parla[4]. Il termine *succonum*, che costituisce il punto fondamentale del gioco di parole proposto da Attico, ha posto qualche difficoltà interpretativa; comunque, la spiegazione più probabile appare il collegamento con *sucus*, "succo", corrispondente al greco ὀπός, che a sua volta richiama foneticamente il nome degli Oppii[5]. Il legame di quest'accenno con il personaggio di Terenzia appare chiaro dalla ripresa dell'argomento all'inizio della lettera successiva.

***Att*. 7, 13a, 1 e 3 (Minturno, 24 gennaio 49)**

[1] *Iam intellexi tuum aenigma; Oppios enim de Velia succones dices. In eo aestuavi diu. Quo aperto reliqua patebant et cum Terentiae summa congruebant.*

[3] *Haec velim crebro et quid tibi de mulieribus nostris placeat et quid acturus ipse sis scribas. Si scriberem ipse, longior epistula fuisset, sed dictavi propter lippitudinem.*

Quest'epistola, come si può osservare, è datata al 24 gennaio 49, ossia al giorno immediatamente successivo alle due precedentemente analizzate. Cicerone esordisce ricollegandosi all'ultimo argomento dell'epistola inviata ad Attico il giorno prima, annunciando all'amico di aver trovato la soluzione all'indovinello da lui proposto: si tratta degli Oppii, banchieri di Velia, con i quali Terenzia è in affari (§1). Segue la notizia di un incontro avuto a Minturno con Lucio Cesare, che

1 Per il collegamento di *amplitudo* con la classe aristocratica, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 229-231.
2 RISSELADA 1993, 169-178.
3 Plat. *Rep*. 8, 546b-c.
4 VERBOVEN 2001, 315 n. 4.
5 Per l'interpretazione dell'indovinello, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, IV, 23-24; SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 306-307; DI SPIGNO 2005, I, 646 n. 8.

portava un messaggio di Cesare per Pompeo: l'inconsistenza di questo personaggio induce l'oratore a dubitare persino del fatto che la missione sia stata effettivamente assegnata a lui (§2). Successivamente, Cicerone riferisce dell'incontro di Labieno, ex cesariano, e Pompeo, avvenuto a Teano il 22 gennaio: il mittente, tuttavia, rimanda gli aggiornamenti sulla questione al momento in cui avrà informazioni più precise sui loro scambi di vedute. Il giorno seguente, 23 gennaio, Pompeo è partito per Larino. Tutto sommato, comunque, l'atteggiamento di Labieno sembra positivo all'oratore, il quale tuttavia si riserva di dare un giudizio sulla situazione dopo aver ricevuto da Attico notizie dettagliate sulle operazioni di Domizio, Termo e Publio Attio, sull'opinione pubblica e sui probabili sviluppi degli eventi. Altri argomenti su cui Cicerone chiede aggiornamenti sono i provvedimenti da prendere per tutelare le donne di casa e la posizione dell'amico stesso. Il mittente chiude l'epistola dichiarando di averla dettata per un problema agli occhi, e giustificandone in tal modo la brevità (§3).

*1. La soluzione dell'indovinello (§1)*

In quest'epistola, i riferimenti a Terenzia compaiono nel primo paragrafo, in modo esplicito, nel momento in cui Cicerone allude all'enigma degli Oppii di Velia, e nel terzo paragrafo, quando viene chiesto ad Attico un parere sul trattamento da riservare in questa situazione alle donne di casa. Nel primo paragrafo, l'accenno all'indovinello posto da Attico avviene in modo asciutto e sintetico: per quanto riguarda l'aspetto formale, si osserva l'avverbio *iam* in posizione iniziale, a evidenziare il reperimento della soluzione, finalmente avvenuto; si nota inoltre la presenza del verbo *intellexi*, che viene ripreso dall'ultimo paragrafo della lettera precedente. Per quanto riguarda *dices*, il futuro si spiega pensando a un'interpretazione del tipo "intendi dire", che ha vari paralleli nel linguaggio della commedia[1]. Cicerone commenta la difficoltà nella soluzione di tale enigma con *in eo aestuavi diu*: la scelta di *aestuavi* per indicare l'inquietudine è connotata in senso espressivo, in quanto il verbo indica propriamente l'agitarsi dei flutti[2], ed è ricollegabile all'esigenza di concretezza tipica della lingua epistolare. Nella frase successiva, che collega l'indovinello agli affari di Terenzia, i verbi *aperto* e *patebant*, indicanti la chiarezza prodottasi con la soluzione, appartengono entrambi al campo semantico dell'apertura, intesa anche come evidenza; *congruebant*, inoltre, indica corrispondenza, coincidenza, e quindi l'appropriato inserimento nell'indovinello dell'allusione alla situazione di Terenzia. La donna, dal canto suo, è indicata come di consueto con il semplice *nomen*, privo di qualsiasi connotazione accessoria; la sua connessione con gli Oppii di Velia è costituita dal termine *summa*, indicante il "totale", probabilmente una somma di denaro che la donna aveva investito in un affare con questi banchieri.

*2. La sistemazione delle donne (§3)*

Il secondo riferimento a Terenzia presente nell'epistola compare, come si è visto, nel terzo paragrafo, nel momento in cui il mittente chiede all'amico un parere riguardo la sistemazione più sicura per le donne di casa: *haec velim crebro et quid tibi de mulieribus nostris placeat et quid acturus ipse sis scribas* (§3). Si può immediatamente osservare che la frase è aperta dal dimostrativo *haec*, in funzione di richiamo agli argomenti accennati in precedenza, riguardo i quali Cicerone chiede aggiornamenti all'amico; la richiesta è formulata secondo la modalità consueta nelle epistole, con *velim*, che introduce il congiuntivo semplice *scribas*, alla fine della frase[3]. A sua

1 Pl. *Trin*. 3, 1, 5 *non credibile dices*; Pl. *As*. 3, 3, 144 *hic inerunt viginti minae*; Ter. *Phorm*. 1, 1, 3 *conveniet*. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, IV, 23-24; SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 307.

2 Per il significato di *aestuo*, si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. aestas*; per quanto riguarda l'uso metaforico del verbo in riferimento all'inquietudine dell'animo, si veda il *Thesaurus Linguae Latinae* 1.0.1113.77 ss.: il primo a utilizzare quest'immagine in modo sistematico è proprio Cicerone, che la inserisce anche nelle orazioni (*Q. Rosc.* 43 *circumspicit, aestuat, negat nos Cluvii testimonium recitaturos*; *Verr.* 3, 55 *aestuare illi, qui pecuniam dederant*; *Verr.* 3, 74 *aestuabat dubitatione*; *Flacc*. 47 *hunc aestuantem et tergiversantem iudicio illic persequitur*; *har.* 2 *exsanguis atque aestuans se ex curia repente proripuit*).

3 RISSELADA 1993, 285-295.

volta, *scribas* regge una coppia di interrogative indirette coordinate: la prima riguarda direttamente la sorte delle donne della famiglia di Cicerone, indicate nel complemento di argomento *de mulieribus nostris*; tale complemento, come si è visto, è regolarmente utilizzato nelle lettere di questi giorni per indicare le questioni che il mittente affida ad Attico. Le donne sono designate con il termine generico *mulieribus*, accompagnato dal possessivo *nostris*, che in questo caso può essere definito un plurale inclusivo, dal momento che lo stesso Attico, in seguito al matrimonio di Quinto e Pomponia, appartiene al nucleo familiare di Cicerone: il richiamo a questo legame può certamente avere la funzione di stimolare ulteriormente l'azione del destinatario. Per la precisione, ciò che il mittente chiede all'amico è di scrivergli *quid tibi placeat*: l'uso del verbo *placere*, indicante un parere del tutto soggettivo, è dovuto alla particolare difficoltà della situazione presente, che impedisce una valutazione oggettiva. Cicerone, poi, chiede ad Attico quale comportamento pensi di tenere egli stesso in questa situazione, utilizzando la forma perifrastica *acturus sis*, con riferimento appunto a un'intenzione futura; il verbo *ago*, scelto in questo caso, ha un significato generale, come avviene frequentemente nelle lettere di questi giorni. Si nota, inoltre, la presenza del pronome determinativo *ipse* in funzione di soggetto, a evidenziare la persona del destinatario, chiamato personalmente in causa.

La lettera è chiusa, come anticipato, da una giustificazione per la brevità, che a dire il vero contrasta con la topica epistolare, la quale richiede appunto la scrittura di lettere di lunghezza non eccessiva: tuttavia, questo tipo di scuse risulta frequente nella corrispondenza ciceroniana[1], e in questo caso può ritenersi dovuto alle circostanze particolari, che richiederebbero una comunicazione dettagliata.

***Att.* 7, 14, 3 (Cales, 25 gennaio 49)**

[3] *De mulieribus nostris, in quibus est tua soror, quaeso videas ut satis honestum nobis sit eas Romae esse cum ceterae illa dignitate discesserint. Hoc scripsi ad eas et ad te ipsum antea. Velim eas cohortere ut exeant, praesertim cum ea praedia in ora maritima habeamus cui ego praesum ut in iis pro re nata non incommode possint esse. Nam si quid offendimus in genero nostro, quod quidem ego praestare non debeo – sed id fit maius quod mulieres nostrae praeter ceteras Romae remanserunt. Tu ipse cum Sexto scire velim quid cogites de exeundo de totaque re quid existimes. Equidem ad pacem hortari non desino; quae vel iniusta utilior est quam iustissimum bellum cum civibus. Sed haec ut fors tulerit.*

Cicerone inizia la lettera informando l'amico di aver consegnato questa lettera al corriere essendo ancora lievemente affetto dall'infiammazione agli occhi. Segue la notizia che Lucio Cesare, a Teano, ha portato il messaggio di Cesare a Pompeo. Inoltre, la proposta di Cesare è stata accolta, ma egli dovrà ritirare le truppe dalle città occupate al di fuori della provincia: se questa condizione verrà soddisfatta, gli ottimati torneranno a Roma e raduneranno il senato. Cicerone personalmente spera che sia possibile ottenere la pace, dal momento che Cesare ha rammarico delle proprie azioni e Pompeo è conscio della propria inferiorità militare (§1). Pompeo desidera che l'oratore si rechi a Capua per supervisionare la leva militare, che sta dando scarsi risultati; i gladiatori di Cesare ivi concentrati sono stati distribuiti da Pompeo tra i capifamiglia della città, per sventare il pericolo di una rivolta, dato anche dal fatto che nella scuola di Capua sono immagazzinati mille scudi (§2).

Per quanto riguarda la sorte delle donne di casa, Cicerone invita Attico a considerare se sia meglio per loro rimanere a Roma, tenendo conto del fatto che tutte le altre matrone della loro condizione hanno già lasciato la città: la scelta migliore può essere anche per loro l'uscita dall'Urbe, considerando anche che l'oratore, nella zona da lui controllata in virtù della sua carica, possiede tenute che le possono ospitare in modo confortevole. Un problema, in questa situazione, potrebbe essere costituito dal fatto che Dolabella, marito di Tullia, è dalla parte di Cesare, ma tuttavia la priorità è far uscire le donne da Roma, dal momento che tutte le altre signore della nobiltà se ne

1 CUGUSI 1983, 74-75.

sono già andate. Cicerone, inoltre, esorta Attico a comunicargli quali siano le intenzioni e il punto di vista di lui stesso e di Sesto Peduceo nell'attuale situazione; l'oratore, da parte sua, non cessa di esortare alla pace, da lui ritenuta la scelta più opportuna (§3).

*1. Ancora sulle donne di casa*

In quest'epistola, il riferimento a Terenzia è presente nell'ultimo paragrafo, in cui il mittente tratta diffusamente, ancora una volta, il problema della sistemazione delle donne. Il passaggio a quest'argomento avviene in modo immediato: *de mulieribus nostris, in quibus est tua soror, quaeso videas ut satis honestum nobis sit eas Romae esse cum ceterae illa dignitate discesserint*. Esso è marcato, come di frequente nelle lettere di questo periodo, da un complemento di argomento; le donne sono qui indicate ancora una volta come *mulieribus nostris*, quindi con una denominazione generale e collettiva; il possessivo *nostris*, di prima persona plurale, ha qui un valore certamente inclusivo, dato che tra le donne vi è anche Pomponia, sorella del destinatario. Ciò è reso esplicito dal contenuto della proposizione relativa inserita immediatamente dopo: qui Pomponia viene designata come *tua soror*, ossia con il nome di parentela accompagnato dal possessivo di seconda persona singolare, in modo tale da richiamare l'attenzione dell'amico sul legame di sangue che lo vede coinvolto, stimolandone così l'impegno in modo più efficace. La richiesta è espressa per mezzo di *quaeso*, che si accosta al congiuntivo esortativo *videas*: in particolare, *quaeso*, incidentale, ha una funzione intensificante e mirante a ottenere la collaborazione del destinatario[1], mentre il congiuntivo esortativo costituisce un'esortazione dotata della stessa forza diretta dell'imperativo semplice[2], e la richiesta così espressa acquista dunque una particolare urgenza. La preoccupazione di Cicerone è espressa dalle parole *satis honestum nobis sit*: l'avverbio *satis*, "sufficientemente", ha qui una funzione rafforzativa, in relazione all'aggettivo *honestum*, che fa appunto riferimento all'*honestas*, ossia all'atteggiamento previsto dai dettami della morale[3]. Il pronome *nobis*, di prima persona plurale, allude al fatto che la situazione delle donne ha strette ripercussioni anche sulla reputazione degli uomini di casa; la forma plurale allude probabilmente a entrambi i corrispondenti, parenti delle donne in questione, ma è anche possibile che si riferisca, in modo enfatico, al solo Cicerone, il cui ruolo pubblico prevede il mantenimento dell'onorabilità. La situazione che fa da sfondo alla decisione di Cicerone e Attico è espressa nella proposizione narrativa che introduce il verbo *discesserint*: la sua forma, al congiuntivo perfetto, fa intendere che il mittente rappresenta l'evacuazione come già effettivamente avvenuta; le nobildonne di Roma, inoltre, sono indicate come *ceterae*, "tutte le altre", suggerendo che le uniche rimaste nella capitale siano appunto quelle appartenenti alla famiglia dell'oratore e dell'amico. Ciò costituisce un'iperbole, dal momento che, in una lettera indirizzata a Terenzia e Tullia, Cicerone chiede loro di considerare il comportamento delle altre signore loro pari: il modo in cui egli rappresenta la situazione scrivendo ad Attico ha evidentemente la funzione di esagerarne la gravità, stimolando il destinatario a decidere il più prontamente possibile. La condizione sociale delle donne è indicata con *illa dignitate*: la *dignitas* consiste nella posizione ottenuta mediante la carriera politica, nel prestigio che ne deriva e nei doveri che essa comporta[4], e in questo caso specifico le donne la ottengono in virtù della collocazione sociale ottenuta dai parenti maschi. In seguito, il mittente ricorda di aver già affrontato la questione sia con l'amico sia direttamente con moglie e figlia: *hoc scripsi ad eas et ad te ipsum antea*; si nota qui un *ordo verborum* marcato, con la posizione anticipata del verbo *scripsi*, che risulta quindi in evidenza, e con *antea* in posizione finale, e quindi anch'esso in evidenza, a sottolineare appunto il fatto che non è la prima volta che l'oratore chiede all'amico di riflettere su questa questione. È anche da notare il modo in cui i destinatari di queste precedenti lettere sono indicati: *eas*, pronome determinativo non connotato, costituisce una designazione generale di

1 Per il valore di *quaeso*, si vedano RISSELADA 1989 e RISSELADA 1993, 248; HOFMANN 1985, 282-283, tra l'altro, ne attesta la presenza nella lingua d'uso, portando esempi sia dall'epistolario ciceroniano sia dalla commedia.

2 RISSELADA 1993, 138-158.

3 HELLEGOUARC'H 1963, 387-388.

4 HELLEGOUARC'H 1963, 388-411.

Terenzia e Tullia, mentre Attico è indicato con *te ipsum*, designante "proprio te, te in persona", in modo tale da alludere al fatto che egli stesso conosce già la situazione in modo approfondito.

*2. La possibilità di uscire da Roma*

Cicerone dichiara di avere già un'idea su cosa le donne di casa possano fare, e invita perciò Attico a esortarle ad andarsene da Roma: *velim eas cohortere ut exeant, praesertim cum ea praedia in ora maritima habeamus cui ego praesum ut in iis pro re nata non incommode possint esse*. La richiesta è espressa da *velim* + congiuntivo, secondo la modalità tipica del linguaggio epistolare[1]; il suo contenuto, *eas cohortere ut exeant*, non presenta particolari connotazioni dal punto di vista delle scelte lessicali: si può osservare, dunque, che il mittente, manifestando il proprio parere rispetto alla questione, ed esortando l'amico a mettere in pratica quanto da lui auspicato, si esprime nel modo più chiaro e semplice possibile. Quest'indicazione di una volontà precisa contraddice apparentemente l'incertezza espressa nella frase precedente, ma queste oscillazioni nello stato d'animo, anche a distanza di poche righe, si possono spiegare considerando il contesto storico, caratterizzato da una situazione pericolosa e continuamente mutevole. Proprio per i rischi del momento, nonostante le esitazioni iniziali, Cicerone ritiene dunque preferibile un'uscita di moglie e figlia da Roma, anche in base a ragioni pratiche, date dall'incarico in Campania ricevuto da Pompeo, che gli permette di far condurre le donne nei possedimenti di sua proprietà situati nel territorio da lui controllato: tale spiegazione compare in una proposizione narrativa introdotta dal nesso rafforzato *praesertim cum*. Tale proposizione presenta una *dispositio verborum* non ovvia: *ea praedia*, "tenute, possedimenti", all'inizio di frase, e quindi in posizione di evidenza, rimanda a *ut*, che introduce la consecutiva che conclude il periodo: tra i due membri correlati vi è dunque una forte distanza, che crea un effetto di sospensione e mette in ulteriore rilievo il pronome determinativo *ea*; inoltre, *in ora maritima*, "nella zona marittima", costituisce l'antecedente di cui, e si crea in tal modo una costruzione a incastro, con un risultato chiastico (*ea praedia* ***in ora maritima*** *habeamus* ***cui*** *ego praesum ut in iis* […]). Il verbo della narrativa, *habeamus*, si trova così in posizione centrale, costituendo il concetto chiave, il motivo stesso della scelta di Cicerone di far uscire le donne da Roma. Nella relativa *cui ego praesum* è da osservare la presenza di *praesum*, per indicare l'incarico affidato da Pompeo, e il pronome soggetto *ego* esplicitato, che dà rilievo alla figura del mittente e al fatto che il comando sulla Campania è stato dato proprio a lui. Nella proposizione consecutiva che segue, la situazione attuale viene indicata come *re nata*: il participio *nata* suggerisce che tale scenario è il risultato di un processo che ha condotto a esso. Il complemento *in iis* riprende *ea praedia*, costituendo quindi un collegamento con la prima parte della frase. Le donne, rifugiandosi in una delle tenute campane di Cicerone, potranno rimanervi *non incommode*: per mezzo della litote, il mittente allude al concetto di *commodum*, relativo ai vantaggi pratici che si possono trarre da una situazione[2]: la priorità è dunque la tutela della sicurezza materiale di Terenzia e Tullia. La permanenza delle donne in Campania, indicata con i verbi *possint esse*, non viene tuttavia presentata come una certezza, ma come una possibilità, una prospettiva in qualche misura ipotetica.

*3. Il problema di Dolabella*

Successivamente, il mittente allude alla possibilità di incorrere in difficoltà, che comporterebbero anche rischi per la situazione di Terenzia e Tullia, a causa del genero, che si è schierato dalla parte di Cesare, e del malcontento che tale legame familiare potrebbe suscitare tra i partigiani di Pompeo: *nam, si quid offendimus in genero nostro, quod quidem praestare non debeo – sed id fit maius quod mulieres nostrae praeter ceteras Romae remanserunt*. Anche in questa lettera Dolabella viene indicato semplicemente come *genero*, con il nome di parentela, a evidenziare il legame che lo unisce al mittente; la relazione tra i due è esplicitata anche dal possessivo *nostro*, di prima persona plurale: si tratta di un plurale enfatico, volto a mettere in rilievo il ruolo pubblico dell'oratore.

1 Risselada 1993, 285-295.
2 Hellegouarc'h 1963, 556.

Anche il verbo *offendimus* si trova alla prima persona plurale, per la stessa ragione; dal punto di vista lessicale, si osserva un riferimento all'*offensio* intesa come ostacolo creato dal biasimo sociale[1]. Cicerone, tuttavia, sostiene di non doversi preoccupare personalmente della reazione suscitata nell'opinione pubblica dal suo legame con Dolabella, indicato in modo generico dal relativo *quod*: il fatto che il mittente non debba avere eccessivi scrupoli riguardo la questione è espresso con *praestare non debeo*. Per mezzo della *correctio* costituita da *sed*, Cicerone introduce un commento alla situazione delle donne di casa, che finora sono rimaste a Roma: la valutazione dell'oratore è espressa da *id fit maius quod*, con il determinativo *id* in posizione iniziale ad anticipare *quod* in funzione dichiarativa. Il verbo *fit* indica un processo in atto, alludendo al continuo cambiamento della situazione in questo periodo concitato: gli ultimi eventi importanti per la famiglia di Cicerone sono stati il matrimonio di Tullia e Dolabella, che in qualche modo è stato negativo per la posizione politica dell'oratore, e, più recentemente, l'assegnazione del comando in Campania, che in questo caso sta rivelando i propri vantaggi. Infatti, il fatto che le donne siano ancora a Roma è definito *maius*, "più grave"[2], proprio alla luce della possibilità di rifugio offerta dall'incarico in Campania. Nella dichiarativa introdotta da *quod*, alla quale si è accennato in precedenza, il mittente allude alla permanenza delle donne di casa nella capitale: esse sono indicate come *mulieres nostrae*, allo stesso modo che all'inizio del paragrafo; le altre signore della nobiltà romana sono designate come *ceteras*, riprendendo il pronome utilizzato qualche riga precedente. Questa riutilizzazione lessicale crea un effetto di insistenza sull'argomento del problema della sistemazione di Tullia e Terenzia.

*4. Le intenzioni di Attico e Sesto Peduceo*

Successivamente, Cicerone invita Attico a esprimersi sull'intenzione sua e di Sesto Peduceo riguardo la prospettiva di uscire da Roma e sul loro atteggiamento nell'attuale situazione: *tu ipse cum Sexto scire velim quid cogites de exeundo de totaque re quid existimes*. Per prima cosa, si può osservare il forte iperbato di *tu ipse*, che costituisce il soggetto delle due proposizioni interrogative indirette; il pronome personale è ulteriormente intensificato dal determinativo. Segue immediatamente il complemento di compagnia *cum Sexto*, nel quale Sesto Peduceo viene indicato con il semplice *praenomen*, come si addice a un personaggio perfettamente noto e familiare sia al mittente sia al destinatario. Anche tale complemento risulta in posizione anticipata: in tal modo, viene data evidenza sia ad Attico sia a Peduceo, per indicare in modo inequivocabile che è riguardo il loro atteggiamento che Cicerone chiede notizie. La richiesta viene formulata con *scire velim*: in questo caso non compare il consueto modulo *velim* + congiuntivo, ma il verbo modale al congiuntivo introduce un infinito; si tratta comunque di un'espressione di esortazione non priva di cortesia, e vicina, in realtà, alla manifestazione di un desiderio. Per quanto riguarda la parte successiva della frase, si nota una *dispositio verborum* caratterizzata dal chiasmo tra le interrogative indirette e i complementi di argomento a esse riferiti (***quid cogites*** *de exeundo* *de totaque re* ***quid existimes***): in tal modo, si crea un effetto di evidenza alle richieste stesse. I verbi che esprimono ciò che Cicerone vuole conoscere sono *cogites* ed *existimes*: essi si riferiscono entrambi alla posizione personale di Attico sulla situazione, e, mentre *cogitare* ha un significato più generale, *existimare* si riferisce a una valutazione vera e propria della situazione. Per quanto riguarda i complementi di

1 HELLEGOUARC'H 1963, 194-195.

2 Si osserva (*Thesaurus Linguae Latinae* 8.0.134.40) che l'uso di *magnus* e *maius* nel senso di "grave" è peculiare di Cicerone: *Rosc. com*. 9 *magnum est, quod conor, difficile est, quod polliceor*; *div. Caec*. 39 *tamen esset magnum tantam causam* […] *oratione expromere*; *Mur.* 45 *magnum est enim te comparare ea, quibus possis hominem e civitate* […] *exturbare*; *Brut*. 199 *qui praestat igitur intellegens imperito? Magna re et difficili; si quidem magnum est scire* […]; *Tusc*. 1, 116 *quos enumerare magnum est*; *fam*. 14, 3, 2 *eicere nos magnum fuit, excludere facile est*. Nell'epistolario si trova anche un'attestazione di *magnum* in questo significato utilizzato da parte di un mittente diverso: Caecin. in *fam*. 6, 7, 6 *id magnum et amplum est.* Gli altri casi di *magnum* nel senso di "grave, difficile" compaiono in autori posteriori come Virgilio, Orazio e Seneca; vi è un'occorrenza anche in Varrone, nel *de re rustica* (*r. r.* 1, 31, 1 *vites pampinari quam putare maius*), ma si tratta di un testo tecnico.

argomento, si nota una *variatio* nella costruzione: al gerundio *exeundo* corrisponde *tota re*, aggettivo + sostantivo; dal punto di vista lessicale, si osserva che i termini scelti hanno un significato generale, e che l'aggettivo *tota* suggerisce appunto una considerazione complessiva della situazione.

*5. Esortazione alla concordia*

Il mittente prosegue riportando la propria personale posizione politica di questo periodo, caratterizzata da una continua esortazione alla concordia: *equidem ad pacem hortari non desino; quae vel iniusta utilior est quam iustissimum bellum cum civibus*. L'avverbio *equidem*, "in quanto a me", in posizione iniziale mette in evidenza il passaggio del mittente all'esposizione del proprio punto di vista; l'espressione *non desino*, inoltre, sottolinea l'idea di continuità e di insistenza. A livello stilistico, si osserva la contrapposizione tra *pacem* e *bellum*, sostantivi ai quali sono rispettivamente associati gli aggettivi antitetici *iniusta* e *iustissimum*: in tal modo, il mittente insiste sul concetto di *iustitia*[1], che in questa situazione si applica più coerentemente alla guerra che alla pace, dato il fatto che la causa dei cesariani non ha nulla di condivisibile e meriterebbe dunque di essere combattuta con le armi. Tuttavia, dato che in questo caso la guerra avverrebbe *cum civibus*, e turberebbe quindi la *concordia* tra i cittadini, obiettivo fondamentale della politica ciceroniana. È appunto per questo che la pace viene definita da Cicerone come *utilior*, richiamando dunque il concetto di *utilitas*, e quindi gli effetti concreti della scelta compiuta, al di là delle questioni di principio[2]. La lettera è chiusa da una breve considerazione fatalistica, *sed haec ut fors tulerit*: la *correctio sed*, che la introduce, indica che i tentativi di mediazione compiuti da Cicerone hanno un'utilità relativa, poiché la situazione, al momento, non è gestibile, e il ruolo politico dell'oratore stesso non è di primo piano. Si nota l'ellissi del verbo, dovuta alla sintesi tipica della lingua d'uso.

***Fam*. 16, 12, 6 (a Tirone; Capua, 27 gennaio 49)**

*TULLIUS S. D. TIRONI SUO*

[6] [...] *Cicero meus in Formiano erat, Terentia et Tullia Romae.*

In questa lettera, indirizzata al segretario Tirone, Cicerone esordisce affermando che l'uscita da Roma sua e degli altri ottimati è indizio del pericolo corso da tutti costoro e dallo Stato stesso: la salvezza è ritenuta impossibile, a meno di un intervento divino o del fato (§1). Tuttavia l'oratore, dal momento in cui è ritornato nei pressi di Roma dopo il ritorno dalla Cilicia, ha sempre tentato di favorire la pace con ogni mezzo, nonostante tutti, compresi gli stessi ottimati, desiderassero far guerra. La stessa uscita dall'Urbe è stata determinata dalle conquiste di Cesare in Italia (§2).

Al momento, è proprio Cesare a dettare le condizioni per un accordo[3]: gli ottimati si dichiarano disposti ad accettarle, a patto che le località occupate vengano liberate, e in seguito a ciò il senato potrà radunarsi a Roma per discutere riguardo un accordo (§3). In tal caso, potrebbe esserci una speranza di pace, pur con condizioni imposte dall'esterno; tuttavia, questa sarebbe la prospettiva più auspicabile, poiché, qualora Cesare non intendesse rispettare queste condizioni, scoppierebbe una guerra che egli stesso non potrebbe sostenere, apparendone il responsabile. Per ora, comunque, si può solo tentare di impedirgli di avvicinarsi maggiormente a Roma: Cesare stesso pare intenzionato a non arrivare troppo vicino alla città, per timore di poter perdere le Gallie; dietro di lui ci sono le truppe pompeiane comandate da Afranio e Petreio; Labieno, che gli era stato utilissimo in Gallia, l'ha abbandonato (§4). Nel frattempo, Cicerone, da Formia, sorveglia la costa, senza voler assumere

1 Per il concetto di *iustitia* nel mondo romano, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 265-267.

2 Il concetto di *utilitas* è infatti legato a quello di *commodum* (HELLEGOUARC'H 1963, 556).

3 Nell'epistola, Cicerone le riporta in modo dettagliato: Pompeo dev'essere inviato in Spagna, le guarnigioni e le truppe reclutate dagli ottimati devono essere smobilitate; la Gallia ulteriore sarà consegnata a Lucio Domizio Enobarbo (console nel 54 e seguace di Pompeo) mentre la citeriore a Considio Noniano (un altro seguace di Pompeo); Cesare stesso si presenterà al consolato, senza più chiedere che la sua candidatura venga accettata anche in assenza da Roma; egli si impegna anche a essere presente in città per tutta la durata della campagna elettorale.

un incarico di maggior peso, affinché le esortazioni alla pace abbiano più efficacia presso Cesare; qualora scoppiasse la guerra, egli ritiene che avrà un comando militare. Il fatto che il genero Dolabella sia cesariano gli crea tuttavia qualche perplessità.

Tuttavia, queste notizie non devono turbare la tranquillità di Tirone ostacolando così la sua guarigione (§5). A tal proposito, Aulo Varrone[1] ha ricevuto da Cicerone l'incarico di vegliare sulla salute del liberto; da parte sua, il destinatario deve aver cura di sé evitando di mettersi in mare prima di essersi completamente ristabilito. L'unica persona che ha portato all'oratore notizie del segretario è stato Marco Volusio, non identificabile con certezza; d'altra parte, con il brutto tempo è difficile anche che le lettere arrivino. Segue una nuova raccomandazione a non mettersi in mare se non dopo una totale guarigione e la notizia che Marco, figlio del mittente, si trova a Formia, mentre Terenzia e Tullia sono ancora a Roma (§6).

*Le donne di casa sono ancora a Roma*

In quest'epistola, come si è accennato, è presente un sintetico riferimento a Terenzia nell'ultimo paragrafo; tuttavia, prima di analizzare il passo in questione, può essere utile prendere in considerazione anche l'*inscriptio* alla lettera, in modo tale da avere informazioni sul rapporto esistente tra mittente e destinatario. Qui Cicerone indica sé stesso con il *nomen Tullius*, da lui utilizzato nelle *inscriptiones* a lettere indirizzate alla moglie Terenzia o a Tirone stesso: ciò indica dunque un rapporto familiare tra i corrispondenti, confermato anche dall'aggettivo *suo*, associato al nome del destinatario, che aggiunge una nota affettiva[2]. Il destinatario stesso viene indicato come *Tironi*, ossia con il *cognomen* corrispondente al nome che egli portava da schiavo. Complessivamente, dunque, l'*inscriptio*, che in questa forma è regolare nelle epistole a Tirone, dà l'idea di un rapporto intimo tra i corrispondenti.

Per quanto riguarda l'accenno a Terenzia, esso si limita a una breve frase in conclusione dell'epistola, in seguito alle considerazioni sulla salute del destinatario: *Cicero meus in Formiano erat, Terentia et Tullia Romae*. Il mittente indica il figlio come *Cicero*, ossia con il consueto *cognomen*, accompagnato dal possessivo *meus*, con una sicura connotazione affettiva, ma in riferimento innanzitutto al legame familiare, dal momento che il possessivo, che evidenzia il rapporto con il mittente, aiuta a distinguere Marco dal cugino Quinto, che potrebbe essere designato anch'egli come *Cicero*. Le donne di casa sono entrambe indicate semplicemente con il *nomen*, come avviene regolarmente nelle lettere di questo periodo; inoltre, il fatto che Cicerone riferisca che esse si trovano ancora a Roma implica che, nonostante la presa di posizione manifestata dall'oratore stesso scrivendo ad Attico, tali intenzioni non sono state ancora messe in pratica; il giovane Marco, invece, ha seguito il padre a Formia. Probabilmente, dunque, anche raggiungere Cicerone in Campania non è la scelta più sicura per Terenzia e Tullia.

**_Att_. 7, 16, 1 e 3 (Cales, 28 gennaio 49)**

[1] *Omnis arbitror mihi tuas litteras redditas esse, sed primas praepostere, reliquas ordine quo sunt missae per Terentiam.*

[3] *De Terentia et Tullia tibi adsentior; ad quas scripseram ad te ut referrent. Si nondum profectae sunt, nihil est quod se moveant quoad perspiciamus quo loci sit res.*

Cicerone inizia quest'epistola affermando che tutte le lettere di Attico gli sono state recapitate, tutte tranne la prima, in ordine cronologico, grazie all'interessamento di Terenzia; dichiara inoltre di aver già risposto su vari argomenti nella lettera inviata da Capua due giorni prima, in cui ha affrontato anche altre questioni (§1). Due sono gli argomenti su cui si concentra l'attenzione al momento: la reazione di Cesare alla risposta che Lucio Cesare deve portargli da parte di Pompeo e le intenzioni di quest'ultimo. Pompeo stesso dichiara di poter disporre a breve di un esercito che gli

1 Si tratta probabilmente di un pompeiano amico di Cicerone (CAVARZERE-NARDUCCI 2007, II, 1716 n. 85).
2 CUGUSI 1983, 48.

permetterebbe di insediarsi nel Piceno, in modo tale che gli ottimati possano tornare a Roma; d'altra parte, Labieno, ex cesariano, gli ha comunicato che le truppe di Cesare non sono molto consistenti, dando così fiducia a Pompeo e ai suoi. I consoli hanno dato a Cicerone l'ordine di trovarsi a Capua il 5 febbraio: egli ha appena lasciato Capua per Formia, e a Cales ha ricevuto la lettera di Attico a cui sta ora rispondendo (§2). Per la sistemazione di Terenzia e Tullia, il mittente si dichiara d'accordo con l'amico e ricorda anche di aver scritto alle donne stesse per invitarle a rimettersi alle decisioni di lui: per ora non c'è motivo che si muovano da Roma, dal momento che la situazione non è ancora chiara (§3).

*1. Terenzia gestisce la posta di Cicerone (§1)*

In quest'epistola, i riferimenti a Terenzia compaiono per due volte, nel primo paragrafo e nel terzo e ultimo. La prima delle occorrenze avviene in un contesto di carattere pratico, in cui Cicerone dà ricevuta delle lettere recentemente inviate da Attico: *omnis arbitror mihi tuas litteras redditas esse, sed primas praepostere, reliquas ordine quo sunt missae per Terentiam*. Il verbo principale è *arbitror*, che esprime un punto di vista soggettivo, dovuto alle circostanze turbolente che impediscono una valutazione lucida dei fatti: in questo caso, il riferimento è alla ricezione delle epistole dell'amico, che in una situazione del genere potrebbero facilmente andare perdute. Si osserva inoltre l'aggettivo *omnis*, posto all'inizio della lettera, in posizione di evidenza, quasi a voler rassicurare immediatamente il destinatario riguardo l'arrivo della posta. La vicinanza tra i pronomi *mihi* e *tuas*, inoltre, ha l'effetto di evidenziare il rapporto tra i corrispondenti. La *correctio sed* ha la funzione di introdurre una precisazione su com'è avvenuta la consegna delle epistole di Attico; la prima lettera, infatti, non è giunta nell'ordine corretto, *primas praepostere*: tra questi due termini si nota un'allitterazione (***pr**imas **pr**aepostere*), che in un contesto del genere, sostanzialmente privo di connotazioni espressive, probabilmente deve la sua origine alle abitudini stilistiche del mittente. Le altre lettere, indicate generalmente come *reliquas*, sono invece arrivate nell'ordine esatto in cui sono state inviate (*ordine quo sunt missae*); ciò che è rilevante, in questo caso, è proprio il ruolo rivestito da Terenzia (*per Terentiam*), che si occupa personalmente di gestire la posta del marito: evidentemente le lettere sono recapitate a Roma, da dove la donna provvede a riordinarle e a farle giungere a Cicerone, dovunque si trovi. Questo compito richiede certamente capacità amministrative, che Terenzia possiede, come si è compreso anche dal suo coinvolgimento in attività di mediazione; il fatto che l'oratore faccia ancora affidamento su di lei è indicativo che i rapporti tra i coniugi sono ancora solidi.

*2. Ancora sulla sistemazione delle donne (§3)*

Nel terzo paragrafo, che conclude l'epistola, la menzione di Terenzia avviene ancora una volta in riferimento al problema di come sistemare le donne di casa; Cicerone afferma generalmente di essere d'accordo con quanto proposto da Attico: *de Terentia et Tullia tibi adsentior*. Ancora una volta, si nota come la questione sia introdotta dal complemento di argomento composto con i *nomina* delle due donne; il mittente esprime il proprio accordo con l'amico in modo sintetico e immediato (*adsentior tibi*). Cicerone, poi, comunica di aver già scritto a moglie e figlia al riguardo: *ad quas scripseram ad te ut referrent*; si può osservare qui lo spostamento di *ad te*, che appare anticipato rispetto alla subordinata introdotta da *ut*, in cui dovrebbe essere contenuto: si crea dunque un effetto di evidenza sulla figura del destinatario. *Refero*, inoltre, si trova in questo caso utilizzato nel senso di "fare riferimento a, mettersi nelle mani di". Quello che Attico consiglia di fare è espresso nella frase successiva: *si nondum profectae sunt, nihil est quod se moveant quoad perspiciamus quo loci sit res*. Qui Cicerone afferma che, se le donne non hanno ancora lasciato Roma, per ora non hanno motivo di farlo, dal momento che non si hanno ancora notizie certe di quanto avvenga in città. La frase è costruita come un periodo ipotetico: tale struttura è particolarmente frequente in lettere scritte in momenti di incertezza. L'avverbio *nondum*, "non ancora", indica che probabilmente il mittente in qualche modo si aspetta che moglie e figlia stiano

preparando l'uscita dall'Urbe, anche perché egli stesso, in precedenza, si era auspicato che le donne potessero raggiungerlo in Campania. L'idea attuale di Cicerone, invece, è introdotta dall'espressione *nihil est quod*, "non c'è ragione che", tipica della lingua d'uso e dovuta anche, probabilmente, a esigenze di sintesi. L'uscita da Roma viene indicata con *se moveant*, verbo dal carattere concreto tipico anch'esso della lingua d'uso: in tal modo, la frase acquista vivacità. L'eventuale decisione di far uscire le donne da Roma è subordinata a un'analisi approfondita della situazione, indicata dal verbo *perspiciamus*; inoltre, lo stato preciso delle circostanze viene indicato con l'espressione generica *quod loci res sit*, propria anch'essa della lingua d'uso e già utilizzata in contesti simili, all'interno di altre lettere di questo periodo.

***Att.* 7, 17, 5 (Formia, 2 febbraio 49)**

[5] *Ego IIII Non. Febr., quo die has litteras dedi, in Formiano, quo Capua redieram, mulieres exspectabam; quibus quidem scripseram tuis litteris admonitus ut Romae manerent. Sed audio maiorem quendam in urbe timorem esse.*

Cicerone inizia quest'epistola dando ricevuta delle lettere dell'amico, e riferendo dei progetti per mettere in salvo i giovani Marco e Quinto: il mittente pensa di inviarli in Grecia, dal momento che egli stesso ha in programma di abbandonare l'Italia, e dato che al momento la meta più probabile per i pompeiani appare la Spagna, essendo tale provincia assegnata proprio a Pompeo[1]. Per quanto riguarda Attico stesso e Sesto Peduceo, l'oratore ritiene che per loro la scelta più opportuna sia rimanere a Roma. Segue una battuta scherzosa su Pompeo, che si sarebbe reso colpevole di svalutare le proprietà terriere in Roma[2] (§1). Successivamente, Cicerone afferma che sarebbe opportuno che l'amico venisse a conoscenza dei contenuti della lettera inviata da Pompeo a Cesare per tramite di Lucio Cesare, che tuttavia è destinata a diventare di pubblico dominio. A tal proposito, l'oratore mostra disapprovazione per il fatto che Pompeo, abile nello scrivere, abbia affidato la scrittura di quest'epistola a Sestio, dallo stile particolarmente pesante[3]. Nella missiva, Pompeo si dichiara disposto a concedere a Cesare quanto da lui richiesto, e Cesare stesso, quindi, sarebbe pazzo a non accettare l'accordo offertogli, anche perché le condizioni da lui chieste appaiono davvero eccessive; tuttavia, il suo atteggiamento non appare affatto favorevole a un compromesso (§2).

Comunque Trebazio[4] ha riferito che Cesare gli ha consigliato di scrivere all'oratore per esortarlo a rimanere nelle vicinanze di Roma: secondo Cicerone stesso, Cesare, venendo a sapere della partenza degli ottimati dalla capitale, ha temuto che non vi si trovasse più nessun senatore. L'oratore si dichiara dunque certo che egli abbia scritto anche a Pisone e a Servio, e si chiede perché Cesare non gli abbia scritto personalmente o attraverso Dolabella o Celio, a lui più strettamente legati. Tuttavia, anche la lettera di Trebazio gli risulta gradita, a causa dell'amicizia che nutre per il giovane (§3). Cicerone ha dunque risposto al giovane amico, dichiarando che è per lui difficile esaudire la richiesta di Cesare, ma che per ora egli rimane nei propri possedimenti, senza svolgere, in sostanza, alcun incarico concreto. L'oratore manterrà quest'atteggiamento finché ci sarà la speranza di ottenere la pace; tuttavia, se scoppierà la guerra, egli non verrà meno agli impegni presi né agli obblighi a cui è legato a causa del suo rango. Seguono alcune considerazioni riguardanti appunto

1 SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 305.

2 Infatti, le minacce di confisca da parte dei cesariani avrebbero naturalmente fatto scendere il valore dei terreni, dopo l'evacuazione di Roma. Attico stesso aveva molti possedimenti cittadini (Nep. *Att*. 14, 3 *nullos habuit hortos, nullam suburbanam aut maritimam sumptuosam villam, neque in Italia, praeter Arretinum et Nomentanum, rusticum praedium, omnisque eius pecuniae reditus constabat in Epiroticis et urbanis possessionibus*). Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, IV, 34 e SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 312.

3 Si tratta del Sestio che appoggiò Cicerone durante l'esilio e che l'oratore difese nel 56; la scarsa qualità della sua prosa venne derisa anche da Catull. 44. Per riferimenti, si veda TYRRELL-PURSER 1969, IV, 34.

4 Gaio Trebazio Testa, di quindici o vent'anni più giovane di Cicerone e suo amico di vecchia data, già nel 54 era un eminente giureconsulto, e in quell'anno l'oratore stesso lo raccomandò a Cesare, il quale lo portò al suo seguito in Gallia. Per riferimenti, si veda SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 313.

l'eventualità di una guerra, che nascerebbe dalla disonestà di alcuni cittadini e dall'invidia di altri[5]. Per ora, comunque, il mittente attende risposta da parte di Cesare: se vi sarà la guerra, scriverà ad Attico più estesamente, se invece ci sarà la pace, si recherà direttamente dall'amico (§4).

L'ultimo paragrafo è dedicato a questioni pratiche: il mittente dichiara di attendere moglie e figlia a Formia, dove ora si trova, nonostante in precedenza avesse scritto che era meglio rimanessero a Roma; questo cambiamento di idea è dovuto al fatto che in città l'atmosfera è dominata dal timore. Per le None di febbraio egli si troverà a Capua, come da ordine dei consoli. L'epistola è chiusa dalla promessa di scrivere immediatamente in caso giungano notizie da parte di Pompeo, e dall'esortazione affinché l'amico invii lettere riguardanti la situazione di Roma (§5).

*Cicerone attende le donne a Formia*

In quest'epistola, come accennato, il riferimento a Terenzia è cursorio e compare nell'ultimo paragrafo, in un contesto di informazioni pratiche: *ego IIII Non. Febr., quo die has litteras dedi, in Formiano, quo Capua redieram, mulieres exspectabam*. Questa frase è caratterizzata da uno stile schematico: il pronome soggetto *ego*, esplicitato, si trova all'inizio, in posizione di evidenza, e crea un effetto di cornice con il sintagma verbale *mulieres exspectabam*, posto alla fine; le donne, anche questa volta, sono indicate genericamente come *mulieres*, mentre il verbo *exspectabam* suggerisce l'idea di un invito, piuttosto che di un'attesa vera e propria: infatti, come si vedrà analizzando la frase successiva, in questa lettera avviene un mutamento di intenzioni rispetto alle precedenti, in cui l'oratore riteneva preferibile che le donne rimanessero a Roma. Al centro della frase compaiono le determinazioni di tempo e di luogo, relative all'invio della lettera e quindi sostitutive della convenzionale indicazione di data, che solitamente si trova in chiusura di epistola: entrambi i complementi sono accompagnati e ampliati da una subordinata relativa (*IIII Non. Febr.* → *quo die has litteras dedi*; *in Formiano* → *quo Capua redieram*); in tal modo, tra l'altro, si crea un effetto di *concinnitas*. Immediatamente dopo, Cicerone precisa di aver scritto in precedenza alle donne stesse, su invito di Attico, per esortarle a rimanere a Roma: *quibus quidem scripseram tuis litteris admonitus ut Romae manerent*. L'avverbio *quidem* ha qui una funzione rafforzativa, a evidenziare la *correctio* che seguirà, e tra l'altro allittera con il relativo *quibus*; si osserva inoltre la presenza dell'inciso *tuis litteris admonitus*, che compare tra il verbo *scripseram* e la subordinata da esso introdotta, come una sorta di giustificazione per aver scritto alle donne di rimanere in città: il riferimento all'ammonimento di Attico indica che Cicerone, essendo lontano da Roma, dipende dalle informazioni fornitegli da altri, e si verifica dunque una situazione simile a quella in atto durante l'esilio dell'oratore. Il motivo per questo mutamento di progetti, come anticipato, è indicato nella frase successiva: *sed audio maiorem quendam in urbe timorem esse*. Essa è introdotta dalla *correctio sed*, a esprimere appunto il cambiamento dei propositi dell'oratore; il verbo *audio* indica anche in questo caso che Cicerone si affida, per la propria valutazione, a quanto viene a sapere da altri. Il termine chiave della frase è *timorem*, indicante appunto il "timore", ossia un'aspettativa negativa riguardante il futuro: questo vocabolo è assai frequente, come si è visto, anche nelle epistole dall'esilio, che hanno in comune con quelle di questo periodo un contesto storico-biografico dominato dall'incertezza generale e dalla dipendenza dagli altri. Il termine è accompagnato dall'aggettivo *maiorem*, che indica appunto un'intensificazione di tale sensazione, e dall'indefinito *quendam*, che la rappresenta come indeterminata, priva di connotazioni precise e probabilmente non certa. Per quanto riguarda la *dispositio verborum*, si osserva che i due aggettivi si trovano separati dal sostantivo a cui si riferiscono, che è posto successivamente e in posizione di evidenza, poiché isolato dal complemento *in urbe*, che sottolinea il fatto che si sta parlando di quanto avviene a Roma.

5 Per l'accostamento *improbi – invidi* si veda Cic. *off.* 1, 77 *ab improbis et invidis*; *improbi* compare evidentemente in riferimento ai cesariani, mentre *invidi* designa i pompeiani, e per la precisione l'ala più estremista e meno raccomandabile dello schieramento (SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 313; DI SPIGNO 2005, I, 660 n. 5).

***Att.* 7, 18, 1 (Formia, 3 febbraio 49)**

[1] *IIII Non. Febr. mulieres nostrae Formias venerunt tuaque erga se officia plena tui suavissimi studi ad me pertulerunt. Eas ego, quoad sciremus utrum turpi pace nobis an misero bello esset utendum, in Formiano esse volui et una Cicerones. Ipse cum fratre Capuam ad consules (Nonis enim adesse iussi sumus) III Non. profectus sum, cum has litteras dedi.*

Cicerone esordisce riferendo dell'arrivo a Formia delle donne di casa, che hanno provveduto a comunicare all'oratore l'impegno che Attico ha profuso per loro. Finché la situazione non evolverà chiaramente verso la guerra o verso la pace, è preferibile che esse rimangano lì con i giovani Marco e Quinto. L'oratore, nel giorno stesso in cui consegna la lettera, parte con Quinto per Capua, come richiesto loro dai consoli. Il mittente passa poi a trattare argomenti relativi alla politica, affermando che la risposta di Pompeo alle richieste di Cesare è stata approvata pubblicamente: se Cesare accetterà quanto proposto, perderà il proprio prestigio, se invece rifiuterà, sarà destinato alla rovina. Cicerone stesso non sa nemmeno quale delle due prospettive sia più auspicabile, poiché non ha notizie certe sulla preparazione militare dei pompeiani (§1). Si sta diffondendo la voce che Cassio[1] sia stato scacciato da Ancona, che quindi sarebbe stata recuperata dai pompeiani: in vista di una guerra, ciò è sicuramente un fatto positivo. Comunque, si dice che Cesare, anche dopo le trattative di pace avvenute per tramite di Lucio Cesare, continua a organizzare leve militari e a occupare aree strategiche, e Cicerone commenta il fatto con sdegno, sostenendo la necessità di seguire Pompeo in Spagna come soluzione migliore, dato che è emersa l'incapacità, da parte degli ottimati, di ostacolare l'attacco di Cesare alla Repubblica (§2).

Seguono alcune considerazioni sul comportamento del liberto Dionisio, precettore dei giovani Marco e Quinto: per incontrarlo, Cicerone dice di voler attendere una risposta da Cesare, e così, se potrà rientrare a Roma, egli vi incontrerà il liberto, altrimenti costui lo raggiungerà dove ora si trova. L'oratore, comunque, avrebbe voluto che Dionisio lo seguisse nella fuga da Roma; tuttavia, Attico stesso dovrà considerare l'opportunità di mandarlo a chiamare, dato che egli stesso è restio a raggiungere il patrono (§3). Quinto, fratello dell'oratore, punta a ottenere da Egnazio il denaro utile a saldare il debito con Attico; Egnazio stesso sarebbe ben disposto a questo, ma in una situazione del genere anche Quinto Titinio dichiara di non possedere il denaro necessario per le spese di viaggio, e che i suoi debitori non vedranno mutamenti nei tassi d'interesse, e così si comporta anche Lucio Ligure[2]. Quinto, tuttavia, non ha denaro liquido, né può sperare di ottenere un prestito da chicchessia, per cui manifesta il suo stupore riguardo al fatto che Attico stesso non abbia tenuto conto di questa circostanza. Cicerone, dal canto suo, non intende accusare Attico per questo comportamento, nonostante il turbamento causatogli dalle lamentele del fratello (§4).

*Le donne sono giunte a Formia*

Il riferimento a Terenzia compare in apertura di lettera, come prima informazione: questa posizione di evidenza è certamente dovuta all'importanza stessa del fatto, che costituisce finalmente la soluzione al dibattito sulla sistemazione delle donne che si protraeva da giorni. La notizia viene data in questo modo: *IIII Non. Febr. mulieres nostrae Formias venerunt tuaque erga se officia plena tui suavissimi studi ad me pertulerunt*. L'elemento che compare per primo è la data, che evidentemente è funzionale a dare la notizia con la maggior precisione possibile, in modo da informare il destinatario in modo accurato; l'esigenza si fa più comprensibile se si pensa che tra le donne, definite, come avviene pressoché regolarmente nelle lettere di questo periodo, *mulieres nostrae*, c'è anche Pomponia, sorella di Attico. Alla luce di questa considerazione, si può interpretare il possessivo *nostrae* come inclusivo e quindi riferito sia al mittente sia al destinatario.

1 Si tratta di Quinto Cassio Longino, cesariano, non di Gaio Cassio, che era pompeiano (TYRRELL-PURSER 1969, IV, 36).

2 Si tratta probabilmente di un amico che l'oratore menziona anche in *Att*. 14, 6, 1, non del tribuno del 58 che si era opposto al ritorno di Cicerone (SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 315).

La notizia in sé viene espressa sinteticamente con *Formias venerunt*, mentre uno spazio più ampio viene dato al resoconto dei benefici di Attico che le donne presentano a Cicerone, definiti *officia*, e quindi ricondotti agli obblighi previsti dal rapporto di *amicitia* che lega mittente e destinatario[1]: a questo sostantivo sono associati il possessivo *tua* e il complemento *erga se*, che indicano in modo inequivocabile chi ha compiuto il favore, ossia Attico, e chi l'ha ricevuto, cioè le donne. Gli *officia* vengono inoltre definiti *plena tui suavissimi studi*: l'aggettivo *plena* ha funzione intensificante, a introdurre in modo enfatico la principale caratteristica dell'atteggiamento di Attico in quest'occasione, ossia lo *studium*, attribuito chiaramente a lui per mezzo del possessivo *tui*, che suggerisce inoltre che tale comportamento sia tipico del destinatario e per lui abituale. Per quanto riguarda il concetto indicato da *studium*, si osserva che tale termine designa un appoggio determinato da una positiva disposizione d'animo, anch'essa riconducibile al legame di *amicitia*[2]. È degna di nota la presenza dell'aggettivo *suavissimi*, concordato e allitterante con studi, e rafforzato dal superlativo: il richiamo all'idea di *suavitas* dà una connotazione affettiva al comportamento di Attico. La frase è chiusa dal sintagma verbale *ad me pertulerunt*: a livello lessicale, si osserva la scelta di *perfero*, verbo composto con il preverbio *per-*, a suggerire che le donne di casa hanno raccontato in dettaglio quanto compiuto dal destinatario.

Successivamente, Cicerone manifesta la propria intenzione di tenere le donne e i ragazzi a Formia, finché la situazione è caratterizzata dall'incertezza generale: *eas ego, quoad sciremus utrum turpi pace nobis an misero bello esset utendum, in Formiano esse volui et una Cicerones*. Come si può osservare, la frase si apre con il pronome determinativo *eas*, in riferimento alle donne, che vengono così poste in evidenza; segue immediatamente il pronome soggetto *ego*, che viene a trovarsi separato dal suo verbo per mezzo della subordinata temporale introdotta da *quoad*, e in tal modo si crea un effetto di sospensione; la posizione della subordinata è evidentemente finalizzata a esprimere il motivo della decisione dell'oratore, come una sorta di giustificazione. Nella temporale, Cicerone esprime la propria incertezza sugli sviluppi futuri: la stessa congiunzione *quoad*, "finché", allude a un evento che si realizzerà nel futuro, suggerendo quindi che altre decisioni sono rimandate a quel momento. Il verbo della temporale è *sciremus*, "sapremo", che a sua volta regge un'interrogativa indiretta disgiuntiva, che presenta i due possibili scenari verso i quali la situazione potrebbe evolvere, cioè la pace e la guerra; la prima persona plurale ha in questo caso un valore generico. Anche in questa lettera, come precedentemente in *Att*. 7, 14, 3, Cicerone esprime il proprio giudizio su ciascuna delle due prospettive: la pace viene definita *turpis*, ossia "vergognosa", poiché conclusa con i nemici dello Stato, mentre la guerra è indicata come *miserum*, "sciagurata", poiché vedrebbe contrapposte due fazioni di concittadini. Con quest'ultimo aggettivo viene richiamato il concetto di *miseria*, ossia "infelicità, sventura", collegato anche all'ambito semantico delle emozioni[3], in allusione enfatica al dolore che una guerra civile potrebbe procurare in Roma. Entrambe le alternative sono dunque presentate da Cicerone come indesiderabili. Il verbo dell'interrogativa indiretta, *esset utendum*, è posto alla fine della proposizione, e la forma perifrastica passiva, indicante necessità, suggerisce che il mittente non si possa sottrarre a un destino che, in un modo o nell'altro, gli risulterà comunque sgradito. Per quanto riguarda la *dispositio verborum*, si osserva la posizione del pronome personale *nobis*, dal valore generico, che si trova in iperbato, separato dal verbo a cui si riferisce e posto fra *turpi pace* e *misero bello*, a interrompere la coordinazione, e quindi in evidenza. Solo a questo punto Cicerone inserisce il sintagma verbale *in Formiano esse volui*: si osserva la presenza del verbo *volui*, che sottolinea il fatto che Cicerone, nella scelta della sistemazione per le donne di casa, sta imponendo la propria volontà. Alla fine della frase, dopo il verbo principale, segue l'aggiunta *et una Cicerones*: la congiunzione et coordina *eas* a *Cicerones*, creando, per mezzo di questo forte iperbato, un effetto di cornice e mettendo in evidenza entrambi i termini della coordinazione, che risultano ulteriormente

1 HELLEGOUARC'H 1963, 152-163.
2 HELLEGOUARC'H 1963, 174-177.
3 GARCEA 2005a, 158-161.

sottolineati dalla distanza che li separa. Il *cognomen* al plurale, *Cicerones*, è regolarmente utilizzato in Cicerone per indicare il figlio e il nipote, mentre l'avverbio *una* evidenzia il fatto che i ragazzi sono invitati dall'oratore a risiedere nello stesso luogo in cui si trovano le loro parenti: la presenza del giovane Quinto può essere indizio che nel gruppo di donne è presente anche Pomponia, e in tal caso il giovane trascorrerebbe il proprio tempo con la madre, esattamente come farebbe il cugino Marco, che godrebbe anche della compagnia della sorella.

In seguito, Cicerone comunica i futuri movimenti propri e del fratello: *ipse cum fratre Capuam ad consules (Nonis enim adesse iussi sumus) III Non. profectus sum, cum has litteras dedi*. È utile prendere in considerazione questa frase soprattutto dal punto di vista contenutistico, in quanto qui il mittente dichiara di essere in procinto di partire per Capua, secondo quanto richiestogli dai consoli, insieme al fratello: se ne deduce, dunque, che le donne e i ragazzi sono lasciati soli dai rispettivi capifamiglia, in un luogo che essi evidentemente ritengono per loro il più sicuro. Si nota inoltre che la precisazione *cum has litteras dedi*, in riferimento alla data indicata, sostituisce a tutti gli effetti l'indicazione convenzionale della data.

***Att*. 7, 20, 2 (Capua, 5 febbraio 49)**

[2] *Mulieres et Cicerones in Formiano reliqui.*

Cicerone esordisce affermando di aver perso ogni speranza nella pace, ma che nonostante ciò i pompeiani non si interessano affatto ai preparativi di guerra, e in particolare i consoli stanno dimostrando incompetenza. Egli tuttavia ha risposto alla loro richiesta di recarsi a Capua, dove tuttavia i consoli stessi, privi di idee sul da farsi, devono ancora giungere. Circola la voce che Pompeo si trovi a Lucera, a cercare l'appoggio di alcune coorti delle cosiddette "legioni Appiane", mentre Cesare si starebbe avvicinando rapidamente, con l'obiettivo non di ingaggiare battaglia, data la mancanza di preparazione degli avversari, ma di bloccare la loro fuga (§1).

Il mittente parla poi della propria posizione personale: egli sarebbe disposto anche a morire con Pompeo, se rimarrà in Italia, ma qualora egli se ne andasse, Cicerone non saprebbe che fare, dal momento che troverebbe motivi sia per rimanere in Italia (il tempo inclemente, i littori che lo accompagnano, l'incompetenza militare dei comandanti pompeiani), sia per seguire Pompeo (l'amicizia per Pompeo stesso, la nobiltà della causa ottimate, il disonore di doversi alleare con Cesare, che certamente si comporterà da tiranno). Su questo punto, Cicerone chiede consigli ad Attico, pur sapendo che anche costui si trova in una situazione altrettanto difficile. In ogni caso, il mittente promette di scrivere qualora accada qualcosa di nuovo, e attende a sua volta notizie dall'amico. La lettera è chiusa da un'informazione riguardante le donne di casa e i ragazzi, rimasti a Formia (§2).

*La famiglia di Cicerone rimane a Formia*

In quest'epistola, come accennato, il riferimento a Terenzia compare in chiusura e in modo cursorio, in un contesto di informazioni di carattere pratico. A livello formale, si possono fare osservazioni sul modo in cui sono indicate le donne (*mulieres*) e i ragazzi (*Cicerones*): per Terenzia e Tullia, il mittente segue la consuetudine utilizzata nelle lettere di questo periodo, e anche per i giovani Marco e Quinto la denominazione per mezzo del *cognomen* è quella convenzionale. Quanto al verbo presente nella frase, *reliqui*, si nota che esso si trova alla prima persona singolare, suggerendo che il mittente stesso si assume la responsabilità di lasciare a Formia i familiari, compresi la cognata e il nipote, il cui capofamiglia dovrebbe però essere Quinto, fratello dell'oratore: probabilmente l'atteggiamento di Cicerone è dovuto al fatto che egli è il maggiore dei due fratelli.

Considerando i contenuti, si osserva che le donne e i ragazzi sono lasciati a Formia, senza gli uomini di casa, il giorno successivo al loro arrivo: evidentemente la loro sicurezza non era determinata dalla presenza di Marco e Quinto *seniores*, ma dalla lontananza da Roma e dalla

residenza in un luogo controllato dai pompeiani.

***Att.* 7, 22, 2 (Formia, 9 febbraio 49)**

[2] *De Oppiis egeo consili. Quod optimum factu videbitur facies. Cum Philotimo loquere, atque adeo Terentiam habebis Idibus.*

La lettera inizia con alcune considerazioni riguardanti gli ultimi sviluppi della situazione, che vede Cesare impadronirsi via via di tutta l'Italia, grazie alla sua mirabile rapidità, mentre di Pompeo non vi sono notizie certe, al momento, anche se l'oratore si auspica che si imbarchi presto, sentendosi tuttavia afflitto nell'accusare di lentezza il capo della propria fazione. Cicerone, poi, afferma che Attico ha ragione di temere un massacro, dal momento che Cesare si è attorniato di personaggi che tendono a comportamenti crudeli. Resta comunque il fatto che è meglio che Pompeo e il suo esercito si ritirino presto[1] (§1). Segue l'accenno a una questione economica che coinvolge i banchieri Oppii: Cicerone esorta Attico a parlarne con Filotimo, e meglio ancora con Terenzia, che arriverà a Roma per le Idi. In seguito, il mittente ritorna a parlare della guerra civile, manifestando incertezza su come egli stesso debba comportarsi in questa situazione, se cioè debba seguire Pompeo, che tuttavia non sa dove trovare o come raggiungere, o consegnarsi a Cesare, cosa che sarebbe assai disonorevole. La lettera è dunque chiusa dall'esortazione affinché Attico dia all'oratore un consiglio sul da farsi (§2).

*L'affare finanziario con gli Oppii*

Come si è osservato riassumendone i contenuti, quest'epistola è quasi totalmente incentrata sugli aggiornamenti relativi alla guerra civile e sull'atteggiamento del mittente di fronte alla situazione; è quindi interessante notare la presenza, in un contesto del genere, di un riferimento a Terenzia e alle questioni economiche in cui la donna è coinvolta: questo è l'unico punto della lettera in cui viene affrontato un argomento di carattere privato. Anche la collocazione di tale accenno è rilevante, in quanto esso si trova esattamente a metà dell'epistola: questa posizione centrale ha l'effetto di spezzare la continuità di contenuti, riflettendo lo stato d'animo turbato del mittente. Il fatto che proprio questa sia l'unica questione privata che trova posto in una lettera dedicata quasi esclusivamente alla situazione dello Stato rivela che essa è caratterizzata da particolare urgenza.

Passando all'analisi formale, si osserva che la questione è introdotta in modo sintetico dalla breve frase *de Oppiis egeo consili*, in cui il cambiamento di contenuti è indicato come di consueto dal complemento di argomento: qui Cicerone afferma di non riuscire a trovare una soluzione al problema, e la sua condizione di aporia è rappresentata efficacemente dal verbo *egeo*, "sono privo, sono nel bisogno", che suggerisce, appunto, anche la necessità di ricorrere all'aiuto altrui. La decisione che l'oratore dovrebbe prendere è indicata con il termine *consilium*, che allude anche alla riflessione razionale e ponderata che è necessaria per giungervi[2]: evidentemente le condizioni psicologiche di Cicerone non gli permettono di raccogliere le idee e ragionare sulla questione degli Oppii, anche perché problemi più gravi costituiscono al momento la sua priorità. La faccenda viene dunque rimandata ad Attico: *quod optimum factu videbitur facies*; si nota, per quanto riguarda la *dispositio verborum*, l'anticipazione della proposizione relativa rispetto alla reggente, che ha l'effetto di sottolineare *facies*, l'unica parola della proposizione principale, in evidenza anche grazie alla posizione finale; l'ellissi del dimostrativo rende la frase ancora più sintetica, rendendo l'esortazione ancora più perentoria. D'altra parte, l'indicativo futuro per mezzo del quale essa viene espressa implica di per sé che il mittente dà per scontato che quanto egli ordina al destinatario sarà eseguito[3]. A livello lessicale, si osserva il poliptoto di *facio* (*factu – facies*), che pone in evidenza la

1 Il testo in realtà è guasto: per i tentativi di lettura e interpretazione si vedano SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 319 e DI SPIGNO 2005, I, 672 n. 1.

2 HELLEGOUARC'H 1963, 254-256.

3 RISSELADA 1993, 169-178.

necessità di agire, e la presenza di *videbitur*, che pone l'accento, ancora una volta, sull'impossibilità di compiere una valutazione oggettiva e sulla necessità di affidarsi alla percezione personale; il superlativo *optimum* costituisce un termine generale, senza particolari sfumature di significato che implichino un giudizio preciso o indirizzino la decisione del destinatario verso una linea precisa.

In ogni caso, Cicerone rimanda Attico al confronto con Filotimo e Terenzia stessa, che sono più direttamente coinvolti nella questione: *cum Philotimo loquere, atque adeo Terentiam habebis Idibus*. L'esortazione è qui formulata con *loquere*, ossia con l'imperativo semplice, che è la forma più diretta[1]: in una situazione turbolenta come quella attuale, in cui il riferimento alla faccenda in questione risulta frettoloso, è naturale che il mittente non badi a rispettare le convenzioni della cortesia epistolare, ma si esprima piuttosto in un modo che fa trasparire ansia e urgenza. Il nesso *atque adeo*, che introduce il personaggio di Terenzia, ha qui il valore di una *correctio*[2]: in questo modo, Cicerone suggerisce che sia meglio che l'amico parli con la donna, in quanto direttamente coinvolta nell'affare, e Filotimo dunque, in questo caso, ha una funzione di mediatore. Terenzia, anche qui, viene indicata con il semplice *nomen*, come di consueto avviene in riferimento a lei. L'uso del verbo *habere* nel senso di "avere a disposizione" può essere ricondotto ai meccanismi della lingua d'uso, che tende a utilizzare verbi dal significato generale e costruzioni improntate alla sintesi. Per quanto riguarda i contenuti, si può osservare che anche in questo caso viene prospettato un incontro tra Attico e Terenzia, che discutono alla pari su argomenti di carattere economico, e viene inoltre data l'informazione relativa alla data precisa del ritorno della donna a Roma, dove giungerà, come si comprende dalla lettera seguente, accompagnata dalle altre donne di casa.

***Att.* 7, 23, 2 (Formia, 10 febbraio 49)**

[2] *Ego tamen Philotimi litteris lectis mutavi consilium de mulieribus. Quas, ut scripseram ad te, Romam remittebam; sed mihi venit in mentem multum fore sermonem: me iudicium iam de causa publica fecisse, qua desperata quasi hunc gradum mei reditus esse quod mulieres revertissent. De me autem ipso tibi adsentior, ne me dem incertae et periculosae fugae, cum rei publicae nihil prosim, nihil Pompeio; pro quo emori cum pie possum tum libenter. Manebo igitur, etsi vivere...*

Cicerone esordisce ricordando di aver ricevuto una lettera da Filotimo, in cui gli è stato comunicato che Domizio ha a disposizione presso Corfinio un esercito efficiente, che è stato raggiunto anche dalle coorti del Piceno comandate da Lentulo e Termo: dal momento che l'avanzata di Cesare può essere arrestata per mezzo di questa mossa, il morale dei pompeiani si è rialzato, mentre quello dei cesariani si è comprensibilmente abbassato. Cicerone crede che queste speranze non siano fondate, anche se alcuni pompeiani che si trovano a Formia con lui si sono rallegrati alla notizia; l'oratore, comunque, presta maggior fede alle notizie negative che gli arrivano, secondo le quali Pompeo, inseguito da Cesare, si starebbe ritirando dall'Italia. Cicerone esprime dunque la propria disperazione di fronte a questa prospettiva (§1).

In seguito alla lettera di Filotimo, Cicerone ha cambiato idea sulla sistemazione delle donne: dopo aver deciso di mandarle a Roma, se ne è pentito, poiché ciò potrebbe essere visto come una sorta di primo passo per il ritorno nell'Urbe, e quindi come indizio che egli ritiene che la Repubblica sia ormai spacciata. L'oratore, per quanto riguarda il suo comportamento personale, seguirà il consiglio di Attico, che gli raccomanda di non darsi a una fuga inutile. Tuttavia, egli dichiara di essere disposto anche a morire per Pompeo (§2). Segue la risposta alle domande postegli dal destinatario sulla situazione a Capua: la leva militare è fallita e sta avvenendo una fuga generale, che potrà essere arrestata solamente se Pompeo riuscirà a congiungere le proprie truppe con quelle di Domizio. Tuttavia la situazione diverrà più chiara nel giro di pochi giorni. Cicerone invia una copia della lettera di Cesare, chiestagli dall'amico; allo stesso Cesare l'oratore risulta gradito, e ciò rende il mittente sereno, purché non debba fare alcunché di disonorevole (§3).

1 Risselada 1993, 111-114.

2 Shackleton Bailey 1967, IV, 319.

*1. L'intenzione di rimandare le donne a Roma*

In questa lettera, il riferimento a Terenzia compare all'inizio del secondo paragrafo, nel contesto di un commento a una lettera ricevuta da Filotimo, che evidentemente lo aggiorna sugli ultimi eventi di Roma: *ego tamen Philotimi litteris lectis mutavi consilium de mulieribus*. Come si può osservare, in apertura di frase compare il pronome soggetto *ego*: la sua presenza è necessaria in quanto, in questo punto dell'epistola, Cicerone, dopo aver considerato la situazione generale dei pompeiani, inizia a parlare della propria posizione personale; il passaggio di argomento è marcato anche da *tamen*, in funzione di *correctio*, che tuttavia segnala, anticipandolo, anche il mutamento stesso delle intenzioni del mittente. Prima del verbo principale, viene inserito l'ablativo assoluto *Philotimi litteris lectis*, a indicare il motivo del proprio cambiamento di idea: la lettera in questione, come detto sopra, è stata inviata da Filotimo, liberto di Terenzia e suo assistente negli affari finanziari, e quindi l'argomento principale sarà certamente stato relativo agli sviluppi delle trattative con gli Oppii, a cui, come si è visto, erano presenti accenni nelle lettere precedentemente analizzate; il liberto verosimilmente intenderà informarne la *patrona*. Tuttavia, se i contenuti della missiva hanno l'effetto di instillare in Cicerone timori relativi all'opportunità che le donne di casa risiedano in Roma, Filotimo vi avrà certamente inserito riferimenti alla situazione che si presenta in città. Il mittente indica di aver cambiato idea con *mutavi consilium*: per quanto riguarda la *dispositio verborum*, si osserva che il verbo non si trova nella consueta posizione in fine di frase, e il fatto può certamente essere dovuto a una ricerca di espressività, facilitata dal contesto di lingua colloquiale. A livello lessicale, si può notare che il termine chiave in questo passo è *consilium*, "parere, opinione" nata da una riflessione ponderata[1]: ciò indica chiaramente che la situazione delle donne di casa, come appare anche dai frequenti riferimenti nelle lettere precedenti, è per l'oratore oggetto di accurate e continue considerazioni. Questo ennesimo mutamento di opinione, indicato dal verbo *mutavi*, è segno evidente della grande incertezza che in questi momenti domina l'animo del mittente. Le donne sono indicate alla fine della frase, e quindi in posizione di evidenza, semplicemente come *mulieres*, all'interno del consueto complemento di argomento utilizzato dall'oratore per riferirsi al problema della loro sistemazione.

Cicerone, poi, allude all'invio di Terenzia e Tullia a Roma: *quas, ut scripseram ad te, Romam remittebam*. La frase si apre con un nesso relativo: il pronome *quas* appare seguire direttamente *mulieribus*, il nome a cui si riferisce, dando un effetto di continuità nel collegamento tra i due periodi, ma allo stesso tempo costituendo un'anticipazione rispetto al verbo *remittebam*, di cui il pronome costituisce il complemento oggetto, che si trova in fine di frase. Segue immediatamente l'inciso *ut scripseram ad te*, per mezzo del quale il mittente fa riferimento a quanto già comunicato all'amico: anche in questo caso, prima di esprimere il proprio pensiero o le proprie intenzioni, l'oratore richiama le informazioni date o ricevute a mezzo epistolare che li riguardano o che li hanno influenzati. Per quanto riguarda *remittebam*, a livello lessicale si osserva la presenza del preverbio *re-*, che indica appunto il fatto che le donne sono rimandate indietro, da dove sono arrivate: si tratta della manifestazione del precedente ripensamento di Cicerone; l'imperfetto, inoltre, è stato interpretato come tempo epistolare, e quindi esprimerebbe in realtà l'intenzione che il mittente sta per mettere in pratica[2].

*2. L'opinione pubblica*

In seguito, l'oratore introduce la propria considerazione sul modo in cui gli altri pompeiani potrebbero intendere la mossa di rimandare a Roma le donne di casa: *sed mihi venit in mentem multum fore sermonem*. Si nota che anche in questo caso la frase è aperta da una *correctio* (*sed*), a indicare ancora una volta l'incertezza del mittente; inoltre, la locuzione *mihi venit in mentem*, con la quale Cicerone introduce il contenuto del proprio pensiero, è tipica della lingua d'uso[3], e la sua

1 HELLEGOUARC'H 1963, 254-256.
2 TYRRELL-PURSER 1969, IV, 44.
3 Il *Thesaurus Linguae Latinae* (8.0.723.52 ss.) registra una presenza massiccia dell'espressione nella commedia.

presenza è riconducibile al carattere colloquiale dell'epistola. Termine chiave è qui *sermonem*, "chiacchiere, dicerie", non necessariamente fondate; esso si trova accompagnato dall'aggettivo *multum*, che intensifica il concetto, formando inoltre un'allitterazione con *mihi* e *mentem*, fatto che aumenta l'espressività del passo. Il contenuto di queste dicerie è espresso nella successiva proposizione infinitiva, dipendente da *venit in mentem*: *me iudicium iam de causa publica fecisse, qua desperata quasi hunc gradum mei reditus esse quod mulieres revertisse*. Anche l'infinitiva è aperta dal pronome soggetto di prima persona, che sottolinea ancora una volta la figura del mittente: il fatto è spiegabile se si pensa che le chiacchiere a cui egli si riferisce riguardano proprio il suo personale comportamento. Il termine *iudicium*, anch'esso in posizione di evidenza, indica una valutazione della situazione che tuttavia è basata su un'impressione personale, senza basi concrete[1]; l'avverbio *iam*, che segue immediatamente, sottolinea l'aspetto definitivo della posizione che si suppone Cicerone abbia assunto, fatto che viene espresso anche da *fecisse*, infinito perfetto indicante appunto un evento già avvenuto. La difesa dello Stato repubblicano è definita *de causa publica*, complemento al quale fa riferimento l'ablativo assoluto *qua desperata*: viene quindi richiamato, in chiave negativa, il concetto di *spes*, "speranza", che il mittente, secondo i suoi detrattori, avrebbe dunque definitivamente abbandonato. Viene poi introdotta l'immagine metaforica del passo (*gradum*) verso Roma, che rende più espressiva e vivida la comunicazione; il ritorno dell'oratore nell'Urbe è indicato con *mei reditus*, in cui la presenza del possessivo richiama nuovamente la figura del mittente, e *reditus* richiama semanticamente *revertissent*, il verbo che segue, composto con lo stesso preverbio *re-*, che allude appunto al ritorno: si ha dunque un effetto di insistenza sul concetto. La proposizione *quod mulieres revertissent*, che chiude il periodo, ha funzione dichiarativa rispetto a *gradum*, e in essa le donne di casa sono indicate come *mulieres*, secondo la consuetudine delle lettere di questo periodo.

*3. L'appoggio di Cicerone a Pompeo*

Cicerone passa, quindi, ad alcune considerazioni riguardanti il proprio stesso comportamento: *de me autem ipso tibi adsentior, ne me dem incertae et periculosae fugae, cum rei publicae nihil prosim, nihil Pompeio*. Il passaggio a un nuovo contenuto viene marcato, come al solito, dal complemento di argomento: in questo caso si osserva che l'avverbio avversativo *autem* si interpone tra *me* e *ipso*, rispettivamente concordati, dando alle parole un ordine marcato e provocando l'effetto di mettere in evidenza il pronome determinativo. Con l'espressione *tibi adsentior*, frequente nell'epistolario ad Attico soprattutto in associazione con un complemento di argomento[2], Cicerone esprime in modo sintetico il proprio assenso a quanto proposto dal destinatario nella lettera di cui questa costituisce una risposta. Nella proposizione completiva che segue viene indicato il contenuto della proposta di Attico, che consiglia all'oratore di evitare la fuga: questa prospettiva viene indicata con *me dem* […] *fugae*, espressione dal carattere concreto che aumenta l'espressività del passo. La fuga viene definita *incertae et periculosae*, alludendo quindi sia alla mancanza di sicurezza (*incertae* nega infatti la possibilità di prevederne l'esito) sia ai rischi connessi a un comportamento del genere (*periculosae* afferma la probabilità che tale esito sia sfavorevole all'oratore): i due aggettivi, dunque, alludendo a un concetto simile da due punti di vista differenti, rafforzano l'uno il significato dell'altro. La proposizione narrativa inserita in seguito specifica il motivo che renderebbe la fuga sconsigliabile, in quanto in tal modo né lo Stato repubblicano né il singolo Pompeo ne trarrebbero vantaggio; è interessante, in questo caso, considerare la *dispositio verborum*: *rei publicae nihil prosim, nihil Pompeio*. Si nota innanzitutto, in una struttura definibile chiastica, la ripetizione di *nihil*, che costituisce dunque un'insistenza sul concetto, e il fatto che il verbo *prosim* si

1 Quint. *Inst. or.* 6, 5, 3 *iudicium frequentissime certum est; consilium vero ratio est quaedam alte petita et plerumque plura perpendens et comparans habensque in se et inventionem et iudicationem*.

2 14 casi in tutto nell'epistolario ad Attico (si ricordino, per quanto riguarda questo periodo, *Att*. 7, 13, 1 *de Vennonianis rebus tibi adsentior*; *Att*. 7, 16, 2 *de Terentia et Tullia tibi adsentior*), contro un solo caso nella raccolta *ad familiares* (*fam*. 11, 14, 2 (a Decimo Bruto) *de Bruto arcessendo Caesareque ad Italiae praesidium tenendo valde tibi adsentior*).

trova al centro e forma quindi una sorta di perno concettuale; ai due estremi si trovano dapprima *rei publicae*, dunque lo Stato repubblicano, e *Pompeio*, la cui causa, d'altra parte, s'identifica con quella dello Stato stesso: il mittente lo nomina esplicitamente per sottolineare il fatto che un'eventuale sua uscita dall'Italia non gioverebbe a Pompeo nemmeno considerando gli interessi personali di costui, al di là degli obiettivi politici da lui perseguiti.

A questo punto, Cicerone afferma chiaramente di essere disposto, nonostante tutto, anche a morire per il capo della fazione repubblicana: *pro quo emori cum pie possum tum libenter*. Anche in questo caso l'ordine delle parole è marcato e quindi espressivo, dal momento che la coordinazione *cum pie* […] *tum libenter* si trova interrotta da *possum*, la cui presenza allude a una prospettiva ipotetica. Dal punto di vista lessicale, si osserva che l'avverbio *pie* costituisce un riferimento al concetto di *pietas*, ossia la "devozione" che si deve specificamente alla patria[1] e che in questo caso si estende al capo della fazione che ne difende la libertà e che giunge quindi a identificarsi con essa; *libenter* è invece un richiamo alla volontà personale, libera da pressioni esteriori, che nasce da un'inclinazione spontanea: Cicerone dunque allude al fatto che il suo appoggio per Pompeo è indipendente dalla causa che egli rappresenta. È inoltre degna di nota la presenza di *emori*, composto con il preverbio egressivo *ex-*, più intenso ed espressivo del corrispondente verbo semplice. Il paragrafo è concluso dall'affermazione, da parte del mittente, della propria intenzione di rimanere in Italia: *manebo igitur, etsi vivere*... Si osserva qui l'uso del futuro semplice *manebo* per esprimere appunto un intento dichiarato in modo preciso, e la presenza dell'avverbio conclusivo *igitur*, a indicare che la decisione dell'oratore è diretta conseguenza delle considerazioni di cui egli ha appena reso partecipe l'amico. La concessiva *etsi vivere*..., priva del verbo, costituisce un'aposiopesi che allude alle condizioni insopportabili in cui Cicerone al momento si trova, che rendono la vita impossibile da vivere[2]: simili allusioni, che implicano anche la possibilità del suicidio, sono chiaramente correlate a un contesto di incertezza personale riguardo al futuro, tipica di situazioni particolarmente difficili, come anche l'esilio stesso.

***Att.* 7, 26, 3 (Formia, 13 febbraio 49)**

[3] *De HS $\overline{XX}$ Terentia tibi rescripsit.*

Cicerone esordisce affermando di riprendere coraggio solamente ora, grazie alle notizie giuntegli riguardo Domizio e le coorti del Piceno, che hanno arrestato i preparativi di fuga; anche i divieti provenienti da Cesare vengono presi decisamente più alla leggera; inoltre, le novità su Afranio sono anch'esse molto positive (§1). Il mittente quindi dichiara la propria gratitudine per il fatto che l'amico gli ha suggerito di mantenere una posizione neutrale, che tuttavia potrebbe facilmente dare l'impressione di un avvicinamento ai cesariani; un altro fattore che ha impedito all'oratore di assumere un ruolo di primo piano nei preparativi per la guerra civile è stato il ricordo del danno personale subito in un'altra occasione precedente, in cui il suo intervento è stato determinante[3]. Il suo obiettivo, allora, era sempre quello di cercare di evitare l'ostilità di Cesare, al quale Pompeo era intenzionato a offrire un secondo consolato e il trionfo. Cicerone, comunque, afferma di sapere bene chi temere, e che in caso di scoppio della guerra non ci sarà motivo di rimpiangere il suo atteggiamento neutrale (§2). Nell'ultimo paragrafo sono introdotte anche questioni relative alla vita familiare, come un affare da ventimila sesterzi che Terenzia sta portando avanti e i rapporti con il liberto Dionisio, precettore dei giovani Marco e Quinto, che trascorreranno l'inverno nel Formiano. Quanto a Cicerone stesso, egli afferma nuovamente che, in caso di guerra, rimarrà al fianco di

1 Hellegouarc'h 1963, 276-279.

2 Shackleton Bailey 1967, IV, 320 la ritiene con certezza un'aposiopesi, contestando in ciò Tyrrell-Purser 1969, IV, 44, che ritiene necessario l'inserimento di un'integrazione, probabilmente di un termine greco lasciato cadere da un copista.

3 L'allusione si può intendere in riferimento alla repressione della congiura di Catilina (Tyrrell-Purser 1969, IV, 48), o più probabilmente al rifiuto delle offerte di Cesare del 59 (Shackleton Bailey 1967, IV, 323, seguito da Di Spigno 2005, I, 680 n. 2).

Pompeo, e promette di informare tempestivamente Attico in caso accada qualcosa di nuovo. L'eventualità di una guerra, tuttavia, appare sempre più probabile.

*Terenzia e i ventimila sesterzi*

In quest'epistola, è presente un sintetico riferimento a Terenzia all'inizio del terzo paragrafo, che, come si è accennato, contiene anche informazioni su alcune questioni riguardanti la vita privata; il mittente afferma che la donna ha provveduto a scrivere ad Attico riguardo i ventimila sesterzi a proposito dei quali ella sta trattando, probabilmente con i banchieri Oppii[1]: *de HS $\overline{XX}$ Terentia tibi rescripsit*. Il passo può essere considerato innanzitutto a livello contenutistico: questa lettera è stata inviata da Formia il 13 febbraio, giorno delle Idi, nel quale Terenzia era attesa a Roma per parlare di questo affare direttamente con Attico, che vi sta svolgendo la funzione di mediatore, ed è quindi assai probabile che la donna abbia inviato la propria lettera qualche giorno prima, in modo che Attico stesso ricevesse notizie da parte sua prima di un incontro faccia a faccia. Il consueto complemento di argomento (*de HS $\overline{XX}$*) con cui la questione viene indicata è costruito con l'indicazione precisa della somma di denaro in essa coinvolta: questo dettaglio potrebbe far pensare che la cifra stessa sia oggetto di discussione. Terenzia si trova indicata, come di consueto, con il semplice *nomen*, senza ulteriori connotazioni; il sintagma verbale *tibi rescripsit*, "ti ha risposto", indica chiaramente che la donna sta rispondendo a una lettera inviatale personalmente dallo stesso Attico: emerge quindi in modo evidente, da questo e da altri passi della corrispondenza ciceroniana, che Terenzia e Attico hanno uno scambio epistolare soprattutto riguardo questioni economiche nelle quali egli funge da mediatore in favore della donna.

***Att.* 8, 2, 3 (Formia, 17 febbraio 49)**

[3] *Ignorare mihi videris haec quanta sit clades; es enim etiam nunc domi tuae, sed invitis perditissimis hominibus esse diutius non potes. Hoc miserius, hoc turpius quicquam? Vagamur egentes cum coniugibus et liberis; in unius hominis quotannis periculose aegrotantis anima positas omnis nostras spes habemus, <non> expulsi sed evocati ex patria; quam non servandam ad reditum nostrum sed diripiendam et inflammandam reliquimus.*

La lettera inizia con un ringraziamento da parte di Cicerone ad Attico, che gli ha comunicato le ultime notizie, non ha creduto alle maldicenze sull'oratore e gli ha esposto la propria opinione. Il mittente riferisce dunque di aver inviato da Capua una lettera a Cesare, per rispondergli riguardo la questione dei gladiatori[2]: qui il suo atteggiamento è stato modulato sulla base dell'equilibrio e della ricerca della concordia tra i due triumviri, ed egli stesso si auspica che tale missiva venga divulgata al pubblico. Proprio in questo momento, Cicerone sta per inviare a Cesare una seconda lettera, poiché gli hanno scritto non solo il capo dei popolari, ma anche Balbo (§1). Il mittente invia all'amico una copia della lettera per Cesare, chiedendogli un parere; egli si dichiara certo che il destinatario gli consiglierà di cessare di scrivere, ma dubita del fatto che questa linea di condotta possa evitargli il biasimo delle malelingue. Egli quindi ricorda l'invito di Attico a tener presente la coerenza del suo passato comportamento, ma crede che attenersi strettamente alla propria posizione di sempre non sia del tutto opportuno, considerando che Pompeo, in quest'occasione, ha dimostrato scarse capacità organizzative e viltà nell'abbandonare la patria che avrebbe dovuto difendere (§2). D'altra parte, sembra quasi che Attico stesso non si renda conto della gravità della situazione: i sostenitori della Repubblica vagano senza mezzi e senza prospettive, e il loro destino dipende dal solo Pompeo, la cui salute per giunta è cagionevole; proprio loro, che dovevano difendere la patria, l'hanno abbandonata alla devastazione dei nemici. Molti di quelli che parteggiavano per Pompeo, inoltre, non sono disposti a seguirlo fino in fondo, preferendo rimanere nelle proprie ville e persino nella stessa Roma. I pompeiani dunque stabiliranno la loro base a Lucera e non a Capua,

1 SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 323.
2 Cfr. *Att*. 7, 14, 2.

abbandonando la zona costiera e attendendo l'arrivo di Afranio e Petreio[1]. Cicerone, a questo punto, critica l'atteggiamento di coloro che, nei momenti immediatamente precedenti allo scoppio della guerra, gli avevano dichiarato la propria disponibilità a seguire la causa della Repubblica, sapendo che non avrebbero corso nessun rischio, e ora si comportano da vili non impegnandosi in prima persona e rimanendo nelle proprie case (§3). Finora le operazioni militari guidate da Vibullio hanno avuto buon esito, e lo stesso Attico potrà apprendere dalla lettera di Pompeo sia questa notizia sia l'opinione che Vibullio ha del capo dei repubblicani. Cicerone dichiara poi, ancora una volta, di essere disposto a morire per Pompeo, ma di non essere del parere che in lui solo risiedano le speranze della causa della Repubblica; d'altra parte, Attico ha cambiato idea sul comportamento che l'oratore dovrebbe assumere, consigliandogli di lasciare l'Italia qualora Pompeo dovesse farlo, ma egli, mantenendosi saldo sulle proprie posizioni, continua a sostenere che una mossa del genere non sia utile né allo Stato, né alla sua famiglia, né sia onorevole. Cicerone, dunque, non teme di dover assistere all'arrivo a Roma di Cesare come di un tiranno, invocando anche l'esempio di Socrate, che non si allontanò da Atene durante il regime dei Trenta tiranni. Per la propria permanenza in Italia, il mittente adduce anche un altro motivo, che si riserva di comunicare all'amico in occasione di un loro prossimo incontro. La lettera è chiusa dalla notizia dell'imminente partenza di Cicerone per raggiungere Pompeo, pur senza sapere con precisione che atteggiamento sia più opportuno tenere in caso di guerra (§4).

*1. La rovina dei pompeiani (§3)*

In questa lettera, pur non comparendo un vero e proprio riferimento a Terenzia, si osserva, all'interno di un passo caratterizzato da notevole patetismo, un'allusione alla condizione delle famiglie dei pompeiani usciti da Roma, che condividono la sorte incerta e i pericoli dei loro capifamiglia. Cicerone inserisce queste considerazioni per colpire il destinatario, che egli immagina al sicuro in casa sua e ignaro della situazione sua e degli altri seguaci di Pompeo: *ignorare mihi videris haec quanta sit clades; es enim etiam nunc domi tuae, sed invitis perditisssimis hominibus esse diutius non potes*. Nella prima parte di questa frase, la *dispositio verborum* risulta marcata in senso espressivo dall'anticipazione di *ignorare*, "non sapere, non rendersi conto", verbo riferito ad Attico, che assume così una posizione di evidenza e il ruolo di termine chiave; segue subito dopo *mihi videris*, che regge *ignorare* e ne ridimensiona la portata, riconducendo questo giudizio sul destinatario a una sua valutazione personale, e quindi necessariamente non oggettiva. Anche nella proposizione interrogativa indiretta che segue si osserva l'anticipazione del dimostrativo *haec*, che sottolinea l'idea di vicinanza, alludendo all'imminenza della disgrazia, indicata con il termine *clades*, in fine di frase e quindi anch'esso in una posizione rilevante, che afferisce principalmente al lessico militare e designa per la precisione il "disastro" percepito dal punto di vista di chi lo subisce[2]; l'aggettivo interrogativo *quanta*, inoltre, allude all'idea di dimensione e quindi di gravità. Successivamente, Cicerone, per mezzo di una proposizione introdotta dall'avverbio esplicativo *enim*, spiega l'ignoranza della situazione da parte di Attico con il fatto che egli, rimanendo nella propria casa, non corre alcun rischio: a livello formale, si osserva la triplice allitterazione ***e**s **e**nim **e**tiam*, che ha l'effetto di porre in evidenza il terzo elemento della serie, *etiam*, il quale a sua volta si riferisce all'avverbio di tempo *nunc*: in tal modo, viene sottolineato il concetto che "persino ora", in questa situazione critica per la patria, Attico può rimanere *domi suae*, senza essere direttamente coinvolto negli avvenimenti. Tuttavia, con la *correctio sed*, Cicerone presenta all'amico il probabile destino che lo colpirebbe qualora la parte cesariana avesse la meglio: questa probabilità viene indicata con l'ablativo assoluto *invitis perditissimis hominibus*, nel quale l'aggettivo *invitis*, costruito con la radice di *volo*, allude appunto alla volontà degli avversari della Repubblica, che si comporterebbero in modo tirannico; essi sono definiti *perditissimis*: l'aggettivo *perditus* è

1 Entrambi erano infatti di ritorno dalla Spagna, dove avevano svolto funzioni di governo come legati di Pompeo (SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 322 e 327).

2 ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. clades*.

regolarmente utilizzato per connotare in modo dispregiativo i nemici dello Stato[1], e il superlativo ha una funzione intensificante. In seguito, come conseguenza dell'ipotetica dominazione dei cesariani, Cicerone prospetta per Attico l'impossibilità (*non potes*) di rimanere più a lungo (*esse diutius*) al sicuro nella propria casa, e la conseguente necessità, se non di impegnarsi attivamente, di cercare rifugio altrove.

Segue un commento lapidario sulla disperata situazione attuale: *hoc miserius, hoc turpius quicquam?* Qui si può osservare l'applicazione di svariati meccanismi di elaborazione formale: innanzitutto, si nota il fatto stesso che si tratta di un'interrogativa retorica, costrutto utilizzato da Cicerone, all'interno dell'epistolario, soprattutto in contesti altamente patetici e corrispondenti a momenti in cui il suo stato d'animo è gravemente turbato. Il verbo, inoltre, è omesso, secondo la tendenza all'ellissi tipica della lingua d'uso, e l'anafora di *hoc* conferisce ulteriore espressività. Il costrutto *nihil* + comparativo neutro, utilizzato nella lingua d'uso, e in particolare nel linguaggio epistolare, come intensificazione del superlativo[2], viene reinterpretato in forma interrogativa, procedimento che costituisce uno spunto di originalità. A livello lessicale, si possono riscontrare in *miserius* e *turpius* richiami alla *miseria*, "sventura", e alla *turpitudo*, "disonore", concetti che in precedenza il mittente aveva presentato come alternative, associandole rispettivamente alla guerra, con la quale si verserebbe il sangue dei propri concittadini, e alla pace, vergognosa se stretta con i nemici della patria: la situazione presente, nella quale la prospettiva di una guerra è concreta e, d'altra parte, è diventato impossibile difendere la patria, ha dunque per Cicerone entrambe le conseguenze, e si tratta dunque di uno stato ben peggiore sia di una guerra aperta sia di una pace con i cesariani.

Il mittente passa dunque a descrivere la situazione propria e degli altri pompeiani: *vagamur egentes cum coniugibus et liberis*. La prima persona plurale, con cui questa frase e le seguenti sono costruite, indica appunto Cicerone stesso e gli altri seguaci di Pompeo, intesi come un gruppo unitario. Per quanto riguarda l'analisi lessicale, *vagamur*, "andare qua e là", richiama l'idea della mancanza di una destinazione precisa e della generale incertezza ad essa connessa, mentre *egentes* indica in modo evidente la mancanza di mezzi, dovuta principalmente alla disorganizzazione complessiva. Segue il complemento *cum coniugibus et liberis*, "con le mogli e con i figli": l'accostamento *coniuges – liberi* ricorre frequentemente in Cicerone, soprattutto in passi delle orazioni dal carattere fortemente patetico, in cui viene messo in evidenza il pericolo corso dalle famiglie dei cittadini qualora si realizzasse la rovina della patria[3]: l'espressione, dunque, ben si adatta al contesto in cui questa lettera viene composta. Per quanto riguarda l'aspetto contenutistico, si può osservare che l'affermazione di Cicerone ha un senso generale, riferendosi a tutta la schiera dei pompeiani che ha fatto uscire le famiglie da Roma; quanto a lui stesso, si ricordi che, per quanto riguarda la sistemazione di moglie e figlia, ha agito dapprima come gli altri repubblicani, chiamandole presso di sé a Formia, tornando poi sui propri passi, sospettando tuttavia che tale decisione avrebbe suscitato la disapprovazione dei compagni. Il riferimento a moglie e figli, in questo caso, può essere considerato funzionale alla rappresentazione espressiva della situazione generale della fazione ottimate, la cui sorte si trova in pericolo a causa della rovina della patria, prospettata come imminente.

*2. L'unica speranza è Pompeo (§3)*

Il destino dei repubblicani viene poi descritto come dipendente dal solo Pompeo: *in unius hominis quotannis periculose aegrotantis anima positas omnis nostras spes habemus, <non> expulsi sed evocati e patria*. Pompeo viene qui indicato per mezzo di una perifrasi, nella quale Cicerone pone l'accento sulla sua *anima*, quindi sul fatto stesso che egli rimanga in vita[4], cosa

1 *Thesaurus Linguae Latinae* 10.1.1275.70 *de adversariis rei publicae maxime apud Cic*.
2 MONSUEZ 1954, 501; HOFMANN 1985, 221.
3 *Thesaurus Linguae Latinae* 4.0.342.64.
4 Per il senso di *anima* come "soffio vitale", si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. anima*.

messa in discussione dal suo cagionevole stato di salute; è degna di nota la *dispositio verborum*, basata sull'effetto cornice (*in unius hominis quotannis periculose aegrotantis anima*): i termini che compongono la forma basilare del complemento sono posti agli estremi, mentre immediatamente all'interno si trovano i genitivi che si riferiscono più propriamente alla figura di Pompeo, definito *unius hominis*, con l'aggettivo numerale che pone in evidenza il fatto che è soltanto a lui che i repubblicani si affidano; il participio *aegrotantis* indica chiaramente il suo cattivo stato di salute. Al centro della costruzione si trovano quindi i due avverbi *quotannis* e *periculose*, che si riferiscono alla malattia di Pompeo, che accadrebbe con cadenza annuale e con rischio della vita di lui: la gravità del suo stato di salute è quasi certamente rappresentata in modo esagerato[1], e con lo scopo di enfatizzare la precarietà della sorte dei pompeiani. Essi, dunque, hanno riposto le proprie speranze (*positas omnis nostras spes habemus*) proprio in un uomo che rischia la vita ogni anno: per quanto riguarda la *dispositio verborum* di questo passo, si nota qui l'anticipazione di *positas*, che risulta quindi in evidenza. L'uso del verbo *habemus*, "teniamo", è funzionale a rappresentare una situazione, uno stato, mentre *spes*, al plurale, esprime le aspettative che i pompeiani nutrono per il futuro: il possessivo nostras lega in modo chiaro le *spes* a costoro, mentre *omnis* si oppone semanticamente a *unius*, indicando in modo enfatico che la sorte dei pompeiani dipende completamente dal solo Pompeo, anzi dal suo stato di salute. Cicerone poi prosegue alludendo al motivo per cui costoro hanno lasciato Roma (*<non> expulsi sed evocati ex patria*); viene messa in atto un'opposizione tra *expulsi* ed *evocati*, entrambi composti con il prefisso *ex*-, ripreso poi nella preposizione *ex*, che esprime l'idea di "uscita": *expulsi*, "cacciati", indica l'uscita dalla patria avvenuta a forza, ad opera del nemico, mentre *evocati*, "chiamati fuori", indica un'uscita avvenuta per eseguire gli ordini di un capo, seguendolo; in tal modo, Cicerone rappresenta una situazione paradossale, nella quale i difensori dello Stato repubblicano sono usciti dalla sua capitale proprio per colpa di colui che avrebbe dovuto rimanervi per tentare di salvarla. Si nota inoltre la posizione finale di *patria*, che risulta dunque in evidenza.

Il mittente, a questo punto, afferma che l'uscita dei repubblicani da Roma è stata causa della rovina della città stessa: *quam non servandam ad reditum nostrum sed diripiendam et inflammandam reliquimus*. Anche qui, come nella frase precedente, viene istituita un'opposizione segnalata dalla correlazione *non – sed*, a indicare rispettivamente gli eventi che avrebbero dovuto verificarsi, qualora Pompeo fosse riuscito a organizzare un'efficace difesa della patria, e quelli che sono effettivamente avvenuti: quindi la coerenza avrebbe richiesto che i repubblicani avessero cercato di salvare la città (*servandam*) per potervi un giorno tornare (*ad reditum nostrum*), invece di lasciarla alle devastazioni dei cesariani (*diripiendam et inflammandam*), viste dall'oratore come inevitabili. Ancora una volta, dunque, i supposti difensori della patria hanno ottenuto esattamente il risultato opposto a quello che avrebbero dovuto conseguire.

*3. Un velato riferimento a Terenzia? (§4)*

Secondo alcuni, un altro velato riferimento al rapporto Cicerone – Terenzia sarebbe presente anche nel quarto e ultimo paragrafo della lettera, quando l'oratore allude in modo criptico a un motivo che lo spingerebbe a rimanere in Italia, e quindi a non seguire Pompeo: *est mihi praeterea praecipua causa manendi*. Per quanto riguarda l'aspetto formale della frase, si può solamente osservare l'allitterazione tra ***prae**terea* e ***prae**cipua*, che crea un effetto di evidenza espressiva su entrambi i termini. Dal punto di vista contenutistico, si può solamente affermare che il riferimento probabilmente è a questioni familiari: sono state avanzate varie ipotesi, di cui nessuna inequivocabilmente certa, sulla natura di queste ultime, e l'allusione al rapporto tra l'oratore e la moglie è solo una di esse[2].

1 Effettivamente, nel 50 Pompeo era stato gravemente ammalato (Plut. *Pomp*. 57, 1 ἐκ τούτου δὲ Πομπήϊος ἐν Νεαπόλει νοσήσας ἐπισφαλῶς ἀνέρρωσε, Πραξαγόρου δὲ πείσαντος τοὺς Νεαπολίτας ἔθυσαν ὑπὲρ αὐτοῦ σωτήρια), e altri episodi di questo tipo possono essersi verificati anche in seguito, ma l'osservazione di Cicerone è decisamente iperbolica (SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 326; DI SPIGNO 2005, I, 688 n. 4).

2 TYRRELL-PURSER 1969, IV, 58 collega il riferimento al rapporto di Cicerone con Terenzia. Tuttavia è anche probabile

***Att.* 9, 6, 4 (Formia, 11 marzo 49)**

[4] *Ante sollicitus eram et angebar, sicut res scilicet ipsa cogebat, quom consilio explicare nihil possem; nunc autem, postquam Pompeius et consules ex Italia exierunt, non angor sed ardeo dolore,*

οὐδέ μοι ἦτορ
ἔμπεδον, ἀλλ᾽ ἀλαλύκτημαι.

*Non sum, inquam, mihi crede, mentis compos; tantum mihi dedecoris admisisse videor. Mene non primum cum Pompeio, qualicumque consilio usus <est>, deinde cum bonis esse, quamvis causa temere instituta? Praesertim cum ii ipsi quorum ego causa timidius me fortunae committebam, uxor, filia, Cicerones pueri, me illud sequi mallent, hoc turpe et me indignum putarent. Nam Quintus quidem frater quicquid mihi placeret id rectum se putare aiebat, id animo aequissimo sequebatur.*

Cicerone inizia dando aggiornamenti sulle ultime notizie da lui ricevute per lettera riguardo gli sviluppi della guerra civile: Balbo gli ha infatti scritto che il console Lentulo ha già abbandonato l'Italia, senza che Balbo Minore l'abbia incontrato, e che sei coorti sono passate dalla parte di Curio[1]; queste notizie sarebbero giunte a Balbo da Cesare stesso, che gli ha comunicato il suo prossimo arrivo in Roma. L'oratore, dunque, seguirà il consiglio di Attico non recandosi ad Arpino, anche se intendeva consegnare la toga virile al giovane Marco proprio là e utilizzare questo fatto come giustificazione presso Cesare per il fatto di non potersi recare a Roma, anche se Cesare stesso avrebbe potuto facilmente rispondere che tale cerimonia avrebbe potuto essere celebrata ancora meglio in città. In ogni caso, l'oratore afferma che è preferibile per lui incontrare Cesare a Formia (§1). Il mittente ha ricevuto anche la notizia che Domizio, che si trova in una delle proprie tenute, è pronto a imbarcarsi: se la sua destinazione è la Spagna, sarebbe una buona scelta, se invece egli intende raggiungere Pompeo, il suo intento è lodevole[2]; l'unica persona che non dovrebbe incontrare, però, sarebbe Curzio, divenuto inviso all'oratore[3]. Cicerone si astiene dal giudicare altri personaggi, dal momento che in tal modo dimostrerebbe anche la propria colpevolezza, poiché, seguendo quello che egli riteneva essere il bene della patria, ha finito per trovarsi prigioniero (§2).

Cicerone dunque allega all'epistola un'altra lettera che gli è appena giunta, e che contiene notizie riguardanti la partenza di Pompeo da Brindisi, che è data come avvenuta il 4 marzo, mentre in realtà il capo dei repubblicani non si sarebbe imbarcato prima del 17[4] (§3). Da quando Pompeo e i consoli hanno lasciato l'Italia, Cicerone è sprofondato ancor più nell'ansia e nel dolore, per il fatto di non trovarsi al fianco degli ottimati, qualunque sia la loro situazione: persino la famiglia dell'oratore avrebbe voluto che egli seguisse Pompeo per non cadere nel disonore; Quinto, tuttavia, ha sempre assecondato le sue intenzioni (§4). Con la rilettura delle lettere di Attico, il morale di Cicerone si risolleva, ma solo per il momento in cui le parole dell'amico sono sotto i suoi occhi: il mittente dunque gli chiede conforto e consiglio (§5).

L'oratore, dunque, si impegnerà affinché gli venga concesso da Cesare di rimanere assente dal senato qualora si prendano decisioni contro Pompeo, anche se non è sicuro di ottenere ciò. Da parte

---

che l'oratore si riferisse alla propria situazione economica, o alla turbolenta relazione fra Tullia e Dolabella (Shackleton Bailey 1967, IV, 328; Di Spigno 2005, I, 691 n. 13).

1 Vibio Curio, luogotenente di Cesare, può essere identificato con il proconsole a cui intorno al 45 Cicerone scrive una lettera di raccomandazione (*fam*. 13, 49). Si vedano Shackleton Bailey 1967, IV, 363; Di Spigno 2005, II, 782 n. 2.

2 Domizio infatti aveva disertato a Corfinio, e la dimostrazione di fedeltà a Pompeo sarebbe quindi una forma di riscatto (Shackleton Bailey 1967, IV, 363-364).

3 Una prova dell'amicizia che Cicerone nutriva per costui è che la sua carica di tribuno militare era dovuta all'intervento in suo favore da parte dell'oratore stessso (*Q. fr.* 3, 1, 10 *de tribunatu quod scribis, ego vero nominatim petivi Curtio et mihi ipse Caesar nominatim Curtio paratum esse rescripsit meamque in rogando verecundiam obiurgavit*). Per riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, IV, 107.

4 Tyrrell-Purser 1969, IV, 107; Shackleton Bailey 1967, IV, 364.

dello stesso Cesare, è venuto da Cicerone Furnio[1], a comunicargli che il figlio di Quinto Titinio[2] si è messo dalla parte di Cesare, il quale ringrazia l'oratore fin troppo vivamente, e lo sollecita a impegnarsi in una lettera. Il mittente si lamenta poi del cattivo stato di salute di Attico, che impedisce ai due amici di trovarsi faccia a faccia per discutere sul da farsi (§6). Seguono alcune considerazioni sui motivi che hanno condotto l'oratore alla sua attuale situazione, ossia la speranza di concludere la pace e di sostenere gli interessi del popolo; tuttavia, allo scoppio della guerra, egli avrebbe preferito qualsiasi destino piuttosto che partecipare ad essa; ma nella situazione attuale anche la morte sarebbe meglio dell'alleanza con i cesariani. L'epistola è chiusa da una nuova esortazione affinché Attico offra qualche consiglio (§7).

*1. L'angoscia di Cicerone*

In quest'epistola, il riferimento a Terenzia compare in un contesto caratterizzato da grande patetismo, all'interno di un paragrafo nel quale il mittente esprime il turbamento che l'ha colto dopo che gli è giunta, nella lettera riportata per esteso immediatamente prima, la notizia dell'abbandono dell'Italia da parte di Pompeo.

Cicerone, subito dopo aver riportato la notizia della partenza di Pompeo, afferma che già prima di venire a sapere questo egli era dominato dall'angoscia: *ante sollicitus eram et angebar, sicut res scilicet ipsa cogebat, cum consilio explicare nihil possem*. L'avverbio *ante*, che apre la frase, mette appunto in evidenza che tale stato d'animo riguarda un momento precedente; in seguito, il mittente descrive la propria situazione interiore come caratterizzata dalla *sollicitudo* (*sollicitus eram*), ossia dall'agitazione, e dall'*angor* (*angebam*), ossia da un tormento psicologico che ha le sue radici in una sensazione di soffocamento. Nella proposizione che segue, introdotta da *sicut*, Cicerone attribuisce la responsabilità del proprio stato d'animo alla situazione stessa, e la presenza del verbo *cogebat*, "costringeva", ne è un chiaro segnale; anche l'uso del determinativo *ipsa*, in riferimento a *res*, per mettere in evidenza il ruolo fondamentale del contesto nella determinazione dei sentimenti del mittente. Per quanto riguarda la *dispositio verborum*, si osserva la posizione di *scilicet*, "naturalmente", tra *res* e *ipsa*: in tal modo, viene dato rilievo all'avverbio, che veicola l'idea che l'angoscia del mittente sia una conseguenza prevedibile della situazione in cui egli si è venuto a trovare. Successivamente, nella proposizione narrativa introdotta da *cum*, Cicerone esprime chiaramente la ragione della propria ansia, che risiede per lui nell'impossibilità di giungere a una decisione precisa, indicata in modo espressivo con *explicare*: il mezzo che gli consentirebbe una soluzione, ma che nelle presenti circostanze non riesce a utilizzare, è il *consilium*, ossia la capacità di considerare la situazione con razionalità e nei dettagli e di comprendere dunque quale sia il comportamento migliore da adottare[3].

Cicerone poi confronta questo suo turbamento con il dolore ancora maggiore provato all'apprendere che Pompeo ha lasciato l'Italia: *nunc autem, postquam Pompeius et consules ex Italia exierunt, non angor sed ardeo dolore*. La comparazione tra passato e presente è introdotta dagli avverbi *nunc autem*, in apertura di frase, in cui *autem* ha la funzione di *correctio*, opponendo rispettivamente *ante* e *nunc* nelle due frasi. Il motivo del mutamento, consistente appunto nella partenza di Pompeo, è descritto nella proposizione temporale introdotta da *postquam*, mentre in chiusura di frase compaiono i verbi che indicano propriamente lo stato d'animo di Cicerone: egli, con una nuova *correctio* costituita da *sed*, dice di essere passato dall'*angor* al vero e proprio *dolor*[4], e introduce l'immagine del fuoco (*ardeo*) per conferire maggior patetismo[5]. Per illustrare con enfasi ancora maggiore il proprio turbamento, il mittente introduce una citazione tratta dall'*Iliade* (*Il*. 10,

1 Tribuno della plebe del 50, amico di Cicerone (Di Spigno 2005, I, 426 n. 3).

2 Quinto Titinio, ricco senatore amico di Attico e Cicerone, si professava repubblicano giocando in realtà in favore di Cesare (Shackleton Bailey 1967, IV, 365).

3 Hellegouarc'h 1963, 254-256.

4 Garcea 2005a, 151-158.

5 Per l'immagine del fuoco in relazione agli stati d'animo, si veda Fantham 1972, 7-11, che, oltre alle occorrenze nell'epistolario ciceroniano, cita anche numerosi paralleli nel linguaggio della commedia.

93-94 οὐδέ μοι ἦτορ / ἔμπεδον, ἀλλ' ἀλαλύκτημαι), versi tratti dal discorso con cui Agamennone esprime a Nestore la propria ansia per la sorte degli Achei ora che Achille si è ritirato dalla battaglia e che i Troiani stanno avendo la meglio: si possono notare evidenti somiglianze tra il contesto della citazione e la situazione vissuta da Cicerone, addolorato per la sorte dei pompeiani ora che il loro capo, l'unico che potesse realmente opporsi all'avanzata dei cesariani, ha abbandonato l'Italia lasciandoli a sé stessi. Quest'accostamento tra il racconto iliadico e le circostanze del momento, tuttavia, non è stato evidenziato dai più importanti commenti a quest'epistola. Il mittente spiega il proprio stato d'animo anche con la possibilità di cadere nel disonore: *non sum, inquam, mihi crede, mentis compos; tantum mihi dedecoris admisisse videor.* La prima parte della frase riprende sostanzialmente il contenuto della citazione omerica appena inserita, e dal punto di vista stilistico si può notare, secondo un meccanismo tipico della lingua d'uso[1], la presenza di due incisi collocati in serie (*inquam, mihi crede*), che ne spezzano l'andamento, riproducendo il procedere frammentario dei pensieri del mittente, dovuto al suo turbamento. L'espressione *mentis compos*, "padrone di sé", che rimanda a μοι ἦτορ / ἔμπεδον, si rifà, per quanto riguarda il significato, all'autocontrollo che dovrebbe sempre caratterizzare la condotta del *vir Romanus*[2], e che Cicerone stesso ammette di non riuscire a mantenere in quest'occasione. Per quanto riguarda la seconda parte della frase, il concetto chiave è costituito dal *dedecus*, ossia dal "disonore", dal danno alla reputazione[3] che verrebbe a lui stesso anche per il fatto di non aver seguito il capo della propria fazione. Nel verbo *admisisse*, utilizzato per esprimere il rischio corso da Cicerone, è compresa l'idea di "lasciar accedere, ammettere", che suggerisce una possibilità piuttosto che una vera e propria situazione di disonore; *mihi* […] *videor*, che richiama una sensazione personale più che una constatazione, concentra ulteriormente l'attenzione sulla soggettività del mittente.

*2. Prudenza per amore della famiglia*

Egli, poi, prosegue richiamando, per mezzo di un'interrogativa retorica in funzione espressiva, il fatto di non aver seguito la causa di Pompeo e dei repubblicani: *mene non primum cum Pompeio, qualicumque consilio usus <est>, deinde cum bonis esse, quamvis causa temere instituta?*. La frase è costruita con l'infinito interrogativo, particolarità tipica della lingua d'uso che conferisce ulteriore espressività[4], e si apre con *mene*, pronome soggetto, accompagnato dalla particella interrogativa, che in tal modo risulta in evidenza. La struttura della frase è improntata alla simmetria, ottenuta per mezzo della coordinazione *primum – deinde*, indicante anche un ordine di priorità: Cicerone avrebbe dovuto seguire innanzitutto Pompeo (*cum Pompeio*), in virtù del rapporto personale che lo lega a lui, più forte del senso di appartenenza al gruppo degli ottimati (*cum bonis*). Sia all'uno sia agli altri viene collegata una proposizione subordinata, relativa indefinita nel primo caso (*qualicumque*) e concessiva nel secondo (*quamvis*): il tipo di subordinata è anche indicativo dell'atteggiamento del mittente nei due casi, in quanto egli dichiara che la sua alleanza con Pompeo avverrebbe "in ogni caso", mentre quella con gli ottimati avverrebbe "nonostante tutto", e non consisterebbe quindi in una piena adesione, ma in una conseguenza del rapporto con il loro stesso generale e del sostegno alla causa repubblicana. Di Pompeo viene messo in evidenza il *consilium*, ossia il "piano", il "progetto", derivante da un'attenta considerazione della situazione, che egli avrebbe intenzione di mettere in pratica nel sostenere la Repubblica, mentre per quanto riguarda i

1 Nel caso specifico di *mihi crede*, HOFMANN 1985, 279-280 riconosce un appello alla fiducia dell'interlocutore, volto a dare maggior forza alla comunicazione; proprio questo passo di *Att*. 9, 6, 4 è citato come esempio di particolare efficacia, a causa della presenza di *inquam* in funzione intensificante. Per l'uso di *mihi crede* in ambito epistolare, si veda anche CUGUSI 1983, 80-81.

2 Il comportamento del *vir Romanus* deve infatti essere caratterizzato dalla *continentia* (HELLEGOUARC'H 1963, 259-260).

3 HELLEGOUARC'H 1963, 413-415; ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. decet*.

4 HOFMANN 1985, 166-167 riconduce questo meccanismo all'esigenza di sintesi propria della lingua d'uso, spiegandolo con l'omissione di un verbo sovraordinato. Per l'uso delle interrogative in senso espressivo e per l'infinito esclamativo, si veda anche MONSUEZ 1954, 110-116.

*boni* il mittente parla di *causa*, termine più neutro per definire l' "iniziativa", sottolineando che questa è stata *temere instituta*, ossia "organizzata in modo sconsiderato", in modo tale da mettere in luce la disorganizzazione e l'irrazionalità da loro dimostrata.

Cicerone, poi, ricorda di aver mantenuto un atteggiamento improntato alla prudenza proprio per amore della famiglia, che pure lo aveva esortato a seguire fino in fondo la causa repubblicana per sfuggire al disonore: *praesertim cum ii ipsi quorum ego causa timidius me fortunae committebam, uxor, filia, Cicerones pueri, me illud sequi mallent, hoc turpe et me indignum putarent*. L'avverbio *praesertim*, in posizione iniziale, dà particolare evidenza al riferimento alla famiglia e all'importanza che per l'oratore stesso ha la sorte dei propri cari e la propria reputazione presso di loro, fattore, quest'ultimo, che influenza in modo notevole il suo stato d'animo. I familiari del mittente sono indicati con *ii ipsi*, ossia con un accumulo di pronomi determinativi che provoca un effetto di evidenza; questi pronomi anticipano l'elenco dei membri della famiglia di Cicerone, creando quindi anche una sospensione, causata dall'inserimento di una proposizione relativa. All'inizio di questa si nota che l'ordine delle parole è marcato, con l'interposizione di *ego* tra *quorum* e *causa*: in tal modo, viene messa in evidenza la figura del soggetto, con l'ulteriore effetto dell'avvicinamento dei pronomi, che a sua volta sottolinea il rapporto tra il mittente e la propria famiglia. L'avverbio che descrive il comportamento di Cicerone, *timidius*, si rifà al concetto di *timor*, "paura", sentimento che presuppone l'attesa di eventi negativi per il futuro e la conseguente incertezza di chi lo prova[1]; l'impotenza dell'oratore è espressa anche dal sintagma verbale *me fortunae committebam*, "mi affidavo alla sorte", che implica un'idea di fatalismo e di sostanziale mancanza di una linea precisa alla quale conformare il proprio comportamento. Dopo la relativa, viene inserito l'elenco dei familiari: *uxor, filia, Cicerones pueri*; come si può osservare, Terenzia e Tullia sono indicate con il nome indicante il legame di parentela, in modo tale da mettere l'accento proprio su quest'ultimo, mentre i giovani Marco e Quinto sono designati come *Cicerones pueri*, con il *cognomen* che essi ricevono di consueto quando l'oratore si riferisce a loro nelle epistole; questo fatto ha anche l'effetto di evidenziare l'appartenenza dei due ragazzi alla *gens* del mittente stesso, e quindi il legame familiare con lui e il prestigio che ne consegue. Questo richiamo, considerando l'età dei giovani, assume un valore particolare, dal momento che essi sono ormai abbastanza grandi da poter anche partecipare attivamente agli eventi della guerra civile. Quanto all'ordine in cui i membri della famiglia sono presentati nell'elenco, si può osservare una disposizione che segue fondamentalmente la loro età; è comunque rilevante che tra le persone che danno consigli a Cicerone sulla linea da tenere in questa difficile situazione ci siano anche le donne di casa, Terenzia e Tullia, che si appellano anch'esse all'onore e alla reputazione del capofamiglia. Le due alternative che si sono presentate al mittente e sulle quali i familiari danno il loro giudizio sono indicate per mezzo dei dimostrativi *illud* e *hoc*, che designano rispettivamente l'impegno attivo nella causa pompeiana e l'inattività: il carattere deittico può in questo caso essere interpretato come spaziale, in quanto Pompeo e i pompeiani più fedeli, secondo quanto Cicerone sa, sono ormai lontani dall'Italia. Il parere della famiglia sulla scelta che l'oratore avrebbe dovuto compiere è espresso rispettivamente da *mallent* e da *putarent*, verbi che si riconducono al parere soggettivo di costoro; per loro, l'idea che Cicerone rimanga inattivo è *turpe*, ossia "vergognosa, disonorevole"[2], e soprattutto *indignum*, ossia "indegna, non conforme alla *dignitas*" che l'oratore ha raggiunto con la propria carriera.

*3. L'atteggiamento di Quinto*

Il quadro familiare è completato da un riferimento all'atteggiamento del fratello Quinto: *nam Quintus quidem frater quicquid mihi placeret id rectum se putare aiebat, id animo aequissimo sequebatur.* Costui è indicato come *Quintus frater*, con il *praenomen* accompagnato dall'indicazione della parentela, secondo una modalità consueta nelle epistole; in questo caso, tra il nome e l'apposizione viene inserito l'avverbio *quidem*, che, assieme allo stesso nome *Quintus* e al pronome

1 GARCEA 2005a, 200-203.

2 Per il senso morale di *turpe*, si veda MONTEIL 1964, 289-291.

*quicquid*, forma una serie allitterante: l'*ordo verborum* marcato e la presenza di quest'allitterazione conferiscono espressività alla frase. *Quicquid*, relativo indefinito, evidenzia il fatto che Quinto garantisce l'appoggio al fratello qualsiasi cosa egli decida, *mihi placeret*: l'uso di quest'ultimo verbo implica appunto una valutazione personale che conduce a una decisione. Anche la posizione di Quinto stesso è ricondotta a un giudizio soggettivo (*putare aiebat*), e quindi il fatto che egli ritenga giusta (*rectum*) qualsiasi cosa Cicerone decida assume, alla luce di ciò, una connotazione quasi di passività, nonostante il mittente stesso metta in evidenza che a tale presa di posizione segue un entusiastico appoggio concreto, indicato con il verbo *sequebatur*, il quale a sua volta riprende *sequi*, utilizzato nella frase precedente per indicare appunto l'impegno concreto nella causa pompeiana. La disposizione d'animo di Quinto è espressa dal complemento *aequissimo animo*, intensificato dal superlativo. Per quanto riguarda la struttura della frase, si nota l'anafora di *id*, pronome che rimanda alla decisione del mittente, e la coordinazione per asindeto di *aiebat* e *sequebatur*, a esprimere l'immediata successione dell'assenso di Quinto e del suo appoggio.

***Att*. 10, 4, 12 (Cuma, 14 aprile 49)**
[12] *Tu †optimus† Terentiae dabis.*

L'epistola si apre con l'attestazione di aver ricevuto da Attico numerose lettere, di cui una particolarmente voluminosa, e Cicerone ringrazia l'amico per il favore da lui ricevuto, esortandolo a continuare nel suo impegno finché gli sarà possibile. Il mittente si augura poi che i propri lamenti abbiano una fine, o almeno una limitazione, e ritorna col pensiero non alle cose perdute, ossia al prestigio personale, alle cariche pubbliche, alla condizione sociale, ma ai risultati ottenuti e alla gloria di cui egli ha goduto, cioè alla differenza principale che lo distingue da coloro che l'hanno gettato nella situazione attuale, i quali hanno pensato che l'eliminazione dell'oratore dalla scena politica sarebbe stata il presupposto per avere mano libera (§1). Da un lato, Cesare ha il desiderio di dare libero sfogo alla propria cupidigia, avendo scacciato il rivale dall'Italia e volendo sia incalzarlo a oltranza sia cercare di privarlo della provincia, comportandosi in modo chiaramente tirannico (§2), dall'altro Pompeo, che dapprima non intendeva mettersi contro Cesare, ma che ora sta preparando una guerra che è sì giusta, ma rovinosa sia in caso di vittoria sia in caso di sconfitta (§3). Cicerone passa poi a considerare la propria fortuna, da cui sente di essere stato abbandonato; inoltre, se è vero, come l'oratore stesso sostiene nel *de re publica*, che il bene si identifica con l'onestà e il male con la disonestà, entrambi si sono schierati dalla parte di quest'ultimo, anteponendo il prestigio personale al bene della patria (§4).

Il mittente si sente dunque in pace con la propria coscienza, in quanto ha sempre cercato di conformare i propri progetti al bene dello Stato, che tuttavia è crollato, come egli stesso aveva previsto in occasione degli eventi del 63. Con questo stato d'animo, egli, dunque, decide di partire, avendo in mente soprattutto il bene dei giovani della famiglia, ai quali egli avrebbe dovuto lasciare lo Stato repubblicano: quanto al figlio Marco, la sua devozione causa nel padre un dolore ancora maggiore, mentre del nipote Quinto lo fa soffrire il comportamento indegno da lui tenuto, e l'oratore ne incolpa anche l'eccessiva indulgenza che egli stesso ha dimostrato verso di lui. Su questo preciso argomento, egli aspetta una lettera di Attico (§5). Riguardo il nipote, Cicerone afferma che la compiacenza nei suoi confronti è stata bilanciata dalla severità; inoltre, il ragazzo stesso avrebbe dovuto mostrare maggior affetto nel ricambiare la mitezza del padre. La lettera del giovane a Cesare ha causato un grande dolore a Cicerone, che tuttavia non ha voluto parlarne con Attico, pur riuscendo a mettere in difficoltà il nipote. Costui, dopo aver incontrato Irzio, ha riferito a Cesare del fatto che lo zio è contrario alla sua linea politica e ha intenzione di lasciare l'Italia. L'atteggiamento del giovane ha preoccupato anche Quinto *senior*, che teme per la sorte del fratello. Cicerone, a questo punto, si chiede se le notizie riguardanti il nipote siano vere: se fosse così, la sorte stessa del giovane sarebbe in pericolo, ma, se lo Stato repubblicano esistesse ancora, a lui non mancherebbe la capacità e la possibilità di intervenire personalmente nella questione. Il mittente, dunque, si scusa

per aver parlato di Quinto *iunior* in termini forse troppo severi, ma dovuti al suo turbamento, e chiede il perdono del destinatario qualora le notizie fossero vere, dichiarando che, se invece si rivelassero false, ne trarrebbe grandissimo piacere. Tuttavia Cicerone declina ogni responsabilità per sé stesso e per il fratello, qualsiasi esito abbia la questione (§6).

Il mittente riferisce poi che gli è stata annunciata la visita di Curione, e promette che se la conversazione con lui avrà risultati utili non mancherà di parlarne in questa stessa lettera (§7). Curione dunque è giunto dall'oratore dopo essersi recato a Pozzuoli a tenere un discorso, e gli ha dato una serie di notizie precise sugli sviluppi della situazione: tutti quelli che sono stati condannati a morte secondo la legge Pompeia saranno quasi certamente riabilitati, e perciò egli stesso in Sicilia si gioverà della loro opera; la Spagna è ormai in mano a Cesare, e di là egli tenterà di attaccare Pompeo, tentando anche di ucciderlo. Cesare, d'altra parte, avrebbe voluto che fosse ucciso anche il tribuno Metello[1], ma la cosa avrebbe provocato una carneficina, cosa che molti si sarebbero auspicati, ma che il triumviro non ha desiderato, per non alienarsi il favore del popolo. Tuttavia, proprio questo è stato messo in pericolo, dopo l'episodio avvenuto nell'erario: perciò Cesare, prima di partire, avrebbe voluto pronunciare un discorso di fronte alla plebe, ma alla fine vi ha rinunciato (§8). Cicerone ha poi chiesto a Curione il proprio parere su eventuali esiti della situazione, ma egli ha risposto di non intravedere speranza alcuna, e che teme di doversi allontanare dalla Sicilia nel caso in cui la flotta di Pompeo compisse la mossa sbagliata[2]. L'oratore, poi, ha domandato all'interlocutore da dove gli venga il potere sulla Sicilia, ed egli ha risposto che gli è stato concesso per un decreto surrettizio del senato, dal momento che non c'era altro modo, ma che non ha voluto dodici littori al posto di sei[3], pur essendocene stata la possibilità (§9). Cicerone ha proseguito dichiarando di aver voluto chiedere a Cesare la possibilità di rimanere neutrale, ma di non averlo fatto temendo che ciò non gli sarebbe stato concesso: Curione gli ha risposto che invece il triumviro non avrebbe esitato a soddisfare tale richiesta, e che egli stesso si sarebbe occupato di scrivergli al riguardo; d'altra parte, poiché Cicerone in questo periodo è assente dalle riunioni del senato, a Cesare è indifferente dove egli si trovi, e anche se egli avesse raggiunto Pompeo non avrebbe certo reso più debole la fazione cesariana. L'oratore, dunque, ha affermato di star cercando un luogo dove ritirarsi, cosa che gli risulta piuttosto difficile, dato che egli, dal momento del ritorno dalla Cilicia, non è mai stato abbandonato dal corteo dei littori. Curione ha risposto di offrirgli volentieri un passaggio sicuro all'interno della provincia, cosa che è stata accolta con grande gioia da parte del mittente (§10).

Il resto della conversazione con Curione avverrà il giorno seguente, e il mittente promette di comunicare eventuali altri fatti notevoli. Tuttavia, durante il colloquio già avvenuto, Cicerone ha evitato di toccare alcuni punti, in particolare su quali sono le intenzioni di Cesare, se cioè egli voglia attendere un interregno o dichiarare di non voler accettare il consolato per l'anno seguente. Alla fine della conversazione, Curione ha affermato che Cesare si sente in obbligo di essere amico nei confronti dell'oratore, secondo quanto saputo da una lettera di Dolabella: egli dava per certo che il genero del mittente desiderasse il ritorno del suocero a Roma, cosa che riempirebbe Cesare stesso di gratitudine e gioia. Questa notizia ha risollevato il morale di Cicerone, che ha dimenticato l'amarezza datagli dall'incontro del giovane Quinto con Irzio (§11). Il mittente prosegue chiedendo ad Attico di sbrigare una faccenda riguardante Terenzia; per ora a Roma non si corre alcun pericolo,

1 Egli aveva tentato, invano, di impedire a Cesare di prelevare il tesoro pubblico dall'erario mettendosi davanti alla porta mentre questa stava per essere abbattuta, e rinunciò solamente quando capì di star rischiando la vita (Plut. *Caes*. 35, 6-11). Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, IV, 157; SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 403-404; DI SPIGNO 2005, II, 884 n. 5.

2 Non è ben chiaro in che cosa tale mossa dovrebbe consistere, poiché il testo è guasto. Per i tentativi di lettura e interpretazione, si rimanda a TYRRELL-PURSER 1969, IV, 158; SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 404; DI SPIGNO 2005, II, 885 n. 6.

3 In realtà, Curione aveva ricevuto i poteri di propretore; i pretori e i propretori ricevevano sei fasci, mentre i consoli e i proconsoli dodici; questi venivano coronati d'alloro solamente in caso di vittoria contro un nemico pubblico, cosa che Curione non aveva conseguito. Per riferimenti, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, IV, 158 e SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 404.

ma egli ha ugualmente bisogno di un consiglio su quale strada sia meglio percorrere. L'epistola è chiusa da un'esortazione a scrivere e dalla promessa di inviare aggiornamenti (§12).

*Un rapido riferimento a Terenzia*

In quest'epistola, come già accennato, un cursorio riferimento a Terenzia è presente nell'ultimo paragrafo, nel momento in cui il mittente passa a trattare argomenti di carattere pratico: *tu †optimus† Terentiae dabis*. Il passo, come si può osservare, presenta un guasto testuale per il quale sono stati proposti gli emendamenti *Oppios* e *ab Oppiis*, entrambi in riferimento agli Oppii, banchieri creditori di Terenzia e, come si è visto, menzionati più volte nelle lettere di questo periodo: tuttavia, in nessuno dei due casi la correzione darebbe un senso soddisfacente[1]. Comunque, nonostante sia praticamente impossibile stabilire con precisione quale sia il contenuto della richiesta di Cicerone, si può ipotizzare che si tratti dell'assistenza connessa a una faccenda economica. Se si accetta l'interpretazione secondo cui in questo passo sarebbe presente un riferimento agli Oppii, si può ipotizzare, anche alla luce di *Att*. 7, 22, 2, che Attico abbia svolto un ruolo di mediazione per Terenzia presso di loro, con i quali egli avrebbe uno stretto legame personale[2].

A livello formale si possono comunque fare alcune osservazioni: il pronome soggetto *tu* è esplicitato, in modo da indicare inequivocabilmente che è il destinatario a dover mettere in pratica quanto richiesto; *dabis*, all'indicativo futuro, esprime un'esortazione di cui il mittente dà già per certa la realizzazione, e quindi particolarmente vincolante[3]. Terenzia, come di consueto nelle epistole ad Attico, è indicata con il semplice *nomen*, senza ulteriori connotazioni.

***Att*. 10, 7, 3 (Cuma, forse 22 aprile 49)**

[3] *De Oppiis Veliensibus quid placeat cum Philotimo videbis.*

Cicerone esordisce approvando le questioni relative all'Apulia e a Siponto, ed elogiando la lentezza con cui Attico agisce in queste circostanze; tuttavia, in questo caso, le ragioni dei due corrispondenti non coincidono, dal momento che, nella lotta per il potere assoluto, il destinatario è semplicemente tenuto ad assecondare gli eventi, mentre la posizione del mittente è vincolata dai rapporti che lo legano ai contendenti. Egli, quindi, pur non volendo scendere sul campo di battaglia, si ritirerà a Malta o in una piccola città, non preoccupandosi per ora di eventuali debiti di gratitudine. I suoi progetti di partenza saranno aiutati da Dolabella, che sorveglia il mare Adriatico, e da Curione, che controlla lo stretto di Messina (§1).

Comunque, al mittente dà speranza il fatto che Servio Sulpicio voglia parlare con lui, e per questo gli ha inviato il liberto Filotimo[4] con una lettera: se Sulpicio si comporterà da uomo, i risultati del loro incontro saranno positivi (§2). Curione ha passato ancora qualche tempo con l'oratore, facendogli intendere che Cesare è ancora abbattuto per lo scontro avuto con il popolo[5] e che la Sicilia non è sicura, se Pompeo inizia a dominare il mare. Cicerone dichiara poi di aver accolto rudemente il giovane Quinto, che sarebbe stato spinto all'incontro coi cesariani da nient'altro che dall'avidità: tuttavia, egli spera ancora che le notizie che lo riguardano siano false[6]. Questa sua mancanza, comunque, non deve essere attribuita a un errore di chi lo ha educato, ma alle sue tendenze naturali.

La lettera è conclusa da alcuni accenni a faccende pratiche: Attico dovrà occuparsi dell'affare

1 Per i tentativi di emendazione del passo, si vedano SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 405 e DI SPIGNO 2005, II, 888-889 n. 10.

2 Si veda *Att*. 8, 7, 3 *ad Philotimum scripsi de viatico sive a Moneta (nemo enim solvit) sive ab Oppiis, tuis contubernalibus*.

3 RISSELADA 1993, 169-178.

4 Non il Filotimo liberto di Terenzia, ma il *librarius* di Cicerone (SHACKLETON BAILEY 1967, IV, 407; DI SPIGNO 2005, II, 894 n. 2).

5 Cfr. *Att*. 10, 4, 8.

6 Cfr. *Att*. 10, 4, 6.

degli Oppii di Velia assieme a Filotimo; Cicerone considera certamente l'Epiro come fosse casa sua, ma sarà probabilmente costretto a seguire un altro percorso (§3).

*Un affare con gli Oppii di Velia*

In quest'epistola non compare un riferimento diretto a Terenzia; tuttavia, vi è un accenno all'affare economico che coinvolge la donna e i banchieri Oppii: *de Oppiis Veliensibus quid placeat cum Philotimo videbis*. Anche in questo caso, la questione viene affrontata nell'ultimo paragrafo della lettera, nel quale si concentrano riferimenti ad aspetti pratici. Come di consueto, l'introduzione di un nuovo contenuto è marcata dal complemento di argomento: in questo caso, l'allusione all'affare avviene con un richiamo ai banchieri Oppii. L'esortazione viene formulata da Cicerone con l'indicativo futuro *videbis*, che, dal momento che presuppone che la realizzazione sarà certa, costituisce una modalità per esprimere richieste vincolanti. Attico dovrà considerare quale sia la decisione migliore da prendere, *quid placeat*: tale decisione dovrà essere da lui presa con Filotimo, liberto di Terenzia, e non con la donna stessa, che tuttavia è la principale interessata nella questione, e quindi in questo caso si serve di due mediatori.

***Att*. 10, 16, 5 (Cuma, 14 maggio 49)**

[5] *Sed, cum redeo, Hortensius venerat et ad Terentiam salutatum deverterat. Sermone erat usus honorifico erga me. Iam eum, ut puto, videbo; misit enim puerum se ad me venire. Hoc quidem melius quam collega noster Antonius, cuius inter lictores lectica mima portatur.*

Non appena Cicerone ha inviato una lettera ad Attico, è giunto da lui Dionisio, che sarebbe stato accolto benignamente, se fosse venuto con le intenzioni di cui Attico stesso gli aveva scritto, cioè disposto a obbedire al patrono. Tuttavia, alla richiesta dell'oratore di seguirlo, il liberto ha rifiutato, chiedendo perdono per gli impegni che gli impedivano di partire: Cicerone ha reagito duramente, addolorato. Segue un augurio affinché Dionisio sia sempre amico di Attico, e sempre lo sarà finché quest'ultimo sarà ricco (§1). Quanto al piano di ritirarsi in privato, il mittente esprime la speranza che tutto vada per il verso giusto, data la segretezza con cui si sta organizzando e la sorveglianza che gli è stata assicurata; per quanto riguarda eventuali altri rischi, si cercherà di difendersi da quelli a cui si potrà provvedere; prima della partenza, Cicerone desidera ricevere da Attico tutte le notizie e le opinioni che egli può comunicare (§2).

Curione ha scritto che Catone ha abbandonato la Sicilia pur potendola tenere senza alcun problema, e l'oratore si augura che almeno Cotta[1] possa mantenere il possesso della Sardegna (§3). Tornando a parlare dei suoi progetti di partenza, Cicerone riferisce di essersi ritirato nella villa di Pompei per attenuare i sospetti: dopo esservi arrivato, è stato avvertito che i centurioni delle tre coorti di stanza a Pompei avevano intenzione di incontrarlo il giorno successivo, e a tal proposito Ninnio[2] lo ha avvisato che costoro volevano consegnare sé stessi e la città nelle sue mani. A questo punto, Cicerone ha deciso di lasciare la villa prima dell'alba del giorno dopo, anche perché la garanzia data da tre coorti è assai trascurabile: nella sua decisione, egli ha tenuto conto anche della presa di posizione di Celio e della possibilità di essere ingannato (§4).

Al proprio ritorno, l'oratore ha scoperto che Ortensio aveva deviato dal proprio percorso per venire a salutare Terenzia, e in quest'occasione ha manifestato grande stima nei confronti dello stesso Cicerone, che dunque lo incontrerà di persona, anche perché Ortensio ha già inviato uno schiavo ad annunciare la sua visita. L'oratore afferma poi di stimarlo più di Antonio, che sfrutta i littori per scortare un'attrice di mimi (§5).

L'epistola è chiusa da alcune considerazioni sulla salute di Attico: dopo la scomparsa della febbre quartana e di un'altra malattia, Cicerone si augura che egli si liberi anche del raffreddore, affinché

1 Egli era forse propretore in Sardegna; in effetti, però, l'impresa di tenere l'isola non gli riuscì. Per Cotta, si vedano Tyrrell-Purser 1969, IV, 200-201; Shackleton Bailey 1967, IV, 424; Di Spigno 2005, 940 n. 3.

2 Si tratta di Ninnio Quadrato, uno dei tribuni che favorirono Cicerone esiliato.

possa trovarlo sano in Grecia; nel frattempo, l'amico è invitato a continuare a scrivere.

*Ortensio saluta Terenzia*

In quest'epistola, la figura di Terenzia compare all'interno del riferimento, da parte del mittente, alla visita di Ortensio in casa sua, e alla conseguente prospettiva di un incontro con lui: in questo caso, l'abboccamento di costui con la donna costituisce dunque un primo passo per ottenere un colloquio con il marito di lei, e si può sostenere che, anche in tale occasione, quest'intermediazione sia possibile per la consuetudine secondo la quale la moglie di un uomo pubblico poteva farne le veci, in sua assenza, nel contesto del rapporto con i pari di lui. Lo stile generale del paragrafo è caratterizzato da frasi brevi e concise, in ossequio all'esigenza di brevità e sintesi dovuta alle concitate circostanze. Cicerone introduce la questione ricordando l'incontro fra Ortensio e Terenzia: *sed, cum redeo, Hortensius venerat et ad Terentiam salutatum deverterat*. La frase è introdotta dalla *correctio sed*, che implica in questo caso un cambiamento nello stato d'animo di Cicerone, che passa dal timore che la proposta di consegnare Pompei nelle sue mani nasconda in realtà un inganno alla speranza datagli dalla prospettiva di un colloquio con Ortensio. La temporale *cum redeo* indica esplicitamente che il mittente ha saputo della visita di Ortensio una volta ritornato nella villa di Cuma, probabilmente per bocca di Terenzia stessa, che quindi in questo periodo si trova insieme all'oratore. La notizia stessa viene data in modo diretto, senza la mediazione di un *verbum dicendi* o simile, e il fatto che Cicerone stia riferendo quanto gli è stato comunicato si intuisce dal rapporto di *consecutio temporum* dato dall'uso del piuccheperfetto. L'assenza di un verbo per introdurre la notizia è da ricondurre all'esigenza di sintesi e alla tendenza all'ellissi nella lingua d'uso. Ortensio viene indicato con il semplice *nomen*, in quanto personaggio ben noto sia al mittente sia al destinatario; anche Terenzia è designata allo stesso modo, come avviene solitamente nell'epistolario. Per quanto riguarda le scelte lessicali, è da notare la presenza di *deverterat*, che implica che Ortensio abbia fatto di proposito una deviazione dal proprio percorso con lo scopo preciso di incontrare Terenzia, azione indicata con *ad* […] *salutatum*: il verbo *salutare* per indicare l'atto di far visita a qualcuno è a sua volta funzionale a descrivere l'atteggiamento di Ortensio, in quanto richiama il concetto della *salutatio*, ossia della visita rispettosa tipica dei clienti nei confronti dei patroni, e allude quindi alle intenzioni di costui di omaggiare l'oratore, come viene indicato esplicitamente nella frase successiva. Qui, infatti, il mittente indica chiaramente che Ortensio ha avuto per lui parole di elogio, parlando con Terenzia: *sermone erat usus honorifico erga me*. Si osserva immediatamente che la *dispositio verborum* è marcata, e quindi espressiva, dal momento che il verbo *erat usus* non compare in fine di frase, come ci si attenderebbe, ma è interposto tra *sermone* e *honorifico*: *sermo* indica in generale il modo di esprimersi, il tipo di linguaggio, e l'aggettivo che lo qualifica, *honorificus*, si rifà al concetto di *honos*[1], esprimendo così l'atteggiamento ossequioso di Ortensio nei confronti di Cicerone. Il complemento *erga me* è posto in fine di frase, in posizione di evidenza, a sottolineare che è proprio l'oratore ad essere omaggiato dal proprio ospite.

Dopo averne descritto la visita, Cicerone fa riferimento al prossimo incontro che avrà con Ortensio: *iam enim, ut puto, videbo; misit enim puerum se ad me venire*. La concisione del passo appare evidente dalle ellissi del complemento oggetto di *videbo*, da identificare certamente con l'ospite dell'oratore, e del verbo che introduce l'infinito *venire*, da individuare anche in questo caso in un *verbum dicendi*. Il fatto che *videbo* si trovi all'indicativo futuro indica una prospettiva la cui realizzazione è presentata come certa, fatto che è rafforzato anche dalla presenza dell'avverbio *iam*; l'inciso *ut puto*, comunque, ridimensiona in una certa misura tale certezza facendo riferimento all'idea personale del mittente. In ogni caso, la sicurezza dell'oratore riguardo il prossimo incontro con Ortensio gli è data dal fatto che egli stesso ha inviato un servo per annunciargli il suo imminente arrivo. Segue un paragone tra Ortensio e Antonio: *hoc quidem melius quam collega noster Antonius, cuius inter lictores lectica mima portatur*. L'atteggiamento di Ortensio viene

1 HELLEGOUARC'H 1963, 383-387.

indicato generalmente con il dimostrativo *hoc*, mentre Antonio viene indicato con il *nomen* accompagnato dall'apposizione *collega noster*, a evidenziare il rapporto con il mittente, che indica sé stesso con la prima persona plurale, in funzione enfatica a sottolineare l'allusione al proprio ruolo pubblico. La condotta disdicevole di Antonio viene suggerita dall'allusione al fatto che egli sfrutta la propria autorità, simboleggiata concretamente dal corteo di littori, per uno scopo vile come scortare la lettiga della propria amante, un'attrice di mimi.

***Fam*. 14, 7 (a Terenzia; da bordo, nel porto di Gaeta, 7 giugno 49)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE S. P.*

[1] *Omnis molestias et sollicitudines quibus et te miserrimam habui, id quod mihi molestissimum est, et Tulliolam, quae nobis nostra vita dulcior est, deposui et eieci. Quid causae autem fuerit postridie intellexi quam a vobis discessi.* Χολὴν ἄκρατον *noctu eieci. Statim ita sum levatus ut mihi deus aliquis medicinam fecisse videatur. Cui quidem tu deo, quem ad modum soles, pie et caste satis facies* [*id est Apollini et Aesculapio*].

[2] *Navem spero nos valde bonam habere. In eam simul atque conscendi, haec scripsi. Deinde conscribam ad nostros familiaris multas epistulas, quibus te et Tulliolam nostram diligentissime commendabo. Cohortarer vos quo animo fortiores essetis nisi vos fortiores cognossem quam quemquam virum. Et tamen eius modi spero negotia esse ut et vos istic commodissime sperem esse et me aliquando cum similibus nostri rem publicam defensuros*. [3] *Tu primum valetudinem tuam velim cures; deinde, si tibi videbitur, villis iis utere quae longissime aberunt a militibus. Fundo Arpinati bene poteris uti cum familia urbana si annona carior fuerit.*

*Cicero bellissimus tibi salutem plurimam dicit. Etiam atque etiam vale.*

*D. VII Id. Iun.*

Questa è la lettera di congedo inviata alla moglie da Cicerone al momento di imbarcarsi per l'Oriente a seguito di Pompeo, accompagnato anche dal figlio Marco; egli le scrive dopo essere salito a bordo della nave, che era ormeggiata nel porto di Gaeta. In questo caso non c'è un'epistola di congedo scritta ad Attico[1].

Cicerone inizia dicendo di aver messo da parte tutte le preoccupazioni e le inquietudini con cui rattristava anche la moglie e la figlia; egli ne attribuisce la causa alla bile da lui vomitata[2] il giorno dopo aver lasciato le due donne[3]. Dopo aver espulso questa bile, all'oratore è parso di stare subito

1 Sono state avanzate alcune ipotesi per spiegare la mancanza di lettere ad Attico in questo periodo: SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 495 riporta una parte del contenuto di Cic. *Att*. 10, 18, datata al 19 maggio, in cui Cicerone scrive che non invierà più lettere all'amico prima della partenza dall'Italia (Cic. *Att*. 10, 18 *tu tamen si quid di Hispaniis sive quid aliud perge, quaeso, scribere nec meas litteras exspectaris, nisi cum quo opto pervenerimus aut si quid es cursu*), e questa potrebbe essere la spiegazione più plausibile; tuttavia, secondo JÄGER 1986, 257 Cicerone avrebbe avuto un incontro con Attico prima di partire, perciò non ci sarebbe stata necessità di scrivergli; inoltre, BEAUJEU 1993, 93 sostiene che in realtà la corrispondenza sarebbe continuata, ma le lettere sarebbero state soppresse.

2 L'attacco di bile costituisce certamente una somatizzazione dello stress sopraggiunto in Cicerone per la difficile decisione (JÄGER 1986, 256, ripreso anche da CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1535 n. 76); CLAASSEN 1996b, 216 avanza anche l'ipotesi di uno stato depressivo, ma alla n. 34 la studiosa cita anche l'ipotesi della semplice tensione nervosa. SHACKLETON BAILEY 1977, 496 *n. ad loc*. collega l'espulsione della bile con l'uso di medicinali purgativi, citando come esempi di questa pratica Cat. *r. r.* 156, 4 *postea mane bibat sucum deambuletque horas IIII, agat, negoti siquid habebit. Ubi libido veniet, nausia adprehendet, decumbat purgetque sese. Tantum bilis pituitaeque eiciet, uti ipse miretur, nunde tantum siet*; Plin. *n. h*. 26, 46 *aiunt superiorem partem eius* [*apii*] *vomitione biles extrahere*; Cels. 2, 8, 39.

3 Anche per quanto riguarda luogo e modalità dell'incontro di Cicerone con moglie e figlia sono state proposte diverse interpretazioni: secondo TYRRELL-PURSER 1969, vol. II, 262 *n. ad loc*., l'oratore si sarebbe recato in visita alle due donne a Cuma, dal momento che Tullia, avendo partorito da poco, non avrebbe potuto affrontare un viaggio; SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 495-496 sostiene invece che, se la data di Cic. *fam*. 14, 7 è corretta, Cicerone deve essersi trattenuto per circa quindici giorni a Formia, dove sarebbe stato raggiunto dalle due donne appena Tullia si fosse ripresa dal parto; JÄGER 1986, 256 riprende quest'ipotesi, mentre BEAUJEU 1993, 93 afferma che l'oratore avrebbe raggiunto moglie e figlia a Cuma e non a Formia.

meglio, come se fosse stato guarito da un dio, che Terenzia, religiosamente, non tralascerà di ringraziare (§1). Egli quindi informa le donne che sta scrivendo la lettera appena salito a bordo della nave, che spera sarà buona[1]; questa è soltanto la prima di una serie di epistole di congedo che l'oratore scriverà agli amici chiedendo loro di prendersi cura di Terenzia e Tullia. Cicerone poi dice che esorterebbe le due donne ad essere coraggiose, se non sapesse già che lo sono più di qualunque uomo[2]. L'oratore manifesta quindi la propria speranza che tutto vada per il meglio, e cioè che le donne possano rimanere tranquillamente lì dove si trovano e che egli stesso possa difendere lo stato insieme ai suoi pari, cioè ai seguaci di Pompeo[3] (§2). Cicerone poi prega Terenzia di occuparsi della propria salute e di tenersi nelle proprietà più lontane dai soldati; se, a causa del blocco navale di Pompeo[4], i prezzi diverranno troppo alti, egli suggerisce alle due donne di rifugiarsi ad Arpino. La lettera si conclude con i calorosi saluti del giovane Marco (§3).

*1. Saluti moderatamente affettuosi (*inscriptio*, saluti iniziali e finali)*

Analizzando l'epistola da un punto di vista formale, si può immediatamente notare come l'*inscriptio* (*Tullius Terentiae suae s. p.*), priva di aggettivi ed epiteti laudativi, corrisponda essenzialmente a quelle viste nelle lettere dall'esilio; l'unica differenza è la formula di saluto espressa con *s. p.* invece che con *s. d.*: potrebbe sembrare un dettaglio poco significativo, ma in realtà connota l'*inscriptio* in senso più affettuoso, dal momento che *dicit* è omesso e compare invece l'aggettivo *plurimam*[5]. I saluti finali sono costituiti dalla formula convenzionale *etiam atque etiam vale* (§ 3)[6], che tuttavia è preceduta dalla frase *Cicero bellissimus tibi salutem plurimam dicit* (§ 3), caratterizzata da maggiore coinvolgimento per la presenza dell'aggettivo al superlativo *bellissimus*, tipico del linguaggio familiare[7], e per l'utilizzo della formula *salutem plurimam dicit*, evidentemente ripresa dal repertorio delle *inscriptiones* e quindi dotata degli stessi tratti affettuosi[8].

*2. Uno sfogo emotivo e un travaso di bile (§1)*

Nella prima parte della missiva si possono rintracciare alcune caratteristiche già osservate anche nelle epistole dall'esilio: Cicerone infatti inizia il corpo vero e proprio della lettera riferendosi alle proprie preoccupazioni e inquietudini, manifestando anche senso di colpa per aver rattristato Terenzia e Tullia a causa del proprio stato d'animo. Un collegamento con le lettere dall'esilio si può riscontrare anche a livello lessicale nell'uso del termine *miserrimas* (§1) in relazione alle due donne: va ricordato che proprio l'ambito semantico della *miseria* costituisce uno degli assi portanti nell'espressione delle emozioni dell'esiliato[9]. In quest'epistola lo sfogo di sentimenti ed emozioni si concretizza anche nella frase affettuosa rivolta a Tullia, *quae nobis nostra vita dulcior est* (§1): questa costruzione ricorda da vicino i superlativi costruiti con il "neutro generalizzante" riscontrati nelle lettere dall'esilio, e inoltre nel riferimento alla *vita* in un contesto elogiativo ci potrebbe essere un'eco dell'epiteto *mea vita* utilizzato durante l'esilio[10]. Per quanto riguarda la frase in questione, inoltre, si può osservare che qui Cicerone usa la prima persona plurale in un contesto dove prevale

1 Menna 1955, 35, per quanto riguarda questo passo, interpreta *spero* come "credo".
2 Jäger 1986, 257.
3 Beaujeu 1993, 93.
4 Si vedano a riguardo Cic. *Att*. 9, 7, 4 *primum consilium est suffocare urbem et Italiam fame, deinde agros vastare, urere, pecuniis locupletium non abstinere* e Cic. *Att*. 9, 9, 2 *omnis haec classis* [...] *ad intercludendos commeatus Italiae et ad occupandas frumentarias provincias comparatur*, passi citati anche in Cavarzere-Narducci 2007, vol. II, 1536 n. 79.
5 Cugusi 1983, 48.
6 Cugusi 1983, 56.
7 Menna 1955, 130.
8 Si confronti anche l'inscriptio di Cic. *fam*. 14, 18 e si veda Cugusi 1983, 48.
9 Per l'ambito semantico di miseria si veda Garcea 2005a, 158-161; esempi dell'uso dell'aggettivo *miserrima* usato in riferimento a Terenzia durante l'esilio, si vedano Cic. *Att*. 14, 2, 1 *vos enim video esse miserrimas*; Cic. *Att*. 14, 3, 1 *ego autem hoc sum miserior quam tu, quae es miserrima*.
10 Monsuez 1954, 101.

in modo molto netto la prima persona singolare, e si nota l'allitterazione ***n**obis* ~ ***n**ostra*, che dà particolare rilievo proprio alle forme plurali: probabilmente ciò trova una spiegazione nel fatto che il mittente in questo punto farebbe uso di un plurale sociativo, cioè farebbe riferimento anche alla moglie, associandola a sé al momento di parlare della loro figlia[1].

Poche frasi dopo si trovano le parole greche χολὴν ἄκρατον (§1), l'unico caso di grecismo presente nelle lettere di Cicerone a Terenzia: l'oratore, nelle lettere ad altri destinatari e soprattutto ad Attico, fa invece largo uso di termini greci, anche quando in latino ne esisterebbe l'equivalente[2]. In questo caso, però, si tratta di un grecismo medico per indicare la "bile pura"[3]: l'utilizzo del tecnicismo ha probabilmente la funzione di creare una sorta di distacco nei confronti di un concetto che con la sua crudezza avrebbe potuto urtare la sensibilità di una *matrona* come Terenzia[4]. Per quanto riguarda il riferimento alla bile, e quindi al malessere fisico, in relazione al disagio psicologico, è stato osservato che tale collegamento, nelle lettere di Cicerone, è presente soprattutto quando la causa scatenante è costituita dall'indignazione per motivi politici[5]; anche in questo caso la motivazione sarebbe di tipo politico, giacché il travaso di bile altro non sarebbe che la conseguenza di mesi di rabbia repressa che, quando Cicerone, prendendo una posizione chiara, si sottrae al controllo di Cesare, trovano finalmente uno sfogo[6]. È da notare anche il parallelismo lessicale, che sottolinea l'affinità concettuale tra l'abbandono dell'ansia e l'espulsione dell'eccesso di bile, entrambi indicati con il verbo *eieci* (§1): questa particolarità retorica, unita al valore emotivo dell'immagine del 'vomitare l'ansia', potrebbe far pensare che Cicerone in questo caso si stia esprimendo soltanto a livello simbolico, e che non abbia in realtà mai avuto un travaso di bile. Tuttavia, l'avverbio *statim* (§1) e la richiesta a Terenzia affinché ringrazi gli dèi potrebbero costituire un valido argomento a favore dell'interpretazione letterale delle parole di Cicerone[7]. Nel riferimento ai ringraziamenti che la moglie certamente offrirà al dio che l'avrebbe guarito, si può notare un'allusione alla religiosità di Terenzia, che, come si è visto, è presente anche nelle lettere dall'esilio[8]; l'oratore in particolare cita i valori della *pietas* e della *castitas* (*pie et caste*, §1), tipici della *matrona* romana per eccellenza[9].

*3. Esortazione alle donne di casa (§§ 2-3)*

Il paragrafo successivo si apre con la frase *navem spero nos valde bonam habere* (§2): in questo caso, l'uso del pronome *nos* in un contesto in cui prevale la prima persona singolare non ha un valore stilistico preciso, dal momento che qui l'oratore evidentemente si riferisce a sé stesso e a

1 Pieri 1967, 214-215.

2 Per quanto riguarda l'uso dei termini greci nell'epistolario ciceroniano, si veda Tyrrell-Purser 1969, vol. I, 85-87: gli studiosi fanno notare come questa fosse un'abitudine dei letterati del tempo. Cugusi 1983, 83-91 classifica i grecismi usati da Cicerone secondo il tipo, individuando grecismi tecnici, cioè parole appartenenti al lessico specifico della medicina, della retorica, della filosofia e via dicendo, termini greci utilizzati dal mittente semplicemente per esprimersi in modo più brillante, e infine citazioni di autori greci.

3 Cugusi 1983, 87 n. 229.

4 Hoffer 2007, 98 n. 20.

5 Hoffer 2007, 87-96.

6 Quest'indignazione, però, ricomparirebbe quando Cicerone si rende conto della situazione delle forze pompeiane: Hoffer 2007, 98 cita a sostegno di quest'affermazione Plut. *Cic*. 38, 2 δυσχεραίνων ὑπούλως.

7 Hoffer 2007, 98 n. 22 osserva che anche in alcune lettere ad Attico il mittente mette in stretta connessione malessere fisico e mentale, quando essi si presentano allo stesso tempo: Cic. *Att*. 11, 4a *me conficit sollicitudo ex qua etiam summa infirmitas corporis*; Cic. *Att*. 11, 5, 3 *ego propter incredibilem et animi et corporis molestiam conficere pluris litteras non potui*. Lo studioso osserva poi che, poiché in Cic. *fam*. 14, 7 il travaso di bile va interpretato come realmente avvenuto, non si dovrebbe pensare che i riferimenti a disagi fisici in concomitanza con l'indignazione, presenti altrove nell'epistolario ciceroniano, siano soltanto metaforici: in effetti, il risentimento e la rabbia repressa potrebbero essere stati somatizzati anche in altri casi.

8 Cic. *fam*. 14, 4, 1 *di, quos tu castissime coluisti*.

9 Per il concetto di *pietas*, si veda Hellegouarc'h 1963, 247-248. *Castitas* invece è un termine tipico del linguaggio religioso, e individua la "conformità alle regole o ai riti"; il significato di "purezza" e "virtù" è in realtà secondario (Ernout-Meillet 1985, *s. v. castus*).

coloro che lo accompagnano, cioè il figlio e probabilmente anche il fratello e il nipote[1]. Come si è già visto, Cicerone poi scrive che invierà molte lettere agli amici per raccomandare loro di proteggere Tullia e Terenzia: questo fatto indica che l'oratore si preoccupa sinceramente per il destino delle due donne. Egli in seguito si rivolge a loro con la frase *cohortarer vos quo animo fortiores essetis nisi vos fortiores cognossem quam quemquam virum* (§2); quest'affermazione ha un valore sia consolatorio sia laudativo: la *fortitudo animi*, infatti, costituisce appunto uno dei motivi centrali della tradizione consolatoria[2], ma qui Cicerone dice di sapere già, dopo la dura esperienza dell'esilio, che moglie e figlia possiedono questa qualità, e anche in misura maggiore rispetto a molti uomini. È proprio grazie al ricordo dell'espulsione dell'oratore da Roma che si può riscontrare un collegamento con la *fortitudo* di Terenzia, che il marito lodava per le coraggiose azioni da lei compiute in suo favore; il fatto che alle due donne sia attribuita una dote che, come si è già visto, è tipicamente maschile[3] costituisce indubbiamente un attestato di stima nei loro confronti. Verso la fine della lettera, inoltre, si trova ancora una volta un'esortazione affinché Terenzia curi la propria salute (*tu primum valetudinem tuam velim cures*, §3): raccomandazioni di questo tipo, come si è osservato in precedenza, sono quasi una sorta di *Leitmotiv* nelle epistole di Cicerone alla moglie e, nonostante abbiano uno spiccato carattere convenzionale, non si può negarne la sincerità, sapendo anche che la donna in effetti non godeva di buona salute[4].

*4. Tono emotivamente coinvolto*

Si possono inoltre fare alcune osservazioni generali sul tono complessivo della missiva: a differenza di quelle scritte dall'esilio, e in particolare di Cic. *fam*. 14, 4, anch'essa una lettera di congedo, qui non si notano tratti che esprimano compassione verso sé stesso; piuttosto, il mittente trasmette preoccupazione per il destino di Terenzia e affetto nei confronti di lei, tanto che gli ultimi saluti e desideri qui presenti sono esplicitamente rivolti alla moglie[5]. Tuttavia, riassumendo, si nota che il linguaggio di questa lettera si avvicina molto a quello delle epistole dall'esilio, tanto che sono riconoscibili alcuni elementi propri delle lettere del 58, come il riferimento alla *fortitudo* di Terenzia, le esortazioni a curare la salute e a scrivere spesso e le manifestazioni di senso di colpa per aver causato l'infelicità dei propri cari. Inoltre, il tono generale della lettera veicola senza dubbio affetto per la destinataria e compassione per la sua situazione. Tutte queste affinità, tuttavia, non devono stupire, se si considera che quella qui analizzata è un'epistola di congedo, e quindi, come è stato osservato, condivide naturalmente alcuni tratti con Cic. *fam*. 14, 4, missiva che Cicerone invia alla moglie al momento di imbarcarsi per l'esilio. Com'è ovvio, dato che la situazione che fa da sfondo alle due lettere è decisamente differente, in Cic. *fam*. 14, 7 non sono presenti termini indicanti abbattimento psicologico, sia perché sicuramente lo stato d'animo del mittente è diverso (più che prostrazione, infatti, egli prova incertezza sul da farsi), sia perché, come si è visto nel capitolo precedente, questo tipo di manifestazioni emotive ha la funzione di stimolare l'azione del destinatario in favore di chi scrive, e, mentre durante l'esilio di Cicerone Terenzia poteva impegnarsi per favorire il suo richiamo, in questo caso non c'è nulla che la donna sia tenuta a fare, a parte rifugiarsi con la figlia in un luogo sicuro.

**Riepilogo**

Per quanto riguarda le epistole risalenti a questo periodo, è utile partire da alcune considerazioni specifiche sulle lettere di Cicerone a Terenzia, prendendone in esame il linguaggio in modo da trarne deduzioni sull'atteggiamento del mittente nei confronti della moglie, e specialmente se vi sono state delle variazioni rispetto al periodo dell'esilio. Osservandone le caratteristiche generali, si

1 Si veda Cavarzere-Narducci 2007, 1536 n. 78.

2 Garcea 2005a, 251-252 fa riferimento alla *fortitudo animi* come τόπος consolatorio rifiutato da Cicerone durante l'esilio.

3 Per la *fortitudo* come caratteristica del *vir Romanus*, si veda Hellegouarc'h 1963, 275-279.

4 Su tale argomento, si vedano le nn. 86-87 riguardanti Cic. *fam*. 14, 4.

5 Jäger 1986, 257.

può sicuramente notare un deciso mutamento nel linguaggio rispetto alle epistole dall'esilio: mentre queste ultime sono molto ricche di espressioni d'affetto ed estremamente elaborate dal punto di vista retorico, il tono delle lettere successive è sensibilmente più asciutto e il coinvolgimento emotivo è veicolato in misura minore. Ciò è stato interpretato dalla critica in diversi modi: alcuni sostengono, sulla base di un confronto di tipo linguistico tra le lettere a Terenzia dall'esilio e quelle a lei inviate successivamente, che l'oratore abbia manifestato il proprio affetto per la moglie soltanto durante l'esilio, per l'esigenza di sentire in modo più intenso la vicinanza dei propri cari[1] o perché la figura della donna sarebbe stata deformata e idealizzata dalla distanza e dal dolore provocato dalle penose circostanze in cui il mittente si era venuto a trovare[2]. Bisogna comunque considerare che anche la stessa situazione personale di Cicerone è profondamente diversa nei due periodi presi in esame: durante l'esilio, situazione fuori dell'ordinario, egli si sentiva effettivamente privato di tutto, e Terenzia costituiva per lui uno dei più importanti legami con Roma, dal momento che la donna si impegnava attivamente per favorire il ritorno del marito e gli trasmetteva informazioni su quanto avveniva in Italia. Come si è visto anche nelle conclusioni al capitolo precedente, gli strumenti retorici utilizzati dal mittente nella stesura delle lettere di questo periodo hanno la funzione, oltre che di esprimere con maggiore efficacia emozioni realmente provate, di stimolare la compassione e quindi l'azione del destinatario; è quindi naturale che, in epistole scritte in circostanze meno gravi, l'elaborazione del linguaggio sia minore.

In realtà, prendendo in considerazione anche le lettere ad Attico e le orazioni *post reditum*, si nota come l'atteggiamento di Cicerone nei confronti di Terenzia non abbia subito un raffreddamento significativo; inoltre, il fatto che in questo periodo l'oratore prediliga Attico come destinatario dei propri sfoghi emotivi e dell'espressione dei propri dubbi potrebbe probabilmente essere dovuto al fatto che l'amico poteva trarlo d'impaccio più facilmente, consigliandolo in modo appropriato[3]. Anzi, una prova che in questo periodo il rapporto tra i due coniugi non si era ancora raffreddato sarebbe costituita dalla grande gioia con cui Cicerone ricorda l'incontro con Terenzia avvenuto a Brindisi. Anche all'inizio della guerra civile egli manterrebbe un rapporto di piena fiducia e di affetto con la moglie, dal momento che proprio attraverso di lei gli giungono le lettere dei suoi corrispondenti, ed inoltre egli, chiedendo a Terenzia e a Tullia di mandargli notizie il più spesso possibile, mostra di preoccuparsi sinceramente della sorte delle due donne; quest'affettuosa preoccupazione è percepibile anche nelle epistole ad Attico di questo periodo: l'oratore si consulta con l'amico sulla questione se moglie e figlia debbano lasciare o no Roma. Cicerone conserva la propria fiducia nei confronti di Terenzia anche nella primavera del 49: egli comunica ad Attico che la moglie ritornerà a Roma cosicché l'amico possa consultarsi con lei, e dà alla donna l'incarico di scrivere ad Attico al suo posto riguardo questioni finanziarie. I due coniugi devono essere rimasti in buoni rapporti almeno fino alla partenza di Cicerone per l'accampamento di Pompeo, poiché anche Cic. *fam*. 14, 7, la lettera di congedo spedita dall'oratore alla moglie, ha un carattere chiaramente cordiale e affettuoso[4].

---

1 Questa è l'opinione di BOISSIER 1908, 98-99. L'interpretazione di Boissier viene ripresa ed elaborata da CARCOPINO 1947, 237: l'evidenza del contrasto tra la tenerezza delle lettere dall'esilio e la maggiore sintesi delle epistole successive viene spiegata dallo studioso con il fatto che l'oratore sarebbe stato sensibile alle qualità di Terenzia soltanto durante il proprio allontanamento da Roma, ossia solamente quando gli interessava che la moglie agisse in suo favore.

2 BAILLEUX 1933, 66-67.

3 Alcuni esempi del fatto che in questo periodo Cicerone esprime ad Attico la propria incertezza sono i seguenti: Cic. *Att*. 7, 1, 4; Cic. *Att*. 7, 12, 3; Cic. *Att*. 7, 13, 3. Per il fatto che Cicerone preferisce comunicare la propria incertezza ad Attico invece che a Terenzia, si veda anche JÄGER 1986, 252-256; il linguaggio sarebbe così adattato al destinatario: dal momento che Cicerone non avrebbe voluto turbare i familiari con le proprie insicurezze, lo sfogo emotivo in cui egli si produce nelle lettere ad Attico gli darebbe il conforto necessario a scrivere le lettere alla famiglia senza far percepire eccessivamente i propri dubbi.

4 NEUBAUER 1909, 217-220. Altri studi che giungono a conclusioni simili sono WEINSTOCK 1934, coll. 712-713 e CLAASSEN 1996b, 215-216; qui, in particolare, la studiosa collega l'enigma degli Oppii di Velia al fatto che Cicerone e Terenzia avrebbero discusso di argomenti banali nel corso della conversazione quotidiana, supponendo che i

Una nota a parte merita il coinvolgimento di Terenzia in un affare finanziario con gli Oppii di Velia, questione a cui, come si è visto, il mittente allude più volte nelle lettere di questo periodo: si è precedentemente osservato che la natura di tale affare è difficilmente determinabile con certezza, ma si è ipotizzato che possa trattarsi di un prestito che Terenzia deve farsi restituire da costoro, in modo tale da poter fornire a Cicerone il denaro necessario per la partenza per l'Oriente: il riferimento a ciò sarebbe contenuto, in modo cursorio, in *Att*. 8, 7, 3, in cui il mittente parla appunto di un *viaticum* in collegamento agli Oppii. Collegando questa conclusione con la testimonianza plutarchea secondo cui Cicerone, dopo essere tornato a Roma nel 47, avrebbe divorziato da Terenzia perché la donna non gli avrebbe fornito i mezzi economici necessari al sostentamento, si avrebbe qui un primo segno degli eventi che porteranno l'oratore a perdere la fiducia nella moglie[1]. Tuttavia, l'importanza che il ruolo di Terenzia continua ad avere per il marito appare evidente dal riferimento al fatto che anche lei, insieme agli altri familiari, gli dà consigli sulla condotta da tenere in queste difficili circostanze, e anche dal ruolo di mediazione svolto in occasione della visita di Ortensio.

In ogni caso, nelle missive di questo periodo si possono ugualmente ritrovare manifestazioni d'affetto, seppure in misura minore che nelle lettere dall'esilio, in cui anche l'espressione dei sentimenti doveva servire a colpire il corrispondente; tali manifestazioni si concentrano prevalentemente all'inizio e alla fine delle lettere, in cui sono presenti i saluti di apertura e chiusura, i quali assumono forme diverse a seconda del legame tra mittente e destinatario. In queste epistole l'amore per la moglie è veicolato anche dai contenuti, dal momento che Cicerone, dopo lo scoppio della guerra civile, si preoccupa vivamente riguardo la sorte sua e di Tullia. Talora qui si possono ritrovare anche elementi ricorrenti nelle lettere dall'esilio, ma queste affinità, come si è visto, trovano una spiegazione nel fatto che il contesto delle epistole dall'esilio e la situazione in cui le lettere di questo periodo sono scritte hanno alcuni punti di contatto: ad esempio, il riferimento alla *fortitudo* di Terenzia avviene quando la donna è costretta a sopportare situazioni difficili, come le umiliazioni subite mentre il marito era esiliato o i disagi causati dalla guerra civile; le numerose affinità riscontrate tra Cic. *fam*. 14, 7 e le lettere dall'esilio, e in particolare Cic. *fam*. 14, 4, sono comprensibili se si pensa che entrambe sono epistole di congedo. In sostanza, si può affermare che il rapporto coniugale di Cicerone e Terenzia non abbia subito notevoli mutamenti; l'affetto tra gli sposi indubbiamente permane, anche se nelle epistole dell'oratore alla moglie viene espresso con diversa intensità a seconda delle circostanze più o meno gravi in cui esse vengono scritte.

coniugi abbiano tentato di risolvere l'indovinello insieme, e ciò sarebbe prova del fatto che tra loro la comunicazione sarebbe stata ancora viva.

1 Quest'interpretazione è di VERBOVEN 2001.

# 8. Le lettere della guerra civile e del soggiorno forzato a Brindisi (anni 48-47)

**Contesto storico-politico**

Un ulteriore gruppo di epistole contenenti riferimenti a Terenzia risale al periodo in cui l'oratore prima si trovò a partecipare alla guerra civile al seguito di Pompeo, poi, ritiratosi, rimase bloccato a Brindisi in attesa del perdono di Cesare[1]. Dopo la partenza da Gaeta per l'Oriente, avvenuta, come si è visto, il 7 giugno 49, non ci sono fonti dalle quali si possa ricavare l'itinerario che Cicerone seguì per raggiungere Pompeo; si può ipotizzare che egli abbia attraversato lo stretto di Messina dirigendosi verso la Grecia, fermandosi poi per qualche tempo nei possedimenti di Attico in Epiro[2]. In ogni caso, nell'inverno seguente l'oratore si trovava a Tessalonica, dove si erano riuniti i senatori fuggiti dall'Italia; a quanto pare, però, il suo soggiorno nell'accampamento di Pompeo non fu dei più piacevoli, dal momento che Catone, non appena lo vide, confessò all'oratore che a suo parere sarebbe stato meglio per lui rimanere in Italia, posizione da cui avrebbe potuto essere più utile agli amici e allo Stato e dove, inoltre, sarebbe stato più al sicuro. La frustrazione di Cicerone fu accresciuta dal fatto che Pompeo non gli assegnò alcun compito che egli ritenesse degno della propria posizione di proconsole[3].

Durante l'autunno, Pompeo si preparò allo scontro con Cesare; quest'ultimo, nel frattempo, aveva sconfitto i pompeiani Afranio e Petreio in Spagna, spostandosi poi in Grecia dopo una serie di vittorie: qui sorprese l'avversario mentre si dirigeva verso Durazzo, dove pensava di accamparsi per l'inverno. Pompeo pose il campo sulla riva nord del fiume Apso, e Cesare, a sua volta, si stabilì di fronte a lui: iniziò così una fase di stallo, poiché i due eserciti schierati si equivalevano, e nessuno aveva intenzione di fare la prima mossa[4].

In questo periodo l'oratore ricevette una lettera di Celio, che era passato dalla parte di Cesare combattendo al suo seguito in Spagna e divenendo anche pretore a Roma, ma che ora era in contrasto con i compagni di partito riguardo l'atteggiamento del *leader* sulla questione dei debiti, che egli giudicava troppo moderato; nella stessa lettera il mittente annunciava a Cicerone di avere intenzione di agire in qualche modo a proposito[5]. Qualche tempo dopo, infatti, Celio propose prima una proroga di sei mesi per il pagamento dei debiti, poi, incontrata resistenza, l'annullamento totale dei debiti; dopo che ebbe sobillato la folla contro il collega Trebonio, il pretore venne destituito, e a questo punto si alleò con Milone, appena tornato dall'esilio, tentando poi di provocare un'insurrezione in Italia meridionale. Durante la repressione della rivolta, sia Celio sia Milone trovarono la morte[6].

1 Fonti storiche per questo periodo sono GELZER 1969, 255-263; SHACKLETON BAILEY 1971, 167-178; STOCKTON 1971, 259-268; KUMANIECKI 1972, 426-442; RAWSON 1975, 199-208; GRIMAL 1987, 287-296; MITCHELL 1991, 260-266; BEAUJEU 1993, 119-126 e 143-165.

2 Per quanto riguarda il passaggio dello stretto di Messina, si veda SHACKLETON BAILEY 1971, 167; sul soggiorno in Epiro, invece, si veda KUMANIECKI 1972, 426. BEAUJEU 1993, 119, tuttavia, ricorda che in realtà, dato che in questo periodo la corrispondenza si interrompe, non si conosce nulla di certo al riguardo: c'era il progetto di un incontro con Attico in Epiro, ma non si sa se sia stato realizzato.

3 Cicerone, infatti, non aveva ancora congedato i littori che continuavano ad accompagnarlo dal viaggio di ritorno dalla Cilicia, né deposto l'*imperium proconsulare*, dal momento che sperava ancora che gli venisse concesso il trionfo. Per quanto riguarda la situazione di Cicerone nel campo dei pompeiani, si vedano Plut. *Cic*. 38 Κάτων δ' αὐτὸν ἰδίᾳ πολλὰ κατεμέμψατο Πομπηίῳ προσθέμενον: αὐτῷ μὲν γὰρ οὐχὶ καλῶς ἔχειν ἐγκαταλιπεῖν ἣν ἀπ' ἀρχῆς εἵλετο τῆς πολιτείας τάξιν, ἐκεῖνον δὲ χρησιμώτερον ὄντα τῇ πατρίδι καὶ τοῖς φίλοις, εἰ μένων ἴσος ἐκεῖ πρὸς τὸ ἀποβαῖνον ἠρμόζετο, κατ' οὐδένα λογισμὸν οὐδ' ἐξ ἀνάγκης πολέμιον γεγονέναι Καίσαρι καὶ τοσούτου μεθέξοντα κινδύνου δεῦρ' ἥκειν. οὗτοί τε δὴ τοῦ Κικέρωνος ἀνέστρεφον οἱ λόγοι τὴν γνώμην, καὶ τὸ μέγα μηδὲν αὐτῷ χρῆσθαι Πομπήιον; Cic. *Phil*. 2, 37-39; Cic. *fam*. 7, 3, 2, Cic. *Att*. 11, 4 *ipse fugi adhuc omne munus eo magis quod ita nihil poterat agi ut mihi et meis rebus aptum esset*.

4 Per questi avvenimenti, si vedano Caes. *b. c*. 3, 11-13; App. *b. c*. 54-56; D. Cass. 41, 44-47.

5 La lettera in questione è Cic. *fam*. 8, 17.

6 Caes. *b. c*. 3, 20-22; D. Cass. 42, 23-25.

Nel frattempo, Antonio riuscì a portare rinforzi a Cesare; Pompeo spostò l'accampamento sulla vicina altura di Petra, che fu cinta d'assedio dal nemico. Durante l'assedio, il genero Dolabella, che si trovava nell'accampamento cesariano, scrisse a Cicerone, consigliandogli, qualora Pompeo fosse messo in fuga, di non seguirlo nella ritirata, ma di rifugiarsi in un luogo sicuro sperando nel perdono di Cesare[1]. A metà giugno, però, Pompeo sfondò le trincee e le fortificazioni dell'avversario, scatenando il panico tra i suoi uomini, che iniziarono a ritirarsi. Cesare continuò la ritirata, non permettendo a Pompeo di giungere allo scontro decisivo, e condusse il nemico fino in Tessaglia, per poi sconfiggerlo definitivamente il 9 agosto a Farsalo. In seguito, Pompeo prima cercò scampo nelle città greche, poi, dal momento che non otteneva asilo, passò in Egitto, dove venne assassinato[2].

Cicerone non fu presente alla battaglia finale, poiché era rimasto a Durazzo per motivi di salute[3]. La notizia della sconfitta di Pompeo giunse nell'accampamento a metà agosto, e a questo punto i pompeiani si ritirarono a Corcira, dove si trovava la loro base navale. Qui Catone offrì a Cicerone, in qualità di proconsole, il comando sull'esercito e sulla flotta, ma l'oratore, stanco della guerra, rifiutò; Gneo, figlio di Pompeo, e i suoi amici reagirono tentando di ucciderlo, tanto che egli dovette essere messo in salvo dallo stesso Catone, che provvedette ad allontanarlo dall'accampamento[4]. Cicerone, poi, si ritirò a Patrasso, dove ebbe un'accesa discussione con il fratello Quinto, probabilmente per motivi politici ed economici[5]; in seguito, non appena gli arrivò una lettera di Dolabella, che gli riferiva che Cesare gli aveva concesso di ritornare in Italia, l'oratore fece vela verso Brindisi, dove giunse a metà ottobre[6]. Quinto, intanto, alla notizia dell'assassinio di Pompeo si era diretto in Asia a chiedere perdono a Cesare[7].

A Brindisi il comandante militare era Vatinio, che era stato acerrimo nemico di Cicerone, ma che ora si dimostrò benevolo nei suoi confronti[8]. La situazione dell'oratore era molto precaria, dal momento che non era ben chiaro se egli potesse rimanere in Italia o meno: infatti, Cesare aveva scritto ad Antonio, che aveva lasciato in Italia come *magister equitum* dopo essere stato nominato dittatore, dandogli ordine di impedire ai pompeiani di rientrare in Italia qualora egli stesso non avesse considerato personalmente i singoli casi. Antonio inviò una copia della lettera a Cicerone,

1 Cic. *fam*. 9, 9, 3 *qua re velim, mi iucundissime Cicero, si forte Pompeius pulsus his quoque locis rursus alias regiones petere cogatur, ut tu te vel Athenas vel in quamvis quietam recipias civitatem* [...] *quaecumque de tua dignitate ab imperatore erunt impetranda, qua est humanitate Caesar, facillimum erit ab eo tibi ipsi impetrare*.

2 Per le fasi finali della guerra civile, si vedano Caes. *b. c*. 3, 26-104; Plut. *Pomp*. 65-79; Plut. *Caes*. 39-45; App. *b. c*. 59-85; D. Cass. 41, 47-42, 2.

3 Plut. *Cic*. 39 γενομένης τῆς κατὰ Φάρσαλον μάχης, ἧς οὐ μετέσχε δι᾽ ἀρρωστίαν [...]. In realtà questa potrebbe essere stata solamente una scusa; a tal proposito, si veda RAWSON 1975, 201, citata anche da WISTRAND 1979, 166 e n. 4.

4 Plut. *Cic*. 39 ὁ μὲν Κάτων καὶ στράτευμα συχνὸν ἐν Δυρραχίῳ καὶ στόλον ἔχων μέγαν ἐκεῖνον ἠξίου στρατηγεῖν κατὰ νόμον, ὡς τῷ τῆς ὑπατείας ἀξιώματι προὔχοντα. διωθούμενος δὲ τὴν ἀρχὴν ὁ Κικέρων καὶ ὅλως φεύγων τὸ συστρατεύεσθαι, παρ᾽ οὐδὲν ἦλθεν ἀναιρεθῆναι, Πομπηίου τοῦ νέου καὶ τῶν φίλων προδότην ἀποκαλούντων καὶ τὰ ξίφη σπασαμένων, εἰ μὴ Κάτων ἐνστὰς μόλις ἀφείλετο καὶ διῆκεν αὐτὸν ἐκ τοῦ στρατοπέδου.

5 Per quanto riguarda la discussione di Cicerone con il fratello a Patrasso, si veda Cic. *Att*. 11, 5, 4 *Quintus aversissimo a me animo Patris fuit*. Sui probabili motivi di tale dissenso sono state avanzate varie ipotesi: RAWSON 1975, 202 sostiene che forse Quinto dava al fratello maggiore la colpa della posizione in cui entrambi si trovavano, e voleva chiedere perdono a Cesare; KUMANIECKI 1972, 202 ricorda che era stato Marco a convincere Quinto a passare dalla parte di Pompeo, e il fratello minore, inoltre, si lamentava di non aver ottenuto nulla delle somme depositate da Cicerone ad Efeso e ad Atene (al riguardo, lo studioso cita Cic. *Att*. 11, 13, 4 *itaque tum et a tuo vilico sumpsimus et aliunde mutuati sumus cum Quintus queritur per litteras sibi nos nihil dedisse, qui neque ab illo rogati sumus neque ipsi eam pecuniam aspeximus* e Cic. *Att.* 11, 8, 2 *Quintus misit filium non solum sui deprecatorem sed etiam accusatorem mei. dictitat se a me apud Caesarem oppugnari, quod refellit Caesar ipse omnesque eius amici*); in ogni caso, i reali motivi del diverbio non vengono mai specificati, e un'analisi approfondita è stata compiuta da SHACKLETON BAILEY 1971, 179-185.

6 Cic. *Att*. 11, 7, 2 *illum Dolabellae dixisse ut ad me scriberet ut in Italiam quam primum venirem*.

7 STOCKTON 1971, 263.

8 Cic. *Att*. 11, 5, 4 *quod de Vatinio quaeris, neque illius neque cuiusquam mihi praeterea officium desset, si reperire possent qua in re me iuvarent*.

pregandolo di adeguarsi alle disposizioni. L'oratore, allora, attraverso un amico comune informò il *magister equitum* della lettera di Dolabella, per mezzo della quale il dittatore gli aveva dato il permesso di tornare in Italia; a questo punto, Antonio escluse Cicerone e un altro senatore dal bando[1].

L'oratore, dal momento che in realtà non aveva ottenuto da Cesare un'autorizzazione esplicita, riteneva impossibile sia avvicinarsi a Roma sia lasciare di nuovo l'Italia: non gli restava altro che rimanere a Brindisi, e la permanenza fu per lui ancora più penosa a causa della cattiva salute. Un'altra causa di inquietudine per lui furono i burrascosi rapporti con il fratello, che lo diffamava tra i cesariani: Quinto, infatti, arrivò addirittura a mandare il figlio da Cesare con un'accusa scritta contro Marco, e il giovane in quest'occasione pronunciò anche un discorso contro lo zio. Quinto, inoltre, accusò per iscritto il fratello di fronte ad altri personaggi, tra cui Vatinio, il quale fece prontamente leggere tali accuse a Cicerone. L'oratore ne rimase ferito, anche perché, precedentemente, aveva provveduto a scrivere a Cesare assumendosi la responsabilità del passaggio del fratello dalla parte di Pompeo[2].

Nel frattempo, in Africa i pompeiani si stavano riorganizzando sotto la guida di Catone e di Scipione, mentre Cesare, che aveva seguito Pompeo in Egitto, si trovava coinvolto in vicende di politica interna[3]. In tale situazione, Cicerone si trovò a temere più i pompeiani, che aveva abbandonato, che Cesare: era infatti sicuro che gli antichi alleati, se avessero vinto, lo avrebbero punito in qualche modo, e ormai unirsi nuovamente a loro era diventato per lui impossibile[4]. Altre preoccupazioni gli venivano dal comportamento del genero Dolabella: costui infatti, divenuto tribuno, riprese la questione dei debiti, che l'anno prima era costata la vita a Celio e a Milone, sollevando anch'egli una rivolta in Roma, per sedare la quale il senato dovette autorizzare Antonio ad entrare in città con l'esercito; inoltre pare che egli avesse fatto erigere una statua di Clodio, acerrimo nemico dell'oratore, il quale non poté che rimanerne spiacevolmente colpito[5]. Cicerone temeva che le azzardate mosse del genero avrebbero allontanato costui, e quindi anche lui stesso, da Cesare; egli in questo periodo era anche preoccupato per la vita matrimoniale della figlia Tullia, poiché Dolabella, anche dopo essersi sposato, non aveva abbandonato le proprie abitudini libertine: il suocero iniziò a pensare al divorzio, ma non voleva perdere in tal modo il legame con il partito

1 Cic. *Att*. 11, 6, 2-3; Cic. *Att*. 11, 7, 2-4.

2 Cic. *Att*. 11, 12, 1-2; Cic. *Att*. 11, 8, 2 *Quintus misit filium non solum sui deprecatorem sed etiam accusatorem mei. Dictitat se a me apud Caesarem oppugnari, quod refellit Caesar ipse omnesque eius amici*; Cic. *Att*. 11, 9, 2 *delatus est ad me fasciculus. Solvi, si quid ad me esset litterarum. Nihil erat, epistula Vatinio et Ligurio altera. Iussi ad eos deferri. illi ad me statim ardentes dolore venerunt scelus hominis clamantes; epistulas mihi legerunt plenas omnium in me probrorum. Hic Ligurius furere, se enim scire summo illum in odio fuisse Caesari*; Cic. *Att*. 11, 13, 2-4.

3 Cic. *Att*. 11, 7, 3 *multos enim viros bonos in Africam venisse audio et scio fuisse antea*; Cic. *Att*., 11, 16, 1-2; Cic. *fam.* 15, 15, 2; [Caes.] *Bell. Alex*.

4 Cic. *Att*. 11, 12, 3 *qua re si quis congressus fuerit mihi cum Caesare, etsi non dubito quin is lenis in illum futurus sit idque iam declaraverit, ego tamen is ero qui semper fui. Sed, ut video, multo magis est nobis laborandum de Africa; quam quidem tu scribis confirmari cotidie magis ad condicionis spem quam victoriae*; Cic. *Att*. 11, 7.

5 Cic. *Att*. 11, 12, 4 *quod me audis erectiorem esse animo, quid putas cum videas accessisse ad superiores aegritudines praeclaras generi actiones?*; Cic. *Att*. 11, 14, 2 *etsi omnium conspectum horreo, praesertim hoc genero, tamen in tantis malis quid aliud velim non reperio*; Cic. *Att*. 11, 15, 3 *haec ad te scribo, non ut quem tuam demere sollicitudinem sed ut cognoscam ecquid tu ad ea adferas quae me conficiunt; ad quae gener accedit et cetera quae fletu reprimor ne scribam*; Cic. *Att*. 11, 23, 3 *aliquid fecissemus ut viri vel tabularum novarum nomine vel nocturnarum expugnationum vel Metellae vel omnium malorum; nec res perisset et videremur aliquid doloris virilis habuisse. Memini omnino tuas litteras sed et tempus illud; etsi quidvis praestitit. Nunc quidem ipse videtur denuntiare; audimus enim de statua Clodi. Generumne nostrum potissimum vel hoc vel tabulas novas?* In realtà, in quest'ultimo passo il termine *Clodi* è una congettura di Purser, che tuttavia si adatta bene al contesto e alla παράδοσις; anche se non esiste un'altra testimonianza dell'intenzione di Dolabella di erigere una statua di Clodio, ciò non è affatto improbabile, date le affinità tra i due personaggi: infatti, entrambi erano tribuni ex patrizi resi eleggibili con un'adozione *ad hoc*, e i programmi demagogici di Dolabella si richiamavano a quelli di Clodio. Sull'argomento, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 330-331 *n. ad loc*. e SHACKLETON BAILEY 1967, vol. V, 265 *n. ad loc*.

cesariano[1]. Cicerone non intratteneva rapporti sereni nemmeno con Terenzia, che anzi egli iniziava a sospettare di disonestà nei suoi confronti in campo finanziario; l'oratore temeva anche che la moglie, facendo testamento, penalizzasse i figli[2]. Nel frattempo egli era stato raggiunto il 12 giugno da Tullia, che però non era in buone condizioni di salute; Cicerone pensò di rimandarla indietro appena avesse voluto, ma la figlia rimase con lui almeno per tutta l'estate[3]. L'oratore ebbe anche l'idea di mandare il figlio Marco da Cesare per tentare un dialogo con il dittatore, ma anche in questo caso il proposito non venne messo in atto, poiché Cesare si tratteneva ancora ad Alessandria e l'oratore non sapeva quando egli sarebbe tornato[4].

Intanto Cicerone aveva ricevuto la notizia che Filotimo, liberto di Terenzia, doveva recapitargli una lettera molto cortese di Cesare, che gli arrivò il 12 agosto; la tranquillità che questa missiva gli portò durò poco, poiché presto l'oratore venne a sapere che il dittatore aveva perdonato il fratello Quinto e suo figlio, ma che non aveva accennato a lui; inoltre, verso il 1° settembre, gli furono consegnate alcune lettere che il fratello aveva spedito a Cesare, contenenti calunnie nei confronti di Cicerone. Pochi giorni dopo, però, gli giunse un'epistola con cui Cesare gli concedeva il perdono e il permesso di mantenere il titolo di *imperator* e i littori[5].

Intanto il dittatore, dopo aver riportato la vittoria su Farnace a Zela, si stava dirigendo in Italia, e Cicerone, appena lo seppe, decise di rimanere ad attenderlo a Brindisi[6]; il 25 settembre Cesare sbarcò a Taranto, e qualche giorno dopo incontrò l'oratore a Brindisi e tenne una conversazione con lui[7]. Molto probabilmente a questo punto Cicerone congedò i littori, rinunciando finalmente alla speranza del trionfo[8]. Subito dopo egli si mise in viaggio per Roma: il 1° ottobre, infatti, scrisse dal podere di Venosa l'ultima lettera a Terenzia, annunciandole che sarebbe arrivato pochi giorni dopo[9].

***Fam*. 9, 9, 1 (Dolabella a Cicerone; campo di Cesare davanti a Durazzo, probabilmente maggio 48)**

*DOLABELLA S. D. CICERONI*

*S. v. e. v. et Tullia nostra recte v. Terentia minus belle habuit, sed certum scio iam convaluisse eam; praeterea rectissime sunt apud te omnia.*

Dolabella, che scrive a Cicerone dall'accampamento di Cesare a Durazzo, dove Pompeo è assediato, esordisce con alcune notizie sulla salute delle donne di casa: Tullia sta bene, mentre

1 Cic. *Att*. 11, 23, 3; Cic. *fam*. 14, 13.

2 Cic. *Att*. 11, 16, 5; Cic. *Att*. 11, 24, 2-3; Cic. *Att*. 11, 21, 1.

3 Cic. *Att*. 11, 17, 1 *Tullia mea venit ad me pr. Idus Iunias*; Cic. *Att*. 11, 17a *Tulliam autem non videbam esse causam cur diutius mecum tanto in communi maerore retinerem. Itaque matri eam, cum primum per ipsam liceret, eram remissurus*; Cic. *fam*. 14, 11 *Tullia nostra venit ad me prid. Id. Iun*.

4 Cic. *Att*. 11, 17a *ego cum Sallustio Ciceronem ad Caesarem mittere cogitabam*; Cic. *Att*. 11, 18, 1 *de illius Alexandrea discessu nihil adhuc rumoris, contraque opinio valde esse impeditum. Itaque nec mitto, ut constitueram, Ciceronem et te rogo ut me hinc expedias*; Cic. *fam*. 14, 11 *nobis erat in animo Ciceronem ad Caesarem mittere et cum eo Cn. Sallustium*; Cic. *fam*. 14, 15 *constitueramus, ut ad te antea scripseram, obviam Ciceronem Caesari mittere; sed mutavimus consilium quia de illlius adventu nihil audiebamus*.

5 Cic. *Att*. 11, 20, 1 *XVII K. Septembris venerat die XXVIII Seleucea Pieria C. Treboni <libertus> qui se Antiocheae diceret apud Caesarem vidisse Quintum filium cum Hirtio; eos de Quinto quae voluissent impetrasse nullo quidem negotio. Quod ego magis gauderem si ista nobis impetrata quicquam ad spem explorati haberent*; Cic. *Att*. 11, 21, 1-3; Cic. *Lig*. 3, 7 *qui ad me ex Aegypto litteras misit ut essem idem qui fuissem; qui me, cum ipse imperator in toto imperio populi Romani unus esset, esse alterum passus est; a quo hoc ipso C. Pansa mihi hunc nuntium perferente concessos fascis laureatos tenui quoad tenendos putavi; qui mihi tum denique salutem se putavit dare, si eam nullis spoliatam ornamentis dedisset*; Cic. *fam.* 14, 23.

6 Cic. *Att*. 11, 22, 2 *Pharnaces autem, quoquo modo aget, adferet moram. quid mihi igitur censes? Iam enim corpore vix sustineo gravitatem huius caeli quae mihi languorem adfert in dolore. An his illuc euntibus mandem ut me excusent, ipse accedam propius? Quaeso, attende et me, quod adhuc saepe rogatus non fecisti, consilio iuva*; Plut. *Cic*. 39.

7 Plut. *Cic*. 39.

8 Rawson 1975, 208; Beaujeu 1993, 165.

9 Si tratta di Cic. *fam*. 14, 20.

Terenzia, che è stata ammalata, si è completamente ristabilita; il resto delle faccende domestiche procede bene. Il mittente prosegue affermando che non è stato certo per spirito di parte che ha consigliato al suocero di allearsi con Cesare, o quantomeno di ritirarsi a vita privata[1]: soprattutto ora che la vittoria arride ai cesariani, egli non può fare altro che dargli i consigli che ritiene più opportuni per il suo bene, anche in ossequio al rapporto familiare e alla dedizione che lo lega a lui (§1). D'altra parte, la situazione di Pompeo è disperata: egli ha perduto l'alleanza dei clienti che potevano sostenerlo, e anche la possibilità di una ritirata gli è preclusa, essendo egli ormai circondato da ogni parte. In queste circostanze, Cicerone deve valutare quali speranze rimangano a Pompeo e quale sia l'utilità che egli stesso avrebbe per lui. Tuttavia, l'oratore dovrà pensare principalmente al proprio bene anche nel caso in cui Pompeo dovesse trovare scampo, considerando anche che il suo tributo alla causa della Repubblica è già stato abbondantemente pagato (§2). Quindi, Cicerone si dovrà adattare alle mutate circostanze, senza voler cercare di riportare in vita una forma di Stato ormai perduta.

Dolabella dunque propone al suocero di ritirarsi ad Atene o in un'altra città tranquilla, e di avvertirlo non appena avrà deciso, affinché egli possa raggiungerlo. Cicerone potrà ottenere direttamente da Cesare tutte le concessioni di cui ha bisogno, data la buona disposizione d'animo del generale, ma se sarà necessaria una mediazione, Dolabella stesso sarà lieto di offrirsi. La lettera è chiusa da un'esortazione a rispondere prontamente (§3).

*Aggiornamenti sulla salute delle donne*

Si tratta dell'unico caso, all'interno dell'epistolario ciceroniano, in cui compare un riferimento a Terenzia in una lettera inviata a Cicerone da un altro mittente, che tuttavia fa parte del nucleo familiare, essendo Dolabella, genero dell'oratore. La presenza di notizie riguardanti le donne di casa risulta quindi giustificata dal rapporto mittente-destinatario, ma, poiché l'argomento principale dell'epistola è fondamentalmente politico (Dolabella, infatti, ricorda al suocero le offerte di Cesare), il richiamo ai legami familiari che viene in tal modo introdotto ha anche una funzione simile alla *captatio benevolentiae*, dal momento che lo scrivente presenta in modo esplicito i consigli dati a Cicerone come dettati appunto dal rapporto di parentela acquisito con lui e alla devozione che ne deriva. La relazione amichevole e cordiale tra i corrispondenti è indicata anche dal tipo di *inscriptio* (*DOLABELLA S. D. CICERONI*), nella quale sia il mittente sia il destinatario sono indicati solamente con il *cognomen*[2]. La presenza, in apertura della lettera, della formula di saluto *s. v. e. v.* è però tipica di epistole in cui il rapporto tra i corrispondenti non è confidenziale[3]: in tal modo, Dolabella mette tra sé stesso e il suocero la distanza necessaria a esprimere il rispetto e la devozione che egli sostiene essere il principale motivo della sua insistenza nel proporgli di unirsi a Cesare o almeno di ritirarsi a vita privata.

Alla formula convenzionale di saluto, il mittente aggiunge, per mezzo di una coordinazione, una notizia sulla salute della moglie Tullia: *et Tullia nostra recte v.* La donna viene indicata con il *nomen* accompagnato dal possessivo di prima persona plurale, il cui uso in questo caso può essere ricondotto al plurale inclusivo, in modo da richiamare il legame familiare che sia il mittente sia il destinatario hanno con lei. Segue anche un aggiornamento sulla salute di Terenzia: *Terentia minus belle habuit, sed certum scio iam convaluisse eam*. La moglie di Cicerone viene designata con il semplice *nomen*, senza alcuna connotazione aggiuntiva, fatto giustificato dal legame meno stretto da lei intrattenuto con il mittente; anche la modalità con cui Dolabella riferisce lo stato di salute di lei è riconducibile alla lingua d'uso, sia, a livello sintattico, per l'uso della formula *habeo* +

1 L'invito alla neutralità gli viene rivolto spesso nelle lettere di questo periodo, sia da parte di Cesare (*Att*. 10, 8b, 1) sia da parte di Celio (*fam*. 8, 16, 2), ma probabilmente Dolabella voleva addirittura proporgli di seguire Cesare (CAVARZERE-NARDUCCI 2007, II, 881 n. 67).

2 PEASE 1902, 401.

3 LAIDLAW 1939, 251 osserva che la formula è solitamente assente dalle lettere più intime.

avverbio[1] sia, a livello lessicale, per la presenza dell'avverbio *belle*[2]. Si nota inoltre che la malattia di Terenzia viene indicata con una litote (*minus belle*), dovuta a un'esigenza di cortesia. La notizia della guarigione della donna viene data dal mittente non direttamente, in quanto egli stesso accenna al fatto di averlo saputo da altri e non di aver assistito al miglioramento di lei in prima persona (*certum scio*). Prima di passare ad affrontare l'argomento principale dell'epistola, il mittente inserisce un aggiornamento generale sulle questioni familiari: *praeterea rectissime sunt apud te omnia*. L'*ordo verborum* è marcato e caratterizzato dall'anticipazione del sintagma verbale *rectissime sunt*, in cui l'avverbio riprende *recte*, utilizzato nella frase precedente, intensificato dal superlativo. Il soggetto *omnia* è dislocato in fine di frase, e quindi in posizione di evidenza, in modo tale da sottolineare che tutti gli affari di Cicerone (*apud te*) stanno procedendo per il meglio.

***Fam*. 14, 6 (a Terenzia; Durazzo, 15 luglio 48)**

*SUIS S. D.*

*Nec saepe est cui litteras demus nec rem habemus ullam quam scribere velimus. Ex tuis litteris quas proxime accepi cognovi praedium nullum venire potuisse. Qua re videatis velim quo modo satis fiat ei cui scitis me satis fieri velle. Quod nostra tibi gratias agit, id ego non miror, te mereri ut ea tibi merito tuo gratias agere possit. Pollicem, si adhuc non est profectus, quam primum fac extrudas.*

*Cura ut valeas.*

*Id. Quint.*

Quest'epistola, datata al 15 luglio 48, è stata scritta molto probabilmente dall'accampamento di Pompeo a Durazzo e inviata a Roma insieme a Cic. *Att*. 11, 4. Cicerone inizia giustificando il proprio silenzio epistolare con la mancanza di corrieri che recapitino le lettere e di argomenti su cui egli voglia scrivere; egli poi prosegue rispondendo alla lettera speditagli da Terenzia, nella quale la donna gli comunicava di non essere riuscita a vendere alcuna proprietà, espediente che evidentemente doveva servire a recuperare denaro per il pagamento a Dolabella della seconda rata della dote di Tullia, che era scaduta il 1° luglio[3]; Cicerone dunque raccomanda a Terenzia di escogitare il modo di soddisfare le aspettative del genero. Il mittente prosegue ricordando che la moglie gli ha scritto che Tullia la ringrazia per quanto sta facendo per lei, riferendosi probabilmente ad un intervento di carattere economico: egli afferma di non meravigliarsi affatto che Terenzia abbia agito in modo da meritarsi la gratitudine della figlia. La lettera termina con un'esortazione a rimandare indietro un corriere, qualora non fosse ancora partito.

*1. Un'*inscriptio *inconsueta*

Giungendo ad un'analisi formale dell'epistola, si può subito notare come l'*inscriptio*, che recita solamente *suis s. d*., sia del tutto inconsueta nell'epistolario ciceroniano: l'assenza di nomi potrebbe essere dovuta ad un'esigenza di riservatezza, dato che la lettera in questione è stata consegnata insieme a Cic. *Att*. 11, 4, contenente critiche a Pompeo[4]; se le lettere fossero cadute nelle mani

1 Per l'uso di questa formula in riferimento allo stato di salute, si veda il *Thesaurus Linguae Latinae* (6.3.2451.83 sgg.): considerando sia la costruzione intransitiva sia quella riflessiva, l'espressione, in età repubblicana, è attestata solamente in Plauto, in un unico caso (*Mil*. 717 *si te bene habes*), e nell'epistolario ciceroniano.

2 HOFMANN 1985, 195-196. Per belle in riferimento allo stato di salute, si veda MONTEIL 1964, 226-227.

3 A proposito, si veda Cic. *Att*. 11, 3, 1 *neque nunc mittendi tamen ulla causa fuit praeter eam de qua tibi rescribi voluisti, quod ad Kal. Quint. pertinet quid vellem. Utrumque grave est et tam gravi tempore periculum tantae pecuniae et dubio rerum exitu ista quam scribis abruptio*, passo citato anche in CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1533 n. 72. Per la vendita delle proprietà di Terenzia come mezzo per recuperare denaro per la dote di Tullia, si vedano anche DIXON 1984, 90 n. 58 e CLAASSEN 1996b, 217 n. 35.

4 Per quanto riguarda le critiche a Pompeo, si veda Cic. *Att*. 11, 4 *ipse fugi adhuc omne munus eo magis quod ita nihil poterat agi ut mihi et meis rebus aptus esset*. Anche Cic. *Att*. 11, 4 molto probabilmente non riportava nell'*inscriptio* i nomi di mittente e destinatario; il fatto che nella tradizione manoscritta questi siano stati tramandati non sarebbe rilevante, dal momento che si crede che tutte le *inscriptiones* della corrispondenza ad Attico siano spurie

sbagliate e il mittente fosse stato facilmente identificabile, Cicerone si sarebbe trovato in una situazione imbarazzante. Per lo stesso motivo si può constatare che, a parte quello dello schiavo Pollice, nel corpo della lettera non sono presenti nomi di persona che possano permettere di risalire alla famiglia di Cicerone[1]: infatti, Tullia è indicata con *nostra* e Dolabella con la perifrasi *ei cui scitis me satis fieri velle*; tale omissione è ancora più significativa se si pensa che di solito nella corrispondenza i familiari sono chiamati per nome.

*2. Segni di un iniziale allontanamento*

Passando ad osservare la *subscriptio*, si può notare come essa sia costituita semplicemente dalla formula convenzionale *cura ut valeas*, senza particolari sfumature affettive[2]: la secchezza di questi saluti finali si accorda al tono generale della lettera, molto breve rispetto alle precedenti epistole a Terenzia e costituita, come si vedrà, di frasi particolarmente concise e asciutte, tanto da far pensare che il linguaggio della missiva rifletta l'inizio dell'allontanamento tra Cicerone e la moglie[3]. In effetti, le parole con cui il mittente si giustifica per non aver scritto più spesso (*nec rem habemus ullam quam scribere velimus*) potrebbero indicare che egli, non avendo alcuna cosa che desideri comunicarle, non sente nemmeno la necessità di un contatto epistolare con la moglie: al contrario, in circostanze analoghe, durante il periodo dell'esilio, quando il rapporto tra i due era ancora saldo, si era infatti scusato affermando che la possibilità di scrivere con maggior frequenza e più lungamente gli era negata dal dolore, che gli impediva anche di trovare argomenti da inserire nelle lettere[4]. La differenza nella formulazione rispetto alle epistole dall'esilio, tuttavia, è minima: basti confrontare Cic. *fam*. 14, 6 *nec rem habemus ullam quam scribere velimus* e Cic. *fam*. 14, 2, 1 *nec enim habeo quid scribam*; un importante cambiamento, in questa lettera, è però costituito dalla presenza di *velimus*, verbo che indica chiaramente che la mancanza di argomenti non è dovuta ad altro che ad una chiusura intenzionale del mittente[5], atteggiamento che però potrebbe essere la conseguenza non tanto di un raffreddamento nei confronti della destinataria, quanto invece della discrezione di cui l'oratore darebbe prova nello scrivere l'epistola[6]. Anche l'espressione di tale chiusura per mezzo della prima persona plurale, invece che al singolare come durante l'esilio, contribuirebbe però a dare l'impressione di un maggior distacco tra i corrispondenti[7].

Per quanto riguarda la frase con cui Cicerone esorta la moglie a trovare un modo per soddisfare le pretese del genero (*qua re videatis velim quo modo satis fiat ei cui scitis me satis fieri velle*), è stato osservato che l'uso della relativa per alludere a Dolabella potrebbe anche avere la funzione di rendere più perentoria la richiesta[8]; ciò accadrebbe specialmente per mezzo della ripetizione dei

(sull'argomento, si vedano SHACKLETON BAILEY 1967, vol. I, 277 e CONSTANS 1934, vol. I, 46-48, citati da CUGUSI 1983, 47). Sull'omissione di mittente e destinatario in Cic. *fam*. 14, 6, si vedano SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 500 e NICHOLSON 1994, 49.

1 Proprio la presenza del nome di Pollice e, in Cic. *Att*. 11, 4, di quello dello schiavo Celere potrebbe costituire un argomento contrario all'interpretazione dell'*inscriptio suis s. d*. come dovuta ad una scelta di riservatezza, ma l'assenza dei nomi di Tullia e di Dolabella è più significativa al riguardo (sull'argomento, si veda SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, *n. ad. loc*.). JÄGER 1986, 258-259 invece spiega quest'insolita *inscriptio*, particolarmente impersonale, come dovuta al raffreddamento dei rapporti tra Cicerone e Terenzia, ma gli indizi che fanno pensare ad un intento di discrezione hanno un peso maggiore.

2 Per la convenzionalità di *cura ut valeas*, si veda CUGUSI 1983, 56.

3 JÄGER 1986, 260.

4 Si confrontino Cic. *fam*. 14, 4, 1 *ego minus saepe do ad vos litteras quam possum propterea quod cum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero, cum aut scribo ad vos aut vestras lego, conficior lacrimis sic ut ferre non possim* e Cic. *fam*. 14, 2, 1 *noli putare me ad quemquam longiores epistulas scribere, nisi si quis ad me plura scripsit, cui puto rescribi oportere. Nec enim habeo quid scribam nec hoc tempore quicquam difficilius facio*.

5 JÄGER 1986, 259.

6 Anche nella lettera ad Attico dello stesso giorno, infatti, Cicerone afferma esplicitamente di non avere argomenti di cui scrivere: Cic. *Att*. 11, 4 *meas litteras quod requiris, impedior inopia rerum, quas nullas habeo litteris dignas, quippe cui nec quae accidunt nec quae aguntur ullo modo probentur.*

7 PIERI 1967, 212-213.

8 JÄGER 1986, 259 spiega l'uso della relativa anche con la volontà di 'allungare' l'epistola, dovuta all'imbarazzo di non

verbi[1], che tra l'altro avviene in forma chiastica (*velim – satis fiat ~ satis fieri – velle*), anche se non risulta ben chiaro quanto la disposizione delle parole sia dovuta alle abitudini stilistiche dell'oratore più che a un consapevole impiego dei mezzi retorici. In ogni caso, la ripetizione dei termini e l'*ordo verborum* contribuiscono a mettere in evidenza il contenuto della richiesta di Cicerone. Sembra tuttavia che la presenza della relativa, più che dare maggiore forza all'esortazione, abbia principalmente lo scopo di indicare il personaggio di Dolabella senza farne esplicitamente il nome, in modo conforme alla riservatezza richiesta dalle circostanze.

*3. Cortesia affettata*

La frase successiva, con cui l'oratore commenta i ringraziamenti di Tullia per quanto la madre ha fatto per lei, è caratterizzata da un'affettata cortesia: *quod nostra tibi gratias agit, id ego non miror, te mereri ut ea tibi merito tuo gratias agere possit*. Anche qui si riscontra la ripetizione di termini significativi, come *gratias agit ~ gratias agere* e *merito ~ mereri*: tale procedimento sottolinea i concetti individuati dalle parole, ossia la riconoscenza di Tullia e i meriti di Terenzia, dovuti a quanto ha fatto in favore della figlia[2]; in quest'ultimo caso, inoltre, si possono osservare un'allitterazione e un'assonanza con il precedente *miror* (***m*iro*r*** ~ ***m*ere*r*i** ~ ***m*e*r*ito**), che mettono ulteriormente in evidenza il fatto che le azioni della donna siano degne della gratitudine della figlia[3]. La formalità di questi ringraziamenti potrebbe apparire eccessiva, ma, se si pensa che a Roma la madre non era tenuta a mettere il proprio patrimonio a disposizione per il sostentamento dei figli[4], si può comprendere meglio l'eccezionalità di ciò che Terenzia ha compiuto e il fatto che Tullia si senta obbligata ad esprimere la propria riconoscenza.

Il tono generale della lettera, come è già stato osservato, è alquanto freddo: ciò si nota innanzitutto da *inscriptio* e *subscriptio*, ma anche dalla formulazione delle frasi, tendenzialmente brevi, prive di congiunzioni e improntate a obiettività; anche le esortazioni sono date senza alcun commento[5]; anche nel ringraziamento a Terenzia, in cui Cicerone in effetti riconosce e loda i meriti della moglie, gli apprezzamenti nei confronti della donna sono espressi in modo molto contenuto e formale[6]. Si è ipotizzato, come si è visto, che la brevità e il carattere piuttosto distaccato dell'epistola siano dovuti al deterioramento del rapporto tra i coniugi[7], ma, poiché Cic. *Att*. 11, 4, la lettera ad Attico dello stesso giorno, ha caratteristiche simili[8], si può dedurre che il linguaggio asciutto di cui Cicerone fa uso in queste circostanze abbia piuttosto la funzione di garantire discrezione e riservatezza. Tuttavia si può senza dubbio ritenere che, nonostante le manifestazioni di gratitudine per la moglie, già in questo periodo la relazione tra i due coniugi stia presentando i primi segni di cedimento[9], e un importante indizio in questo senso potrebbe essere costituito dal fatto che

avere argomenti di cui scrivere.

1 Per quanto riguarda la ripetizione degli stessi termini come procedimento tipico della lingua d'uso per sottolineare un concetto, si rinvia a HOFMANN 1985, 225-233.

2 Il concetto di *meritum* è strettamente legato a quello di *officium* e *beneficium*: colui che ha compiuto *officia* e *beneficia*, per il valore di reciprocità che essi comportano, guadagna il diritto ad un servizio analogo. Talora, per una forma di slittamento semantico, il termine *meritum* passa ad indicare appunto gli *officia* e i *beneficia*, anche se questi ultimi designano le azioni compiute, mentre con *meritum* si intende la situazione in cui si trova chi le ha compiute. Sull'argomento, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 169-170.

3 È interessante notare come il sintagma *non miror* sia utilizzato da Cicerone per esprimere ammirazione per le azioni della moglie anche in una lettera dall'esilio: Cic. *fam*. 14, 2, 2 *a te quidem omnia fieri fortissime et amantissime video, nec miror*.

4 A proposito, si veda CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1534 n. 74.

5 JÄGER 1986, 259.

6 JÄGER 1986, 259.

7 SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 500; JÄGER 1986, 260.

8 CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1532 *n. ad loc*.

9 CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1532 *n. ad loc*. cita a proposito Cic. *Att*. 11, 1, 1 *accepi a te signatum libellum quem Anteros attulerat; ex quo nihil scire potui de nostris domesticis rebus. de quibus acerbissime adflictor quod qui eas dispensavit neque adest istic neque ubi terrarum sit scio* e Cic. *Att*. 11, 2, 2 *in quos enim sumptus abeunt fructus praediorum? iam illa HS $\overline{LX}$ quae scribis nemo mihi umquam dixit ex dote esse detracta; numquam enim*

Cicerone mostra di non voler cercare contatti epistolari con Terenzia.

***Fam*. 14, 12 (a Terenzia; Brindisi, 4 novembre 48)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE S. D.*

*Quod nos in Italiam salvos venisse gaudes, perpetuo gaudeas velim. Sed perturbati dolore animi magnisque ‹meorum› iniuriis metuo ne id consilii ceperimus quod non facile explicare possimus. Qua re, quantum potes, adiuva; quid autem possis mihi in mentem non venit. In viam quod te des hoc tempore nihil est. Et longum est iter et non tutum; et non video quid prodesse possis si veneris.*

*Vale.*

*D. prid. Non. Nov. Brundisio.*

Quest'epistola è datata al 4 novembre 48, e quindi risale già al periodo in cui Cicerone era giunto a Brindisi dopo essersi allontanato dai pompeiani; molto probabilmente è stata inviata insieme a Cic. *Att*. 11, 5. Tra questa lettera e la precedente è trascorso un arco di tempo di tre mesi e mezzo, durante i quali si registra una pausa nella corrispondenza ciceroniana: in realtà sembra alquanto improbabile che l'oratore in questo periodo non abbia scritto a nessuno, tanto più che proprio in quest'epistola il mittente fa riferimento alla gioia di Terenzia per il felice ritorno in Italia di lui, e ciò fa pensare che egli ne abbia in qualche modo informato la donna, per mezzo di una lettera indirizzata a lei o ad altri[1].

Cicerone, come si è visto, inizia l'epistola ricordando la gioia provata dalla moglie nel sapere che egli è rientrato in Italia sano e salvo, e si augura che tale sentimento possa essere duraturo; egli, poi, scrive che, turbato dal dolore e dai torti subiti[2], tornando in patria teme di aver preso una decisione che non gli sarà facile far comprendere alla moglie: perciò le chiede aiuto, anche se ammette di non sapere in quale modo la donna potrà essergli utile. Il mittente in seguito risponde ad una richiesta di Terenzia, che si era offerta di raggiungerlo: non è il caso che la donna si metta in viaggio, poiché la strada è lunga e poco sicura, ed egli stesso non crede che la moglie, venendo da lui, possa giovargli.

*1. Saluti impersonali (*inscriptio, subscriptio*)*

Per quanto riguarda gli aspetti formali della lettera, si può notare come l'*inscriptio* abbia la consueta forma *Tullius Terentiae suae s. d*., che, come si è visto per le precedenti missive, veicola di per sé sentimenti affettuosi, ma che senza dubbio si può ormai considerare uno stereotipo delle lettere di Cicerone alla moglie, svuotato delle componenti espressive originarie. La *subscriptio*, consistente in un semplice *vale*, appare anch'essa impersonale e priva di coinvolgimento emotivo.

*2. La scelta di tornare in Italia e il rifiuto di vedere la moglie*

L'epistola, come si è notato, si apre con un riferimento al *gaudium* di Terenzia, che il marito si augura possa durare a lungo: tale allusione potrebbe avere una sfumatura ironica, se si ritiene che Cicerone dubiti della sincerità dei sentimenti della moglie, ricordando le losche manovre economiche da lei messe in atto a suo danno[3]. In realtà, osservando che l'oratore inizia la frase

*essem passus*, passi in cui Cicerone alluderebbe a operazioni finanziarie poco chiare compiute probabilmente da Terenzia.

1 JÄGER 1986, 261.

2 In TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 285 *n. ad loc*., gli studiosi ipotizzano che *iniuriae* indichi l'atteggiamento di disprezzo nei confronti di Cicerone assunto dai pompeiani al momento del ritorno dell'oratore in Italia, che essi percepivano come un tradimento. SHACKLETON BAILEY 1977, vol. II, 500 *n. ad loc*. riporta le ipotesi di Manuzio su *iniuriae*: il filologo propone varie interpretazioni del termine, che potrebbe venire inteso come un'allusione alle minacce di morte del figlio di Pompeo subite da Cicerone a Corcira, come un riferimento al comportamento ostile del fratello e del nipote o anche ai cattivi consigli di chi l'ha convinto a ritornare in Italia. Cavarzere, in CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1541 n. 88, sostiene che con *dolor* Cicerone si riferisca al dissenso con il fratello Quinto, mentre le *iniuriae* sarebbero quelle perpetrategli dai pompeiani, e in particolare dal figlio di Pompeo, che tentò di ucciderlo.

3 JÄGER 1986, 261.

successiva con *sed*, si comprende che l'augurio che la gioia di Terenzia possa continuare è contrapposto alla dura realtà che Cicerone è costretto ad affrontare, e si può quindi considerare autentico.

Nella frase seguente, infatti, egli fa riferimento alla scelta di tornare in Italia, difficile decisione che ha preso perché spinto dal dolore e dalle offese subite; qui sono presenti molti termini appartenenti al lessico del dolore, alcuni dei quali già incontrati nelle lettere dall'esilio[1]: *sed perturbati dolore animi magnisque ‹meorum› iniuriis metuo ne id consilii ceperimus quod non facile explicare possimus*; mediante *perturbati*, il concetto di dolore si connota di una sfumatura di ansia, collegata all'etimologia della parola[2]. È da notare anche l'uso del verbo di timore *metuo*, in relazione al fatto che Cicerone teme di non poter far comprendere la scelta da lui compiuta, e anche in riferimento alla dolorosa situazione in cui egli al momento si trova; anche in questo caso, l'espressione del timore è collegata ad una richiesta, introdotta da *qua re* e quindi esplicitamente legata a quanto precede: *qua re, quantum potes, adiuva*. Come si può notare, questa richiesta di aiuto è formulata in modo simile a quelle dell'esilio e degli anni 50-49[3], con l'inciso *quantum potes*, espressione di cortesia, a indicare che il mittente tiene conto che le possibilità di chi deve soddisfare le sue attese potrebbero essere limitate. Subito dopo, però, Cicerone ritira la richiesta: *quid autem possis mihi in mentem non venit*. Si noti, a delineare questo percorso, l'uso insistito di *possum*, verbo indicante appunto la possibilità d'azione di Terenzia, che tuttavia viene prima sottoposta alle limitazioni delle circostanze (*quantum potes*), poi sostanzialmente negata (*quid autem possis mihi in mentem non venit*). L'uso di tale verbo costituisce inoltre un collegamento con la frase precedente, in cui Cicerone dichiarava che probabilmente non sarebbe stato in grado di dare una spiegazione alla propria decisione (*metuo ne id consilii ceperimus quod non facile explicare possimus*). L'espressione di questa richiesta a Terenzia indica che l'oratore probabilmente sente ancora l'impulso di chiedere aiuto alla moglie, che nel periodo precedente gli aveva fornito un importante sostegno psicologico e materiale, ma che nel frattempo si è rotto il rapporto di fiducia con la donna, cosa che gli impedisce di affidarsi totalmente a lei. Tuttavia, quest'affermazione potrebbe anche essere dovuta al fatto che Cicerone sente che le proprie condizioni sono talmente dure che nemmeno lui sa chiaramente che cosa si possa fare per migliorarle.

Anche la frase seguente, con cui Cicerone oppone il proprio rifiuto alla proposta di Terenzia di raggiungerlo, è significativa in questo senso: durante l'esilio egli l'aveva esortata a rimanere a Roma perché credeva che la sua presenza potesse essere più utile là, tanto che, qualora non ci fosse stato più nulla da fare, le avrebbe permesso di raggiungerlo, e durante il viaggio di ritorno dalla Cilicia le aveva chiesto espressamente di venirgli incontro[4], mentre ora il rifiuto di vederla è tanto esplicito quanto duro; l'oratore, infatti, pur giustificandosi con l'osservazione che il viaggio è lungo e poco sicuro, afferma chiaramente che la presenza della donna non gli sarebbe di nessun aiuto: *et non video quid prodesse possis si veneris*. Anche qui, dunque, si può leggere un segno di logoramento nei rapporti tra Cicerone e Terenzia, nonostante l'esortazione a non spostarsi possa essere

1 Per *dolor*, si rimanda a GARCEA 2005a, 152-153. Per quanto riguarda le *iniuriae*, si può ricordare che con il termine si intende non solo l'azione ingiusta in sé, generalmente indicata dal sostantivo al plurale, ma anche l'atteggiamento di chi l'ha compiuta, designato invece dal singolare (Sen. *Benef.* 6, 8, 3 *beneficium ab iniuria distinguit non eventus sed animus*); inoltre l'*iniuria* è uno dei motivi per cui si può rompere un'*amicitia* e può nascere un'*inimicitia* (HELLEGOUARC'H 1963, 166-167). Per quanto riguarda il valore di *iniuria*, si veda anche *Dig*. 47, 10, 1 *ex eo dicta est quod non iure fiat: omne enim quod non iure fit, iniuria fieri dicitur: hoc generaliter. Specialiter autem iniuria diciutr contumelia. Interdum iniuriae appellatione damnum culpa datum significatur: interdum iniquitatem iniuriam dicimus*.

2 Il termine infatti deriva da *turba*, che significa 'confusione, agitazione, disordine' (ERNOUT-MEILLET 1985, *s. v. turba*); si noti inoltre la presenza del prefisso rafforzativo *per-*, che intensifica ulteriormente il concetto.

3 Si confrontino Cic. *fam*. 14, 4, 6 *cura, quod potes, ut valeas* e Cic. *fam*. 14, 5, 1 *tu velim, quod commodo valetudinis tuae fiat, quam longissime poteris obviam nobis prodeas*.

4 Cic. *fam*. 14, 4, 3 *sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes, ad me fac venias*; Cic. *fam*. 14, 3, 5 *quod scribis te, si velim, ad me venturam, ego vero, cum sciam magnam partem istius oneris abs te sustineri, te istic esse volo*; Cic. *fam*. 14, 5, 1.

parzialmente giustificata dalla situazione oggettivamente difficile per i pompeiani[1].

*3. Sentimenti contrastanti nei confronti di Terenzia*

Per quanto riguarda il tono generale della lettera, si può notare il contrasto tra la prima e la seconda parte: all'inizio dell'epistola, infatti, ci sono riferimenti allo stato d'animo sia del destinatario (il *gaudium* di Terenzia) sia del mittente (il *dolor* di Cicerone), e ciò rivela il coinvolgimento emotivo di quest'ultimo; l'atteggiamento cambia decisamente dopo la formulazione della richiesta di aiuto. Evidentemente l'oratore prova sentimenti contrastanti nei confronti di Terenzia: egli è spinto comunque a rivelarle i suoi stati d'animo, ma non è più disposto, come in precedenza, ad appoggiarsi a lei, perché non nutre più fiducia in lei o perché la situazione è effettivamente così grave da rendere inutile qualunque tipo di intervento da parte della donna; quest'ultima ipotesi, tuttavia, risulta difficilmente sostenibile, dal momento che anche in un periodo duro come quello dell'esilio l'oratore non esitava ad avvalersi dell'aiuto della moglie. È dunque più probabile che il rapporto tra i due coniugi stia realmente iniziando a guastarsi, ma che per ora si cerchi di smorzare ogni attrito: il fatto che Terenzia proponga di ricongiungersi al marito potrebbe costituire un tentativo di avvicinamento, che però egli evita, facendo in modo che la donna comprenda che la sua presenza non è desiderata[2].

***Fam*. 14, 19 (a Terenzia; Brindisi, 27 novembre 48)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE S. D.*

*In maximis meis doloribus excruciat me valetudo Tulliae nostrae, de qua nihil est quod ad te plura scribam; tibi enim aeque magnae curae esse certo scio. Quod me propius vultis accedere, video ita esse faciendum et iam ante fecissem, sed me multa impediverunt, quae ne nunc quidem expedita sunt. Sed a Pomponio exspecto litteras, quas ad me quam primum perferendas cures velim.*

*Da operam ut valeas.*

Questa lettera, risalente al 27 novembre successivo, è stata probabilmente inviata insieme a Cic. *Att*. 11, 6. Qui Cicerone si mostra preoccupato per la salute di Tullia, che anzi egli sente come il dolore più grande tra tutti quelli che lo affliggono in questo periodo[3]; l'oratore non scrive nulla di più alla moglie, evidentemente perché la donna, per comprensibili ragioni, aveva contatti più frequenti con la figlia. Egli poi risponde alla richiesta, avanzatagli non solo da Terenzia e da Attico, ma anche dai cesariani Oppio e Balbo, di avvicinarsi a Roma: afferma che lo avrebbe già fatto, se non glielo impedissero degli ostacoli che non sono ancora stati eliminati[4]. Cicerone conclude la lettera con un'esortazione affinché la moglie gli faccia recapitare al più presto una lettera di Attico che lui sta aspettando.

*1. Preoccupazioni familiari*

Per quanto riguarda gli aspetti formali dell'epistola, si può notare che l'*inscriptio* ha la forma consueta, che ormai si può definire convenzionale, mentre la *subscriptio* compare nella rara

1 Infatti, anche per lo stesso Cicerone era difficile spostarsi; nella lettera ad Attico spedita insieme a questa, infatti, il mittente commenta la proposta dell'amico di avvicinarsi a Roma viaggiando di notte, sostenendo che è di fatto irrealizzabile: Cic. *Att*. 11, 5, 2 *quod scribis placere ut propius accedam iterque per oppida noctu faciam, non sane video quem ad modum id fieri possit*. Sulla questione, si veda anche TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 285 *n. ad loc*., dove si ricorda che per i pompeiani viaggiare era particolarmante pericoloso.

2 JÄGER 1986, 262.

3 Un riferimento alla salute di Tullia si trova anche in Cic. *Att*. 11, 6, 4 *Tulliae meae morbus et imbecillitas corporis me exanimat*.

4 Tali ostacoli possono essere identificati con le disposizioni di Cesare contro i pompeiani, per le quali si rimanda all'introduzione storica a questo capitolo; TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 268 *n. ad loc*. interpreta *multa* come un'allusione ai littori che ancora accompagnano l'oratore, citando a proposito Cic. *Att*. 11, 6, 2 *propius accedere, ut suadeo, quomodo sine lictoribus quos populus dedit possum? Qui mihi incolumi adimi non possunt*.

formulazione *da operam ut valeas*[1], che però di per sé non ha particolari caratterizzazioni dal punto di vista dell'espressione dei sentimenti. La frase d'apertura della lettera, però, è connotata da un forte coinvolgimento emotivo; Cicerone, infatti, esprime sofferenza per la propria situazione e compassione per le condizioni di salute di Tullia per mezzo di termini appartenenti all'ambito semantico del dolore, tra i quali in particolare il verbo *excruciat* indica tormento interiore[2]: *in maximis meis doloribus excruciat me valetudo Tulliae nostrae*. Gli elementi espressivi di questa frase, tuttavia, non sono limitati all'ambito lessicale: si può osservare l'allitterazione ***m**aximis **m**eis*, che interessa entrambi gli attributi del sostantivo *doloribus*, evidenziando con il superlativo l'intensità della sofferenza e con il possessivo il fatto che essa è strettamente riferita all'oratore. Inoltre, si nota l'opposizione *maximis meis doloribus ~ valetudo Tulliae nostrae*: la variazione nell'uso dei possessivi ha la funzione di sottolineare che, mentre la difficile situazione di Cicerone è fonte di dolore soltanto per lui, la cattiva salute di Tullia accomuna il padre e la madre nella preoccupazione[3]. In seguito, l'oratore fa riferimento alla *cura* di Terenzia per la figlia (*de qua nihil est quod ad te plura scribam; tibi enim aeque magnae curae esse scio*): poiché questo vocabolo comprende in sé sia il senso di 'preoccupazione' sia quello di 'premura'[4], si può interpretare il fatto che Cicerone non si dilunghi nello scrivere riguardo la malattia della figlia sia, accettando il primo significato, come un gesto di delicatezza, dal momento che parlarne più a lungo alla moglie vorrebbe dire insistere su un argomento che la preoccupa, sia, accettando invece il secondo, come una sorta di attestato di fiducia, dato che l'oratore non avrebbe bisogno di soffermarsi sulla questione perché Terenzia la sta già affrontando nel modo più adeguato, assistendo amorevolmente la figlia[5]. Qualora si scegliesse la prima interpretazione, ci si troverebbe di fronte ad una situazione simile a quelle già riscontrate nelle lettere dall'esilio, in cui Cicerone evita di dilungarsi nella descrizione della propria infelicità per non rattristare ulteriormente i familiari rimasti in patria[6].

*2. Ostacoli per il ritorno a Roma*

Per quanto riguarda la frase successiva, con cui l'oratore comunica alla moglie di non potersi avvicinare a Roma, si può notare, come nella lettera precedente, che la ripetizione dei verbi contribuisce a sottolineare i concetti più importanti: *quod me propius vultis accedere, video ita esse faciendum et iam ante fecissem*; qui il verbo *facere* si riferisce appunto alla proposta di recarsi più vicino all'Urbe fatta a Cicerone da familiari e amici, e la ripetizione del termine mette in maggiore evidenza il fatto che l'oratore stesso si rende conto che questa sarebbe la soluzione migliore. L'allusione agli ostacoli che gli impediscono di agire in tal modo avviene per mezzo di verbi costruiti sulla stessa radice: *sed me multa impediverunt, quae ne nunc quidem expedita sunt*; in questo caso si osserva l'accostamento di due verbi che, essendo formati con diversi prefissi, hanno significati opposti, e, dal momento che uno dei due è negato (*ne* [...] *expedita sunt*), il risultato è ancora una volta quello di una maggiore insistenza sul concetto: ci sono degli ostacoli che impediscono il riavvicinamento a Roma e che ancora non sono stati eliminati. Inoltre, si osserva l'allitterazione ***m**e **m**ulta*: anche se non è chiaro quanto tale figura retorica possa essere volontaria,

1 Per la rarità di *da operam ut valeas*, si veda CUGUSI 1983, 56.

2 Sul valore di *dolor*, si veda GARCEA 2005a, 152-153. Per quanto riguarda *excruciari*, il verbo è un derivato di *crucio*, che significa 'tormentare' sia in senso fisico sia in senso psicologico; i derivati di tale verbo condividono con la forma primitiva il senso di base (ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. crux*).

3 Anche quest'occorrenza del possessivo di prima persona plurale, dunque, sarebbe classificabile come un "plurale sociativo": sull'argomento, si veda PIERI 1967, 215 n. 2, che tuttavia ritiene che, dal momento che i rapporti tra Cicerone e Terenzia in questo momento si starebbero raffreddando, l'uso del possessivo *nostra*, pur essendo chiaramente di tipo sociativo, abbia in realtà un valore puramente convenzionale, che altrove viene attenuato con l'uso di diminutivi, vezzeggiativi o superlativi.

4 A tal proposito, si veda ERNOUT-MEILLET 1985 *s. v. cura*.

5 La prima interpretazione è stata scelta da Cavarzere, che, in CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1553, traduce il passo con "ma è inutile che mi dilunghi in proposito con te, perché ti so per certo egualmente preoccupata"; JÄGER 1986, 264 invece predilige il significato di "premura materna" ("mütterliche Fürsorge").

6 Cic. *fam*. 14, 1, 5 *non queo reliqua scribere, tanta vis lacrimarum est; neque te in eundem fletum adducam*.

dato che si trova in relazione a termini molto comuni, essa tuttavia evidenzia il fatto che gli impedimenti sono molti e che si riferiscono proprio a Cicerone. Anche in questa lettera, dunque, si riscontra la presenza di ridondanze lessicali, procedimento tipico della lingua d'uso, che, come si è visto, conferisce maggiore importanza ai concetti enunciati[1].

*3. Il legame tra i coniugi non si è ancora spezzato*

Giungendo a considerare il tono complessivo dell'epistola, si può notare che Cicerone non nasconde affatto il dispiacere per la malattia di Tullia ed esprime a Terenzia i propri sentimenti per la figlia; la preoccupazione per lo stato di salute di lei sembra fermare il processo di allontanamento tra i coniugi, e ciò si deduce dal fatto che l'oratore si riferisce alla figlia chiamandola *Tullia nostra*, e accomunando dunque i propri sentimenti a quelli della moglie. Qualora fosse valida l'interpretazione di *cura* come 'premura', egli dimostrerebbe anche di credere che Terenzia si stia prendendo cura di Tullia, manifestando quindi fiducia nell'amore materno della moglie. Nonostante la brevità delle formulazioni, Cicerone scrive con grande partecipazione interiore, accennando anche a rispondere al desiderio, espresso da Terenzia e da Attico, che egli si avvicini a Roma[2]. In sostanza, si può dire che dall'epistola si comprende che tra l'oratore e la moglie esiste ancora un legame profondo, che si manifesta con maggiore intensità nel momento della malattia della figlia, occasione dolorosa in cui i coniugi, pur iniziando a vivere un periodo di crisi, si riavvicinano momentaneamente.

***Fam.* 14, 9 (a Terenzia; Brindisi, 17 dicembre 48)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE S. P.*

*Ad ceteras meas miserias accessit dolor et de Dolabellae valetudine et de Tulliae. Omnino de omnibus rebus nec quid consili capiam nec quid faciam scio. Tu velim tuam et Tulliae valetudinem cures.*

*Vale.*

Quest'epistola, non datata, viene collocata al 17 dicembre 48 in base a Cic. *Att*. 11, 7, molto probabilmente spedita insieme ad essa. Cicerone esordisce dicendo che alle sue altre preoccupazioni si è aggiunta anche quella causatagli dalle condizioni di salute di Dolabella e di Tullia; egli poi scrive di non sapere che decisione prendere o che cosa fare e raccomanda a Terenzia di occuparsi della propria salute e di quella della figlia.

*Un'epistola breve ma sentita*

Osservando gli elementi formali della lettera, si nota che l'*inscriptio* ha la consueta forma *Tullius Terentiae suae s. p*., che si differenzia da quella solitamente usata soltanto per la presenza di *s. p*. al posto di *s. d*.; questo dettaglio normalmente conferisce maggiore affettuosità alla formula, ma la sfumatura è molto lieve[3]. La *subscriptio* è costituita da un semplice *vale*, che, essendo una forma convenzionale, non comporta un particolare coinvolgimento emotivo del mittente[4]; tuttavia, un accenno di maggiore premura è riscontrabile nelle raccomandazioni riguardo la salute, che, oltre alla figlia, colpita da malattia, comprendono anche la moglie: nonostante la natura convenzionale di

1 Sulla ridondanza come procedimento della lingua d'uso si veda HOFMANN 1985, 225-233; lo studioso osserva che mediante il parallelismo delle frasi e dei termini viene sottolineato il concetto che sta al centro dell'interesse del parlante, e come esempi sono citati i seguenti passi plautini: Plaut. *Amph*. 624 *vigilantem ille me iam dudum vigilans pugnis contudit*; Plaut. *Asin*. 406 *si me‹d› iratus tetigerit, iratus vapulabit*; Plaut. *Merc*. 490 *tanti quanti poscit, vin tanti illam emi?*; Plaut. *Stich*. 620 *tantillum loculi ubi catellus cubet, id mi satis est loci*. A p. 227 n. 1, la Ricottilli fa notare che tale fenomeno ricorre anche nella lingua parlata, e quindi è difficile stabilire se il suo verificarsi è volontario oppure no.

2 Per queste osservazioni, si veda JÄGER 1986, 265.

3 CUGUSI 1983, 48.

4 CUGUSI 1983, 56.

tali frasi[1], si può credere che in questo caso ci sia un fondo di autentica preoccupazione, date le cattive condizioni fisiche di Tullia e la salute notoriamente cagionevole di Terenzia. Nella prima frase, in cui Cicerone manifesta la sofferenza provocatagli dalla situazione in cui si trova, si osserva la presenza dei termini *miserias* e *dolor*, appartenenti al campo semantico del dolore[2], e l'allitterazione ***m**eas **m**iserias*, che ancora una volta evidenzia il fatto che l'infelicità riguarda unicamente Cicerone; l'uso del sostantivo *dolor* in riferimento alla salute di Dolabella e di Tullia rispecchia l'autentica preoccupazione dell'oratore per la figlia e per il genero. Nella frase successiva, invece, egli esprime i propri dubbi riguardo la decisione da prendere e il modo di comportarsi per mezzo di una coppia di interrogative indirette; qui si può notare la presenza della figura etimologica *omnino de omnibus rebus*, che, essendo costruita sulla radice di *omnis*, evidenzia il fatto che l'incertezza di Cicerone è totale.

Considerando il linguaggio della lettera a livello generale, si nota che le frasi sono molto brevi, ma che, nonostante ciò, il mittente scrive con una grande partecipazione emotiva, manifestando alla moglie il proprio stato d'animo: le sensazioni che traspaiono da quest'epistola, infatti, sono infelicità e preoccupazione per la situazione presente e incertezza sulle decisioni da prendere. Anche in questa lettera, come nella precedente, sembra che il legame emotivo di Cicerone con la moglie si mantenga ancora saldo, anche se pare che il rapporto di fiducia abbia già iniziato a guastarsi, a causa delle losche operazioni finanziarie della donna[3]. Anche in questo caso, comunque, si può affermare che probabilmente la sventura della figlia contribuisce a tenere ancora unita la coppia.

***Fam*. 14, 17 (a Terenzia; Brindisi, forse 23 dicembre 48)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE S. D.*

*S. v. b. e. v.*

*Si quid haberem quod ad te scriberem, facerem id et pluribus verbis et saepius. Nunc, quae sint negotia vides. Ego autem quo modo sim adfectus ex Lepta et Trebatio poteris cognoscere. Tu fac ut tuam et Tulliae valetudinem cures.*

*Vale.*

Quest'epistola, priva di data, è stata collocata al 23 dicembre 48 sulla base di Cic. *Att*. 11, 8, che si considera inviata insieme a questa perché le due lettere presentano coincidenze quasi letterali in un punto[4]. Il mittente inizia giustificando il proprio silenzio epistolare con la mancanza di notizie da comunicare; egli, poi, scrive alla moglie che lei stessa comprende quale sia la situazione, e che apprenderà quali sono le condizioni del marito da Lepta e Trebazio[5], che le consegneranno la presente. La lettera si chiude con le consuete raccomandazioni affinché la donna badi alla propria salute e a quella della figlia.

*Una lettera dai contenuti vaghi*

Per quanto riguarda l'analisi formale della lettera, si può innanzitutto osservare che l'*inscriptio* ha la consueta forma *Tullius Terentiae suae s. d*.; la *subscriptio* è costituita anche in questo caso dalla raccomandazione per la salute, giustificata dalla fragilità fisica di entrambe le donne, accompagnata dal convenzionale *vale*; inoltre, in questa lettera è presente anche la formula di saluto *s. v. b. e. v.*, di

1 Per le raccomandazioni sulla salute come elemento convenzionale delle epistole, si rimanda a CUGUSI 1983, 76.

2 Per *dolor*, si veda GARCEA 2005a, 152-153; per *miseria* GARCEA 2005a, 158-161.

3 Per quanto riguarda queste considerazioni, si rinvia a JÄGER 1986, 270.

4 Si confronti con quest'epistola Cic. *Att*. 11, 8, 1 *quantis curis conficiar etsi profecto vides, tamen cognosces ex Lepta et Trebatio*. La lettera ad Attico, però, presenta anch'essa problemi di datazione, riassunti da CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1548-1549 *n. ad loc*.

5 Lepta era stato *praefectus fabrum* di Cicerone in Cilicia, ed era un suo amico, come anche Trebazio; evidentemente i due si erano recati in visita da Cicerone, che aveva colto l'occasione per consegnare loro alcune lettere da far recapitare e per lasciare loro messaggi da riferire (TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 298 *n. ad loc*.; SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 501 *n. ad loc*.). Per ulteriori notizie su questi personaggi, si rinvia a CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. I, 639-645 e vol. II, 1550 nn. 108-109.

cui si è già discusso in relazione a missive precedenti. Riguardo alla giustificazione per il silenzio epistolare che compare nella prima frase, si nota che la motivazione addotta è la mancanza di argomenti: tale affermazione ricorda quella presente in Cic. *fam*. 14, 6, in cui il mittente dichiarava di non avere nulla che volesse comunicare alla moglie[1]; anche in questo caso, dunque, si può osservare un netto contrasto con l'atteggiamento di Cicerone esiliato, che scriveva lunghe lettere a Terenzia pur sostenendo di non avere argomenti[2], e quindi si può affermare che anche qui l'oratore si chiude nei confronti della moglie, anche se, a parziale discolpa di ciò, va ricordato che in realtà Cicerone ha affidato un messaggio orale a Lepta e Trebazio, e probabilmente si riserva di non dare notizie nella lettera perché ha chiesto agli amici di riferirle a voce. L'epistola ad Attico che l'oratore ha consegnato loro, tuttavia, pur essendo meno lunga delle altre scritte in questo periodo, riporta informazioni molto precise, soprattutto riguardo i contatti del mittente con i cesariani e i burrascosi rapporti con il fratello; la brevità e la secchezza della lettera a Terenzia, dunque, testimonierebbero che Cicerone si sta realmente chiudendo nei suoi confronti. Successivamente, però, l'oratore allude al proprio strato di prostrazione per mezzo delle parole *quo modo sim adfectus*: in particolare, il termine *adfectus* fa riferimento al malessere interiore che affligge Cicerone in queste circostanze[3].

Per quanto riguarda il tono generale della lettera, si può senza dubbio affermare che essa non contiene alcuna informazione concreta, e comprende un semplice accenno alle preoccupazioni personali di cui invece scrive diffusamente ad Attico: probabilmente quest'atteggiamento va interpretato come un segnale dell'allontanamento di Cicerone dalla moglie, anche se, come si è visto, una parziale giustificazione è costituita dal fatto che l'oratore avrà sicuramente affidato agli amici un messaggio orale per la moglie[4]. È inoltre significativo al riguardo che egli rinvii anche Attico alle notizie che Lepta e Trebazio dovranno riferire: in questo caso, almeno per la comunicazione delle notizie, non si riscontra da parte di Cicerone una sensibile differenza di trattamento tra la moglie e l'amico.

***Att*. 11, 9, 3 (Brindisi, 3 gennaio 47)**

[3] *Ita omnibus rebus urgeor; quas sustinere vix possum vel plane nullo modo possum. Quibus in miseriis una est pro omnibus quod istam miseram patrimonio, fortuna omni spoliatam relinquam. qua re te, ut polliceris, videre plane velim. Alium enim cui illam commendem habeo neminem, quoniam matri quoque eadem intellexi esse parata quae mihi. Sed si me non offendes, satis tamen habeto commendatam patruumque in ea quantum poteris mitigato.*

Cicerone esordisce ammettendo di essersi comportato troppo incautamente e di aver usato troppa fretta nel ritorno in Italia[5], e di non avere al momento alcuna speranza, perché trattenuto dalle eccezioni presenti negli editti, in mancanza delle quali egli avrebbe potuto ritirarsi in un luogo solitario. A nulla gli è giovato ritornare in Italia prima che entrassero in carica i nuovi tribuni, né gli è possibile affidarsi ad Antonio[6], che comunque non gli è mai stato amico; anche dalle epistole dirette sia all'oratore stesso sia a Cesare non vi è nulla da sperare. In realtà, la situazione attuale

1 Cic. *fam*. 14, 6 *nec rem habemus ullam quae scribere velimus*.

2 Cic. *fam*. 14, 2, 1 *nec enim habeo quid scribam nec hoc tempore quicquam difficilius facio.*

3 Il verbo *adficere* ha il significato di 'mettere in una certa disposizione' fisica o morale; inizialmente ha senso sia positivo sia negativo, ma in seguito si specializza nel secondo; in particolare, il participio *adfectus* acquista un significato affine a quello di *aeger* e di *languidus*, e quindi ha anche la possibilità di riferirsi alla malattia del corpo (Ernout-Meillet 1985, *s. v. facio*).

4 Jäger 1986, 272 avanza anche altre ipotesi al riguardo: egli sostiene che l'atteggiamento di chiusura di Cicerone potrebbe anche essere dovuto al fatto che egli era talmente concentrato sui propri problemi da non occuparsi più nemmeno della salute di Tullia; in alternativa, l'oratore potrebbe aver evitato di comunicare a Terenzia le proprie preoccupazioni politiche perché la donna, troppo occupata nella cura della figlia, non avrebbe potuto comprenderle.

5 Tyrrell-Purser 1969, IV, 236; Shackleton Bailey 1967, V, 277.

6 Che si tratti di Antonio non è tuttavia sicuro: Tyrrell-Purser 1969, IV, 236 pensa infatti che si tratti di Dolabella; Shackleton Bailey 1967, V, 278, ripreso da Di Spigno 2005, II, 976 n. 2, rigetta quest'interpretazione pensando appunto ad Antonio.

dell'oratore è stata causata proprio da lui stesso, e non da un rovescio della sorte: in una guerra in cui i pompeiani, del tutto impreparati, fronteggiavano avversari preparatissimi, egli aveva pensato di salvare sé stesso, anche in nome del bene già compiuto per la patria[1] (§1). Cicerone dichiara di aver fatto la propria scelta anche perché spinto dai familiari; in particolare, per le intenzioni del fratello Quinto, egli rimanda direttamente Attico alla lettura delle lettere da lui scritte a varie persone, che l'oratore ha letto violando il segreto epistolare, facendole poi inviare ai destinatari, i quali a loro volta si sono recati dall'oratore per lamentarsi con lui dell'ignobile atteggiamento di Quinto. Uno di costoro, Ligario, ha anche riferito a Cicerone che Quinto, pur essendo odiato da Cesare, ha ricevuto il suo favore e anche una somma di denaro unicamente per rispetto verso l'oratore. Cicerone ha quindi letto anche le epistole dirette agli altri, che invia per visione anche ad Attico: l'apertura delle lettere non sarà un problema, dal momento che Pomponia possiede il sigillo del marito. Il mittente, in ogni caso, sospetta che Quinto non intenda solamente perseguire il proprio interesse, ma andare proprio contro di lui (§2).

Un'altra disgrazia che colpisce il mittente in questo periodo è data dal pensiero della sorte di Tullia, incerta perché entrambi i genitori di lei potrebbero essere colpiti dal provvedimento di confisca dei beni. Anche per questo motivo, Cicerone chiede ad Attico di impegnarsi a mitigare l'atteggiamento di Quinto nei confronti di lei. Il mittente conclude esprimendo il proprio dolore per il comportamento del fratello (§3).

*1. Preoccupazione per la sorte di Tullia*

In quest'epistola, un accenno a Terenzia è presente, come accennato riassumendo i contenuti, nel terzo e ultimo paragrafo, nel quale il mittente si concentra maggiormente sulle questioni private: il contesto di tale riferimento è dato dalla preoccupazione dell'oratore per la sorte della figlia, che, già in difficoltà a causa del comportamento dissoluto del marito, rischierebbe la perdita del sostegno economico dei genitori a causa della possibilità che vengano loro confiscati i beni. Cicerone introduce la questione come un ulteriore aspetto dei problemi che lo affliggono in questo periodo: *ita omnibus rebus urgeor; quas sustinere vix possum vel plane nullo modo possum*. Il verbo *urgeo*, utilizzato dal mittente per descrivere l'angustia che la situazione gli provoca, rimanda al lessico militare e alla pressione esercitata dal nemico in battaglia, e la metafora è ripresa successivamente dal verbo *sustinere*: Cicerone quindi assimila la propria situazione a quella di un esercito incalzato dal nemico e incapace di reggerne la pressione. Le questioni che lo opprimono sono definite come *omnibus rebus*, con l'aggettivo *omnibus* in funzione intensificante; si nota poi la ripetizione di *possum*, al quale sono associati i differenti avverbi che indicano l'incapacità del mittente di far fronte alla situazione: *vix*, "a stento", e *plane nullo modo*, "assolutamente in nessun modo"; in questi avverbi, si nota una sorta di *climax* crescente sia per il numero e la lunghezza degli avverbi stessi nei due casi, sia per il significato, che viene intensificato. A livello lessicale, si osserva la presenza di *plane*, avverbio tipico della lingua d'uso[2].

Dopo il sintetico riferimento alla situazione generale, Cicerone passa a parlare delle sventure che incombono sulla figlia: *quibus in miseriis una est pro omnibus quod istam miseram patre, patrimonio, fortuna omni spoliatam relinquam*. Questa frase è caratterizzata da un tono patetico, simile a quello che si riscontra nelle lettere dall'esilio, e questo fatto si osserva nelle scelte lessicali e stilistiche: innanzitutto si nota che i problemi del mittente sono definiti come *miseriae*, termine che rimanda alla sventura provata da Cicerone esiliato[3] e dai suoi familiari, e che è ripreso dall'aggettivo *miseram*, utilizzato in riferimento a Tullia, che viene indicata con il pronome dimostrativo *istam*, il quale a sua volta evidenzia ulteriormente la disgraziata situazione della giovane. L'importanza che per il mittente ha la sorte della figlia è data dall'espressione *una est pro*

1 *Att*. 9, 4, 2 εἰ ὁ μεγάλα τὴν πατρίδα εὐεργετήσας δι᾽ αὐτό τε τοῦτο ἀνήκεστα παθὼν καὶ φθονηθεὶς κινδυνεύσειεν ἂν ἐθελοντὴς ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἢ ἐφετέον αὐτῷ ἑαυτοῦ ποτε καὶ τῶν οἰκειοτάτων ποιεῖσθαι πρόνοιαν ἀφεμένῳ τὰς πρὸς τοὺς ἰσχύοντας διαπολιτείας.

2 HOFMANN 1985, 199.

3 GARCEA 2005a, 158-161.

*omnibus*, in cui il pronome *una* insiste appunto sul fatto che tale questione è per l'oratore quella che gli preme più di tutte, *pro omnibus*: si osserva qui una ripresa dell'aggettivo *omnis*, presente anche successivamente in *fortuna omni spoliata*, con un effetto di intensificazione e di amplificazione della portata della sventura di Tullia. La descrizione di quest'ultima è introdotta dalla dichiarativa introdotta da *quod*, che si collega direttamente al pronome *una*; qui il mittente prospetta per la figlia la privazione di tutto, in modo simile a quanto era avvenuto a lui stesso durante il periodo dell'esilio[1], ed elenca uno per uno i beni che ella rischia di perdere: primo della lista è Cicerone stesso (*patre*), che non potrà più offrirle la propria protezione paterna, l'unica su cui la giovane può contare, dato il comportamento dissoluto di Dolabella; segue un riferimento al patrimonio economico paterno (*patrimonio*), su cui ella non potrebbe più contare, dato il rischio di una confisca; la serie è chiusa da un'allusione generale a ogni bene di fortuna (*omni fortuna*). Per quanto riguarda l'aspetto stilistico, si osserva la paronomasia tra *patre* e *patrimonio* e la disposizione dei tre membri dell'elenco secondo la legge dei *cola* crescenti. Tullia viene definita da Cicerone *spoliatam*, termine che allude appunto alla privazione e che il mittente utilizza anche per sé stesso durante l'esilio[2]; il verbo *relinquam* è anch'esso tipico delle lettere dall'esilio, e si trova in contesti simili a questo, in cui l'oratore pensa alla sorte che attenderebbe i figli: per mezzo di esso, viene richiamata l'idea dell'eredità, e quindi della morte del mittente stesso[3].

*2. Tullia viene affidata ad Attico*

Egli perciò esprime il desiderio di vedere l'amico quanto prima: *qua re te, ut polliceris, videre plane velim*. Il nesso *qua re* collega l'esigenza di un incontro con Attico al problema della situazione di Tullia; l'inciso *ut polliceris*, "come prometti", richiama evidentemente il contenuto di una precedente lettera di Attico stesso, e quindi implica che quanto segue non sia una richiesta vera e propria, ma un semplice auspicio che quanto promesso dall'amico si realizzi presto: si osserva infatti che *velim*, il verbo principale, regge l'infinito *videre*. Si nota nuovamente la presenza dell'avverbio intensificante *plane*, tipico della lingua d'uso. La presenza di Attico è richiesta con particolare urgenza perché, come il mittente stesso ammette, egli è l'unica persona che può occuparsi di Tullia, dal momento che la stessa Terenzia è esposta al rischio di confisca del patrimonio: *alium enim cui illam commendem habeo neminem, quoniam matri quoque eadem intellexi esse parata quae mihi*. Nella proposizione principale si osserva innanzitutto il forte iperbato espressivo tra *alium* e *neminem*, che compaiono rispettivamente all'inizio e alla fine creando un effetto di cornice. Nella proposizione relativa, Tullia viene indicata con il pronome *illa*, e quindi non esplicitamente nominata, mentre il verbo *commendem*, che risulta quindi al centro della prima parte del periodo, fa anch'esso riferimento, come *relinquam*, alla prospettiva che si presenta a chi, in punto di morte, deve dare disposizioni sulla sorte dei propri familiari; anch'esso si trova nelle lettere dall'esilio e in contesti simili[4]. Nella causale che segue, introdotta da *quoniam*, Cicerone introduce l'accenno alla situazione della moglie, indicata con il semplice *matri*, nome di parentela che ne designa il legame con Tullia, e che corrisponde a *patre* con cui precedentemente l'oratore ha fatto riferimento a sé stesso. Anche in questo caso è possibile fare alcune osservazioni sulla *dispositio verborum*: a *matri quoque*, in posizione iniziale, corrisponde *quae mihi*, proposizione relativa caratterizzata dall'ellissi, in posizione finale, e anche in questo caso si ha un effetto di cornice dato dai richiami a entrambi i genitori della giovane; l'antecedente di *quae* è il

1 GARCEA 2005a, 212-214.

2 Si veda ad esempio *Att*. 3, 19, 3 *si me omnibus amplissimis, carissimis iucundissimisque rebus perfidia hominum spoliatum* […] *vides*.

3 Si vedano i seguenti paralleli: *Att*. 3, 13, 2 *Quintum fratrem meum fac diligas; quem ego miser si incolumem relinquo, non me totum perisse arbitrabor*; *Att*. 3, 23, 5 *meum Ciceronem cui nihil misello relinquo praeter invidiam et ignominiam nominis mei tueare quoad poteris*; *Q. fr.* 1, 3, 1 *atque utinam me mortuum prius vidisses aut audisses, utinam te non solum vitae sed etiam dignitatis meae superstitem reliquissem!*.

4 Si vedano *Att*. 3, 6 *meos tibi commendo*; *Q. fr.* 1, 3, 10 *filiam meam et tuam Ciceronemque nostrum quid ego, mi frater tibi commendem?*.

determinativo *eadem*, che si trova accostato a *matri*, e il verbo di cui questo pronome è soggetto è l'infinito *parata esse*, il cui tempo perfetto suggerisce che la realizzazione delle circostanze indicate è vista come ormai definitivamente accaduta. Al centro compare dunque il verbo *intellexi*, "ho compreso", che funge da perno alla proposizione: la richiesta d'aiuto di Cicerone discende dunque da un esame razionale della situazione propria e della moglie.

Il mittente, in ogni caso, affida Tullia ad Attico, esortandolo a renderle lo zio Quinto quanto più favorevole possibile: *sed si me non offendes, satis tamen habeto commendatam patruumque in eam quantum poteris mitigato*. Come si può osservare, il periodo si apre con la *correctio sed*, che introduce quindi una prospettiva differente da quella appena auspicata, indicata nella proposizione ipotetica immediatamente successiva e consistente nel mancato incontro con Attico: il verbo utilizzato è *offendes*, che in questo significato è alquanto raro e indica piuttosto un incontro fortuito[1]; le esortazioni al destinatario sono date all'imperativo futuro (*habeto*, *mitigato*), forma che compare usualmente quando la realizzazione delle richieste è prevista per un futuro generico, e quindi non immediato, oppure è sottoposta al verificarsi di determinate condizioni[2]: in questo caso vi è la presenza di entrambi i fattori. Nella proposizione principale si osserva la presenza di *tamen*, in funzione di ulteriore *correctio*; la prima parte è caratterizzata da una costruzione ellittica, in cui *satis habeto*, "considera abbastanza", regge solamente il participio *commendatam*, il quale a sua volta riprende *commendem*, creando così un effetto di insistenza. Nella seconda parte, si osserva che Quinto è designato come *patruum*, ossia, ancora una volta, con il termine indicante la parentela che lo lega a Tullia: questo procedimento, che, come si è visto, si attua in tutto il paragrafo, ha il risultato di porre la giovane appunto al centro di questa rete di relazioni, veicolando l'idea che Cicerone, preoccupato per la sua sorte, vede dal punto di vista della figlia le persone con cui ella può relazionarsi. Tullia, a sua volta, viene indicata con *eam*, pronome determinativo senza particolari connotazioni. Il verbo *mitigato*, utilizzato per indicare l'azione che Attico deve compiere nei confronti di Quinto, fa riferimento alla necessità di riguadagnare il favore di quest'ultimo, che si è allontanato dal fratello per ragioni politiche, calunniandolo presso Cesare: quest'appoggio familiare, se dovesse venire meno l'assistenza dei genitori, sarebbe l'unico a poter ancora tutelare la posizione della giovane. Tuttavia, Cicerone rende meno pressante la propria richiesta ad Attico aggiungendo *quantum poteris*, espressione indicante che il mittente presume che l'amico stesso abbia un campo d'azione limitato, date le oggettive difficoltà della situazione.

***Fam*. 14, 16 (a Terenzia; Brindisi, 4 gennaio 47)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE S. D.*

*S. v. b. e. v.*

*Etsi eius modi tempora nostra sunt ut nihil habeam quod aut a te litterarum exspectem aut ipse ad te scribam, tamen nescio quo modo et ipse vestras litteras exspecto et scribo ad vos cum habeo qui ferat.*

*Volumnia debuit in te officiosior esse quam fuit et id ipsum quod fecit potuit diligentius facere et cautius. Quamquam alia sunt quae magis curemus magisque doleamus; quae me ita conficiunt ut ii voluerunt qui me de mea sententia detruserunt. Cura ut valeas.*

*Vale.*

*Prid. Non. Ian.*

L'epistola è datata al 4 gennaio 47; in questo caso non esiste una lettera ad Attico scritta lo stesso giorno, ma Cic. *Att*. 11, 9, che potrà servire come termine di confronto, è stata inviata dall'oratore il giorno precedente. Cicerone apre la lettera affermando che, nonostante egli non abbia motivi per scrivere o per attendere lettere dalla famiglia, egli comunque continua ad approfittare di ogni

1 Per *offendo* nel significato di "incontrare, imbattersi" si veda il *Thesaurus Linguae Latinae* 9.2.492.6; il fatto che questo non sia il senso originario del verbo è indicato da ERNOUT-MEILLET 1985 s. v. *-fendo*.

2 LÖFSTEDT 1966, 22-29.

corriere a disposizione per inviare epistole e ad aspettare che i familiari gli scrivano a loro volta. L'oratore poi fa riferimento ai servizi di Volumnia, a cui la moglie è ricorsa molto probabilmente per tutelarsi in ambito finanziario[1]: egli osserva che la donna avrebbe potuto agire in modo migliore e con maggior discrezione nei confronti di Terenzia. Tuttavia Cicerone ha questioni più gravi di cui preoccuparsi, e questi pensieri lo abbattono, così com'era nella volontà di coloro che lo hanno distolto dalla sua decisione originaria[2].

*1. Saluti tiepidi (*inscriptio *e* subscriptio*)*

Analizzando l'epistola dal punto di vista formale, si può osservare che l'*inscriptio* ha la consueta forma *Tullius Terentiae suae s. d*.; la *subscriptio* questa volta è raddoppiata, essendo costituita da *cura ut valeas* e *vale*, che di per sé sono di uso convenzionale, ma, se accumulati, hanno un valore rafforzato[3]; anche qui è presente la formula di saluto iniziale *s. v. b. e. v.*, di cui si è già discusso. È notevole come la frase con cui la lettera si apre abbia un contenuto contrario alla prima frase della precedente missiva: mentre prima l'oratore affermava di non scrivere alla moglie per mancanza di argomenti, ora egli dice di cercare comunque il contatto epistolare con lei, anche in assenza di apparenti motivi; scrivendo ciò, Cicerone sembra ritornare all'atteggiamento dell'esilio, periodo in cui, come si è già osservato, la mancanza di notizie da comunicare a Terenzia non gli impediva di inviarle lunghe lettere. Inoltre, è interessante notare la presenza dell'inciso *nescio quo modo*, che sottolinea il fatto che Cicerone non trova alcun motivo razionale per mantenere i contatti con la moglie: evidentemente le ragioni di tale comportamento saranno di natura emotiva, nel senso che potrebbe essere proprio il legame affettivo con la famiglia a spingerlo a ciò.

*2. Volumnia e Terenzia*

Nella frase successiva, l'oratore fa riferimento a ciò che Volumnia ha compiuto in favore di Terenzia, sostenendo che la donna avrebbe dovuto e potuto agire meglio e con più riservatezza: *Volumnia debuit in te officiosior esse quam fuit et id ipsum quod fecit potuit diligentius facere et cautius*. È interessante osservare i termini che Cicerone utilizza per descrivere quella che dovrebbe essere stata la condotta di Volumnia: innanzitutto si nota che sono tutti comparativi (*officiosior*, *diligentius*, *cautius*), come a sottolineare che il comportamento della donna avrebbe dovuto essere effettivamente migliore di quello realmente tenuto; per quanto riguarda la scelta lessicale, l'oratore fa uso di vocaboli appartenenti all'ambito delle relazioni sociali: in particolare, il termine *officiosus* è in stretta relazione con il concetto di *officium*, che individua, oltre all'appoggio concreto prestato ad un amico, anche la disposizione d'animo con cui ciò viene compiuto, tanto che, dato il legame di questa nozione con quella di *amicitia*, l'aggettivo derivato ha un significato affine a quello di

1 Volumnia era una liberta di Publio Volumnio Eutrapelo, senatore amico di Cicerone; era inoltre l'amante di Antonio, *magister equitum* di Cesare, che governava l'Italia in assenza del dittatore (Cic. *Att*. 10, 10, 5). Probabilmente la sua influenza era stata sfruttata per evitare il pericolo che i beni di Terenzia fossero confiscati. Per informazioni su questo personaggio, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 305-306 *n. ad loc*. (gli studiosi tuttavia ritengono che Volumnia debba essere la sorella o la figlia di Volumnio, poiché una donna come Terenzia non avrebbe potuto avere alcuna relazione con una liberta); Shackleton Bailey 1977, vol. I, 502 *n. ad loc*. (che contesta l'interpretazione di Tyrrell e Purser); Cavarzere-Narducci 2007, vol. II, 1548 n. 105.

2 I motivi di preoccupazione di Cicerone si vengono a sapere da Cic. *Att*. 11, 9: la consapevolezza di trovarsi in una situazione senza uscita per propria colpa, l'ostilità dei cesariani, l'atteggiamento del fratello e del nipote, le precarie condizioni di Tullia; a proposito, si vedano anche Shackleton Bailey 1977, vol. I, 502 *n. ad loc*. e Cavarzere-Narducci 2007, vol. II, 1548 n. 106. Per quanto riguarda l'identità di coloro che hanno distolto l'oratore dalla sua prima decisione, sono state avanzate varie ipotesi: si può trattare di chi l'ha incoraggiato a lasciare l'Italia per unirsi a Pompeo (e in particolare il fratello Quinto e suo figlio) o, al contrario, di chi l'ha convinto a tornare; a proposito, si vedano Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 306 *n. ad loc*.; Shackleton Bailey 1977, vol. I, 502 *n. ad loc*. e Cavarzere-Narducci 2007, vol. II, 1548 n. 107, che cita a sostegno della prima interpretazione Cic. *Att*. 11, 9, 1 *quid autem me iuvat quod ante initum tribunatum veni, si ipsum quod veni nihil iuvat? iam quid sperem ab eo qui mihi amicus numquam fuit, cum iam lege etiam sim confectus et oppressus?*

3 Cugusi 1983, 56-57.

*amicus*[1]. Inoltre, l'avverbio *diligentius* fa riferimento al concetto di *diligentia*, che indica l'impegno richiesto a colui che deve eseguire un *officium* con la maggior cura possibile, ed è collegato anche con la nozione di *fides*, nel senso di correttezza nell'adempimento di un dovere[2]. Il fatto che Cicerone rimproveri a Volumnia di non essere stata abbastanza *officiosa* e *diligens* nei confronti di Terenzia, quindi, è chiaro segno della sua preoccupazione per il modo scorretto in cui la moglie è stata trattata, dimostrando comprensione nei suoi confronti e interesse per la sua sorte.

*3. Cicerone è preoccupato per la propria situazione*

Nella frase successiva, l'oratore torna a fare riferimento alla propria penosa situazione, ricorrendo ancora una volta a termini appartenenti al lessico del dolore: *quamquam alia sunt quae magis curemus magisque doleamus, quae me ita conficiunt ut ii voluerunt qui me de mea sententia detruserunt*. Oltre alla *cura* e al *dolor*, concetti presenti anche in lettere di questo periodo già analizzate, qui compare anche il verbo *conficior*, che, come si ricorderà dalle lettere dall'esilio, indica l'abbattimento in cui cade chi è prostrato e consumato dal dolore[3]. Sempre a livello lessicale, è interessante notare la presenza del verbo *detruserunt*, utilizzato in senso metaforico con il senso di 'distolsero, allontanarono': il vocabolo in realtà ha un valore concreto, e normalmente indica lo spostamento di un nemico dalla propria posizione[4] o l'allontanamento di un uomo dalla sua proprietà[5]. Proprio in relazione a quest'ultimo significato, è lo stesso Cicerone, nell'orazione *pro Caecina*, a sottolineare che il verbo comprende anche una sfumatura di violenza[6], e ciò rende ancora più evidente il valore espressivo del termine. L'uso metaforico di un verbo concreto per indicare concetti astratti è un procedimento tipico della lingua d'uso, che deriva dalla naturale predilezione del linguaggio usuale per termini e locuzioni che si richiamano all'evidenza sensibile, accrescendo ancor più l'espressività delle affermazioni[7].

Nella frase qui analizzata, inoltre, si nota un brusco passaggio dalla prima persona plurale (*curemus*, *doleamus*) alla prima persona singolare, presente in modo particolare nei pronomi personali e negli aggettivi possessivi (*quae me ita conficiunt* [...] *qui me de mea sententia detruserunt*). Per quanto riguarda l'uso del plurale, si può affermare con certezza che qui Cicerone intenda designare solamente sé stesso e non anche Terenzia, come è stato ipotizzato[8], poiché i riferimenti alle preoccupazioni dell'oratore presenti in Cic. *Att*. 11, 9 riguardano, oltre che la salute della figlia, questioni strettamente politiche, nelle quali è difficile che l'intervento della moglie possa essere di qualche utilità. Probabilmente in questo caso la presenza della prima persona plurale indica un atteggiamento di distacco nei confronti di Terenzia, che sarebbe incapace di comprendere il marito; ciò appare con maggiore evidenza se si confronta questa lettera con i passi di Cic. *Att*. 11, 9 in cui l'oratore descrive all'amico le proprie preoccupazioni utilizzando la prima persona

1 HELLEGOUARC'H 1963, 155-157.

2 Per *diligentia*, si rimanda a HELLEGOUARC'H 1963, 251-252.

3 A proposito, si veda GARCEA 2005a, 176-178.

4 Liv. 33, 7, 13 *ne effusa detruderentur fuga plurimum in Aetolis equitibus praesidii fuit*.

5 Cic. *Caec*. 47 *decessi unius hominis telo proterritus; deiectus detrususque sum*.

6 Cic. *Caec*. 49 *quid ais? Potesne detrudi quisquam qui non attingitur? Nonne, si verbum sequi volumus, hoc intellegamus necesse est, eum detrudi cui manus adferantur? Necesse est, inquam, si ad verbum rem volumus adiungere, neminem statui detrusum qui non adhibita vi manu demotus et actus praeceps intellegatur.* Il valore concreto del termine è individuato anche da ERNOUT-MEILLET 1985, *s. v. trudo*, che osservano come il verbo, dal singificato di 'spingere', costituisca l'antonimo di *traho*, 'tirare', dal senso altrettanto concreto: a sostegno di quest'affermazione, gli autori citano Pl. *Capt*. 750 *vis haec quidem hercle est, et trahi et trudi simul*.

7 HOFMANN 1985, 315-318; per illustrare come la lingua d'uso preferisca le espressioni legate all'esperienza sensibile, lo studioso cita come esempi alcuni passi in cui si usano proprio il verbo *trudo* e i suoi sinonimi: Ter. *Phorm*. 692 *spes posse illam extrudi*; Titin. *com*. 176 *rus detrudere*; Cic. *Att*. 4, 3, 3 *ad supplicium* [...] *trudi*; Cic. *Att*. 4, 16, 6 *qui comitia in adventum Caesaris detrudat*; Cic. *Att.* 9, 13, 8 *ad ipsam te epistolam reicio*; Petr. 45, 2 *sic vita truditur.*

8 JÄGER 1986, 275 sostiene appunto che Cicerone riferisca i verbi *curemus* e *doleamus* anche a Terenzia, così da richiamarla alle sue responsabilità nei confronti di Tullia e fare in modo che la moglie consideri in modo più attento le altre sue preoccupazioni di carattere politico.

singolare[1]. Nella seconda parte della frase, invece, la particolare insistenza su pronomi e aggettivi di prima persona singolare ha l'effetto, già constatato anche per quanto riguarda lettere precedenti, di sottolineare maggiormente il fatto che le disgrazie dell'oratore interessano unicamente la sua persona. Sempre in questa frase si può riscontrare un riferimento al fatto che in realtà il dolore di Cicerone sarebbe conforme alla volontà di coloro che l'hanno distolto dal suo precedente proposito: qui si può sentire un'eco delle occasioni in cui, nelle lettere dall'esilio, egli attribuiva la sua penosa situazione ai cattivi consigli di persone stolte o infide[2], rappresentando quindi sé stesso come una vittima della volontà di altri, o comunque delle loro azioni.

*4. Il legame non si è ancora spezzato*

Giungendo a considerare il tono complessivo della lettera, si può osservare che, rispetto a Cic. *Att*. 11, 9, il linguaggio di quest'epistola è notevolmente più controllato e, di conseguenza, meno caratterizzato da coinvolgimento emotivo; tuttavia, il fatto che, nonostante non ci sia nulla da fare, Cicerone cerchi il contatto epistolare con Terenzia e dichiari che la moglie avrebbe meritato un trattamento migliore da parte di Volumnia denota attaccamento nei confronti della donna e interesse per la sua sorte[3]. In conclusione, la forma della lettera, nonostante la presenza di elementi espressivi tipici della lingua d'uso, è complessivamente piuttosto asciutta, ma da essa traspaiono comunque indizi che il legame emotivo di Cicerone nei confronti di Terenzia non si è ancora spezzato: come si è visto, ciò si evince dal fatto che l'oratore manifesta ancora alla moglie il proprio sconforto, si preoccupa della situazione di lei e soprattutto desidera che la comunicazione con lei non si interrompa.

***Att*. 11, 11, 2 (Brindisi, 8 marzo 47)**

[2] *P. Sallustio curanda sunt HS XXX quae accepi a Cn. Sallustio. Velim videas ut sine mora curentur. De ea re scripsi ad Terentiam. Atque hoc ipsum iam prope consumptum est. Qua re id quoque velim cum illa videas, ut sit qui utamur.*

Cicerone esordisce ricordando i molti dolori che lo affliggono e che gli impediscono di scrivere, cosa che gli riesce difficile anche per l'oggettiva mancanza di notizie da comunicare e per il fatto che non si presenta alcuna speranza che la situazione migliori. In una situazione del genere, egli non attende nemmeno notizie da Attico, anche se qualsiasi lettera proveniente da lui gli è molto gradita. Quanto alla situazione dei pompeiani in Africa, essa si è stabilizzata, cosa che fa pentire Cicerone della propria scelta di ritirarsi ritornando in Italia (§1). Segue un accenno a una questione economica: dovranno essere dati a Publio Sallustio i trentamila sesterzi ricevuti da Gneo Sallustio[4], e Attico dovrà occuparsi del corretto svolgimento della transazione; il mittente ha scritto in proposito anche a Terenzia, con la quale il destinatario dovrà accordarsi affinché all'oratore stesso sia assicurato quanto gli è necessario per continuare a vivere. Riguardo a questo, Cicerone ha verificato la possibilità di prendere in prestito denaro anche a Brindisi, se a Roma ci sarà la copertura finanziaria, ma in mancanza di certezze non ha osato ancora compromettersi. La lettera è conclusa da una nuova espressione di dolore per la difficile situazione presente, resa ancora più grave dal fatto che Quinto, in Acaia, non smette di calunniare il fratello (§2).

1 Si veda per esempio Cic. *Att*. 11, 9, 1 *ego vero et incaute, ut scribis, et celerius quam oportuit feci nec in ulla sum spe quippe qui exceptionibus edictorum retinear. Quae si non essent sedulitate effectae et †benivolentiae va†, liceret mihi abire in solitudines aliquas. Nunc ne id quidem licet. Quid autem me iuvat quod ante initum tribunatum veni, si ipsum quod veni nihil iuvat? Iam quid sperem ab eo qui mihi amicus numquam fuit, cum iam lege etiam sim confectus et oppressus?* Sull'argomento, si veda anche Conway 1889, secondo il quale l'uso della prima persona plurale nelle lettere a Terenzia è appunto dovuto al crescente distacco tra i coniugi.

2 Si vedano, a titolo di esempio, Cic. *fam*. 14, 3, 2 *inimici sunt multi, invidi paene omnes*; Cic. *fam*. 14, 3, 3 *quem etiam inimici volunt vivere in tantis miseriis*.

3 Jäger 1986, 275.

4 Publio Sallustio era probabilmente fratello di Gneo Sallustio, amico di Cicerone, che aiutò Cicerone durante l'esilio. Si veda Shackleton Bailey 1967, V, 280.

*Una questione finanziaria*

In quest'epistola, il riferimento a Terenzia compare in un contesto legato a questioni economiche, consistenti in un'operazione finanziaria che la vede coinvolta, riguardante un passaggio di denaro, e nella gestione del patrimonio dell'oratore stesso, che dovrà essere oculata in modo da permettergli di conservare una certa sicurezza. La prima di queste due questioni è introdotta in modo diretto: *P. Sallustio curanda sunt HS $\overline{XXX}$, quae accepi a Cn. Sallustio*. I due personaggi qui citati sono nominati entrambi con la forma *praenomen* + *nomen*, riconducibile al fatto che costoro, essendo fratelli, possono essere distinti unicamente con il *praenomen*. A livello formale, l'unica osservazione possibile riguarda l'espressione verbale *curanda sunt*, la cui costruzione perifrastica passiva indica una necessità stringente e implica anche una forma di richiesta, che verrà esplicitata nella frase successiva; a livello lessicale, si nota l'uso del verbo *curo* nel senso di "pagare", che in età repubblicana è circoscritto al solo Cicerone, prevalentemente in contesto epistolare[1]. Il pagamento dovrà avvenire a cura di Attico: *velim videas ut sine mora curentur*; la richiesta è formulata con *velim* + congiuntivo, ossia nella maniera convenzionale del linguaggio epistolare[2], che a sua volta regge un'altra formula esortativa, ossia *videas ut*[3]: il raddoppio delle formule ha la funzione di rendere particolarmente urgente la richiesta stessa. Questo fatto è espresso in modo esplicito per mezzo del complemento *sine mora*, "senza indugio". A livello lessicale, si nota inoltre la ripresa del verbo *curentur*, che crea un effetto di insistenza sul concetto chiave, consistente nell'idea del pagamento. Il mittente, poi, dice di aver avvisato della questione anche Terenzia: *de ea re scripsi ad Terentiam*; qui, a livello formale, l'unica osservazione possibile è quella riguardante il modo in cui la donna viene designata, che per la verità non si discosta dalla norma, dal momento che ciò avviene ancora una volta con il semplice *nomen*; il riferimento a lei, inoltre, è posto in fine di frase, ossia in posizione di evidenza, per sottolineare, nel contesto dell'esortazione ad Attico, che anche Terenzia è perfettamente al corrente dello stato di cose.

Cicerone, poi, passa a considerazioni pratiche sulla propria disponibilità finanziaria: *atque hoc ipsum iam prope consumptum est*; qui la coppia di pronomi *hoc ipsum* indica i trentamila sesterzi che l'oratore aveva ricevuto da Gneo Sallustio[4], mentre l'uso di *consumo* per indicare l'esaurimento di una somma di denaro, relativamente raro in Cicerone[5], può essere ricondotto alla ricerca di concretezza espressiva tipica della lingua d'uso. La presenza della coppia avverbiale *iam prope*, "ormai quasi", ha l'effetto di rappresentare come imminente la prospettiva dell'esaurimento del denaro, rappresentata dal verbo al perfetto come praticamente già accaduta. Per evitare ciò, Attico dovrà prendere i necessari accordi con Terenzia: *qua re id quoque velim cum illa videas, ut sit qui utamur*; l'espressione *id quoque*, posta in apertura subito dopo il nesso *qua re*, anticipa la proposizione completiva introdotta da *ut*, che designa il contenuto sostanziale della nuova richiesta di Cicerone all'amico: essa è espressa ancora una volta con la formula convenzionale *velim* + congiuntivo, e viene ripreso anche il costrutto *videre ut* nel senso di "provvedere a", già utilizzato nel contesto dell'esortazione precedente. Queste riprese lessicali hanno la chiara funzione di creare un effetto di insistenza volto a rendere più urgenti le richieste stesse. In questo caso, inoltre, il complemento di compagnia *cum illa* allude al fatto che Attico non dovrà occuparsi della faccenda da solo, ma consultandosi con la moglie dell'oratore, indicata semplicemente con il pronome dimostrativo. Lo scopo che i due devono raggiungere, come anticipato, è espresso nella proposizione completiva che segue, *ut sit qui utamur*, "che ci sia qualcosa che posso sfruttare": la costruzione ellittica, pur rara in casi del genere, è riconducibile alla lingua d'uso[6], e si può osservare,

1 *Thesaurus Linguae Latinae* 4.0.1500.25.

2 Risselada 1993, 285-295.

3 Risselada 1993, 267; lo studioso inoltre rileva la particolare frequenza di questa formula direttiva, che quindi risulta di per sé scarsamente connotata.

4 Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 241.

5 *Thesaurus Linguae Latinae* 4.0.611.11.

6 Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 241 e Shackleton Bailey 1967, V, 222 citano alcuni paralleli per questo costrutto: Plaut. *Trin*. 355 *habemus et qui nosmet utamur*; Ter. *Ad*. 5, 9, 24 *tu tuum officium facies, atque huic aliquid paulum*

nel verbo *utamur*, l'uso della prima persona plurale in funzione enfatica, per rappresentare in modo più espressivo le difficoltà del mittente.

***Fam*. 14, 8 (a Terenzia; Brindisi, 2 giugno 47)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE S.*

*Si vales, bene est; ego valeo.*

*Valetudinem tuam velim cures diligentissime. Nam mihi et scriptum et nuntiatum est te in febrim subito incidisse. Quod celeriter me fecisti de Caesaris litteris certiorem, fecisti mihi gratum. Item posthac, si quid opus erit, si quid acciderit novi, facies ut sciam. Cura ut valeas.*

*Vale.*

*D. IIII Non. Iun.*

La lettera è stata fatta risalire al 2 giugno 47 sulla base dell'analogia dei contenuti con quelli di Cic. *Att*. 11, 16, scritta il giorno dopo, e in particolare per il riferimento ad una missiva di Cesare[1]; in precedenza, sulla base dell'allusione alla malattia di Terenzia, si collocava l'epistola all'anno 48[2]. Cicerone, infatti, innanzitutto raccomanda alla moglie di badare alla salute, poiché gli è stato riferito, a voce e per iscritto, di un suo attacco di febbre; egli, poi, la ringrazia per la tempestività con cui lo ha informato della lettera del dittatore[3] e la esorta ancora una volta a comunicargli eventuali novità.

*1. Saluti convenzionali*

Per quanto riguarda l'analisi formale della lettera, si constata innanzitutto che l'*inscriptio* ha la forma *Tullius Terentiae s*., che si differenzia da quella solitamente utilizzata per la presenza del semplice *s*. al posto di *s. d*., che rende il saluto meno formale[4]; la *subscriptio* è raddoppiata (*cura ut valeas. Vale*): molto probabilmente dalla malattia della destinataria discende la necessità di prestare maggiore attenzione alle raccomandazioni riguardanti la salute, che qui, dunque, assumono un valore reale e non più soltanto convenzionale; tuttavia, nonostante ciò, e anche se il raddoppio della *subscriptio* diminuisce solitamente la formalità della lettera[5], le formule utilizzate non esprimono una particolare empatia di Cicerone nei confronti della moglie. Si osserva inoltre la presenza della formula epistolare *si vales, bene est; ego valeo*, che, a differenza delle occorrenze in lettere già analizzate, questa volta è espressa per esteso e non in forma di sigla; ciò, però, non ha ripercussioni sul valore convenzionale di quest'elemento, di cui si è già discusso in precedenza.

*2. La salute di Terenzia*

La lettera, come si è già osservato, si apre con un'esortazione affinché Terenzia badi alla salute: *valetudinem tuam velim cures diligentissime*. La presenza dell'avverbio al superlativo *diligentissime*, in cui, tra l'altro, è presente un riferimento alla virtù della *diligentia*[6], rende ancora più accorata tale raccomandazione, che di per sé rientrerebbe nella topica epistolare[7], ma che qui è pienamente giustificata dalle effettive condizioni di salute della destinataria. Il fatto che

*prae manu / dederis unde utatur*; Cato, *r. r.* 104, 1 *vinum familiae per hiemem qui utatur*; Cic. *Att*. 13, 23, 3 *habere qui utar.*

1 Di tale lettera, infatti, l'oratore parla anche ad Attico, avanzando dubbi sulla sua autenticità: Cic. *Att*. 11, 16, 1 *non meo vitio fit hoc quidem tempore (ante enim est peccatum) ut me ista epistula nihil consoletur. nam et exigue scripta est et suspiciones magnas habet non esse ab illo; quas animadvertisse te existimo.*

2 Sui problemi di datazione di quest'epistola, si vedano Sternkopf 1891, 46; Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 274 *n. ad loc*.; Cavarzere-Narducci 2007, vol. II, 1536 *n. ad loc*.

3 Sulla lettera di Cesare, si vedano Shackleton Bailey 1977, vol. I, 502 *n. ad loc*. e Cavarzere-Narducci 2007, vol. II, 1537 n. 81.

4 Cugusi 1983, 48.

5 Per il valore del raddoppio della *subscriptio*, si rimanda a Cugusi 1983, 57.

6 Per la *diligentia*, si rimanda a Hellegouarc'h 1963, 251-252.

7 Per quanto riguarda le raccomandazioni per la salute come τόπος epistolare, si veda Cugusi 1983, 76-77.

quest'affermazione sia concretamente motivata si riscontra anche nella presenza di *nam*, avverbio esplicativo che introduce la proposizione seguente, in cui il mittente spiega di essere giunto a conoscenza della febbre che ha colpito la moglie. In questa frase, Cicerone precisa che ha ricevuto notizie di Terenzia sia a voce sia per iscritto: *mihi et scriptum et nuntiatum est*; la doppia fonte di informazioni è specificata anche in una delle lettere dall'esilio, in cui l'oratore ricorda come gli sia stato riferito da molti che la moglie ha dato numerose prove delle sue qualità: Cic. *fam*. 14, 1, 1 *et litteris multorum et sermone omnium perfertur ad me incredibilem tuam virtutem et fortitudinem esse*. In entrambi i casi la menzione delle fonti è introdotta da *et... et*, ma un'importante differenza tra le due frasi è costituita dal fatto che, mentre nella lettera dall'esilio il mittente, per quanto genericamente, precisa anche chi in effetti gli ha dato notizie della moglie (*litteris multorum, sermone omnium*), ora egli si limita a riferire il fatto per mezzo di verbi impersonali (*et scriptum et nuntiatum est*): ciò conferisce sicuramente un tono più contenuto all'epistola del 47, sebbene la preoccupazione per la salute di Terenzia sia espressa in modo sincero.

Come si è osservato, Cicerone chiude la lettera invitando la moglie a scrivergli qualora ce ne sia bisogno o se accadrà qualcosa di nuovo: *item posthac, si quid opus erit, si quid acciderit novi, facies ut sciam*; in questa frase si può immediatamente notare l'anafora *si quid... si quid*, procedimento tipico della lingua d'uso[1]. Dall'uso del futuro (*facies*) per presentare la richiesta si deduce che la direttiva in questione costituisce la ripetizione di un ordine già espresso[2]: ciò si comprende anche dagli avverbi *item posthac*, 'anche in futuro', che la introducono riferendosi alla frase precedente, in cui Cicerone ringrazia la moglie per avergli dato notizie sulla lettera di Cesare soddisfacendo le aspettative del marito.

*3. Cicerone preoccupato per la moglie*

Osservando il linguaggio della lettera a livello generale, si nota che, mentre nelle epistole ad Attico di questo periodo Cicerone sfoga liberamente l'abbattimento causatogli dalla difficile situazione in cui si trova, ciò quasi non si percepisce in questa lettera a Terenzia; si può pensare che il fatto che la formula di saluto iniziale (*si vales, bene est; ego valeo*) sia espressa per intero evidenzi ancor più l'attenzione del mittente per il reale stato di salute della destinataria. Presupponendo così che la prima parte del saluto (*si vales, bene est*) abbia un riferimento all'effettiva situazione di Terenzia, si dovrebbe poter affermare lo stesso anche per la seconda parte, relativa invece a Cicerone (*ego valeo*): da ciò si arriverebbe a dedurre che per l'oratore questo sarebbe un momento positivo, cosa che non appare affatto dalle lettere all'amico, in cui egli esprime lo sconforto che la presente situazione politica gli procura[3]. L'atteggiamento ottimistico dell'oratore, ricavabile da *ego valeo*, potrebbe essere attribuito alla notizia dell'epistola di Cesare, che gli darebbe buone speranze per il futuro: ma, dal momento che già il giorno dopo egli scrive ad Attico avanzando dubbi sull'autenticità della missiva del dittatore[4], ciò potrebbe non risultare del tutto plausibile. Nonostante la brevità della lettera, è comunque percepibile la sincera preoccupazione dell'oratore per la salute della moglie, cosa che testimonierebbe che il legame tra i due non si è ancora del tutto spezzato, e che probabilmente il rapporto tra i coniugi sarebbe compromesso più dall'umore instabile di Cicerone che dalla sua diffidenza per Terenzia a causa delle poco chiare manovre economiche di lei[5]. In realtà, se si può chiaramente affermare, in base al carattere alquanto succinto di quest'epistola, che la relazione tra i due si sta deteriorando, non si possono avanzare ipotesi univoche sulle cause di questo processo: non si può negare che le ambigue mosse di

1 HOFMANN 1985, 184-187; lo studioso sostiene che l'anafora di particelle e congiunzioni sarebbe dovuta al "permanere della lingua d'uso nello stato originario", privo di congiunzioni, in cui le frasi sono allineate liberamente una dietro l'altra.

2 RISSELADA 1993, 169 e 176-177.

3 Cic. *Att*. 11, 16, 1 *non meo vitio fit hoc quidem tempore (ante enim est peccatum) ut me ista epistula nihil consoletur* [...] *nihil video quod sperandum putem.*

4 Cic. *Att*. 11, 16, 1 *nam et exigue scripta est et suspiciones magnas habet non esse ab illo.*

5 Per queste considerazioni, si veda JÄGER 1986, 274-275.

Terenzia in campo finanziario abbiano contribuito ad allontanare da lei il marito, che però ha già di per sé un carattere particolarmente instabile. In ogni caso, la malattia della donna costituisce evidentemente un motivo di riavvicinamento tra i coniugi, dal momento che Cicerone esprime chiaramente il proprio interessamento per le condizioni della moglie.

***Att.* 11, 16, 5 (Brindisi, 3 giugno 47)**

[5] *Extremum est quod te orem, si putas rectum esse et a te suscipi posse, cum Camillo communices ut Terentiam moneatis de testamento. Tempora monent ut videat ut satis faciat quibus debeat. auditum ex Philotimo est eam scelerate quaedam facere. Credibile vix est, sed certe, si quid est quod fieri possit, providendum est.*

Cicerone esordisce commentando una lettera di Cesare, che Attico gli ha fatto avere[1] e che non gli reca nessun conforto: egli esprime persino dei dubbi sulla sua autenticità. Per quanto riguarda l'opportunità di andargli incontro, l'oratore seguirà il consiglio dell'amico; in ogni caso, le voci che gli giungono dall'Asia non fanno sperare per la pace, auspicando appunto la quale Cicerone è rientrato in Italia. Ulteriori motivi per non nutrire speranze in questo senso sono dati dagli eventi dell'Asia, dell'Illirico, dagli avvenimenti riguardanti Cassio, da quanto è accaduto ad Alessandria, a Roma e in Italia[2]. Tuttavia, il mittente è del parere che la questione si risolverà prima del ritorno di Cesare, che si dice ancora impegnato in operazioni militari (§1). Attico ha scritto, nella lettera precedente, che gli ottimati si sono rallegrati della lettera di Cesare; tuttavia, nessuno può credere che Cicerone dia alla propria salvezza personale un valore tale da spingerlo a chiederla a lui in persona, anche perché si trova da solo nella propria presa di posizione. Coloro che sono in Asia si rimettono a Cesare, e coloro che si trovano in Acaia ricorrono anche alla mediazione di Fufio[3] per ottenere grazia. In un primo tempo, la situazione di costoro e quella di Cicerone era molto simile, ma dopo quanto accaduto ad Alessandria essi hanno avuto un miglioramento nella loro posizione, al contrario dell'oratore (§2). Egli, dunque, chiede all'amico consigli sull'atteggiamento da tenere, sia se verrà accolto tra i cesariani sia se verrà da loro respinto (§3).

Attico ha esortato Cicerone a riferire a Quinto della lettera di Cesare, ma egli dichiara che lo farebbe se questa gli fornisse motivo di soddisfazione. D'altra parte, l'atteggiamento del fratello, ostile nei suoi confronti, condiziona anche lo stato d'animo di terze persone. Quinto, inoltre, ha scritto ad Attico di non aver ancora ricevuto alcuna risposta alla lettera inviata all'oratore, che in realtà l'ha affidata a un liberto rimasto bloccato dalle avverse condizioni atmosferiche. Anche Quinto figlio ha scritto una lettera aspra allo zio (§4). Nell'ultimo paragrafo, il mittente accenna al problema del testamento di Terenzia: Attico dovrà consultare Camillo, amico e procuratore dell'oratore[4], per ricordare alla donna di sistemare la faccenda pagando anche i debiti a chi di dovere. Dallo stesso Filotimo, Cicerone è venuto a sapere che alcune operazioni finanziarie da lei messe in atto hanno carattere illecito: pur stentando a credervi, egli esorta affinché siano prese le misure più adeguate alla situazione. La lettera è chiusa da un nuovo invito a scrivere per consigli (§5).

*1. Il testamento di Terenzia*

In quest'epistola, come di frequente, il riferimento a Terenzia avviene nell'ultimo paragrafo,

1 Attico ha fatto avere a Cicerone la copia di una lettera che ora si trova nelle mani di Antonio (Tyrrell-Purser 1969, IV, 250; Shackleton Bailey 1967, V, 286; Di Spigno 2005, II, 998 n. 2).

2 In Asia, Gneo Domizio, luogotenente di Cesare, non aveva avuto successo contro Farnace; Gabinio era stato sconfitto nell'Illirico; in Spagna, Quinto Cassio Longino era stato abbandonato dal proprio esercito; ad Alessandria l'esercito di Cesare aveva subito un arresto; in città c'erano discordie fra i tribuni lasciati al governo dallo stesso Cesare; l'Italia era dominata dalla cattiva amministrazione di Antonio. Per riferimenti, si vedano Tyrrell-Purser 1969, IV, 250 e Shackleton Bailey 1967, V, 286.

3 Console del 48, governava l'Acaia per conto di Cesare (Di Spigno 2005, II, 996 n. 5).

4 Di Spigno 2005, I, 442 n. 4.

quello solitamente riservato dal mittente agli argomenti riguardanti la vita privata; anche in questo caso, quelli che riguardano la donna sono di carattere economico, legati al testamento di lei e ad affari poco chiari che ella, secondo quanto Filotimo riferisce a Cicerone, avrebbe intrapreso. L'oratore introduce la prima questione sotto forma di una richiesta ad Attico, espressa in modo cauto: *extremum est quod te orem, si putas rectum esse et a te suscipi posse, cum Camillo communices ut Terentiam moneatis de testamento*. Egli, come si osserva, esordisce con l'espressione *extremum est quod te orem*, in cui la presenza dell'aggettivo *extremum*, ossia "ultimo", trova la propria giustificazione nella posizione stessa occupata dall'argomento nella lettera; inoltre, l'uso di *orem* introduce un'esortazione particolarmente accorata, la cui realizzazione è fortemente auspicata[1]. Tuttavia, il mittente stesso ridimensiona l'urgenza della propria richiesta con una subordinata condizionale, con la quale egli invita l'amico a valutare attentamente la situazione: ciò è reso esplicito da *putas*, mentre gli aspetti di cui Attico deve tener conto sono se il proprio intervento nella questione sia opportuno (*rectum*) e se egli stesso se ne possa incaricare (*a te suscipi posse*). Tali cautele sono invocate da Cicerone ancor prima di indicare in che cosa consista il problema stesso di cui l'amico dovrà occuparsi: questo anticipa la particolare delicatezza dell'argomento, che verrà descritto più in dettaglio in seguito. L'impegno di cui Attico dovrà farsi carico è contattare Camillo: il verbo utilizzato per indicare quest'azione è *communices*, utilizzato da Cicerone soprattutto nelle orazioni e nell'epistolario[2], e quindi riconducibile, se non direttamente alla lingua d'uso, alla pratica dell'oralità. Attico e Camillo dovranno quindi agire insieme presso Terenzia, indicata come di consueto con il semplice *nomen*, per ricordarle la questione del testamento: l'uso di *moneatis* rimanda appunto alla pressione psicologica che costoro dovranno esercitare sulla donna.

*2. I debiti di Terenzia e la disonestà di Filotimo*

Segue una rapida considerazione sull'opportunità che la donna provveda quanto prima a saldare i debiti contratti: *tempora monent ut videat ut satis faciat quibus debeat*. Si nota qui la ripresa di *moneo*, a rafforzare il tono di urgenza insistendo sull'idea che le circostanze (*tempora*) richiedono un'azione immediata, sia da parte degli intermediari di Cicerone, sia, soprattutto, da parte di Terenzia: lo scopo implicito di quest'accenno è quello di esortare Attico, e di conseguenza anche Camillo, a prendere in considerazione anche questo nuovo aspetto della questione economica che vede coinvolta la donna. *Monent*, come si osserva, introduce una serie di tre verbi dipendenti l'uno dall'altro (*videat*, *satis faciat*, *debeat*), il cui soggetto sottinteso è Terenzia: l'effetto di questa successione verbale è di rendere rapido il ritmo della frase, accentuando la sensazione di urgenza e impazienza. Un ulteriore motivo di preoccupazione è dato a Cicerone dalle notizie sulla moglie che gli sono giunte da Filotimo, liberto di lei: *auditum ex Philotimo est eam scelerate quaedam facere*. Il verbo principale, *auditum* […] *est*, occupa la posizione principale, risultando quindi in evidenza: il suo valore lessicale, "si è sentito dire", indica appunto, più che la comunicazione di una notizia certa, l'arrivo di una voce, e la sua forma impersonale conferisce ulteriore indeterminazione. Cicerone, come si è visto, indica esplicitamente la fonte di queste informazioni in Filotimo: questa precisazione si rende necessaria per stabilirne il grado di verità, dal momento che il liberto non gode della piena fiducia del mittente, e quindi anche quanto egli riferisce ha per lui un'attendibilità relativa. Nella notizia data da Filotimo, il termine chiave è *scelerate*, in riferimento all'attività di Terenzia: il richiamo è chiaramente allo *scelus*, ossia al "delitto", e configura le azioni della donna come contrarie non solo a quanto permesso dalla legge in sé, ma anche alla morale, e quindi del tutto riprovevoli, anche perché molto probabilmente in questo modo ella avrebbe tradito la fiducia del marito. Si osserva anche che il termine *scelus* è utilizzato altrove da Cicerone per indicare le azioni compiute contro di lui dai nemici, e in particolare da quelli che si nascondono dietro una maschera di amicizia. Egli poi dichiara che, nonostante le notizie su Terenzia non siano molto credibili, è opportuno prendere tutte le precauzioni richieste dal caso: *credibile vix est, sed certe, si*

1 RISSELADA 1993, 253-255.

2 *Thesaurus Linguae Latinae* 3.0.1955.19, per un elenco di *loci* ciceroniani.

*quid est quod fieri possit providendum est*. Come si osserva, il commento di Cicerone su quanto appreso è conciso e costituito fondamentalmente dalla litote *credibile vix est,* in cui l'aggettivo rimanda a *credo*, che a sua volta richiama il concetto di *fides*; in tal modo, l'oratore mette esplicitamente in dubbio la buona fede del liberto. Tuttavia, con la *correctio sed* egli riconosce un margine di probabilità alle notizie dategli da Filotimo, forse perché ha già iniziato a non fidarsi più della moglie, ed è proprio per questo che invita Attico a prendere le misure del caso (*providendum est*)[1], e, per quanto riguarda l'aspetto lessicale, si osserva che *provideo* richiama il concetto di *providentia*, ossia della "cautela" necessaria a gestire questa delicata faccenda nel migliore dei modi. Anche questa richiesta, tuttavia, è accompagnata da una proposizione ipotetica (*si quid est quod fieri possit*), che ne limita la portata: l'azione del destinatario è condizionata dall'effettiva possibilità di agire datagli dalle circostanze, indicate in modo generale.

***Fam*. 14, 21 (a Terenzia; Brindisi, poco dopo *fam*. 14, 8)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE S. D.*

*S. v. b. e. v.*

*Da operam ut convalescas; quod opus erit, ut res tempusque postulat, provideas atque administres, et ad me de omnibus rebus quam saepissime litteras mittas.*

*Vale.*

Anche questa lettera, per il riferimento alla malattia di Terenzia, ha risentito dei problemi di datazione della precedente, ed è infine stata collocata al 3 giugno 47, stesso giorno in cui è stata scritta Cic. *Att*. 11, 16. In quest'epistola, Cicerone raccomanda ancora alla moglie di badare alla salute, e la esorta a prendere provvedimenti a seconda della situazione e a informarlo il più spesso possibile riguardo ad ogni questione. Per quanto riguarda la natura dei 'provvedimenti' di Terenzia, si è avanzata l'ipotesi che Cicerone possa qui riferirsi alle disposizioni testamentarie della donna, argomento molto frequente nelle lettere ad Attico di questo periodo, e trattato anche in Cic. *Att*. 11, 16, in cui l'oratore manifesta il timore che la moglie stia agendo scorrettamente al riguardo[2].

*Richieste concrete a Terenzia*

Per quanto riguarda l'analisi formale della lettera, si nota la presenza della consueta *inscriptio*, dalla forma *Tullius Terentiae suae s. d.*, che si può ormai definire convenzionale, e di una *subscriptio* costituita da un semplice *vale*, che non esprime un particolare coinvolgimento emotivo; compare anche la formula di saluto *s. v. b. e. v.*, già osservata in lettere precedenti. L'epistola è composta interamente di richieste concrete di Cicerone alla moglie, e l'unica eccezione è costituita dalle raccomandazioni iniziali riguardo la salute, che appaiono chiaramente dovute alla situazione e, dal momento che sono formulate in modo alquanto impersonale, non veicolano una particolare empatia del mittente. Se le richieste dell'oratore (*provideas atque administres*) si riferiscono realmente al testamento della moglie, il fatto che vengano avanzate proprio in un momento in cui la donna non gode di buona salute potrebbe essere interpretato come segno di scarso tatto nei confronti di lei[3]. Anche in questa lettera, come nella precedente, Cicerone chiede a Terenzia di essere informato a mezzo epistolare; qui, tuttavia, la richiesta è formulata in modo più perentorio: infatti, mentre in Cic. *fam*. 14, 8 l'esortazione è caratterizzata dalla presenza di due proposizioni ipotetiche (*si quid opus erit, si quid acciderit novi*) che la rendono meno vincolante e subordinano

1 Risselada 1993, 178-185 per il valore direttivo della costruzione perifrastica passiva.

2 Cic. *Att*. 11, 16, 5. Per quest'interpretazione, si vedano Sternkopf 1891, 46; Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 277 *n. ad loc*.; Shackleton Bailey 1977, vol. I, 502 *n. ad loc*.; Cavarzere-Narducci 2007, vol. II, 1554-1555 n. 120.

3 Al riguardo, si vedano Shackleton Bailey 1977, vol. I, 502 *n. ad loc*.; Cavarzere-Narducci 2007, vol. II, 1554-1555 n. 120. D'altra parte, Jäger 1986, 275 non crede che qui Cicerone si riferisca al testamento della moglie, e interpreta *ut res tempusque postulat* nel senso che l'oratore, nelle proprie richieste, non esigerebbe eccessivi sforzi da parte della moglie proprio per il cattivo stato della salute di lei; tale ipotesi, tuttavia, non pare del tutto plausibile, anche alla luce degli argomenti trattati dal mittente in Cic. *Att*. 11, 16.

la sua realizzazione al verificarsi di nuovi eventi da comunicare o al presentarsi del bisogno di un contatto epistolare, nella lettera qui analizzata il mittente precisa in modo inequivocabile che desidera essere informato riguardo ogni cosa (*de omnibus rebus*) e nel modo più frequente possibile (*quam saepissime*).

In sostanza, il linguaggio di quest'epistola è caratterizzato da una partecipazione emotiva ancora minore che nella lettera precedente, probabilmente scritta solamente un giorno prima; forse ciò si può spiegare proprio interpretando le richieste qui presenti in riferimento al testamento di Terenzia, dal momento che nella lettera ad Attico dello stesso giorno Cicerone dichiara di aver ricevuto informazioni sul comportamento scorretto della moglie al riguardo[1]: ciò avrà sicuramente incrinato ancor più il rapporto di fiducia dell'oratore nei confronti di lei, influendo anche sul tono di quest'epistola.

***Fam*. 14, 11 (a Terenzia; Brindisi, 14 giugno 47)**

*TULLIUS S. D. TERENTIAE SUAE*

*S. v. b. e. v.*

*Tullia nostra venit ad me prid. Id. Iun. Cuius summa virtute et singulari humanitate graviore etiam sum dolore adfectus nostra factum esse neglegentia ut longe alia in fortuna esset atque eius pietas ac dignitas postulabat.*

*Nobis erat in animo Ciceronem ad Caesarem mittere et cum eo Cn. Sallustium. Si profectus erit, faciam te certiorem. Valetudinem tuam cura diligenter.*

*Vale.*

*XVII Kal. Quint.*

Questa lettera, datata al 14 giugno 47, è stata scritta lo stesso giorno di Cic. *Att*. 11, 17a; Cicerone comunica alla moglie l'arrivo di Tullia, avvenuto il 12 giugno, e manifesta il proprio dolore, causato dalla constatazione che la figlia, dotata di grandi qualità, non è stata tutelata dal padre come l'amore filiale e il rango di lei avrebbero richiesto: probabilmente egli si rimprovera per non aver provveduto a pagare la dote di lei nel 49, prima di lasciare l'Italia[2]. L'oratore prosegue esprimendo l'intenzione di mandare il figlio Marco da Cesare, accompagnato da Gneo Sallustio[3], e promettendo a Terenzia di informarla se il giovane si metterà in viaggio; la lettera si chiude ancora una volta con un'esortazione affinché la moglie curi la propria salute.

*1. La preoccupazione per la salute di Tullia*

Analizzando l'epistola dal punto di vista formale, si può innanzitutto notare che l'*inscriptio* ha la forma solita *Tullius s. d. Terentiae suae*; la *subscriptio*, pur essendo raddoppiata (*valetudinem tuam cura diligenter*), si può definire convenzionale: inoltre, tenendo conto che la prima parte di essa trova una giustificazione nel cattivo stato di salute di Terenzia, si osserva che il coinvolgimento emotivo percepibile dalla chiusura di questa lettera è notevolmente scarso. All'inizio dell'epistola è presente la consueta formula di saluto *s. v. b. e. v.*, osservata e analizzata anche in lettere precedenti. Quando Cicerone informa la moglie dell'arrivo della figlia, egli definisce quest'ultima *Tullia nostra*: l'uso dell'aggettivo *nostra* può essere annoverato tra i casi di plurale sociativo, per i quali in

1 Cic. *Att*. 11, 16, 5.

2 SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 502 *n. ad loc*. cita a sostegno di quest'interpretazione Cic. *Att*. 11, 2, 2 *de dote quod scribis, per omnis deos te obtestor ut totam rem suscipias et illam miseram mea culpa et neglegentia tueare* e Cic. *Att*. 11, 17 *ego autem ex ipsius virtute, humanitate, pietate non modo eam voluptatem non cepi quam capere ex singulari filia debui sed etiam incredibili sum dolore adfectus tale ingenium in tam misera fortuna versari idque accidere nullo ipsius delicto summa culpa mea.*

3 Gneo Sallustio era un fedele amico di Cicerone, che nel 58 accompagnò in esilio almeno fino a Brindisi (si veda Cic. *fam*. 14, 4, 6 *Sal‹l›ustius officio vincit omnis*) e che aiutò finanziariamente nel 47 (Cic. *Att*. 11, 11, 2 *P. Sallustio curanda sunt HS XXX quae accepi a Cn. Sallustio*). Per informazioni sul personaggio, si veda CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1528 n. 58.

generale è stata riconosciuta, in contesti di tipo familiare, una sorta di reticenza ad esprimere i propri sentimenti[1]. È però vero che nella frase successiva l'oratore manifesta apertamente il dolore causatogli dalla triste situazione di Tullia: *cuius summa virtute et singulari humanitate graviore etiam sum dolore adfectus nostra factum esse neglegentia ut longe alia in fortuna esset atque eius pietas ac dignitas postulabat*. Qui si può osservare come egli utilizzi, per esprimere il proprio stato d'animo, termini appartenenti al lessico del dolore già osservati in altre lettere (*dolore adfectus*); inoltre, la presenza dell'aggettivo al comparativo *graviore*, riferito a *dolore*, accresce il πάθος dell'affermazione[2]. L'oratore, poi, fa riferimento anche alle qualità della figlia, ricordando le quali egli sente aumentare la propria sofferenza: in particolare vengono menzionate la *virtus*, aspetto tipico del *vir Romanus* e quindi straordinario in una donna, e l'*humanitas*, che in questo caso va interpretata come 'gentilezza d'animo', qualità tipicamente femminile[3]. In questa frase compaiono altre caratteristiche di Tullia, che la rendono degna di un'attenzione che il padre in realtà non le ha prestato: sono la *pietas*, intesa come 'senso del dovere' che in questo contesto si concretizza nei confronti del padre, e quindi come 'amore filiale', e la *dignitas*, cioè la 'nobiltà' conferita alla giovane donna dal fatto di essere figlia dell'ex console Cicerone e moglie del tribuno Dolabella[4]. In questa frase, l'oratore si attribuisce la responsabilità della situazione di Tullia, affermando che essa è dovuta alla sua negligenza (*nostra* [...] *neglegentia*): è interessante notare l'uso del termine *neglegentia*, antonimo di *diligentia*, virtù di cui Cicerone, durante l'esilio, si lamenta di non aver fatto prova, compromettendo così tutta la propria famiglia, e in particolare la moglie, che l'avrebbe meritato per le qualità dimostrate in quella difficile occasione. Anche in questo caso l'oratore esprime il proprio senso di colpa per non aver provveduto ad una persona di cui ricorda le caratteristiche positive che la renderebbero degna di attenzione, sebbene questa volta egli si riferisca non più a Terenzia, ma a Tullia[5]. In questo contesto, l'uso di *nostra* in riferimento a *neglegentia* potrebbe essere classificato come plurale enfatico, con un valore simile a quelli riscontrati nelle lettere dall'esilio: la presenza della prima persona plurale invece del singolare, in contesti particolarmente patetici, intensifica il valore espressivo dell'affermazione[6]. Tuttavia, considerando che, nelle lettere ad Attico di questo periodo, l'oratore continua ad utilizzare il singolare anche in frasi di questo tipo, si potrebbe più correttamente ritenere che la presenza del plurale nelle lettere alla moglie sia dovuta ad un distacco emotivo crescente nei confronti di lei[7].

*2. L'intenzione di inviare Marco da Cesare*

Anche la frase successiva, con cui l'oratore esprime la propria intenzione di mandare il figlio

1 Sull'argomento, si veda PIERI 1967, 212-213.

2 Per i termini del dolore qui riscontrati, si vedano GARCEA 2005a, 152-153 ed ERNOUT-MEILLET 1985, *s. v. facio*.

3 Per *virtus*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 244, mentre per *humanitas* si rinvia a HELLEGOUARC'H 1963, 269-270 e TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 325 *n. ad loc*.: gli studiosi, inoltre, citano la posizione di Heitland, che, commentando Cic. *Mur.* 66, osserva come il termine *humanitas* indichi "quei piccoli favori che le persone si accordano reciprocamente, senza le quali la società non potrebbe rimanere unita".

4 Su *pietas* si veda HELLEGOUARC'H 1963, 247-248, mentre per *dignitas* si rimanda a HELLEGOUARC'H 1963, 400-403; per quanto riguarda in particolare quest'ultima caratteristica, lo studioso precisa che il termine indica la nobiltà conferita dall'acquisizione di cariche pubbliche: esistono vari *gradus dignitatis*, e l'accesso ad ognuno di essi è determinato appunto dall'ottenimento delle magistrature; la *dignitas* è inoltre strettamente collegata al concetto di *honos*. In questo senso la *dignitas* non è totalmente personale, e si può estendere anche ai membri della famiglia del magistrato: esiste infatti la *dignitas familiae*. Per l'interpretazione di *dignitas* come 'nobiltà' in questa lettera, si vedano anche TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 325 *n. ad loc*.

5 I passi delle lettere dall'esilio a cui si fa riferimento sono i seguenti: Cic. *fam*. 14, 1, 1 *te ista virtute, fide, probitate, humanitate in tantas aerumnas propter me incidisse*; Cic. *fam*. 14, 3, 2 *pudet enim me uxori optimae, suavissimis liberis virtutem et diligentiam non praestitisse*. Come si può notare, nel primo esempio le qualità di Terenzia che Cicerone ricorda sono simili a quelle attribuite a Tullia nella lettera qui analizzata. Per il concetto di *diligentia*, si rimanda ancora una volta a HELLEGOUARC'H 1963, 251-252.

6 PIERI 1967, 209.

7 Cic. *Att*. 11, 2, 2 *mea culpa et neglegentia*; Cic. *Att*. 11, 17 *summa culpa mea*. Sulla presenza di *nostra* in questo passo di Cic. *fam*. 14, 11 si veda anche SHACKLETON BAILEY 1977, vol. II, 503 *n. ad loc*.

Marco da Cesare, si apre con il pronome *nobis,* chiaramente riferito al solo Cicerone: in questo caso, dato che la frase ha un carattere semplicemente informativo, non si può pensare ad un plurale enfatico; l'uso del plurale si può invece spiegare tenendo conto che, via via che la relazione tra Cicerone e Terenzia si raffredda, il mittente, nelle lettere a lei indirizzate, tende sempre più frequentemente a designare sé stesso con il plurale, mentre nelle epistole ad Attico continua a prevalere la presenza di pronomi di prima persona singolare. Infine, per quanto riguarda la promessa di informare la moglie nel caso in cui il giovane Marco si rechi da Cesare, si può osservare che affermazioni di questo genere rientrano nella topica epistolare[1].

Osservando il linguaggio della lettera a livello generale, si può notare come l'argomento principale sia la sorte di Tullia; a parte lo sfogo emotivo introdotto dal mittente, addolorato per la triste situazione della figlia, il tono della missiva è alquanto distaccato, e non si colgono più nemmeno i segni di un persistente legame con la moglie, che invece si percepivano nelle epistole precedenti; persino il dolore per la sorte della giovane viene espresso a Terenzia in modo meno partecipe che ad Attico: in questo caso, quindi, neanche la sventura di Tullia costituisce un motivo di riavvicinamento per i suoi genitori. Sulla questione, è stata avanzata un'ipotesi che spiega il raffreddamento di Cicerone nei confronti di Terenzia sulla base di notizie riguardanti il comportamento della donna che proprio Tullia avrebbe portato al padre durante questa visita[2]: ciò non si può escludere, ma va tenuto presente che il processo di distacco tra i coniugi, come già constatato analizzando le precedenti lettere indirizzate a Terenzia, è già iniziato da qualche tempo. Inoltre, dato che in Cic. *fam*. 14, 21 il mittente fa probabilmente riferimento alle disposizioni testamentarie che la moglie deve prendere, è possibile ritenere che anche in questa lettera, evidenziando in modo particolare le sfortunate condizioni di Tullia, in qualche modo egli voglia fare pressione su Terenzia, affinché prenda qualche provvedimento a livello economico in favore della figlia.

***Att*. 11, 17a, 1 (Brindisi, 14 giugno 47)**

*Ego cum Sallustio Ciceronem ad Caesarem mittere cogitabam; Tulliam autem non videbam esse causam cur diutius mecum tanto in communi maerore retinerem. Itaque matri eam, cum primum per ipsam liceret, eram remissurus.*

Cicerone inizia questa lettera indicando le proprie intenzioni riguardo la sorte dei figli: il giovane Marco verrà inviato da Cesare con Gneo Sallustio, mentre Tullia verrà rimandata dalla madre, affinché non condivida la tristezza del padre. A questo punto, il testo dell'epistola presenta un guasto, il cui contenuto probabilmente è da ricondurre a un'allusione a una lettera inviata personalmente da Attico a Tullia, per darle conforto[3] (§1). Secondo quanto Attico scrive del proprio incontro con Oppio, il linguaggio utilizzato da quest'ultimo non è in contraddizione con il sospetto, coltivato da Cicerone stesso, che egli disprezzi l'ambiguità mostrata dall'oratore nei propri rapporti coi cesariani[4]. In ogni caso, comunque stiano le cose, i cesariani stessi non potranno mai persuadersi che il loro operato possa ottenere l'approvazione di Cicerone, che farà tuttavia mostra di moderazione, dato che non otterrebbe nessun vantaggio esponendosi al loro odio (§2).

Il mittente si dice rattristato dal fatto che all'amico è al momento impossibile spostarsi, e dichiara di non avere notizie aggiornate sugli spostamenti di Cesare dopo la sua partenza da Alessandria, dalla quale tuttavia non è partito alcun cesariano né alcuna lettera da parte sua: dunque, la lettera

1 Per la promessa di mandare notizie al destinatario come τόπος epistolare, si veda CUGUSI 1983, 76.

2 JÄGER 1986, 278.

3 Il passo è in realtà guasto; tuttavia esso può essere interpretato appunto nel senso che Attico ha scritto personalmente a Tullia, o che comunque si è rivolto a lei in un'epistola indirizzata all'oratore. Per i tentativi di lettura e interpretazione, si vedano SHACKLETON BAILEY 1967, V, 288-289 e DI SPIGNO 2005, II, 1004 n. 2.

4 DI SPIGNO 2005, II, 1004 n. 3.

inviata il 9 febbraio è da considerarsi falsa[1]. Lucio Terenzio[2] ha lasciato l'Africa, arrivando a Paestum: Cicerone, che vorrebbe avere sue notizie, riferisce che, secondo alcune voci, egli sarebbe riuscito a lasciare l'Africa grazie all'aiuto di Nasidio[3]. Attico è invitato a comunicare la sua eventuale interpretazione di questo fatto. Cicerone conclude affermando che, riguardo la faccenda economica da lui intrapresa con Minucio[4], agirà come gli consiglia l'amico (§3).

*Marco da Cesare, Tullia dalla madre*

In questo caso, il riferimento a Terenzia compare nel primo paragrafo della lettera, nel momento in cui l'oratore comunica all'amico le decisioni che intende prendere riguardo la sorte dei figli. Il primo che viene menzionato è il figlio Marco, al quale il mittente si riferisce con uno stile privo di connotazioni emotive: *ego cum Sallustio Ciceronem ad Caesarem mittere cogitabam*. Si nota innanzitutto la presenza, all'inizio della frase, del pronome soggetto *ego*, che mette in evidenza appunto il fatto che il mittente esprime una propria posizione personale, indicata anche dal verbo *cogito*, "progettare, avere intenzione di", in riferimento dunque a una decisione che deve ancora essere messa in pratica; si osserva anche che Marco è indicato, com'è consuetudine nell'epistolario, con il *cognomen Cicero*. Quanto a Tullia, il mittente ne parla in modo più emotivamente coinvolto: *Tulliam autem non videbam esse causam cur diutius mecum in tanto maerore retinerem*. La correctio autem marca quindi, oltre che un cambiamento di argomento, anche un cambiamento di tono. In questo caso, si osserva che il riferimento alla figlia, indicata come di consueto con il *nomen Tullia*, compare in apertura di frase, e quindi in posizione di evidenza e in forte iperbato con *retinerem.* La struttura del periodo è caratterizzata da una marcata ipotassi, che sottolinea l'andamento del pensiero del mittente: il verbo principale, *non videbam*, suggerisce un'analisi della situazione, e il concetto di *causa*, "ragione", si rifà al risultato delle considerazioni del mittente; segue un'interrogativa indiretta che esprime il contenuto delle sue riflessioni. Il termine chiave è qui *maerore*, ossia "tristezza", vocabolo che si richiama al lessico del dolore, largamente presente, come si è visto, anche nelle lettere dall'esilio, e che indica la manifestazione esteriore della sofferenza[5]: il mittente rappresenta dunque il proprio stato d'animo come simile a quello provato in quelle circostanze, suggerendo dunque che per lui la permanenza forzata a Brindisi è causa di sofferenza al pari dell'esilio. Al termine è associato anche l'aggettivo *tanto*, che allude appunto alla gravità della sventura che si è abbattuta sull'oratore. L'avverbio *diutius*, inoltre, richiama l'idea di durata, fattore che aggrava ulteriormente la triste situazione sia del mittente, sia della figlia, che si trova al momento con lui (*mecum*) a condividerne il dolore. Il verbo *retinerem*, che, come anticipato, chiude la proposizione, suggerisce che Cicerone stesso, in questo momento, ha la sensazione di trattenere Tullia contro la sua volontà. Egli dunque manifesta l'intenzione di rimandarla dalla madre: *itaque matri eam, cum primum per ipsam liceret, e<r>am remissurus*. Terenzia viene qui semplicemente indicata con *matri*, il termine che indica la parentela che la lega a Tullia: come già osservato, ciò avviene evidentemente perché il mittente considera la questione dal punto di vista di lei. Il verbo principale, *e<r>am remissurus*, è costruito con una perifrastica attiva, indicante appunto intenzionalità; dal punto di vista lessicale, si osserva la presenza del preverbio *re-*, in riferimento al fatto che molto probabilmente la giovane, prima di raggiungere il padre a Brindisi, stava con la madre, dal momento che anche Dolabella, marito di lei, è al momento impegnato nella guerra civile. Per quanto riguarda la *dispositio verborum*, si osserva che tra il complemento oggetto e il verbo è inserita una subordinata, indicante la condizione che renderà possibile il ritorno di Tullia dalla

1 *Att*. 11, 16, 1.

2 Pare che costui sia un cesariano catturato dall'ammiraglio repubblicano (SHACKLETON BAILEY 1967, V, 289).

3 Lucio Nasidio aveva comandato una parte della flotta pompeiana a Marsiglia nel 49, da dove probabilmente si spostò in Africa. In questo periodo conduce operazioni navali sulla costa della Sardegna (*Bell. Afr.* 98, 2). Per riferimenti, si veda SHACKLETON BAILEY 1967, V, 289.

4 *Att*. 11, 14, 3 *ad Minucium Tarentum scribam et tuas litteras mittam*; *Att*. 11, 15, 2 *Minucium* $\overline{XII}$ *sola curasse scripsi ad te antea*.

5 GARCEA 2005a, 192-195.

madre: si nota in questo senso la presenza del verbo *liceret*, mentre il complemento *per ipsam* si riferisce a Terenzia, alludendo al fatto che sarà lei stessa a dover dare il proprio assenso affinché Cicerone le invii la figlia. Tuttavia, come emerge anche dalle lettere successive, questo proposito non avrà seguito immediato.

***Fam.* 14, 15 (a Terenzia; Brindisi, 19 giugno 47)**

*TULLIUS S. D. TERENTIAE*

*Si vales, bene est.*

*Constitueramus, ut ad te antea scripseram, obviam Ciceronem Caesari mittere; sed mutavimus consilium quia de illius adventu nihil audiebamus. De ceteris rebus, etsi nihil erat novi, tamen quid velimus et quid hoc tempore putemus opus esse ex Sicca poteris cognoscere. Tulliam adhuc mecum teneo. Valetudinem tuam cura diligenter.*

*Vale.*

*XII Kal. Quint.*

La lettera è datata al 19 giugno 47, giorno in cui è stata scritta anche Cic. *Att*. 11, 18; Cicerone inizialmente ricorda a Terenzia la propria intenzione di mandare da Cesare il figlio Marco, ma poi comunica che tale iniziativa non sarà realizzata, poiché non ci sono ancora notizie di un eventuale ritorno del dittatore. Riguardo alle altre questioni, anche se non ci sono novità, la donna potrà venire a sapere da Sicca, probabilmente il latore della missiva[1], che cosa il marito ritenga opportuno fare in queste circostanze; il mittente conclude informando la donna che Tullia è ancora presso di lui[2] e raccomandandole nuovamente di badare alla salute.

*Mancanza di coinvolgimento emotivo*

Osservando la lettera da un punto di vista formale, si nota innanzitutto che l'*inscriptio* (*Tullius s. d. Terentiae*) questa volta è priva del possessivo: ciò significa che in questo caso manca anche la sfumatura di intimità suggerita dalla presenza di *suae*, che comunque nelle missive precedenti non aveva che un valore convenzionale[3]. Anche in questa lettera si nota il raddoppio della *subscriptio* (*valetudinem tuam cura diligenter. Vale*); dal momento che questo elemento è stato riscontrato nella stessa forma alla fine delle ultime epistole analizzate, se ne deduce che, nonostante le raccomandazioni per la salute trovino una motivazione nelle precarie condizioni fisiche di Terenzia, anche in questo caso esse non hanno particolari funzioni espressive, e il loro valore è del tutto convenzionale. Per quanto riguarda la formula di saluto iniziale, espressa per esteso (*si vales, bene est*), si osserva in questo caso l'omissione di *ego valeo*, che nelle lettere precedenti non mancava mai: questo fatto suggerisce implicitamente che le condizioni, in questo caso psicologiche, del mittente hanno subìto un peggioramento[4]. A livello linguistico, nel corpo dell'epistola si nota che i verbi che Cicerone utilizza in riferimento a sé stesso sono quasi tutti alla prima persona plurale, mentre nella lettera ad Attico scritta lo stesso giorno egli fa uso della prima singolare[5]; le uniche eccezioni sono costituite dall'inciso *ut ad te antea scripseram*, che non introduce nuove informazioni ma semplicemente un riferimento alla lettera precedente, e dalla frase *Tulliam adhuc*

1 Sicca era stato *praefectus fabrum* di Cicerone nel 63; notizie su di lui si trovano anche in Plut. *Cic*. 32, 2. Per informazioni su questo personaggio si veda CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1528 n. 60.

2 L'oratore ha cambiato idea rispetto a pochi giorni prima, quando aveva scritto ad Attico che intendeva rimandare indietro la figlia, dal momento che l'infelicità di lei accresceva la sua: Cic. *Att*. 17a, 1.

3 Per l'intimità normalmente indicata dalla presenza del possessivo nell'*inscriptio*, si rinvia a CUGUSI 1983, 47 n. 14.

4 JÄGER 1986, 279, citato anche in CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1546 n. 100, osserva che questo potrebbe essere l'unico segno del profondo abbattimento (definito dallo studioso "depressione psichica", "psychische Niedergeschlagenheit") di cui Cicerone in questo momento non parla a Terenzia, sfogandosi invece con Attico.

5 Un esempio significativo può essere costituito dal confronto di due frasi dal contenuto analogo, come Cic. *fam*. 14, 15 *constitueramus, ut ad te antea scripseram, obviam Ciceronem Caesari mittere; sed mutavimus consilium quia de illius adventu nihil audiebamus* e Cic. *Att*. 11, 18, 1 *de illius Alexandrea discessu nihil adhuc rumoris, contraque opinio valde esse impeditum. Itaque nec mitto, ut constitueram, Ciceronem et te rogo ut me hinc expedias*.

*mecum teneo*, con cui l'oratore passa da argomenti di carattere pubblico a questioni private, riguardanti l'amata figlia. Come già osservato, la presenza della prima persona plurale al posto del singolare indica un maggiore distacco nei confronti del destinatario, soprattutto in ambito familiare[1]: anche quest'elemento, dunque, è in linea con il tono generalmente freddo della lettera, che, come si è visto, influisce anche sugli elementi tipici della forma epistolare (*inscriptio*, *subscriptio*, formula iniziale di saluto). Anche in questo caso il mittente dichiara di non avere nulla di nuovo da comunicare a Terenzia (*etsi nihil erat novi*), e, per comunicare alla moglie ciò che egli ritiene meglio fare nelle presenti circostanze, la rinvia al messaggio da lui affidato a Sicca: probabilmente la brevità dell'epistola è dovuta anche a questo, ma la freddezza complessiva del tono è ugualmente notevole. Il fatto che Terenzia, per avere notizie del marito, sia costretta a chiedere informazioni ad altri, tuttavia, è un chiaro segno che l'oratore non cerca di comunicare direttamente con la donna.

A livello generale, per quanto riguarda il linguaggio della lettera, si può osservare una sostanziale mancanza di coinvolgimento emotivo, nonostante la difficile situazione psicologica del mittente, che, come si è notato in precedenza, preferisce sfogare la propria sofferenza con l'amico che con la moglie. L'unico riferimento all'abbattimento di Cicerone potrebbe essere riscontrato nell'omissione di *ego valeo* nella formula di saluto iniziale, locuzione che invece è sempre presente in tutte le altre occorrenze di tale formula nelle lettere indirizzate a Terenzia. È stato ipotizzato che anche nell'inciso *etsi nihil erat novi* si possa leggere l'ammissione da parte di Cicerone che la propria situazione, nonostante la notizia della lettera di Cesare l'avesse indotto a sperare, non è ancora migliorata in modo definitivo[2]. Nel complesso, lo stato d'animo del mittente non viene espresso in modo diretto, e le conclusioni che si possono trarre al riguardo si basano sostanzialmente sul confronto con Cic. *Att.* 11, 18; nemmeno nelle raccomandazioni per la salute si sente più il coinvolgimento emotivo nei confronti della moglie, con cui evidentemente l'oratore non è più in confidenza[3].

***Att*. 11, 25, 3 (Brindisi, 5 luglio 47)**

[3] *Quod ad te iam pridem de testamento scripsi, apud †epistulas velim ut possim adversas†. Ego huius miserrimae facilitate confectus conflictor. Nihil umquam <s>imile natum puto. Cui si qua re consulere aliquid possum, cupio a te admo<ne>ri. Video eandem esse difficultatem †quam in consilio date† ante. Tamen hoc me magis sollicitat quam omnia. In pensione secunda caeci fuimus. Aliud mallem; sed praeteriit. Te oro, ut in perditis rebus si quid cogi, confici potest quod sit in tuto, ex argento, <ves>te (quae satis multa est), supellectile, des operam. Iam enim mihi videtur adesse extremum nec ulla fore condicio pacis eaque quae sunt etiam sine adversario peritura.*

*Haec etiam, si videbitur, cum Terentia loquere tu opportune. Non que<o> omnia scribere. Vale. III Non. Quintil.*

Cicerone esordisce dichiarandosi d'accordo con Attico, che gli ha scritto che non c'è consiglio con cui egli possa essere d'aiuto: il mittente esprime quindi il proprio dolore per la situazione in cui si trova, che tuttavia non è dovuta al caso, ma solamente a una sua decisione, che non gli è stata impedita dai suoi cari. Egli dunque afferma di non chiedere più consigli o consolazione all'amico, che tuttavia è ugualmente esortato a scrivere frequentemente (§1). Riguardo la partenza di Cesare da Alessandria, circolano voci non confermate che derivano da una lettera di Sulpicio (§2). Seguono un riferimento al testamento di Terenzia, e una lamentazione sulla sorte di Tullia: i problemi di quest'ultima sono sostanzialmente connessi con la dote. Per rimediare a questa situazione di dissesto, Cicerone chiede all'amico di considerare se si possano vendere l'argenteria, i vestiti e i mobili di casa. Quanto alla situazione generale, non c'è speranza di pace e il governo presente è

1 Pieri 1967, 212-213.
2 Jäger 1986, 279.
3 Su questa lettera, si rinvia ancora a Jäger 1986, 279.

destinato a crollare. Anche di questi affari economici, oltre che riguardo l'eredità, Attico dovrà parlare con Terenzia (§3).

*1. Il testamento di Terenzia*

In quest'epistola, il riferimento a Terenzia è presente nell'ultimo paragrafo, in cui, come di frequente, il mittente affronta argomenti relativi alla vita privata: in questo caso, la questione fondamentale è relativa alla precaria situazione economica sia di Tullia sia dell'oratore stesso, alla quale vengono prospettati come rimedi rispettivamente il testamento di Terenzia e la vendita delle suppellettili di casa. Ancora una volta, dunque, il ruolo della moglie dell'oratore risulta collegato a questioni economiche. Il testo tràdito, tuttavia, presenta alcuni guasti a cui non è stato possibile porre rimedio e il cui senso non è ricostruibile in modo preciso. In ogni caso, l'analisi del passo può rendere ugualmente possibili deduzioni sugli aspetti generali della situazione e sul ruolo svolto in essa da Terenzia.

La prima questione privata affrontata dal mittente è relativa al testamento della moglie: *quod ad te iam pridem de testamento scripsi, apud †epistolas velim ut possim adversas†*. Come si può osservare, la proposizione principale presenta una corruzione difficilmente sanabile, che è stata interpretata come un riferimento all'opportunità che Terenzia scelga una persona di fiducia a cui consegnare il testamento: tuttavia anche una lettura di questo tipo non è sicura, e il passo si deve quindi ritenere *desperatus*[1]. La questione è generalmente introdotta con il complemento di argomento (*de testamento*), come avviene regolarmente nella corrispondenza; la coppia di avverbi *iam pridem*, "già in precedenza", sottolinea che tale argomento è già stato trattato più volte dal mittente in questo periodo, e che si tratta quindi di un problema particolarmente pressante, da risolvere con urgenza.

*2. Preoccupazione per Tullia*

Nella frase successiva, Cicerone introduce un riferimento patetico alla sorte disgraziata della figlia Tullia: *ego huius miserrimae facilitate confectus conflictor*. Si nota innanzitutto la presenza del pronome soggetto *ego*, a richiamare l'attenzione sulla figura del mittente. Come si può osservare, il campo semantico prevalente è costituito dal lessico del dolore, che richiama il linguaggio utilizzato dall'oratore durante l'esilio. Tullia è indicata come *huius miserrimae*: il dimostrativo esprime la vicinanza emotiva che il padre sente nei suoi confronti, mentre l'aggettivo, intensificato dal superlativo, fa riferimento alla *miseria*, ossia all' "infelicità" che ha colpito la giovane: tale epiteto era stato riservato a lei e alla madre anche nelle epistole dell'esilio[2]. Alla fine della frase è inoltre presente il nesso allitterante ***conf**ectus **conf**lictor*, in cui il participio allude allo stato di prostrazione emotiva del mittente[3], mentre il verbo principale indica il tormento interiore che egli prova: lo stato d'animo dell'oratore, dunque, risulta rappresentato in modo assai simile a quello, appunto, del periodo dell'esilio, anche per l'oggettiva somiglianza tra le due situazioni, caratterizzate entrambe dalla lontananza forzata da Roma, o comunque da una limitazione della possibilità di spostamento, dalle incerte circostanze politiche e dalla dipendenza dall'azione altrui. Il motivo dell'afflizione di Cicerone, in questo caso, è in realtà costituito dalla *facilitas* della figlia, ossia dalla sua "arrendevolezza" di fronte ai soprusi subìti da parte del marito Dolabella, che ne dilapida la dote, e probabilmente anche da parte della madre stessa, che parrebbe non tenere conto degli interessi della giovane nella gestione del patrimonio economico e nei termini stabiliti per il testamento[4]. Il mittente inserisce quindi un sintetico elogio della figlia: *nihil umquam <si>mile*

1 Un tentativo di emendamento è stato proposto da TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 256, che leggono *apud* ἐπισφαλῆ *vereor ut possit adservari*. SHACKLETON BAILEY 1967, V, 231, tuttavia, rifiuta questa lettura, sostenendo che il riferimento alla custodia del testamento di Terenzia sia qui fuori luogo; DI SPIGNO 2005, vol. I, 62 dà una rassegna delle letture proposte, ma si allinea a Shackleton Bailey (vol. II, 1008 n. 2) considerando il testo insanabile.

2 GARCEA 2005a, 158-161.

3 GARCEA 2005a, 176-178.

4 *Facilitate* è lettura di SHACKLETON BAILEY 1967, V, 290; TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 256-257, di contro, porta

*natum puto*; il carattere laudatorio dell'espressione è confermato dal confronto con un passo simile, in cui il mittente, scrivendo a Bruto, ha parole di lode per Porcia, la moglie di lui, recentemente scomparsa (*Brut*. 17, 2 id *enim amisisti cui simile in terris nihil fuit*)[1], e la presenza del verbo *puto* riconduce tale considerazione a una valutazione soggettiva.

Cicerone esorta dunque l'amico a dargli consigli su come provvedere a Tullia: *cui si qua re consulere aliquid possum, cupio a te admo<ne>ri*. La richiesta rivolta ad Attico è preceduta da una subordinata ipotetica, che ne ridimensiona la portata e indica le condizioni per la sua realizzazione: come si è visto, questo procedimento è frequente nelle epistole inviate quando la situazione è caratterizzata da particolare incertezza. Il termine chiave della subordinata è *consulere*, ossia appunto "provvedere" a Tullia, la principale preoccupazione che l'oratore ha al momento; la presenza dei pronomi indefiniti *qua re* e *aliquid* indica che nemmeno lui sa bene come agire in favore della figlia, ed è quindi un ulteriore segno dell'incertezza generale in cui egli versa. L'esortazione ad Attico è introdotta da *cupio*, che esprime piuttosto un desiderio che una richiesta, con l'effetto di fare appello all'emotività; il verbo *admoneri*, alla forma passiva, suggerisce l'impotenza del mittente.

*3. Il pagamento della dote a Dolabella*

Egli prosegue alludendo alle difficoltà insite nella situazione, legate, secondo gli accenni che compaiono in seguito, alla questione della dote da pagare a Dolabella: *video eandem esse difficultatem †quam in consilio date† ante*. Anche in questo caso si osserva la presenza di un guasto testuale: l'emendamento proposto, *quam in consilia dando ante*, non si è rivelato soddisfacente per il senso, e anche altri tentativi di lettura e interpretazione non hanno portato a risultati utili[2]. Il termine chiave è comunque *difficultatem*, e il determinativo *eandem* indica che i problemi attuali, secondo la percezione del mittente (*video*), non sono mutati sostanzialmente rispetto alla situazione precedente (*ante*). È proprio la persistenza di queste difficoltà a causare la preoccupazione di Cicerone: *tamen hoc me magis sollicitat quam omnia*; il termine chiave è qui costituito dal verbo *sollicitat*, che rimanda alla *sollicitudo*, ossia all' "inquietudine"; l'espressione *magis* […] *quam omnia*, in funzione di superlativo, evidenzia la gravità che il problema ha per il mittente. La questione del pagamento della dote a Dolabella è descritta con frasi estremamente sintetiche, nelle quali tuttavia si riscontra la presenza dell'immagine espressiva *caeci fuimus*, che rimanda alla metafora della visione per descrivere l'attività intellettuale. Cicerone chiede quindi ad Attico di considerare se sia possibile recuperare denaro con la vendita delle suppellettili: la richiesta è formulata con il verbo *te oro*, che dà un tono patetico e supplichevole, in modo tale da esprimere urgenza[3]. La disastrata situazione economica viene indicata con l'espressione *in perditis rebus*: in particolare, l'aggettivo *perditus*, largamente utilizzato anche nelle lettere dall'esilio[4], allude alla rovina, e suggerisce che il mittente percepisce le proprie condizioni come assai gravi e difficilmente recuperabili. Anche in questo caso, la richiesta è accompagnata da una subordinata ipotetica (*si quid cogi, confici potest*), che ne subordina la realizzazione all'effettiva presenza di una possibilità in tal

*fatuitate*, termine che sarebbe riferito all'infatuazione di Tullia per il marito disonesto.

1 La somiglianza è stata individuata da Tyrrell e Purser: a tal proposito, si veda SHACKLETON BAILEY 1967, V, 290.

2 La correzione *quam in consilia dando ante* è accolta da Tyrrell e Purser, mentre SHACKLETON BAILEY 1967, V, 290 e DI SPIGNO 2005, vol. II, 1008 n. 3 ritengono che il passo non dia un senso accettabile.

3 RISSELADA 1993, 253-255.

4 Per paralleli nell'uso di perdo e perditus nelle lettere dall'esilio, si vedano: *Q. fr.* 1, 3, 1 *scilicet, tu enim me adflixisti, tui me inimici tua me invidia ac non ego te misere perdidi*; *Q. fr.* 1, 3, 6 *in hac iam adflicta perditaque fortuna*; *Att*. 3, 9, 1 *animum inducere non potui ut aut illum amantissimum mei mollissimo animo tanto in maerore aspicerem aut meas miserias luctu adflictus et perditam fortunam illi offerrem aut ab illo aspici paterer*; *Att*. 3, 9, 2 *tantum dico quod scire te puto, nos non inimici sed invidi perdiderunt*; *Att*. 3, 10, 2 (*fratrem*) *vitavi ne viderem, ne aut illius luctum squaloremque aspicerem aut me quem ille florentissimum reliquerat perditum illi adflictumque offerrem*; *Att*, 3, 19, 3 *si intellegis me coactum ut ipse me et meos perderem*; *Att*. 3, 23, 5 *oro obtestorque te ut Quintum fratrem ames quem ego miserum misere perdidi*; *fam*. 14, 1, 5 *per fortunas miseras nostras, vide ne puerum perditum perdamus*; *fam*. 14, 4, 3 *o me perditum, o adflictum!*.

senso; inoltre, la coppia di verbi ***co**gi **co**nfici*, coordinata per asindeto e allitterante, ne accresce l'espressività, così come la serie di complementi, anch'essi coordinati per asindeto (*ex argento, veste, supellectile*) indicante le fonti da cui Attico deve cercare di ricavare denaro per l'oratore: l'effetto generale è la rappresentazione dell'ansia di Cicerone, data dall'esigenza di trovare al più presto possibile un mezzo di sostentamento. La richiesta vera e propria è invece formulata in modo sintetico, con il semplice *des operam*.

*4. Attico deve consultarsi con Terenzia*

Dopo una rapida considerazione sugli eventi politici, Cicerone invita Attico a consultarsi con Terenzia riguardo i provvedimenti da prendere in campo economico: *haec etiam, si videbitur, cum Terentia loquere tu opportune*. Anche ora, la richiesta è accompagnata da una subordinata ipotetica, con la quale il mittente invita l'amico a giudicare personalmente se la situazione esige un colloquio con la donna, indicata con il semplice *nomen*, come di consueto. In questo caso, viene utilizzato l'imperativo semplice, modalità sostanzialmente priva di connotazioni[1] ma che in contesto epistolare risulta particolarmente secca, e quindi adatta a esprimere un comando con efficacia. In fine di frase, e quindi in posizione di evidenza, si trova l'avverbio *opportune*, che pone l'accento sulla necessità che il contatto tra Attico e Terenzia avvenga nel momento e nel modo più adatti alle circostanze: questa precisazione è probabilmente giustificata dal fatto che il rapporto di fiducia tra l'oratore e la moglie si sta definitivamente incrinando. L'epistola è chiusa dalla frase *non queo omnia scribere*, con la quale il mittente esprime appunto l'impossibilità di comunicare per lettera tutti i dettagli della situazione: come si è visto, ciò avviene in particolare quando l'argomento è troppo delicato per poter essere affidato al mezzo epistolare, che di per sé non garantisce una totale riservatezza[2]. In questo caso, le precarie condizioni economiche di Cicerone, unite all'intricata situazione politica e al deterioramento della relazione con Terenzia, rendono giustificabile quest'atteggiamento.

***Fam*. 14, 10 (a Terenzia; Brindisi, 9 luglio 47)**

*TULLIUS S. D. TERENTIAE SUAE*

*Quid fieri placeret scripsi ad Pomponium, serius quam oportuit. Cum eo si locuta eris, intelleges quid fieri velim. Apertius scribi, quoniam ad illum scripseram, necesse non fuit. De ea re et de ceteris rebus quam primum velim nobis litteras mittas. Valetudinem tuam cura diligenter.*

*Vale.*

*VII Id. Quint.*

Questa lettera risale al 9 luglio 47, data in cui è stata scritta anche Cic. *Att*. 11, 23; Cicerone informa la moglie di aver già scritto ad Attico riguardo a ciò che ritiene giusto fare, forse più tardi di quanto sarebbe stato opportuno: dal confronto con l'epistola indirizzata all'amico, si può dedurre che l'oratore si riferisce ai provvedimenti da prendere circa il divorzio di Tullia da Dolabella[3]. Egli prosegue esortando Terenzia a parlare con Attico per sapere che cosa il marito intende fare a proposito: poiché egli si è già dilungato sull'argomento scrivendo all'amico, non ritiene necessario esprimersi più apertamente con la donna. La lettera si chiude con un invito affinché la moglie lo tenga informato su questa e altre questioni e con le consuete raccomandazioni riguardanti la salute.

*Chiusura nei confronti della moglie*

Osservando la lettera dal punto di vista formale, si nota come l'*inscriptio* abbia ripreso la consueta forma *Tullius s. d. Terentiae suae*, dal valore ormai definibile convenzionale, mentre la *subscriptio* non ha subìto alcuna variazione rispetto alle lettere precedenti (*valetudinem tuam cura*

1 Risselada 1993, 111-114

2 Nicholson 1994; Jenkins 2006.

3 Cic. *Att*. 11, 23, 3. Sulla questione, si vedano anche Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 330, *nn. ad* Cic. *Att*. 11, 23, 3 e Cavarzere-Narducci 2007, vol. II, 1538 *n. ad loc*.

*diligenter. Vale*); in quest'epistola, inoltre, non è presente la formula di saluto iniziale. In tre frasi consecutive, molto brevi e asciutte, Cicerone ricorda a Terenzia di rivolgersi ad Attico per informazioni, dal momento che ha già scritto a lui ciò che ritiene si debba fare riguardo il divorzio della figlia: si nota una particolare insistenza proprio sul fatto che il mittente ha già parlato con l'amico di ciò che egli desidera che sia fatto, e questo avviene per mezzo della presenza delle due frasi simili *quid fieri placeret* e *quid fieri velim*, attraverso le quali l'oratore sta evidentemente dando direttive alla moglie, ma in modo non esplicito. Dall'affermazione *apertius scribi* [...] *necesse non fuit*, inoltre, si può dedurre che Cicerone si sta chiudendo nei confronti di Terenzia ancor più che nelle lettere precedenti: prima, infatti, egli dichiarava di non avere notizie a proposito delle quali scrivere alla moglie, ora invece ha disposizioni da darle, ma non ritiene necessario comunicargliele in modo diretto. Il riserbo dell'oratore è tale che, senza un confronto con Cic. *Att*. 11, 23, non sarebbe possibile comprendere quale sia l'argomento di questa lettera. Questa chiusura acquista una rilevanza ancora maggiore, se si considera che Cicerone, pur non esprimendosi in modo esplicito, richiede tuttavia alla moglie di essere informato *quam primum* riguardo questa e altre faccende, fatto che fa pensare ad un atteggiamento decisamente freddo e scortese dell'oratore nei confronti della donna[1].

Come già osservato, il linguaggio della lettera è particolarmente asciutto e privo di coinvolgimento emotivo, e dal punto di vista contenutistico risulta alquanto ripetitivo nella prima parte, in cui peraltro l'oratore non dà alcuna informazione concreta; dalla mancanza di un'effettiva comunicazione appare evidente che il rapporto tra i due coniugi è in pieno deterioramento.

***Att*. 11, 23, 1 e 3 (Brindisi, 9 luglio 47)**

[1] *Quod ad te scripseram ut cum Camillo communicares, de eo Camillus mihi scripsit te secum locutum. Tuas litteras exspectabam; nisi illud quidem mutari, si aliter est et oportet, non video posse. Sed cum ab illo accepissem litteras, desideravi tuas (etsi putabam te certiorem factum non esse), modo valeres; scripseras enim te quodam valetudinis genere temptari.*

[3] *Te oro ut de hac misera cogites, et illud de quo ad te proxime scripsi, ut aliquid conficiatur ad inopiam propulsandam, et etiam de ipso testamento.*

Riguardo il testamento di Terenzia, Camillo ha comunicato a Cicerone di aver incontrato Attico, come l'oratore stesso aveva invitato quest'ultimo a fare; egli dunque, pur nella consapevolezza che il testamento non potrà essere modificato in alcun modo, rimane in attesa di una lettera dell'amico, per avere il suo punto di vista oltre che quello di Camillo: Attico, tuttavia, dovrà scrivere solo se la salute glielo permette (§1). Un tale Agusio è giunto da Rodi l'8 luglio, e ha riferito a Cicerone che Quinto figlio è partito il 29 maggio per raggiungere Cesare e che Filotimo ha una lettera per l'oratore stesso. Poiché Agusio viaggia lentamente, il mittente ha preferito affidare la propria lettera a un corriere che procedesse con rapidità. Cicerone non conosce ancora il contenuto della lettera di Filotimo, ma il fratello Quinto si congratula con lui. Nonostante tutto, comunque, l'inquietudine generale dell'oratore permane (§2).

L'ultimo, lungo paragrafo dell'epistola è dedicato alla figlia Tullia, in procinto di divorziare da Dolabella, che rischia di rimanere in miseria: per l'appunto, riguardo a ciò è particolarmente urgente trovare una soluzione per la questione del testamento di Terenzia. Se fosse stato per Cicerone, il divorzio della figlia e del genero sarebbe potuto avvenire anche prima, ascrivendo a colpa di Dolabella i suoi atti dissoluti: in tal modo il denaro non sarebbe andato perduto. Un altro fatto che preoccupa il mittente è l'intenzione di costui di elevare un monumento a Clodio, atto che considera oltraggioso nei propri confronti: anche per questo è urgente che gli venga notificato il divorzio. Probabilmente Dolabella tra non molto chiederà la terza rata della dote: Attico dovrà decidere se sarà meglio chiedere il divorzio in concomitanza con questa richiesta o prevenire le pretese del genero. Cicerone conclude dichiarando di affrettarsi il più possibile per incontrare l'amico e

1 Sulla questione, si veda anche JÄGER 1986, 280.

chiedendogli di tenerlo il più possibile aggiornato (§3).

*1. Il testamento di Terenzia (§1)*

In quest'epistola, dedicata sostanzialmente agli aggiornamenti riguardanti le vicende della vita familiare, non sono presenti riferimenti diretti a Terenzia, ma il mittente allude ugualmente alla questione del testamento di lei, per la quale egli si affida prevalentemente all'intervento di mediatori, evitando dunque, in pratica, di ricorrere alla comunicazione diretta con la moglie, fatto che di per sé è un ulteriore segno della mancanza di fiducia nei confronti della donna. Cicerone esordisce riferendo che Camillo gli ha comunicato che l'incontro con Attico, richiesto dall'oratore, si è verificato: *quod ad te scripseram ut cum Camillo communicares, de eo Camillus mihi scripsit <te> secum locutum*. Osservando in generale la forma espressiva, si osserva che il riferimento a un argomento già trattato in una precedente lettera avviene per mezzo di una proposizione dichiarativa introdotta da *quod*, costrutto frequente in ambito epistolare con questa funzione[1]; vi è inoltre l'allitterazione ***c**um **C**amillo **c**ommunicares*, che difficilmente è nata da un'esplicita scelta stilistica, in quanto difficilmente vi sono a disposizione alternative equivalenti ai vocaboli qui utilizzati, ma che comunque ha l'effetto di mettere decisamente in evidenza questi termini e il concetto che essi veicolano, che costituisce di fatto quanto Cicerone aveva in precedenza richiesto ad Attico. La ripetizione del nome *Camillus*, e quindi del riferimento diretto a questo personaggio, sottolinea ulteriormente l'idea del contatto che il mittente ha avuto con lui. L'oratore, poi, dichiara di attendere comunicazioni anche da Attico (*tuas litteras exspectabam*), ma, tuttavia, di rendersi conto che, qualora il testamento della moglie non corrisponda alle sue aspettative, sarà difficile ottenere che sia modificato: *nisi illud quidem mutari, si aliter est et oportet, non video posse*. Si nota immediatamente che il testamento di Terenzia è indicato con il semplice dimostrativo *illud*, che quindi si può definire un eufemismo: la questione è dunque così delicata da non poter essere affrontata per mezzo di riferimenti diretti. La struttura di questa frase, seppur breve, risulta piuttosto complessa e improntata all'ipotassi, a riprodurre l'andamento delle considerazioni del mittente. Considerando l'aspetto lessicale, si osserva in particolare la presenza del verbo *oportet*, che allude appunto alle disposizioni che l'oratore ritiene più opportune, certamente in rapporto con i benefici che la figlia Tullia dovrebbe ricevere dal testamento della madre. Se la corrispondenza tra quanto auspicato da lui e le clausole effettivamente presenti nel testamento non dovesse verificarsi, il suo desiderio sarebbe di poter cambiare (*mutari*) quanto stabilito da Terenzia, anche se ciò pare effettivamente impossibile, considerando la situazione (*non video posse*).

Cicerone prosegue poi chiedendo nuovamente ad Attico di scrivergli: *sed cum ab illo accepissem litteras, desideravi tuas (etsi putabam te certiorem factum non esse), modo valeres*. Il rinnovo dell'invito, già espresso poco prima, è indicativo dell'impazienza del mittente: considerando i verbi con cui la richiesta è formulata nei due casi, si osserva che dapprima viene utilizzato il verbo *exspectabam*, indicante un'attesa generica, mentre in seguito compare *desideravi*, che rimanda, appunto, a un desiderio che nasce da una mancanza: qui, dunque, la pressione di Cicerone si fa più intensa e accorata. Egli, comunque, in questo caso, indica anche il motivo che giustifica la ripetizione della richiesta: anche in questo caso si tratta di una ripresa di quanto già espresso in precedenza, ossia il riferimento alla lettera ricevuta da Camillo. L'urgenza di Cicerone è tale che Attico dovrà scrivere anche se probabilmente gli mancano informazioni aggiornate sulle disposizioni testamentarie di Terenzia, di cui però evidentemente Camillo è al corrente[2]: egli fa riferimento a ciò nella proposizione concessiva che segue immediatamente la richiesta, alludendo, per mezzo del verbo *putabam*, al fatto che l'idea che l'amico non sia al corrente degli ultimi sviluppi (*certiorem factum*) sia appunto una sua opinione soggettiva. Anche questa volta, tuttavia, nonostante l'impazienza, il mittente rende meno pressante la propria richiesta ricordando che il destinatario deve badare innanzitutto alla salute (*modo valeres*), dal momento che Attico stesso gli aveva scritto

1 GARCEA 2003.

2 SHACKLETON BAILEY 1967, V, 291.

di stare poco bene in questo periodo, pur senza esprimersi in modo dettagliato sul disturbo che lo affligge (*quodam valetudinis genere*).

*2. Ancora il testamento (§3)*

Anche all'inizio del terzo paragrafo è presente un rapido accenno alla questione del testamento, che viene collegata al problema della sistemazione economica di Tullia; il mittente prega Attico di provvedervi: *te oro ut de hac misera cogites, et illud de quo ad te proxime scripsi, ut aliquid conficiatur ad inopiam propulsandam, et etiam de ipso testamento*. La richiesta è espressa con *te oro ut*, formula affine alla supplica, caratterizzata da particolare intensità e volta a ottenere una maggiore efficacia[1]. Tullia viene indicata come *hac misera*, quindi non esplicitamente, con un aggettivo appartenente al lessico del dolore e utilizzato frequentemente, come si è visto, anche nelle epistole dall'esilio[2]: in tal modo, il mittente mette in evidenza la disgraziata condizione della figlia, in modo tale da colpire emotivamente Attico e stimolarne l'azione. Egli è invitato, generalmente, a "pensare" (*cogites*) alla giovane: questa mancanza di indicazioni precise sul da farsi è dovuta alla complessità della situazione e all'impossibilità stessa, da parte dell'oratore, di vedere lui stesso una via d'uscita. In seguito, il destinatario è pregato di pensare a come alleviare il dissesto economico che affligge Cicerone stesso e la figlia, argomento già trattato in lettere precedenti: il mittente stesso vi accenna, per esprimere in modo insistito la propria impazienza; in particolare, si osserva la presenza dell'avverbio *proxime*, "ultimamente", a rimarcare che l'ultimo accenno alla faccenda è avvenuto recentemente. Anche i provvedimenti che Attico dovrebbe prendere sono indicati in modo generico, con un pronome indefinito, *aliquid*, e un verbo di significato generale, *conficiatur*, la cui forma passiva suggerisce che il mittente concentra la propria attenzione sul fatto stesso che qualche espediente sia messo in atto, non importa da chi o in che modo. Lo scopo dell'azione di Attico è quello di allontanare la prospettiva della povertà, designata in modo esplicito come *inopiam*: il verbo utilizzato è *propulso*, dal carattere concreto, che accentua l'espressività dell'affermazione. La lista delle questioni a cui il destinatario deve pensare è chiusa da un nuovo riferimento al testamento di Terenzia, designato sinteticamente con *de ipso testamento*, espressione rafforzata unicamente dall'inserimento del pronome determinativo: in tal modo, il mittente allude al fatto che il testamento della moglie, se contenente i provvedimenti opportuni, è un'importante risorsa per Tullia.

In conclusione, anche se in questo passo mancano riferimenti diretti a Terenzia, se ne può ugualmente dedurre che la questione del testamento della donna è affrontata da Cicerone con l'ansia e l'impazienza che la difficile situazione economica, che si ripercuote anche su Tullia, provocano in lui; il ricorso alla mediazione di Attico e di Camillo presso di lei si rende necessario per l'ormai inesorabile deterioramento del rapporto di fiducia tra i coniugi.

***Fam*. 14, 13 (a Terenzia; Brindisi, 10 luglio 47)**

*TULLIUS S. D. TERENTIAE SUAE*

*Quod scripsi ad te proximis litteris de nuntio remittendo, quae sit istius vis hoc tempore et quae concitatio multitudinis ignoro. Si metuendus iratus est, quiesces. Tamen ab illo fortasse nascetur. Totum iudicabis quale sit, et quod in miserrimis rebus minime miserum putabis id facies.*

*Vale.*

*VI Id. Quint.*

Questa lettera è stata scritta il 10 luglio 47, il giorno successivo alla precedente, e in questo caso non esiste un'epistola ad Attico che porti la stessa data; Cicerone ricorda alla moglie di avere accennato alla questione del divorzio di Tullia da Dolabella, e le comunica di non sapere quale sia l'attuale potere del genero né quanto la folla sia eccitata[3]: se si deve temerne la collera, egli

1 RISSELADA 1993, 253-255.

2 GARCEA 2005a, 158-161.

3 Sull'argomento, si ricordi che Dolabella aveva ripreso la questione demagogica dell'abolizione dei debiti,

consiglia a Terenzia di non agire, anche perché forse sarà Dolabella stesso a prendere l'iniziativa per quanto riguarda la separazione[1]. Il mittente, infine, esorta la moglie a valutare la situazione nel suo complesso e, di conseguenza, a scegliere il male minore.

*Direttive a Terenzia*

Analizzando l'epistola da un punto di vista formale, si nota innanzitutto che l'*inscriptio* ha la consueta forma *Tullius s. d. Terentiae suae*; la *subscriptio* è costituita da un semplice *vale*, dal momento che questa volta il mittente omette le raccomandazioni riguardanti la salute; in questa lettera manca anche la formula iniziale di saluto osservata nelle precedenti: nel complesso, gli elementi tipici della forma epistolare si presentano con un aspetto stereotipato, che non indica un legame particolarmente sentito tra i corrispondenti. La lettera è quasi interamente composta di direttive date da Cicerone a Terenzia, con l'eccezione della prima frase, in cui l'oratore riporta la propria attuale opinione su una questione sollevata in precedenza; il richiamo ad un argomento affrontato in lettere precedenti viene infatti esplicitato per mezzo di *quod*, congiunzione che introduce una proposizione in cui viene ripreso quanto detto in altre missive[2]. Questa volta l'uso del singolare (*ignoro*) non ha una connotazione riconducibile al tipo di rapporto esistente tra i corrispondenti, ma si può considerare dovuto al contenuto della frase, consistente appunto nell'opinione personale dell'oratore: i verbi cosiddetti "di pensiero", esprimenti processi intellettuali del soggetto (es. *spero*, *credo*, *opinor*), si trovano comunemente alla prima persona singolare se riferiti al parlante[3]. Per quanto riguarda *scripsi*, invece, si può affermare che il singolare sia dovuto alla funzione di questo verbo, utilizzato da Cicerone per introdurre un riferimento a una notizia che egli stesso ha già comunicato in precedenza. Nella frase in questione, inoltre, si nota che Dolabella non è nominato, ma semplicemente designato con il pronome dimostrativo *istius*: ciò può essere dovuto a motivi di prudenza, dal momento che il genero di Cicerone è in questo momento un personaggio pericoloso, ma nella scelta del pronome *iste* si può leggere una nota di distacco nei confronti del tribuno.

Per quanto riguarda le frasi successive, in cui l'oratore spiega alla moglie come comportarsi in questa situazione, si nota che le direttive sono date utilizzando l'indicativo futuro: ciò implica che Cicerone dà per scontato che Terenzia soddisferà le sue richieste, o perché queste sono già state formulate in precedenza o perché l'oratore sa per certo che la moglie è disposta ad agire come egli desidera[4]. Nemmeno in queste frasi, inoltre, Dolabella viene nominato direttamente: il tribuno prima costituisce il soggetto sottinteso della frase ipotetica *si metuendus iratus est*[5], poi viene designato con il pronome *illo*. Si nota poi che ancora una volta Cicerone fa uso di un *verbum timendi* (*metuendus*), facendo riferimento al genero: ciò indica che l'oratore teme che le reazioni di quest'ultimo alla richiesta di divorzio possano avere per lui conseguenze concrete in ambito politico, contribuendo ad allontanarlo da Cesare e quindi peggiorando la sua già precaria

precedentemente sollevata da Celio e Milone; per ulteriori informazioni al riguardo, si rinvia all'introduzione storica a questo capitolo. Per l'interpretazione di *vis* nel senso di 'potere', si confrontino Liv. 2, 56, 16 *non vim suam illis* [*tribunis*] *tempus adempturum* e Tac. *Ann*. 6, 42, 1 *sua populo vis*, passi citati anche da SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 503 *n. ad loc*.

1 Per quanto riguarda l'interpretazione di *nascetur* in questo senso, si confronti Cic. *Att*. 11, 23, 3 *tumne cum ab ipso nascetur*, passo dai contenuti analoghi.

2 Sulla questione si veda GARCEA 2003: questo contributo in realtà analizza *quod* come congiunzione che introduce un argomento affrontato dal destinatario nell'epistola a cui il mittente intende rispondere; nel caso qui analizzato il riferimento è ad una questione sollevata da Cicerone stesso in una lettera precedente, ma l'uso di *quod* è sostanzialmente analogo.

3 PIERI 1967, 201-202.

4 Sulle richieste formulate con l'indicativo futuro, si veda RISSELADA 1993, 169-178, anche se TYRRELL-PURSER 1969, vol. II, 332 *n. ad loc*. classificano *quiesces* come "polite future".

5 Per quanto riguarda la traduzione di questa frase, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. II, 332 *n. ad loc*., che la interpretano come "se egli dovesse essere adirato e temibile al tempo stesso", parafrasandola con ἐι φοβερὸς ὢν ὀργίζεται.

situazione[1]. Nell'ultima frase si può osservare l'unico accenno del mittente al proprio stato d'animo, anche questa volta per mezzo di termini appartenenti al campo semantico del dolore: *totum iudicabis quale sit, et quod in miserrimis rebus minime miserum putabis id facies*. Nella fattispecie, qui si riscontra una particolare insistenza sul concetto di *miseria*, vocabolo che Cicerone ha utilizzato anche durante l'esilio per indicare la penosa situazione sua e della famiglia[2]; in particolare, è presente l'accostamento tra il superlativo assoluto *miserrimis* e l'aggettivo al grado positivo *miserum*, a sua volta accompagnato dall'avverbio al superlativo *minime*: la ripetizione dell'aggettivo sottolinea l'infelicità della presente situazione[3] e il tipo di scelta che Terenzia è tenuta a fare, dovendo valutare qual è la *miseria* meno grave tra tutte. L'accostamento dei termini, tra l'altro, crea un'allitterazione (***m**iserrimis* ~ ***m**inime* ~ ***m**iserum*), che evidenzia ulteriormente l'importante ruolo rivestito dai termini in questione nell'enunciato.

Osservando il linguaggio della lettera da un punto di vista generale, si nota che Cicerone limita l'argomento al divorzio di Tullia, dando consigli a Terenzia su come comportarsi nei confronti di Dolabella: evidentemente, nonostante il raffreddamento dei suoi rapporti con la moglie, l'oratore la ritiene ancora in grado di occuparsi dell'interesse della figlia nel modo più appropriato, e ciò può indicare che egli non ha ancora perso del tutto la fiducia nella donna[4]. Il riferimento alla *miseria*, in questo contesto, ha probabilmente la funzione di stimolare l'azione di Terenzia, allo stesso modo degli sfoghi emotivi presenti nelle lettere dall'esilio; il termine potrebbe indicare l'infelice sorte di Tullia, il cui patrimonio e la cui reputazione sono compromessi dallo sconsiderato comportamento del marito, così come la precaria situazione dello stesso Cicerone, che, in attesa del perdono di Cesare, deve cercare, per quanto possibile, di non perdere l'amicizia dei cesariani che possono appoggiarlo. Nel complesso, in questa lettera non si percepisce affatto l'esistenza di un legame emotivo tra i due coniugi, dal momento che gli elementi caratteristici della forma epistolare non indicano un rapporto affettivo tra i corrispondenti, e lo stesso corpo della missiva è prevalentemente costituito da direttive che Cicerone dà a Terenzia; anche l'unico accenno allo stato d'animo del mittente potrebbe avere la funzione di rendere tali ordini più efficaci. Lo stesso fatto che l'oratore si affidi alla moglie per la questione del divorzio di Tullia, in realtà, non indica che egli nutra esclusiva fiducia nella donna, poiché chiede anche ad Attico di assisterlo per quanto riguarda questa faccenda, esprimendo più chiaramente e con maggior partecipazione emotiva la propria perplessità riguardo il comportamento del genero[5].

**_Att_. 11, 19, 2 (Brindisi, 22 luglio 47)**

*Tu velim ad ea mihi rescribas quae ad te antea scripsi. Mihi tantum temporis satis est dum, ut in pessimis rebus, aliquid caveam, qui nihil umquam cavi.*

Cicerone esordisce dichiarando di inviare la presente lettera unicamente perché ha a disposizione un corriere, e non certo per l'esigenza di aggiornare l'amico su argomenti precisi; egli, poi, si lamenta della rarità e della brevità delle lettere di Attico, invitandolo a comunicargli aggiornamenti dettagliati su qualsiasi cosa stia avvenendo. L'unico desiderio di Cicerone è ristabilire la pace, nonostante non vi sia sostanzialmente nulla da sperare in proposito: tuttavia, le parole di Attico lo inducono ad aspettative positive (§1). Quanto a Filotimo, l'unica notizia certa su di lui è che arriverà il 13 agosto. Attico dovrà rispondere a Cicerone su una questione da identificarsi probabilmente con il testamento di Terenzia, a cui il mittente accenna in modo velato[6]. La lettera è chiusa dal

1 Come si è visto anche nell'introduzione storica al capitolo, è proprio il legame di Dolabella con Cesare a indurre Cicerone a non provvedere subito al divorzio di costui da Tullia.

2 Per il concetto di *miseria*, si rinvia a GARCEA 2005a, 158.

3 Per la ripetizione di un medesimo termine indicante un concetto centrale dell'enunciato, si veda HOFMANN 1985, 225-227.

4 JÄGER 1986, 272.

5 Cic. *Att*. 11, 23, 3.

6 L'interpretazione del passo in riferimento al testamento di Terenzia è ipotizzata da SHACKLETON BAILEY 1967, V, 292,

presentimento di avere ancora poco da vivere e di dovere perciò prendere le precauzioni che la difficile situazione gli consente (§2).

*Allusione al testamento di Terenzia*

Nemmeno in quest'epistola, come in *Att*. 11, 23, sono presenti riferimenti diretti a Terenzia, ma si osserva un'allusione a un argomento forse riconducibile al testamento di lei: *tu velim ad ea mihi rescribas quae ad te antea scripsi*. Il mittente chiede all'amico di rispondergli riguardo una questione a cui egli stesso aveva accennato in una lettera precedente: la richiesta è costruita con *velim* + congiuntivo, secondo la convenzione tipica delle epistole[1]. Si osserva la ripetizione del verbo *scribo*, che si trova prima in forma composta (*rescribas*) e poi in forma semplice (*scripsi*), a porre l'accento, appunto, sulla necessità che Attico si impegni nella comunicazione epistolare; la presenza dei pronomi personali *mihi* e *ad te*, inoltre, ha la funzione di porre l'accento su mittente e destinatario, tra i quali deve avvenire lo scambio di epistole che l'oratore si auspica. Questo insieme di ripetizioni e richiami può essere ricondotto all'esigenza di ottenere una comunicazione più chiara possibile, senza tuttavia potersi riferire in modo chiaro alle questioni che essa dovrà riguardare. Qui, infatti, l'argomento su cui Attico deve riferire a Cicerone è individuato in modo generico, semplicemente per mezzo del determinativo *ea*, e quindi da questa frase in sé non si può comprendere quale sia la questione a cui il mittente accenna.

Considerando però la frase successiva, nella quale il mittente fa riferimento alle difficili circostanze e all'opportunità di prendere provvedimenti, si può effettivamente ritenere che la questione su cui Attico deve informarlo sia quantomeno collegata al testamento di Terenzia, dal momento che anche nelle altre lettere di questo periodo gli accenni a questo problema sono regolarmente presenti in contesti in cui l'oratore si lamenta della propria disgraziata condizione economica, in modo tale da spingere il destinatario a mettersi all'opera per porvi rimedio facendo appello alla sua emotività. Qui Cicerone si spinge a considerare la prospettiva di una morte prossima[2]: *mihi tantum temporis satis est dum, ut in pessimis rebus, aliquid caveam, qui nihil umquam cavi*. Si può osservare, in ***tantum temporis***, la presenza di un richiamo fonico che ha l'effetto di sottolineare il concetto dello scarso tempo che rimane all'oratore da vivere; inoltre, la situazione generale è indicata con il complemento *in pessimis rebus*, con il superlativo in funzione intensificante e quindi patetica. Ciò che il mittente dovrà fare nel tempo che gli resta è espresso all'interno della proposizione temporale dipendente da *satis est* e introdotta da *dum*, con *aliquid caveam*; a livello stilistico, si nota che il verbo è ripreso anche nella relativa che segue (*cavi*), costituendo di fatto un poliptoto, dal momento che le due forme si differenziano per modo (congiuntivo – indicativo) e tempo (presente – perfetto). Tra la temporale e la relativa si osserva un'opposizione anche per quanto riguarda l'uso dei pronomi indefiniti, *aliquid* e *nihil*, che si trova accompagnato anche dall'avverbio di tempo *umquam*, "mai", il quale in questo caso ha una funzione enfatica: il mittente, in questo modo, instaura un confronto tra il presente, in cui egli è costretto a provvedere in qualche modo alla situazione (*aliquid caveam*) e un passato, in cui invece ciò non è mai avvenuto (*nihil umquam cavi*). Per quanto riguarda il tema delle disposizioni *post mortem*, si può trovare un collegamento con i *topoi* sfruttati dall'oratore anche nelle lettere dall'esilio[3], e anche questo è un indice del fatto che egli percepisce la propria situazione come particolarmente grave. Dunque, il fatto che Cicerone alluda ai provvedimenti da prendere per rimediare alla situazione, avendo in vista la prospettiva della morte, rende giustificabile l'interpretazione secondo cui la richiesta di aggiornamenti che il mittente rivolge ad Attico riguardi appunto il testamento di Terenzia, uno dei problemi principali del periodo.

---

ripreso da Di Spigno 2005, vol. II, 1014 n. 2.

1 Risselada 1993, 285-295.

2 Anche in questo caso l'interpretazione è di Shackleton Bailey 1967, V, 292, ripreso da Di Spigno 2005, vol. II, 1015 n. 3. Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 261 riferisce invece *tantum temporis* al tempo che rimane all'oratore da trascorrere a Brindisi, lettura che però lo stesso Shackleton Bailey mette in dubbio.

3 Garcea 2005a, 216-218.

***Att*. 11, 24, 2-3 (Brindisi, 6 agosto 47)**

[2] *Sed ad meam manum redeo; erunt enim haec occultius agenda. Vide, quaeso, etiam nunc de testamento; quod tum factum <mallem> cum illa quaerere coeperat. Non, credo, te commovit; neque enim rogavit ne me quidem. Sed quasi ita sit, quoniam in sermonem iam venisti, poteris eam monere ut alicui committat cuius extra periculum huius belli fortuna sit. Equidem tibi potissimum velim, si idem illa vellet; quam quidem celo miseram me hoc timere. De illo altero, scio equidem venire nunc nil posse, sed seponi et occultari possunt ut extra ruinam sint eam quae impendet.*

[3] *Nam quod scribis nobis nostra et tua <et> Terentiae fore parata, tua credo, nostra quae poterunt esse? De Terentia autem (mitto cetera quae sunt innumerabilia), quid ad hoc addi potest? Scripseras ut HS $\overline{XII}$ permutarem; tantum esse reliquum de argento. Misit illa CCIↃↃ mihi et adscripsit tantum esse reliquum. Cum hoc tam parvum de parvo detraxerit, perspicis quid in maxima re fecerit.*

Cicerone esordisce affermando di credere che sia vero quanto Attico scrive sia a lui stesso sia a Tullia, e che tali notizie lo gettano ulteriormente nello sconforto: la sua posizione è talmente complicata che, qualunque sia la futura evoluzione della situazione, il risultato per lui non cambierà[1] (§1).

Nel paragrafo successivo, il mittente dichiara di passare a scrivere di propria mano, dal momento che gli argomenti che intende trattare richiedono la massima segretezza. Innanzitutto, Attico si deve occupare del testamento di Terenzia, che ella ha redatto senza chiedere la consulenza né del marito né dell'amico di lui: esso dovrà essere affidato a qualcuno la cui sorte non sia messa in pericolo dalle traversie della guerra, e cioè allo stesso Attico, se Tullia sarà d'accordo. Per quanto riguarda, poi, gli interessi economici della figlia stessa, Cicerone non pensa più a vendere i propri averi, quanto piuttosto a nasconderli per salvarli dalla rovina incombente (§2). Attico scrive all'oratore stesso e a Tullia che sono disponibili le risorse finanziarie sia del mittente, sia del destinatario, sia di Terenzia: l'unica certezza di Cicerone è relativa al denaro di Attico, mentre nutre seri dubbi riguardo l'entità del proprio patrimonio. Quanto a Terenzia, ella ha rivelato tutta la propria inaffidabilità inviando al marito diecimila sesterzi invece dei dodicimila pattuiti: se l'atteggiamento di lei è questo in questioni relativamente di poco conto, si potrà immaginare come potrà comportarsi in occasione di transazioni più consistenti (§3). Filotimo né si è fatto vivo né ha provveduto a mandare aggiornamenti su quanto sta facendo; tuttavia, coloro che vengono da Efeso dichiarano di averlo visto rivolgersi ai tribunali del luogo per risolvere alcune sue controversie, che tuttavia verranno probabilmente rimandate all'arrivo di Cesare. Il comportamento del liberto suggerisce a Cicerone che egli non ha nulla di urgente da fargli sapere o che, più probabilmente, tiene l'oratore in minor conto dei propri affari personali. Più che con dolore, il mittente reagisce a ciò con indifferenza (§4).

Al consiglio di Attico di adattare il proprio atteggiamento esteriore alle circostanze, Cicerone risponde che lo farebbe certamente, se ciò fosse in qualche modo nel suo interesse; egli inoltre dichiara di non capire come l'amico possa essere convinto che la questione emersa in Africa si possa risolvere per mezzo di un paio di lettere. Sia che si verifichi qualche novità che faccia ben sperare, sia invece che non accada nulla, Attico è invitato a scrivere, e così farà a sua volta anche lo stesso Cicerone (§5).

*1. Ancora sul testamento di Terenzia (§2)*

In quest'epistola, dopo alcune considerazioni generali sulle difficoltà della situazione attuale, il mittente dedica ampio spazio alle questioni economiche in cui è coinvolta Terenzia, che occupano due paragrafi, il secondo e il terzo; la particolare delicatezza di queste emerge dal fatto che Cicerone dichiara di interrompere la dettatura per passare a scrivere di proprio pugno: *sed ad meam manum redeo; erunt enim haec occultius agenda*. In particolare, si osserva, dopo la dichiarazione del

1 Con il comportamento tenuto ultimamente, Cicerone si è infatti schierato apertamente contro i cesariani e staccato dai pompeiani (Di Spigno 2005, II, 1016 n. 1).

passaggio alla scrittura di proprio pugno, l'indicazione esplicita del motivo che lo spinge a ciò, ossia appunto l'esigenza di trattare questa faccenda in modo riservato: si nota la presenza della perifrastica passiva *erunt* […] *agenda*, indicante necessità, e dell'avverbio al comparativo *occultius*, che rimanda appunto alla segretezza che la situazione richiede. Dopo quest'introduzione, Cicerone passa ad affrontare direttamente la questione del testamento: *vide, quaeso, etiam nunc de testamento; quod tum factum <mallem> cum illa quaerere coeperat*. La richiesta affinché Attico si occupi della faccenda viene espressa all'imperativo semplice *vide*, modalità che di per sé non ha particolari connotazioni, ma che in ambito epistolare risulta particolarmente diretta e quindi dotata di spiccata efficacia[1]; compare anche *quaeso*, in inciso, che ha la funzione di rafforzare la richiesta facendo appello alla collaborazione del destinatario[2]. La locuzione avverbiale *etiam nunc*, "anche adesso", allude alla continuità dell'impegno di Attico nell'occuparsi del testamento. Cicerone, poi, fa seguire una considerazione sulla scarsa tempestività nella redazione del documento in questione, dichiarando che avrebbe preferito che fosse avvenuta prima che la donna, indicata come *illa*, e quindi con un semplice dimostrativo, quasi a evitarne il nome, avesse iniziato i propri maneggi, *quaerere coeperat*: si osserva in particolare *quaerere* nel senso specifico di "cercare di ottenere denaro", e questa tendenza all'uso di verbi dal significato generale in accezioni specifiche può essere ricondotta anch'essa alle dinamiche della lingua d'uso.

Seguono alcune considerazioni sul comportamento di Terenzia, che non si è consultata con nessuno per stabilire le proprie disposizioni testamentarie: *non, credo, te commovit; neque enim rogavit, ne me quidem*. Si osserva immediatamente la presenza dell'inciso *credo*, riconducibile anch'esso alla lingua d'uso, a indicare una posizione personale del mittente[3]; le azioni che Terenzia avrebbe dovuto fare e non ha fatto sono rappresentate da *commovit* e *rogavit*, ossia "turbare, mettere in agitazione" e "chiedere". Considerando che il periodo ha fondamentalmente la struttura di un *tricolon*, i cui membri sono tutti introdotti da una negazione (*non*, *neque*, *ne*) si osserva una costruzione assimilabile a una *climax* discendente, sia per quanto riguarda la lunghezza dei membri, sia per l'intensità dei concetti espressi: dapprima compare un riferimento a un'azione che implica il coinvolgimento emotivo di Attico (*commovit*), quindi a una semplice richiesta, meno connotata (*rogavit*), e infine, con l'ellissi del verbo, il mittente passa a riferirsi a sé stesso (*ne me quidem*), facendo intendere che la donna, che non si è consultata con Attico, che funge da mediatore, non l'ha fatto nemmeno con il marito, che è uno dei diretti interessati nella questione del testamento.

Cicerone prosegue chiedendo all'amico di esortare Terenzia a consegnare il testamento a qualcuno che possa tenerlo al sicuro in queste incerte circostanze: *sed quasi ita sit, quoniam in sermonem iam venisti, poteris eam monere ut alicui committat cuius extra periculum huius belli fortuna sit*. Come si può osservare, la frase si apre con la *correctio sed*, con la funzione specifica di introdurre *quasi ita sit*, "come se fosse avvenuto così": Cicerone, dunque, esorta Attico ad agire ignorando il comportamento di Terenzia. La causale che segue indica la ragione per cui il destinatario può intervenire, individuandola nell'incontro avuto in precedenza con la donna (*in sermonem iam venisti*): il termine chiave è qui *sermo*, che indica appunto il "colloquio", la "conversazione", implicante uno scambio di vedute; l'avverbio *iam* sottolinea proprio il fatto che tale confronto è avvenuto in precedenza, in modo tale da invitare il destinatario a ripeterlo. L'esortazione stessa avviene con *poteris*, ovvero in un modo non vincolante e più simile a un consiglio[4]; la scelta di tale mezzo è probabilmente dovuta all'esigenza di esprimersi in modo conforme alla delicatezza della faccenda, che richiede appunto di essere gestita con la maggior cautela possibile, e la maniera di agire indicata dal mittente viene dunque indicata come una semplice opzione. Ciò che Cicerone consiglia ad Attico di fare è *monere* la donna, ossia

1 RISSELADA 1993, 111-114.

2 RISSELADA 1989.

3 HOFMANN 1985, 249-252 collega la frequenza degli incisi nella lingua d'uso alla tendenza alla paratassi; sull'argomento, si veda anche MONSUEZ 1954, 111. Per l'uso della prima persona singolare, si veda PIERI 1967, 201-202.

4 Per l'uso di *possum* nelle richieste, si veda RISSELADA 1993, 301-305.

"consigliarla": ciò indica che l'unico modo per intervenire nella situazione è tentare di influenzare la volontà di lei, alla quale comunque rimane l'ultima parola. Il destinatario dovrà esortare Terenzia ad affidare il testamento a una persona che possa rimanere fuori degli incerti avvenimenti della guerra, e Cicerone pensa proprio allo stesso Attico: *equidem tibi potissimum velim, si idem illa vellet*. A inizio di frase si trova *equidem*, in funzione rafforzativa, così come anche *potissimum*: il pronome *tibi*, in riferimento al destinatario, risulta quindi compreso tra questi due avverbi intensificanti, e quindi in posizione di grande rilievo. La volontà del mittente viene espressa per mezzo di *velim*, verbo che viene ripreso anche nella proposizione ipotetica che segue (*vellet*), avente come soggetto Tullia[1], indicata con il dimostrativo *illa*: il parere della giovane viene dunque esplicitamente invocato come condizione per la decisione di affidare il testamento di Terenzia ad Attico, e ciò avviene evidentemente perché è proprio lei la principale interessata a che la questione si risolva nel migliore dei modi. Cicerone prosegue con una nota di compassione nei confronti della figlia, probabilmente funzionale ad accrescere il patetismo del passo e a far sì che l'intervento del destinatario risulti più pronto ed efficace: *quam quidem celo miseram me hoc timere*. Per quanto riguarda le scelte lessicali, si osserva qui la presenza dell'aggettivo *miseram*, in riferimento a Tullia, come avviene di frequente nelle lettere di questo periodo, e del verbo *timere*: entrambi questi vocaboli fanno parte del lessico delle passioni tipicamente utilizzato durante l'esilio, alludendo il primo all'infelicità causata dalle disgrazie sopraggiunte[2], il secondo all'aspettativa negativa per il futuro, atteggiamento che denota anche impossibilità di intervenire personalmente per cambiare la situazione[3]. Per quanto riguarda l'aspetto stilistico, si osserva l'iperbato di *miseram* rispetto a *quam*, con un effetto di ulteriore evidenza sull'aggettivo; inoltre, questo spostamento ha l'effetto di creare due coppie allitteranti, ***q**uam **q**uidem* e ***m**iseram **m**e*, tra le quali si trova interposto *celo*, il verbo principale. In tal modo viene posto in risalto il concetto che esso veicola, ossia il fatto che il mittente nasconde alla figlia, già prostrata dall'infelice situazione economica, il proprio timore, espresso con *hoc timere*, che si trova in fine di frase e posto al di fuori della sorta di cornice formata dalle coppie allitteranti, e quindi anch'esso, in qualche modo, in posizione di rilievo.

*2. La disonestà di Terenzia (§3)*

Dopo una considerazione sull'impossibilità di vendere le suppellettili di casa, e sull'opportunità, al contrario, di nasconderle per salvarle, Cicerone, all'inizio del terzo paragrafo, passa a riferirsi più nello specifico ai dettagli della disponibilità economica: *nam quod scribis nobis nostra et tua <et> Terentiae fore parata, tua credo, nostra quae poterunt esse?*. La dichiarativa introdotta da *quod*, che apre la frase, ha la funzione di richiamare il punto della lettera di Attico a cui Cicerone sta rispondendo[4]: egli ha scritto che l'oratore può contare sul proprio stesso patrimonio, su quello dell'amico e su quello della moglie. Cicerone, in questo caso, indica sé stesso con la prima persona plurale (*nobis, nostra*), in funzione enfatica, mentre Terenzia, in questo caso, è indicata esplicitamente con il *nomen*; gli accenni ai patrimoni disponibili seguono un ordine ben preciso: per primo compare quello di Cicerone (*nostra*), la disponibilità del quale dovrebbe essere immediata; segue il riferimento alle risorse di Attico (*tua*), e solo per ultima viene Terenzia (*Terentiae*). Questa posizione finale è certamente da ricondurre al fatto che il mittente, come affermerà in seguito con maggiore precisione, ha scarsa fiducia che la moglie gli lasci accedere al suo patrimonio personale. Subito dopo, egli commenta l'affermazione dell'amico, affermando di fare affidamento soprattutto sulle risorse economiche di lui (*tua credo*): l'uso del verbo *credo*, in particolare, rimanda al concetto

1 L'identificazione di *illa* con Tullia è di Shackleton Bailey 1967, V, 293, che confuta Tyrrell-Purser 1969, vol. IV, 262: secondo costoro, il pronome *illa* si riferirebbe a Terenzia, definita *misera* nella frase successiva perché minacciata di confisca. Shackleton Bailey però osserva che difficilmente Cicerone, che in questo periodo è preoccupato più che altro che la donna saldi i debiti, si potrebbe riferire alla moglie in modo tanto accorato.

2 Garcea 2005a, 158-161.

3 Garcea 2005a, 200-203.

4 Garcea 2003.

di *fides*[1], e quindi al rapporto di fiducia esistente tra Cicerone e Attico. Per quanto riguarda invece la disponibilità economica dell'oratore stesso, egli risponde con una domanda, per manifestare la propria incertezza (*nostra quae poterunt esse?*): la presenza di *poterunt* aggiunge un'ulteriore sfumatura di indeterminatezza. Segue una considerazione più diffusa sul comportamento di Terenzia: *de Terentiae autem (mitto cetera quae sunt innumerabilia), quid ad hoc addi potest?*. All'interno dell'inciso, Cicerone allude al fatto che gli episodi di inaffidabilità della moglie sono numerosissimi, definendoli con l'aggettivo iperbolico *innumerabilia*; la proposizione principale è formulata come un'interrogativa retorica, dalla funzione espressiva. Dopo un resoconto sintetico dell'ultima operazione finanziaria poco chiara compiuta da Terenzia, che invece dei dodicimila sesterzi richiesti ne ha inviati diecimila, il mittente esprime in modo chiaro la mancanza di fiducia nei confronti di lei: *cum hoc tam parvum de parvo detraxerit, perspicis quid in maxima re fecerit*. Nella prima parte della frase si osserva la presenza del poliptoto *parvum de parvo*, in antitesi con il superlativo *maxima*: in tal modo, si crea un'evidenza sugli aggettivi di quantità che sottolinea come, secondo il mittente, la moglie non si faccia scrupolo di tradire la sua fiducia anche in faccende di poco conto come questa.

***Fam*. 14, 24 (a Terenzia; Brindisi, 11 agosto 47)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE S. D.*

*S. v. b. e. v.*

*Nos neque de Caesaris adventu neque de litteris quas Philotimus habere dicitur quicquam adhuc certi habemus. Si quid erit certi, faciam te statim certiorem. Valetudinem tuam fac ut cures.*

*Vale.*

*III Id. Sext.*

L'oratore inizia comunicando alla moglie di non sapere nulla di certo né sull'arrivo di Cesare né riguardo la lettera di costui che Filotimo dovrebbe consegnargli[2]; se dovesse venire a sapere qualcosa di sicuro, non mancherà di informare la donna. La lettera si conclude con la consueta esortazione a badare alla salute.

*Un crescente distacco*

Osservando l'epistola da un punto di vista formale, si può notare come l'*inscriptio* abbia la forma ormai solita *Tullius Terentiae suae s. d*.; la *subscriptio*, comprendente anche le raccomandazioni per la salute (*valetudinem tuam cura diligenter. Vale*), si presenta raddoppiata, senza tuttavia che ciò implichi una particolare intimità tra i corrispondenti, dal momento che anche nelle lettere precedenti si è osservato che tale elemento ha la medesima forma, ormai definibile formulare; in quest'epistola è presente anche il saluto iniziale *s. v. b. e. v.* Questa volta il contenuto della lettera è prevalentemente informativo, anche se in realtà il mittente comunica che non ci sono notizie sicure di cui scrivere, cosa che indica una sostanziale mancanza di argomenti. Nella prima frase, con cui Cicerone dice di non avere informazioni certe da comunicare, l'oratore si riferisce ancora una volta a sé stesso con la prima persona plurale, aprendo inoltre il corpo della lettera con il pronome *nos*; nella seconda frase, con cui promette a Terenzia di informarla, egli ritorna invece ad utilizzare la prima singolare, probabilmente perché si riferisce ad azioni che lo riguardano personalmente, quando nella frase precedente, al contrario, alludeva ad argomenti concernenti la sua vita pubblica. Questa *variatio*, comunque, non attenua il distacco emotivo veicolato dalla presenza del plurale. È inoltre da notare l'uso del verbo *dicitur* in riferimento alla notizia che Filotimo deve consegnare a Cicerone una lettera di Cesare: evidentemente l'oratore stesso, avendolo appreso per sentito dire e

1 HELLEGOUARC'H 1963, 25-26.

2 Cicerone sapeva che Filotimo era giunto a Rodi il 28 maggio con una lettera di Cesare per lui (Cic. *Att*. 11, 23, 2); il 6 agosto, poi, egli si lamenta del mancato arrivo del liberto, attribuendo questo ritardo al fatto che Filotimo non riterrebbe importante la lettera del dittatore o comunque si starebbe comportando in modo poco delicato col *patronus* (Cic. *Att*. 11, 24, 4).

constatando il notevole ritardo del liberto, non sa quanta fede prestare all'informazione ricevuta. Nelle frasi in questione, inoltre, si osserva la ripetizione dell'aggettivo *certus*: [...] *quicquam adhuc certi habemus. Si quid erit certi, faciam te statim certiorem*. Anche in questo caso la particolare insistenza sul termine rivela che esso è di basilare importanza nell'enunciato[1]; nonostante l'aggettivo nell'ultima occorrenza faccia parte di una locuzione idiomatica, la triplice ripetizione evidenzia comunque il concetto: appena l'oratore saprà qualcosa di sicuro, ne informerà subito la moglie. È da notare che l'aggettivo *certus* è di volta in volta negato, relegato in un'ipotesi o proiettato nel futuro: ciò indica che la situazione attuale del mittente risulta in realtà molto incerta, e in questo modo Cicerone allude, seppure in modo indiretto, al proprio stato d'animo, strettamente dipendente da eventi esterni che egli non può controllare. Infine, la promessa di comunicare eventuali novità, per quanto giustificata dal contesto, fa parte della topica epistolare[2].

In conclusione, si può osservare che la lettera, oltre ad essere molto breve, ha una forma molto secca, che non lascia intravedere nulla che riguardi lo stato d'animo del mittente o i suoi sentimenti nei confronti della moglie; il distacco tra i due coniugi si fa evidente anche in questo caso nella scelta da parte di Cicerone della prima persona plurale per alludere a sé stesso, ma anche dalla sostanziale mancanza di contenuti[3].

***Fam*. 14, 23 (Brindisi, 12 agosto 47)**

*TULLIUS TERENTIAE SUAE S. D.*

*S. v. b. e. v.*

*Redditae mihi tandem sunt a Caesare litterae satis liberales et ipse opinione celerius venturus esse dicitur; cui utrum obviam procedam an hic eum exspectem cum constituero, faciam te certiorem. Tabellarios mihi velim quam primum remittas. Valetudinem tuam cura diligenter.*

*Vale.*

*D. prid. Id. Sext.*

Quest'epistola è stata scritta il 12 agosto 47, un giorno dopo la precedente; nemmeno stavolta esiste una lettera ad Attico che porti questa data. Cicerone comunica alla moglie di aver finalmente ricevuto la lettera di Cesare[4], che egli trova alquanto cordiale e con cui il dittatore informa che arriverà prima di quanto si pensi; l'oratore a sua volta scrive a Terenzia che, quando avrà deciso se andargli incontro o aspettarlo a Brindisi, non mancherà di informarla. Egli conclude la lettera esortando la moglie a rimandargli indietro i corrieri il più presto possibile e a badare alla propria salute.

1 Il fatto che con gli stessi termini vengano individuati concetti diversi costituisce un'interessante *variatio* rispetto al procedimento di ripetizione tipico della lingua d'uso, che prevede identità sia di termini sia di concetti, dal momento che solitamente è proprio riprendendo il medesimo vocabolo che si insiste sulla nozione da esso individuata; per quest'ultimo caso si rinvia a HOFMANN 1985, 225-227.

2 CUGUSI 1983, 76.

3 Per osservazioni generali su questa lettera, si rimanda anche a JÄGER 1986, 280.

4 Senza dubbio l'oratore aveva provveduto ad informare anche Attico dell'arrivo di questa lettera, ma l'epistola in questione non è stata conservata; nella successiva lettera all'amico (Cic. *Att*. 11, 20), scritta qualche giorno dopo, non ci sono allusioni all'avvenimento: sulla questione, si vedano TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 337 *n. ad loc*. Cicerone allude alla lettera del dittatore anche in Cic. *Lig*. 7 *ad me ex Aegypto litteras misit, ut essem idem qui fuissem*: evidentemente Cesare gli aveva assicurato che la sua posizione non sarebbe cambiata rispetto al periodo precedente la guerra civile. Pare tuttavia che l'epistola fosse stata scritta in termini piuttosto vaghi: sull'argomento, si vedano Cic. *Deiot*. 38; CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1556 n. 121. Riguardo l'argomento dell'epistola, STERNKOPF 1891, 42 (citato sia da TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 337 *n. ad loc*. sia da SHACKLETON BAILEY 1977, vol. I, 502-503 *n. ad loc.*) ipotizza che Cesare abbia informato Cicerone che intendeva sbarcare a Brindisi, tanto che l'oratore non abbandonò la propria posizione; tale ipotesi, però, appare in contraddizione con Cic. *Att*. 11, 20, 2 *is venit ut legiones in Siciliam traduceret. Eo protinus iturum Caesarem Patris. Quod si faciet ego, quod ante mallem, aliquo propius accedam*, da cui appare che la prima intenzione del dittatore sarebbe stata sbarcare in Sicilia; anche in questo caso, comunque, Cicerone non si sarebbe allontanato di molto da Brindisi, limitandosi ad 'avvicinarsi un poco' a Cesare (*aliquo propius*).

*La lettera di Cesare*

Giungendo all'analisi formale della lettera, si nota che l'*inscriptio* presenta la consueta forma *Tullius Terentiae suae s. d*., mentre la *subscriptio* è raddoppiata, in quanto anche in quest'epistola sono presenti le raccomandazioni per la salute (*valetudinem tuam cura diligenter. Vale*), che ormai possono essere considerate prive di valore espressivo; anche in questo caso si osserva la formula iniziale di saluto *s. v. b. e. v.* L'argomento principale dell'epistola, come si è visto, è costituito dall'annuncio dell'arrivo della lettera di Cesare, definita *satis liberales*, cioè 'piuttosto generosa': nell'uso di questo termine si può leggere un'allusione al valore politico del contenuto della missiva, dal momento che con *liberalitas* si intende appunto l'atteggiamento di chi concede *beneficia* per ottenerne in cambio l'*amicitia* e quindi l'appoggio politico[1]; l'uso di *satis* come avverbio rafforzativo, inoltre, è un tratto tipico della lingua d'uso[2]. In questa lettera, al contrario che nelle precedenti, Cicerone si riferisce a sé stesso utilizzando la prima persona singolare, veicolante un minore distacco emotivo: ciò potrebbe indicare un momentaneo ammorbidimento dell'oratore nei confronti della moglie, dovuto all'entusiasmo per le notizie positive contenute nella lettera di Cesare; quest'ipotesi, tuttavia, appare poco plausibile, dal momento che il carattere generale dell'epistola è informativo, e, com'è evidente dagli elementi caratteristici della forma epistolare, il mittente non comunica nulla che riguardi il proprio stato d'animo e i propri sentimenti nei confronti della destinataria, al contrario che nelle epistole ad Attico di questo periodo. Con queste premesse, si potrebbe affermare che, mentre l'uso della prima persona plurale in lettere di questo genere veicola sicuramente un maggiore distacco tra i corrispondenti, la scelta del singolare si può definire stilisticamente non marcata, in quanto presente sia in lettere, come quelle ad Attico, in cui è indubbia la profondità del legame tra mittente e destinatario, sia in lettere come quelle a Terenzia, in cui invece il rapporto tra i corrispondenti si è ormai raffreddato. Si osserva comunque che, rispetto alle precedenti lettere, in cui le richieste a Terenzia erano formulate con l'indicativo futuro, utilizzato solitamente per ordini di cui si dà per scontata l'esecuzione, in questo caso Cicerone dà direttive alla moglie per mezzo di *velim* accompagnato dal congiuntivo, costruzione che veicola una maggiore cortesia[3]. Anche in questo caso, inoltre, il mittente promette di comunicare al più presto eventuali novità, τόπος epistolare che qui appare giustificato dal contesto[4].

Nel complesso, nonostante si possano osservare alcune caratteristiche, quali l'uso della prima

1 Il primo significato di *liberalitas* è quello di "atteggiamento proprio dell'uomo libero" (Cic. *ac*. 2, 1 *omnis liberalis et digna homine nobili* [...] *doctrina*); il termine passa rapidamente al senso di "generosità" (Cic. *off*. 2, 56 *liberales, qui suis facultatibus aut captos a praedonibus redimunt aut aes alienum suscipiunt amicorum*), ed esprime un atteggiamento caratterizzato anche da giustizia (Cic. *off*. 1, 43 *nihil est enim liberale quod non idem iustum*). Cicerone utilizza questo vocabolo anche per riferirsi all'appoggio fornitogli dal fratello e dagli amici durante l'esilio (Cic. *Att*. 3, 22, 1 *me adhuc Plancius liberalitate sua retinet iam aliquotiens conatum ire in Epirum*; Cic. *Att*. 4, 3, 6 *Quinti fratris tamen liberalitati pro facultatibus nostris, ne omnino exhaustus essem, illo recusante subsidiis amicorum respondemus*). In senso politico, *liberalitas* designa azioni che, benché improntate alla generosità, sono finalizzate a procurare la *gratia* (Caes. *b. G*. 1, 18, 3 *ipsum esse Dumnorigem* [...] *magna apud plebem propter liberalitatem gratia*); Cicerone stesso, nel trattato *de officiis* (Cic. *off*. 2, 52), ne distingue due forme: l'*opera*, cioè la protezione accordata dall'uomo politico ai clienti o il sostegno dato alla causa degli amici (la lettera di Cesare all'oratore potrebbe rientrare in questa definizione), e la *pecunia*, ossia i numerosi doni, in denaro e non, per mezzo dei quali il candidato tenta di guadagnarsi il favore dell'elettorato. Per queste considerazioni si veda HELLEGOUARC'H 1963, 218-219; sul senso di *liberalitas*, si vedano anche ERNOUT-MEILLET 1985, *s. v. liber*, che, in relazione alla variazione di significato del termine, sopra analizzata, citano Fest. 108, 24 *liberales dicuntur non solum benigni, sed etiam ingenuae formae homines.*

2 Per *satis* come avverbio rafforzativo nella lingua d'uso, si vedano ERNOUT-MEILLET 1985, *s. v. satis* e HOFMANN 1985, 198: tale uso è registrato prevalentemente nel latino tardo, ma anche in questo caso non si può escluderne la presenza.

3 Riguardo gli ordini formulati con l'indicativo futuro, si veda RISSELADA 1993, 169-178, mentre per quanto riguarda *velim* con il congiuntivo si rinvia a RISSELADA 1993, 285-295: lo studioso, analizzando i contesti in cui è utilizzato *volo* rispetto a quelli dove è invece presente *velim*, osserva che in prosa quest'ultima forma è la più usata per introdurre espressioni di comando non vincolanti.

4 Per il τόπος epistolare riguardante la promessa di comunicare quanto prima eventuali novità, si rinvia a CUGUSI 1983, 76.

persona singolare o la formulazione più cortese delle richieste, che fanno pensare ad un distacco meno insormontabile tra i corrispondenti, la lettera risulta comunque alquanto fredda: anche in questo caso, dato il carattere prevalentemente informativo della missiva, Cicerone non dà indicazioni, nemmeno indirette, riguardo i propri sentimenti e stati d'animo.

***Att*. 11, 21, 1 e 3 (Brindisi, 25 agosto 47)**

[1] *Ad ea autem quae scribis de testamento, videbis quid et quo modo. De nummis et illa sic scripsit ut ego ad te antea, et nos, si quid opus erit, utemur ex eo de quo scribis.*

[3] *Sed in tantis nostris peccatis tantisque nostrorum iniuriis nihil est quod aut facere dignum nobis aut simulare possim.*

Cicerone inizia riferendo di aver ricevuto da Attico una lettera di Quinto, indirizzata a Cesare[1], che ha aggravato il dolore provato per l'ostilità del fratello. Quanto al testamento di Terenzia, sarà lo stesso Attico a doversene occupare; quanto al denaro che ella dovrebbe mettergli a disposizione, l'oratore ricorda quanto la donna gli ha scritto in precedenza. Nel frattempo, egli sfrutterà le risorse che l'amico gli ha indicato (§1).

Il mittente poi passa a dare aggiornamenti sugli ultimi sviluppi della guerra: pare che Cesare non riuscirà a trovarsi ad Atene per le calende di settembre, poiché trattenuto in Asia da molte difficoltà e specialmente da Farnace[2]; la dodicesima legione ha respinto Silla a sassate, e né questa né le altre legioni hanno intenzione di spostarsi[3]. Se Cesare intenderà recarsi direttamente da Patrasso in Sicilia, sarà inevitabile che passi per Brindisi: Cicerone avrebbe preferito che non fosse così, dal momento che la sua intenzione era di fuggire; ora, però, è costretto ad attendere dove si trova, e Tullia, che trascorre il tempo con lui, dovrà sopportare anche l'insalubrità del luogo (§2).

Al nuovo invito, da parte di Attico, ad adattare il proprio atteggiamento alle circostanze, Cicerone risponde che lo farebbe, se solo la situazione lo permettesse: gli errori personali e i torti subìti dai familiari, però, gli impediscono di comportarsi in modo degno di sé. L'amico, per commentare la situazione presente, ha fatto riferimento al governo sillano, regolato in modo eccellente quanto agli aspetti generali, ma privo di moderazione; il regime che vige attualmente è invece tale che Cicerone è incline a dimenticare chi è stato e il prestigio che ha avuto, preferendo una situazione di compromesso che non sia dannosa per nessuno, piuttosto che la vittoria della parte politica di cui egli ha sostenuto la causa. Attico dovrà scrivergli spesso, sia perché l'oratore non riceve epistole da nessun altro, sia perché, anche se altri gli scrivessero, le sue lettere sarebbero comunque le più gradite. Attico ha scritto che Cesare sarà più benevolo verso Quinto a causa della favorevole disposizione nei confronti di Cicerone, ma questi afferma che il generale ha favorito Quinto figlio, ma senza menzionare lo zio di lui (§3).

*1. Ancora sul testamento di Terenzia (§1)*

In questa lettera, compare un rapido riferimento a Terenzia nel contesto di un rapido accenno alle questioni finanziarie che al momento affliggono il mittente, ossia il testamento della moglie e la necessità di reperire al più presto risorse economiche; il primo problema affrontato è appunto quello del testamento: *ad ea autem quae scribis de testamento, videbis quid et quo modo*. Anche in questo caso, come anche nelle lettere precedenti, l'argomento è indicato con il semplice *de testamento*; Cicerone chiede ad Attico di intervenire per mezzo di *videbis*, all'indicativo futuro, modalità che esprime una richiesta di cui si dà per scontata la realizzazione, e quindi particolarmente vincolante. Le interrogative indirette che seguono sono caratterizzate dall'ellissi del verbo, risultando quindi

1 Cfr. *Att*. 11, 22, 1 *diligenter mihi fasciculum reddidit Balbi tabellarius. Accepi enim a te litteras quibus videris vereri ut epistulas illas acceperim. Quas quidem vellem mihi numquam redditas; auxerunt enim mihi dolorem <nec>, si in aliquem incidissent, quicquam novi attulissent*.

2 Figlio di Mitridate Eupatore e re del Bosforo, aveva occupato il Ponto e Cesare l'aveva sconfitto a Zela il 2 agosto del 47 (Tyrrell-Purser 1969, IV, 266; Di Spigno 2005, II, 1022 n. 3).

3 Si tratta di una delle legioni raccolte da Cesare nella Gallia Cisalpina (Di Spigno 2005, II, 1022 n. 4).

formate solamente dai pronomi (*quid et quo modo*): la sintesi così ottenuta accresce la perentorietà della richiesta. In sostanza, Cicerone affida all'amico la piena responsabilità riguardo al testamento di Terenzia, probabilmente in relazione alla custodia di questo piuttosto che alla sua redazione, che, come si è visto, in *Att*. 11, 24, 2 è presentata come già avvenuta.

Successivamente viene affrontato il problema del reperimento delle risorse economiche: *de nummis et illa sic scripsit ut ego ad te antea, et nos, si quid opus erit, utemur ex eo de quo scribis*. Anche in questo caso, la questione viene indicata con il semplice complemento *de nummis*; il mittente riferisce che Terenzia, indicata con il dimostrativo *illa*, ha scritto come egli stesso aveva riferito all'amico: i contenuti di queste comunicazioni non sono determinabili con precisione, ma tuttavia si può dedurre che la donna stessa ha dato informazioni sulla questione, probabilmente scrivendo allo stesso Cicerone. In ogni caso, il mittente dichiara che si avvarrà, qualora ce ne fosse bisogno, delle risorse segnalategli dal destinatario: è da osservare che in questo caso egli passa a designare sé stesso con la prima persona plurale in funzione enfatica, anche se non si può escludere che in questo caso, in realtà, si tratti di un plurale inclusivo, dal momento che anche Tullia condivide la situazione di ristrettezze economiche di Cicerone, e anzi le prime preoccupazioni di lui riguardano proprio la sorte della figlia.

*2. I torti dei familiari (§3)*

Nel terzo paragrafo dell'epistola, nel momento in cui il mittente rifiuta l'invito dell'amico ad adattare il proprio comportamento alle circostanze, compare un riferimento alle cause della sfortunata situazione in cui egli stesso si trova, dovuta sia alle sue colpe personali sia ai torti subiti dai familiari, indicati con *tantisque nostrorum iniuriis*: il termine *iniuria* ha di per sé il significato di "ingiustizia", e il suo uso in questo contesto suggerisce che Cicerone sente che la propria fiducia è stata tradita dai familiari. Il riferimento è evidentemente sia all'atteggiamento ostile del fratello Quinto e del nipote, che parteggiano per Cesare, sia alle operazioni poco chiare di Terenzia, che gli nega il proprio sostegno economico proprio quando egli ne ha più bisogno.

***Fam*. 14, 22 (Brindisi, 1° settembre 47)**

*TULLIUS S. D. TERENTIAE SUAE*

*S. v. b. e. v.*

*Nos cottidie tabellarios nostros exspectamus; qui si venerint, fortasse erimus certiores quid nobis faciendum sit faciemusque te statim certiorem. Valetudinem tuam cura diligenter.*

*Vale.*

*Kal. Sept.*

La lettera è datata al 1° settembre 47, stesso giorno in cui è stata scritta Cic. *Att*. 11, 22; Cicerone informa la moglie di stare aspettando i corrieri[1], e quando arriveranno forse egli stesso saprà meglio che cosa fare e glielo comunicherà subito; segue la consueta esortazione a badare alla salute.

*Cicerone in attesa di notizie*

Osservando l'epistola da un punto di vista formale, si nota innanzitutto che l'*inscriptio* ha la forma abituale *Tullius s. d. Terentiae suae*, la *subscriptio* è anche in questo caso raddoppiata, poiché comprende anche le raccomandazioni per la salute (*valetudinem tuam cura diligenter. Vale*), e si osseva la presenza della formula di saluto iniziale *s. v. b. e. v.* In questa lettera Cicerone si esprime sempre utilizzando la prima persona plurale, segno di un rapporto distaccato tra i corrispondenti[2]; il carattere dell'epistola è prevalentemente informativo, tanto che il mittente questa volta non dà

1 Secondo TYRRELL-PURSER 1969, vol. II, 343 *n. ad loc*., i *tabellarii* sarebbero quelli che Cicerone aveva mandato a Roma dopo che gli avevano consegnato lettere da Attico e da Balbo.

2 CONWAY 1889, 61, citato da TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 343 *n. ad loc*., classifica l'uso del plurale in queste lettere come un "plurale d'autorità"; Tyrrell e Purser, dal canto loro, credono che in questo caso Cicerone possa associare a sé la figlia Tullia, che sarebbe ancora presso di lui, ma ciò appare poco probabile.

nemmeno direttive alla moglie; ma se le comunica, tradendo peraltro una certa impazienza (veicolata dall'avverbio *cottidie*), che sta attendendo il ritorno dei corrieri, si può pensare che le reali intenzioni dell'oratore, seppure non espresse in modo esplicito, siano di stimolare la moglie a rimandarglieli. Nella frase successiva, in cui Cicerone spiega a Terenzia che, una volta arrivati i corrieri, forse gli sarà più chiaro come comportarsi, si può riscontrare una particolare insistenza su alcuni termini: *qui si venerint, fortasse erimus certiores quid nobis faciendum sit faciemusque te statim certiorem*. La ripetizione dei vocaboli in questione si caratterizza, oltre che per la ripresa dell'aggettivo al comparativo in entrambe le occorrenze, anche per la disposizione chiastica degli elementi (*certiores – faciendum ~ faciemus – certiorem*); i concetti indicati dai termini nelle due parti della frase sono diversi, data la presenza della locuzione idiomatica *certiorem facere*, ma il fatto che comunque vengano utilizzati gli stessi vocaboli mette ugualmente in evidenza i concetti da essi espressi: la certezza su come agire e l'informazione come conseguenza di tale certezza[1].

Confrontando quest'epistola con Cic. *Att*. 11, 20, che porta la stessa data, si nota che Cicerone vi esprime tutta la tensione con cui sta attendendo il ritorno di Cesare, manifestando la propria inquietudine con la richiesta di consigli all'amico[2]; nella lettera a Terenzia, invece, non si rilevano elementi che indichino questo nervosismo[3], se non l'evidente impazienza con cui l'oratore informa la moglie che sta attendendo il ritorno dei corrieri da Roma: oltre a non manifestare più i suoi stati d'animo, egli non ha più nemmeno argomenti concreti su cui scriverle.

***Att*. 11, 22, 2 (Brindisi, 1° settembre 47)**

*De testamento, ut scribis, animadvertes.*

Un corriere di Balbo ha recapitato un plico[4] a Cicerone, che ha anche ricevuto da Attico una lettera nella quale l'amico dichiarava di temere che le lettere di Quinto a Cesare non gli fossero arrivate. Queste, comunque, causano all'oratore un grande dolore, anche perché l'atteggiamento ostile del fratello è ormai di pubblico dominio. Pare, comunque, che Cesare non le abbia in realtà trasmesse a Balbo e a Oppio in quanto scandalizzato per la condotta di Quinto, ma per esporre le debolezze di Cicerone; esse, comunque, secondo quanto osservato dallo stesso Attico, potrebbero danneggiare Quinto stesso, e l'oratore è invitato a intercedere in favore di lui: tuttavia, qualsiasi intervento da parte sua non porterebbe a nulla (§1).

Il giorno seguente, saranno a Brindisi Silla e Messalla[5], che si stanno recando da Cesare a seguito delle proteste delle legioni, che non sono intenzionate a muoversi senza aver ricevuto la paga. Anche Cesare, dunque, a quanto pare sarà a Brindisi, seppure non entro breve tempo, perché ritardato da Farnace. Cicerone quindi chiede ad Attico un consiglio su come far fronte alla situazione, che gli è pesante anche fisicamente per via del clima malsano: dovrà forse incaricare Silla e Messalla di presentare le proprie scuse a Cesare? La lettera, dopo un'ulteriore invocazione affinché Attico presti la propria assistenza, è chiusa da un rapido accenno alla questione del testamento di Terenzia (§2).

*Allusione al testamento*

In quest'epistola, come accennato, è presente un sintetico riferimento al testamento di Terenzia, proprio in chiusura: *de testamento, ut scribis, animadvertes*. Anche in questo caso la questione è introdotta dal semplice complemento *de testamento*; Attico è esortato, per l'ennesima volta, a occuparsene, e la richiesta è formulata con l'indicativo futuro, modalità provvista, come si è visto, di

1 Hofmann 1985, 225-227.
2 Cic. *Att*. 11, 20, 2 *tuas litteras ad eas quibus a te proxime consilium petivi vehementer exspecto*.
3 Per tali considerazioni, si veda Jäger 1986, 281.
4 Si tratta di un plico contenente, tra le altre, le epistole inviate da Quinto a Cesare per denigrare l'oratore (Tyrrell-Purser 1969, IV, 267; Di Spigno 2005, II, 1024 nn. 1-3).
5 Costoro avevano ricevuto da Cesare l'incarico di condurre le legioni in Sicilia (Tyrrell-Purser 1969, IV, 268).

particolare efficacia[1]. La presenza stessa di un accenno, seppur estremamente cursorio, a tale argomento, in una lettera che tratta prevalentemente di aggiornamenti sugli eventi politici, denota l'urgenza che per il mittente ha la risoluzione del problema.

***Fam*. 14, 20 (distretto di Venosa, 1° ottobre 47)**

*TULLIUS S. D. TERENTIAE SUAE*

*In Tusculanum nos venturos putamus aut Nonis aut postridie. Ibi ut sint omnia parata. Plures enim fortasse nobiscum erunt et, ut arbitror, diutius ibi commorabimur. Labrum si in balineo non est, ut sit; item cetera quae sunt ad victum et ad valetudinem necessaria.*

*Vale.*

*Kal. Oct. de Ven‹u›sino.*

Questa lettera, l'ultima in ordine cronologico nella corrispondenza di Cicerone con Terenzia, è stata scritta il 1° ottobre 47 dal distretto di Venosa, dove evidentemente l'oratore, di ritorno a Roma dopo aver incontrato Cesare a Brindisi, si era fermato; nemmeno questa volta esiste una lettera ad Attico scritta nello stesso giorno. Cicerone informa la moglie che arriverà alla villa di Tuscolo il giorno 7 o l'8, e le ordina di fare in modo che ogni cosa sia pronta; forse egli vi arriverà accompagnato da altri, e prevede che rimarranno lì per qualche tempo. L'oratore poi comanda alla donna di procurare una vasca, qualora nel bagno non ce ne sia una, e anche tutte le altre cose necessarie per il vitto e per il soggiorno.

*Preparativi per il ritorno*

Analizzando l'epistola dal punto di vista formale, si nota che l'*inscriptio* ha la consueta forma *Tullius s. d. Terentiae suae*, la *subscriptio* è costituita da un semplice *vale*, poiché mancano le raccomandazioni per la salute, e la formula di saluto iniziale è omessa. La funzione generale della missiva è sia di dare informazioni concrete, dal momento che l'oratore specifica in modo molto preciso dove e quando arriverà, sia di dare ordini pratici alla destinataria. In questa lettera Cicerone si riferisce a sé stesso sempre con la prima persona plurale, con l'unica eccezione dell'inciso *ut arbitror*, costruito con un verbo di pensiero, che per propria natura tende a richiedere l'uso del singolare qualora il parlante si riferisca a sé stesso[2]. Le direttive sono date a Terenzia in modo molto brusco, dal momento che sono costituite semplicemente da *ut* accompagnato dal congiuntivo: *ibi ut sint omnia parata* [...] *labrum si in balineo non est, ut sit*. Per questa costruzione, inconsueta nel latino classico[3], sono state proposte varie spiegazioni: da un lato si pensa che sia un caso di ellissi, cioè che sia stato omesso un verbo reggente come *fac* o *cura*[4]; dall'altro si ritiene che costrutti di questo genere costituiscano la sopravvivenza di una fase più arcaica della lingua, precedente al passaggio dalla paratassi all'ipotassi[5]. Tale formulazione impersonale degli ordini, dal momento che Cicerone non si rivolge più direttamente alla moglie, crea indubbiamente l'impressione che la lettera

1 Risselada 1993, 169-178.

2 Per l'uso della prima persona singolare coi verbi di pensiero, si veda Pieri 1967, 201-202.

3 Alcuni esempi di questo costrutto nel latino arcaico sono citati da Tuomi 1975, 38: Pl. *Capt*. 114-115 *sinito ambulare, si foris, si intus volent, / sed uti adserventur magna diligentia*; Pl. *Capt*. 794-795 *facere certumst. Proinde ut omnes itinera insistant sua / ne quis in hac platea negoti conferat quicquam sui*; Cat. *agr.* 2, 6 *reliqua quae sient ut compareant: si quid desit in annum, uti paretur: quae supersint, ut veneant*. Shackleton Bailey 1977, vol. II, 504 *n. ad loc*. individua invece un esempio tratto dal latino classico: Varr. *r. r.* 1, 69, 1 *alia* [...] *ut celeriter promas ac vendas, alia* [...] *ut tum vendas cum caritas est*.

4 Di questo avviso sono Monsuez 1954, 69, che classifica il costrutto tra le caratteristiche della lingua epistolare, e Tyrrell-Purser 1969, vol. II, 347 *n. ad loc*.; questi ultimi, tuttavia, precisano che tale ellissi è infrequente nel latino classico, e che gli esempi sono limitati al teatro e al latino arcaico; della stessa opinione è Shackleton Bailey 1977, vol. I, 504 *n. ad loc*., che però, come si è visto, constata l'esistenza di rare occorrenze del costrutto nel latino classico. La Ricottilli, in Hofmann 1985, 346 n. 159, seguendo Monsuez, fa rientrare questo caso tra le ellissi tipiche dello stile epistolare.

5 Tuomi 1975, 40.

abbia un tono particolarmente brusco, fatto evidenziato da tutti i commentatori; alcuni di essi, tra l'altro, mettono in luce come la praticità delle richieste dell'oratore alla moglie possa essere indicativa del raffreddamento ormai avvenuto nel rapporto tra i coniugi: Terenzia, per il marito, non sarebbe più altro che la sua padrona di casa[1]. In realtà è stato osservato come richieste di questo tipo, in particolare riguardo la preparazione del bagno, non siano strane qualora ci si rivolga ad un amico che si sta per visitare: ve ne sono esempi nello stesso epistolario ciceroniano[2]. Inoltre, va ricordato che ciò che Cicerone ordina a Terenzia in questa lettera rientra tra i doveri della padrona di casa, e l'oratore non avrebbe potuto chiedere di eseguire tali compiti ad altri che a lei[3]. In conclusione, la freddezza di queste richieste non è data dai loro contenuti, ma dall'impersonalità con cui esse sono formulate.

Osservando il linguaggio della lettera da un punto di vista generale, si nota innanzitutto che il tono, particolarmente distaccato, riflette indubbiamente il raffreddamento ormai avvenuto nel rapporto tra i coniugi; ciò appare con chiarezza, se si considera in primo luogo l'aspetto con cui si presentano gli elementi caratteristici della forma epistolare: l'aggettivo *suae* sembra inserito nell'*inscriptio* solamente per abitudine, dal momento che nel corpo della lettera non c'è traccia dell'affettività che il possessivo dovrebbe veicolare; anche in questo caso, inoltre, sono omesse le raccomandazioni per la salute, fatto che indica un legame non particolarmente stretto tra i corrispondenti. Anche il corpo della lettera contribuisce ad esprimere il distacco tra i coniugi: Cicerone dà a Terenzia soltanto le informazioni strettamente necessarie affinché la donna possa soddisfare correttamente le richieste del marito[4], espresse in tono alquanto impersonale: l'oratore non si rivolge più direttamente alla moglie, nemmeno per darle ordini.

**Riepilogo**

Dalle conclusioni tratte in seguito all'analisi di queste epistole, appare innegabile che il rapporto tra i due coniugi, negli anni 48-47, si sia gravemente deteriorato: una conferma di ciò si può trovare nel fatto che, alla fine del 47 o all'inizio del 46, la coppia divorziò[5]. Anche in questo caso, per

1 TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, 347 *n. ad loc*. sottolineano come questa lettera abbia un tono quasi brusco e, in particolare, citano un intervento di Long, commentatore dei Βίοι παράλληλοι di Plutarco, su questa lettera: "A gentleman would write a more civil letter to his housekeeper".

2 Cic. *fam*. 9, 5, 3 (a Varrone) *mihi si spatium fuerit in Tusculanum ante Nonas veniendi, istic te videbo; si minus, persequar in Cumanum et ante te certiorem faciam, ut lavatio parata sit*; Cic. *fam*. 9, 16, 9 (a Papirio Peto) *ego tibi sumptum adferam, quod balneum calfacias oportebit*.

3 Per queste considerazioni, si rimanda ad ALLEN 1960.

4 JÄGER 1986, 281-282 fa notare che Cicerone non dà a Terenzia nemmeno la notizia dell'incontro con Cesare, avvenuto a Brindisi qualche giorno prima, ma l'osservazione non è del tutto corretta, dal momento che la lettera con cui l'oratore informava di ciò la moglie potrebbe non essere stata conservata. Lo studioso inoltre sostiene che il mittente non comunica nulla di preciso sui propri progetti futuri per non spingere Terenzia a venire a visitarlo, ma questa si può semplicemente considerare un'ipotesi non confermata.

5 Non è possibile stabilire la data del divorzio in modo più preciso; tale oscillazione è stata constatata da tutti gli studi biografici su Cicerone e Terenzia. In particolare, FUHRMANN 1990, 143 colloca la separazione nell'autunno 47; SCHMIDT 1893, 239, NEUBAUER 1909, 223, WEINSTOCK 1934, col. 714, JÄGER 1986, 288 ed ERMETE 2003, 188 invece fanno riferimento ad un lasso di tempo che va dalla fine del 47 all'inizio del 46; STOCKTON 1971, 263, KUMANIECKI 1972, 442, GRIMAL 1987, 296, MITCHELL 1992, 273, DI SPIGNO 1998, vol. II, 1048, n. 4 e MARINONE 2004, 190 propongono di datare il divorzio all'inizio del 46; GELZER 1969, 287-288 data genericamente la separazione all'anno 46; SHACKLETON BAILEY 1971, 201 suppone che essa si sia verificata entro un anno dal rientro di Cicerone a Roma, avvenuto nell'ottobre del 47; infine, SEEL 1953, 253 è l'unico a ritenere che l'oratore si sia separato dalla moglie alla fine del 46. Sulla base delle allusioni contenute nell'epistolario, fermo restando che per il *terminus post quem* ci si può rifare a Cic. *fam*. 14, 20, datata al 1° ottobre 47, è stato possibile individuare anche il *terminus ante quem* per la separazione: Cic. *Att*. 12, 11, in cui Cicerone passa in rassegna eventuali candidate per un secondo matrimonio (*de Pompei Magni filia tibi rescripsi me nihil hoc tempore cogitare; alteram vero illam quam tu scribis, puto, nosti: nihil vidi foedius*), è infatti datata al 29 novembre 46; un ulteriore riferimento al divorzio è presente in Cic. *fam*. 4, 14, indirizzata a Gneo Plancio, in cui il mittente risponde alle congratulazioni del destinatario per la decisione presa (Cic. *fam*. 4, 14, 1 *binas a te accepi litteras Corcyrae datas, quarum alteris mihi gratulabare quod audisses me meam pristinam dignitatem obtinere, alteris dicebas te velle quae egissem bene et feliciter evenire*; 4, 14, 3 *quod autem mihi de eo quod egerim gratularis, te ita velle certo scio*).

comprendere l'evoluzione del rapporto tra Cicerone e Terenzia, sarà utile soffermarsi in particolare sulle lettere indirizzate dall'oratore alla moglie e sulle loro variazioni di tono, per poi confrontarle con il modo in cui i riferimenti alla donna avvengono nelle epistole ad altri destinatari. Dunque, osservando nel loro complesso le lettere a Terenzia di questo periodo, si nota immediatamente la mancanza degli appellativi affettuosi che caratterizzavano le epistole degli anni precedenti; l'*inscriptio*, la *subscriptio* e le formule di apertura e chiusura risultano spesso ripetitive e stereotipate, e quindi prive della carica affettiva percepibile in tali elementi fino all'inizio della guerra civile. Il tono delle lettere appare da subito meno caloroso e più distaccato; in alcuni casi ciò può apparire dovuto alla cautela richiesta dalle delicate circostanze politiche, che facevano temere in modo particolare l'intercettazione della posta: per questo motivo i riferimenti a fatti e persone dovevano essere velati e il linguaggio tale da non rendere agevole l'identificazione dei corrispondenti, almeno per quanto riguarda il primo periodo del soggiorno di Cicerone a Brindisi[1]. Si osserva inoltre che il mittente in più occasioni dichiara di non avere notizie da comunicare alla moglie, motivazione che solitamente egli utilizza per giustificare la brevità e la scarsa frequenza delle epistole; tuttavia in un'occasione (Cic. *fam*. 14, 16) l'oratore manifesta ugualmente l'intenzione di mantenere il contatto epistolare con la donna, segno che la chiusura che sta avvenendo nei confronti di Terenzia non può ancora definirsi totale. Le lettere di questo periodo, infatti, sono caratterizzate da uno sviluppo graduale che le porta ad essere sempre più concise, scarne ed impersonali; poco alla volta scompaiono:

1. le manifestazioni dello stato d'animo del mittente;
2. le sollecitudini per la situazione della moglie, in particolare per la sua salute;
3. l'espressione dei contenuti, tanto che nelle ultime lettere Cicerone arriva a non darle più nemmeno informazioni concrete;

compaiono invece:

1. esortazioni a rivolgersi ad altri per ottenere le istruzioni e le notizie del marito[2];
2. la prima persona plurale come elemento esprimente un maggiore distacco del mittente[3];
3. richieste espresse in modo sempre meno cortese e diretto[4].

Con queste premesse, non si possono accogliere interpretazioni secondo cui tutta la corrispondenza dei due coniugi di questo periodo sarebbe in egual misura caratterizzata dal distacco di Cicerone nei confronti della moglie, così come non si può affermare che in queste lettere non si colgono segni di contrasti all'interno della coppia: sicuramente non se ne possono notare indizi evidenti, ma l'evoluzione nella forma delle epistole è chiaramente una conseguenza di un logoramento nel rapporto tra i due sposi, e l'esistenza dei conflitti si può ugualmente avvertire. In ogni caso, non si può individuare con certezza un momento in cui la relazione tra i due subisce un deciso peggioramento: si è ipotizzato che la causa scatenante del distacco di Cicerone dalla moglie fosse costituita dalle notizie sulle malversazioni in campo economico di Terenzia, o di Filotimo per suo conto (Cic. *Att*. 11, 16, datata al 3 giugno 47), oppure dalla visita a Brindisi di Tullia (12 giugno 47), che avrebbe portato al padre informazioni più precise sulla situazione domestica. In realtà, tali eventi avranno sicuramente contribuito all'allontanamento di Cicerone da Terenzia, ma non si può determinare con sicurezza la loro importanza in questo processo, proprio perché nella corrispondenza a lei indirizzata non si avvertono bruschi cambiamenti di tono.

1 Si ricordi, ad esempio, che Cic. *fam*. 14, 6 porta l'*inscriptio suis s. d*., e Cic. *Att*. 11, 4, spedita insieme ad essa, molto probabilmente non recava l'intestazione: in entrambe le lettere i riferimenti ad amici e familiari avvengono per mezzo di perifrasi, senza che ne venga esplicitamente fatto il nome.

2 Cic. *fam*. 14, 17 *ego autem quo modo sim adfectus ex Lepta et Trebatio poteris cognoscere*; Cic. *fam*. 14, 15 *de ceteris rebus, etsi nihil erat novi, tamen quid velimus et quid hoc tempore putemus opus esse ex Sicca poteris cognoscere*; Cic. *fam*. 14, 10 *quid fieri placeret scripsi ad Pomponius, serius quam oportuit. Cum eo si locuta eris, intelleges quid fieri velim.*

3 Si confrontino ad esempio i seguenti passi, dal contenuto simile: Cic. *Att*. 11, 20, 2 *tuas litteras ad eas quibus a te proxime consilium petivi vehementer exspecto*; Cic. *fam*. 14, 22 *nos cottidie tabellarios nostros exspectamus.*

4 Si ricorderà che in Cic. *fam*. 20, l'ultima epistola che Cicerone scrive alla moglie, il mittente formula le proprie richieste senza rivolgersi direttamente alla destinataria (*ut sint* [...] *ut sit*).

Prendendo in considerazione le sfumature nel linguaggio di queste lettere, si può tuttavia tentare di stabilire in che modo la rottura tra i due sia avvenuta: pare che l'oratore perda in primo luogo la fiducia che lo legava alla moglie, evidentemente a causa dei sospetti sulla correttezza di lei in campo finanziario; egli tuttavia continua ad affidarle questioni di tipo economico, per dimostrarle comunque la fiducia necessaria a salvaguardare il vincolo coniugale, ma lo fa con la mediazione e con l'assistenza di Attico[1]. In seguito viene a spezzarsi anche il legame emotivo tra i coniugi, probabilmente in seguito al fatto che Terenzia, nuocendo al marito dal punto di vista economico, poteva compromettere anche l'avvenire dei figli, e in particolare Tullia, per la cui sorte il padre era particolarmente preoccupato: di qui discenderebbe anche la necessità di indurla a fare testamento.

È interessante anche notare come evolva il ruolo di Attico, ora che Cicerone non può più trovare sostegno nella moglie: l'oratore, come si è osservato, si serve di lui come intermediario anche in questioni che riguardano strettamente la famiglia, come il pagamento della dote di Tullia, i provvedimenti per il suo divorzio da Dolabella e il testamento della stessa Terenzia; in questo modo, l'amico viene a ricoprire il ruolo che propriamente sarebbe stato della moglie. Confrontando questo periodo con quello dell'esilio, si osserva come negli anni 58-57 era Terenzia a condividere con gli amici del marito compiti tipicamente maschili, assumendo un ruolo che è appunto più simile a quello di un amico che a quello di una *matrona*; negli anni 48-47, invece, venendo meno il rapporto con la moglie, Cicerone trasferisce su Attico la fiducia e l'affetto che prima lo legavano a Terenzia, confidandogli anche i propri stati d'animo. Le lettere all'amico, a differenza di quelle alla moglie, presentano molte somiglianze nel tono e nel linguaggio con quelle scritte durante l'esilio[2], prova che anche lo stato d'animo di Cicerone nei due periodi è molto simile: l'atteggiamento del mittente nei confronti dei due destinatari, ed in particolare di Terenzia, è però radicalmente mutato.

Si può osservare come il crescente distacco nell'atteggiamento di Cicerone nei confronti di Terenzia, così come lo si percepisce dall'epistolario, sia dovuto essenzialmente a ragioni economiche, e in particolare al modo in cui la donna gestiva il patrimonio familiare, assistita dal liberto Filotimo: l'oratore si sentirebbe materialmente danneggiato dalle manovre finanziarie intraprese dalla moglie o dal liberto di lei, e penserebbe che evidentemente tra i due esistesse un rapporto di complicità; si può credere che egli, fino ad un certo punto, non abbia comunque voluto manifestare apertamente diffidenza nei confronti della moglie, forse allo scopo di salvaguardare il legame coniugale. È però chiaro che la fiducia di Cicerone in Terenzia non è più totale come in passato (si confronti, ad esempio, il periodo dell'esilio): prova ne sia il fatto che, anche se l'oratore in questo periodo continuò ad affidarle questioni di carattere economico, non permette mai che agisca da sola, ma fa in modo che sia assistita da Attico. È proprio l'amico ad assumere il ruolo di principale intermediario di Cicerone nelle faccende che riguardano la sua famiglia, ricoprendo così quella che avrebbe dovuto essere la funzione di Terenzia: è a lui che l'oratore si rivolge per indurre la moglie a fare testamento, ed è sempre a lui che comunica ciò che ritiene opportuno fare riguardo

1 Bisogna comunque ricordare che l'intervento di Attico era già stato richiesto nel 50, per quanto riguarda la questione dell'eredità di Precio (Cic. *fam*. 14, 5, 2): in questo caso Cicerone aveva fatto ricorso all'amico per il sospetto di possibili ingerenze da parte di Filotimo. Come già accennato, evidentemente in seguito i sospetti sul liberto si estendono anche a Terenzia.

2 Si possono infatti riscontrare procedimenti retorici e stilistici simili a quelli osservati nelle lettere dall'esilio: il dolore che inibisce le facoltà intellettuali (Cic. *Att*. 11, 5, 3 *ego propter incredibilem et animi et corporis molestiam conficere pluris litteris non potui; iis tantum rescripsi a quibus acceperam*), il rifiuto della *consolatio* dell'amico (Cic. *Att*. 11, 6, 1 *sollicitum esse te cum de tuis communibusque fortunis tum maxime de me ac de dolore meo sentio; qui quidem meus dolor non modo non minuitur cum socium sibi adiungit dolorem tuum sed etiam augetur. Omnino pro tua prudentia sentis qua consolatione levari maxime possim* [...] *id si ita putarem, levius dolerem*), allusioni alla morte come condizione preferibile a quella attuale (Cic. *Att*. 11, 9, 3 *haec ad te die natali meo scripsi; quo utinam susceptus non essem, aut ne quid ex eadem matre postea natum esset!*) l'uso di esclamazioni e proposizioni interrogative per esprimere il proprio stato d'animo, a cui il mittente allude anche per mezzo del lessico delle passioni analizzato proprio nelle lettere dall'esilio (Cic. *Att*. 11, 7, 6 *o rem miseram! Quid scribam aut quid velim? Breve faciam; lacrimae enim se subito profuderunt* [...] *non possum prae fletu et dolore diutius in hoc loco commorari*).

il divorzio di Tullia da Dolabella, incaricandolo di fornire spiegazioni a Terenzia. Secondo quanto è stato osservato nell'analisi testuale delle lettere, Attico riceveva anche le confidenze di Cicerone relativamente ai suoi stati d'animo: la perdita di fiducia nei confronti della moglie si allarga dall'ambito propriamente materiale a quello emotivo, indicando un crescente estraniamento nei confronti della donna[1].

1 Su questi punti generali, la critica è fondamentalmente d'accordo; tuttavia, per quanto riguarda posizioni su questioni specifiche, quali possibili incontri avvenuti fra Cicerone e Terenzia, le malversazioni di Filotimo, o la connivenza tra quest'ultimo e la donna, si rimanda ai singoli contributi: BOISSIER 1909, 99-100; NEUBAUER 1909, 221-223; WEINSTOCK 1934, coll. 713-714; CARCOPINO 1947, 239-242; TRISOGLIO 1985, 46-48 e 68-69 n. 2; JÄGER 1986, 285-286; CLAASSEN 1996b, 217-221; ERMETE 2003, 186 (che commenta SCHMIDT 1898, 182 e DRUMANN 1964, 608-609); TREGGIARI 2007, 118-130.

# 9. Le lettere posteriori al ritorno a Roma (46-44)

**Contesto storico-politico**

L'ultimo gruppo di lettere contenenti riferimenti a Terenzia risale agli anni 46-44, dopo il divorzio di Cicerone dalla moglie, avvenuto poco dopo il ritorno a Roma, nell'ottobre del 47[1]. In questo momento, le vicende della guerra civile non si erano ancora del tutto concluse: la resistenza pompeiana si stava organizzando in Africa, e Cesare, dopo aver rimesso ordine negli affari pubblici dell'Urbe, preparava una nuova partenza, lasciando ad Antonio le redini del governo. Cicerone, in questo momento, poteva contare su alcuni amici tra i cesariani, come Irzio e Oppio, ma molti gli erano decisamente ostili. L'oratore, comunque, nonostante l'avvicinamento a Cesare, sperava in una riscossa dei pompeiani in Africa, ma anche queste sue aspettative andarono deluse: il 6 aprile 46, infatti, Cesare vinse a Tapso, e poco dopo Catone, prigioniero a Utica, si suicidò. Nel frattempo, Cicerone si dedicava anche all'attività filosofica e letteraria, componendo il *Brutus,* i *Paradoxa Stoicorum* e l'*Orator.* Quando arrivò a Roma la notizia della morte di Catone, Bruto, nipote di lui, chiese all'oratore di comporne l'elogio funebre, cosa che egli fece, dovendo tener conto della possibile reazione di Cesare, e facendo probabilmente conto sulla sua clemenza. La reazione di quest'ultimo, però, non si fece attendere, e avvenne con la composizione dell'*Anticato*, contenente rimproveri a Catone, accompagnati tuttavia a elogi per Cicerone[2]. Costui, comunque, si sentiva al sicuro dalle minacce politiche e dall'ostilità di Cesare, tanto da spingersi a chiedere a costui il perdono per alcuni amici di parte pompeiana che temono il ritorno a Roma: tra costoro, si ricordano i casi di Marco Claudio Marcello, da sempre ostile a Cesare, che dopo Farsalo si era ritirato in esilio volontario a Mitilene, e di Quinto Ligario, che aveva collaborato all'organizzazione della resistenza pompeiana in Africa, sconfiggendo anche il cesariano Curione; di entrambi Cicerone ottenne il ritorno. Nel frattempo, egli intrattenne anche una fitta corrispondenza con diversi uomini politici, per tentare di esercitare in tal modo un'influenza sulla vita pubblica di Roma.

Intanto, Dolabella era tornato dall'Africa nel mese di giugno, riprendendo la vita con Tullia, che rimase incinta; tuttavia, di lì a poco, seguì il divorzio, e la giovane ritornò a vivere con il padre. Dolabella, quindi, verso la fine dell'anno, ripartì al seguito di Cesare, che si diresse in Spagna per spezzare la resistenza di Gneo Pompeo figlio[3]. Il giovane Marco, figlio dell'oratore, intendeva anch'egli raggiungere Cesare in Spagna, ma incontrò la comprensibile disapprovazione del padre, che invece lo inviò in Grecia[4]. Negli ultimi mesi del 46, Cicerone trascorse il proprio tempo nelle proprie ville di Arpino e di Tuscolo e in visita ad alcuni amici. In seguito al divorzio da Terenzia, comunque, l'oratore si mise alla ricerca di una nuova moglie: gli vennero proposte Pompeia, figlia di Pompeo, e Irzia, figlia del luogotenente di Cesare[5], in modo che la nuova unione dell'oratore avesse anche una connotazione politica, ma alla fine la scelta cadde sulla giovane ereditiera Publilia, che era sua pupilla, per evidenti ragioni economiche[6]. La novella sposa andò ad abitare sul

1 Per questo periodo storico, i riferimenti sono SIHLER 1914, 333-431; PETERSSON 1920, 495-642; CIACERI 1939, II, 264-353; SHACKLETON BAILEY 1971, 186-247; STOCKTON 1971, 268-300; KUMANIECKI 1972, 442-527; RAWSON 1975, 208-277; GRIMAL 1987, 297-382; FUHRMANN 1990, 145-187.

2 KUMANIECKI 1972, 462 riconosce, nell'elogio di Catone composto da Cicerone, la volontà dell'oratore di manifestare la propria ostilità al dittatore.

3 *Att*. 12, 8, *sed de prima pensione ante videamus. Adest enim dies et ille* (sc. Dolabella) *currit*.

4 *Att*. 12, 7, 1 *exposui te ad me detulisse et quid vellet et quid requireret. Velle Hispaniam, requirere liberalitatem*; *Att*. 12, 8 *de Cicerone multis res placet. Comes est idoneus*.

5 *Att*. 12, 11 *et ut ne quid praetermittam, Caesonius ad me litteras misit Postumiam Sulpici domum ad se venisse. de Pompei Magni filia tibi rescripsi nihil me hoc tempore cogitare; alteram vero illam quam tu scribis, puto, nosti: nihil vidi foedius*.

6 Fra le testimonianze del matrimonio con Publilia, si ricordino Quint. *Inst. or.* 6, 3, 75 *Cicero obiurgantibus, quod sexagenarius Publiliam virginem duxisset, 'cras mulier erit', inquit* (in riferimento ai pettegolezzi provocati dal fatto che egli, sessantenne, avesse sposato una giovinetta); Plut. *Cic*. 41, 3-4 αὗται γὰρ εἰσιν αἱ λεγόμεναι τῆς διαστάσεως εὐπρεπέσταται προφάσεις, τῇ δὲ Τερεντίᾳ καὶ ταύτας ἀρνουμένῃ λαμπρὰν ἐποίησε τὴν ἀπολογίαν αὐτὸς ἐκεῖνος μετ᾽ οὐ πολὺν χρόνον γήμας παρθένον, ὡς μὲν ἡ Τερεντία κατεφήμιζεν, ἔρωτι τῆς ὥρας, ὡς δὲ Τίρων ὁ τοῦ

Palatino con Cicerone e Tullia, che era ormai prossima al parto, e nel frattempo l'oratore continuò l'attività letteraria scrivendo l'*Hortensius*. Nel gennaio del 45, nacque il bambino di Tullia, e poco dopo Cicerone partì con moglie, figlia e nipotino per Tuscolo, dove Tullia morì improvvisamente. Poco dopo seguì il divorzio dell'oratore da Publilia, forse per la freddezza dimostrata da lei in occasione dell'evento luttuoso, o semplicemente per desiderio di solitudine[1]; egli dunque si recò prima a Roma da Attico, poi in una proprietà recentemente acquistata tra Anzio e il Circeo, e progettò di scrivere un poema di consolazione a sé stesso e di erigere un monumento funebre per la figlia. L'attività filosofica dell'oratore continuò con la composizione degli *Academicorum priorum libri duo,* del *De finibus bonorum et malorum* e delle *Tusculanae disputationes*.

Nel frattempo, a Munda, il 17 marzo 45, Cesare sconfisse definitivamente le ultime resistenze di Gneo e Sesto Pompeo, diventando il padrone assoluto di tutti i dominii di Roma: era noto che egli aveva intenzione di organizzare una campagna in Oriente per vendicare la sconfitta subìta da Crasso, ma prima ci si aspettava che sistemasse la situazione a Roma, per evitare l'anarchia. Cicerone, che al momento si trovava nella villa di Astura, dopo averne discusso con Attico, decise di scrivere per Cesare una lettera di consigli sul governo dello Stato: prima di spedirlo, la mostrò a Oppio e Balbo, che al momento gestivano gli affari di Stato, i quali risposero che la lettera non poteva essere inviata così com'era, a causa del riferimento alla spedizione in Oriente. Cicerone, dunque, vi rinunciò, anche perché era ormai chiaro che Cesare veniva considerato, da sé stesso e dagli altri, alla stregua di un sovrano[2]. Proprio per questo iniziarono a emergere i primi progetti per ordire una congiura per uccidere il padrone di Roma: Plutarco riporta che Gaio Trebonio, suo stretto collaboratore, aveva pensato di assassinarlo dopo il ritorno dalla battaglia di Munda, e ne aveva parlato anche con Antonio, ma alla fine non se ne fece nulla. Oltre agli ultimi sviluppi della situazione politica, anche Quinto non cessava di dare preoccupazioni al fratello, calunniandolo presso Cesare. Quest'ultimo ritornò a Roma alla fine di agosto, e l'oratore venne invitato, per il primo settembre, a partecipare a una riunione del senato.

Nel frattempo, l'attività filosofica dell'oratore proseguì con la traduzione del *Protagora* e del *Timeo* platonici e con la composizione delle *Tusculanae disputationes*, *De natura deorum,* del *De divinatione*, del *De fato* e del *De senectute*. I rapporti con Cesare, tuttavia, nonostante Cicerone vedesse di buon occhio l'idea di una congiura contro di lui, erano superficialmente buoni, tanto che l'oratore ebbe anche modo di pronunciare di fronte a lui la *Pro rege Deiotaro*, con cui egli difese appunto Deiotaro, re di Galazia, dall'accusa di voler uccidere lo stesso Cesare; Cicerone, alla fine del 45, fu anche invitato a cena per i Saturnali dal dittatore. Nei primi giorni del 44, inoltre, egli stesso fu tra coloro che votano onori straordinari per Cesare, probabilmente giocando sul fatto che il conferimento di privilegi eccessivi avrebbe scatenato il dissenso popolare. Nel frattempo, il dittatore

---

Κικέρωνος ἀπελεύθερος γέγραφεν, εὐπορίας ἕνεκεν πρὸς διάλυσιν δανείων, ἦν γὰρ ἡ παῖς σφόδρα πλουσία, καὶ τὴν οὐσίαν αὐτῆς ὁ Κικέρων ἐν πίστει κληρονόμος ἀπολειφθεὶς διεφύλαττεν. ὀφείλων δὲ πολλὰς μυριάδας ὑπὸ τῶν φίλων καὶ οἰκείων ἐπείσθη τὴν παῖδα γῆμαι παρ᾽ ἡλικίαν καὶ τοὺς δανειστὰς ἀπαλλάξαι τοῖς ἐκείνης χρησάμενος.

1 Plut. *Cic*. 41, 5 γήμαντι δ᾽ αὐτῷ μετ᾽ οὐ πολὺν χρόνον ἡ θυγάτηρ ἀπέθανε τίκτουσα παρὰ Λέντλῳ· τούτῳ γὰρ ἐγαμήθη μετὰ τὴν Πείσωνος τοῦ προτέρου ἀνδρὸς τελευτήν. καὶ συνῆλθον μὲν ἐπὶ τὴν παραμυθίαν τῷ Κικέρωνι πανταχόθεν οἱ φίλοι· βαρέως δ᾽ ἄγαν ἤνεγκε τὸ συμβεβηκός, ὥστε καὶ τὴν γαμηθεῖσαν ἀποπέμψασθαι δόξασαν ἡσθῆναι τῇ τελευτῇ τῆς Τυλλίας.

2 Per le vicende relative al progetto della composizione di questa lettera, si vedano: *Att*. 12, 40, 2 συμβουλευτικὸν *saepe conor. Nihil reperio et quidem mecum habeo et* Ἀριστοτέλους *et* Θεοπόμπου *libros* πρὸς Ἀλέξανδρον. *Sed quid simile? Illi et quae ipsis honesta essent scribebant et grata Alexandro. Ecquid tu eius modi reperis?*; *Att*. 13, 26, 2 *heri etiam effeci epistulam ad Caesarem; tibi enim placebat. Quam non fuit malum scribi, si forte opus esse putares; ut quidem nunc est, nihil sane est necesse mittere*; *Att*. 12, 51, 2 *epistulam ad Caesarem mitti video tibi placere. Quid quaeris? Mihi quoque hoc idem maxime placuit et eo magis quod nihil est in ea nisi optimi civis, sed ita optimi ut tempora; quibus parere omnes* πολιτικοὶ *praecipiunt. Sed scis ita nobis esse visum ut isti ante legerent. Tu igitur id curabis. Sed nisi plane iis intelleges placere, mittenda non est. Id autem utrum illi sentiant anne simulent tu intelleges. Mihi simulatio pro repudiatione fuerit.* Τοῦτο δὲ μηλώσῃ; *Att*. 12, 52, 2 *de epistula ad Caesarem quid egeris exspecto*; *Att*. 13, 1, 3 *exspecto quid istis placeat de epistula ad Caesarem*; *Att*. 13, 27, 1 *de epistula ad Caesarem nobis vero semper rectissime placuit ut isti ante legerent*; *Att*. 13, 28, 2-3, in cui il mittente spiega diffusamente di non potersi compromettere nell'inviare a Cesare la lettera da lui composta.

stava preparando la spedizione in Oriente, e aveva accolto Cleopatra a Roma. La deriva tirannica del suo governo era ormai evidente, tanto che si iniziava a trattarlo come un vero e proprio sovrano: la conseguenza di ciò, infine, fu la congiura delle Idi di marzo[1].

Già da subito dopo la morte di Cesare, Cicerone fu immediatamente coinvolto nella discussione dei piani da adottare per riorganizzare il governo e della questione dei funerali di Cesare, durante i quali Antonio ne lesse il testamento[2]: di fronte ai disordini che ne seguirono, l'oratore preferì uscire da Roma per mettersi al sicuro. In seguito, egli viaggiò continuamente tra l'una e l'altra delle sue ville, per informarsi su come era stata percepita la notizia della morte del dittatore e su quali erano i sentimenti popolari al riguardo. Nel frattempo, il potere di Antonio si rafforzava, tanto che Cicerone temeva, all'inizio di maggio, un colpo di Stato da parte sua; alla fine del mese, l'ingresso di Antonio in Roma alla testa di un esercito dissuase l'oratore dal rientro nell'Urbe. Dolabella, intanto, ricevette il governo della Siria, e conferì all'ex suocero la carica di legato, cosa che gli dava la possibilità di muoversi liberamente: egli voleva sfruttarla per raggiungere il figlio ad Atene, ma per ora questo progetto non era realizzabile[3]. Nell'attesa, continuò l'attività filosofica con la redazione del *De amicitia* e di un trattato *De gloria*, ora perduto. Nel frattempo, dal 20 al 30 luglio, il giovane Ottaviano si era preso cura di organizzare i Giochi della Vittoria di Cesare. In quel periodo, finalmente, Cicerone riuscì a partire per l'Oriente, ma, una volta giunto a Reggio, ricevette la notizia di una riunione a cui sarebbero stati presenti i cesaricidi e nella quale era auspicata la sua presenza. Tuttavia, il 17 agosto, Bruto, incontrato a Velia, gli fece comprendere che Antonio si stava facendo minaccioso: l'oratore dunque rinunciò anche a raggiungere l'Urbe e si ritirò a Tuscolo fino alla fine del mese[4]. Il suo rientro a Roma avvenne proprio l'ultimo giorno di agosto, con il benvenuto entusiasta della folla. Antonio era il padrone della città, nonostante Ottaviano rivendicasse apertamente l'eredità di Cesare in quanto suo figlio adottivo. Il primo settembre, Antonio convocò una seduta del senato, durante la quale si sarebbe dovuto votare il conferimento a Cesare di onori divini: Cicerone non fu presente. Alla riunione del giorno successivo, invece, era assente Antonio, e l'oratore si presentò e pronunciò la prima delle *Filippiche*, che ebbe l'unica conseguenza concreta di aumentare l'ostilità di Antonio nei suoi confronti. Dopo la risposta ricevuta dall'avversario, Cicerone, ritiratosi a Pozzuoli, scrisse e fece pubblicare la seconda *Filippica*. Successivamente, il 9 ottobre, Antonio partì per Brindisi, per accogliere quattro legioni provenienti dalla Macedonia e condurle a Roma. A Roma si profilava già una divisione tra la fazione di Antonio e quella di Ottaviano, e per sfuggire da queste tensioni Cicerone si ritirò nuovamente nelle proprie ville fuori Roma, dove si dedicò alla composizione del *De officiis*.

All'inizio di novembre, l'oratore ricevette una serie di lettere con cui Ottaviano lo invitava a schierarsi dalla sua parte. Dapprima egli non volle prendere una decisione chiara in proposito, ma, quando a Roma il figlio adottivo di Cesare pronunciò una violenta orazione contro Antonio, Cicerone, non appena ne ebbe letto il testo, si recò anch'egli in città, nonostante il parere contrario di Attico, giungendovi il 9 dicembre. L'annuncio di quest'intenzione è contenuto nell'ultima lettera della raccolta ad Attico a noi pervenuta (*Att*. 16, 15).

---

1 Per gli onori regali conferiti a Cesare, si veda Plut. *Caes*. 60-61. La congiura viene descritta in Plutarco (*Caes*. 66) e Svetonio (*Iul*. 82); subito dopo la morte del dittatore, Bruto avrebbe gridato il nome di Cicerone congratulandosi con lui per la ritrovata libertà (*Phil*. 2, 12, 28 *'Caesare interfecto', inquit, 'statim cruentum alte extollens Brutus pugionem Ciceronem nominatim exclamavit atque ei recuperatam libertatem est gratulatus'*).

2 App. *b. c.* 2, 143; Suet. *Caes*. 84, 2.

3 *Att*, 15, 11, 4 *et heus tu! Ne forte sis nescius, Dolabella me sibi legavit a. d. III Nonas. Id mihi heri vesperi nuntiatum est. Votiva ne tibi quidem placebat; etenim erat absurdum, quae si stetisset res publica vovissem, ea me eversa illa vota dissolvere. Et habent, opinor, liberae legationes definitum tempus lege Iulia nec facile addi potest. Aveo genus legationis ut, cum velis, introire exire liceat; quod nunc mihi additum est*; Att. 15, 25 *de meo itinere variae sententiae; multi enim ad me*.

4 *Att*. 16, 7, 7 *Antoni edictum legi a Bruto et horum contra scriptum praeclare; sed quid ista edicta valeant aut quo spectent plane non video. Nec ego nunc, ut Brutus censebat, istuc ad rem publicam capessendam venio. Quid enim fieri potest? Num quis Pisoni est adsensus? Num rediit ipse postridie? Sed abesse hanc aetatem longe a sepulcro negant oportere*.

***Fam*. 16, 22, 1 (a Tirone; Tuscolo, luglio 46)**

*Ter<en>tia aderit, modo ne Publi<li>us rogatus sit.*

Cicerone scrive questa lettera a Tirone, che si trova a Roma, mentre egli stesso è nella propria villa di Tuscolo insieme alla figlia Tullia, incinta, e alla nuova moglie Publilia. Per prima cosa, l'oratore si augura che il segretario si sia ripreso dalla malattia, e lo invita a badare innanzitutto alla salute; egli stesso si sta dedicando alla lettura. Nel frattempo, Tirone è invitato a supervisionare la trascrizione delle opere del patrono, aiutando i copisti che eventualmente non ne capissero la scrittura; egli deve curare anche l'allestimento del triclinio per un banchetto, al quale Publilio, parente, forse fratello, della giovane moglie del mittente, non dovrà partecipare (§1). Tirone dovrà anche accogliere la visita di Demetrio, personaggio odioso a Cicerone[1], e scrivere riguardo un eventuale colloquio con lui. La lettera è chiusa da un nuovo augurio affinché il destinatario pensi alla salute (§2).

*Gli invitati a un banchetto*

In quest'epistola, il punto in cui il mittente accennerebbe a Terenzia è in realtà guasto, e quindi il riferimento a lei risulta in realtà dubbio: il testo tràdito infatti è *Tertia aderit, modo ne Publius rogatus sit*, che risulta comunque problematico per quanto riguarda l'identificazione dei personaggi menzionati; le interpretazioni del passo divergono anche in base alla datazione proposta per la lettera. Infatti, prendendo come presupposto una collocazione dell'epistola al luglio del 45, Schmidt vi vede un'allusione alla restituzione della dote di Publilia, che a quel tempo era già stata ripudiata dall'oratore, leggendo *Publi<li>us* per *Publius* e intnedendo *Tertia* come *tertia* (*pensio*), "terza rata (della dote)". Tyrrell e Purser, che mantengono la datazione dell'epistola al luglio 45, ritenendo forzata quest'interpretazione, e pur riconoscendo la notevole frequenza della corruzione di *Publilius* in *Publius*, scelgono di mantenere il testo tràdito, considerando anche il contesto del passo: Cicerone ha dato incarico a Tirone di allestire un banchetto, e dunque è verosimile che vengano inserite indicazioni riguardanti la lista degli invitati. *Tertia*, dunque, sarebbe Giunia Terzia, moglie di Gaio Cassio Longino, e *Publius* indicherebbe probabilmente Dolabella: tuttavia, l'identificazione con l'ex genero del mittente risulta improbabile, per il fatto che costui, nell'epistolario, viene regolarmente designato con il *cognomen Dolabella*[2].

La datazione dell'epistola, tuttavia, considerando il riferimento alla composizione della *laus Catonis* in essa presente[3], deve essere anticipata di un anno, quindi al luglio del 46, quando il divorzio di Tullia da Dolabella forse non era ancora avvenuto o era avvenuto da pochissimo, e quest'elemento indebolisce ulteriormente la tesi di Schmidt. Alla luce di ciò, Shackleton Bailey dapprima corregge entrambi i nomi propri, leggendo *Ter<en>tia* e *Publi<li>us*, e ipotizzando quindi che Tirone, nell'organizzare il banchetto, debba evitare un incontro fra Terenzia, l'ex moglie del padrone di casa, e Publilio, parente della nuova moglie (tuttavia al momento, probabilmente, il matrimonio con Publilia doveva ancora avere luogo). Tuttavia, allo studioso stesso quest'interpretazione non appare del tutto verosimile, poiché era poco probabile che Terenzia continuasse le visite alla casa di Cicerone anche dopo il divorzio: egli ritorna quindi a leggere *Tertia*, spiegando che l'avversione di Giunia Terzia per Publilio nascerebbe dall'amicizia che lega la donna a Terenzia[4].

In conclusione, dunque, nonostante il passo, a un attento esame, non contenga riferimenti diretti a Terenzia, si tratta comunque di una testimonianza delle tensioni createsi nell'ambiente dell'oratore dopo il divorzio da Terenzia e la successiva unione con Publilia.

---

1 Demetrio è citato anche in *fam*. 16, 17, 2 e *fam*. 16, 19, sempre presentato come un personaggio inviso all'oratore. Per l'identità di costui, si veda SHACKLETON BAILEY 1977, II, 322.

2 DOREY 1957, 35; per l'interpretazione di Schmidt e Tyrrell-Purser, si veda TYRRELL-PURSER 1969, vol. V, 144.

3 *Fam*. 16, 22, 1 *una omnino interpositio difficilior est, quam ne ipse quidem facile legere soleo, de quadrimo Catone.*

4 Per questa lettura, si veda CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. II, 1742 n. 152.

***Fam*. 5, 13, 4 (a Lucio Lucceio; Roma, estate 46)**

*M. CICERO S. D. L. LUCCEIO Q. F.*

[4] *Ergo et domestica feremus, ut censes, et publica paulo etiam fortius fortasse quam tu ipse, qui praecipis.*

Cicerone invia questa lettera a Lucio Lucceio, l'amico a cui tempo addietro aveva chiesto di scrivere una storia del suo consolato, nella seconda parte dell'anno 46: la lettera è comunque difficilmente databile[1]. Il primo paragrafo è dedicato alla risposta alla consolazione contenuta nell'epistola di Lucceio a cui il mittente sta rispondendo, e vengono inseriti anche un elogio per la saggezza del destinatario (§1) e un nuovo ringraziamento per il sostegno morale offerto in queste difficili circostanze (§2). Cicerone, quindi, si dice consolato sia dalle argomentazioni raccolte da Lucceio, sia dalla fermezza di carattere di costui, che mantiene la speranza che la situazione politica possa migliorare: l'oratore, tuttavia, si dice profondamente addolorato dalla condizione disperata in cui versa ogni istituzione dello Stato (§3).

In ogni caso, i suggerimenti di Lucceio saranno utili al mittente per superare le afflizioni che lo tormentano nella vita privata, e anche quelle riguardanti lo Stato saranno affrontate con rinnovata forza d'animo, anche nel ricordo delle imprese compiute in passato, prima tra tutte la repressione della congiura di Catilina[2] (§4). Cicerone chiude la lettera affermando nuovamente di essere disposto a seguire i consigli del destinatario, ricordando gli eventi positivi e alleviando il dolore per quelli negativi, e di sentirsi vicino a lui, se non fisicamente, almeno per la comunanza degli interessi e delle passioni (§5).

*Preoccupazioni familiari*

Per quanto riguarda quest'epistola, sarà opportuno analizzare anche l'*inscriptio*, in modo da poter trarre deduzioni sul rapporto esistente tra mittente e destinatario. Essa si presenta nella forma *M. CICERO S. D. L. LUCCEIO Q. F.*: come si può osservare, il mittente è indicato con la formula *praenomen – cognomen*, mentre il destinatario, oltre al *praenomen* e al *nomen*, presenta anche il patronimico. Una forma di questo tipo è indicativa di un rapporto cordiale ma distaccato tra i corrispondenti[3].

In quest'epistola, prevalentemente dedicata ad argomenti relativi alla vita pubblica, non vi è un riferimento diretto a Terenzia: tuttavia, il mittente allude velatamente ai problemi privati che egli deve sopportare, indicati con il neutro *domestica*. Comunque, la situazione familiare di Cicerone è in questo periodo caratterizzata da diverse fonti di inquietudine, quali appunto il recente divorzio da Terenzia, e la conseguente necessità di restituire la dote, la situazione di Tullia, e l'atteggiamento ostile del fratello Quinto[4]. Il riferimento rimane dunque oscuro, anche se non è da escludere che Cicerone possa riferirsi alla difficoltà complessiva creata da tutti questi problemi.

***Fam*. 4, 14, 3 (a Gneo Plancio; Roma, gennaio 45)**

*M. CICERO S. D. CN. PLANCIO*

[3] *Quod autem mihi de eo, quod egerim, gratularis, te ita velle certo scio; sed ego tam misero tempore nihil novi consili cepissem, nisi in reditu meo nihilo meliores res domesticas quam rem publicam offendissem. Quibus enim pro meis immortalibus beneficiis carissima mea salus et meae fortunae esse debebant, cum propter eorum scelus nihil mihi intra meos parietes tutum, nihil insidiis vacuum viderem, novarum me necessitudinum fidelitate contra veterum perfidiam muniendum putavi.*

1 Le diverse proposte di datazione dell'epistola sono discusse in CAVARZERE-NARDUCCI 2007, II, 480-481 *n. ad loc*.
2 Anche Lucceio, infatti, vi ha avuto un ruolo attivo (CAVARZERE-NARDUCCI 2007, II, 484 n. 119).
3 PEASE 1902, 401; CUGUSI 1983, 48.
4 CAVARZERE-NARDUCCI 2007, II, 484 n. 118.

Cicerone invia questa lettera a Gneo Plancio[1] mentre si trova a Roma con Tullia e Publilia; all'inizio compare la conferma di ricezione delle due epistole che il destinatario ha inviato da Corfù, contenenti l'una complimenti per aver recuperato la posizione di un tempo, l'altra congratulazioni per il recente matrimonio dell'oratore. Egli passa a commentare la prima delle due, affermando di essere sì nelle condizioni di mantenere i propri valori politici e di proporsi come esempio, ma non di agire concretamente, né di parlare liberamente: è già molto se riesce a sopportare i mali presenti e futuri, nell'incertezza data dalla campagna di Cesare in Spagna (§1). A parziale consolazione, egli adduce il fatto di aver già previsto il possibile esito di una guerra civile, funesto qualunque delle due fazioni avesse vinto (§2).

Cicerone ringrazia poi Plancio per le congratulazioni per il matrimonio con Publilia, dichiarando di aver preso tale decisione a causa della disastrosa situazione familiare: infatti, proprio coloro che avrebbero dovuto avere maggiormente a cuore i suoi interessi l'hanno tradito (§3). Nell'ultimo paragrafo compare un accenno alla situazione del destinatario: se la situazione politica si stabilizzerà, Plancio non correrà alcun pericolo, e in ogni caso godrà della costante assistenza di Cicerone. L'epistola è chiusa da un invito affinché il destinatario aggiorni dettagliatamente il mittente su quello che fa e sulle sue intenzioni future (§4).

*1. La difficile situazione domestica*

Anche in questo caso, sarà utile considerare la forma dell'*inscriptio*, per poter comprendere quale sia il rapporto tra i corrispondenti: essa ha la forma *M. CICERO S. D. CN. PLANCIO*, nella quale, come si può osservare, il mittente è indicato con *praenomen – cognomen*, mentre il destinatario con *praenomen – nomen*, indizio di un legame amichevole ma non intimo tra i due[2].

In questa lettera, Cicerone risponde alle congratulazioni di Plancio per il recente matrimonio contratto con Publilia, giustificando il passo compiuto con l'insostenibile situazione domestica trovata in seguito al ritorno da Brindisi: né Terenzia né Publilia vi sono direttamente nominate, ma il mittente allude chiaramente al comportamento della prima moglie in termini assai duri. Egli, dopo aver riconosciuto la sincerità degli auguri del destinatario, inizia rievocando il dolore provato nel constatare le condizioni in cui versava la propria casa: *sed ego tam misero tempore nihil novi consilii cepissem nisi in reditu meo nihilo meliores res domesticas quam rem publicam offendissem*. Si osserva, nel momento in cui il mittente allude alla propria situazione, l'uso dell'aggettivo *misero*, appartenente al lessico del dolore, a dare una connotazione patetica, richiamando la prostrazione emotiva da lui provata, in modo simile a quanto avvenuto nei momenti peggiori del suo passato, l'esilio e la permanenza forzata a Brindisi[3]. Dal punto di vista stilistico, si osserva anche l'accostamento tra le due coppie allitteranti ***n**ihil **n**ovi c**o**nsilii c**e**pissem*, che mette in evidenza il nucleo semantico della frase, che è appunto *novi consilii*, indicante il matrimonio con Publilia, definito *novum*, ossia "singolare, grave". Nella proposizione ipotetica che segue, introdotta da *nisi*, si osserva la comparazione tra *res domesticas*, "questioni private", e *rem publicam*, "Stato"; essa avviene per mezzo di *nihilo meliores*, litote in funzione espressiva. Nella rappresentazione di Cicerone, dunque, la situazione familiare assume la stessa gravità della crisi della Repubblica.

*2. L'inaffidabilità dei vecchi legami e la fiducia nei nuovi*

Il mittente prosegue ricordando, in un periodo lungo e articolato, il tradimento subìto proprio da coloro che avrebbero dovuto avere più a cuore i suoi interessi: *quibus enim pro meis immortalibus beneficiis carissima mea salus et meae fortunae esse debebant, cum propter eorum scelus nihil mihi intra meos parietes tutum, nihil insidiis vacuum viderem, novarum me necessitudinum fidelitate contra veterum perfidiam muniendum putavi*. La frase è aperta da una proposizione relativa, a

1 Gneo Plancio, di ceto equestre, fu questore nel 58, tribuno nel 56 ed edile probabilmente nel 55; Cicerone lo difese con la *Pro Plancio* dall'accusa di broglio elettorale. Dopo Farsalo rimase in esilio a Corfù, e attese la grazia di Cesare (CAVARZERE-NARDUCCI 2007, II, 345).

2 PEASE 1902, 401; CUGUSI 1983, 48.

3 GARCEA 2005a, 158-161.

descrizione della situazione familiare che il mittente si sarebbe atteso, in forte prolessi, in quanto al pronome *quibus*, in posizione iniziale, corrisponde l'antecedente *eorum*, posizionato all'interno della subordinata narrativa che segue. L'effetto di quest'iperbato è chiaramente di mettere in evidenza la rappresentazione che l'oratore dà dell'ambiente familiare. Considerando l'aspetto lessicale, si osserva innanzitutto che Cicerone descrive i privilegi e il prestigio da lui procurati alla famiglia come *immortalia beneficia*: in particolare, *beneficium* è un termine che attiene al lessico della politica[1], indicante anche la posizione raggiunta in seguito al conseguimento delle cariche pubbliche, mentre l'aggettivo *immortalis* allude chiaramente, in modo enfatico, al fatto che tale avanzamento sociale costituisce un'acquisizione permanente che avrebbe nobilitato la famiglia anche per le generazioni future. Il soggetto della relativa è costituito dal sintagma *mea salus et meae fortunae*, indicanti rispettivamente la salvezza personale del mittente (*salus*), intesa in particolare dal punto di vista politico, come recupero della posizione ottenuta, e i suoi averi materiali (*fortunae*), che costituiscono tuttavia parte integrante, e il segno tangibile, della sua condizione sociale[2]: si tratta dunque dei due aspetti complementari della *dignitas* che la carriera politica ha conferito all'oratore. Si nota, inoltre, l'anafora del possessivo di prima persona singolare (*mea – meae*), a concentrare l'attenzione sulla figura del mittente, in quanto depositario del prestigio dell'intera famiglia. Secondo quanto egli si aspettava, la posizione politica e il benessere economico avrebbero dovuto essere *carissima* ai propri familiari: l'aggettivo *carus*, che qui si trova intensificato dal superlativo, rimanda al concetto di "stima", e quindi alla priorità che il destino personale del capofamiglia dovrebbe avere per i familiari; l'idea di "necessità" è infine espressa per mezzo del verbo *debebant*. Nella proposizione narrativa che segue, il mittente descrive invece l'inaffidabilità dei parenti, introdotta con *propter eorum scelus*, complemento che forma un'antitesi con *pro meis immortalibus beneficiis*, che compare in precedenza: ai *beneficia* di Cicerone, la sua famiglia ha risposto con lo *scelus*, cioè con il "delitto", manifestazione estrema di ostilità, e quindi di ingratitudine; lo stesso termine era stato utilizzato dall'oratore per indicare l'azione di coloro che avevano provocato la sua condanna all'esilio. Nella descrizione della situazione trovata dall'oratore (*viderem*) al ritorno a Roma, si osserva l'anafora di *nihil*, in funzione espressiva; il pronome è accompagnato nel primo caso dall'aggettivo *tutum*, "sicuro", e nel secondo caso dall'espressione *insidiis vacuum*, "privo di insidie", semanticamente equivalente, che costituisce di fatto una litote: questa ridondanza crea un effetto di insistenza sul concetto, e inoltre la presenza del sostantivo *insidiae*, appartenente al lessico militare, accosta il comportamento di Terenzia a quello dei nemici politici del mittente, che hanno dimostrato doppiezza nei suoi confronti[3]. L'ambiente familiare è indicato con *intra meos parietes*, "tra le mie pareti", ossia con un'immagine concreta, volta a rendere più icastico il passo; il possessivo *meos*, tra l'altro, richiama a poca distanza il pronome *mihi*, creando un effetto di ulteriore insistenza sulla figura del mittente. Si osserva inoltre, ad aumentare ancor più l'espressività, l'allitterazione ***v****acuum* ***v****iderem*. Il lungo periodo è chiuso dalla proposizione principale, in cui l'oratore dichiara di aver voluto stringere un nuovo legame matrimoniale per difendersi dall'inaffidabilità del precedente: per mettere in evidenza questo concetto, viene utilizzata l'antitesi *novarum* […] *fidelitatem – veterum perfidiam*, che contrappone la fedeltà del presente al tradimento del passato. A livello stilistico, si nota l'allitterazione ***n****ovarum* ***n****ecessitudinum*, che ha l'effetto di evidenziare i termini che costituiscono il concetto fondamentale del passo ("nuovi legami"); l'aggettivo *novarum* riprende inoltre *novi*, utilizzato in precedenza nel paragrafo sempre in relazione al matrimonio con Publilia, creando un ulteriore effetto di risalto. Si osserva qui, considerando l'aspetto lessicale, l'insistenza sul concetto di *fides*, una delle principali qualità richieste a una buona moglie[4], e di cui Terenzia, in quest'ultimo periodo, ha dimostrato di mancare. Il richiamo alla *perfidia* in riferimento alla donna è notevole, soprattutto se si considera la

1 HELLEGOUARC'H 1963, 163-169

2 Sul concetto di *ornamenta*, si veda HELLEGOUARC'H 1963, 224.

3 Si veda ad esempio *Att*. 3, 9, 2 *obsecro, mi Pomponi, nondum perspicis quorum opera, quorum insidiis, quorum scelere perierimus?*.

4 Per la *fides* in ambito coniugale, si vedano FREYBURGER 1986, 167-176 e TREGGIARI 1991, 237-238.

caratterizzazione riservatale dall'oratore nelle lettere del periodo dell'esilio: infatti, in quel momento egli metteva in evidenza l'eccezionale *fides* della moglie, sottolineando invece la *perfidia* dei falsi amici. In chiusura di frase, si trova il sintagma *muniendum putavi*: il verbo principale sottolinea il fatto che la decisione del nuovo matrimonio è nata da una valutazione personale del mittente, mentre *muniendum*, al gerundivo, e quindi indicante necessità, dal punto di vista semantico, alludendo al concetto di "difesa", richiama la metafora militare introdotta da *insidiis*. In tal modo, Terenzia risulta rappresentata come un vero e proprio nemico, che ha tradito la fiducia dell'oratore tendendogli insidie e provocandone la rovina: questa caratterizzazione, come già accennato, ricorda da vicino quella dei nemici politici di Cicerone, che l'hanno fatto esiliare, e testimonia quindi in modo evidente il mutamento radicale dell'atteggiamento reciproco che i coniugi, ormai separati, hanno maturato.

***Att*. 12, 18a, 2 (Astura, 13 marzo 45)**

[2] *Quod scribis Terentiam de obsignatoribus mei testamenti loqui, primum tibi persuade me istaec non curare neque esse quicquam aut parvae curae aut novae loci. Sed tamen quid simile? Illa eos non adhibuit quos existimavit quaesituros nisi scissent quid esset. Num id etiam mihi periculi fuit? Sed tamen faciat illa quod ego. Dabo meum testamentum legendum cui voluerit; intelleget non potuisse honorificentius a me fieri de nepote quam fecerim. Nam quod non advocavi ad obsignandum, primum mihi non venit in mentem, deinde ea re non venit, quia nihil attinuit. Tute scis, si modo meministi, me tibi tum dixisse ut de tuis aliquos adduceres. Quid enim opus erat multis? Equidem domesticos iusseram. Tum tibi placuit ut mitterem ad Silium. Inde est natum ut ad Publilium; sed necesse neutrum fuit. Hoc tu tractabis ut tibi videbitur.*

Questa è la prima di una serie di lettere, contenenti riferimenti a Terenzia, che Cicerone invia ad Attico dalla proprietà di Astura, di recente acquisto, dove si è ritirato dopo la morte di Tullia e il divorzio da Publilia; il primo, breve paragrafo è dedicato a un commento sul recente arrivo di Antonio e sul fatto che nell'ultima epistola dell'amico manchino accenni all'argomento (§1). Il resto dell'epistola è dedicato a questioni private: innanzitutto vi è un riferimento al fatto che Terenzia mette in dubbio l'affidabilità dei testimoni che hanno controfirmato il testamento dell'ex marito, che a sua volta commenta l'irregolarità della procedura da lei seguita. Attico, come al solito, dovrà occuparsi di risolvere la faccenda (§2).

*Critiche di Terenzia al testamento di Cicerone*

Nell'epistola, come accennato, Terenzia viene menzionata in riferimento alla questione del testamento di Cicerone, riguardo la regolarità del quale la donna ha sollevato alcune critiche, a proposito dei testimoni scelti per la firma del documento e del trattamento riservato dall'oratore al nipotino Lentulo, figlio neonato di Tullia: Terenzia avanza le proprie perplessità probabilmente per il fatto che, tra i testimoni convocati dall'ex marito, è presente anche Publilio, parente della seconda moglie di lui. Il paragrafo è caratterizzato da frasi generalmente brevi e da uno stile tecnico, dal momento che i contenuti consistono prevalentemente in accenni alla procedura per la convalida del testamento. La menzione stessa di Terenzia si rivela particolarmente interessante, in quanto rivela che la donna, anche dopo il divorzio, risulta ancora implicata nelle questioni che riguardano il marito; in questo caso, il suo coinvolgimento risulta giustificato dal fatto che le disposizioni da lei criticate sono quelle in favore del nipotino comune.

Risulta utile anche considerare come Terenzia viene indicata in questa lettera, per mettere in luce l'atteggiamento dell'ex marito nei suoi confronti. Degna di nota, in questo senso, è la prima frase del paragrafo, in cui il mittente dichiara di non curarsi delle critiche che l'ex moglie ha mosso alla regolarità della firma del testamento: *quod scribis Terentiam de obsignatoribus mei testamenti loqui, primum tibi persuade me istaec non curare neque esse quicquam aut parvae curae aut novae loci*. Si osserva innanzitutto che Cicerone riprende quanto Attico gli ha scritto nella lettera

precedente con una subordinata dichiarativa introdotta da *quod*, secondo la consuetudine tipica delle epistole[1], e che Terenzia viene indicata, come di consueto, con il semplice *nomen*. La reazione dell'oratore alle critiche dell'ex moglie avviene in termini piuttosto duri: essa viene introdotta dall'imperativo *tibi persuade*, volto a rafforzare l'affermazione che segue facendo leva sull'emotività del destinatario. La scarsa considerazione per il parere della donna viene indicata dapprima sinteticamente, con *istaec non curare*: si osserva, in particolare, l'uso del pronome dimostrativo *istaec*, in senso dispregiativo. In seguito, Cicerone ribadisce il concetto in modo più ampio; vi è un forte iperbato tra *quicquam* e *loci*, che crea l'effetto di una sorta di cornice per *parvae curae aut novae*: si osserva, a livello di scelta lessicale, la presenza di *curae*, che riprende la radice di *curare*, dando quindi risalto all'idea di "preoccupazione, pensiero", che il mittente nega di aver concepito riguardo l'atteggiamento dell'ex moglie. Gli aggettivi che determinano *curae* sono *parvae*, "piccola", e *novae*, "nuova", a insistere ulteriormente sul fatto che Cicerone non è toccato nemmeno dal più piccolo pensiero riguardo le critiche mossegli da Terenzia.

La donna, poi, viene indicata per mezzo del pronome *illa*, nel corso del paragrafo, in cui il mittente critica a sua volta le irregolarità di lei: l'irritazione dell'oratore è percepibile soprattutto nel momento in cui egli invita Terenzia a fare come egli stesso ha fatto, mostrando il proprio testamento a chiunque voglia leggerlo, invece di farlo firmare sulla fiducia a chi non è a conoscenza dei suoi contenuti, come invece ha fatto lei. Ciò avviene per mezzo di una breve frase, *sed tamen faciat illa quod ego*: si osserva la presenza di una doppia *correctio* (*sed tamen*), che introduce un forte stacco rispetto ai contenuti espressi in precedenza; il verbo compare immediatamente dopo, al congiuntivo esortativo. Lo stesso tono di esortazione, unito alla secchezza della formulazione (*quod ego* è infatti una frase ellittica), rende conto dell'atteggiamento infastidito dell'oratore.

È da notare, poi, che potrebbe esserci un'allusione a Terenzia anche nel punto in cui Cicerone allude al fatto di non aver convocato, secondo la donna, chi di dovere per la controfirma del testamento: *nam quod non advocavi ad obsignandum, primum mihi non venit in mentem, deinde ea re non venit quia nihil attulit*. In questo passo è stato ipotizzato un accenno a Terenzia sulla base del fatto che non è probabile che *advocavi* si trovi qui utilizzato in senso assoluto, e quindi è possibile che vi sia un complemento oggetto sottinteso, o caduto[2]: in questo caso, sarebbe notevole che l'ex moglie dell'oratore si sia lamentata di non essere presente al momento della firma del documento, anche se certamente ella, in quanto donna, non avrà potuto apporre la propria firma.

In sintesi, dalla lettura del passo emerge come l'atteggiamento di Cicerone nei confronti di Terenzia sia connotato da un deciso fastidio, dovuto all'ingerenza della donna nella redazione del testamento di lui e del sospetto che ella nutre nei suoi confronti, pur comportandosi ella stessa per prima in modo poco chiaro.

**_Att._ 12, 19, 4 (Astura, 14 marzo 45)**

[4] *Quod ad Tironem de Terentia scribis, obsecro te, mi Attice, suscipe totum negotium. Vides et officium agi meum quoddam cui tu es conscius et, ut non nulli putant, Ciceronis rem. Me quidem id multo magis movet quod mihi est et sanctius et antiquius, praesertim cum hoc alterum neque sincerum neque firmum putem fore.*

Nel primo paragrafo, il mittente loda il recente acquisto della proprietà di Astura, e affronta la questione del sacello da dedicare alla memoria di Tullia: egli pensa a comprare alcuni giardini al di là del Tevere per edificarvelo (§1). Segue il riferimento all'impegno di Attico in una serie di faccende politiche in cui Cicerone è implicato (§2). L'oratore chiede poi all'amico quando pensa che Bruto possa ritornare (§3). Nell'ultimo paragrafo, il mittente esorta nuovamente il destinatario a occuparsi della questione del rimborso della dote a Terenzia, che egli ritiene particolarmente delicata (§4).

1 Garcea 2003.

2 Tyrrell-Purser 1969, V, 12; Shackleton Bailey 1967, V, 314; Di Spigno 2005, II, 1062 n. 4.

*La restituzione della dote a Terenzia*

In chiusura di quest'epistola, il mittente, come anticipato, affronta la questione della dote da restituire a Terenzia, senza tuttavia menzionarla in modo esplicito: l'accenno avviene infatti per mezzo della dichiarativa *quod ad Tironem de Terentiam scribis*, con la quale l'oratore riprende un argomento della lettera a cui sta rispondendo[1]. Il problema stesso è affrontato in modo indiretto, dal momento che Cicerone si riferisce in realtà a quanto Attico scrive a Tirone riguardo ad esso, che viene designato con *de Terentia*, secondo la modalità sintetica tipica della lingua d'uso. Il mittente quindi chiede all'amico di occuparsene personalmente: la modalità con cui ciò avviene è caratterizzata da una particolare enfasi volta a far presa sull'emotività del destinatario, comunicando così l'esigenza che la richiesta sia prontamente soddisfatta. Si osserva infatti la presenza dell'inciso *obsecro te*, che ha proprio questa funzione, accompagnato dal vocativo *mi Attice*: già di per sé, il vocativo stesso aumenta il patetismo del contesto, e la presenza del possessivo, che richiama lo stretto rapporto di amicizia tra i corrispondenti, rafforza quest'effetto[2]. La richiesta viene formulata con l'imperativo semplice *suscipe*, di per sé privo di connotazioni, ma che in ambito epistolare, per il quale risulta più comune la formula *velim* + congiuntivo, risulta particolarmente perentorio[3]. La questione che Attico dovrà affrontare è indicata con *totum negotium*: l'uso di *negotium* per "faccenda" è tipico della lingua d'uso, mentre l'aggettivo *totum* esprime la volontà dell'oratore di lasciare tutta la responsabilità del caso nelle mani dell'amico.

Successivamente, Cicerone dichiara che nella questione della restituzione della dote di Terenzia sono implicati anche un obbligo morale da parte propria e gli interessi del figlio Marco: *vides et officium agi meum quoddam, cui tu es conscius, et, ut non nulli putant, Ciceronis rem*. Il verbo *vides*, che apre il periodo, costituisce un richiamo alla constatazione personale del destinatario. Il resto del periodo è costruito secondo una struttura chiastica, nella quale i soggetti dell'infinito *agi* si alternano a proposizioni subordinate: *officium agi meum quoddam, cui tu es conscius, et, ut non nulli putant, Ciceronis rem*. A livello lessicale, si osserva la presenza di *officium*, termine utilizzato da Cicerone per indicare l'obbligo morale a cui è tenuto, nel risolvere il problema della restituzione della dote di Terenzia: il vocabolo si riferisce ai doveri implicati nel legame di *fides*, e quindi contratti verso qualcuno[4]: data la vaghezza del riferimento, data anche dalla presenza dell'indefinito *quoddam*, risulta però difficile avere un'idea precisa della natura precisa di tale obbligo. L'aggettivo *conscius*, riferito ad Attico, mette in evidenza il fatto che egli è a parte delle esigenze e dei progetti dell'oratore[5], e in quanto tale in grado di soddisfarli nel modo migliore. All'interno della subordinata comparativo-modale, inoltre, si osserva un richiamo all'opinione pubblica; in particolare, si osserva l'uso dell'indefinito *non nulli*, per indicare coloro che ritengono (*putant*) che nella faccenda della restituzione della dote sia coinvolto anche l'interesse materiale di Marco (indicato, come di consueto, con il *cognomen*): anche in questo caso, l'indefinito contribuisce a dare ulteriore indeterminatezza ai contenuti. L'allusione alla situazione finanziaria del figlio può essere dovuta al fatto che probabilmente Terenzia avrà promesso un miglior trattamento di costui nel testamento o lasciargli una rendita, qualora la dote fosse stata opportunamente restituita[6].

Nella frase conclusiva dell'epistola, Cicerone esprime la propria valutazione personale sulla questione: *me quidem id multo magis movet, quod mihi est et sanctius et antiquius, praesertim cum hoc alterum neque sincerum neque firmum puto fore*. Nella prima parte della frase si osserva un'allitterazione (***m**e – **m**ulto – **m**agis – **m**ovet*), con effetto espressivo; in particolare, risulta evidenziato il verbo *movet*, che indica l'interesse del mittente considerato dal punto di vista dell'emotività. Il pronome personale *me* è poi ripreso, con poliptoto, da *mihi*, all'interno della proposizione causale: si crea dunque un effetto di risalto sulla figura del mittente e sui suoi moti

1 Garcea 2003.
2 Dickey 2002, 215-216.
3 Su *velim* + congiuntivo si veda Risselada 1993, 285-295; per l'imperativo semplice, Risselada 1993, 111-114.
4 Hellegouarc'h 1963, 152-163.
5 Per il significato politico di *conscius*, si veda Hellegouarc'h 1963, 87.
6 Shackleton Bailey 1967, V, 315.

d'animo. Il primo motivo che deve determinare una pronta soluzione del problema della dote, ossia il dovere morale del mittente, risulta quindi per lui prioritario; esso è determinato dagli aggettivi *sanctius*, "inviolabile", e *antiquius*, "importante", entrambi intensificati dal comparativo: entrambi fanno riferimento all'importanza che ha per Cicerone il rispetto dell'impegno preso. Nella proposizione causale che segue, l'oratore espone il proprio parere riguardo la promessa di Terenzia per il trattamento di Marco: egli lo ritiene *neque sincerum neque firmum*, ossia "né sincero né stabile". L'ex moglie dell'oratore viene dunque accusata di doppiezza e volubilità, quindi sostanzialmente, ancora una volta, di inaffidabilità.

***Att*. 12, 20, 1 e 2 (Astura, 15 marzo 45)**
[1] […] *de Terentia autem scripsi ad te eis litteris quas dederam pridie*.
[2] […] *Exspectabam autem maxime de fano, non nihil etiam de Terentia*.

In questa lettera, scritta il giorno dopo la precedente, Cicerone esordisce affermando che Attico non si rende conto dell'angoscia suscitata in lui da Antonio, e ricordandogli la faccenda di Terenzia, menzionata nella lettera del giorno prima; il dolore da lui provato, e che l'amico gli consiglia di dissimulare, trova l'unico sollievo nell'attività letteraria (§1). Gli argomenti su cui il mittente si attende una risposta urgente sono il progetto di un sacello per Tullia e la restituzione della dote di Terenzia; egli espone anche i propri dubbi su fatti storici di cui intende servirsi come *exempla* nella redazione di un'operetta consolatoria (§2).

*Un rapido riferimento alla dote di Terenzia*
Quest'epistola contiene due riferimenti a Terenzia, che viene espressamente nominata in entrambi i casi (*de Terentia*): si tratta di allusioni alla questione della restituzione della dote, che il mittente, nel primo paragrafo, dichiara di aver già affrontato nella lettera precedente; egli riprende l'argomento proprio per invitare il destinatario ad affrontare con urgenza la questione. L'ulteriore accenno a Terenzia, nel secondo paragrafo, immediatamente successivo al riferimento al sacello di Tullia, mira a ottenere un effetto di insistenza sulla questione, seppur moderato dalla litote *non nihil*. In sostanza, queste allusioni cursorie, riguardo le quali il mittente specifica di essersi già espresso in precedenza, hanno la funzione di ricordare al destinatario la questione, in modo da stimolarlo a svolgere prontamente quanto gli è stato chiesto.

***Att*. 12, 12, 1 (Astura, 16 marzo 45)**
[1] *De dote tanto magis perpurga.*

La lettera, scritta il giorno successivo alla precedente, inizia con un riferimento sintetico alla questione della dote di Terenzia, che il mittente esorta l'amico a regolare definitivamente; le condizioni poste da Balbo per il saldo del debito sono inaccettabili, e Attico deve riuscire a concludere l'affare quanto prima. Per quanto riguarda il monumento funebre per Tullia, l'isola di Arpino sarebbe un luogo adatto, ma purtroppo troppo decentrato; la preferenza, quindi, va ai giardini oltre il Tevere (§1). Segue un commento alla scelta di uno degli interlocutori per il dialogo *De finibus bonorum et malorum*: Cicerone aveva chiesto ad Attico di consigliargli un suo amico per farne il sostenitore della dottrina epicurea, ma le manie di protagonismo di costoro l'hanno infastidito. L'epistola è chiusa dalla promessa di scrivere quotidianamente e dall'esortazione affinché il destinatario faccia altrettanto (§2).

*Ancora sulla dote*
In quest'epistola, la questione della dote di Terenzia viene menzionata in apertura, senza un riferimento specifico alla donna, con il semplice complemento *de dote*: la posizione stessa dell'accenno è indicativa dell'importanza che il mittente vi attribuisce. La frase, per quanto breve,

risulta tuttavia efficacemente caratterizzata in senso espressivo: l'imperativo *perpurga*, infatti, indica che la richiesta è formulata in modo perentorio, e, dal punto di vista lessicale, si osserva che il verbo ha essenzialmente il valore concreto di "pulire a fondo", e quindi il suo uso metaforico, riconducibile ai meccanismi della lingua d'uso, dà luogo a un'immagine vivida. La presenza degli avverbi *tanto magis*, "tanto più", dà ulteriore intensità all'espressione, suggerendo inoltre che questo riferimento costituisca la risposta a quanto Attico ha scritto sulla questione: in tal caso, probabilmente il mittente ha visto in quello che l'amico gli ha comunicato un'ulteriore ragione affinché egli risolva il problema il prima possibile.

***Att*. 12, 21, 3 (Astura, 17 marzo 45)**

[3] *De Terentia non possum commodius scribere quam tu scribis. Officium sit nobis antiquissimum. Si quid nos fefellerit, illius malo me quam mei paenitere*.

Cicerone esordisce con un riferimento alla lettera di Bruto, ricevuta in visione in cui costui aveva risposto alle critiche di Attico riguardo uno scritto in lode di Catone da lui composto: in tale scritto, Bruto avrebbe esaltato il ruolo di Catone nella repressione della congiura di Catilina, lasciando invece in ombra quello dello stesso Cicerone. Bruto, duramente criticato anche da Cicerone stesso, sostanzialmente elude la questione (§1). L'oratore, poi, chiede all'amico di trovare denaro per acquistare i giardini destinati al monumento di Tullia, elencando anche una serie di possibili venditori (§2). Segue un rapido aggiornamento sulla questione della dote di Terenzia: il mittente, pur approvando il modo in cui Attico sta conducendo l'affare, teme che, in qualche modo, possano venir lesi gli interessi finanziari del figlio Marco, e in tal caso sarà certamente preferibile che il biasimo ricada sulla madre del giovane, piuttosto che sull'oratore stesso (§3). Per quanto riguarda la somma di centomila sesterzi da pagare a Ovia, moglie di Lollio, il liberto Erote ha dichiarato che la presenza di Cicerone è indispensabile per il corretto svolgimento della transazione[1] (§4). Il mittente, quindi, risponde all'esortazione a recarsi nel foro che gli giunge da Attico, dichiarando che è proprio il luogo che egli sta cercando di evitare, soprattutto ora che tutte le istituzioni sono andate incontro alla degenerazione: egli preferisce affidarsi al giudizio di Attico stesso, a quello suo personale e agli insegnamenti dei filosofi (§5).

*Il dovere morale di Cicerone*

Anche in questo caso, la questione della restituzione della dote di Terenzia viene indicata con il semplice complemento di argomento *de Terentia*; Cicerone, come accennato, manifesta la propria approvazione per quanto Attico ha scritto in proposito (*non possum commodius scribere quam tu scribis*): probabilmente il mittente si riferisce a quanto l'amico ha intenzione di comunicare alla donna per aggiornarla sulla situazione. Di importanza centrale nella frase è l'avverbio *commodius*, che rimanda al concetto di *commodum*, "convenienza", intesa principalmente dal punto di vista materiale: quanto loda l'oratore è dunque appunto la capacità di Attico di esprimersi nel modo più adeguato a tutelare i suoi interessi. Quanto alla forma dell'avverbio stesso, il comparativo accompagnato dalla negazione costituisce di fatto una litote intensificante. Si nota inoltre il poliptoto *scribere – scribis*, che sottolinea il concetto fondamentale della frase. Successivamente, il mittente fa riferimento al dovere morale, che deve costituire il criterio fondamentale nel gestire la questione (*officium sit nobis antiquissimum*): si osserva che il concetto è espresso con gli stessi termini utilizzati in *Att*. 12, 19, e questa coincidenza lessicale ha la funzione di ribadire la considerazione espressa in precedenza. Il pronome *nobis*, di prima persona plurale, può essere inteso come inclusivo, in quanto Cicerone detta la linea che l'amico dovrà seguire, e quindi le priorità dell'uno vengono a identificarsi con quelle dell'altro. L'oratore prospetta infine la possibilità che possano presentarsi dei problemi, probabilmente relativi agli interessi economici del figlio

1 Cicerone avrebbe dovuto accettare da un debitore una proprietà terriera, stimarla e passarla a Ovia a titolo del pagamento del proprio debito (Di Spigno 2005, II, 1072 n. 12).

Marco: *si quid nos fefellerit, illius malo me quam mei paenitere*. Si osserva anche in questo caso l'uso del pronome di prima persona plurale, da intendersi con lo stesso valore che nel caso precedente; inoltre il verbo *fallo*, qui utilizzato, può indicare sia il concetto di "ingannare" sia quello di "sfuggire all'attenzione", e descrive quindi sia l'eventualità che l'azione di Attico in favore di Cicerone venga deliberatamente ostacolata, sia la possibilità che vi siano intoppi dovuti a errori di valutazione[1]. Il mittente descrive la propria reazione a tale prospettiva con *paenitere*, "provar rammarico", indicando quindi il proprio stato d'animo: questo richiamo è indizio che la questione della dote di Terenzia lo coinvolge anche emotivamente, fatto comprensibile se si pensa che sono in gioco gli interessi economici del figlio. Per quanto riguarda l'aspetto formale, si osserva l'opposizione *illius – mei*, che si instaura rispettivamente tra l'ex moglie e il mittente stesso; vi è inoltre l'allitterazione ***m**alo – **m**e – **m**ei*, che coinvolge due forme del pronome di prima persona in poliptoto, mettendo in risalto la figura dello scrivente.

In conclusione, dunque, Cicerone afferma l'opportunità di tener sempre presente il dovere morale nel gestire la faccenda della dote di Terenzia, in modo tale da avere la coscienza pulita se dovesse verificarsi qualche problema: nel caso in cui gli interessi di Marco dovessero essere lesi, la responsabilità ricadrebbe quindi unicamente sulla madre di lui.

**_Att_. 12, 22, 1 (Astura, 18 marzo 45)**

[1] *De Terentia quod mihi omne onus imponis, non cognosco tuam in me indulgentiam. Ista enim sunt ipsa vulnera quae non possum tractare sine maximo gemitu. Moderare igitur, quaeso, ut potes. Neque enim a te plus quam potes postulo. Potes autem quid veri sit perspicere tu unus*.

Cicerone esordisce con un riferimento al regolamento di conti con Terenzia: Attico vorrebbe scaricarne la responsabilità sull'oratore stesso, che tuttavia ne è così addolorato da non poter trattare la faccenda in modo adeguato, e quindi è preferibile che se ne occupi il destinatario (§1). Seguono alcune richieste di precisazioni riguardo alcuni personaggi storici, che evidentemente il mittente ha intenzione di utilizzare come *exempla*, probabilmente nell'operetta consolatoria che ha in progetto di comporre (§2). Successivamente, Cicerone affronta nuovamente la questione dei giardini da acquistare per il monumento funebre a Tullia, sotto l'aspetto delle risorse finanziarie disponibili e dei proprietari che hanno intenzione di vendere (§3).

*Una faccenda dolorosa*

In quest'epistola, il riferimento alla questione della dote di Terenzia compare in apertura, fatto indicativo della priorità attribuitavi dal mittente; si osserva, in questo senso, il complemento *de Terentia* in posizione iniziale. Qui, come anticipato, Cicerone si lamenta del fatto che Attico voglia addossargli interamente la faccenda: questa parte dell'epistola è caratterizzata da frasi brevi e secche, in cui il mittente esprime il proprio disappunto con immagini vivide, in modo fortemente patetico, con l'evidente scopo di colpire l'emotività del destinatario. La prima di tali immagini è quella dell'imposizione del peso, *onus imponis*, che si rifà all'idea della preoccupazione vista come un "carico" metaforico; si osserva anche la presenza dell'allitterazione ***o**mne **o**nus*, che intensifica l'espressività. Il commento a questo comportamento dell'amico è riassunto da Cicerone in *non cognosco tuam in me indulgentiam*: il termine chiave è qui *indulgentia*, ossia "benevolenza", atteggiamento tipico di un rapporto di amicizia; il possessivo *tuam* e il pronome *me*, che lo accompagnano, rendono espliciti i termini di tale rapporto. Il verbo principale, *non cognosco*, "non riconosco", esprime il disappunto del mittente, che si trova di fronte a un comportamento diverso da quello che si attendeva dall'amico. Nella frase successiva, Cicerone, per indicare la preoccupazione

1 TYRRELL-PURSER 1969, vol. V, 25 intende *fefellerit* come relativo, generalmente, a un errore nel valutare i propri interessi, mentre DI SPIGNO 2005, vol. II, 1073 traduce questo punto come "se qualche tranello mi viene teso". Comunque, dato il fatto che il verbo si adatta perfettamente a entrambi i significati, si può ritenere che Cicerone abbia inteso mantenere tale ambiguità.

datagli dalla faccenda, inserisce un'altra efficace immagine, quella delle ferite[1]: *ista enim sunt vulnera quae non possum tractare sine maximo gemitu*. Essa è introdotta esplicitamente da *vulnera*, e ripresa da *tractare*, "maneggiare", che in questo caso assume sia il valore primario di "maneggiare, toccare", relativo propriamente alle ferite, sia il valore traslato di "trattare, amministrare", in relazione a questioni pratiche, e da *gemitu*, "lamento", espressione concreta e vivida del dolore, ulteriormente intensificata dal superlativo *maximo*. Tale immagine patetica ha il chiaro scopo di muovere a compassione il destinatario, per farlo tornare sui propri passi.

Segue infatti l'esortazione *moderare igitur, quaeso, quam potes*: essa è espressa all'imperativo semplice, ossia con una modalità che, in contesto epistolare, risulta particolarmente diretta[2]; l'inciso *quaeso* ne accresce l'efficacia, facendo appello alla collaborazione del destinatario; l'aggiunta di *quam potes*, però, ne modera la portata. Nella frase seguente, il mittente insiste sul fatto di non star chiedendo all'amico più di quanto sia nelle sue possibilità: *neque enim a te plus quam potes postulo*. Si osserva qui la presenza di una triplice allitterazione (***p**lus – **p**otes – **p**ostulo*) e la ripetizione di *potes*, a evidenziare ulteriormente il concetto, ripreso anche subito dopo: *potes autem quid veri scit perspicere tu unus*. Qui Cicerone fa riferimento al fatto che solamente Attico è in grado di appurare (*perspicere*) quanto vi sia di vero nelle notizie riguardanti la questione: probabilmente gli intoppi che il mittente prospettava nella lettera di due giorni prima si sono verificati, ed egli chiede dunque all'amico di indagare in merito. Si osserva la posizione finale del soggetto *tu unus*, che risulta dunque in evidenza: in particolare, l'aggettivo *unus* ribadisce che è proprio Attico l'unico a poter risolvere la faccenda come si deve, e la sua presenza è funzionale, ancora una volta, a far sì che egli riprenda la questione sotto la propria responsabilità, scaricando dunque Cicerone dal peso che lo opprime.

***Att*. 12, 23, 2 (Astura, 19 marzo 45)**

[2] *De Terentia ita cura ut scribis meque hac ad maximas aegritudines accessione non maxima libera*.

Nel primo paragrafo, l'oratore ribadisce la propria volontà di non ritornare a Roma, dato il grande dolore provocatogli dalla disastrata situazione politica e dal fastidio datogli da alcuni personaggi (§1). Segue una nuova esortazione affinché l'amico si occupi della faccenda di Terenzia, e alcune domande su argomenti storici che Cicerone ha certamente intenzione di utilizzare all'interno di un'opera (§2). L'ultimo paragrafo si apre con un accenno alla malattia della piccola Attica, figlia del destinatario, e prosegue con l'allusione a un altro *exemplum* storico e all'organizzazione dell'acquisto dei giardini per il santuario da dedicare a Tullia (§3).

*Attico liberi Cicerone dal dolore*

Ancora una volta, Cicerone affronta la questione della restituzione della dote di Terenzia: anche in questo caso, il riferimento avviene con *de Terentia*, e Attico è nuovamente esortato a prendersene cura personalmente, con il semplice imperativo *cura*. Il mittente non dà indicazioni precise su ciò che l'amico deve fare, limitandosi ad approvare quanto egli stesso gli ha comunicato per lettera, alludendovi con *ut scribis*, in modo del tutto simile a quanto avviene in *Att*. 12, 21, 3 (*quam tu scribis*). La seconda parte della frase è invece caratterizzata da un tono più patetico, volto, come di consueto, a far presa sull'emotività del destinatario per stimolarne l'azione: si osserva infatti la presenza di *aegritudine*, termine appartenente al lessico del dolore[3], utilizzato dal mittente per

1 Sull'immagine delle ferite in Cicerone, si veda FANTHAM 1972, 17, che cita il parallelo di Ter. *Ph*. 690 *hoc ulcus tangere*.

2 RISSELADA 1993, 111-114.

3 In particolare, si tratta del termine generale utilizzato dallo stesso Cicerone, nelle *Tuscolane*, per indicare i diversi tipi di passione dell'animo (*Tusc*. 4, 18 *misericordia est aegritudo ex miseria alterius iniuria laborantis (nemo enim parricidae aut proditoris supplicio misericordia commovetur); angor aegritudo premens, luctus aegritudo ex eius qui carus fuerit interitu acerbo, maeror aegritudo flebilis, aerumna aegritudo laboriosa, dolor aegritudo crucians,*

indicare la preoccupazione datagli dalla questione, e l'opposizione tra i superlativi *maximas – minima*; dal momento, però, che *minima* si trova all'interno di una litote, non si tratta in realtà di un'antitesi, ma piuttosto di un rafforzamento del concetto. A livello stilistico, si nota l'allitterazione a chiasmo in *ad **m**aximas a**e**gritudines a**c**cessione non **m**inima* e l'iperbato di *hac* rispetto ad *accessione*, entrambi meccanismi volti ad accrescere la tensione emotiva del passo. In fine di frase si trova l'imperativo *libera*, che costituisce una scelta lessicale improntata anch'essa all'espressività, in quanto il significato di base richiama appunto la liberazione dalla schiavitù.

***Att*. 12, 28, 1 (Astura, 24 marzo 45)**

[1] […] *De quo putas ad me missum esse, sit missum necne nescio; dictum quidem mihi certe nihil est. Tu igitur, ut coepisti, et si quid ita conficies, quod equidem non arbitror fieri posse, ut illi probetur, Ciceronem, si tibi placebit, adhibebis. Eius aliquid interest videri illius causa voluisse, mea quidem nihil nisi quod tu scis, quod ego magni aestimo.*

La lettera si apre con un riferimento all'acquisto dei giardini per il monumento a Tullia: Sicca fa da intermediario presso Silio, disposto a vendere, e Attico è esortato a comunicare il risultato di un eventuale colloquio con il primo. Segue un accenno a una questione da regolare con Terenzia, che il destinatario deve risolvere in modo da guadagnare l'approvazione di lei, coinvolgendo, se necessario, anche il giovane Marco (§1). Successivamente, Cicerone fa cenno all'ennesimo invito, da parte di Attico, a riprendere la vita pubblica, al quale egli reagisce nuovamente lamentando la morte dello Stato repubblicano e dichiarando di badare soltanto ad avere una coscienza tranquilla. Anche l'opera consolatoria da lui composta non è stata priva di effetti (§2). Cicerone poi introduce una considerazione su Triario[1], da lui scelto come interlocutore nel dialogo *De finibus bonorum et malorum*, e dà indicazioni sull'affare di Castricio, che probabilmente era un creditore di Quinto: costui si sarebbe dichiarato disposto ad accettare, come pagamento del debito, un gruppo di schiavi invece che il denaro. Il mittente conclude chiedendo indicazioni sui futuri spostamenti di Publilio, parente dell'ex moglie da poco ripudiata, per evitare di incontrarlo, e invitando il destinatario a prendersi cura di Lentulo, il figlio di Tullia (§3).

*1. Non è giunta alcuna notizia*

Anche qui, come anticipato, il mittente inserisce un riferimento alla restituzione della dote di Terenzia, pure, in questo caso, non nominandola mai espressamente, ma alludendo a lei con il dimostrativo *illa*: si osserva, comunque, che il nome di Terenzia, nelle lettere precedenti, veniva utilizzato per indicare la questione della dote, non la donna stessa, e quindi l'uso del pronome può essere ricondotto alla volontà di non menzionarne il nome, in quanto persona in qualche modo sgradita. L'argomento stesso è indicato in modo criptico: *de quo putas ad me missum esse, sit missum necne nescio; dictum quidem certe nihil est*. Per quanto riguarda la *dispositio verborum*, si osserva il chiasmo *putas – missum – missum – nescio*: esso risulta dunque costruito con verbi estimativi, in riferimento al rispettivo grado di conoscenza che mittente e destinatario hanno dell'invio di comunicazioni sulla faccenda; i membri centrali del chiasmo sono costituiti da una duplice ripetizione di *missum*, che mette in evidenza il concetto stesso dell'invio di lettere in merito, sul quale, dunque, risulta posta una particolare insistenza. L'accento di incertezza presente nella prima parte della frase è bilanciato successivamente dall'avverbio *certe*, che compare però in riferimento al fatto di non aver ricevuto alcuna comunicazione orale.

*lamentatio aegritudo cum eiulatu, sollicitudo aegritudo cum cogitatione, molestia aegritudo permanens, adflictatio4 aegritudo cum vexatione corporis, desperatio aegritudo sine ulla rerum expectatione meliorum*).

1 Costui, nella guerra civile, aveva combattuto al fianco di Pompeo, e pare che sia caduto a Farsalo (SHACKLETON BAILEY 1967, V, 323).

*2. Attico si occupi della dote di Terenzia*

Cicerone prosegue invitando Attico a continuare a occuparsi della faccenda: *tu igitur, ut coepisti; et si quid ita conficies, quod quidem non arbitror fieri posse, ut illi probetur, Ciceronem, si tibi placebit, adhibebis*. L'esortazione in questo caso è data con l'ellissi del verbo, ossia con una sintesi estrema che ne aumenta la perentorietà; segue un riferimento alla prospettiva di un possibile accordo con Terenzia. Per quanto riguarda la costruzione della frase, si nota che tra *ita conficies* e la proposizione consecutiva che da tale verbo dipende è inserita una proposizione dichiarativa, che in tal modo crea un effetto di sospensione: Cicerone, dunque, prima di alludere all'approvazione dell'ex moglie ritiene opportuno specificare che egli stesso la ritiene assai poco probabile (*quod quidem non arbitror fieri posse*). Il consenso di Terenzia è indicato con l'espressione *illi probetur*, che richiama appunto una valutazione personale; da notare la forma passiva, che lascia la donna ancor più in secondo piano. Il mittente invita Attico a far uso, nelle trattative, anche del giovane Marco: ciò avviene con l'indicativo futuro, modalità che implica la certezza della realizzazione[1]; tuttavia, la forza della richiesta è mitigata dall'ipotetica *si placebit*, in riferimento a quanto il destinatario stesso riterrà opportuno nel caso specifico.

*3. Marco desidera compiacere la madre*

In seguito, Cicerone afferma che al figlio sta a cuore anche mostrare di compiacere la madre, ma che per lui la priorità rimane come sempre il rispetto dell'obbligo morale: *eius aliquid interest videri illius causa voluisse, mea quidem nihil nisi quod tu scis, quod ego magni aestimo*. Si osserva innanzitutto la contrapposizione, sottolineata da *quidem*, fra *eius*, in riferimento al giovane Marco, e *mea*, che richiama il mittente stesso. Il termine chiave è qui *interest*, che allude appunto all'interesse personale di padre e figlio. Si osserva, per quanto riguarda quest'ultimo, la presenza di *videri*: al giovane interessa dimostrare di essere dalla parte della madre, evidentemente perché tale atteggiamento può risultare utile nella prospettiva di ottenere benefici economici. Cicerone stesso, invece, introduce il riferimento al dovere morale con *nihil nisi*, in funzione intensificante; l'allusione, che avviene con *quod tu scis*, "quello che tu sai", risulta criptica. Il mittente chiude l'argomento con un riferimento esplicito all'importanza che tale impegno ha per lui, *quod ego magni aestimo*: si osserva qui che, per mezzo del pronome soggetto espresso, la figura dell'oratore riceve evidenza; il verbo *aestimo*, inoltre, allude anch'esso alla valutazione personale. Dal gran numero di verbi estimativi qui presenti, quindi si può comprendere come il tema portante del passo sia il gioco di interessi che Cicerone, Terenzia e Marco hanno nella questione della restituzione della dote della donna.

***Att*. 12, 37, 3 (Astura, 4 maggio 45)**

[3] *Apud Terentiam <tam> gratia opus est nobis tua quam auctoritate. Sed facies ut videbitur. Scio enim si quid mea intersit tibi maiori curae solere esse quam mihi*.

Cicerone esordisce affermando di aver ricevuto il giorno prima due lettere da parte di Attico, e di aver saputo dal proprio liberto Egitta che Pilia e Attica, le quali hanno anche scritto all'oratore, godono di buona salute. Egli ringrazia poi l'amico di avergli fatto avere la lettera di Bruto, il quale a sua volta gli ha scritto personalmente: in allegato a quest'epistola, vi sono la missiva di Bruto stesso e la copia della risposta di Cicerone (§1). Per quanto riguarda, poi, la questione del terreno per il sacello di Tullia, il mittente loda la proposta, avanzata da Attico, di utilizzare allo scopo il possedimento di Tuscolo, rinunciando quindi all'acquisto dei giardini. Comunque, l'idea dell'oratore è quella di scegliere un luogo più frequentato, spingendo quindi l'amico a continuare le trattative (§2). L'epistola è chiusa da un accenno agli affari da regolare con Terenzia, per i quali Cicerone chiede ancora una volta l'aiuto di Attico (§3).

1 Risselada 1993, 169-178.

*L'intercessione di Attico presso Terenzia*

In questa lettera, scritta un mese e mezzo dopo la serie delle precedenti, torna un accenno a un affare che vede coinvolta Terenzia: probabilmente si tratta ancora di un accenno alla restituzione della dote, anche per l'appello all'interesse personale che il mittente vi inserisce, espresso in modo analogo alle lettere precedenti (*mea intersit*). In questo caso Terenzia viene nominata direttamente, e il riferimento è a lei personalmente, non a una faccenda che la riguarda, in quanto Cicerone descrive l'atteggiamento che Attico dovrà tenere (*opus est*) nei suoi confronti: verso di lei saranno necessarie la *gratia*, ossia il "favore" che egli gode presso la donna in nome del legame di amicizia[1], e l'*auctoritas*, cioè il "prestigio", l' "autorità" che gli permette di sostenere la propria posizione in modo efficace[2]. Cicerone, comunque, confida che l'amico agirà come meglio riterrà opportuno (*facies ut videbitur*): più che di un'esortazione, in questo caso si tratta appunto di una manifestazione di fiducia, conseguente al fatto di aver affidato al destinatario la piena responsabilità della faccenda. L'epistola è chiusa da una conferma in questo senso: *scio enim si quid mea intersit tibi maiori curae solere quam mihi.* Il verbo *scio*, che apre la frase, indica appunto la consapevolezza che Cicerone ha riguardo l'impegno che Attico profonderà nello svolgere quanto richiesto; anzi, la sollecitudine che costui vi porrà sarà anche maggiore (*maiori curae*) di quella che vi sarebbe riservata dall'oratore stesso.

***Att*. 13, 46, 3 (Tuscolo, 12 agosto 45)**

[3] [...] *Etiam de hortis Cluvianis egi cum Balbo. Nil liberalius. Se enim statim ad Caesarem scripturum, Cluvium autem a T. Hordeonio legare et Terentiae HS IↃↃↃ et sepulcro multisque rebus, nihil a nobis*.

Cicerone esordisce dando la notizia che lo schiavo Pollice è giunto da lui, ma non gli ha dato notizie precise sulla consistenza patrimoniale del banchiere Cluvio (§1). Segue il resoconto dell'incontro avuto con Balbo, che ha riferito che, secondo quanto letto in una lettera appena ricevuta, Antonio sarebbe tornato a Roma prima dei *Ludi Romani*[3]; Antonio ha anche parole di apprezzamento per l'elogio di Catone scritto da Cicerone, che gli sembra molto superiore a quello di Bruto (§2). Balbo stesso ha informato l'oratore sulla modalità più opportuna di accettare l'eredità di Cluvio: essa consiste in un'accettazione "libera", compiuta alla presenza di testimoni entro sessanta giorni[4]. A tale scopo, proprio Pollice verrà inviato come delegato di Cicerone. Il mittente ha parlato con Balbo anche delle proprietà suburbane di Cluvio[5], e gli è stato riferito che il defunto ha lasciato anche cinquantamila sesterzi a Terenzia. Segue una manifestazione di disapprovazione per il comportamento di Vestorio[6], che avrebbe dovuto tenere l'oratore informato sulla faccenda, non facendogli invece sapere nulla in proposito (§3). Successivamente, il mittente esprime il proprio dolore per la morte di Cossinio[7] e l'intenzione di rendere Quinto creditore degli attivi risultanti dalla stima dei propri debiti e dei propri acquisti (§4).

1 Hellegouarc'h 1963, 202-208.

2 Hellegouarc'h 1963, 295-314.

3 I *Ludi Romani* si tenevano dal 5 al 19 settembre; per la durata di quindici giorni, si veda Cic. *Verr.* 1, 1, 31 *hi ludi dies quindecim auferent*.

4 Ciò si verificava quando il testatore non indicava esattamente il titolo dell'accettazione dell'eredità (Shackleton Bailey 1967, V, 384; Di Spigno 2005, II, 1238 n. 4).

5 Cluvio, banchiere di Pozzuoli, aveva lasciato il proprio cospicuo patrimonio, oltre che a Cicerone, anche a Cesare e ad altri eredi (Shackleton Bailey 1967, V, 384).

6 Costui funzionava evidentemente da mediatore per Cicerone, con la funzione specifica di trasmettere informazioni sull'andamento dell'affare, anche se è improbabile che l'oratore gli abbia dato anche il compito di accettare l'eredità per suo conto (Shackleton Bailey 1967, V, 384-385).

7 Per Cossinio, personaggio stimato da Cicerone, si veda anche *Att*. 1, 19, 11 *Cossinius hic, cui dedi litteras, valde mihi bonus homo et non levis et amans tui visus est et talis qualem esse eum tuae mihi litterae nuntiarant*. Shackleton Bailey 1967, V, 385 ipotizza che la menzione della morte di costui abbia un legame con la questione dell'eredità di Cluvio, in quanto egli potrebbe essere stato uno dei coeredi di Cicerone.

La lettera è chiusa da un ulteriore paragrafo, scritto dopo che ormai era stato posto il sigillo, in cui Cicerone riferisce che non è più necessario porre sotto accusa Vestorio, giacché gli è appena giunta una lettera da parte sua, contenente informazioni dettagliate e una copia del testamento di Cluvio (§5).

*Terenzia riceve un'eredità*

L'epistola, come si è visto, è interamente dedicata a notizie su questioni di carattere pratico, e l'argomento ne influenza lo stile, che si presenta caratterizzato da frasi brevi, prevalentemente prive di subordinate e in molti casi prive del verbo; non sono quindi presenti connotazioni espressive, e sostanzialmente le uniche osservazioni possibili sul passo sono di tipo contenutistico. Il riferimento a Terenzia, come anticipato, avviene nel contesto di aggiornamenti sul procedimento per l'accettazione dell'eredità di Cluvio: costui ha lasciato anche una somma di denaro alla donna, nominata espressamente. Ciò conferma l'idea che Terenzia, in grado di ricevere un'eredità a titolo personale, sia di fatto una donna *sui iuris*, non sottoposta alla *potestas* di un marito o di un tutore, e quindi indipendente dal punto di vista economico.

***Att*. 16, 6, 3 (Vibo Valentia, 25 luglio 44)**

[3] *Illud velim in bonam partem accipias me agere tecum quod tibi maiori curae sciam esse quam ipsi mihi. Nomina mea, per deos, expedi, exsolve. Bella reliqua reliqui; sed opus est diligentia coheredibus pro Cluviano Kal. Sext. persolutum ut sit. Cum Publilio quo modo agendum sit videbis. Non debet urgere, quoniam iure non utimur. Sed tamen ei quoque satis fieri plane volo. Terentiae vero quid ego dicam? Etiam ante diem, si potes. Quin si, ut spero, celeriter in Epirum, hoc quod satis dato debeo, peto a te ut ante provideas planeque expedias et solutum relinquas. Sed de his satis, metuoque ne tu nimium putes.*

Cicerone scrive questa lettera da Vibo Valentia, dove ha fatto tappa in casa di Sicca durante il viaggio intrapreso per andare a visitare il figlio ad Atene, e inizia aggiornando l'amico sull'itinerario finora compiuto e sulle possibili alternative da seguire per continuarlo (§1). Seguono alcune considerazioni sul fatto che questo viaggio lo porta lontano sia da Attico sia dai propri possedimenti in Italia, e che egli stesso ha la sensazione, in realtà, di star fuggendo da un pericolo. L'amico, tuttavia, gli scrive che la sua presenza a Roma è auspicata per le calende di gennaio, e l'oratore afferma di voler fare così, dichiarando allo stesso tempo di preferire essere nell'Urbe in mezzo ai pericoli piuttosto che ad Atene al sicuro. In ogni caso, Attico è pregato di portargli notizie sull'evoluzione della situazione (§2).

Cicerone, quindi, esorta il destinatario a occuparsi del pagamento dei suoi debiti con i coeredi di Cluvio, con Publilio, che richiede la restituzione della dote di Publilia, e con Terenzia, che attende anch'ella la propria dote: Attico è invitato, anzi, a sistemare queste faccende prima della partenza per l'Epiro da lui pianificata (§3). Nell'ultimo paragrafo, l'oratore dichiara di essersi accorto che il proemio da lui apposto al *De gloria* era già stato utilizzato negli *Academica*: perciò egli ha steso un nuovo proemio, e prega Attico di apporlo all'inizio del *De gloria* al posto di quello precedente. L'epistola è chiusa da un saluto affettuoso a Pilia e Attica (§4).

*Attico si occupi dei debiti di Cicerone*

Come anticipato, il terzo paragrafo dell'epistola, contenente il riferimento a Terenzia, è dedicato all'esortazione affinché Attico si occupi del pagamento dei debiti di Cicerone: l'argomento è introdotto in modo patetico, secondo la consueta strategia volta a stimolare l'azione del destinatario per mezzo di un appello ai suoi sentimenti. Il paragrafo si apre con un appello ad accogliere con benevolenza la richiesta che il mittente sta per fare: *illud velim in bonam partem accipias me agere tecum quod tibi maiori curae sciam esse quam ipsi mihi*. Si osserva qui la formulazione *velim* +

congiuntivo, tipica delle convenzioni epistolari[1]; inoltre, l'affermazione di sapere che il destinatario avrà cura delle faccende del mittente ancor più di quanto ne avrebbe il mittente stesso è ripresa quasi letteralmente da *Att*. 12, 37, 3. Segue immediatamente un'esortazione fortemente espressiva: *nomina mea, per deos, expedi, exsolve*: si osserva qui l'inserimento di un'invocazione agli dèi, ad accrescere il patetismo, e la coppia di imperativi, asindetica e allitterante, ***ex**pedi, **ex**solve*; tali meccanismi espressivi sono entrambi tipici della lingua d'uso, e in particolare il secondo ha paralleli nel linguaggio della commedia[2]; la presenza dell'imperativo, inoltre, dà alla richiesta un tono deciso. Il mittente poi afferma di avere lasciato numerosi arretrati, con l'espressione *bella reliqua reliqui*: l'aggettivo *bella* è tipico del linguaggio colloquiale, e quindi affettivamente connotato[3], e si riscontra anche la presenza della figura etimologica *reliqua reliqui*, in funzione espressiva, secondo un meccanismo tipico della lingua teatrale[4].

Segue l'elenco dei debitori che Attico dovrà provvedere a soddisfare, ordinati secondo un ordine cronologico, dal più al meno recente: i primi menzionati sono infatti i coeredi di Cluvio; compare poi un riferimento alla restituzione della dote di Publilia; per ultima viene indicata la questione della dote di Terenzia. L'accenno a quest'ultima è particolarmente sintetico, e ciò si può spiegare appunto con il fatto che la faccenda si protrae ormai da anni, e che Attico ne è a parte di tutti i dettagli; esso avviene per mezzo di un'interrogativa diretta, mezzo che, in ambito epistolare, è volto a riprodurre i meccanismi del dialogo faccia a faccia[5]: *Terentiae vero quid ego dicam? Etiam ante diem, si potes*. Si osserva qui l'anticipazione di *Terentiae*, a evidenziare il passaggio di argomento, e l'ellissi del verbo *satis fieri*, ricavabile dal periodo precedente; anche l'esortazione di Cicerone a procedere quanto prima con il pagamento si presenta mancante del verbo, e tuttavia mitigata in una certa misura dall'ipotetica *si potes*. L'invito a pagare, se possibile, prima del termine stabilito costituisce un segno dell'urgenza con cui il mittente si augura che la questione venga risolta. Dal momento che quest'epistola è posteriore di più di un anno ad *Att*. 12, 37, contenente l'ultimo riferimento alla dote di Terenzia, si può ritenere che il pagamento a cui qui ci si riferisce riguardi una rata successiva della dote stessa. Cicerone inserisce poi un'ulteriore esortazione affinché Attico si occupi a dovere di tutti i debiti dell'oratore prima della partenza per l'Epiro: *peto a te ut ante provideas planeque expedias et solutum relinquas*. Si osserva qui la formulazione della richiesta per mezzo di *peto ut*, che conferisce una sfumatura di cortesia[6], e la costruzione parallela dei tre verbi retti da *ut*, coordinati e tutti preceduti da un avverbio (*ante*, *plane*) o da un complemento (*solutum*); essi, inoltre, sono disposti secondo una successione cronologica, indicando in sequenza ciò che Attico deve compiere: procurarsi il denaro in anticipo, sistemare tutte le questioni e lasciare tutti i debiti pagati.

Anche in questo caso, dunque, l'elaborazione stilistica del passo e le sue connotazioni espressive sono funzionali a ottenere la pronta collaborazione del destinatario nella realizzazione di quanto gli viene richiesto.

***Att*. 16, 15, 5 (novembre 44)**

[5] *Sed me, mi Attice, non sane hoc quidem tempore movet res publica, non quo aut sit mihi quicquam carius aut esse debeat sed desperatis etiam Hippocrates vetat adhibere medicinam. Qua re ista valeant; me res familiaris movet. Rem dico? Immo vero existimatio. Cum enim tanta reliqua sint mihi, ne Terentiae quidem adhuc quod solvam expeditum est. Terentiam dico? Scis nos pridem*

1 Risselada 1993, 285-295.

2 Per la tendenza all'asindeto nella lingua d'uso, si veda Hofmann 1985, 257-260. Per la combinazione di asindeto e allitterazione, si veda Palmer 2002, 105.

3 Per l'uso dell'aggettivo in senso quantitativo, si veda Monteil 1964, 229, che cita anche il parallelo di Cic. *rep*. 2, 67 *est tibi ex eis ipsis qui adsunt bella copia , velut a te ipso ordiare*.

4 Per la figura etimologica nella lingua d'uso, e in particolare nel teatro, si vedano Hofmann 1985, 229-232 e Palmer 2002, 103-104, che cita anche l'uso di questo procedimento nelle epistole ciceroniane.

5 Per le interrogative dirette nello stile epistolare, si veda Hofmann 1985, 93-96.

6 Risselada 1993, 250-251.

*iam constituisse Montani nomine HS $\overline{XXV}$ dissolvere. Pudentissime hoc Cicero petierat ut fide sua. Liberalissime, ut tibi quoque placuerat, promiseram Erotique dixeram ut sepositum haberet. Non †modo† sed iniquissimo faenore versuram facere Aurelius coactus est. Nam de Terentiae nomine Tiro ad me scripsit te dicere nummos a Dolabella fore. Male eum credo intellexisse, si quisquam male intellegit, potius nihil intellexisse. Tu enim ad me scripsisti Coccei responsum et isdem paene verbis Eros.*

L'ultima menzione di Terenzia, nell'epistolario ciceroniano, avviene proprio nella lettera che chiude la raccolta ad Attico, inviata da Arpino nel novembre del 44. Il mittente inizia giustificandosi per aver dettato la lettera invece di scriverla di proprio pugno, e poi si lamenta del trattamento ingiusto subito da parte di Dolabella, manifestando la propria gioia per il fatto che gli si è presentata l'occasione di esprimere apertamente anch'egli il proprio odio per l'ex genero, che dapprima ha seguito la causa dello Stato, poi, per denaro, ha contribuito a rovinarlo (§1). Ciò avverrà, dunque, in un momento in cui la presenza in Roma di Cicerone non sarà inopportuna; l'oratore, quindi, affronta la discussione dei dettagli della denuncia di Dolabella, in particolare per quanto riguarda il coinvolgimento dei garanti e degli amministratori (§2).

Il mittente passa poi a questioni più propriamente politiche, salutando favorevolmente il fatto che Ottaviano si dimostri ostile alle iniziative di Antonio, riguardanti in particolare l'eredità di Cesare; Cicerone è stato esortato ad appoggiare il giovane, ma dichiara che non lo farà se non avrà la certezza che egli è senza dubbio dalla parte dei tirannicidi. L'oratore esorta dunque l'amico a scrivergli quotidianamente, allegando anche copia di una lettera di Lepta, dalla quale si comprende che Antonio non gode più di una posizione di primo piano (§3).

Una volta sigillata l'epistola, sono arrivate a Cicerone altre lettere da Attico stesso e da Sestio: l'amico gli ha saggiamente consigliato di rimanere fuori Roma, e il mittente dichiara di voler seguire volentieri quest'esortazione, non tanto per le condizioni dello Stato, ormai disperate, quanto per i problemi economici che lo affliggono, consistenti fondamentalmente in debiti, i più importanti dei quali sono nei confronti di Terenzia (§5). Cicerone, tuttavia, esprime il proprio presentimento riguardante una guerra civile, e manifesta la propria inquietudine generale, che sarà possibile risolvere solamente con un incontro con Attico: la lettera è chiusa dall'annuncio del prossimo arrivo in Roma (§6).

*La terza rata della dote*

In quest'ultima lettera, il riferimento a Terenzia compare ancora una volta in connessione alla questione della restituzione della dote, evidentemente giunta alla terza rata: Cicerone, in questo momento, si trova in particolari difficoltà economiche, dato che, oltre a questo, ha altri importanti debiti da pagare. Dopo un accenno alla disperata situazione dello Stato, paragonata a quella di un malato grave per il quale anche le medicine sono inutili[1], il mittente dice di preoccuparsi ormai solamente dei propri affari privati: *qua re ista valeant; me res familiaris movet*. Si osserva qui il verbo *moveo*, utilizzato per evidenziare il coinvolgimento emotivo. Segue poi una correzione, che avviene per mezzo di un'interrogativa diretta, con la funzione di vivacizzare il tono del passo, avvicinandolo a quello della conversazione[2]: *rem dico? Immo vero existimatio*; il nesso avversativo *immo vero* introduce il termine *existimatio*, "reputazione"[3], che per Cicerone al momento acquista un'importanza ancora maggiore, data la necessità di non perdere il proprio buon nome risultando un debitore insolvente. Compare a questo punto il riferimento al debito con Terenzia, menzionato per primo, in quanto evidentemente prioritario per il mittente: *cum enim tanta reliqua sint mihi, ne Terentiae quidem adhuc quod solvam expeditum est*. L'oratore, in particolare, si lamenta del fatto che, nonostante l'abbondanza di crediti a disposizione (*tanta reliqua*), non sia stato predisposto

1 Fantham 1972, 16-18.
2 Hofmann 1985, 93-96.
3 Hellegouarc'h 1963, 362-363.

nemmeno quanto necessario a pagare il debito con l'ex moglie (*ne Terentiae quidem*). Una nuova interrogativa diretta in funzione correttiva (*Terentiae dico?*) ha lo scopo di introdurre un'allusione a un'altra questione economica urgente, riguardante un versamento da effettuare a nome del figlio Marco: ciò che più mette a disagio Cicerone, in questo caso, è l'impossibilità di tener fede a quanto promesso.

Subito dopo, però, il mittente ritorna sulla questione della restituzione della dote a Terenzia, riferendosi alla possibilità che il denaro per rifondere la donna possa venire dall'ex genero Dolabella (*nam de Terentiae nomine Tiro ad me scripsit te dicere nummos a Dolabella fore*): come si può osservare, la notizia, in realtà, gli è venuta da Tirone, il quale a sua volta la riporta come proveniente da Attico stesso. Cicerone mette immediatamente in dubbio quest'affermazione, imputandola a un malinteso da parte del liberto: *male eum credo intellexisse, si quisquam male intellegit, potius nihil intellexisse*; si nota, in questa frase, l'insistenza sul verbo *intellego*, accompagnato per due volte da *male* e per una volta da *nihil*, a sottolineare il fraintendimento di Tirone. Ad ogni modo, si osserva che il riferimento a Terenzia, in quest'ultima epistola ad Attico, non ha alcuna connotazione emotiva, risultando legato unicamente a una faccenda economica da sbrigare il prima possibile.

**Riepilogo**

Nelle epistole di questo periodo, successive al divorzio, i riferimenti a Terenzia si possono suddividere in due gruppi, sia secondo un criterio cronologico sia in base ai destinatari: le prime tre lettere della serie, datate dal luglio 46 al gennaio 45, sono infatti tratte dalla raccolta *ad familiares* e indirizzate rispettivamente a Tirone, a Lucio Lucceio e a Gneo Plancio, mentre tutte le restanti, datate dal marzo 45 al novembre 44, sono rivolte ad Attico. Nei due gruppi così individuati, si osserva che i contesti in cui Terenzia compare è notevolmente diverso: nel primo i riferimenti sono essenzialmente all'imbarazzo provocato dal recente divorzio, anche nel ricordo del comportamento tenuto dalla donna negli ultimi tempi del matrimonio (ciò soprattutto scrivendo a Plancio, che si congratulava con l'oratore per il matrimonio con Publilia), mentre nel secondo Cicerone menziona l'ex moglie solamente in relazione a questioni di carattere pratico che la riguardano, cioè il testamento e soprattutto la restituzione della dote. Per quanto riguarda il linguaggio utilizzato dal mittente in questi riferimenti, si è osservato che le connotazioni emotive non sono frequenti, ma, qualora presenti, vanno principalmente nel senso dell'espressione del disagio causatogli sia dal tradimento subìto da Terenzia (nel primo gruppo di epistole) sia dalla necessità di trovare il denaro necessario a restituirle la dote, o del fastidio per le ingerenze di lei nella redazione del testamento dell'ex marito (nel secondo gruppo di epistole). L'ostilità persistente nei confronti della donna appare anche nell'osservazione relativa alla volontà del figlio Marco di mostrarsi compiacente con la madre, atteggiamento che l'oratore guarda con sufficienza, facendo intendere di non curarsi affatto dell'opinione di Terenzia.

In sostanza, in seguito al divorzio di Cicerone da Terenzia, la donna viene menzionata prevalentemente in relazione alle questioni economiche che l'oratore ha in sospeso con lei: egli, tra l'altro, non tratta queste faccende personalmente, ma le delega regolarmente ad Attico, che funge quindi da mediatore, cosa per nulla strana, visti i rapporti personali che quest'ultimo ha sempre mantenuto con la donna nella gestione degli affari finanziari. Il rifiuto di Cicerone di occuparsi personalmente di ciò, prospettiva che egli vede persino con dolore, può ritenersi sintomatico del fastidio che egli prova, anche anni dopo il divorzio, nell'avere a che fare con l'ex moglie.

# Conclusioni

In questo studio è stata affrontata l'analisi delle lettere di Cicerone contenenti riferimenti a Terenzia da un punto di vista sia contenutistico, sia formale, cioè stilistico, linguistico e letterario. Ciò è stato possibile solo in virtù di alcune considerazioni preliminari sulla lingua e sullo stile dell'epistolario ciceroniano: si è tentato di comprendere in quale misura la corrispondenza dell'oratore possa essere ritenuta un prodotto spontaneo e quanto peso abbia invece l'elaborazione formale. In tal modo, si è stabilita l'effettiva possibilità di esaminare l'epistolario a livello formale e di utilizzare le conclusioni così ottenute per trarne deduzioni riguardanti i reali atteggiamenti del mittente nei confronti del destinatario e degli argomenti trattati.

In primo luogo si è constatato che il linguaggio delle lettere ciceroniane è costituito da una base di lingua parlata, ma tale parlato è quello di un uomo colto, naturalmente abituato all'accuratezza stilistica: si può dunque sostenere che l'epistolario risulta redatto con la stessa cura delle altre opere in prosa. Successivamente si è riflettuto sullo *status* dell'epistola nella retorica antica, tentando di comprendere se si possa effettivamente parlare dell'esistenza di un genere letterario epistolare. La sistemazione offerta dai retori antichi è sicuramente conosciuta da Cicerone, tanto che se ne può trovare testimonianza in alcuni punti dell'epistolario; il più celebre trattato riguardante la scrittura delle lettere è il Περὶ ἑρμηνείας di Demetrio, in cui vengono messi in particolare evidenza quelle che dovrebbero essere le due caratteristiche principali dell'epistolografia: da un lato, la lettera è concepita come "metà di un dialogo"[1], e il suo linguaggio costituisce quindi una consapevole mimesi del parlato; d'altro canto, l'epistola si invia "come un dono"[2], e perciò deve essere curata dal punto di vista della forma.

Lo stile epistolare, dunque, viene ad assumere in qualche modo un carattere letterario, che nella corrispondenza ciceroniana si concretizza in una notevole accuratezza formale; a questo punto ci si potrebbe chiedere se tale elaborazione possa andare a scapito della spontaneità espressiva, rendendo di fatto impossibile trarre conclusioni sull'effettivo atteggiamento di chi scrive. Una soluzione al problema è offerta dal confronto delle lettere di Cicerone con le epistole documentarie: il riscontro di elementi comuni fa sì che si possa concludere che all'interno dell'epistolario ciceroniano convivono spontaneità e abbellimento letterario. In tal modo, l'indubbia cura formale delle lettere garantisce la possibilità di un'analisi linguistico-letteraria, mentre l'evidenza della spontaneità rende certa la genuinità dei contenuti e della disposizione d'animo espressa nelle epistole.

Con queste premesse, è stato possibile iniziare l'analisi dei passi dell'epistolario ciceroniano contenenti riferimenti a Terenzia, in ordine cronologico. Il primo gruppo è costituito dalle lettere precedenti al consolato (68-64), nelle quali i riferimenti a Terenzia compaiono in contesti convenzionali, riguardanti informazioni sulla salute della donna, i rapporti con la famiglia di Attico e la nascita del figlio Marco. Dopo una pausa nella corrispondenza, in concomitanza con l'anno di consolato (63), il secondo capitolo tocca una questione particolare (62-61), che vede Terenzia coinvolta, in veste di mediatrice, in una serie di trattative, dai risvolti anche politici, legate alla richiesta di un prestito per l'acquisto della casa di Cicerone sul Palatino: si è riscontrata qui la grande importanza data alle donne in questo ruolo, tanto che la loro responsabilità nel condurre i negoziati è equiparata a quella degli uomini. Il terzo capitolo comprende le altre lettere scritte nel periodo precedente all'esilio (60-59), nelle quali compaiono riferimenti a Terenzia sia in contesti convenzionali, come nei casi analizzati nel primo capitolo, sia per quanto riguarda le proprietà e le attività economiche di lei e il suo rapporto col marito, che afferma di ricevere da lei sostegno morale in un momento di difficoltà. Si è potuto osservare, quindi, che la donna possiede un cospicuo patrimonio personale e gode di una sostanziale autonomia economica.

Venendo poi al periodo dell'esilio dell'oratore (58-57), affrontato nel quarto capitolo, è possibile fare alcune osservazioni specifiche sulle lettere indirizzate a Terenzia, che proprio in

1 Demetr. *eloc*. 223 εἶναι γὰρ τὴν ἐπιστολὴν οἷον τὸ ἕτερον μέρος τοῦ διαλόγου.

2 Demetr. *eloc*. 224 ἡδὲ γράφεται καὶ δῶρον πέμπεται τρόπον τινά.

quest'occasione compaiono nella corrispondenza: esse sono caratterizzate da un notevole coinvolgimento emotivo, che si concretizza nell'espressione, da parte del mittente, del proprio stato d'animo e dei propri sentimenti nei confronti della moglie. Ciò avviene in vari modi: si può innanzitutto osservare che gli elementi caratteristici dell'epistola, cioè essenzialmente l'*inscriptio* e la *subscriptio*, si presentano in una forma tale da indicare grande affetto tra i corrispondenti; se si considera che proprio tali elementi sono quelli più suscettibili a presentare sfumature differenti a seconda del rapporto tra mittente e destinatario, se ne comprende l'importanza al fine di stabilire quale sia di volta in volta l'atteggiamento di Cicerone nei confronti di Terenzia. L'amore e la nostalgia dell'oratore per la moglie sono veicolati anche dai numerosi appellativi affettuosi a lei rivolti e dalle immagini patetiche talora presenti, che in seguito si ritroveranno anche nell'elegia; l'infelicità dell'esiliato e dei suoi familiari viene invece espressa mediante un gruppo di termini appartenente al campo semantico delle passioni, ognuno dei quali ha connotazioni specifiche. L'esilio viene indicato con la metafora della morte o della caduta, e ha conseguenze ben precise sul comportamento di colui che ne viene colpito; alcune di queste sono:

1. l'inibizione delle facoltà intellettuali;
2. la sensazione di perdita dell'identità;
3. l'attrazione per l'isolamento e per la solitudine.

In queste lettere sono presenti anche procedimenti retorici che mirano a enfatizzare l'espressione del dolore dell'esiliato e a suscitare compassione in chi legge la lettera:

1. rovesciamento e rifiuto delle argomentazioni di carattere stoicheggiante della *consolatio ad exulem*;
2. uso dei τόποι della *miseratio*, che mettono in evidenza i mali di chi è colpito da sventura;
3. procedimento retorico dell'*evidentia*, che, mediante il meccanismo della "visione mentale", aumenta il πάθος e contribuisce a riprodurre l'atmosfera del dialogo, secondo le convenzioni epistolografiche.

Si osserva che la percezione dell'esilio da parte di Cicerone presenta interessanti affinità con la tragedia greca: tali somiglianze non sono dovute a riprese consapevoli di modelli letterari, ma al recupero di modelli comportamentali arcaici. Nel caso dell'oratore, si riscontrano contatti con la figura dell'Eracle dell'omonima tragedia euripidea: i due personaggi sono accomunati in modo particolare dal senso di colpa per aver causato la rovina di chi invece avrebbero dovuto proteggere[1]. Per tentare di comprendere i motivi della prostrazione di Cicerone di fronte all'esilio, si sono prese in considerazione anche spiegazioni psicologiche, ma dal momento che anche Seneca e Ovidio, in situazioni analoghe, presentano le medesime reazioni, se ne deve dedurre che esse non sono dovute ad una particolare fragilità emotiva dell'oratore. Una giustificazione più plausibile per gli sfoghi di dolore dell'Arpinate può essere quella secondo cui tali manifestazioni avrebbero la funzione di muovere a pietà il destinatario per stimolarlo ad agire in favore del mittente; il fatto che Cicerone riponga tali aspettative anche nella moglie è dovuto all'inversione dei ruoli tra i coniugi che può avere luogo se il marito, assente perché esiliato o per incarichi politici o militari, è impossibilitato ad agire in Roma. Così egli loda in Terenzia anche caratteristiche che sarebbero solitamente tipiche non della *matrona* ma del *vir Romanus*; d'altra parte, tali qualità appaiono effettivamente possedute dalla donna, che agisce in modo indipendente mostrando una forte personalità. In conclusione, si può sostenere che la stima e l'amore espressi da Cicerone a Terenzia sembrano proprio autentici, nonostante la presenza di artifici retorici, che tuttavia si possono ricondurre alle abitudini stilistiche del mittente. Per quanto riguarda invece le lettere indirizzate dall'oratore ad altri destinatari (Attico e Quinto), si osserva che di Terenzia viene rappresentata come una donna bisognosa di aiuto e di

1 Si confrontino i seguenti passi: Eur. *Herc*. 1367-1371 ὦ τέκν', ὁ φύσας καὶ τεκὼν ὑμᾶς πατὴρ / ἀπώλεσ', οὐδ' ὤνασθε τῶν ἐμῶν καλῶν, / ἀγὼ παρεσκεύαζον ἐκμοχθῶν βίου / εὔκλειαν ὑμῖν, πατρὸς ἀπόλαυσιν καλήν. / σέ τ' οὐχ ὁμοίως, ὦ τάλαιν', ἀπόλεσα; Cic. *fam*. 14, 2, 1 *vos enim video esse miserrimas, quas ego beatissimas semper esse volui idque praestare debui, et, nisi tam timidi fuissemus, praestitissem*; Cic. *fam*. 14, 2, 2 *te nunc, mea Terentia, sic vexari, sic iacere in lacrimis et sordibus, idque fieri mea culpa.*

protezione, con caratteristiche proprie di una condizione infelice, volte a stimolare la compassione del destinatario, in modo da far sì che costui offra l'assistenza che il mittente gli richiede.

Nel quinto capitolo, comprendente le lettere scritte tra il ritorno dell'oratore a Roma e la partenza per il proconsolato in Cilicia (57-51), i riferimenti a Terenzia sono scarsi e alludono prevalentemente a discordie familiari, derivanti probabilmente da questioni economiche e dai burrascosi rapporti della donna con la cognata Pomponia. Nel sesto capitolo, le lettere inviate durante il proconsolato in Cilicia (50) contengono principalmente allusioni a questioni pratiche, come la scelta di un terzo marito per Tullia e la gestione di un'eredità; in particolare, in occasione del'organizzazione del fidanzamento della figlia, Terenzia dimostra una grande libertà d'azione, riuscendo a combinare l'unione con il pretendente scelto dalla giovane e all'insaputa del marito. Per quanto riguarda invece la questione dell'eredità, il mittente inizia a sospettare dell'onestà del liberto Filotimo, pur senza perdere, per ora, la fiducia nella moglie, e limitandosi a chiederle di lasciare la gestione dell'affare a terze persone. Comunque, la notizia che Terenzia è andata incontro a Cicerone al suo sbarco a Brindisi è indizio che i rapporti tra i due sono ancora complessivamente sereni.

Il settimo capitolo include le epistole scritte nel periodo della guerra civile (49), nelle quali una delle principali preoccupazioni del mittente è la ricerca di una sistemazione sicura per le donne della famiglia; compaiono tuttavia allusioni anche a questioni economiche in cui Terenzia è direttamente coinvolta. Per quanto riguarda in particolare le epistole a Terenzia, si può innanzitutto notare una minore elaborazione formale, con la scomparsa pressoché totale dei procedimenti retorici osservati nelle epistole dall'esilio; sono comunque presenti epiteti affettuosi e manifestazioni di stima nei confronti della moglie, e l'*inscriptio* e la *subscriptio* veicolano un profondo legame tra mittente e destinatario; tuttavia, per quanto riguarda Cic. *fam*. 14, 18 e Cic. *fam*. 14, 14, si può ritenere che l'insolito accumulo nell'*inscriptio* di elementi che esprimono affetto, tanto insistiti da dare un'impressione di artificiosità, sia dovuto alla minore intimità delle epistole in questione, firmate sia da Cicerone sia dal figlio Marco. Si tratta nel complesso di lettere dallo scopo prevalentemente informativo, in cui il mittente non esprime l'incertezza e i dubbi che la difficile situazione gli provoca, al contrario di quanto fa nelle epistole ad Attico dello stesso periodo: probabilmente ciò trova la sua spiegazione nel fatto che Cicerone, nel lasciare moglie e figlia a Roma, vorrebbe che le due donne decidessero se per loro è più sicuro rimanere nella capitale o rifugiarsi in campagna, e quindi non intenderebbe rendere questa scelta più difficile dimostrando insicurezza; egli, comunque, manifesta un'accorata preoccupazione nei loro confronti. Cic. *fam*. 14, 7, lettera che Cicerone invia a Terenzia al momento di salpare per l'Oriente, ha molte affinità con Cic. *fam*. 14, 4, scritta dall'oratore partendo per l'esilio[1]: ciò è comprensibile se si considera che entrambe sono epistole di congedo. Complessivamente, in queste lettere si osserva un mutamento nel linguaggio rispetto a quelle dall'esilio; ciò è stato spiegato con un raffreddamento nella relazione tra Cicerone e Terenzia, ma una motivazione più plausibile è data dalle differenti circostanze: mentre durante l'esilio gli strumenti retorici erano funzionali sia ad esprimere le emozioni in modo più efficace sia a muovere a compassione il destinatario per stimolarlo ad agire in favore del mittente, ora tali condizioni non sussistono più, e con esse nemmeno la necessità di utilizzare particolari meccanismi retorici e linguistici. Nonostante ciò, si possono indubbiamente riscontrare manifestazioni d'affetto da parte di Cicerone nei confronti di Terenzia, sia a livello formale (epiteti e vezzeggiativi, forma di *inscriptio* e *subscriptio*) sia a livello contenutistico. In sostanza, non si possono osservare significativi mutamenti nel rapporto tra i coniugi: è la situazione dell'esilio a creare bisogni particolari, e a comportare la necessità di ricorrere a mezzi particolari per esprimerli.

L'ottavo capitolo comprende le lettere scritte durante il soggiorno forzato a Brindisi, in attesa del

1 Si possono infatti riscontrare alcune affinità tra le due lettere, le più interessanti delle quali sono i riferimenti alla religiosità di Terenzia (Cic. *fam*. 14, 4, 1 *di, quos tu castissime coluisti*; Cic. *fam*. 14, 7, 1 *cui quidem tu deo, quem ad modum soles, pie et caste satis facies*) e l'espressione di compassione per l'infelicità della moglie, eventualmente accompagnata da sensi di colpa per averla provocata (Cic. *fam*. 14, 4, 6 *sic existimes, me vehementius tua miseria quam mea commoveri*; Cic. *fam*. 14, 7, 1 *omnis molestias et sollicitudines quibus et te miserrimam habui, id quod mihi molestissimum est, et Tulliolam, quae nobis nostra vita dulcior est, deposui et eieci*).

perdono di Cesare (48-47): da questo periodo in poi si può affermare che i rapporti tra i due coniugi iniziano a deteriorarsi seriamente, e i riferimenti a Terenzia riguardano quasi esclusivamente la questione del testamento di lei, con allusioni anche ad affari economici poco chiari che la vedono implicata. Considerando in particolare le epistole alla moglie, si assiste ad un'evoluzione graduale di forma e contenuti, corrispondente allo sviluppo del rapporto dell'oratore con la donna. La caratteristica più evidente delle lettere di questo periodo è la loro brevità; si constata inoltre la scomparsa degli epiteti affettuosi, l'*inscriptio* e la *subscriptio* sono sempre più brevi e stereotipate, e dal tono complessivo delle epistole si deduce che Cicerone perde via via la volontà di comunicare con la moglie: prima egli si astiene dall'informarla sul proprio stato d'animo, poi arriva a non darle più nemmeno notizie concrete sugli avvenimenti che lo riguardano. Il tono delle lettere, meno caloroso e sempre più distaccato, in alcuni casi appare tuttavia dovuto alla cautela richiesta dalle circostanze politiche; Cicerone, comunque, manifesta più volte un'intenzionale chiusura nei confronti della moglie, che egli esprime dichiarando di non avere argomenti da comunicarle. Nelle epistole di questo periodo, inoltre, si nota la scomparsa di alcune caratteristiche indicanti un legame emotivo tra i corrispondenti, quali:

1. manifestazione dello stato d'animo del mittente;
2. sollecitudine per la salute del destinatario (anche le raccomandazioni in questo senso vengono fatte con scarsa partecipazione[1]);

mentre compaiono elementi che veicolano distacco e indifferenza:

1. Cicerone esorta la moglie a rivolgersi ad altri per ottenere istruzioni e notizie, dimostrando così di non voler più comunicare con lei in modo diretto;
2. per riferirsi a sé stesso il mittente fa uso della prima persona plurale, più impersonale, a fronte della costante presenza del singolare nelle epistole ad Attico di questo periodo; a questo proposito, è interessante notare come la funzione espressiva della prima plurale sia profondamente diversa a seconda del contesto: nelle lettere dall'esilio, ricche di coinvolgimento emotivo, il plurale, utilizzato in funzione sociativa o enfatica, intensificava il πάθος, evidenziando lo stretto legame tra i corrispondenti, mentre nelle epistole di questo periodo, di carattere informativo, tale elemento esprime distacco nei confronti del destinatario[2];
3. le richieste sono espresse in modo sempre meno cortese e diretto, tanto che nell'ultima lettera indirizzata alla moglie (Cic. *fam.* 14, 20) l'oratore non si rivolge nemmeno più direttamente a lei[3].

Questa graduale evoluzione rispecchia il crescente allontanamento di Cicerone e Terenzia, che di lì a poco li porterà a divorziare; è probabile che, specialmente nelle prime lettere di questo gruppo, l'oratore tentasse di smorzare gli attriti esistenti all'interno della coppia, pur essendo già in atto un deterioramento del rapporto: si prenda come esempio Cic. *fam*. 14, 12, in cui il mittente non vuole che la moglie lo raggiunga, ma allo stesso tempo le chiede di aiutarlo, sebbene egli stesso scriva di non sapere come la donna possa essergli utile. Si è tentato di individuare quale possa essere stato il momento in cui si verificò il distacco tra i coniugi, ma in realtà, poiché nelle epistole non si avvertono bruschi cambiamenti di tono, si può più facilmente ritenere che il rapporto tra Cicerone e Terenzia abbia subito un logoramento graduale: prima l'oratore perde la fiducia nella moglie, a causa delle malversazioni finanziarie di Filotimo, liberto della donna, che inducevano il sospetto

1 Basti ricordare che la *subscriptio* compare nella medesima forma *valetudinem tuam cura diligenter. Vale* in ben cinque epistole (Cic. *fam*. 14, 11; Cic. *fam.* 14, 15; Cic. *fam*. 14, 10; Cic. *fam*. 14, 23; Cic. *fam*. 14, 22).

2 Un esempio di plurale enfatico è costituito da Cic. *fam*. 14, 4, 5 *sed si hoc fuit liberis nostris gratius, nos vivere, cetera, quamquam ferenda non sunt, feramus*; l'uso del plurale come mezzo per esprimere maggiore distacco tra i corrispondenti è esemplificato dal confronto di due passi dal contenuto simile: Cic. *Att*. 11, 20, 2 *tuas litteras ad eas quibus a te proxime consilium petivi vehementer exspecto*; Cic. *fam*. 14, 22 *nos cottidie tabellarios nostros exspectamus*.

3 Nell'ultima lettera alla moglie, infatti, le richieste sono espresse in modo impersonale, senza alcun riferimento a chi dovrà eseguirle: Cic. *fam*. 14, 20 *ut sint* [...] *ut sit*.

che la stessa Terenzia ne fosse coinvolta; nonostante ciò, egli continua ad affidarle questioni finanziarie, ma chiede ad Attico di assisterla, evidentemente per evitare operazioni poco chiare; in seguito, si spezza anche il legame emotivo tra i due. Confrontando le lettere a Terenzia di questo periodo con quelle ad Attico scritte nello stesso arco di tempo, si può notare che Cicerone dimostra maggiore attaccamento all'amico che alla moglie, confidandogli le proprie incertezze e i propri stati d'animo[1]: se ne può concludere, dunque, che Attico viene a ricoprire, per l'oratore, anche la funzione di supporto emotivo che proprio Terenzia avrebbe dovuto garantirgli.

Nel nono e ultimo capitolo sono incluse le lettere successive al ritorno a Roma e al divorzio da Terenzia (46-44), nelle quali vengono affrontati problemi economici, relativi prevalentemente al rimborso della dote e al testamento della donna: gli accenni a Terenzia risultano talora connotati da un senso di fastidio e di disagio, dovuto molto probabilmente al ricordo della disonestà di lei, e l'oratore si spinge a non voler nemmeno più trattare in prima persona con l'ex moglie, preferendo delegare tale impegno ad Attico.

Come si dimostrerà più diffusamente nell'Appendice, le lettere di Cicerone a Terenzia costituiscono anche un'importante testimonianza sul matrimonio romano, permettendo di confrontare quelle che erano le norme vigenti con un esempio pratico: in tal modo si possono individuare interessanti differenze tra la regolazione teorica dell'unione coniugale e la realtà dei fatti. In primo luogo, mentre, secondo la legge, nel matrimonio senza *manus* la moglie continua a far parte della famiglia d'origine, gestendo il proprio patrimonio in modo praticamente indipendente, in pratica esiste, tra la moglie e la famiglia del marito, uno stretto rapporto che si concretizza anche a livello economico, specialmente a favore dei figli: la donna può sostenere finanziariamente il marito e, pur non essendo obbligata dalla legge, è tenuta a lasciare i propri beni in eredità ai figli. In linea teorica, l'unione matrimoniale avviene per scopi essenzialmente pratici, soprattutto politici ed economici: con tali premesse, all'interno della coppia non dovrebbe esserci spazio per il sentimento reciproco, ma è proprio l'esempio di Cicerone e Terenzia a dimostrare che, anche in matrimoni del genere, è possibile che tra i coniugi si sviluppino fiducia, stima e amore. Passando al problema del divorzio, si osserva che in epoca ciceroniana esso poteva verificarsi senza che fossero addotte ragioni specifiche, come probabilmente è stato nel caso dell'oratore; le numerose speculazioni attraverso le quali già dall'antichità si è tentato di capire perché Cicerone e Terenzia abbiano divorziato, tuttavia, mostrano il disagio provato di fronte ad una separazione avvenuta apparentemente senza validi motivi.

L'epistolario ciceroniano, analizzato insieme ad altre fonti antiche (prima fra tutte la biografia di Cicerone nei Βίοι παράλληλοι di Plutarco), permette inoltre di ricavare informazioni sulla figura di Terenzia, rendendo possibile formulare un giudizio su questo personaggio: la moglie di Cicerone risulta così una donna dalla forte personalità, capace di decidere e di agire in modo autonomo anche in ambiti tradizionalmente ritenuti maschili, ma ciò avviene attraverso i mezzi normalmente concessi ad una matrona; non si può escludere, inoltre, che la donna sostenga il marito non solo economicamente, ma anche dal punto di vista intellettuale.

In conclusione, si può osservare come, nella corrispondenza di Cicerone con Terenzia, l'elaborazione formale sia riscontrabile ad alto livello soltanto nelle prime lettere, quelle, cioè, che sono state scritte quando il rapporto tra i coniugi era ancora sereno; la cura stilistica si concretizza in particolare nell'uso di procedimenti retorici, nelle manifestazioni di affetto per la moglie (che, come si è visto, talora comprendono immagini patetiche sfruttate in seguito dalla poesia elegiaca) e nei riferimenti agli stati d'animo propri e dei destinatari, che avvengono tramite il lessico delle passioni. Successivamente, invece, quando il rapporto tra Cicerone e Terenzia si deteriora, anche le

1 Cic. *Att*. 11, 8, 1 *nihil mihi umquam tam incredibile accidit, nihil in his malis tam acerbum* [...] *sed augeo commemorando dolorem et facio etiam tibi*; Cic. *Att*. 11, 16, 3 *quam ob rem idem a te nunc peto quod superioribus litteris, ut, si quid in perditis rebus dispiceres quod mihi putares faciendum, me moneres* [...] *itaque tuas litteras exspecto, easque ut ad me sine dubitatione scribas rogo*; Cic. *Att*. 11, 17 *itaque a te neque consolationem iam, qua cupere te uti video, nec consilium, quod capi nullum potest, exspecto teque omnia cum superioribus saepe litteris tum proximis temptasse intellego.*

lettere si fanno più secche e distaccate[2]: se si considera che nelle lettere ad Attico, invece, si riscontra sempre una notevole cura formale, se ne può dedurre che tale caratteristica è indice dell'intimità e della serenità della relazione di Cicerone con il destinatario. Questo tipo di conclusioni è possibile solamente tenendo conto delle premesse iniziali, secondo le quali l'epistolario ciceroniano ha una particolare natura, caratterizzata sia da spontaneità sia da elaborazione formale: la componente artistica della corrispondenza dell'oratore non ne compromette la sincerità, e, anzi, anche lo stile delle lettere può essere analizzato per ricavarne informazioni sul reale contesto psicologico ed emotivo in cui sono state scritte, e comprendere così quale fosse l'effettivo rapporto tra mittente e destinatario.

In base a tali informazioni, come si è visto, è stato possibile anche trarre conclusioni su fenomeni più concreti, quali la concezione del matrimonio e del divorzio nell'epoca di Cicerone o le caratteristiche del personaggio di Terenzia. In sostanza, la presente analisi può essere considerata come uno specifico esempio della natura dell'epistolario ciceroniano, che presenta le caratteristiche della letteratura e del documento: come, infatti, è possibile riscontrare in esso interessanti affinità stilistiche e tematiche con altre opere, ciceroniane e non (orazioni, tragedia greca), così è altrettanto possibile utilizzarlo come fonte per trarre informazioni concrete riguardo fenomeni reali.

2 Per l'evoluzione formale delle lettere di Cicerone a Terenzia, si veda anche GUNDERSON 2007.

# Appendice
# Terenzia: una *mater familias* della tarda repubblica

Nel presente studio delle lettere di Cicerone contenenti riferimenti a Terenzia, fino a questo punto è stata presa in considerazione l'evoluzione linguistica e stilistica delle missive come conseguenza dei mutamenti avvenuti nel rapporto tra i due coniugi. Dall'analisi dei loro contenuti, però, si possono trarre interessanti conclusioni riguardo i meccanismi che regolano il matrimonio nella tarda repubblica romana: sicuramente tale studio può avvenire prendendo in esame l'organizzazione concreta della vita matrimoniale, con particolare attenzione alla gestione del patrimonio familiare, agli obblighi reciproci dei coniugi e ai doveri verso i figli, ma si può anche osservare un interessante esempio della vita matrimoniale di quest'epoca dal punto di vista del legame sentimentale tra marito e moglie, tentando di mettere in relazione queste testimonianze con gli ideali e le aspettative dei Romani riguardo il rapporto tra i coniugi. Si possono anche trarre deduzioni riguardo il modo in cui viene concepito il divorzio nell'antica Roma, con particolare attenzione alle cause che possono determinarlo: il riferimento pratico, chiaramente, sarà sempre il caso specifico di Cicerone e Terenzia. Prendendo in considerazione l'immagine di Terenzia che emerge dalle lettere di Cicerone e confrontandola con le caratteristiche della donna che invece appaiono evidenti da Plutarco, è possibile tentare di ricavare un ritratto della *matrona*, esaminando i tratti della sua personalità che sembrano conformarsi o distaccarsi rispetto all'immagine tipica della *mater familias* romana.

**L'organizzazione concreta del matrimonio**

Per quanto riguarda il primo livello dell'indagine, ovvero la vita matrimoniale osservata nei suoi aspetti più concreti, bisogna innanzitutto considerare che in epoca romana esistono essenzialmente due generi di matrimonio: quello cosiddetto "con *manus*", che prevede il passaggio della donna dalla *potestas* del padre a quella del marito[1], e quello "senza *manus*", con il quale la donna, anche dopo essersi sposata, rimane sottoposta alla *potestas* paterna. Tali differenti tipi non ricorrono con la stessa frequenza nei vari periodi della storia di Roma: mentre in epoca arcaica si riscontra quasi esclusivamente il matrimonio con *manus*, durante la repubblica si assiste all'affermarsi del tipo senza *manus*, che all'epoca di Cicerone è nettamente prevalente[2]. Legalmente parlando, i due generi di matrimonio hanno, com'è naturale, differenti conseguenze sullo *status* della donna all'interno della famiglia: nel primo caso ella viene effettivamente considerata un membro della famiglia del marito, in una condizione equiparata ai figli, e anche i beni di lei, sia quelli facenti parte della dote sia le proprietà personali, passano al marito. Con il matrimonio senza *manus*, invece, la donna continua a far parte del gruppo familiare d'origine: con eccezione della dote, che per la durata del

1 Il matrimonio con *manus* può avvenire in varie forme: attraverso la *confarreatio*, che è la cerimonia più antica e solenne e prende il nome dalla farina di farro utilizzata nel rito; per mezzo della *coemptio*, che prevede la vendita simbolica della sposa al marito da parte del padre di lei; attraverso l'*usus*, cioè la coabitazione continuata degli sposi per almeno un anno. Per evitare che allo scadere dell'anno questo tipo di matrimonio risultasse valido, bastava che la sposa trascorresse tre notti fuori casa. Per ulteriori approfondimenti, si vedano Pomeroy 1978, 269-270; Dixon 1988, 67-68 n. 7 e 1992, 73-74.

2 Si è tentato di spiegare il graduale passaggio dal matrimonio con *manus* a quello senza *manus* prendendo in considerazione le vicende storiche della repubblica romana: prima le guerre puniche e poi le guerre civili avrebbero portato alla morte o comunque all'assenza di molti capifamiglia dell'aristocrazia di Roma, e di conseguenza la gestione del patrimonio domestico sarebbe ricaduta sulla responsabilità delle donne, che avrebbero quindi acquisito maggiore indipendenza; inoltre, l'accumulo di ricchezze dovuto alle guerre di conquista avrebbe fatto sì che le famiglie preferissero un tipo di matrimonio che permettesse di salvaguardare i propri beni. Si osserva infatti che, nel matrimonio con *manus*, le proprietà della moglie passano al marito, ma che la donna può avanzare pretese sulle ricchezze dell'uomo; con la scelta del matrimonio senza *manus*, dunque, si tutelava il patrimonio delle rispettive famiglie d'origine. Conseguenza della predilezione del matrimonio senza *manus* sarebbe stata la maggior frequenza dei divorzi, che potevano avvenire più facilmente. Sull'argomento, si vedano Adcock 1945, 3; Balsdon 1962, 45; Pomeroy 1978, 270-274; Carp 1981, 346-347; Clark 1981, 204; Dixon 1992, 69 e 75-76; Fantham 1994, 260 e 271.

matrimonio rimane al marito, i beni di lei rimangono rigidamente separati da quelli di lui; alla morte del padre, inoltre, la moglie diviene *sui iuris*, sottoposta all'autorità di un *tutor*, che però in molti casi svolge soltanto un controllo formale, lasciando la donna praticamente libera di disporre dei propri beni di propria iniziativa. Quest'ultimo caso, stando a quanto si può dedurre dalla corrispondenza ciceroniana, è proprio quello di Terenzia: già dalle lettere che Cicerone le indirizza dall'esilio, infatti, appare che le proprietà dei due coniugi sono chiaramente separate, tanto che, mentre quelle dell'oratore corrono il rischio di essere confiscate, la moglie gestisce liberamente ciò che possiede, arrivando anche a pensare di vendere un gruppo di case di sua proprietà per ricavare fondi da utilizzare in favore del marito esiliato[1]. Ciò è ancora più significativo se si pensa che l'esiliato, che, come si è visto, viene considerato legalmente morto, perde il diritto di cittadinanza, e con esso viene meno anche il matrimonio[2]: Terenzia, dunque, dal punto di vista della legge non sarebbe minimamente tenuta ad impegnarsi per il marito, ma evidentemente si sente legata a lui da un vincolo che va oltre quello strettamente formale del matrimonio. Dal momento che, per quanto riguarda le iniziative di Terenzia in ambito finanziario, non ci sono riferimenti al controllo di un *tutor* o alla *potestas* paterna, si può pensare che la donna, già in questo periodo, fosse *sui iuris*, e che il peso del *tutor* nelle sue decisioni fosse poco rilevante[3]. La libertà d'azione della donna, chiaramente, non è limitata nemmeno dal marito, poiché da un punto di vista legale tra i due non esiste un vincolo familiare: nel caso di Terenzia, come si è visto nel precedente capitolo, negli ultimi anni di matrimonio tale autonomia viene esercitata ad un livello tale da danneggiare gli stessi interessi di Cicerone, tanto da costituire uno dei probabili motivi del divorzio. Poiché, in conseguenza del matrimonio senza *manus*, la donna rimane un membro della famiglia del padre, anche il legame con i figli nati dall'unione coniugale è dal punto di vista legale piuttosto debole: la madre non ha l'obbligo di mantenerli, e al momento di un eventuale divorzio essi rimarrebbero con il padre[4]. Per quanto riguarda le questioni legate all'eredità, inoltre, bisogna osservare che, almeno per tutta l'epoca repubblicana, i legittimi eredi di una donna sposata senza *manus*, qualora costei dovesse morire senza testamento, sarebbero i membri della famiglia d'origine e non i figli: affinché almeno una parte del proprio patrimonio passi a loro, dunque, la madre deve specificarlo redigendo le proprie ultime volontà[5]. Per questo motivo, nel caso di Terenzia, Cicerone fa pressione affinché la moglie faccia testamento in modo da favorire i figli: non è affatto scontato che la donna avrebbe lasciato i propri averi a Tullia e a Marco, nonostante il fatto che la madre esprima le proprie volontà in favore dei figli sia incoraggiato dalla famiglia e dalla società a tal punto che, se ciò non avviene, è possibile intervenire per via legale per far sì che il testamento venga corretto[6]. In questo caso, dunque, le aspettative sociali vanno oltre ciò che sarebbe previsto dalla legge, in modo tale che l'abitudine della madre di lasciare i propri beni ai figli viene trattata alla stregua di un obbligo morale nei loro confronti, e l'esempio di Terenzia ne è la dimostrazione.

È sempre il caso di Cicerone e Terenzia a mostrare che, nonostante le regolamentazioni della

1 Cic. *fam*. 14, 1, 5 *quod ad me, mea Terentia, scribis te vicum venditurum, quid, obsecro te (me miserum!), quid futurum est? Et si nos premet eadem fortuna, quid puero misero fiet? Non queo reliqua scribere, tanta vis lacrimarum est; neque te in eundem fletum adducam*.

2 Infatti l'*aqua et igni interdictio*, come si è visto, è equiparata ad una sentenza capitale: Gardner 1986, 87.

3 Sulla questione del *tutor* di Terenzia, si vedano Pomeroy 1978, 267-268, che sottolinea come secondo la teoria giuridica romana la *tutela* fosse necessaria per le donne in virtù della loro *infirmitas sexus* (debolezza fisica) e *levitas animi* (minori capacità intellettive; sui motivi ufficiali della *tutela* si veda anche Clark 1981, 208); in tarda età repubblicana, tuttavia, tale istituzione avrebbe un valore soltanto formale, e proprio l'esempio di Terenzia, di cui non viene mai menzionato il *tutor*, lo dimostrerebbe; Dixon 1984, 99-102, che sostiene che si possa ragionevolmente supporre che il padre di Terenzia fosse morto e che di conseguenza la donna fosse *sui iuris*, e quindi tecnicamente soggetta alla *tutela*; le transazioni finanziarie della donna, tuttavia, presuppongono che l'assenso del *tutor* fosse dato automaticamente; Corbier 1991, 52, che riprende questo punto di vista; Delia 1991, 208-209 n. 8, secondo cui, però, il fatto che nella corrispondenza ciceroniana non siano presenti riferimenti al *tutor* di Terenzia non significa che costui non esercitasse comunque il controllo sulle azioni della donna.

4 Su quest'argomento, si vedano Pomeroy 1978, 278 e Treggiari 1991a, 39.

5 Dixon 1984, 110; Gardner 1986, 190; Dixon 1988, 42 e 55; Corbier 1991, 53.

6 Per la *querela inofficiosi testamenti* si rimanda a Dixon 1988, 58-60.

legge, il legame tra madre e figli è ugualmente sentito anche nel matrimonio senza *manus*, e ciò si traduce anche a livello economico: sempre all'epoca dell'esilio, è lo stesso Cicerone a pregare la moglie di contenere le spese, facendo in modo di conservare il patrimonio per i figli nel caso in cui gli sforzi per la riabilitazione dell'esule non andassero a buon fine. È interessante notare come l'oratore stesso, nel caso in cui il suo patrimonio fosse stato confiscato, per ottenere aiuti finanziari si sarebbe rivolto non alla moglie, ma al fratello Quinto: evidentemente, per una donna sposata senza *manus* il rapporto coi figli era sentito ancora più forte di quello col marito, il quale, d'altra parte, in caso di divorzio non avrebbe più avuto con lei legami di alcun tipo[1]. Questa particolare concezione della relazione con i figli, comportante anche obblighi economici, è la stessa che dovrebbe spingere Terenzia a favorire Tullia e il giovane Marco al momento di redigere il testamento. A livello di organizzazione economica, dunque, il matrimonio senza *manus* prevederebbe teoricamente una totale indipendenza della donna dalla famiglia del marito, comprendente anche i figli generati dall'unione coniugale; in realtà, l'esempio di Cicerone e Terenzia mostra che nella pratica tale autonomia non si realizza. Ciò probabilmente avviene, oltre che per le pressioni della società, anche per i legami affettivi che si creano all'interno della famiglia nata dal matrimonio (non c'è ragione per credere che l'amore che Cicerone, durante l'esilio, dimostrava a Terenzia non fosse ricambiato, e che gli sforzi della donna per richiamare il marito non fossero dovuti anche all'affetto da lei provato nei suoi confronti[2]) e per i doveri materiali, in particolare nei confronti dei figli, che tali legami comportano.

**L'aspetto sentimentale nel rapporto matrimoniale romano**

A Roma, anche all'epoca di Cicerone i matrimoni vengono prevalentemente combinati dalle famiglie degli sposi per motivi essenzialmente pratici, ossia per ottenere vantaggi politici o economici: la compatibilità dei futuri coniugi, così come la possibilità che tra di loro si formi un legame affettivo, è posta decisamente in secondo piano. Ciò si riflette anche sulle aspettative che di solito i Romani ripongono nel vincolo coniugale: secondo l'opinione comune, un matrimonio è ben riuscito se procura una discendenza legittima al marito, indipendentemente da quale possa essere il reale rapporto tra gli sposi[3]. Da ciò discende che gli ideali tradizionali del matrimonio romano, legati a questa concezione dell'unione coniugale, riguardano prevalentemente l'atteggiamento che la moglie dovrebbe tenere nei confronti del marito, soprattutto nel matrimonio con *manus*, tipologia più arcaica in cui la moglie è sottomessa all'uomo: la donna deve essere fedele ad un unico uomo (è l'ideale romano dell'*univira*) e deve obbedire al marito; inoltre è auspicabile che il vincolo coniugale duri tutta la vita, senza essere interrotto dal divorzio[4].

Al di là delle implicazioni concrete del legame matrimoniale, è però possibile riconoscere, sia dagli epitafi in cui vengono descritti matrimoni felici, sia dalle testimonianze in letteratura (tra cui anche le lettere di Cicerone a Terenzia) che le aspettative dei Romani riguardano anche tratti della vita coniugale più legati al livello emotivo della relazione: tra di essi il più importante è quello della *concordia*, che permette un matrimonio caratterizzato da armonia e comunione di intenti, in cui gli

1 Dixon 1984, 101.

2 Neubauer 1909, 214.

3 Per quanto riguarda la procreazione di figli legittimi come scopo ultimo del matrimonio, si rinvia a Balsdon 1962, 201; Carp 1981, 346; Dixon 1992, 62; per i matrimoni di interesse si vedano invece Adcock 1945, 3; Balsdon 1962, 47; Pomeroy 1978, 275; Clark 1981, 203; Grimal 1987, 63-64; Dixon 1991, 99. Hallett 1984, 222 sostiene addirittura che, nell'aristocrazia romana di epoca classica, non ci si aspettasse o non si riuscisse ad ottenere appagamento emotivo all'interno del matrimonio, e questo avrebbe reso meno problematico sopportare le tensioni all'interno della coppia; secondo la studiosa, a Roma l'uomo che avesse investito emotivamente nella relazione coniugale avrebbe tenuto un comportamento inappropriato.

4 Questi sono gli ideali tradizionali individuati da Williams 1958, 23-25; nelle conclusioni dell'articolo (p. 28), lo studioso sostiene che questi ideali, tipicamente romani, trarrebbero le loro origini dall'istituzione del matrimonio con *manus* e dalla prassi religiosa secondo cui alcuni riti potevano essere officiati soltanto da *matronae* che avevano avuto un solo marito, e per questo si sarebbero trovate in posizione privilegiata. Secondo quest'interpretazione, tali ideali sarebbero nati in ambito aristocratico e si sarebbero poi diffusi nelle classi medie e basse.

sposi si offrono comprensione e aiuto reciproci[1]. Spesso, però, vengono applicati al rapporto coniugale gli stessi ideali dell'amore romantico: in particolare, si riscontrano l'idealizzazione della persona amata, il desiderio che l'amore duri fino alla morte e anche oltre e l'assegnazione di un importante ruolo alla componente sessuale della relazione amorosa. Non è chiaro se questi ideali, che in letteratura si trovano prevalentemente applicati a relazioni d'amore non coniugali, siano appunto influenzati dalla prassi letteraria, né in che misura lo sarebbero: fatto sta che i riferimenti all'amore romantico all'interno del matrimonio presenti negli epitafi o nelle lettere private riflettono molto probabilmente sentimenti realmente provati dall'autore o dal committente nei confronti del coniuge[2].

Proprio un importante esempio in questo senso è costituito dalle lettere che Cicerone invia a Terenzia dall'esilio: infatti, come si è visto nel corso del presente studio, in queste epistole il mittente utilizza, per esprimere nostalgia per la propria sposa, immagini anche molto patetiche, che si ritroveranno poi nell'elegia, e si rivolge a lei con epiteti affettuosi, che rivelano i sentimenti da lui provati nei suoi confronti. In realtà, anche nel periodo successivo all'esilio, almeno fino al 49, l'oratore continua a dimostrare fiducia nelle qualità della moglie e grande stima verso di lei. Sempre analizzando le lettere inviate da Cicerone a Terenzia nel periodo dell'esilio, si è anche tentato di comprendere quale fosse il tipo di sentimento provato dall'oratore per sua moglie: da un lato sembra che il rapporto tra i coniugi sia essenzialmente basato sull'impegno per obiettivi comuni, quali la protezione della famiglia e della proprietà, la cura dei figli e il mantenimento del tenore di vita, ma si deve considerare che queste epistole sono state scritte in circostanze critiche, in cui c'era la necessità che Terenzia si occupasse di questioni pratiche. Inoltre, come si è constatato anche in precedenza, proprio per la presenza in queste lettere di termini e immagini veicolanti affetto si deve dedurre che l'oratore provi per la moglie sentimenti molto più profondi della semplice fiducia e stima reciproca[3]. Si può inoltre osservare che Cicerone concepisce l'ambiente familiare, comprendente la moglie e i figli, come una fonte di sollievo nei momenti difficili[4]. Va però ricordato che molto probabilmente Cicerone non aveva sposato Terenzia per amore: la donna era imparentata con la nobile *gens Fabia*, e, stando a Plutarco, avrebbe portato al marito la cospicua dote di 400000 sesterzi; proprio nel periodo del matrimonio l'oratore si era guadagnato la fama con la *pro Roscio Amerino* e stava iniziando la propria carriera politica, preparandosi a concorrere per la questura, e un'unione del genere gli avrebbe garantito un sicuro appoggio anche a livello economico[5]. Queste considerazioni possono indurre a pensare che anche nel caso di un matrimonio contratto per ragioni pratiche ci fosse la possibilità per i coniugi di sviluppare non solo stima e fiducia reciproca, ma anche un vero e proprio rapporto d'affetto.

---

1 Anche se di norma viene sottolineata la reciprocità di questo sentimento, talora ne viene data maggior responsabilità alla moglie, che si ritiene tenuta a conformarsi alle opinioni e ai voleri del marito; per approfondimenti sull'argomento, si vedano TREGGIARI 1991b, 245-246 e DIXON 1992, 70.

2 TREGGIARI 1991b, 253, DIXON 1992, 86-87. Al di là delle caratteristiche romantiche dell'amore coniugale, in ambito romano si osserva la diffusione dell'ideale della felicità all'interno del matrimonio, come conseguenza dell'affetto e della stima che i coniugi nutrono l'uno per l'altra: BALSDON 1962, 207; DIXON 1991; TREGGIARI 1991b 230-251 (studio molto specifico che individua le varie qualità degne di lode per un coniuge, riconducibili ad alcune tipologie fondamentali: virtù legate alla fedeltà sessuale, rispetto e cooperazione, gentilezza, *concordia*, *societas*; per quanto riguarda lo studio delle iscrizioni, si avvale anche dei dati forniti da HARROD 1909); DIXON 1992, 90.

3 ERMETE 2003, 199-200.

4 Cic. *Att*. 1, 18, 1 *ita sum ab omnibus destitutus ut tantum requietis habeam quantum cum uxore et filiola et mellito Cicerone consumitur.*

5 Sull'argomento, si vedano CARP 1981, 347; TREGGIARI 1991b, 92-93; ERMETE 2003, 126. Il passo di Plutarco in questione è Plut. *Cic*. 8 φερνή τε Τερεντίας τῆς γυναικὸς προσεγένετο μυριάδων δώδεκα, καὶ κληρονομία τις εἰς ἐννέα συναχθεῖσα δηναρίων μυριάδας. PLASBERG 1962, 20-21, però, non è di quest'opinione: secondo lo studioso, Cicerone non avrebbe sposato Terenzia né per la famiglia di lei, certamente patrizia ma non illustre, e il suo patrimonio sarebbe stato soltanto mediocre ("diese war zwar patrizisch, aber durchaus nicht hervorragend, und ihr Vermögen war nur mäßig").

**Le cause del divorzio di Cicerone e Terenzia**

All'epoca di Cicerone, come il matrimonio può avvenire per ragioni politiche o economiche, così anche il divorzio può verificarsi per le stesse cause; in generale, per lo scioglimento di un matrimonio senza *manus* non c'è la necessità di addurre alcuna motivazione, essendo sufficiente manifestare l'intenzione di divorziare: dal punto di vista legale, come il legame coniugale è determinato dalla volontà di entrambi gli sposi di vivere come marito e moglie (*affectio maritalis*), così basta che uno dei due cessi di esprimere tale volontà affinché il vincolo matrimoniale venga meno[1]. Questo però non significa che la separazione non sia comunque vissuta come un evento traumatico, anche quando, come probabilmente nel caso di Cicerone e Terenzia, essa avviene di comune accordo tra i coniugi: è lo stesso Cicerone a suggerire, in alcune lettere ad Attico in cui viene affrontato l'argomento della restituzione della dote, che il divorzio gli aveva lasciato l'amaro in bocca[2], e questa sembra una reazione del tutto normale, specialmente se si pensa ai contrasti di tipo finanziario che con ogni probabilità furono la causa della separazione, e di cui certamente l'oratore si sarà ricordato al momento di restituire la dote all'ex moglie.

Dal momento che, nell'epistolario, l'oratore non specifica in modo chiaro quali possano essere state le ragioni della separazione da sua moglie, dando tutt'al più indicazioni sui motivi dei propri contrasti con lei, già dall'antichità si è tentato di stabilire quali possano essere state le cause del divorzio, specialmente perché esso era avvenuto dopo circa trent'anni di matrimonio, durante i quali gli sposi avevano affrontato insieme molte sventure. Plutarco (*Cic*. 41) riporta le ipotesi più comuni, alcune delle quali sono state discusse nelle conclusioni del capitolo precedente: Cicerone avrebbe affermato che Terenzia non si sarebbe curata di lui nel periodo della guerra civile, facendolo partire da Roma senza il necessario per il viaggio; al suo ritorno in Italia avrebbe continuato a mostrargli indifferenza non recandosi a fargli visita, e, quando Tullia andò a trovare il padre, la madre non avrebbe provveduto a fornirle la scorta e l'equipaggiamento del caso; avrebbe inoltre contratto molti debiti sperperando il patrimonio del marito; al successivo matrimonio di Cicerone con la giovane ereditiera Publilia, Terenzia avrebbe detto che l'ex marito l'aveva preferita a lei perché era giovane e bella, mentre secondo Tirone, il segretario dell'oratore, Cicerone avrebbe mirato alle ingenti ricchezze della ragazza, per poter pagare i debiti lasciati dall'ex moglie. Antonio, infine, avrebbe sostenuto che Terenzia ormai era troppo vecchia per l'oratore. In seguito, gli studiosi hanno variamente commentato queste motivazioni, contestandole o accogliendole, e proponendo nuove ipotesi[3], in base ad una delle quali Cicerone avrebbe divorziato da Terenzia perché quest'ultima

1 Nonostante bastasse manifestare l'intenzione di divorziare per ottenere la separazione, era prassi comune inviare al coniuge che si lasciava una notifica formale di divorzio (*nuntium remittere*); sull'argomento, si vedano POMEROY 1978, 279; CLARK 1981, 204; GARDNER 1986, 81-86; TREGGIARI 1991a, 33-37 e 1991b, 447-451.

2 TREGGIARI 1991a, 40. Le lettere ad Attico che rivelano il disagio provato da Cicerone nel riferirsi a questioni riguardanti Terenzia dopo il divorzio sono le seguenti: Cic. *Att*. 12, 18a, 2, in cui l'oratore riporta le rimostranze della moglie riguardo il testamento che egli stava stilando; Cic. *Att*. 12, 21, 3 *de Terentia, non possum commodius scribere quam tu scribis. Officium sit nobis antiquissimum. Si quid nos fefellerunt, illius malo me quam mei paenitere*; Cic. *Att*. 12, 22, 1 *de Terentia, quod mihi omne onus imponis, non cognosco tuam in me indulgentiam. Ista enim sunt ipsa vulnera quae non possum tractare sine maximo gemitu. Moderare igitur, quaeso, ut potes. Neque enim a te plus quam potes postulo. Potes autem quid veri sit perspicere tu unus*.

3 BOISSIER 1908, 100-101 individua come motivi per il divorzio di Cicerone da Terenzia il carattere poco affabile di quest'ultima, le manovre finanziarie della donna e la sua gelosia per l'affetto dell'oratore nei confronti di Tullia. NEUBAUER 1909, 225-228 (la cui posizione è commentata in TYRRELL-PURSER 1969, vol. IV, l-lii) risponde a Boissier, sostenendo che fosse impossibile che Terenzia fosse gelosa di Tullia, dato lo stretto legame tra madre e figlia, difende Terenzia dall'accusa di aver sottratto 60000 sesterzi da una rata della dote della figlia (che anzi, sulla base di Cic. *fam*. 14, 6, la donna avrebbe sostenuto economicamente), e contesta le motivazioni date da Plutarco. WEINSTOCK 1934, coll. 714-715, critica anch'egli quanto riferito da Plutarco. CARCOPINO 1947, 238-242, dopo aver criticato Plutarco, adduce "misérables raisons d'intérêt" come cause della separazione di Cicerone da Terenzia: la moglie si sarebbe stancata dei suoi fallimenti politici e della sua incapacità in campo economico. ENK 1961, 58 si limita a citare le ragioni addotte da Plutarco. BALSDON 1965, 173 prende per buone le motivazioni date da Plutarco, sostenendo che il divorzio di Cicerone non sarebbe altro che una conseguenza della guerra civile e dell'instabilità emotiva tipica dei sessantenni: le idee che Plutarco attribuisce all'oratore sarebbero "quite fantastic obsessions about his wife Terentia"; l'autore, a p. 206 n. 14, nota correttamente che Cic. *fam*. 4, 14, 3, la lettera con cui Cicerone

sarebbe stata gelosa del grande affetto del marito per la figlia Tullia[1]. Recentemente è stata proposta anche una spiegazione del divorzio su basi sociologiche e psicologiche, secondo la quale Cicerone, in un momento in cui sentiva di non poter controllare la difficile situazione in cui si trovava, si sarebbe separato dalla moglie perché questo sarebbe stato l'unico modo di esercitare una forma di controllo sulla propria vita[2]: come tutte le interpretazioni psicologiche, anche questa andrebbe letta con la dovuta cautela, dal momento che non è possibile applicare con sicurezza a eventi e personaggi dell'antichità categorie e fenomeni scoperti e analizzati soltanto in epoca moderna.

In ogni caso, la discussione sulle probabili cause del divorzio di Cicerone da Terenzia, che inizia dall'antichità e arriva ai giorni nostri, indica che molto probabilmente i coniugi non avevano addotto alcuna motivazione precisa per la separazione[3], ma la curiosità che già gli antichi dimostravano al riguardo è segno inequivocabile del disagio provato di fronte ad un divorzio senza spiegazioni: legalmente ciò poteva avvenire senza alcun problema, ma dal punto di vista della percezione individuale della situazione, si sentiva ugualmente il bisogno di trovarne una ragione.

**Terenzia, una *matrona* indipendente**

Come si è già notato in precedenza, l'epistolario di Cicerone rivela che sua moglie agisce in modo piuttosto indipendente per quanto riguarda il campo finanziario, libertà che le era concessa dal regime matrimoniale senza *manus*; a quanto sembra dalle fonti antiche, però, la forte personalità di Terenzia si concretizza anche in campi che tradizionalmente sono considerati di pertinenza maschile: l'attività politica e l'organizzazione dei matrimoni.

Le informazioni riguardo il coinvolgimento di Terenzia in politica si possono ricavare dalla biografia plutarchea di Cicerone, in cui l'autore afferma che la donna, nell'opinione dell'oratore stesso, sarebbe stata più interessata agli affari pubblici che alla vita domestica[4] e che per due volte avrebbe influenzato l'attività del marito. Ciò avvenne per la prima volta in occasione della congiura di Catilina: durante un sacrificio alla *Bona Dea* che Terenzia stava tenendo in casa propria insieme alle Vestali, si sarebbero prodigiosamente levate alte fiamme dalle ceneri ormai spente, e le sacerdotesse di Vesta interpretarono il segno, consigliando alla padrona di casa di esortare il marito a mettere a morte i cospiratori catturati[5]. In un'altra occasione, la donna, che Plutarco dipinge come autoritaria e capace di dominare il marito, avrebbe spinto Cicerone a testimoniare contro Clodio perché sarebbe stata gelosa delle attenzioni che Clodia, sorella di quest'ultimo, prestava all'oratore: ciò avrebbe provocato la rottura dei rapporti tra Cicerone e Clodio, che in precedenza erano

---

prende atto delle congratulazioni di Plancio per il divorzio, è caratterizzata da un linguaggio particolarmente offensivo (sono presenti riferimenti a *scelus*, *insidiae* e *perfidia*); d'altra parte, non è certo che il mittente intendesse riferirsi soltanto a Terenzia (CAVARZERE-NARDUCCI 2007, vol. I, 408 n. 97 nota che l'allusione potrebbe essere diretta anche al tradimento dei due Quinti). TRISOGLIO 1985, 46-50 spiega il divorzio di Cicerone e Terenzia rifacendosi essenzialmente a motivi economici e di compatibilità caratteriale. JÄGER 1986, 286-289 analizza soprattutto l'aspetto finanziario dei contrasti tra i coniugi. ERMETE 2003, 189-196 contesta Plutarco, asserendo che le numerose speculazioni sui motivi di questo divorzio sarebbero dovute al fatto che nemmeno nell'antichità se ne conoscevano le cause; la studiosa, successivamente, passa in rassegna alcune posizioni a lei precedenti, suddividendo le ragioni addotte a seconda del tipo: finanziarie, politiche o relative alla vita privata. Infine, FAYER 2005, 102-103 si limita ad elencare, senza alcun commento, le motivazioni esposte da Plutarco.

1 BOISSIER 1908, 100-101: "on soupçonne aussi que Térentia a pu être jalouse de l'affection que Cicéron témoignait à sa fille". Tale motivazione, come accennato nella nota precedente, viene contestata da NEUBAUER 1909, 225, che evidenzia invece lo stretto rapporto esistente fra Terenzia e Tullia.

2 CLAASSEN 1996b, 224-230, in particolare si veda p. 229: "May we explain Cicero's divorce as an attempt to control his marriage, because he could not control Caesar, but also because he could not improve the lot of a cherished daughter, and because he felt that a beloved brother had left him in the lurch? According to this scenario, Cicero could exercise control over only one thing, his marital status, and so he did. He divorced Terentia".

3 ERMETE 2003, 190.

4 Plut. *Cic*. 20 καὶ γὰρ οὐδ᾽ ἄλλως ἦν πρᾳεῖά τις οὐδ᾽ ἄτολμος τὴν φύσιν, ἀλλὰ φιλότιμος γυνὴ καὶ μᾶλλον, ὡς αὐτός φησιν ὁ Κικέρων, τῶν πολιτικῶν μεταλαμβάνουσα παρ᾽ ἐκείνου φροντίδων ἢ μεταδιδοῦσα τῶν οἰκιακῶν ἐκείνῳ.

5 Plut. *Cic.* 20.

amichevoli[1]. Come si può notare, in entrambi i casi l'influenza della donna avrebbe contribuito a compromettere la posizione del marito, che in seguito sarà esiliato proprio per iniziativa di Clodio per aver condannato a morte i catilinari[2]. Il fatto che i consigli di Terenzia si siano rivelati sbagliati e che Cicerone, che, a differenza della moglie, avrebbe manifestato incertezza in momenti cruciali, li abbia comunque seguiti potrebbe essere interpretato come un argomento, utilizzato dai detrattori dell'oratore, per farlo apparire come un personaggio poco determinato e facilmente manovrabile; in particolare, la gelosia di Terenzia nei confronti di Clodia non sembrerebbe altro che un pettegolezzo, dal momento che nessuno dei due coniugi avrebbe avuto interesse a far circolare la voce[3]. Se ci sono ragionevoli motivi per credere che quest'ultima non fosse altro che una diceria infondata, si può tuttavia osservare che in occasione della congiura di Catilina l'intervento di Terenzia avviene comunque attraverso la mediazione della religione, campo considerato tipicamente femminile[4]: anche nell'influire sulla carriera politica del marito, dunque, Terenzia non uscirebbe dal ruolo che le è proprio.

La moglie di Cicerone dimostra di agire in modo autonomo anche nello scegliere il terzo marito di Tullia: il fidanzamento della giovane con Dolabella avviene mentre l'oratore si trovava in Cilicia in qualità di proconsole, ed egli, messo di fronte al fatto compiuto, non può che prendere atto, seppur non condividendola, della decisione della moglie, che aveva designato il pretendente più gradito a lei e alla figlia[5]. Tale scelta avrà ricadute ben precise sulla posizione politica di Cicerone, e, se si tiene conto dell'attività di Terenzia in questo campo, la donna doveva essere ben consapevole delle conseguenze che il fidanzamento di Tullia e Dolabella avrebbe avuto per l'oratore[6]. Questo fatto assume particolare rilevanza, se si pensa che solitamente i matrimoni sono organizzati dai membri maschili delle famiglie, in considerazione dei vantaggi politici che le alleanze così ottenute possono procurare[7]. In realtà, pare che in quest'epoca i matrimoni successivi al primo possano essere organizzati di comune accordo tra madri e figlie, senza che sia necessaria la

1 Plut. *Cic*. 29; il brano in cui l'autore parla del fatto che Terenzia dominava il marito è il seguente: χαλεπὴ δὲ τὸν τρόπον οὖσα καὶ τοῦ Κικέρωνος ἄρχουσα, παρώξυνε τῷ Κλωδίῳ συνεπιθέσθαι καὶ καταμαρτυρῆσαι.

2 Carp 1981, 350.

3 Carp 1981, 354 n. 32. Hillard 1989, 174-175 ritiene che le fonti da cui Plutarco ricava questi episodi siano probabilmente da individuare in una delle invettive postume contro Cicerone che circolavano nel I secolo, o anche in un documento più contemporaneo all'oratore, quale la risposta di Antonio alle *Filippiche*; secondo lo studioso, tuttavia, il testo plutarcheo pare suggerire che tali voci fossero già diffuse da subito dopo gli eventi, apparendo quindi più come un prodotto della polemica politica contemporanea piuttosto che una speculazione posteriore. Questa versione dei fatti sarebbe nata come una critica a Cicerone, e non come una semplice osservazione dei meccanismi politici.

4 Adcock 1945, 2; è interessante notare come lo stesso Cicerone, rivolgendosi alla moglie, si riferisca ad una netta suddivisione delle rispettive sfere d'azione: mentre il campo della politica sarebbe riservato al marito, quello della religione è proprio della moglie (Cic. *fam*. 14, 4, 1 *neque di, quos tu castissime coluisti, neque homines, quibus ego semper servivi, nobis gratiam rettulerunt*; Cic. *fam*. 14, 7, 1 *cui quidem tu deo, quem ad modum soles, pie et caste satis facies*). Se si confrontano queste testimonianze con Plut. *Cic*. 20, in cui l'autore al contrario afferma che Terenzia era più interessata alla politica che agli affari domestici, si può concludere che probabilmente la suddivisione operata da Cicerone si basa più su un *cliché* che su quello che era l'effettivo comportamento dei due coniugi: l'individuazione dei ruoli di marito e moglie avrebbe quindi uno scopo retorico. Sull'argomento, si veda anche Pomeroy 1978, 221, che giunge a queste stesse conclusioni.

5 Per la disapprovazione di questo fidanzamento da parte di Cicerone, si vedano Cic. *fam*. 3, 10, 5 *ego autem citius cum eo qui tuas inimicitias suscepisset veterem coniunctionem diremissem quam novam conciliassem* e Cic. *Att*. 6, 6, 1 *ego, dum in provincia omnibus rebus Appium orno, subito sum factus accusatoris eius socer!* L'oratore informa di aver ricevuto notizia dell'avvenimento in Cic. *fam*. 3, 12, 4 *decedenti mihi et iam imperio annuo terminato a. d. III Non. Sext., cum ad Sidam navi accederem et mecum Q. Servilius esset, litterae a meis sunt redditae.* Sempre in questa lettera, però, Cicerone spera che questo matrimonio, combinato a sua insaputa, sia ugualmente felice: Cic. *fam*. 3, 12, 2 *ego vero velim mihi Tulliaeque meae, sicut tu amicissime et suavissime optas, prospere evenire ea quae me insciente facta sunt a meis*.

6 Carp 1981, 350.

7 Balsdon 1962, 47; Pomeroy 1978, 275; Dixon 1992, 64: “legally, the *paterfamilias* arranged a match. His consent was essential for its validity”.

mediazione del *pater familias*[1].

In conclusione, si può notare come l'autonomia decisionale di Terenzia, che apparentemente si estenderebbe ad ambiti riservati al marito e andrebbe talvolta in direzione contraria alle aspettative e agli interessi di costui, in realtà viene esercitata dalla donna in campi che in qualche modo le sono propri, come l'amministrazione dell'economia domestica o l'organizzazione del matrimonio della figlia, e la sua ingerenza in politica avviene sempre in modo indiretto, attraverso il marito, e con la mediazione della religione, sfera di pertinenza tipicamente femminile. In sostanza, si può affermare che gli interessi e le attività di Terenzia rimangono essenzialmente all'interno dell'ambito domestico, ambiente tradizionale della *matrona*; la moglie di Cicerone assolverebbe tale ruolo con energia e determinazione, ma subordinando i propri interessi a quelli della famiglia: il principale esempio si può ricavare dal comportamento della donna durante l'esilio del marito, periodo in cui si dimostra pronta a rinunciare alla propria ricchezza per impegnarsi in favore di Cicerone. Qualora le azioni di Terenzia invadano un campo prettamente maschile come quello politico, ciò avverrebbe sempre in virtù del legame con il marito e per vie che le sono concesse dal suo ruolo di *mater familias*[2].

Analizzando l'opera di Cicerone, si è anche tentato di comprendere quale potesse essere l'influenza di una donna dalla forte personalità come Terenzia nell'attività intellettuale del marito. Da un lato si constata che l'oratore, in alcuni passi delle proprie opere filosofiche, ricorda il fratello e i figli ma non fa menzione della moglie, e questo potrebbe far credere che Terenzia in questo campo non avesse alcun peso per Cicerone[3]; tali deduzioni, però, perdono ogni valore se si considera che le opere in cui l'oratore ricorda affettuosamente i propri familiari sono state scritte dopo il divorzio. Inoltre, nelle opere di politica e retorica l'autore non avrebbe avuto alcuna necessità di fare riferimento alla moglie[4]. Secondo studi successivi, dal momento che nelle lettere di Cicerone non ci sarebbe traccia di confidenze a Terenzia riguardo l'attività politica o letteraria, si potrebbe pensare che questi fossero ambiti che l'oratore non condivide con la moglie[5]; se però si prende in considerazione Cic. *Att*. 1, 18, 1, in cui Cicerone, in un momento politicamente difficile, confida ad Attico di trovare conforto soltanto nella compagnia dei familiari, si può osservare che il mittente non esclude la possibilità di una conversazione con la moglie riguardo argomenti politici; anzi, dato l'interesse di Terenzia in questo ambito, sembrerebbe poco verosimile che il marito non potesse parlare con lei della propria attività[6]. Tali deduzioni rimangono in ogni caso nel campo delle ipotesi, non essendo possibile trarre conclusioni sicure al riguardo per mancanza di indicazioni più precise; si può tuttavia sostenere che non è escluso che Terenzia fosse resa partecipe dal marito della sua attività intellettuale.

**Riepilogo**

Confrontando le lettere di Cicerone a Terenzia e gli altri punti dell'epistolario in cui il mittente si riferisce alla moglie, considerati come esempio pratico di quello che poteva essere il legame coniugale nell'antica Roma, con quella che è l'idea consueta della vita matrimoniale romana, basata soprattutto sulle testimonianze della legislazione, si notano alcune interessanti divergenze tra la concezione teorica del matrimonio e la sua realizzazione pratica.

In primo luogo, si osserva che in linea di principio, per quanto riguarda il matrimonio senza *manus*, la donna non farebbe parte della famiglia del marito, e le sue sostanze sarebbero rigidamente separate da quelle del coniuge, ma in pratica può esistere uno stretto legame della moglie con il marito e con i figli, con risvolti anche dal punto di vista economico: pur non essendo previsto dalle norme che regolano il matrimonio, ci si aspetta che la madre fornisca un sostegno

1 Dixon 1988, 215.
2 Carp 1981, 352-353. Il fatto che l'influenza delle donne giunga agli uomini per canali essenzialmente privati è messo in luce anche da Clark 1981, 207.
3 Boissier 1908, 96-97.
4 Neubauer 1909, 231.
5 Balsdon 1962, 46.
6 Treggiari 1991b, 416-417.

materiale ai figli, e il suo contributo finanziario può rivelarsi fondamentale anche per il benessere del marito. Inoltre, nella concezione dei Romani il matrimonio avrebbe fini essenzialmente pratici, tra i quali il principale sarebbe quello di generare una legittima discendenza per il marito, e l'aspetto dei sentimenti sarebbe relegato in secondo piano; in realtà, anche in un matrimonio contratto per ragioni molto concrete, quale quello di Cicerone e Terenzia, è possibile che si formi un profondo legame affettivo tra gli sposi, caratterizzato da stima e amore reciproci. Infine, nonostante in un matrimonio senza *manus* il divorzio possa avvenire di comune accordo e senza che siano addotte ragioni specifiche, sembra normale che anche in questo caso ci siano conseguenze emotive e che anche persone al di fuori del matrimonio, che assistono da spettatori allo svolgersi degli eventi, sentano il bisogno di spiegazioni.

In sostanza, in linea teorica il matrimonio romano appare un'istituzione alquanto differente da quella odierna, che è basata essenzialmente sull'amore tra i coniugi e sull'armonia del rapporto, e in cui gli sposi hanno un ruolo paritario e un'uguale posizione rispetto ai figli. In realtà, se si considerano le realizzazioni pratiche della vita matrimoniale nella tarda repubblica romana, di cui un importante esempio è appunto costituito dal rapporto di Cicerone e Terenzia, si scopre che le caratteristiche del legame coniugale ai tempi dell'oratore, con le dovute distinzioni, non sono così differenti da quelle dell'epoca moderna, e all'interno della coppia e della famiglia viene lasciato un ampio spazio ai sentimenti. Inoltre, si osserva che le consuetudini familiari e sociali portano la moglie all'assunzione di doveri nei confronti del marito e dei figli, obblighi di tipo essenzialmente morale che la legge, interpretata in senso stretto, non prevederebbe.

Per quanto riguarda l'immagine di Terenzia ricavabile dalle fonti antiche, che evidenziano in modo particolare la sua capacità di agire e decidere in modo indipendente, si può osservare che tale autonomia, nonostante apparentemente venga esercitata dalla donna in ambiti che non sono di sua stretta pertinenza, si limita in realtà alla sfera della gestione della casa e della famiglia, tipicamente associata alla *matrona* romana; qualora Terenzia eserciti un'influenza in politica, ciò avviene sempre in virtù del suo legame con Cicerone e attraverso mezzi che, proprio per la sua condizione di *matrona*, le è lecito sfruttare, come quello offerto dalla religione. Inoltre, dall'analisi dell'opera di Cicerone e del suo epistolario, non è escluso che l'oratore potesse confrontarsi con la moglie su argomenti riguardanti la propria attività intellettuale.

# Bibliografia


ADAMS 1978 = J. N. ADAMS, "Conventions of Naming in Cicero", *The Classical Quarterly* 1978 (28 n. s.), 145-166.

ADCOCK 1945 = F. E. ADCOCK, "Women in Roman Life and Letters", *Greece & Rome* 1945 (vol. 14, n. 40), 1-11.

ALLEN 1960 = W. ALLEN Jr., "Cicero's Last Letter to Terentia", in *Studies in Honor of Ullman*, Saint Louis 1960, 58-59.

ALLEN 1944 = W. ALLEN JR., "Cicero's House and *Libertas*", *Transactions of the American Philological Association* 1944 (75), 1-9.

ANDRE 1993 = C. A. ANDRE, "Sementeiras de tristeza: Cícero, precursor das lágrimas ovidianas", *Humanitas* 1993 (45), 155-192.

AXTELL 1915 = H. L. AXTELL, "Men's Names in the Writings of Cicero", *Classical Philology* 1915 (4), 386-404.

BAILLEUX 1933 = R. BAILLEUX, "Les sentiments familiaux de Cicéron d'après le vocabulaire de ses lettres", *Revue des études latines* 1933 (11), 66-68.

BALSDON 1962 = J. P. V. D. BALSDON, *Roman Women. Their History and Habits*, London 1962.

BALSDON 1965 = J. P. V. D. BALSDON, "Cicero the Man", in T. A. DOREY (a cura di), *Cicero*, London 1965, 171-214.

BALSDON 1966 = J. P. V. D. BALDSON, "*Fabula Clodiana*", *Historia* 1966 (15), 65-73.

BAYET 1983 = J. BAYET (revu et corrigé par J. BEAUJEU et P. JAL), *Cicéron: Correspondance*, tome V, Paris 1983[3].

BEAUJEU 1993 = J. BEAUJEU, *Cicéron: Correspondance*, tome VI, Paris 1993.

BENVENISTE 1969 = É. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, vol. I: *Économie, parenté, societé*, Paris 1969.

BERNARD 2006 = J.-E. BERNARD, "Art et tradition épistolaires dans la correspondance de Cicéron", in P. LAURENCE – F. GUILLAUMONT (a cura di), *Epistulae antiquae* IV, Paris 2006.

BERNARDI PERINI 1985 = G. BERNARDI PERINI, "Alle origini della lettera familiare", in *La lettera familiare. Quaderni di retorica e poetica* 1985 (1), 17-24.

BIVILLE 2003a = F. BIVILLE, "Échos de voix romaines dans la *Correspondance* de Cicéron. Réflexions sur l'oralité", in A. GARCEA (a cura di), *Colloquia absentium,* Torino 2003, 13-45.

BIVILLE 2003b = F. BIVILLE, "La détermination des anthroponymes dans la *Correspondance* de Cicéron", *Paideia* 2003 (58), 77-94.

BIVILLE 2006 = F. BIVILLE, "The Qualification of Personal Names by the Possessive Adjective in the *Letters* of Cicero", in J. BOOTH – R. MALTBY (a cura di), *What's in a Name?*, Llandysul 2006, 1-11.

BÖHM 1979 = R. G. BÖHM, "Cicero, *ad Fam*. XIV, 5, 1", *Helikon* 1979 (19), 391-395.

BOISSIER 1908 = G. BOISSIER, *Cicéron et ses amis*, Paris 1908.

BRIOT 1968 = P. BRIOT, "Sur l'exil de Cicéron", *Latomus* 1968 (27), 406-414.

BRUHNS 1980 = H. BRUHNS, "Ein politischer Kompromiß im Jahr 70 v. Chr.: die *lex Aurelia iudiciaria*", *Chiron* 1980 (10), 263-272.

BRUNT 1971 = P. A. BRUNT, *Italian Manpower: 225 B. C. - A. D. 14*, Oxford 1971.

CALBOLI MONTEFUSCO 1988 = L. CALBOLI MONTEFUSCO, Exordium narratio epilogus. *Sulla teoria greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988.

CARCOPINO 1947 = J. CARCOPINO, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris 1947.

CARP 1981 = T. CARP, "Two Matrons of the Late Republic", in H. FOLEY (a cura di), *Reflections of Women in Antiquity*, New York 1981, 343-354.

CAVARZERE 1985 = A. CAVARZERE, "La corrispondenza di Celio e la precettistica di Cicerone", in *La lettera familiare. Quaderni di retorica e poetica* 1985 (1), 25-32.

CAVARZERE-NARDUCCI 2007 = A. CAVARZERE – E. NARDUCCI (a cura di), *Marco Tullio Cicerone. Lettere ai familiari*, Milano 2007.

CENERINI 2009 = F. CENERINI, *La donna romana: modelli e realtà*, Bologna 2009.

CHANTRAINE 1984 = P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1984.

CHARPIN 1977 = F. CHARPIN, *L'idée de phrase grammaticale et son expression en latin*, Lille-Paris 1977.

CHIRON 1993 = P. CHIRON, *Démétrios: Du style*, Paris 1993.

CIACERI 1939 = E. CIACERI, *Cicerone e i suoi tempi*, Milano 1939.

CITRONI MARCHETTI 2000 = S. CITRONI MARCHETTI, *Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dall'esilio*, Firenze 2000.

CITRONI MARCHETTI 2001 = S. CITRONI MARCHETTI, "Amici e nemici nell'esilio di Cicerone", in E. NARDUCCI (a cura di), *Cicerone prospettiva 2000. Atti del I Symposium Ciceronianum Arpinas*, Firenze 2000, 79-104.

CLAASSEN 1992 = J. M. CLAASSEN, "Cicero's Banishment: *Tempora et Mores*", *Acta Classica* 1992 (35), 19-47.

CLAASSEN 1996a = J. M. CLAASSEN, "Dio's Cicero and the Consolatory Tradition", *Papers of the Leeds International Latin Seminar* 1996 (9), 29-45.

CLAASSEN 1996b = J. M. CLAASSEN, "Documents of a Crumbling Marriage: The Case of Cicero and Terentia", *Phoenix* 1996 (50), 208-232.

CLAASSEN 1996c = J. M. CLAASSEN, "Exile, Death and Immortality: Voices from the Grave", *Latomus* 1996 (55), 571-590.

CLAASSEN 1999 = J. M. CLAASSEN, *Displaced persons. The Literature of Exile from Cicero to Boethius*, London 1999.

CLARK 1981 = G. CLARK, "Roman Women", *Greece & Rome* 1981 (28 n. s., n. 2), 193-212.

CLARK 1991 = P. A. CLARK, "Tullia and Crassipes", *Phoenix* 1991 (45), 28-38.

COARELLI 1985 = F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985.

COLLINS 1952 = J. H. COLLINS, "Tullia's engagement and marriage to Dolabella", *Classical Journal* 1952 (47), 164-168 & 186.

CONSTANS 1931 = L.-A. CONSTANS, "Observations critiques sur quelques lettres de Cicéron", *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire anciennes*, tome V, 1931, 222-250.

CONSTANS 1934 = L.-A. CONSTANS, *Cicéron: Correspondance*, tomes I-II, Paris 1934-1935.

CONWAY 1889 = R. S. CONWAY, "The Singular Use of *nos* in Cicero's Letters", *Proceedings of the Cambridge Philological Society* 1889 (5), 8 ss.

CORBIER 1991 = M. CORBIER, "Divorce and Adoption as Roman Familial Strategies (Le Divorce et l'adoption 'en plus')", in B. RAWSON (a cura di), *Marriage, Divorce and Children in Ancient Rome*, Canberra – Oxford 1991, 47-78.

CORBINELLI 2008 = S. CORBINELLI, *Amicorum colloquia absentium. La scrittura epistolare a Roma tra comunicazione quotidiana e genere letterario*, Napoli 2008.

COTTON 1984 = H. M. COTTON, "Greek and Latin Epistolary Formulae: Some Light on Cicero's Letter Writing", *American Journal of Philology* 105 (1984): 409-425.

COURTNEY 1987 = E. COURTNEY, "Textual Problems in Cicero's Letters to Atticus", *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, vol. II, Urbino 1987, 217-221.

COWELL 1962 = F. R. COWELL, *Cicero and the Roman Republic*, Baltimore 1962[3].

CREMASCHI 1944 = C. CREMASCHI, "Sull'atteggiamento di Cicerone di fronte all'esilio", *Aevum* 1944, 133-168.

CHRISTOPHERSON 1989 = A. J. CHRISTOPHERSON, "Invidia Ciceronis: some political circumstances invilving Cicero's exile and return", in R. I. CURTIS (ed.), *Studia Pompeiana et Classica in honor of Wilhelmina F. Jashemski* (New York) 1989 (2), 33-57.

CRIFÒ 1961 = G. CRIFÒ, *Ricerche sull'*exilium *nel periodo repubblicano*, Milano 1961.

CRIFÒ 1985 = G. CRIFÒ, *L'esclusione dalla città: altri studi sull'*exilium *romano*, Perugia 1985.

CUGUSI 1983 = P. CUGUSI, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda Repubblica e nei primi due secoli dell'Impero. Con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma 1983.

CUGUSI 1989 = P. CUGUSI, "L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione", in G. CAVALLO – P. FEDELI – A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II: *La circolazione del testo*, Roma 1989, 379-419.

CUGUSI 1998 = P. CUGUSI, "L'epistola ciceroniana: strumento di comunicazione quotidiana e modello letterario", in *Ciceroniana. Atti del X Colloquium Tullianum*, Roma 1998.

D'ARMS 1935 = E. F. D'ARMS, "The Date and Nature of the Lex Thoria", *The American Journal of Philology* 1935 (56 n. 3 (1935), 232-245

DEGL'INNOCENTI PIERINI 1996 = R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Marco Tullio Cicerone. Lettere dall'esilio*, Firenze 1996.

DEGL'INNOCENTI PIERINI 1998a = R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, "Ovidio esule e le epistole ciceroniane dall'esilio", in *Ciceroniana. Atti del X Colloquium Tullianum*, Roma 1998, 93-106.

DEGL'INNOCENTI PIERINI 1998b = R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, "*Ubi non sis qui fueris, non esse cur velis vivere*. A proposito di una citazione in Cicerone, *Fam*, 7, 3, 4", *Rivista di filologia e di istruzione classica* 1998 (126), 47-54.

D'ELIA 1959 = S. D'ELIA, *Ovidio*, Napoli 1959.

DELIA 1991 = D. DELIA, "Fulvia Reconsidered", in S. B. POMEROY (a cura di), *Women's History and Ancient History*, London 1991, 197-217.

DENIAUX 1993 = É. DENIAUX, *Clientèles et pouvoir à l'époque de Cicéron*, Roma 1993.

Díaz y Díaz 1960 = M. C. Díaz y Díaz,"Sermo. Sus valores lingüísticos y retóricos", *Helmantica* 1960 (11), 79-101.

Dickey 2002 = E. Dickey, *Latin Form of Address from Plautus to Apuleius*, Oxford 2002.

Di Spigno 2002 = C. Di Spigno, *M. T. Cicerone. Epistole al fratello Quinto e altri epistolari minori*, Torino 2002.

Di Spigno 2005 = C. Di Spigno, *M. Tullio Cicerone. Epistole ad Attico*, Torino 2005.

Dixon 1984 = S. Dixon, "Family Finances: Tullia and Terentia", *Antichthon* 1984 (18), 78-101.

Dixon 1988 = S. Dixon, *The Roman Mother*, London – Sydney 1988.

Dixon 1991 = S. Dixon, "The Sentimental Ideal of the Roman Family", in B. Rawson (a cura di), *Marriage, Divorce and Children in Ancient Rome*, Canberra – Oxford 1991, 99-113.

Dixon 1992 = S. Dixon, *The Roman Family*, Baltimora – London 1992.

Doblhofer 1987 = E. Doblhofer, *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt 1987.

Dorey 1957 = T. A. Dorey, "The Use of Praenomina in Cicero's Letters", *Humanitas* 1957-1958 (6-7), 33-36.

Drumann 1964 = W. Drumann, *Geschichte Roms in seinen Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung oder Pompeius, Caesar, Cicero und ihre Zeitgenossen nach Geschlechtern und mit genealogischen Tabellen*, Hildesheim 1964.

Epstein 1986 = D. F. Epstein, "Cicero's Testimony at the Bona Dea Trial", *Classical Philology* 1986 (81), 229-235.

Enk 1961 = P. J. Enk, "Le caractère de Cicéron", in *Atti del I Congresso internazionale di studi ciceroniani*, vol. II, Roma 1961.

Ermete 2003 = K. Ermete, *Terentia und Tullia. Frauen der senatorischen Oberschicht*, Frankfurt am Main 2003.

Ernout-Meillet 1985 = A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots* (a cura di J. André), Paris 1985[4].

Everitt 2003 = A. Everitt, *Cicerone. Vita e passioni di un intellettuale* (trad. it. di L. Argentieri), Roma 2003.

Fantham 1972 = E. Fantham, *Comparative Studies in Republican Latin Imagery*, Toronto 1972.

Fantham 1994 = E. Fantham – H. P. Foley – N. Boymel Kampen – S. B. Pomeroy – H. A. Shapiro, *Women in the Classical World. Image and Text*, New York – Oxford 1994.

Fascione 1987 = L. Fascione, "Per lo studio della sigla S.S.S.E.Q.N.I.S.R.E.H.L.N.R.", *Studi Biscardi* 6 (1987): 51-72.

Fayer 2005 = C. Fayer, *La* familia *romana*. *Aspetti giuridici ed antiquari. Parte terza: concubinato, divorzio, adulterio*, Roma 2005.

Fedeli 1998 = P. Fedeli, "L'epistola commendatizia tra Cicerone e Orazio", in *Ciceroniana. Atti del X Colloquium Tullianum*, Roma 1998: 35-53.

Ferrary 1975 = J.-L. Ferrary, "Cicéron et la loi judiciaire de Cotta (70 av. J.-C.)", *Mélanges de l'école française de Rome. Antiquité* 1975 (87), 321-347.

Freyburger 1986 = G. Freyburger, Fides. *Étude sémantique et religieuse depuis les origines jusqu'à l'époque augustéenne*, Paris 1986.

Fuhrmann 1992 = M. Fuhrmann, *Cicero and the Roman Republic* (translated by W. E. Yuill), Oxford – Cambridge 1992.

Galasso 1987 = L. Galasso, "Modelli tragici e ricodificazione elegiaca: appunti sulla poesia ovidiana dell'esilio", *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*, 1987 (18-19), 83-99.

Garbarino 1982 = G. Garbarino, *Temi e forme della "consolatio" nella letteratura latina*, Torino 1982.

Garbarino 1991 = G. Garbarino, *Letteratura latina*, vol. IV: *Excursus sui generi letterari*, Torino 1991.

Garcea 2001 = A. Garcea, "Appunti sul pathos della *miseratio*: struttura e loci communes attraverso Cicerone *inv.* 1, 106-109", *Quaderni*, Dipartimento di Filologia, linguistica e tradizione classica "A. Rostagni", 2001 (15), 137-175.

Garcea 2002 = A. Garcea, "Dialogo ed emozioni nell'epistolario ciceroniano", in C. Bazzanella (a cura di), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano 2002, 209-220.

Garcea 2003 = A. Garcea, "Rispondere con ordine alle lettere. Una funzione di *quod* nell'epistolario di Cicerone", in A. Garcea (a cura di), *Colloquia absentium. Studi sulla comunicazione epistolare in Cicerone*, Torino 2003.

Garcea 2004 = A. Garcea, "Le langage des émotions dans les lettres d'exil de Cicéron", in L. Nadjo – E. Gavoille (a cura di), *Epistulae antiquae* III, Paris 2004, 153-167.

Garcea 2005a = A. Garcea, *Cicerone in esilio. L'epistolario e le passioni*, Hildesheim – Zürich – New York 2005.

Garcea 2005b = A. Garcea, "*Tamquam uidentes demonstrare*: la *phantasia* et les passions dans les théories rhétoriques sur la pitié", *Pallas* 2005 (69), 63-73.

Gardner 1986 = J. F. Gardner, *Women in Roman Law and Society*, London – Sydney 1986.

GAVOILLE 2002 = É. GAVOILLE, “La relation à l'absent dans les lettres de Cicéron à Atticus”, *Epistulae Antiquae* I. *Actes du Ier colloque “Le genre épistolaire antique et ses prolongements”* (Université François-Rabelais, Tours, 18-19 septembre 1998), Louvain – Paris 2002: 153-176.

GAVOILLE 2004 = L. GAVOILLE, "Lettre et «sermo»", in L. NADJO – E. GAVOILLE (a cura di), *Epistulae antiquae* III, Paris 2004, 33-52.

GAVOILLE 2008 = L. GAVOILLE, "«Sermo», nom du «texte»", in *Autour du lexique latin: communications faites lors du XIIIe Colloque international de linguistique latine, Bruxelles, 4 au 9 avril 2005* (éd. par Ghislaine VIRÉ), Bruxelles 2008, 232-243.

GEIGER 1973 = J. GEIGER, “The Last Servilii Caepiones of the Republic”, *Ancient Society* 1973 (4), 143-156.

GELZER 1969 = M. GELZER, *Cicero. Ein biographischer Versuch*, Wiesbaden 1969.

GOUREVITCH-RAEPSAET-CHARLIER 2003 = D. GOUREVITCH – M. T. RAEPSAET-CHARLIER, *La donna nella Roma antica* (trad. it. di M. MENGHI), Firenze-Milano 2003.

GREBE 2003 = S. GREBE, “Marriage and Exile: Cicero's Letters to Terentia”, *Helios* 30 (2003): 127-146.

GRASMÜCK 1978 = E. L. GRASMÜCK, *Exilium. Untersuchungen zur Verbannung in der Antike*, Paderborn – München – Wien – Zürich 1978.

GRIMAL 1987 = P. GRIMAL, *Cicerone* (trad. it. di L. GUAGNELLINI DEL CORNO), Milano 1987.

GRIFFITH 1996 = R. D. GRIFFITH, “The Eyes of Clodia Metelli”, *Latomus* 1996 (55), 381-383.

GROEBE 1901 = P. GROEBE, “Die Bezeichnung der gewählten Beamten vor dem Amtsantritt”, *Philologus* 1901 (60), 158-160.

GUNDERSON 2007 = E. GUNDERSON, "S. v. b.; e. v.", *Classical Antiquity* 2007 (26 n. 1), 1-48.

HALL 2009 = J. HALL, *Politeness and Politics in Cicero's Letters*, Oxford 2009.

HALLETT 1984 = J. HALLETT, *Fathers and Daughters in Roman Society*, Princeton 1984.

HANSSEN 1951 = J. S. Th. HANSSEN, *Latin Diminutives. A Semantic Study*, Bergen 1951.

HARROD 1909 = S. G. HARROD, *Latin Terms of Endearment and of Family Relationship: A Lexicographical Study Based on Volume VI of the Corpus Inscriptorum Latinarum*, Princeton 1909.

HELLEGOUARC'H 1963 = J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la Républiqu*e, Paris 1963.

HERESCU 1961 = N. J. HERESCU, “Les trois exils de Cicéron”, in *Atti del I Convegno internazionale di studi ciceroniani*, Roma 1961, vol. I, 137-156.

HILLARD 1989 = T. HILLARD, “Republican Politics, Women, and the Evidence”, *Helios* 1989 (16 vol. 2), 165-182.

HOFFER 2007 = S. E. HOFFER, “Cicero's 'Stomach': Political Indignation and the Use of Repeated Allusive Expressions in Cicero's Correspondence”, in R. MORELLO – A. D. MORRISON (a cura di), *Ancient Letters. Classical and Late Antique Epistolography*, New York 2007, 87-106.

HOFMANN 1985 = J. B. HOFMANN, *La lingua d'uso latina* (introduzione, traduzione italiana e note a cura di L. RICOTTILLI), Bologna 1985[2].

HOFMANN-SZANTYR 1955 = J. B. HOFMANN – A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1955.

HOW-CLARK 1971 = W. W. HOW – A. C. CLARK, *Cicero. Select Letters. With historical introduction notes and appendices*, Oxford 1926 (1971[8]).

HUTCHINSON 1998 = G. O. HUTCHINSON, *Cicero's Correspondence. A Literary Study*, Oxford 1998.

JÄGER 1986 = W. JÄGER, *Briefanalysen. Zum Zusammenhang von Realitätserfahrung und Sprache in Briefen Ciceros*, Frankfurt am Main 1986.

JENKINS 2006 = T. E. JENKINS, *Intercepted Letters. Epistolarity and Narrative in Greek and Roman Literature*, Lanham 2006.

JOHANN 1968 = H.-T. JOHANN, *Trauer und Trost*, München 1968.

JOHNSON 1913 = W. H. JOHNSON, "The Sister-in-Law of Cicero", *Classical Journal* 1913 (8 n. 4), 160-165.

JONES 1996 = F. JONES, Nominum Ratio. *Aspects of the Use of Personal Names in Greek and Latin*, Liverpool 1996.

KUMANIECKI 1972 = K. KUMANIECKI, *Cicerone e la crisi della repubblica romana* (trad. it. di L. COSTANTINI), Roma 1972.

LAIDLAW 1939 = W. A. LAIDLAW, “S.V.B.E.”, *Classical Philology* 1939 (34 n. 3), 251-252.

LANGE 1972 = D. LANGE, “Two Financial Maneuvers of Cicero”, *Classical World* 65 (1972), 152-155.

LANHAM 1975 = C. D. LANHAM, *Salutatio Formulas in latin letters to 1200: syntax, style, and theory*, Munchen 1975.

LAST 1941 = H. LAST, “*Imperium Maius*: a Note”, *Journal of Roman Studies* 1941 (37), 157-164.

LAURAND 1925 = L. LAURAND, *Étude sur le style des discours de Cicéron*, tome I, Paris 1925[2].

LAUSBERG 1960 = H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1960.

LEOPOLD 1904 = H. M. R. LEOPOLD, *Exulum trias, sive de Cicerone, Ovidio, Seneca exulibus*, Gouda 1904.

LINTOTT 2008 = A. W. LINTOTT, *Cicero as Evidence. A Historian's Companion*, Oxford – New York 2008.

ŁOPOSZKO 1979 = T. ŁOPOSZKO, "La famine à Rome en 57 avant J. C.", *Quaderni di storia* 1979 (10), 101-121.

LÖFSTEDT 1966 = L. LÖFSTEDT, *Les expressions du commandement et de la défense en latin et leur survie dans les langues romanes*, Helsinki 1966.

MAMOOJEE 2001 = A. H. MAMOOJEE, "Naming Relatives and Intimates in Cicero's Correspondence", *Cahiers des études anciennes* 2001 (38), 5-15.

MARCOS CASQUERO 1983 = M.-A. MARCOS CASQUERO, "Epistolografía romana", *Helmantica* 1983 (34), 377-408.

MARINONE 2004 = N. MARINONE, *Cronologia ciceroniana* (edizione a cura di E. MALASPINA), Bologna 2004[2].

MARSHALL A. J. 1975 = A. J. MARSHALL, "Roman Women and the Provinces", *Ancient Society* 6 (1975): 109-127.

MARSHALL B. A. 1975 = B. A. MARSHALL, "Q. Cicero, Hortensius and the *Lex Aurelia*", *Rheinisches Museum* 1975 (118), 136-152.

MARSHALL-BAKER 1975 = B. A. MARSHALL – R. J. BAKER, "The Aspirations of Q. Arrius", *Historia* 1975 (24), 220-231.

MARTIN 1974 = J. MARTIN, *Antike Rhetorik. Technik und Methode*, München 1974.

MAZZOLI 1991 = G. MAZZOLI, "La prosa filosofica, scientifica, epistolare", in F. MONTANARI (a cura di), *Prosa latina*, Roma 1991: 145-227.

MCDERMOTT 1971 = W. C. MCDERMOTT, "Q. Cicero", *Historia* 1971 (20), 702-717.

MEILLET 1966 = A. MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1966.

MENNA 1955 = P. MENNA, *Aspetti sintattici e lessicali di carattere intimo e familiare nelle lettere ciceroniane*, Nola 1955.

MITCHELL 1992 = T. N. MITCHELL, *Cicero. The Senior Statesman*, New Haven – London 1992.

MONSUEZ 1953 = R. MONSUEZ, "Le style épistolaire de Cicéron: la réflexion et le choix", *Pallas* 1 (1953): 41-77.

MONSUEZ 1954 = R. MONSUEZ, "Le style épistolaire de Cicéron et la langue de la conversation", *Pallas* 2 (1954): 97-120.

MONTEIL 1964 = P. MONTEIL, *Beau et laid en latin. Étude de vocabulaire*, Paris 1964.

MOREAU 1982 = P. MOREAU, *Clodiana religio. Un procès politique en 61 avant J. C.*, Paris 1982.

MOREAU 1987 = P. MOREAU, "La lex Clodia sur le bannissement de Cicéron", *Athenaeum* 1987 (65), 465-492.

MOREAU 1989 = P. MOREAU, "La rogatio des huit tribuns de 58 av. J.C. et les clauses de sanctio réglementant l'abrogation des lois", *Athenaeum* 1989 (67), 151-178.

MOREAU 1990 = P. MOREAU, "*Adfinitas*. La parenté par alliance dans la société romaine (Ier siècle av. J.-C. - IIe siècle ap. J.-C.), in J. ANDREAU – H. BRUHNS (a cura di), *Parenté et stratégies familiales dans l'antiquité romaine*, Actes de la table ronde des 2-4 octobre 1986, Paris 1990, 3-23.

MORTARA GARAVELLI 1988 = B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano 1988.

MOUSSY 1966 = C. MOUSSY, Gratia *et sa famille*, Paris 1966.

MOUSSY 1996 = C. MOUSSY, "*Oratio, sermo, contentio*", in *Les structures de l'oralité en latin: colloque du Centre Alfred Ernout, Université de Paris IV, 2, 3 et 4 juin 1994* (textes réunis par J. DANGEL et C. MOUSSY), Paris 1996, 35-44.

MULROY 1988 = D. MULROY, "The Early Career of P. Clodius Pulcher: A Re-Examination of the Charges of Mutiny and Sacrilege", *Transactions of the American Philological Association*, 1988 (118), 155-178.

NAGLE 1980 = B. R. NAGLE, *The Poetics of Exile. Program and Polemic in the* Tristia *and* Epistulae ex Ponto *of Ovid*, Bruxelles 1980.

NARDUCCI 1997 = E. NARDUCCI, "Perceptions of Exile in Cicero: The Philosophical Interpretation of a Real Experience", *The American Journal of Philology* 1997 (118 n. 1), 55-73.

NARDUCCI 2009 = E. NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica* (prefazione di M. CITRONI), Roma – Bari 2009.

NDIAYE 2010 = É. NDIAYE, "Les souffrances de l'exil dans la Correspondance de Cicéron", in *Les écritures de la douleur dans l'épistolaire de l'Antiquité à nos jours* (édité par P. LAURANCE et F. GUILLAUMONT), Tours 2010, 189-208.

NEUBAUER 1909 = L. NEUBAUER, "Terentia", *Wiener Studien* 1909 (31), 211-232.

NICHOLSON 1992 = J. NICHOLSON, *Cicero's Return from Exile: the Orations* Post Reditum, New York 1992.

NICHOLSON 1994 = J. NICHOLSON, "The Delivery and Confidentiality of Cicero's Letters", *Classical Journal* 90 (1994): 33-63.

O'Connor 1908 = C. J. O'Connor, “The Tabula Valeria and the Tabula Sestia”, *Classical Philology* 1908 (3), 278-284.

Palmer 2002 = L. R. Palmer, *La lingua latina* (trad. it. di M. Vitta), Torino 2002[2].

Pease 1902 = E. M. Pease, “The Greeting in the Letters of Cicero”, *Studies in Honor of Basil L. Gildersleeve*, Baltimore 1902, 395-404.

Pennacini 1985 = A. Pennacini, “Situazione e struttura dell'epistola familiare nella teoria classica”, *Quaderni di retorica e poetica* 1 (1985): 11-15.

Petersson 1920 = T. Petersson, *Cicero. A Biography*, Berkeley 1920.

Pieri 1967 = M. P. Pieri, “Singolare e plurale di prima persona nell'epistolario di Cicerone”, *Studi italiani di filologia classica* 1967 (39), 199-223.

Pierrettori 2000 = G. Pierrettori, “La forma della raccomandazione nell'epistolario ciceroniano”, *Invigilata Lucernis* 22 (2000): 139-178.

Plasberg 1962 = O. Plasberg, *Cicero in seinen Werken und Briefen*, Darmstadt 1962.

Platner 1898 = S. B. Platner, “The *Tabula Valeria*”, *The American Journal of Philology* 1898 (19 n. 4), 406-412.

Pomeroy 1978 = S. B. Pomeroy, *Dee, prostitute, mogli, schiave. Donne in Atene e Roma*, trad. it. di L. Comoglio, Torino 1978.

Porterfield 1898 = C. M. Porterfield, “The *Ad Atticum* Superscriptions”, *Classical Review* 1898 (12), 438-440.

Rawson 1975 = E. Rawson, *Cicero. A Portrait*, London 1975.

Risselada 1989 = R. Risselada, "Latin illocutionary parentheticals", in *Actes du V[e] Colloque de linguistique latine, Louvain-la-Neuve/Borzée, 31 mars-4 avril 1989* (éd. par M. Lavency et D. Longrée), Leuven 1989, 367-378.

Risselada 1993 = R. Risselada, *Imperatives and Other Directive Expressions in Latin. A Study in the Pragmatics of a Dead Language*, Amsterdam 1993.

Rodriguez Pantoja 2001 = M. Rodriguez Pantoja, “La *consolatio* y las *Disputationes Tusculanae* de Cicerón”, in C. Alonso Del Real (a cura di), *Consolatio. Nueve estudios*, Pamplona 2001, 69-97.

Rusca 1978 = L. Rusca, *Marco Tullio Cicerone. Tutte le lettere*, Milano 1978.

Scarpat 1972 = G. Scarpat, “L'epistolografia”, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, vol. I: *Letteratura*, Milano 1972, 473-512.

Schmidt 1893 = O. E. Schmidt, *Der Briefwechsel des M. Tullius Cicero vor seinem Prokonsulat in Cilicien bis zu Caesars Ermordung*, Leipzig 1893.

Schmidt 1898 = O. E. Schmidt, “Cicero und Terentia”, *Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum* 1898 (1), 174-185.

Seel 1953 = O. Seel, *Cicero. Wort, Staat, Welt*, Stuttgart 1953.

Shackleton Bailey 1955 = D. R. Shackleton Bailey, “Notes on Cicero, Ad Q. Fratrem”, *Journal of Roman Studies* 1955 (45), 34-38.

Shackleton Bailey 1967 = D. R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, Cambridge 1967.

Shackleton Bailey 1971 = D. R. Shackleton Bailey, *Cicero*, Bristol 1971.

Shackleton Bailey 1977 = D. R. Shackleton Bailey, *Cicero: Epistulae ad familiares*, I-II, Cambridge 1977.

Shackleton Bailey 1980 = D. R. Shackleton Bailey, *Cicero. Epistulae ad Quintum fratrem et M. Brutum*, Cambridge 1980.

Shackleton Bailey 1995 = D. R. Shackleton Bailey, *Onomasticon to Cicero's Letters*, Stuttgart 1995.

Sihler 1914 = E. G. Sihler, *Cicero of Arpinum. A Political and Literary Biography*, New Haven – London – Oxford 1914.

Smethurst 1952 = S. E. Smethurst, “Cicero and Dicaearchus”, *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 1952 (83), 224-232.

Smith 1896 = C. L. Smith, “Cicero's Journey into Exile”, *Harvard Studies in Classical Philology* 1896 (7), 65-84.

Springer 1926 = K. Springer, *Supplementum Tullianum. SUNAGWGH epistularum quae ad Ciceronianas annorum 68-49 spectant*, Charlottenburg 1927.

Sternkopf 1889 = W. Sternkopf, *Ciceros Korrespondenz aus den Jahren 68-60 v. Chr.*, Eberfeld 1889.

Sternkopf 1891 = W. Sternkopf, *Zur Chronologie und Erklärung der Briefe Ciceros aus der Jahren 48 und 47*, Dortmund 1891.

Stewart 1962 = R. S. Stewart, “The Chronological Order of Cicero's Earliest Letters to Atticus”, *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 1962 (93), 459-470.

Stockton 1962 = D. Stockton, "Cicero and the Ager campanus", *Transactions and Proceedings of the American*

*Philological Association* 1962 (93), 471-489.

STOCKTON 1969 = D. STOCKTON, *Thirty-five Letters of Cicero. Selected and edited with introduction and notes*, Oxford 1969.

STOCKTON 1971 = D. STOCKTON, *Cicero. A Political Biography*, London 1971.

SUOLAHTI 1969 = J. SUOLAHTI, "*Legatio libera*", *Arctos* 1969 (6), 113-119.

SVENNUNG 1935 = J. SVENNUNG, *Untersuchungen zu Palladius und zur Lateinische Fach- und Volkssprache*, Lund 1935.

TANDOI 1984 = V. TANDOI, "Accio e il complesso del Filottete Lemnio in Cicerone verso il 60 a. C.", *Ciceroniana* 5 (1984), 123-160.

TARRIÑO 2007 = E. TARRIÑO, "Sobre la construcción de *suadeo* y *persuadeo*", in M. E. TORREGO – J. M. BAÑOS – C. CABRILLANA, J. MÉNDEZ DOSUNA (a cura di), *Praedicativa II: Esquemas de complementación verbal in griego antiquo y latín*, Zaragoza, Monografías de Filología Latina 15, 2007, 211-232.

TATUM 1990 = W. J. TATUM, "Cicero and the Bona Dea Scandal", *Classical Philology* 1990 (85), 202-208.

THOMAS 2005 = J. F. THOMAS, "*Pudicitia*, *impudicitia*, *impudentia* dans leurs relations avec *pudor*: étude sémantique", *Revista de Estudios Latinos* 5 (2005): 53-73.

THRAEDE 1970 = K. THRAEDE, *Grundzüge griechischer-römischer Brieftopik*, "Zetemata" 48, München 1970.

THYLANDER 1954 = H. THYLANDER, "La dénomination chez Cicéron dans les lettres à Atticus", *Opuscula Romana* vol. I, Lund 1954, 153-159.

TRAINA-PASQUALINI 1985 = A. TRAINA – L. PASQUALINI, *Morfologia latina*, Bologna 1985.

TREGGIARI 1969 = S. TREGGIARI, *Roman Freedmen During the Late Republic*, Oxford 1969.

TREGGIARI 1991a = S. TREGGIARI, "Divorce Roman Style: How Easy and how Frequent was it?" in B. RAWSON (a cura di), *Marriage, Divorce and Children in Ancient Rome*, Canberra – Oxford 1991, 31-46.

TREGGIARI 1991b = S. TREGGIARI, *Roman Marriage*. Iusti Coniuges *from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford 1991.

TREGGIARI 2007 = S. TREGGIARI, *Terentia, Tullia and Publilia. The Women of Cicero's Family*, London – New York 2007.

TRISOGLIO 1985 = F. TRISOGLIO, *La lettera ciceroniana come specchio d'umanità*, Torino 1985.

TUOMI 1975 = R. TUOMI, *Studien zur Textform der Briefe Ciceros*, Turku 1975.

TYRRELL-PURSER 1969 = R. Y. TYRRELL – L. C. PURSER, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, Dublin - London 1904[3], rist. Hildesheim 1969.

VENDRYES 1946 = VENDRYES J., "Le suffixe latin *-mo, -monis*", *Comptes rendus de l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres* 1946, 97-109

VENTURINI 1996 = C. VENTURINI, "I *privilegia* da Cicerone ai Romanisti", in C. VENTURINI, *Processo penale e società politica nella Roma repubblicana*, Pisa 1996, 237-286.

VERBOVEN 2001 = K. VERBOVEN, "A Note on the Oppii from Velia and Cicero's Divorce", *Latomus* 2001 (60 n. 2), 314-320.

VOLKMANN 1963 = R. VOLKMANN, *Die Rhetorik der Griechen und Römer*, Hildesheim 1963.

VON ALBRECHT 2003 = M. VON ALBRECHT, *Cicero's Style: a Synopsis. Followed by Selected Analytic Studies*, Leiden – Boston 2003.

WALTZ 1926 = R. WALTZ, "*Ego* et *Nos*", *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes* 1926 (50), 219-237.

WATT 1962a = W. S. WATT, "Notes on Cicero, *Ad Atticum* 1 and 2", *The Classical Quarterly*, New Series 1962 (12), 252-262.

WATT 1962b = W. S. WATT, "Notes on Cicero, *Ad Atticum* 3", *Eranos* 1969 (60), 68-73.

WEINSTOCK 1934 = S. WEINSTOCK, "Terentius 95: Terentia, Ciceros erste Gattin", *RE* 2.5.1. (Va[1]), coll. 710-716.

WILKINSON 1955 = L. P. WILKINSON, *Ovid Recalled*, Cambridge 1955.

WILLCOCK 1982 = J. S. M. WILLCOCK, "The Lex Thoria and Cicero, Brutus 136", *Classical Quarterly* 1982 (32 n. 2 n. s.), 474-475.

WILLIAMS 1958 = G. WILLIAMS, "Some Aspects of Roman Marriage Ceremonies and Ideals", *Journal of Roman Studies* 1958 (48), 16-29.

WISEMAN 1966 = T. P. WISEMAN, "The Ambitions of Quintus Cicero", *Journal of Roman Studies* 1966 (56), 108-115.

WISEMAN 1974 = T. P. WISEMAN, *Cinna the Poet and Other Roman Essays*, London 1974.

WISTRAND 1979 = M. WISTRAND, *Cicero Imperator. Studies in Cicero's Correspondence 51-47 B. C.*, Göteborg 1979.

**Abstract**

Lo studio consiste nell'analisi, sia storico-biografica sia letteraria, dei riferimenti al matrimonio di Cicerone e Terenzia presenti nell'epistolario ciceroniano e il collegamento che ne risulta con l'atteggiamento dell'oratore nei confronti della moglie, tenendo anche conto della concezione del rapporto tra i coniugi alla fine della Repubblica romana. Come premessa all'indagine, si è preso in considerazione lo *status* particolare dell'epistolario ciceroniano, insieme documento storico e vera e propria opera letteraria, in quanto tale inserita in un genere definito e soggetta a determinate regole.

Lo studio è strutturato in una serie di capitoli organizzati secondo una successione cronologica. Il primo comprende le lettere precedenti al consolato (68-64), nelle quali i riferimenti a Terenzia compaiono in contesti convenzionali, riguardanti informazioni sulla salute della donna, i rapporti con la famiglia di Attico e la nascita del figlio Marco. Dopo una pausa nella corrispondenza, in concomitanza con l'anno di consolato (63), il secondo capitolo tocca una questione particolare (62-61), che vede Terenzia coinvolta, in veste di mediatrice, in una serie di trattative legate alla richiesta di un prestito per l'acquisto della casa di Cicerone sul Palatino. Il terzo capitolo comprende le altre lettere scritte nel periodo precedente all'esilio (60-59), nelle quali compaiono riferimenti a Terenzia sia in contesti convenzionali sia per quanto riguarda le proprietà e le attività economiche di lei e il suo rapporto col marito, che afferma di ricevere da lei sostegno morale in un momento di difficoltà. Il quarto capitolo è dedicato alle epistole dall'esilio (58-57), in cui Terenzia viene rappresentata come una donna bisognosa di aiuto e di protezione, con caratteristiche proprie di una condizione infelice, volte a stimolare la compassione del destinatario; ma allo stesso tempo, dalle lettere indirizzate alla donna stessa, caratterizzate da una forte connotazione affettiva, si hanno notizie sull'attività svolta da lei in prima persona per favorire il ritorno del marito. Nel quinto capitolo, comprendente le lettere scritte tra il ritorno dell'oratore a Roma e la partenza per il proconsolato in Cilicia (57-51), i riferimenti a Terenzia sono scarsi e alludono prevalentemente a discordie familiari, derivanti probabilmente da questioni economiche e dai burrascosi rapporti della donna con la cognata Pomponia. Nel sesto capitolo, le lettere inviate durante il proconsolato in Cilicia (50) contengono principalmente allusioni a questioni pratiche; comunque, la notizia che Terenzia è andata incontro a Cicerone al suo sbarco a Brindisi è indizio che i rapporti tra i due sono ancora complessivamente sereni. Il settimo capitolo include le epistole scritte nel periodo della guerra civile (49), nelle quali una delle principali preoccupazioni del mittente è la ricerca di una sistemazione sicura per le donne della famiglia; compaiono tuttavia allusioni anche a questioni economiche in cui Terenzia è direttamente coinvolta. L'ottavo capitolo comprende le lettere scritte durante il soggiorno forzato a Brindisi, in attesa del perdono di Cesare (48-47): da questo periodo in poi si può affermare che i rapporti tra i due coniugi iniziano a deteriorarsi seriamente, e i riferimenti a Terenzia riguardano quasi esclusivamente la questione del testamento di lei, con allusioni anche ad affari economici poco chiari che la vedono implicata. Nel nono e ultimo capitolo sono incluse le lettere successive al ritorno a Roma e al divorzio da Terenzia (46-44), nelle quali vengono affrontati problemi economici, relativi prevalentemente al rimborso della dote e al testamento della donna. Complessivamente, dunque, dai riferimenti a Terenzia presenti nell'epistolario ciceroniano si può dedurre che il rapporto tra i coniugi è prevalentemente basato su interessi pratici, consistenti soprattutto nella gestione di affari economici. Le connotazioni affettive di tale relazione si fanno più vive nei momenti in cui la vita politica di Cicerone presenta maggiori difficoltà (esilio, guerra civile). In seguito al divorzio, e ai conseguenti problemi economici, i riferimenti a Terenzia appaiono persino connotati da disagio e fastidio.

Lo studio è seguito da un'appendice riguardante il ruolo della donna nella tarda Repubblica romana, con particolare attenzione alle dinamiche che regolano il matrimonio e il divorzio e al modo in cui esse si verificano nel caso concreto di Cicerone e Terenzia.

The research consists of an analysis, both from a historical-biographical and literary point of view, of the references to Cicero and Terentia's marriage in the Ciceronian correspondence, and of the resulting link to the orator's attitude towards his wife, considering also the way in which the relationship between spouses was conceived at the end of the Roman republic. The introduction considers the peculiar status of the Ciceronian correspondence, both historical document and literary work, belonging to a specific gender and undergoing determinate rules.

The research is organized in a series of chapters following a chronological succession. Chapter 1 includes the letters written before the consulship (68-64), in which the references to Terentia appear in conventional contexts: information about the woman's health; relationship with Atticus's family; the birth of Marcus, son of Cicero. After a break in the correspondence, during the year of consulship (63), chapter 2 deals with a specific question (62-61), in which Terentia is involved, as mediator, in a series of negotiations linked to the request of a loan for the purchase of Cicero's house on the Palatine hill. Chapter 3 includes the other letters written before Cicero's exile (60-59), in which references to Terentia appear both in conventional contexts and as regards her properties, economical activities and relationship with her husband, who states he receives from her moral support in a moment of trouble. Chapter 4 includes the letters from exile (58-57), in which Terentia is depicted as a woman in need of help and protection, with the typical features of a distressful condition, aiming to excite the recipient's pity; but at the same time, from the letters sent to Terentia herself, characterized by a strong affective connotation, we have news about the activity she carried out in support of her husband's recall. In Chapter 5, including the letters written between the orator's return in Rome and his departure for

Cilicia (57-51), the references to Terentia are few and hint mostly to family disagreementes, probably owed to financial matters and to the strained relationship between the woman and Pomponia, her sister-in-law. In Chapter 6, the letters sent during the government of Cilicia (50) mostly include hints to practical questions; however, the fact that Terentia went and met Cicero at his arrival at Brundisium is a sign that their relationship is still generally serene. Chapter 7 includes the letters written during the civil war (49), in which one of the writer's main worries is the search for a safe place where the family women can stay; nonetheless, there are also hints to financial matters in which Terentia is directly involved. Chapter 8 includes the letters written during the forced staying in Brundisium, waiting for Caesar's pardon (48-47): from this period on, the relationship between the spouses starts deteriorating seriously, and the references to Terentia deal almost only with the question of her testament, also with hints to obscure financial matters in which she is involved. Chapter 9, the last one, includes the letters written after the return in Rome and the divorce from Terentia (46-44), which deal with financial matters, mostly linked to the refund of the dower and to the woman's testament. Generally, from the references to Terentia in Cicero's correspondence, it is possible to deduce that the relationship between the spouses is mostly based upon practical interests, consisting mainly on the managing of financial matters. The affective connotations of such relationship become more evident when Cicero's political life meets the greatest trouble (exile, civil war). After the divorce, and the consequent financial trouble, the references to Terentia appear even connotated by embarrassment.

The research is followed by an appendix dealing with the role of women in the late Roman republic, with special attention to the mechanisms ruling marriage and divorce and to the way these happen in the practical case of Cicero and Terentia.